LIBRARY OF CONGRESS
00006047154

THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

SAGGI

DI

STORIA E LETTERATURA.

SAGGI

DI

STORIA E LETTERATURA

DI

ALFREDO REUMONT.

Reumont, Alfred von

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1880.

D210
.R45

489526
Mn 21, 36

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

AVVERTIMENTO.

Non ardirei farmi avanti col presente volume, ove non mi movessero ragioni particolari anzi personali. Nato e educato in Germania, ventenne fui condotto in Italia. Ivi conobbi la vita e il mondo: Firenze fu la città la quale maggiormente mi aprì l'occhio e la mente al bello nelle lettere e nelle arti; Roma compì il tirocinio. In un tempo che meno assai d'ora avevansi facili e frequenti le comunicazioni e le relazioni vicendevoli, m'ingegnai di servire, per quanto era in me, da interprete tra l'uno e l'altro paese, da me con amor patrio amati. Tale è l'origine di vari dei Saggi scelti fra molti composti in una lunga serie d'anni e oggi riveduti, accompagnati da altri, mentre il sol cadente m'ammonisce di raccorre le vele. Sarei felice ove in questi scritti, i quali maggiormente spet-

tano ad argomenti italiani connessi colla storia e colla letteratura dell' estero, il cortese lettore ravvisasse testimonianze di verace affetto, quasi ricordo d' amico riconoscente per innumerevoli benefizi, la cui memoria durerà quanto la vita.

A. R.

Borceto presso Aquisgrana,
nella Pasqua del 1880.

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA DI CRAON

E

I PRIMI TEMPI DELLA REGGENZA LORENESE

IN TOSCANA.

Nel giorno tre giugno del 1737 giunse a Firenze Marco di Beauvau principe di Craon, plenipotenziario di Francesco Stefano duca di Lorena e di Bar. A questi, per i trattati conclusi dalle maggiori Potenze, un decreto imperiale in data dei 24 gennaio dell' anno medesimo, annuente l' Impero Germanico, aveva conferito il Granducato di Toscana, nel caso d' estinzione della casa Medicea, per sè e i successori suoi, qual compenso degli aviti Stati; colle condizioni vigenti pei grandi feudatari dell' Impero in Italia, e specialmente per la casa di Savoia. Al granduca Gian Gastone, abbandonato da tutti, avendo dovuto sottomettersi a stipulazioni ch' egli ben a ragione giudicava lesive del diritto della sua famiglia e molto più di quello del paese, non rimaneva che la questione dell' eredità allodiale; questione prima e poi ventilata e combattuta con assoluta mancanza di riguardo all' ultimo rampollo d' una famiglia, la quale finalmente, con tutte le sue colpe, aveva preservata la Toscana dall' essere ingoiata dalla Spagna. Era stato commesso al principe di Craon d' indurre il Granduca ad arrendersi a certi accomodamenti desiderati dalla casa di Lorena, ma contra-

stati dalla Spagna e personalmente da Carlo III re delle Due Sicilie, già chiamato a raccogliere la Medicea successione. Quando egli venne ricevuto da Gian Gastone, il tempo delle trattative era passato. Rovinato dagli antichi disordini, in letto da qualche anno, il Granduca aveva sofferto più del solito durante l'ultimo inverno, e sin dal principio della primavera una febbre lenta con idrope lo veniva consumando. Il nobile Lorenese trovossi al cospetto di un moribondo, il quale non conservava che un resto dell'antica svegliatezza d'ingegno, la quale gli fece giudicare, che il futuro governatore della Toscana era un gentiluomo di belle maniere, ma non fornito d'acume. Ignoriamo qual'impressione facesse a costui la vista di quella larva di sovrano, già spodestato prima dell'ora estrema, ma forse tuttavia attorniato nel suo triste letto dall'inaudito lusso di quelle tende e coperte lucenti d'oro, di gemme e di perle, che vennero disfatte e vendute in tempi molto diversi ma non più felici e tranquilli.

Gian Gastone spirò ai 9 di luglio, in età di 66 anni. Il popolo, consapevole pur troppo de' vizi ond' era macchiato, ed avendo sotto gli occhi lo scandalo della ciurma che s'era impadronita del Palazzo Pitti e del Principe, non poteva stimarlo; ma lo pianse perchè benevolo e mite, perchè ultimo di quella singolarissima casa, di cittadina e mercante fatta sovrana. Due stranieri, il principe di Craon e il generale barone di Wachtendonk comandante a Livorno, occuparono i primi posti nelle solennissime esequie che gli furono celebrate in San Lorenzo. Il dì 12, il Principe pubblicò il decreto imperiale d'investitura, e nel prender possesso a nome del nuovo granduca Francesco II, ricevè il solito giuramento di fedeltà del Senato fiorentino e degli altri ordini dello Stato. Assunse in pari tempo la dignità di Presidente del Consiglio provvisorio di reggenza; avendo la sorella del defunto granduca,

Anna Maria Elettrice palatina vedova, ricusato di accettare la reggenza della Toscana offertale da Francesco Stefano. Il quale, trattenuto in Austria e per affari di famiglia e per cose militari, continuando tuttora la guerra coi Turchi in cui egli aveva preso una parte non priva di gloria, non poteva, neppure approssimativamente, sapere quando gli verrebbe fatto di andar a prendere stanza nel nuovo Stato. Ma già presagivasi che il nuovo Signore, ad eccezione di qualche rarissima visita, non avrebbe mai fissata la sua dimora in Toscana.

Il principe di Craon apparteneva a un' antichissima famiglia della provincia del Maine nel ducato d'Angiò, che prende nome dalla terra di Beauvau, e si fa risalire all' undecimo secolo. Renato I di Beauvau andiede con Carlo d' Anjou alla conquista di Napoli, e vi morì contestabile nel 1266. Un suo pronipote fu castellano di Taranto al tempo degli Angioini di seconda stirpe, i quali più volte, ma sempre invano, tentarono l' impresa di Napoli contro alla casa di Durazzo, e poi contro all' Aragonese. Uno dei figli di questi, pel matrimonio con Giovanna di Craon, fece entrare nella propria il titolo e una parte dei beni di questa famiglia. I Beauvau continuarono a servire gli Angioini, passando per loro mezzo in Lorena, allorquando Renato d' Angiò, re titolare di Napoli e pretendente al ducato lorenese pel suo matrimonio con Isabella figlia ed erede del duca Carlo I, non incontrando quivi miglior successo che in Italia, aggiustò le cose col dare la figlia ed erede Iolanda in isposa a Federigo conte di Vaudemont; il quale, come pronipote per lato di fratello al precitato duca, pretendeva del pari alla Lorena. Nella seconda metà del cinquecento, Enrico barone di Beauvau prese parte, ancor giovane, nelle guerre contro i Turchi padroni della maggior parte dell' Ungheria ai tempi di Rodolfo II imperatore; e viaggiò lungamente, non che in Europa,

nell' Asia e nell' Affrica; e di que' viaggi stese una relazione, più volte stampata. L' unico suo figliuolo, anch' esso di nome Enrico, governatore e fido compagno del duca Carlo IV (V), il quale nel 1683 partecipò alla gloria del Sobieski nel liberar Vienna dall' assedio turchesco, lasciò alcune Memorie intorno a' due sovrani Lorenesi, cui egli fedelmente servì in mezzo a circostanze spesso scabrose, difficili sempre, per parte dei Francesi; i quali agognavano a quel ducato su i loro confini, ostacolo all' incessante desiderio di spingersi verso il Reno, e che sin dal regno di Arrigo II avevano sempre tenuto di mira. Creato marchese nel 1664, egli morì nel 1684; avo di Marco, nato nel 1679, col quale la famiglia, e per merito personale e per favori d' altra specie meno legittima, salì ai più alti onori.

Nella primavera del 1698, Leopoldo figlio maggiore di Carlo IV e di Maria Eleonora d' Austria sorella dell' imperator Leopoldo, nato nel 1679, ricuperata la Lorena in forza del trattato di Ryswick, rientrò negli Stati aviti; i quali dominati lungamente e rovinati dai Francesi, furon lieti oltremodo di tornare sotto la signoria di una casa, della quale con inconcussa fedeltà, avevano divisa per secoli la fortuna prospera e avversa. Nato nel Tirolo; educato a Vienna da un Irlandese d' antica famiglia partigiano degli Stuardi, lord Taaffe conte di Carlingford; Leopoldo giovanissimo erasi distinto presso Temesvar e sul Reno, facendo prova di quell' ardente coraggio ereditato dagli avi. Di spirito svegliato e di cuore generoso, univa a tali qualità un aspetto nobile e bei modi; di guisa che non gli fu difficile l' acquistarsi grazia universale. Tornando in casa sua, il nuovo duca mostrossi degno successore di principi che avevano dato il crollo a Carlo il Temerario di Borgogna, e rintuzzato l'orgoglio ottomano: ricusò la scorta d'onore offertagli d' ordine di Luigi XIV dal marchese d' Huxelles governatore di Strasburgo

strappato per forza e per inganno dal Germanico Impero. Trattenutosi poi a Lunéville, non volle entrare in Nancy sua capitale, prima che ne fosse uscita interamente la guarnigione francese, la quale, a forma delle condizioni di Ryswick, ne andava spianando i baluardi. Dietro ordini ricevuti dal gran Re, privo d'ogni senso d'umanità quando si trattava dei suoi interessi politici e delle sue opinioni in religione, i Francesi, negli ultimi tempi dell'occupazione, avevano oppresse più del solito le infelici popolazioni. Allorquando il giovine duca compose la sua corte e il suo governo, chiamò nella magistratura uomini esercitati negli affari, per lo più borghesi; riservando, siccome era naturale, le cariche onorifiche alle maggiori famiglie, e conferendo quella di maggiordomo all'antico suo governatore. Il comando delle due compagnie di guardie toccò al signor di Choiseul Stainville, padre del celebre ministro duca di Choiseul, e a Marco di Beauvau; mentre uno dei capitani di cavalleggieri fu il signore di Ficquelmont, il cui pronipote fu il conte Carlo Lodovico, noto qual militare e diplomatico al servizio dell'Austria, morto nel 1857 a Venezia, essendosi ritirato dagli affari pubblici dopo le peripezie del 1848.

Nel mese d'ottobre di quell'anno 1698 venne celebrato a Versailles il matrimonio di Leopoldo con Elisabetta Carlotta d'Orléans nipote del re francese per essere figlia di Filippo suo fratello e della sua seconda moglie, la principessa Palatina, nota pel numeroso suo carteggio, e causa innocente delle rovine del giardino della Germania, il Palatinato, distrutto ed arso d'ordine del cognato della povera principessa. Elisabetta Carlotta non era bella; ma gentile, graziosa, buona, savia: essa contava tre anni più dello sposo. Il matrimonio fu fecondissimo di figli, otto de' quali precedettero, e premorirono per lo più in bassa età, a Francesco Stefano, nato il dì 8 dicembre del 1708;

mentre rimasero vivi un fratello e due sorelle, il principe Carlo, capitano non senza nome e governatore del Belgio, e le principesse Elisabetta Teresa, sposata nel 1737 a Carlo Emanuele re di Sardegna, e Anna Carlotta badessa di Essen nel ducato renano di Berg. Ma pur troppo il cuore di Leopoldo, durante una gran parte della sua vita, appartenne ad altra donna.

Nel 1704 Marco di Beauvau, allora nell' età di venticinque anni, sposò Anna Margherita, figlia di Melchiorre di Lignéville, conte dell' impero germanico, e di Anna du Rouzai. I Lignéville erano una delle quattro famiglie, dette comunemente *les grands chevaux de Lorraine*, che avevano la precedenza su tutte le altre, reputandosi poco al disotto della stirpe sovrana: ed erano, oltre i Lignéville, i Du Châtelet, gli Haraucourt e i Lenoncourt, a cui apparteneva quel cardinale Roberto, creato da Paolo III, il quale tradì al secondo Arrigo, re francese, la città di Metz di cui era vescovo. Tutti convengono negli elogi della bellezza e della grazia di questa donna, che divenne arbitra assoluta del Duca. Anche la madre della Duchessa, la quale non la risparmia nelle sue lettere, dovè convenire ch' era bella, allorchè nel 1718, dopo quattordici anni di matrimonio e buon numero di figliuoli, la vide a Parigi; dove il marito, creato nel 1712 marchese di Craon, erasi recato qual ambasciatore del suo sovrano, angustiato sempre, malgrado la parentela, dalle pretensioni e dai progetti francesi. Lodatone il personale, la carnagione, la bocca, i denti, la Palatina soggiunge: « I suoi occhi non sono de' più belli, ma lo sguardo e il sorriso sono piacevoli, i modi son pieni di modestia. Essa tratta mia figlia con cortesia e con riguardi: ma il Duca lo guarda d' alto in basso, quasichè ella fosse la Duchessa di Lorena, e Leopoldo il signor di Lignéville. Ove la sua condotta fosse pari ai suoi modi, non ci sarebbe nulla da dire sul conto suo. » In altre lettere si esprime più aspramente; e più

quando le giungono le querimonie della figliuola, paziente ma non indifferente, perchè tenera del marito infedele. Anche il ministro di Francia alla Corte di Nancy, il signor d'Audiffret, fa spesso menzione dell'impero esercitato dalla Marchesa sul Duca; il quale sin alla fine della vita rimase come affascinato. « Il Duca (scrive il ministro fin dal 1709 al Re), è preso per madama di Craon della maggior passione che io abbia mai veduta. » Una volta Leopoldo, essendosi lasciato andare a quel che si chiamava una *galanterie passagère,* con una damigella a cui presto procurò un marito, la favorita *en titre* ne rimase offesa al punto di non accordargli grazia se non dopo i più violenti rimproveri, e dopo avergli tenuto broncio per molto tempo. Frattanto i favori non mancarono alla famiglia. Nel novembre del 1722 l'imperatore Carlo VI elevò il marchese di Craon, il quale aveva fatto acquisto della terra di Mühlhausen nel ducato di Wurtemberg, al grado di Principe dell'impero col titolo di Beauvau Craon, con diritto di successione al primogenito. Cinque anni dopo, Filippo V di Spagna gli conferì la grandezza spagnuola. Alla Corte lorenese era Grande scudiere: e ad accrescimento non piccolo del patrimonio venne in seguito il Toson d'oro.

Questi favori imperiali non erano senza una ragione di politica. Carlo VI non aveva figliuoli maschi; e quantunque sin agli anni ultimi della vita nutrisse speranza d'averne, pensava all'accasamento della figlia maggiore, la cui successione presuntiva negli Stati ereditari della Casa d'Absburgo, formava il cardine dei disegni politico-dinastici per tutta la seconda metà del regno di questo principe. Da giovine, era stato molto legato coi suoi cugini lorenesi dimoranti allora ad Innsbruck, e veramente suoi congiunti più prossimi. Il matrimonio di Leopoldo Clemente, figlio maggiore del Duca, con Maria Teresa primogenita dell'Imperatore, era già stabilito, allorquando nella primavera

del 1723 il vaiuolo pose termine alla vita del principe sedicenne. Di subito, i pensieri imperiali fissaronsi sul secondogenito, Francesco Stefano, il quale aveva un anno e mezzo meno del fratello. L'intimità dei Beauvau, marito e moglie, col Duca, il quale dopo la perdita del figlio erasi ritirato in una villa, raccomandavali a Vienna. Allorchè ai primi d'agosto di quell' anno Francesco Stefano, chiamato a Praga, partiva da Nancy, il principe di Craon l'accompagnava in qualità di mentore e di plenipotenziario per le trattative coi ministri imperiali. Le disposizioni prese a Praga, e poi a Vienna, riguardo al Principe lorenese, alloggiato nel palazzo imperiale e attorniato di Tedeschi, mostrarono l'intenzione che v'era di fermarlo in Austria. Marco di Beauvau, tornando a Nancy, potè accertare il Duca del buon andamento dell' affare; il ritardo di una conclusione definitiva dipendeva dall' età dell' Arciduchessa, la quale non contava più di sei anni, più che dai pareri diversi de' ministri imperiali; i quali, a sentire l'esperto cortigiano e negoziatore, non sarebbero già inaccessibili a ragioni di vario genere. Egli non s'ingannò. Il matrimonio dell' erede di Lorena con Maria Teresa, quantunque tenuto nascosto alla Francia e alle altre Corti, era riguardato come bell'e concluso.

Quasi all' improvviso, il duca Leopoldo venne a mancare il dì 27 di marzo del 1729, nell' età di quarantanove anni. Causa della sua morte fu una caduta fatta passeggiando, nel tornar da una visita a una villa la quale stava accomodando il principe di Craon. Ebbe sincero compianto. Non era senza debolezze l'uomo, ma il principe era eccellente. « Rinunzierei alla mia fortuna (disse una volta), ove non fossi in grado di far del bene. » — « Realmente (scrive il Voltaire, il quale fece non breve soggiorno in Lorena, quando le condizioni di quel paese, destinato a divenir provincia, erano essenzialmente cambiate), egli ha

goduto la felicità d'essere amato. Molto tempo dopo la sua morte, ho veduto piangere antichi sudditi suoi nel pronunciare il suo nome. Egli ha lasciato un esempio da seguire ai maggiori sovrani, ed ha contribuito non poco a preparare al figliuolo la strada per la quale finalmente giunse alla imperiale dignità. » *Le bon duc Léopold;* tale lo chiamavano i sudditi. I primi momenti dopo la morte del Duca erano torbi per quelli che ne avevano goduto favori da molti invidiati. La principessa di Craon fu gravemente ammalata per la emozione che provò in tanta perdita. Il Principe era stato scelto dal defunto a far parte del Consiglio di reggenza, mentre il figlio, da ott'anni stabilito a Vienna, si trovava assente: ma il testamento venne annullato dal Consiglio di Stato, il quale dichiarò reggente la vedova Duchessa. Tutti credettero irrimediabile la rovina degli antichi favoriti, ma Elisabetta Carlotta fece prova di sensi più nobili. La Reggente (dice il ministro francese) dimenticò le ragioni che la Duchessa aveva avute di lagnarsi. Il Duca, morendo, le aveva raccomandato il Principe: ed essa non agì contro di lui, quantunque le ricerche fatte nei registri della contabilità per regolare gli affari di finanza (chè Leopoldo aveva lasciato vistosi debiti), pur troppo confermassero la voce pubblica che da lungo tempo accusava i Craon d'arricchirsi a spese dello Stato. Da tali ricerche risultò, la rendita dei doni avuti dal defunto Duca in terre ed altro, giungere alla somma di 500,000 lire. Da ogni parte si levaron clamori, e vieppiù quando il giovine duca Francesco III dalla Corte viennese arrivò a Lunéville. Il principe di Craon (al dire del ministro di Francia), nell'avversità fece prova di un gran buon senso, sottomettendosi senza lamento alle disposizioni della Reggente, e consegnando volontariamente al giovine sovrano le lettere patenti che concernevano i regali avuti da Leopoldo. Siffatto contegno non andò privo di ricompensa. Francesco, il

quale sin da principio aveva avuto motivo di mutare sotto vari rapporti le impressioni concepite prima del suo arrivo, riconobbe la convenienza di non far torto alla memoria del padre; il quale, mentre fu troppo largo nello spendere, pure aveva rialzato a floridezza il paese, rovinatissimo allorquando lo riebbe. Non potè nemmeno dimenticare i servigi prestati da Marco di Beauvau in varie occasioni, e maggiormente in quella della sua andata a Vienna, dove questi fece prova di non comune abilità e di tatto. Gli conservò dunque la carica di Grande scudiere, assegnandogli vistosa pensione, e restituendogli parte dei beni fondi resi alla Corona. Se non l'antica ricchezza ed autorità, certo una bella fortuna rimase all'antico favorito; allorquando nella primavera del 1731 il Duca partì da Lunéville, recandosi prima a Brusselles e in Inghilterra, poi nell'aprile del 1732 a Vienna, chiamatovi dall'Imperatore, il quale aveva nominato il futuro genero vicerè d'Ungheria. Poco dopo cominciò quella guerra della successione in Polonia, che doveva cambiare le sorti della Lorena, allontanandone l'antica famiglia sovrana e dandola provvisoriamente in compenso a uno straniero sconosciuto, spodestato e fuggitivo per la seconda volta dal settentrione d'Europa, per poi aggrandirne la Francia che non aveva perduto mai di vista quest'accrescimento di territorio, col quale meravigliosamente si fortificava a danno del germanico impero.

La cessione della Lorena a Stanislao Lesczynski, già re di Polonia e suocero di Luigi XV re di Francia, era deliberata se non conclusa, allorquando il duca Francesco, ai 12 febbraio 1736, diede la mano di sposo a Maria Teresa, figlia maggiore di Carlo VI. Allo sposalizio assisterono le cariche maggiori della Corte di Nancy per ciò invitate, il principe di Craon e il marchese di Gerbevillers gran-ciamberlano, coi gentiluomini di camera di Lambertye e di Lenoncourt, e i

membri più cospicui del Consiglio; tra i quali troviamo il conte di Richecourt, a cui era riserbata tanta parte nei futuri destini della Toscana. Tutti facevano istanza al Duca che non acconsentisse al trattato di cessione degli aviti Stati; ma egli non era più libero. Sottoscrisse al trattato il dì 11 d'aprile. L'altra convenzione, per la quale il ducato assegnossi provvisoriamente a Stanislao, venne firmata a Parigi ai 15 febbraio del 1737. Nella mattina del dì 6 di marzo, la Duchessa reggente, la quale aveva fatto di tutto per impedire un accomodamento odioso non meno a lei che all'intero paese, colle due figlie lacrimando partì da Lunéville, e passò la notte nel castello d'Haroué fabbricato dal principe di Craon, prima di andare a stabilirsi in quello di Commercy offertole da Luigi XV; castello già abitato dal cardinale di Retz, che ivi scrisse le sue celeberrime *Memorie;* ampliato poi dal conte di Vaudemont, Carlo Enrico di Lorena, figlio dichiarato non legittimo del duca Carlo III. Elisabetta Carlotta morì di anni sessantotto ai 23 dicembre del 1744. La figlia minore Anna Carlotta, nata nel 1714, al pari della madre non seppe mai consolarsi di aver lasciato il paese natìo. Racconta un ambasciatore prussiano, ott'anni dopo quella separazione, qualmente stando a Vienna in mezzo agli splendori imperiali, ella disse che, per tornarci, farebbe il viaggio a piedi, scalza e da pellegrina.

Il principe di Craon (caso piuttosto raro nella storia delle Corti), acquistossi non già il favore tutto personale di cui aveva goduto presso il padre, ma certo la benevolenza e la fiducia del figlio tanto diverso. Era Leopoldo svelto, gaio, affabile e cortese con tutti, avendo nei modi molto del francese; Francesco, al suo ritorno da Vienna nel novembre del 1729 con un corteggio d'uffiziali tedeschi, mostrossi serio, altero, poco socievole, a segno di scontentare anche coloro che non perdevano nulla per la stretta econo-

mia introdotta di necessità nella Corte: modi che coll'andar del tempo cambiarono, per non dire di troppo, questo principe, tanto che divenne nemico dell'etichetta e del cerimoniale a tal segno, da non mostrarsi abbastanza compreso dell'alta condizione a cui era salito. Allorquando, per la malattia dell'ultimo dei Medici, si rese imminente per la Casa di Lorena il succedere nel governo della Toscana, Marco di Beauvau parve più idoneo a rappresentare l'antico suo sovrano, inquantochè egli riuniva la qualità di lorenese, di persona d'alto lignaggio e di corrispondente dignità, d'uomo esercitato nelle Corti e nei diplomatici maneggi. Egli contava cinquantott'anni allorchè a nome del granduca Francesco II prese possesso della Toscana. Aveva una famiglia numerosissima; chè la Principessa avealo reso lieto di non meno di venti figli, otto maschi e dodici femmine. Di quelli, i due maggiori erano entrati nei sacri ordini; il quarto, Carlo Giusto marchese di Craon, continuò la famiglia. Esso e la madre accompagnarono il Principe a Firenze, dove recossi più tardi anche il maggiore dei figli, il quale copriva la dignità di primate di Lorena. Il palazzo della Crocetta, casa in origine appartenuta a Lorenzo il Magnifico, e situata nei vasti giardini attraversati poi dalla via Laura e da altre, ampliato o piuttosto ricostruito dalla granduchessa Maria Maddalena d'Austria, venne destinato ad abitazione del capo della Reggenza di Toscana. C'imbattiamo in una delle prime traccie di esso nel registro dell'Accademia della Crusca, la quale non messe tempo in mezzo a ossequiarlo, nominandolo socio il dì 8 d'agosto 1737; e con lui il figlio Marchese; e, per far le parti uguali a due nazioni straniere, il general Wachtendonk, comandante le truppe tedesche, il quale veramente fa quivi la figura di Saul tra i profeti.

La Toscana trovossi in uno stato di transizione piuttosto violenta. I tempi dei due ultimi di Casa Me-

dici non erano stati felici; eppure il paese accorossi allo spegnersi della dinastia regnante. Le circostanze che accompagnavano, aggravandolo, il cambiamento; l'assenza, cioè, di un sovrano e di una Corte; i modi tutt'altro che gentili dei molti forestieri ad un tratto entrati nell'amministrazione, e preferiti agl'indigeni; il dipendere da interessi stranieri; i denari mandati all'estero senza verun compenso; il mancare, non pur dei favori, ma anche delle molte beneficenze della Corte; tutto ciò doveva far desiderare Cosimo III e Gian Gastone da molti, che nè avevano amato l'uno nè stimato l'altro. E tali impressioni non furono già passeggiere. Nell'anno secondo dopo il cambiamento, un giovine francese della provincia di Borgogna, che poi occupò un posto distinto nella magistratura e nelle lettere, Carlo de Brosses, stando a Firenze, scrisse come segue: « Quanto a me, i Medici erano una famiglia meritevole di molto, per il loro amore delle cose belle e buone. Il miglior loro elogio è il vedere, che, dopo di avere usurpata la signoria in paese libero, essi hanno saputo farsi amare e piangerne la perdita. Veramente questa perdita è stata funestissima per Firenze. I Toscani ne sono persuasi a tal segno, che quasi ognuno cederebbe un terzo dei suoi beni per riavere i Medici, ed un altro terzo per veder andarsene i Lorenesi. Il disprezzo che sentono per questi, credo non abbia nulla di simile, se non l'odio dei Milanesi contro i Piemontesi. A noi altri (Francesi) sono aperte tutte le case; ai Lorenesi, nemmen'una. Parmi che i Fiorentini si lusinghino d'aver per loro sovrano il genero del Re (Don Filippo infante di Spagna, maritato a Luigia Elisabetta figlia di Luigi XV, poi duca di Parma), e già si maravigliano che il Re non abbia fatto questo regalo di nozze alla figlia. Essi non si preoccupano del compenso pel duca di Lorena, di cui hanno poco a cuore l'interesse. È vero che i Lorenesi li hanno maltrattati e, ciò che è peggio, poco stimati.

Il conte di Richecourt, lorenese, a cui il suo padrone ha lasciata intera autorità, è uomo di spirito e di talento; di che gli si tiene buon conto: ma si aggiunge che egli non usa i riguardi necessari per fare strada al nuovo dominio. Si direbbe che i Lorenesi riguardano la Toscana come terra di transito; in cui va preso tutto quello che si può, senza darsi pensiero dell'avvenire. Per un paese che ha avuti i propri sovrani usi a distribuire favori e dignità tra i nazionali, e a spendere in casa le pubbliche rendite, niente v'ha di più duro del trovarsi ridotto a provincia straniera. » Veramente la Toscana non era ridotta a provincia, ma ne risentiva pressochè tutti gli svantaggi. In quel tempo, e più ancora in appresso, molti difatti speravano nei Borboni. Ma si facevano anche delle considerazioni, piuttosto savie, in contrario. « Un uomo arguto mi disse giorni fa, che agli Spagnuoli preferiva fino i Lorenesi. I Lorenesi mi spoglieranno sin alla camicia, ma mi lasceranno la pelle; gli Spagnuoli mi strapperebbero la pelle col rimanente. Qualunque padrone troverà il segreto di contentarci, purchè stia in Firenze, protegga le scienze, e dimostri amore per le arti; chè il mancare in questo è per noi peccato mortale. Mi disse ancora, essergli per il passato rimasto oscuro il senso del detto francese: *Lorrain vilain;* ma che ora lo capiva benissimo. Ci trattano, soggiunse, da villani, perchè non tengbiamo tavola apparecchiata: ma vi domando, qual dei due è il vero villano; quello che non dà da mangiare, o colui che vorrebbe mangiare all'altrui spese? »

« Firenze (dice Gino Capponi verso la fine della sua *Storia*), si riempiva di Lorenesi bisognosi e male graditi agli uomini del paese, che tuttavia desideravano i loro principi cittadini: ma vero è poi che alla Toscana giovò il commercio di nuovi uomini e d'idee nuove, che buone leggi fondamentali furono a quel tempo almeno iniziate, che dai Lorenesi si apprese qui

a meglio tenere i conti pubblici e a ordinare alcune pratiche del governo. Dei nostri non pochi, vissuti infino allora disanimati e solitari, sentirono a quella scossa il principio di una vita nuova, si fecero innanzi, e prepararono le riforme di poi condotte con più ardire. » Ci volle però del tempo, e non poco, a far sentire ai Toscani tali felici conseguenze di un cambiamento che, in sulle prime, oltre a umiliazioni personali, non portò seco che mali d' ogni genere, interessi stranieri, dissesti finanziari di molte famiglie, appalto delle rendite con spedirsi all' estero gran parte dei danari pubblici, perdita pel paese della maggior porzione dei beni allodiali Medicei, introduzione del giuoco del lotto, abbandono delle collezioni d' arte e delle librerie; mali ai quali nè tanto presto, nè mai compiutamente, trovossi riparo. La capitale più delle provincie perdè nel cambiamento avvenuto. Eppure, nelle relazioni sociali, i Fiorentini non si mostrarono nè irragionevoli nè caparbi. Non tutti gli stranieri eran veduti di mal occhio. « Il principe d' Elbeuf (dice Carlo de Brosses), il quale occupa qui il grado di primo principe del sangue, s' ingegna quanto può colle buone maniere di compensare le cattive maniere dei Lorenesi, di cui ben s' accorge. Egli fa meravigliosamente la parte dell' uomo buono e gentile; e, quel che è più, ci fa bella ospitalità, senza pretensione, colla cortesia innata dei principi di Casa Lorena. La principessa di Craon tiene anch' essa bella casa, comodissima pe' forestieri. Ella è donna che mi piace molto pel suo contegno e i suoi modi; e benchè sia nonna da un pezzo, credo che a un bisogno non ricuserei di far con lei le veci del duca di Lorena. Il suo marito occupa qui un posto luminoso; e parimente il marchese du Châtelet, governatore della città. Tutti questi non sono compresi nell' odio che i nazionali han giurato ai loro compaesani. Quest' odio si concentra in coloro che hanno da fare col governo; in che quasi

non si mescolano i sopraddetti, nonostante la loro nascita e il loro grado. »

Il principe d'Elbeuf, allora dimorante a Firenze, era Emanuele Maurizio di Lorena, disceso in quarto grado da Renato marchese d'Elbeuf figlio di Claudio Duca di Guisa e fratello del *Balafré*, dei cardinali di Lorena e di Guisa, e di Maria regina di Scozia, madre dell'infelice Maria Stuarda. La sua nonna, figlia d'Arrigo IV e della Bella Gabrielìa, mescolatasi con altre signore d'alto lignaggio negli intrighi di corte contro il cardinale di Richelieu, era stata esiliata con esse nel 1631, allorquando il re Luigi XIII sacrificò la madre Maria de' Medici alla vendetta del Ministro. Emanuele Maurizio, nato nel 1677, dopo molte avventure, entrò al servizio imperiale, ed ebbe un comando a Napoli; dove nel 1711 diede principio agli scavi d'Ercolano, dopo alcune fortuite scoperte d'antichità, in cui, villeggiando a Portici, s'imbattè nel fare i fondamenti d'una casa. Si sa come questi primi scavi dissotterrassero molte sculture, donate in parte a Luigi XV, in parte al principe Eugenio di Savoia. Emanuele, il quale aveva riavuto il ducato d'Elbeuf già tolto ai suoi, molti anni dopo di aver lasciato Firenze, riscuoteva sempre un appannaggio toscano; e giunse all'età di ottantasei anni, lasciando i suoi titoli alla secondogenitura del suo ramo, alla linea cioè di Lorena Harcourt Armagnac; l'ultimo della quale, Carlo Eugenio Principe di Lambesc, morì a Vienna nel 1825 generale di cavalleria e comandante della guardia d'arcieri alemanna; estinguendosi in lui pacificamente quell'ambiziosa e fatale stirpe dei Guisa, la quale erasi staccata dalla casa ducale col secondogenito del duca Renato II, vincitore nella battaglia di Nancy, nella quale, l'anno 1477, cadeva Carlo il Temerario duca di Borgogna.

Tra le tante accuse gittate contro ai Medici, si è avuto il vezzo di mettere a loro carico una decadenza

generale del paese, manifestatasi prima e dopo l' estinzione della famiglia. L' ingiustizia dell' accusa è manifesta, facendo il paragone tra le condizioni della Toscana e quelle di altre regioni d' Italia: chè la fiacchezza morale e il deperimento materiale non si limitavano al Granducato, e risultavano da altre cause, oltre le colpe medicee, qualunque fossero. S' ingannerebbe poi a partito chi credesse che in quel tempo decadesse la coltura intellettuale, elegante e anche solida, di cui Firenze era in certo modo il centro, e di cui l' aristocrazia mostravasi tenera; coltura, che meglio del sentimento morale, aveva resistito alle funeste influenze che dal Cinquecento in poi si erano andate viepiù aumentando. Il de Brosses più volte citato, dopo di aver descritto lo splendore delle nobili case fiorentine, per addobbi, quadri, vesti, gioie, carrozze, servitù, e il lusso delle feste e delle conversazioni, continua come segue: « Le lettere e le scienze sono qui egregiamente coltivate, così da quelli del mestiere come da' nobili (*gens de qualité*); e bisogna confessare che non v' ha luogo tanto ricco per la quantità dei monumenti antichi, delle biblioteche, dei manoscritti raccolti dai Medici e da molti particolari. La città è piena di cimelii, come d' uomini culti e di merito. Nessun' altra parte d' Italia può confrontarsi in questo coi Fiorentini, i quali ne hanno da dare agli altri. Le lettere, la filosofia, le matematiche e le arti sono maggiormente coltivate: nè sono soltanto istruiti perfettamente nella letteratura nazionale, ma conoscono ancora la francese e l' inglese. Fanno essi maggiore stima degli uomini, i cui studi son diretti a qualche scopo d' utilità pubblica; ed ho veduto che, de' nostri eruditi, parlavano con ispeciale considerazione dell' abate di St-Pierre per le cose morali, e di Réaumur per la fisica e le arti. Bisogna confessare che i Fiorentini hanno più facilità degli altri Italiani per la cultura intellettuale. Trovandosi in condizioni

agiate quanto a' patrimoni, hanno del tempo libero, non sono distratti nè da cose militari nè da intrighi, nè da affari di Stato; cosicchè le loro occupazioni si riducono al commercio e agli studi, pei quali hanno da profittare delle ricchezze raccolte da secoli. » Tra gli uomini di lettere, il de Brosses ricorda monsignor Gaspero Cerati, provveditore dell' Università di Pisa, corrispondente di Lorenzo Ganganelli; l' abate Buondelmonti, e l' abate Antonio Niccolini. « Il Niccolini (dice egli) è un *maître homme*. Nell' intero mio viaggio non ho incontrato chi al pari di lui unisca acutezza e gaiezza, fedeltà di memoria, varietà di cognizioni e facilità di parola, sia che si tratti dell' accomodare una cuffia o del calcolo integrale di Newton. Egli avrebbe potuto giungere a tutto ciò che può desiderarsi, ove la lingua troppo sciolta, procurandogli riputazione di giansenista, non l' avesse rovinato. » L' Abate era conosciuto in Inghilterra e in Francia. Quando, al tempo di Gian Gastone, non gli fu permesso di rientrare in Firenze al ritorno da un lungo viaggio, Montesquieu osservò: Certo, l' amico Niccolini deve aver detto qualche gran verità!

Quando il nostro giovine borgognone scriveva le lettere dalle quali impariamo molte cose riguardo alle condizioni della società italiana nel breve spazio di pace tra le guerre seguìte all' estinzione degli Absburghesi Spagnuoli e quelle a cui diede luogo la fine della linea Alemanna, la Toscana aveva almeno veduto il nuovo sovrano, che doveva starne poi lontano per sempre. Alla fine di dicembre del 1738 il granduca Francesco con Maria Teresa sua consorte e col fratello principe Carlo di Lorena era partito da Vienna. Nel castello di Firenzuola, allora traversato dalla strada bolognese, un' iscrizione rammenta gli augusti viaggiatori, i quali ivi passarono la notte, prima di giungere a Firenze il 19 di gennaio. Non occorre qui parlar delle feste celebrate per onorarli: varie stampe

del tempo, tra le quali è il giuoco del Calcio fatto in Piazza Santa Croce, mostrano il lusso e le foggie degli abiti e delle carrozze. Relazioni amichevoli si formarono tra' nuovi sovrani e l' Elettrice Palatina; la quale, avendo passato tanti anni in Germania, con un marito parente della casa Imperiale e devoto a' suoi interessi, trovò facile l' accordo col successore del fratello, il cui rappresentante sin da principio le aveva usato modi cortesi. Una delle prime cure del principe di Craon era stata quella di purgare il Palazzo Pitti dalla rea ciurma capitanata da Giuliano Dami, il quale ebbe a ritirarsi nella sua casa di via Maggio, fortunato di poter conservare il malacquistato censo. Il soggiorno di Francesco e di Maria Teresa a Firenze non fu di lunga durata. Ai 28 d' aprile partirono per Vienna, chiamati dall' Imperatore, la cui vita non si protrasse oltre un anno e mezzo. Il pesante arco di trionfo fuori di Porta San Gallo, condotto a termine quando il Granduca di Toscana portava già la corona imperiale, non ci dà una grande idea del Jadot lorenese, venuto nella patria del Brunellesco come architetto della Corona; ed è pur l' unico monumento, oltre qualche busto (per esempio, quello nel vestibolo della Magliabechiana), della visita del primo Sovrano di stirpe straniera.

La Reggenza, insin allora provvisoria, venne formata stabilmente prima della partenza del Granduca. Il principe di Craon venne confermato capo del Consiglio supremo della Reggenza, di cui facevano parte più d' uno degli antichi consiglieri Medicei. Il conte di Richecourt divenne capo del Consiglio di finanza; il marchese Carlo Rinuccini, capo dell' altro di guerra. Di lui, che con zelo pari all' abilità e alla fedeltà, così all' estero come in patria aveva servito i Medici, dicono abbastanza le storie del tempo e le memorie particolari. L' altro, nuovamente venuto in Toscana, richiede qualche parola, per essere stato più d' ogni

altro l'iniziatore del movimento nelle cose amministrative, che schiuse la via al sistema di governo di Pietro Leopoldo. Diodato Emanuele di Nay e Richecourt nacque a Nancy nel 1694. La famiglia pretendeva discendere dai Nasi fiorentini, estinti nel settecento, diramati in Francia al tempo di Francesco I con tante altre case toscane. L'arme però di questi Nay, stabiliti a Saint-Mihiel nel ducato di Bar, non ha che fare con quella dei Nasi; ed essi vennero ascritti alla nobiltà lorenese solo dal duca Carlo III (II) (1552-1608), pregatone dalla consorte Claudia di Francia. Emanuele barone di Richecourt venne nominato consigliere di Stato nel 1725 dal duca Leopoldo, e la Duchessa reggente l'adoperò molto nelle trattative per la cessione della Lorena, le quali poi, come abbiam detto, lo condussero a Vienna. Creato, nel 1736, conte lorenese e presidente del Consiglio per gli affari del ducato, qualità che lo messe in strette relazioni col marchese Ferdinando Bartolommei inviato toscano presso l'Imperatore, il Richecourt finalmente venne scelto ad essere capo dell'amministrazione della Toscana (*ad potiorem rerum in Hetruria gerendarum directionem*); dimodochè la somma degli affari veramente rimaneva nelle sue mani, mentre al principe di Craon spettava la rappresentanza dell'assente sovrano. Si è già accennato alla nessuna popolarità da lui acquistata nel paese; ciò che facilmente si spiega venendo a conoscere, che egli non seppe farsi benvolere nè anche dai propri compatriotti. Sin da principio fece sentire al principe di Craon la sua superiorità, e si mise male colla Principessa; mentre marito e moglie vendicavansi dei suoi insulti trattandolo da *roturier:* rimprovero confermato dai suoi modi, i quali vuolsi che non fossero di gentiluomo. Tra il palazzo della Crocetta e quello Vecchio, dove era il quartiere del Richecourt, si venne quasi a un'aperta rottura. Peccato, che uomo qual era di doti non comuni, e di singolare

energia avesse tali difetti di carattere, che gli fecero gran torto nell' alta società e presso l' universale; mentre, per la smania di comandare, e per l' invidia dell' altrui merito, ei nocque al paese e a sè stesso, preparandosi la propria rovina.

Non durò molto la pace: la morte di Carlo VI riaccese la face di guerra. Alla successione spagnuola e a quella di Polonia, che tanto avevano dato da fare al decimottavo secolo, faceva eco quella austriaca, nonostante le immense premure del defunto Imperatore affin di sciogliere il nodo mediante la Prammatica Sanzione. La prima guerra silesiaca e la parte presa dalla Sardegna nelle contese d' oltremonti richiamarono nuove armate su i campi d' Italia; e mentre la Toscana rimaneva neutra, non così andava immune da molestie per i movimenti di truppe. Alla fine dell' inverno del 1742, un grosso corpo di Spagnuoli, concentratosi nei presidii della Maremma senese, traversò il Granducato per recarsi in Romagna. La mattina dell' 11 marzo, i Fiorentini dai baluardi e dalle alture viddero passare davanti alle mura della città un distaccamento comandato dal generale Castelar. Gli Spagnuoli facevano guerra alla granduchessa di Toscana regina d' Ungheria e di Boemia, ma rispettavano la neutralità del Granducato. Comandante supremo dell' esercito era quel marchese di Montemar duca di Bitonto, già noto ai Fiorentini sin dai tempi di Gian Gastone e di Don Carlo; il quale per questa guerra non cinse nuovi allori, essendo anzi stato richiamato a render conto del cattivo esito, cui egli aveva contribuito occupandosi più di musica e di cantanti che non del suo comando; come a Firenze si era occupato grandemente della bella contessa Galli. Nel mese di maggio, allorquando di giorno in giorno aspettavasi una battaglia decisiva, a Firenze non si stava senza qualche apprensione. Il conte Richecourt giudicò necessario di raccogliere tutto il denaro esistente nelle

casse pubbliche, circa seicentomila scudi, per metterlo in sicuro a Livorno; e l'Elettrice non osò recarsi alla Quiete, come soleva fare in questa stagione, lasciando le sue gioie nel Palazzo Pitti. Non si stava nè anche sicuri dalla parte di mare. La flotta inglese comandata dal vice-ammiraglio Matthews, destinata a proteggere il commercio inglese nel Mediterraneo contro i numerosi corsali spagnuoli e a mettere paura al re di Napoli, nonostante la neutralità, importunava grandemente il porto e la città di Livorno colla prepotenza e i modi brutali così degli uffiziali come dei marinari; e maltrattò con estrema barbarie un povero castello elbano, Marciana, che venne saccheggiato e bruciato. Nel 1743 si stette in guardia per causa della peste di Messina: tre delle porte di Firenze rimasero chiuse, e si tirò un cordone sanitario. I confini erano stati muniti contro qualunque invasione nemica dal generale Breitwitz, comandante delle truppe tedesche nel Granducato.

A poco a poco, le cose presero una piega migliore. Ai primi d'ottobre 1745, i Fiorentini con *Tedeum* e feste celebrarono l'incoronazione del loro Granduca in Imperatore romano-germanico; avvenimento che d'altra parte non servì se non a renderli ancora più dipendenti da interessi stranieri. I prosperi successi delle armi austriache e dei loro alleati nel 1746, e la morte di Filippo V re spagnuolo con cui cessò l'autorità di Elisabetta Farnese, la quale aveva sempre tenute incerte le sorti d'Italia, facilitarono la via alle trattative di pace; la quale finalmente nel 1748 venne conclusa in Aquisgrana. Lo stabilimento dell'infante don Filippo a Parma pose un termine ai progetti, fin allora non mai abbandonati, sulla Toscana. Quivi erano avvenuti vari cambiamenti. Nella mattina del 18 gennaio 1743 era morta l'Elettrice Palatina. Le contese per la parte rimastale del patrimonio allodiale, e per le ricchissime gioie della famiglia (contese trattate con

poca delicatezza, mentre ella erasi sempre dimostrata pronta ad acconsentire a ciò che era ragionevole), amareggiarono gli ultimi giorni di lei. Sin dai primi dell'anno, lo stato della settuagenaria, già afflitta d'idrope, erasi aggravato, ma non si credeva pericoloso. Nella festa dell'Epifania essa fece l'ultima trottata, parendole di star meglio. La povera donna disse scherzando al principe di Craon, che in quel giorno dovevano escir fuori tutte le befane. La sera dei 17, le persone addette alla sua corte andarono al teatro: la mattina seguente, Anna Maria de' Medici spirò. Accadde di lei ciò che era accaduto del fratello. I Fiorentini non l'avevano amata, ma ne sentirono la perdita; perdita compianta dai poveri, a cui fu sempre larghissima. Durante la malattia che finalmente la spense, distribuì non meno di novemila zecchini d'elemosine. L'ultima della famiglia già regnante era anche in vita, allorchè gli antichi scandali rinnovaronsi coll'escir fuori dagli Innocenti quei bastardi, creduti figli della principessa Eleonora Gonzaga moglie del fratello di Cosimo III, che trassero poi oscura e travagliata vita.

Intorno al tempo della morte dell'Elettrice si vide ricomparire a Livorno, vero porto della Corsica, il sovrano avventuriere di quest'isola, Teodoro barone di Neuhof. Coi soccorsi quivi ricevuti dal generale Breitwitz e dal Vice-Ammiraglio inglese, egli tentò una nuova spedizione nell'antico suo regno, dove radunò pur questa volta un certo numero di partigiani: ma non avendo da dar altro che vaghe promesse, presto dovè rinunziare all'impresa, tornando in Toscana: e qui importunò il rappresentante inglese coi suoi progetti, con nuove che meritavano conferma, e con volumi di lettere di scrittura illeggibile. Le sue millanterie, e il suo contegno davanti al pubblico (fin nelle strade egli mostrava lettere, probabilmente apocrife, con avvisi di larghi soccorsi d'Inghilterra), erano infatti di tal natura, da renderlo incomodo a chiunque;

quand' anche le autorità pubbliche fiorentine non fossero state molestate dai richiami del governo Genovese, e dalle spie del medesimo, sempre sulle traccie dell' incauto pretendente: il quale giudicò alla fine prudente consiglio di nascondersi nella casa del pievano di Cigoli, donde poi segretamente si recò a Londra. Non gli giovò neppur la guerra tra Inghilterra e Francia, per la quale gli affari della Corsica principiarono a prendere un' altra piega. Le lagnanze d' Orazio Mann a proposito di quest' infelice pare che facessero poca impressione sul Walpole suo amico; il quale continuò a prendere interesse nei successi non prosperi di questo sovrano di pochi mesi, e allorchè, dopo sett' anni di prigionia per debiti, Teodoro nel 1756 andò a riposarsi nel cimitero di Westminster, gli compose l' epigrafe.

Abbiamo veduto i Fiorentini essere rimasti pochissimo contenti del cambiamento del 1737. Le cose pubbliche non migliorarono: tutte le classi de' cittadini si trovarono in angustie e impoverite, per guerra e guarnigioni, per diminuzione dei commerci, pel denaro portato fuori del paese, per timore di malattie, pel tremendo terremoto che desolò Livorno nel gennaio del 1742. I Livornesi, spaventati, rifugiaronsi implorando protezione alla Madonna di Montenero; un generale tedesco fece condurre a Firenze la venerata immagine dell' Impruneta. E intanto il vivere non mutava in meglio. La nobiltà non curava che i soliti divertimenti. Le feste erano magnifiche come per il passato. Di Corte, non rimaneva che un simulacro: il corpo diplomatico, ridotto quasi a nulla. Era nunzio monsignor Alberigo Archinto vescovo d'Apamea, nel 1746 trasferito alla nunziatura di Polonia, e dieci anni dopo, nell' ultima creazione di cardinali fatta da Benedetto XIV, rivestito della sacra porpora. La Francia era rappresentata da un fiorentino, il conte Lorenzi; l' Inghilterra, da Orazio Mann; il quale passò a Fi-

renze, senza mai andarsene al di là di Livorno, quarantott' anni, riempiendo, nelle sue spesse lettere al già nominato Orazio Walpole, figlio del celebre ministro sir Roberto e poi conte d'Orford, suo ospite nel 1740, intere risme di carta con racconti e notizie che vivamente dipingono i costumi della società elegante di quei giorni. Il simulacro di Corte era la casa del capo della Reggenza. D' inverno, il principe e la principessa di Craon ricevevano regolarmente, sia in conversazione sia in gran cerimonia, dando anche balli e festini nel palazzo della Crocetta. Si tremava dal freddo, perchè non accendevano camminetti; dimodochè le signore coprivansi di pelliccie. Passavano l' estate alla Petraia, dove avevano sempre compagnia, dando pranzi e divertimenti. Nè la Petraia nè Castello erano fornite del necessario; sicchè addobbi e mobili passeggiavano, al mutar della stagione, tra la città e la campagna. Mentre era viva l' Elettrice, i Craon persone di Corte, erano con lei in ottime relazioni; e la Principessa d' altronde aveva pretensioni di sovrana. Usciva in gala con tiro a sei, preceduta da un battistrada: ed essendo venuta a Firenze una delle sorelle del duca di Modena Francesco III, ricusò di farle visita perchè, dopo lunghi negoziati, non potè ottenere che l' Estense le desse la mano. Nella festa della Nunziata del 1742, essa rappresentò la Granduchessa Regina nel conferire le solite doti. Dalla chiesa dei Servi si recò in processione a San Lorenzo, in magnifico abito di corte, con coda portata dal suo paggio, e cinquanta dame nel suo seguito. Una carrozza di gala del Granduca con otto servitori di livrea, e un' altra sua propria con altrettanti di casa Craon, seguivano il corteggio. In casa era padrona assoluta; al teatro occupava il palco granducale. La recita non principiava prima del suo arrivo: facevasi aspettare; veniva ricevuta da stuolo di cavalieri; se n' andava prima che fosse terminata la musica o il ballo. Solevasi far tardi; si ce-

nava a mezzanotte. Il Principe, con accanto un uomo della tempra e dei modi del Richecourt, doveva sentire quanto era di falso nella sua posizione. Un giorno (era nel 1742) le cose vennero a tale, che egli ricusò di comparire nel Consiglio di Reggenza, e parlava di ritirarsi. Un francese di sua relazione, de Sade, gli disse: « Mio Principe, se siete delicato, tornate a casa vostra; se non siete, godetevi la vostra pensione, senza curarvi di nulla. » Il presidente della Reggenza non se n'andò. Teneva casa aperta, amava la società de' letterati di cui non era difetto; si faceva ben volere per la sua cortesia e i suoi pranzi. Ma spendeva al di là dell'entrate; e nel gennaio del 1743 trovossi a un tratto in un tale imbarazzo da dover chiedere al rappresentante inglese un imprestito di dugento zecchini, essendo vuota la sua cassa. « Francesi di cuore » (al dire del diplomatico) il Principe e la Principessa rimasero non ostante in buoni termini con lui, anche allorquando gli affari tra la Francia e l'Inghilterra vennero ad imbrogliarsi per la spedizione nel 1745 di Carlo Odoardo Stuart; spedizione la quale teneva grandemente in pensiero la diplomazia britannica all'estero, anche in Italia, piena d'emigrati giacobiti: de' quali era centro Roma per essersi quivi stabilito il cavaliere di San Giorgio (ivi chiamato re Giacomo III), padre dell'ardito giovane e di quello che poi divenne cardinale d'York. Per qualche tempo, oltre al marchese di Craon tornato presto in Francia, stette in Firenze anche l'altro figlio, abate di Craon, primate di Lorena, uomo istruito ma leggero, morto nel 1742. I Beauvau erano gente colta. La Crusca, accogliendo padre e figlio maggiore tra gli Accademici, non fece veramente se non un atto di complimento; ma il Principe pare non ne fosse indegno, almeno per l'interesse dimostrato alle lettere e ai letterati. Voltaire (cui troveremo in appresso in relazione amichevole colla graziosa figlia di lui, e nel cui poema *La Tactique*, tra i

nomi dei bravi Francesi uccisi nelle guerre di Luigi XV, incontriamo il *jeune Craon*, nel 1744 mortalmente ferito all'assedio d'Ipri nelle Fiandre) raccomandandosi al nobile lorenese, per ottenere — vedi stranezza della sorte! — d'essere eletto accademico toscano anch'esso, rammentava l'antica sua servitù colla famiglia, encomiandolo qual « protettore d'ogni virtù. »

A leggere le lettere d'Orazio Mann, anche nei tempi meno lieti, e quando il governo si sforzava di metter termine alle sciagurate condizioni pubbliche, l'aristocrazia pare non si occupasse d'altro che di feste, di teatro e di cicisbeismo. Tra le feste, erano magnifiche soprattutto quelle date in città e in campagna dai Corsini, Niccolini, Acciaiuoli, Rinuccini. La vigilia di san Giovanni l'alta società riempiva il terrazzo del palazzo Corsini; mentre sul Lung'Arno, chiuso da catene per impedire il passo alle carrozze, eseguivasi una serenata. Delle piacevoli serate passate nella stagione estiva al pianterreno del palazzo Niccolini in via de' Servi, col giardino illuminato da lampade di vari colori, parlavasi molto più tardi ancora. La bella delle belle di quel tempo era la signora Elisabetta Grifoni nata Capponi, oggetto dell'ammirazione di Orazio Walpole; il quale, tornato al suo paese, sempre chiedeva nuove di lei, e mandavale dei regali, poco curando i racconti che gli faceva il Mann di altri amori della bella infedele. Nel 1742, gli Acciaiuoli diedero grandiose feste, a cui prese parte l'intera città. Anton Francesco, ultimo del ramo toscano della sua famiglia, la quale aveva dato un gransiniscalco a Napoli e duchi ad Atene e Corinto, maritava la maggiore delle sue figlie a un lontanissimo agnato, scovato a Funchal nell'isola di Madeira, dove aveva preso stanza un Acciaiuoli giunto in Portogallo nel quattrocento; il quale per causa di matrimonio, aveva adottato il cognome di Vasconcellos. Lo sposo, Giacinto Emanuele, cui toccò una Marianna con dugentomila scudi di dote, oltre la

sopraddote, arrivò di giugno a un gran caldo. Egli non parlava se non una specie di portoghese; nemmen' una parola d' italiano! Il matrimonio doveva celebrarsi a Loreto: la sposa disse che non aveva paura del caldo, e che non era disposta ad aspettare sinchè il futuro marito potesse farsi capire. Non andò molto che la bella Contessa teneva nelle sue catene un giovine inglese, d'una delle primarie famiglie, figlio maggiore del duca di Newcastle. Antonfrancesco Acciaiuoli vide compiuto il suo ardente desiderio d'aver un erede del suo nome; ma nell' unico superstite dei nipoti si estinse purtroppo la famiglia, essendone stato sparso a' quattro venti il vistoso patrimonio, spogliata de' magnifici arredi e deturpata la villa di Montegufoni fabbricata dal Siniscalco, venduto e convertito in locanda il palazzo di Lung' Arno.

Il gran ristoro era il teatro, il quale serviva di *salon* per ricevere. La principessa di Craon cenava nel palco granducale alla Pergola; la quale era fin d' allora il teatro elegante, mentre a quello del Cocomero pur frequentava l' aristocrazia. Quanto a musica, non ci era sfoggi. In quel tempo il Iomelli, lo Scarlatti figlio, ed altri, tenevano lo scettro; ma più che degli spartiti, parlavasi del canto dei soprani, delizia di quel secolo. Tra gli altri, incontriamo il Caffarelli, col Farinelli onnipotente in Spagna, scolaro del Porpora; quel medesimo che, fabbricandosi una casa, l' adornò della modesta iscrizione: *Amphion Thebas, ego domum;* sotto la quale un bel giorno trovossi scritto: *Ille cum, tu sine.* Il soprano economo comprò nel regno una terra, che dava diritto al titolo di Duca di Santo Donato, assunto nel 1783 dal nipote erede. Il cicisbeismo era allora nel suo auge; non si sentiva ragionare d' altro. Era di due specie, burrascoso e pacifico. Questo durava sin agli anni di decrepitezza. Il Ministro inglese parla della sua cicisbea, essendo giunto all' età rispettabile d' ottanta. Il cicisbeismo burrascoso dava

luogo a scene violente, scandali, separazioni, reclusioni ed altri guai. Una bella signora di casa Pepi, abbandonata dall'amante, una sera assaltò con la pistola alla mano non già l'infedele ma la rivale; il bargello impadronissi dell'amazzone, la quale sborsò dieci ruspi per non passar la notte in prigione. Il carnevale e le feste alla Pergola non finivano mai senza intrighi e dispiaceri: i veglioni erano un grand'affare. Nel carnevale del 1747, alla Pergola, una società di giovani inglesi formò una quadriglia con costumi e emblemi di framassoni, con musica scritta per la circostanza. Ballarono due volte in mezzo agli applausi; ma quando cominciarono di nuovo, il pubblico s'impazientì ed occupò la platea. Gli impresari dei teatri erano nobili delle primarie case; ma le cose non andavano sempre lisce.

Non si viaggiava molto in quei tempi nel proprio paese, di cui solo nel 1751 Giovanni Targioni cominciò a far conoscere meglio i pregi. Si andava in villa; ma la villeggiatura rassomigliava molto alla vita di città, e ne raddoppiava la spesa a carico dei patrimoni viepiù dissestati. Il Ministro inglese più volte citato pare non abbia veduto altro, nel corso di quasi mezzo secolo, che Pisa e Livorno. Una volta egli accompagnò gli Acciaiuoli a Montegufoni, « una villa (dice) là nei monti verso Volterra: » ma le osservazioni che fa, si riferiscono soltanto alle cattive strade (e non aveva torto), e alle vaste sostruzioni, nelle quali il denaro gli pareva gettato. A detta sua, anche nei contorni di Firenze erano strade pessime: e si lagna d'essersi quasi rotto il collo facendo una visita a cavallo alla villa Palmieri.

Il principe di Craon, come si disse, era uomo colto ed amava trovarsi in società di letterati. Pare però che gli eruditi propriamente detti, il Gori, il Biscioni, il Lami, il Mehus, ed altri, sieno rimasti in disparte; preferendo forse il caffè al salone. Antonio Cocchi, me-

dico anche dai diplomatici preferito pel suo spirito e la varia dottrina, era in relazione col conte di Richecourt, ma meschinamente retribuito dei suoi lavori, tra' quali si lodava molto il trattato sulle Terme di San Giuliano, delle quali davasi gran premura il ministro lorenese. Tra i forestieri stabiliti a Firenze troviamo quel barone Filippo de Stosch, prussiano, uomo di molta e varia erudizione antiquaria, ma di riputazione tarlata, tra per servire da spia al governo britannico inquieto per intrighi del partito giacobita, tra per essere stato accusato di mezzi meno legittimi per arricchire la celebre collezione di pietre incise, che forma parte principale del Museo berlinese. Cacciato nel 1731 da Roma, dove undici anni prima l'ebbe spedito lord Granville sulle traccie del cavaliere di San Giorgio, egli era venuto a stare nella capitale toscana, dove trovò meno da fare, ma non rimase senza disgusti. Dalle storie toscane si sa, i convegni serali in sua casa nel 1739 aver creato sospetti di mene irreligiose; sospetti fatali a Tommaso Crudeli di Poppi, già avuto di mira per opinioni troppo libere, ed ultima vittima dell' Inquisizione in questo paese. Lo Stosch, per appoggio dell' Incaricato d' affari inglese venne salvato dallo sfratto, e visse tranquillo in Firenze sin alla sua morte, accaduta senza previa malattia nel 1757. Orazio Mann racconta che il conte di Kaunitz, il quale di poi acquistò gran fama qual Cancelliere austriaco, spedito nel 1741 a Firenze con missione segreta da Maria Teresa, persuadesse allo Stosch d'essere suo parente, affine d' ottenere il dono d'una bella pietra incisa, mentre da altri ancora seppe procurarsi dei regali pregevoli. A proposito di collezioni, il de Brosses a Firenze cita quelle di storia naturale di un francese de Baillon, e di un Gualtieri. Nel gennaio del 1747 vi fu gran fracasso in casa Strozzi, essendosi scoperto nel gabinetto della famiglia a Roma un insigne furto di centinaia d' anelli con cammei ed intagli, e di me-

daglie; furto commesso, secondo si supponeva, l'anno precedente, nell' assenza della principessa Donna Teresa, nata Strozzi ed erede del marchese di Bagnolo e duca di Forano, il cui patrimonio pel mezzo suo passò nel ramo di Lorenzo fratello del celebre Filippo. La Principessa, molto intendente di belle arti, era inconsolabile; ma l' affare peggiorò di molto pel sospetto nato nel pubblico, che il furto fosse stato commesso dall' istesso figliuolo maggiore Filippo, quello che morì a Roma senza discendenza; dimodochè venne capo della famiglia il secondogenito, tornato da Roma a Firenze, dove ebbe la carica di maggiordomo della Granduchessa moglie di Pietro Leopoldo. Lasciamo la responsabilità della storia al rappresentante inglese, che ne regala l' amico in patria.

Così passarono questi anni, anni poco lieti non meno per le pubbliche che per le private condizioni del paese toscano. Fu quello il tempo in cui il dissesto nei patrimoni di molte famiglie aumentò, mentre non venivano meno la prodigalità e la spensieratezza. Quanto poi a cose pubbliche, non fu mai da secoli forse la Toscana così povera d' abitanti e stremata di sostanze, come verso la metà del decimottavo secolo. Non molto dopo il periodo di cui tratta la presente memoria, nel 1750, Orazio Mann scrisse al Walpole: « Firenze è molto cambiata sin dal tempo del vostro soggiorno, e giornalmente cambia in peggio. La gente impoverisce, e così diviene ognor più scontenta. Non potendo dar corso al cattivo umore laddove si dovrebbe, stanno litigando tra loro; e non c' è più società se non tra i Lorenesi, i quali amano la conversazione, ma sono piuttosto ignoranti, e non si divertono che ai giuochi di carte. » Un' altra volta lagnossi dicendo, che c' erano società ma non socievolezza; e che non si sapeva che fare, mancando il teatro. Due anni prima, al principio cioè del 1748, l' aristocrazia fiorentina era stata colpita dalla sentenza condannatrice di parecchi dei suoi

membri per l'affare dello strepitoso furto commesso nell'uffizio dell'Abbondanza, pur troppo rammentato nelle storie. Infine, c'era da dar da pensare, anche dopo ristabilita la pace in quell'anno medesimo: pace, che per l'Italia durò sin all'invasione dei Francesi repubblicani, essendo la più lunga di cui mai godesse la penisola; la quale per altro abbisognò di qualche tempo per rifarsi dei danni recati da una guerra combattuta per interessi non suoi. Nell'anno precedente, la legge sui fidecommessi e le primogeniture, la quale di molto restringeva, e limitava, quanto alla durata, la facoltà di disporre della proprietà immobile e mobile, era stata foriera della legislazione per cui nel corso degli anni grandemente mutaronsi le condizioni dell'aristocrazia toscana.

Nè passò molto tempo prima che, più del paese, la capitale fosse testimone d'un gran cambiamento. Gl'intrighi del conte di Richecourt finalmente avevano ottenuto l'intento. Sul finire del 1748, la forma del Consiglio di Reggenza venne mutata, rimanendone capo un sol ministro, ch'era il Conte. « Il principe di Craon (scrive Orazio Mann nel dì 7 febbraio dell'anno seguente) ha avuto il suo congedo in modo così grazioso, che il pover uomo quasi dimentica le angherie (il vocabolo italiano si legge nella lettera inglese) che gliel'hanno fatto chiedere. L'Imperatore invita lui e la Principessa a passare per Vienna tornando a casa loro, e gli manda mille zecchini pel viaggio, assegnandogli ugual pensione vita durante. I Fiorentini meravigliansi di tutto questo, e i Lorenesi più di loro. La Principessa sembra contenta: ma temo le paia poco pe' servigi resi da lei per settant'anni alla casa di Lorena. Dico settanta a bassa voce, giacchè vedendola, almen almeno le se ne leverebbero venti. (La Principessa in verità non andava in quel tempo molto al di là della sessantina.) Essa però dice, che torna vecchietta a casa in mezzo a tanti nipoti. Contuttociò, quanto a me,

ella potrebbe togliere alla figlia il posto nei favori di re Stanislao, ove volesse mettersi a fumare un po', o almeno tollerare la pipa di Sua Maestà. » In breve tempo, Richecourt divenne autocrate in Toscana, allontanando tutti quelli dai quali temeva opposizione, o cui sospettava emuli presenti o futuri. Siccome aveva fatto di Carlo Ginori, fece di Pompeo Neri; ma ad ambedue tornò profittevole la sua invidia, procurando loro occasione di farsi apprezzare più di quello che forse sarebbe avvenuto, ove fossero rimasti in Firenze.

I Craon, tornati in patria, trovarono le cose molto cambiate negli undici anni di loro assenza. Stanislao Lesczynski, in sulle prime malvoluto e malissimo accolto dai nuovi sudditi, aveva finito coll'acquistarne l'amore; e le incertezze nate durante la guerra di successione austriaca avevano avuto, mercè la pace d'Aquisgrana, una soluzione favorevole ai precedenti accomodamenti territoriali. Stanislao, scrive il presidente Hénault nelle sue Memorie (1746), è di una conversazione animata; dice delle cose piacevolissime; osserva, e racconta bene; ed ha feconda immaginazione. La sua corte, tanto a Nancy quanto a Lunéville, dove stava di preferenza, era numerosissima; ma il servizio era piuttosto di nome che di fatto; e il Duca-Re, semplice nei modi, godeva della società di persone di spirito ed amabili. Amante ed intendente d'architettura, abbellì singolarmente le due città che gli servivano di residenza. La piazza regia di Nancy, dove si vede la sua statua, con le belle fabbriche e le graziosissime fontane, attesta della sua magnificenza e del suo gusto; gusto del secolo del rococò, ma faciente prova di ricchezza e di eleganza adatte alle località, anzichè di stravaganza. A Lunéville, la Piazza Stanislao collo spedale della Carità sono del suo tempo; mentre egli terminò la chiesa di San Remigio, e restaurò il palazzo ducale, dopo la sua morte convertito in caserma. Se questo nobile polacco, trapiantato sul confine tra l'Im-

pero e la Francia, abilmente seppe sviare il popolo lorenese dalle antiche tradizioni ed abitudini, preparandolo a farsi francese, non bisogna volergliene troppo male, in vista delle circostanze imperiose non da lui desiderate nè procurate. La duchessa-regina Caterina Opolinska era morta a Lunéville ai 19 di marzo 1747: la sua dama d' onore, marchesa di Bouflers, governava Stanislao, come sua madre, la principessa di Craon, aveva governato il duca Leopoldo. Maria Francesca Caterina di Beauvau, maritata al marchese di Bouflers Remiencourt, d'illustre famiglia piccarda, capitano delle guardie del re, passava per una delle donne più spiritose ed amabili del suo tempo. Essa fu madre di quel cavaliere di Bouflers, noto per le vicissitudini della sua vita e i facili e graziosi versi, e nuovamente ricomparso sulla scena per le lettere di madama de Sabran, che gli divenne moglie. Voltaire, il Tressant e altri erano tra i poeti suoi ammiratori. Mandandole una copia della *Henriade*, l' autore l'accompagnò coi seguenti versi:

Vos yeux sont beaux, mais votre âme est plus belle;
Vous êtes simple et naturelle;
Et sans prétendre à rien, vous triomphez de tous;
Si vous eussiez vécu du temps de Gabrielle,
Je ne sais ce qu'on eût dit de vous,
Mais l'on n'aurait point parlé d'elle.

La marchesa di Bouflers componeva anch'essa dei versi, che non mancano dell'*esprit* nè delle *pointes* di quel tempo. Gli anni 1748 e 1749 furono i più piacevoli della piccola corte, di cui alla fine di gennaio dell' anno del ristabilimento della pace erasi fatto ospite il Voltaire, da Stanislao invitato a venir a stare a Commercy, nel palazzo già abitato dalla Duchessa vedova di Lorena, e poi a Lunéville, dove nel settembre del 1749 morì l'amica del poeta, la marchesa du Châtelet, la « divina Emilia, » del pari dotta e galante, e uno dei tipi di quella società, la quale raccoglieva nel

suo seno così vari elementi, a un tempo leggerissima e grave, oziosa ed operosa, e con tutti i suoi difetti, sempre piacevole, ed anche distinta. Nel 1747, il Montesquieu, occupato allora a comporre l'*Esprit des lois*, erasi fermato qualche tempo a Lunéville; e le sue lettere attestano del piacere che trovò nella conversazione di Stanislao.

La corte di Lorena era al colmo del suo splendore, quando il principe e la principessa di Craon tornarono a Nancy, dove facilmente consolaronsi della perdita del posto vicereale, che non era se non di nome. La loro condizione sottostava solo a quella del sovrano; e tenevano il piede in due staffe. Il figlio maggiore, Carlo Giusto, maritato con *mademoiselle de Bouillon*, Maria Sofia Carlotta de la Tour d' Auvergne, e allora di ventinove anni, era entrato giovanissimo al servizio di Francia, ed aveva preso parte alla guerra della successione austriaca nel séguito del maresciallo di Belleisle; campagna che gli valse la croce di San Luigi coll' aprirgli la strada al maresciallato, ottenuto nel 1783. Esso, morto nel 1793, fu bisnonno dell'attuale capo della famiglia, Marco principe di Beauvau-Craon e del Sacro Impero, residente a Parigi. Una delle figlie era maritata col marchese poi duca di Mirepoix, allora ambasciatore francese a Londra. La cognata della Principessa, madame de Lignéville, era nota pel suo spirito e pel suo gusto in letteratura. Trovandosi un giorno a Firenze, aveva sconcertato non poco il senator Giulio Rucellai, non solo autore di editti malvisti dal clero, ma anche di commedie imitate dal francese, di cui diede a leggere una, *Il Misantropo*, alla signora; la quale, non conoscendone l' autore, gli disse che la trovava pessima. Madamigella de Lignéville, erede, ma povera, d' illustre famiglia, bella e spiritosa, e legata con madama de Graffigny, sposò Helvetius il filosofo; *mésalliance*, se si vuole, ma con uomo di nobili e delicati sentimenti. Il Duca-Re accolse graziosamente i

Craon reduci, dando loro nel palazzo di Nancy l'antico appartamento della Duchessa. Stanislao non potè non ricordarsi di un tratto di cortese generosità usata a suo riguardo dall'uomo che veniva a passare gli ultimi suoi giorni nel paese natío. Nel 1714, esule e stremato di mezzi, egli erasi fermato a Lunéville a far visita al duca Leopoldo, già da lui conosciuto a Nancy nel 1700. Il conte di Cromstein (tale era il titolo sotto cui viaggiava), per sopperire alle spese, trovossi costretto a vendere alcuni gioielli di prezzo. Lo seppe il marchese di Craon; ricomperò i gioielli, e li mandò a Stanislao; il quale, nel tempo del suo splendore, raccontava l'accaduto ai cortigiani. D'altra parte egli, al suo arrivo a Lunéville qual Duca di Lorena, era disceso all'*Hôtel de Craon*, casa dei Beauvau, aspettando che fosse messo in ordine il palazzo, più volte danneggiato dalle fiamme. La principessa di Craon ritrovossi sul teatro delle sue vittorie d'altri tempi; ed acquistò talmente il favore di Stanislao, da conservarselo anche dopo un caso spiacevole, la scoperta, cioè, di lettere della marchesa di Bouflers, con osservazioni satiriche sul suo vecchio ammiratore. Le lettere dal Principe scritte da Nancy a Firenze attestavano del contento ch'egli provava d'esser tornato alla patria.

Il principe di Craon, malaticcio fin dal suo soggiorno in Toscana, morì d'anni settantacinque nel 1754. La vedova sopravvisse diciott'anni; nel 1757 la troviamo ancora, come godente di pensione toscana, nei conti della Reggenza. In quest'anno medesimo tornava a Nancy l'uomo che aveva fatto di tutto per amareggiare a Firenze l'esistenza sua e quella del marito; il conte di Richecourt, malatissimo, orbato della diletta figliuola, sbalzato dal seggio cui egli si era aggrappato a tutto potere, tornava a finire miseramente la vita ai primi del 1759; uomo in cui conviene far distinzione tra le qualità personali e i meriti dello

statista. Ai 23 febbraio 1766, in séguito a funesto accidente, morì a Lunéville Stanislao Lesczynski d'anni ottantotto; e gli anni ultimi, mancata in gran parte la piacevole società per la crescente affluenza a Parigi dei nobili lorenesi, ed aggravatosi il peso dell'età, non ebbero la gaiezza dei precedenti, quantunque egli ritenesse molto dell'antica vivacità e piacevolezza. Morì compianto sinceramente dai sudditi, i quali nel giorno seguente passarono sotto il governo francese.

Nella chiesa di Haroué presso Lunéville, nel cui castello, come si è detto, pernottò la Duchessa vedova di Lorena madre di Francesco Granduca di Toscana allorchè il ducato venne ceduto a Stanislao Lesczynski, vedonsi i sepolcri del principe e della principessa di Craon. Gli epitaffi, scampati alla rabbia distruggitrice della rivoluzione, son questi:

D. O. M.

Ci gît très-haut et très-puissant seigneur Marc de Beauvau Prince de Craon et du Saint-Empire Grand-Ecuyer de Lorraine Grand d'Espagne de Ire classe Chevalier de la Toison d'or Vice-Roi de Toscane descendant des anciens comtes d'Anjoû et rois d'Angleterre. Il naquit en 1679. Il épousa en 1704 Marguerite comtesse de Lignéville. En 1737 les Toscans firent frapper une médaille en son honneur. Le 8 avril 1739 le Roi lui donna ainsi qu'à toute sa postérité par lettres patentes enregistrées au Parlement le titre de Cousin de Sa Majesté, comme récompense de ses loyaux et valeureux services et en mémoire d'Isabeau de Beauvau huitième aïeule du Roi. Il mourut au château de Craon le 10 mars 1754.

D. O. M.

En cette église fut inhumée le 13 juillet 1772 très-haute et très-puissante princesse Anne-Marguerite née Comtesse de Lignéville Baronne d'Autrey Dame de

Morlay femme de feu très-haut et très-puissant seigneur Marc de Beauvau Prince de Craon et du Saint Empire Romain Chevalier de la Toison d'or Grand d'Espagne de la Ire classe Grand-Ecuyer de Lorraine et Vice-Roi de Toscane. Elle est décédée à l'âge de 86 ans après avoir reçu la Ste Communion avec une piété dont elle avoit donné toute sa vie l'exemple. Sa charité lui mérita le titre de mère des pauvres. Elle donna le jour à treize filles et à sept fils. Les uns se consacrèrent à Dieu les autres versèrent leur sang sur les champs de bataille pour la défense de leur patrie.

NOTA.

I materiali della presente Memoria sono stati raccolti dalle seguenti opere: D'Haussonville, *Histoire de la réunion de la Lorraine à la France*, ediz. II, Parigi, 1860, quattro volumi. — *Briefe der Herzogin* Elisabeth Charlotte von Orléans *herausgegeben von* W. L. Holland, Stuttgarda, 1869-74, vol. I-III (Raccolta francese di G. Brunet, Parigi, 1857, 2 v.) — A. Pelletier, *Nobiliaire ou Armorial général de la Lorraine et du Barrois*, vol. I, 1758. — L. A. Michel, *Biographie historique et généalogique des hommes marquants de la Lorraine*, Nancy, 1829. — A. Guilbert, *Histoire des villes de France*, vol. IV, Par. 1845. — *Le Président* de Brosses *en Italie. Lettres familières etc., publ. par* M. R. Colomb, Parigi, 1858, 2 vol. — Dr. Doran, *Mann and manners at the Court of Florence*, 1740-1786, Londra, 1876, 2 vol. Di più, varie opere sulla vita di Stanislao Lesczynski, e quelle del Desnoiresterres sopra il Voltaire, oltre a Memorie particolari e a ricordi vari avuti da Nancy, città la quale oggidì conserva la fisonomia datale da re Stanislao. Il duca di Saint-Simon nelle Memorie contentasi di dire che i Craon arricchironsi immensamente col favore del Duca di Lorena. Peccato che i due volumi d'estratti delle numerosissime lettere di Orazio Mann sieno fatti dal signor Doran con leggerezza pari all'assoluta ignoranza di cose toscane, dimodochè sono pieni zeppi di storpiature; mentre probabilmente lasciano in disparte molte cose infinitamente più interessanti di quel gran numero d'inezie regalateci dall'editore, anche supponendo che d'inezie le lettere sieno più che altro ripiene, non mostrandosi il Mann uomo di molta levatura, quantunque non manchi d'un certo talento d'osservazione. — Un passo in una delle lettere di Orazio Walpole al Mann (lettere pubblicate oltre una trentina d'anni fa da Lord Dover [G. Agar Ellis], ed interessantissime per la storia interna dell'Inghil-

terra) è una novella prova della vecchia verità, incomoda per gli storici, che nè anche le narrazioni di cose personali degli scriventi sono da accettarsi senza riserva. Il Walpole parla del suo soggiorno nella primavera ed estate del 1740 presso l'amico ministro « in casa Manetti, Borgo SS. Apostoli presso Santa Trinita. » Or tutto questo è falsissimo. Il Mann (e per conseguenza il Walpole con lui) stava allora in casa Ambrogi in Via de' Bardi, casa disfatta in occasione della costruzione del Lungarno in quella parte della riva sinistra, nel cui muraglione vedonsi incastrate le mensole dell' antico terrazzo, descritto dal Walpole in altra lettera di quel tempo. (La cosa in sè stessa è di pochissima entità, e va citata solamente ad esempio.) Nell'Archivio della parrocchia di Santa Felicita trovasi menzionato, nell' autunno del 1740, « in casa Ambrogi, l' Inviato d' Inghilterra, Eretico, Orazio Mann, a. 36. » In quel tempo però, Mann aveva di già preso in affitto la casa Manetti (ora Dufresne) nel Fondaccio Santo Spirito, *pel prezzo di annui scudi 120;* affitto in sulle prime per due anni, come risulta dal contratto rogato dal notaio Cavalloni, poi sempre rinnovato; dimodochè in questa casa dell' illustre Giannozzo Manetti il Ministro Inglese continuò a stare sin alla sua morte, accaduta ai 16 novembre 1786. Devo queste notizie alla cortesia del signor Giovanni Temple Leader, intelligentissimo ristauratore del castello di Vincigliata, e indagatore indefesso di cose fiorentine.

PIETRO LEOPOLDO, GIUSEPPE II

E

LA TOSCANA.

« Faccia, per carità, un articolo per noi Toscani, sulla corrispondenza dei due fratelli Imperatori. »

Tali sono le ultime parole dell'ultima lettera scrittami il dì 29 dicembre 1875 da Gino Capponi in risposta a una mia, nella quale gli aveva dato contezza delle importantissime pubblicazioni del cav. Alfredo d'Arneth, direttore dell'Archivio di Corte e Stato Viennese, e maggiormente del carteggio fra Giuseppe II imperatore e Pietro Leopoldo granduca: lettera in cui il venerando e sempre benevolo non meno che desiderato amico, avendo accennato al trovarsi piuttosto meglio del consueto dopo un incomodo non lieve sopravvenutogli in estate nella sua villa di Varramista, quasi profeticamente soggiungeva: « Ma se i mali, come fu detto nel caso mio, non sono mai lunghi, così nemmeno i beni potranno; e in ogni modo ringrazio Dio di quello che da lui viene. »

Prendendo in mano la penna per adempiere al voto esternato da un uomo, il quale all'ardente amore del paese natio univa il concetto più giusto, e la più profonda dottrina della sua storia, come delle sue condizioni morali ed intellettuali, non potrei tener discorso

dei molti argomenti toccati nel carteggio dei due fratelli, che principia dalla morte del padre per terminare proprio colla vita del maggiore dei due: carteggio cui servono di corredo le lettere di Maria Teresa imperatrice a Giuseppe II, e quelle da Leopoldo dirette alla sorella Maria Cristina, moglie ad Alberto duca di Sassonia Teschen, e preposti ambedue al governo dei Paesi Bassi austriaci; documenti tanto numerosi quanto preziosi per la storia degli anni 1764-1792. La presente Memoria va limitata a una parte sola di queste corrispondenze, a quella cioè che, oltre ai principii politici di Leopoldo, spetta all'azione da Giuseppe II esercitata, ovvero progettata, sulle sorti della Toscana durante il regno del fratello, e sulla famiglia di lui. Essa esamina poi le intenzioni dell'Imperatore riguardo a questo Stato, toccato alla casa di Lorena per convenienze non italiane e neanche lorenesi; di che abbiamo avute le prove nella narrazione che tratta dei primi tempi della Reggenza Lorenese in Toscana, e della breve dimora ivi fatta dai sovrani succeduti alla stirpe Medicea; ma dal primogenito della Casa riguardato qual patrimonio, con libertà di disporne a malgrado delle stipulazioni dei trattati.

Conviene ritrarre alquanto indietro i passi per formarsi un concetto delle condizioni della Toscana prima che Leopoldo ne assumesse il governo. La seconda metà del regno di Francesco imperatore, anzichè più lieta della prima, agli abitanti del Granducato sembrava più infelice. Nè occorre andar molto lontano per scoprirne le ragioni. Partiti i principi di Craon, la città di Firenze perdè ancora quel simulacro di Corte che le era rimasto, e a cui tenevano tanti, avvezzi ad abitudini sociali continuate coi Medici ancorchè decrepiti, e di cui ormai, a poco a poco, andavansi perdendo le tradizioni col fasto e colle ricchezze, e, convien pur dirlo, anche coll'elegante coltura della nobiltà; correndo rischio la società di assumere un'aria

provinciale, che facilmente va insinuandosi laddove una città, già capitale, in un modo o in un altro scende dall'antico suo grado. « Firenze (così nel 1750 il Ministro inglese scrisse all'amico Orazio Walpole) è assai cambiata dall'epoca in cui c'eravate voi, e va cambiando giornalmente a proprio scapito. La gente impoverisce, e diventa perciò sempre più malcontenta; e non potendosi sfogare dove vorrebbero si bisticciano tra di loro. Non ci è più nessuna società, tranne presso i Lorenesi, ai quali non manca la conversazione, sì la coltura. » E dopo due anni: « Tutto qui è noioso al punto, che l'istesso Richecourt non può, a parer mio, sentir piacere a governare tal gente. »

Il diplomatico inglese, come si vede, era di malumore, e sotto l'influenza dello *spleen* patrio, che poi crebbe in lui cogli anni. Pure in qualche modo egli metteva il dito sulla ferita. Il conte di Richecourt, il quale acquistossi colla Toscana dei meriti significanti, non era uomo da farsi amare. Pare che il suo fare fosse assoluto, il suo contegno poco signorile. L'aperta nemicizia, e i modi anche arroganti, con cui per parecchi anni egli aveva perseguitati i Craon, gli avevano suscitate contro forti antipatie, cui egli non si curò o non seppe vincere. Nè acquistò favore con quel suo Libro d'oro, contrario al genio e alle tradizioni dei Toscani, presso i quali la nobiltà non dipendeva da diplomi nè da titoli, quantunque i Medici granduchi ne avessero elargiti molti; ma consisteva in una distinzione ereditaria dall'universale acconsentita. Mentre così gran parte dell'aristocrazia gli era contraria, non seppe farsi benvolere dagli impiegati, per la sua smania di dominio, e la gelosia ispiratagli dall'altrui merito. Il popolo poi gli voleva male, e perchè straniero prepotente, e perchè creduto autore o promotore di molte misure, giudicate essere a carico del paese; in parte non da lui volute, in parte poi guardate sotto falso aspetto, per non aver avuto sin allora tempo ba-

stante a vincere antichi ostacoli, e a produrre i propri risultati. Giacchè dal conte di Richecourt, aiutato da uomini intelligenti del paese, si sono fatti i primi passi per ricondurre la Toscana a un sistema economico più conforme alla sua natura e alle sue forze, e liberare pressochè ogni ramo dell'amministrazione da ceppi ed abusi antiquati, spesso provenienti da istituzioni e forme già buone, ma divenute coll' andar dei secoli inopportune ed anche nocive. Con tali operazioni non erano da evitarsi lesioni, or apparenti, or positive, di vari interessi; mentre il manomettere, talvolta anche brusco, d'antichissime tradizioni creava scontento, offendendo in qualche caso ancora le timorate coscienze.

Accadde allora quel che accade sempre. Il capo della Reggenza toscana era ben lontano dall' aver libere le mani. In bene e in male, esso molte volte altro non è stato se non uno strumento ad eseguire ciò che non era nè voluto nè divisato da lui. La Toscana, Stato indipendente in apparenza, era in verità ridotta a quasi provincia, condotta a servire ad interessi non suoi, oltre al carico del denaro che di continuo esciva dal paese senza portargli frutto veruno. Nè sotto questo riguardo, nè nell' essersi costretto uno Stato neutrale a prestare all' Austria per la guerra dei Sett' Anni truppe che nella maggior parte non mai rividero il suolo natio, nè nel venir riammesso il Sant' Uffizio già sospeso e poi modificato, c' entrava la volontà del Richecourt. Questi peraltro, dispotico a Firenze, era pieghevole a Vienna. Voleva mantenersi nella sua posizione, da molti e con varie armi osteggiata; avendo egli avuta la disgrazia d' inimicarsi non solo i Toscani, ma ancora i suoi compaesani; tra i quali l' istesso rappresentante del Granducato alla Corte imperiale, il barone di Sainte-Odile, eragli avversissimo.

Finalmente le antipatie suscitate contro Emanuele di Richecourt poterono più dei meriti incontrastabili da lui acquistati col paese, mentre ragioni di salute

prestarono anch' esse dei motivi a deciderne il richiamo. Gli ultimi tempi del suo soggiorno in Toscana furono tristissimi. Fin dall' ottobre del 1756 egli era stato colpito d'apoplessia, si disse in seguito ai dispiaceri procuratigli per la spedizione in Germania delle milizie toscane. Riavutosi alquanto, venne sopraffatto da tremenda disgrazia. Della consorte Giovanna de Rouviers, figlia del barone de Rouviers e de Villiers, consigliere di Stato lorenese e quindi guardasigilli, la quale sembra morisse prima della sua venuta in Toscana, egli aveva una figlia, Luigia Carlotta, che abitava con lui ed era maritata al conte Francesco di Thurn, ciamberlano imperiale. Giovine donna piena di spirito e di brio, attiva e risoluta, adorata dal padre e dal marito, brillante nella società. Nel gennaio del 1757 partorì un figlio, che morì appena nato, mentre la madre venne presa da vaiolo maligno, che la condusse il dì 14 a morte. L' addio allo sposo, essendo ella perfettamente in sè, fu straziante; il padre stava ammalato in altra stanza, presentendo, più che nol conoscesse, lo stato della figlia. Il cenotafio della contessa Thurn vedesi nel chiostro grande della Santissima Annunziata, presso la porta che conduce alla Cappella di San Luca degli Accademici del disegno, col ritratto assai vivo in medaglione di rilievo; fattezze un po' pronunziate, ma piacevoli; costume elegante del tempo; con iscrizione latina, ed armi di lei e del marito. Forse l' unico monumento che in Toscana rammenti il già onnipotente « *Emanuel comes Richecurtii Etrusci regiminis praeses.* »

I giorni del suo potere erano contati. Sotto sembiante di dover essere collocato in posto anche più cospicuo, egli venne richiamato in sul finire dell' inverno dell' istesso anno 1757, essendogli sostituito l' uomo forse da lui più odiato, perchè più temuto, il marchese Carlo Ginori governatore di Livorno. Ma questi, mentre apparecchiavasi ad entrare in ufficio, morì d' apoplessia il dì 11 d' aprile; morte di cui le dicerie popolari

diedero carico al Richecourt, in prova del mal volere di cui egli erasi fatto segno. Se è vero che il Conte nel ricevere la nuova non avesse dissimulata la propria contentezza, la gioia fu brevissima. Il Ministro inglese fa il racconto della sua partenza da Firenze, l'indomani della morte del rivale. Nella camera da letto, tutto affranto per altro colpo apopletico sopravvenutogli dopo la perdita della figlia, egli venne posto sopra un materasso in una lettiga, e portato a piè delle scale alla porta posteriore di Palazzo Vecchio, ove stavano le mule che trasportaronlo fuori di città, accompagnato da un solo domestico. Il suo genero e la servitù lo seguirono più tardi. Egli temeva gli insulti del popolo. « Povero signore, disse uno; eppure era il padre dei poveri! » — « Sicuro, soggiunse un altro; ne ha fatti tanti! » Andò a Nancy, come si è raccontato altrove. Per qualche tempo in Toscana si visse nel timore che ei fosse guarito, e che potesse tornare all'antico ufficio. Ma questa paura dileguossi poi per la nomina del successore. Nel Diario manoscritto di Alessandro Minerbetti Squarcialupi, leggiamo, in data dei 31 gennaio 1759, la seguente notizia: « Abbiamo ricevuta la nuova della morte del conte Emanuele di Richecourt, già capo della reggenza di Toscana, avvenuta in Nancy sua città nativa. Dai Fiorentini sarà poco rimpianto, perchè ricordano i danni da lui arrecati al paese. »

La sentenza della storia è più giusta. L'epoca della Reggenza non fu, è vero, felice per la Toscana, col decremento della popolazione che alla metà del secolo scese alla cifra più bassa, colla diminuzione del numerario circolante, coi danni recati al paese dall'appalto delle rendite imposto dal Sovrano, colla partecipazione a guerra estera, col prevalere d'altrui interessi. Ma la colpa non era, per lo più, del capo del

governo, il quale anzi si vide rigettare delle buone proposte; mentre poi varie delle sue istituzioni hanno servito di fondamento alla floridezza posteriore del Granducato. I Toscani finalmente poco tardarono ad avvedersi che avevano fatto scarso profitto col cambio tanto desiderato del preside della Reggenza. Ai 29 ottobre 1757 arrivò a Firenze il successore del Richecourt, e prese stanza nell' abitazione dei Craon alla Crocetta. Fu questi il marchese Antonio Botta Adorno, nato a Pavia nel 1688, disceso da nobile lignaggio lombardo-ligure. Egli aveva appreso il mestiere delle armi sotto il principe Eugenio di Savoia, la più eccellente scuola di quel tempo, ed aveva servito nelle Fiandre e in Ungheria, prima di assumere il comando supremo in Italia durante la guerra della successione austriaca. Aveva date prove di grande bravura nella sanguinosa battaglia avvenuta al torrente Tidone presso Piacenza il dì 10 agosto 1746, ove egli attaccò una forza nemica quasi del doppio superiore alla propria, e finì colla presa della fortezza di detta città. La perdita di Genova, di cui ebbe in appresso il comando, accaduta ai 5 dicembre di quell' anno, nocque d' altronde alquanto alla sua fama militare. Per quel che riguarda i suoi talenti diplomatici, variano molto i giudizi intorno alle missioni da lui sbrigate a Pietroburgo e a Brusselles. In ogni modo riescì a mantenersi nella stima della Corte imperiale, che lo chiamò ad un posto importante e di fiducia, qual era quello di capo del governo toscano.

Il giudizio degli storici e dei pubblicisti toscani sul maresciallo Botta fu ed è unanimemente svantaggioso. Molto vi contribuirono le molteplici contrarietà ed anche miserie, sopravvenute in questo frattempo al paese, e la mal celata antipatia del giovine granduca Leopoldo, appena salito al trono, nutrita pel suo Mentore. Pure conviene andar guardinghi nell' assentire a questa opinione sfavorevole: anche nel presente

caso bisogna distinguere tra la persona e le necessità imposte dall' ufficio e dalle circostanze. In sulle prime, l'impressione dal nuovo governatore prodotta, fu tutt'altro che cattiva. « La gente qui (sono parole del ministro inglese, contentissimo d' altronde di non aver più che fare col Richecourt, a lui antipaticissimo) si trova contenta del Maresciallo. Egli è stato avvezzo sempre all' alta società, e il grado eminente da lui occupato gli dà diritto a tenere un gran treno. Difatti il suo modo di comparire ha qualcosa di regio. Non restituisce mai visite, nemmeno ai suoi colleghi di governo. Dà udienza quasi l' intera giornata; ma permette a pochi d' accomodarsi, e licenzia da per sè i visitatori, quali egli riceve nel proprio gabinetto. Sembra intendersi perfettamente delle cose d' amministrazione; è molto giusto, ascolta le ragioni e le ammette, quando sono fondate; e mostrasi superiore a bassi artifizi ed intrighi. Egli è dignitosamente cortese, e dedica tutto il suo tempo agli affari. » Il Botta, difatti, spiegava più lusso del suo predecessore, le cui apparenze nulla avevano d' imponente, e finanche dei Craon. Esciva sempre con tiro a sei, preceduto da un battistrada montato sopra cavallo leardo.

Le circostanze peggioravano. Le conseguenze dell' infausta guerra d' Alemagna facevansi sentire. La stessa Reggenza trovossi costretta a fare delle rimostranze all' Imperatore-Granduca, allorchè dopo le perdite sofferte, maggiormente nella battaglia di Liegnitz (1760), si chiesero replicatamente nuove truppe. Più di quattromila giovani erano emigrati nello Stato Pontificio a fine di sottrarsi alla coscrizione. Disertavano in massa dai corpi stanziati per tema d' essere mandati oltre Alpi. Molte terre rimanevano incolte per mancanza di braccia, mentre il commercio di Livorno soffriva per la guerra di Corsica, per i corsari sotto bandiera prussiana, pel cattivo stato generale degli affari. Le condizioni pubbliche infelicissime, siccome è

naturale, ricadevano sul governo, e maggiormente sul capo di esso; nè si chiedeva già sino a che punto fosse sua la colpa. Nell' istesso tempo scemò anche il favore imperiale, nonostante le condiscendenze del Maresciallo, perchè sempre non era in grado di contentare le esigenze viennesi. Al principio del 1762 egli ammalò gravemente. « Egli è (così scrive il Ministro inglese) il governatore più innocuo che si possa immaginare; eppure i Lorenesi lasciano travedere nel modo più sconveniente la loro gioia pel prossimo suo fine. » Il vecchio guerriero si riebbe però, e mantennesi in carica. Se fosse vero che a Vienna deliberatamente respingevansi tutte le proposte amministrative da lui fatte, sarebbe stato uno strano governo; bastava che ciò fosse tra le dicerie fiorentine. D'altronde, il Maresciallo sapeva benissimo che le sue funzioni non sarebbero state di lunga durata.

La sistemazione degli affari della Toscana erasi principiata. Nel 1759 Carlo III Borbone, succeduto alla corona di Spagna in seguito alla morte di Ferdinando VI, aveva rinunziato a parte dei Presidii toscani e agli Allodiali Medicei; e si cominciò a dar mano a quel progetto d' alleanza delle due famiglie d'Absburgo-Lorena e Borbone, ideata sin da dieci anni prima. A dì 2 dicembre 1762 il conte Francesco di Rosenberg Orsini, ambasciatore austriaco a Madrid, concluse con Don Riccardo Wall segretario di Stato spagnuolo, i preliminari pel matrimonio dell' arciduca Leopoldo, secondo figlio dell' Imperator-Granduca, coll' infanta Maria Luisa, figlia di re Carlo; e il padre dello sposo si obbligava di cambiare l' ordine di successione nella Toscana, staccandola cioè dalla primogenitura di sua casa, ed erigendola in secondogenitura nel capo dell' arciduca Leopoldo. Aggiungevasi la condizione di riversione del Granducato alla detta primogenitura, nel caso di morte dell' Arciduca senza discendenza maschia; dovendo tutto ciò farsi con

espresso consenso dell' arciduca Giuseppe, primogenito dell' Imperatore-Granduca. Ai 14 luglio 1763 Francesco I ratificò il trattato, cui annuì l' istesso giorno il figlio maggiore.

Fino dal 1762 nel Palazzo Pitti, rimasto vuoto dopo la morte dell' Elettrice Palatina, eransi principiati i preparativi per ricevere l' Arciduca. Presiedeva a tutto il Maresciallo, il cui gusto artistico pare non abbia procurata gran soddisfazione ai Fiorentini, ma la sua operosità sorprendevali. Pel quartiere nobile del primo piano, dipinto dal Cortona e dal Ferri, acquistavansi grandi specchi e mobili di stile Richelieu, le sedie al prezzo di 700 lire. I quadri venivano stimati e classati secondo le cornici; una pittura di Tiziano, che stava dirimpetto al trono, veniva rimossa perchè presentava una figura che voltava le spalle. Le braccia e gambe nude vennero sbandite, si disse d' ordine dell' Imperatrice; il noto quadro del cembalo fu levato perchè creduto rappresentare Lutero e Calvino. Il Maresciallo non soffriva contradizione. Egli asseriva (ammenochè il diplomatico inglese, da cui si hanno questi particolari, non si burli di lui) che d' architettura e di pittura intendevasi meglio dell' inventore dell' ordine toscano e d' Andrea del Sarto. Rispondeva secco secco alle obiezioni: *Mi so tutto, lo vuò così.* Riempiva le stanze d' immense stufe alla tedesca, dai Fiorentini poi incolpate di molti raffreddori e mal di capo. Frattanto i tempi correvano tristi. La pace di Ubertoburgo dei 15 febbraio 1763 aveva ben posto un termine alla micidiale guerra tedesca, e prometteva alla Toscana ancora giorni più lieti, quando per le condizioni climatiche, le quali funestarono l' intera Italia, venne a manifestarsi spaventevole carestia. Erasi di già divisato di creare un imprestito forzoso, per riempire i magazzini di civaie estere; ma, principalmente per consiglio di Pompeo Neri, l' Imperatore, oltre a fare sulla cassa particolare anticipazioni, de-

cretava la libertà del commercio dei grani, dimodochè per la via di Livorno fornironsi a prezzi discreti i mercati; e quantunque il male non si vincesse ad un tratto, ne venne a cessare lo stato acuto.

Ai 23 giugno 1765 l'Imperatore-Granduca annunziò alla Reggenza toscana il prossimo arrivo del figlio destinato a governare colla qualifica di vicario ossia luogotenente generale. Il dì 17 luglio giunse a Genova l'Infante, andando ad Innsbruck dove dovevasi celebrare il matrimonio. Essa aveva diciannove anni; lo sposo due di meno. Nella capitale del Tirolo intanto le cose non procedevano troppo bene. Sorsero dispareri fra la Corte imperiale e l'Ambasciatore spagnuolo, il quale pretendeva che all'Arciduca si conferisse il titolo di Granprincipe, titolo in uso nella Corte Medicea, il quale, stante la rinunzia del fratello maggiore, a cui veramente spettava, avrebbe di fatto dovuto passare a Leopoldo. Simile questione era accaduta al tempo di Gian Gastone, nel caso di Don Carlo chiamato alla successione; il quale poi difatti assunse quel titolo, colle armi medicee rimasto ai Reali di Napoli. Persistendo la Corte nel rifiuto, Botta fece togliere il titolo contestato sin dai collari dei cani dell'Infante giunti a Firenze. Egli agiva, è vero, dietro agli ordini speditigli, ma non era questo il mezzo più acconcio per cattivarsi le grazie dei futuri sovrani. Il Maresciallo era destinato a rimanere a Firenze col grado di maggiordomo; in realtà poi, colla direzione suprema degli affari. Ciò che, a prestar fede alle lingue poco benevole dei Fiorentini, maggiormente lo preoccupava, si era che in avvenire egli avrebbe dovuto contentarsi d'un tiro a quattro, il tiro a sei spettando al solo sovrano! Di ciò che si trattava a Innsbruck, egli era o mostravasi affatto all'oscuro, e usava dire agli interpellanti: *Mi non so niente!*

Ma la decisione si fece aspettar poco. Nel 5 agosto si celebrarono le nozze; la sera dei 18 Francesco

imperatore morì d'apoplessia. D'ordine di Giuseppe II, re de' Romani, la Reggenza proclamò Leopoldo granduca. Il Maresciallo andò ad incontrare a Bologna il giovine sovrano. L'ingresso solenne a Firenze ebbe luogo il dì 13 settembre. Il Ministro inglese racconta che durante tutta la notte la strada era piena di popolo, che da oltre un quarto di secolo non aveva più veduto il proprio sovrano. Il corteggio riuscì con gran fatica a penetrare sino a Palazzo Pitti, dal cui balcone la giovine coppia sovrana si presentò alla giubilante moltitudine.

Così principiò quel regno che durò un altro quarto di secolo, e al suo finire lasciò la Toscana si può dire trasformata.

Pur troppo, i principii del nuovo regno non furono lieti. Narra la storia della Toscana, come proprio all'alba del governo di Pietro Leopoldo, il fratello, qual erede universale del padre, pretendesse i denari esistenti nelle regie casse in Toscana, i generi dei pubblici magazzini ed i crediti coi particolari accesi alla morte di Francesco II; somme complessivamente calcolate a oltre dodici milioni di lire. Si sa Leopoldo aver protestato e pregato invano, mettendo innanzi, oltre i diritti che al paese, non al Principe, spettavano questi denari, le condizioni infelicissime del Granducato, e le estreme angustie nelle quali egli trovavasi; ed essersi finalmente veduto costretto a spedire a Vienna tutto il contante dell'erario, cioè 3,762,816 lire, di cui, sua vita durante, gli venne pagato il quattro per cento d'indennità. Così nel secondo volume della Storia di A. Zobi, dove si riporta ancora l'accordo concluso a Vienna ai 5 giugno del 1766 tra il Cancelliere principe Kaunitz e il conte Francesco Orsini di Rosenberg, il quale poi venne a Firenze capo del governo invece del maresciallo Botta Adorno. Abbiamo ora sot-

t' occhio le carte spettanti a questo disgustoso affare, il quale non poco, nè senza ragione, amareggiò i principii del regno al giovine sovrano, e gli lasciò nel cuore una spina. « Quanto agli affari (sono parole di Giuseppe in una lettera a Leopoldo dei 9 ottobre 1765) comincerò con dirvi, che la questione riguardo al testamento è stata decisa nella Conferenza, di cui vi mando il protocollo. Vedrete che io sono erede universale. Nell'istesso tempo accludo una lettera pel Botta. Non ne abbiate paura. Non so servirmi dei miei diritti dirimpetto ad un fratello ed amico; ma avendo fatto cessione dell'intero mio retaggio alla Monarchia (Austriaca), senza riservarmene nulla, non posso nemmeno privarla dei vantaggi che le spettano. Dunque i frutti entrati e non spesi al tempo del defunto Imperatore di pieno diritto appartengono a me, e per conseguenza allo Stato. Avendo dato a questo tutto, e senza interesse, non potrei togliergli un vantaggio non più mio; pure gli reco un incomodo per amor vostro, caro fratello. Vi propongo di spedirmi il denaro rimasto nella cassa di riserva (*Caisse des besoins*); ma mentre procuro alla monarchia tale aumento, per mezzo d'atto solenne vi farò godere del provento di siffatti capitali, vostra vita durante, al 4 per cento. Così vi rendo servigio, e non ci perde nessuno, eccettuato me; anzi ci guadagno, soddisfacendo e al mio debito e alla mia inclinazione. Ecco ciò che vi propongo. In qualità di correggente, non posso lasciarvi queste somme; lo Stato ne ha bisogno troppo urgente. Ma se vi conviene l'accomodamento, rendo un servigio e al Granduca e alla mia patria. »

In questa lettera, come in tutte le altre, si tratta dei denari, non già di generi e di crediti accesi. In un poscritto d'altra lettera dei 30 dell'istesso mese, Giuseppe insiste sul pronto invio. Ma intanto il Maresciallo faceva delle obiezioni, alle quali Giuseppe rispondeva ai 7 novembre. « Per ciò che spetta agli af-

fari, caro fratello, seguo il metodo vostro, e vi rinvio alla mia lettera al Botta, la quale credo esser senza replica. *Non nego che delle ragioni di convenienza per la Toscana esigerebbero che questo denaro contante rimanesse nel paese, ma la necessità e il mio diritto incontestabile, uniti al vostro utile personale, fanno sì che io sono deciso a spedire un messo onde prenderne consegna e portarlo in natura.* Ecco sinceramente ed irrevocabilmente la mia intenzione. Una cosa però di cui devo pregarvi ed avvertirvi, si è che non soffriate che un terzo s' immischi nella nostra amicizia. Le parole del Botta e le sue proposte di mediazione mi hanno molto offeso. » Eppure si trattava di un affare in cui il Maresciallo, quasi tutore del giovine Granduca (Giuseppe lo chiama una volta « vostro papà Botta ») e capo del governo, era in pieno diritto « d'immischiarsi, » in affare non particolare nè tra « amici, » comunque ne giudicasse il novello Imperatore, ma dello Stato affidato alle cure, buone o no, del vecchio soldato. Ma la cosa non era finita; e bisogna pur confessare che Giuseppe diè prova d' un' impetuosa intolleranza, non giustificabile. A quella lettera dei 7 novembre Leopoldo rispose, dicendogli che, ove avesse potuto figurarsi l' impressione fattagli dalla *spiegazione dei suoi diritti e delle sue ragioni*, egli sin da principio si sarebbe taciuto, sacrificando volentieri e vantaggi e diritti, e il proprio benessere alla conservazione della sua benevolenza e bontà. « Quanto ad immischiarsi, devo dichiararvi che Botta ha composto il promemoria nella sua qualità di ministro di Toscana, e dietro alle mie istruzioni; e non mi figuro che possiate volergli male per aver ubbidito agli ordini del suo padrone. Esso vi ha ubbidito in tutto, comunicandomi i vostri comandi, e consigliandomi di spedirvi subito il denaro; ma non poteva fare di più. Come ministro plenipotenziario, non gli spettava di dare ordini nè di disporre d' un soldo della cassa, dovendo aspettare la mia decisione

ed autorizzazione. Invece di agir male, egli si è comportato da uomo onesto. » Poi Leopoldo propose al fratello un accomodamento. Dichiarando di non voler più esaminare la questione di diritto, ma di sacrificare il denaro a comune soddisfazione, affinchè non gli si potesse fare rimprovero di avere agito contro la casa d'Austria, egli aggiunge che non può pure *sacrificare la Toscana, la quale perdendo questa somma, sarebbe totalmente rovinata;* e propone di far trascrivere il montante della cassa in obbligazioni della banca Viennese dalla testa sua su quella del fratello, togliendole dal capitale formato con la dote e sopraddote della Granduchessa, e di non toccare gl'interessi offertigli e quelli dovutigli a Vienna, affinchè con essi si rinforzasse di nuovo il detto capitale sino all'attuale montante. Esso (Leopoldo) ci perderebbe, ma soddisfarebbe ai suoi doveri.

Si dura fatica a capire, come mai tale proposta abbia potuto destare tanto risentimento nell'Imperatore, quanto ne palesa un suo biglietto dei 26 novembre a Maria Teresa. « Oso mandare a V. M. una lettera di Leopoldo con altra del Botta sugli affari pecuniari. La prima meriterebbe risposta da fratello maggiore, ove lo stile non mostrasse che essa è dettata da un altro. Ne trovo molto forti le espressioni, e molto indecente il modo. Le proposte sono inammissibili, giacchè levando la somma dai capitali qui collocati, V. M., è vero, diminuirebbe il debito, ma non riceverebbe denaro contante, che è di tutta necessità per terminare le nostre operazioni. Il denaro della cassa Toscana mi appartiene. Troverò il modo meno costoso di farlo giungere qui: questo non riguarda punto mio fratello. » La savia e buona madre rispose l'istesso giorno: « Fra due figli vedo nascere discordia per cosa che non merita d'alterare un'amicizia o un legame così tenero e sacro. Si tratta del più o del meno, o della rovina del più debole. Da sei set-

timane voi siete stato testimone delle mie inquietudini, pur troppo verificate. Il vostro biglietto scritto nel primo momento dovrebbe farmi impressione, ove non sapessi che ragione e tenerezza vinceranno quando ci rifletterete un po' più. Un giovane monarca, un po' gonfio per l'abbondante incenso e per proprio carattere, offendesi per qualunque cosa che gli si fa incontro o gli resiste. Devo parlarvi chiaro: non trovo nella lettera di vostro fratello nulla da ferirvi, nè da muovere la vostra collera; mentre nel biglietto vostro trovo molto cattivo umore. Questa sera vi rimanderò le vostre lettere, dopo di averle rilette; se posso avere presso di me Kaunitz, gliene parlerò, non fidandomi di me sola. Mi lusingo che la solitudine v'ispirerà maggior longanimità. Nelle circostanze attuali, non c'era bisogno di tale aumento di tristezza. »

Le parole della madre pare abbiano fatto una certa impressione: pure Giuseppe non s'arrese, e la sua risposta a Leopoldo, sottoposta prima di spedirla a Maria Teresa, provocò, da parte di questa, delle serie osservazioni.

« Dopo il colloquio della mattina, m'aspettavo una risposta più amabile e più indulgente, senz'asprezza nè umiliazione. Non correggonsi gli altri, mantenendo in sè orgoglio o un po' di rancore. » Poi gli fa dei rimproveri sui modi suoi, e sulla superiorità ora spiegata verso un fratello col quale si era tenuto sempre sul piede dell'uguaglianza, e termina con queste parole: « Ecco le riflessioni d'una buona vecchia: voi le getterete sul fuoco; ma essa ha creduto dover dirvi semplicemente la verità. » Ma nell'istesso tempo scrisse al conte Francesco di Thurn, vedovo di Luigia Carlotta di Richecourt, allora gran ciamberlano del giovine Granduca, dicendogli che a Firenze si era dalla parte del torto; che, anche avendo ragione di lagnarsi, si sarebbe dovuto scrivere in altro modo, sulla riflessione che tutto lo stabilimento di Toscana era un atto

di generosità dell'Imperatore. Le osservazioni di Maria Teresa mentre non cambiarono nulla al fondo della questione, la Toscana rimanendo obbligata a pagare, fecero però cambiare modo a Giuseppe dirimpetto al fratello. « Sin dal primo momento (sono parole della sua lettera in data dei 5 dicembre) in cui vi chiesi i frutti percetti dal defunto Imperatore e il fondo di cassa, non lo feci se non dopo di essermi consultato con persone abili ed oneste, le quali mi certificarono del mio pieno diritto. I dubbi vostri mi fecero consultarne altre; la nostra adorabil madre, non paga di ciò, col suo senso delicato di giustizia, e mossa viepiù ancora dal desiderio d'obbligarvi, ne consultò da parte sua: ebbene, tutti di comune accordo non ne fecero nè anche questione di gius, ma furon d'avviso che, oltre la legge, il buon senso e il solo diritto naturale mi aggiudicano questo denaro. Il sentimento uniforme di tutti, a parer mio, caro fratello, dovrebbe convincervi della giustizia della mia domanda. Posto il fondamento, che cioè questo denaro è mio così indubitatamente come il ducato che tengo in saccoccia; passo al secondo punto, il quale spero vi proverà la necessità della domanda. Voi sapete quanto le nostre finanze risentonsi ancora dell'ultima crudele guerra. I nostri paesi non sono che troppo oberati: senza rovinarli, non ne possiamo sperare nè desiderare maggiori aiuti, i quali bisogna cavare dai risparmi. Le bagattelle sono pari a un bicchier d'acqua vuotato in un fiume per renderlo navigabile; solo per mezzo di grandi e buone operazioni, le quali col diminuire la spesa rialzino il credito, possiamo ristabilire lo Stato, rendendolo un giorno o l'altro temibile ai nemici. Per questo oggetto, una certa quantità di numerario è indispensabile, giacchè in mancanza di questa non c'è da cominciare. Ho dato tutto ciò che era mio, ma non basta. Vorreste voi privarmi della dolce soddisfazione d'aver soccorso il mio paese con tutto l'aver mio?

Bisogna che io vi dica, che senza il numerario che io tengo in Toscana, tutti i nostri progetti rovineranno o saranno immensamente ritardati. Non è possibile che, ripensando bene a ciò che vi espongo, la vostra ragione non se ne convinca, che il vostro cuore non sia mosso dalla necessità assoluta ed indispensabile di far venire qui questo denaro per la fine di febbraio. Vi prego di non farvi fermare da ragioni di convenienza particolare! *Guardate al trono, e dimenticate i membri.* Sarebbe facile il provare che al Sovrano della Toscana importa più una salutare e buona operazione di finanza che stabilisce e solleva la Monarchia Austriaca, rendendola capace di proteggerlo, che di rasciugare cento volte le sue Maremme. »

A Leopoldo altro non rimase a fare che chinare la fronte. Lo fece. Rispose il dì 10 dicembre, che avrebbe ubbidito agli ultimi comandi positivi; e senza molte parole, protestò che desiderava convincere il mondo del suo affetto e del suo profondo ossequio. La Toscana pagò; giacchè era suo il denaro, e non del patrimonio privato. Leopoldo ne rimase addoloratissimo, non essendosi mai potuto convincere nè della giustizia della pretensione, nè dell' interesse del suo piccolo paese a spogliarsi per soccorrere le finanze del grande Impero, cui veramente poteva applicarsi il paragone adoperato da Giuseppe del bicchier d' acqua vuotato nel fiume. Egli non ha mai fatto mistero di quello che sentiva e pensava di tale transazione. Nel 1767, essendo seriamente ammalate le due imperatrici, la moglie di Giuseppe e Maria Teresa, il Ministro inglese scriveva ad Orazio Walpole delle inquietudini di Leopoldo. « La perdita della madre sarebbe difatti grande per lui, viemaggiormente nelle presenti circostanze. Dopo la morte del padre, il fratello non tardò a dargli prove che da lui non c' era da aspettarsi gran soccorso: riflessione la quale afflisse il giovine principe molto più della perdita del denaro

che dovette cedere a Giuseppe, e a cui pochi mesi dipoi si vide costretto a supplire per mezzo d'un imprestito fatto a Genova al quattro per cento. » Leopoldo poi, un quarto di secolo dopo questa penosa transazione, nel Rendiconto del suo governo, di nuovo ha dichiarato, *appartenere al pubblico, e non al Principe, questi capitali.*

In altra occasione, Giuseppe ebbe maggior ragione, incontrando in ciò ancora il sentimento della madre. Non si sarebbe creduto che Leopoldo e la consorte, tutt'e due alieni dal fasto, gai come si conviene a giovani, ma semplici nei loro gusti, e avendo dei modi scevri di alterigia e indicanti dimestichezza (qualità propria della famiglia di Lorena-Absburgo, in luogo dell'antico sussiego spagnuolo infiltratosi nella corte imperiale), che essi, dico, da principio avessero introdotto un apparato di cerimonie e di rappresentanza, poco conforme ai costumi del paese e alle loro proprie circostanze. « Ci è piovuta addosso una etichetta (scrive il Ministro inglese, il quale d'altronde fa elogio della « cortesia tutta Medicea » dei giovani sovrani), quasichè non ci fosse differenza tra una corte imperiale e una granducale. » Ciò accadeva in tempo di carestia e di tale necessità pubblica, da far pensare a Leopoldo di mandare alla zecca gli argenti delle chiese. (Sir Orazio soggiunge: « pare che egli non indovini, che le armi spirituali riesciranno troppo forti per lui. ») Non si andrà lontano dal vero supponendo che il fasto non fosse secondo il gusto di Leopoldo, ma sibbene del Botta, tenacissimo di tali cose. Ma il lusso non era punto secondo il gusto di Vienna. « L'economia (così Maria Teresa nella sopraccitata lettera al conte Thurn) è un'altra questione. Rosenberg ha ordine di chiedervi il prospetto della vostra Corte. Bisogna essere serviti bene e secondo le convenienze, ma troppa gente non fa meglio di pochi e buoni. Ne ho veduto qui un saggio, che non mi ha persuasa. È vie-

più necessario essere informati esattamente di tutto; non corrispondendo le circostanze della Toscana, siccome pare, alle espettative. Ne domando a Botta i medesimi schiarimenti che chiedo a voi riguardo alla Corte. Conviene regolar tutto, acciocchè io possa esser tranquilla per quel che spetta alla sorte di mio figlio, cui ho creduto rendere felice, purchè egli sappia limitarsi, invece di correre il rischio di sbilanciarsi in sulle prime, *giacchè di qua egli non può aspettare soccorso.* Sono palesi le condizioni della Monarchia: poi ho da pensare a nove figli, oltre di lui. » Anche Giuseppe, scrivendo al fratello insiste su questo punto, e sulla soddisfazione da dare alle cure della madre. « Datele questa consolazione; essa la merita, che ha tanto fatto per voi. L' economia nella vostra casa e Corte è una cosa importantissima; e oso raccomandarvela con insistenza. Sin dal principio bisogna ordinarsi; chè una volta in disordine, l' esperienza prova ch' è difficile ritrovar la buona via. Di qui non avete nulla da sperare; l' erario è talmente oberato, ed ha tante spese stringenti, da non poter pensare a mandar denaro all' estero, nè anche a voi; oltre che il vostro appannaggio basta a farvi vivere decentemente e piacevolmente, purchè vi mettiate buon ordine. » I consigli, venuti da uno che primo li seguiva, erano savi; e Leopoldo non mancò di mettere « buon ordine » in casa e nel governo: ma pur troppo tali consigli venivano da Vienna in Toscana, mentre qui si vuotavano le casse.

Leopoldo, non occorre dirlo, sin dal momento in cui metteva il piede in Toscana, di diritto era sovrano indipendente. Ma sin al 1770 egli rimase sotto una specie di tutela, più della madre che del fratello di sei anni maggiore di lui; tutela, prima dal maresciallo Botta esercitata, poi (quando questi venne nominato alla carica, più onoraria che reale, di Vicario impe-

riale a Pavia; dove, con forte pensione toscana, visse dal 1766 al 1774) dal conte di Rosenberg, uomo pratico d'affari, moderato e savio, ma non molto fermo, se si presta fede alle parole di Giuseppe, il quale nel 1780 dice di lui che « soffia freddo e caldo, come sapete. » Giuseppe cooperò a porre un termine a siffatta dipendenza, da lui saviamente giudicata nociva all'autorità e alla condizione del fratello. Ma Giuseppe ancora ebbe segnalata influenza, meno sull'andamento del governo in cui le idee e le misure Leopoldine qualche volta precedettero alle sue, che sulle cose di famiglia. Ciò seguiva maggiormente perchè l'Imperatore, due volte sposo, nel 1767 ritrovossi vedovo, senza figli, e deciso a non rimaritarsi; dimodochè la successione negli Stati ereditari, di cui l'Imperatore chiamavasi semplice amministratore, toccava al Granduca di Toscana. Ne derivava naturalmente l'interesse maggiore preso da Giuseppe nelle cose del fratello e dei nepoti, interesse di cui sono ripiene le sue lettere. Nel carattere e nelle vedute dei due fratelli erano molti punti di somiglianza; ma vi erano anche differenze essenzialissime. Giuseppe, più largo, più caldo, più franco; ma imperioso, e confidente di sè: Leopoldo, non punto timido, ma più circospetto e lento; meno sincero col fratello, di cui subiva di malavoglia la superiorità; di lui più liberale, quantunque non poco imbevuto anch'esso dell'idea di poter imporre agli altri la sua volontà. Nelle cose di religione, ambedue buoni cattolici secondo il modo di sentire e di vedere del tempo; cioè osservanti delle pratiche, credenti con una mistura di filosofia, sintanto che la filosofia non minacciasse di riescir inopportuna ai regnanti; nelle relazioni tra Chiesa e Stato, propugnatori dell'onnipotenza di questo; cioè di quella scuola che non cominciò a veder chiaro se non che allorquando trovossi alle prese colla Rivoluzione, cui aveva contribuito. Giuseppe veramente amava il fratello, ma lo voleva ubbidiente e anche consenziente:

Leopoldo piegava davanti all' autorità del capo della famiglia, cui non osava contradire; ma ciò guastavagli e l' umore e il carattere. Non osava contradire, ma in segreto si sfogava; e il timore che ne venisse sentore al fratello accresceva quell' infelice tendenza al sospetto, sorgente di tanti dispiaceri a lui e di tanto male morale al paese.

Egli non contava più di ventidue anni, quando l' Imperatore, scrivendo a Maria Teresa ai 30 di maggio del 1769, faceva le seguenti osservazioni: « Mio fratello è molto sospettoso, e cerca di dissimulare tutte le sue azioni con una cert' aria di mistero. Credo averlo compreso abbastanza; e posso assicurare Vostra Maestà di non averci scoperto se non un fondo eccellente, cognizioni estese, ed incredibile applicazione: ma egli non è sempre felice nella scelta nè dei mezzi nè degli uomini, donde deriva molto nero e cattivo umore. » Cinque anni più tardi, rispondeva (10 novembre 1774) alle molte lagnanze di Leopoldo sulla sua salute, e sulla mala voglia e scontentezza che lo tormentava, dopo di avergli detto che della salute s' incaricherebbe il buon medico (Lagusius) che stava con lui: « È egli possibile, amico mio, che a meno che pesi sopra di voi una condanna divina, voi, il più felice principe della terra, colle vostre condizioni e col carattere vostro analogo ad esse, possiate figurarvi essere infelice? Di grazia, esaminate un po' paragonando la condizione vostra con quella di noi altri tutti; guardate alla località della vostra residenza; prestate fede all' opinione che l' intera Europa ha di voi; contemplate la vostra felicità domestica, moglie e figli; considerate la tranquillità dello stato vostro, e la facilità di abbracciare l' insieme degli affari: mettete poi in conto la perfetta stima e la cordiale amicizia dell' intera famiglia vostra e degli amici, principiando da Sua Maestà; la libertà delle vostre azioni, la considerazione e l' affetto dei sudditi; dove troverete voi in tutto il mondo uno che vi possa stare

a confronto? Siete voi scontento degli uomini con cui avete da fare? Non gli scrutate tanto; fissate i vostri sistemi fermamente, e punite i contravventori; ma levatevi quegli spionaggi occulti che nutriscono la vostra diffidenza dell'intero genere umano. Lasciatevi piuttosto ingannare un po', anzichè tormentarvi di continuo, e inutilmente, per evitarlo del tutto. Non siate l'Eraclito delle umane cattiverie; ridete da Democrito, e continuate il cammino vostro senza confondervi. Colle cognizioni vostre, colla piacevolezza vostra naturale, vivete, vi prego, in società; non andate a seppellirvi nel vostro gabinetto, a crearvi malinconia, ovvero a passeggiar solo col bastone in mano. »

L'infelice propensione di Leopoldo non fece che aumentare cogli anni, e la storia del suo governo ce lo dice pur troppo. Ma, com'è naturale, alla fine reagì contro sè stesso: egli divenne vittima del proprio sistema. Anni dopo, poco prima della morte di Giuseppe, con cui egli si sapeva in poca armonia quanto ai principii di governo, sebbene non avesse coraggio di dirglielo, c'si credeva sorvegliato e spiato, come sorvegliava e spiava gli altri. Scrivendo alla sorella Maria Cristina, sua confidente, si serviva di sugo di limone invece d'inchiostro. « Non oso nè parlare nè scrivere, nè pensare a spedire un messo nei Paesi Bassi. Sono talmente circondato ed osservato dai dipendenti di coloro che stanno con Sua Maestà, da non osare di far un passo, temendo di far nascere qualche storia » (Lettera dei 25 gennaio 1790). « Quantunque attorniato e spiato, non mancherò di spedirvi un uomo di mia fiducia sotto qualche pretesto, giacchè non mi fido dei corrieri napoletani. » Sospettava che le sue lettere fossero aperte; e non si serviva da ultimo neppur dell'acido di limone, credendo scoperto il segreto. Ecco a che era ridotto, per eccesso di una pratica originata dal desiderio di conoscere e correggere i mali segreti, un uomo di qualità rare, e di sincera voglia del bene,

nel momento in cui era per toccargli un peso al di là delle sue forze, se non morali, di certo fisiche; mentre la costituzione sua non mai robusta, anzi, in gioventù debole, trovavasi, più di quel che si sapeva, esausta e pel continuo lavoro e per i molti pensieri, e finalmente per un modo di vivere di cui in Toscana, anche fuori de' libri maledici, non si raccontano che troppe cronache.

Leopoldo non amava molto l' andare a Vienna; pure v' andò più volte, e passò un inverno nell' austriaca capitale colla famiglia. Giuseppe volentieri veniva in Toscana. Nel mese di marzo del 1769, durante il conclave in cui venne eletto Clemente XIV, i due fratelli trovaronsi a Roma, abitando in quella Villa Medicea, donde Cosimo III aveva fatto già levare molte sculture antiche, e Leopoldo levò a beneficio di Firenze e degli Uffizi il maggior suo tesoro, il gruppo dei Niobidi. Poi l' Imperatore passò a Firenze. « Nessuno si sarebbe figurato (sono parole del Ministro inglese) che un tanto principe si fosse presentato in assetto così poco decoroso. » La sua carrozza da viaggio somigliava a un frugone, ed egli indossava un uniforme militare semplicissimo senza decorazioni. Il dì 6 maggio nacque il secondo figlio del Granduca. L' Imperatore disse ai Fiorentini: Questo sarà vostro; il maggiore lo piglio per me. I Fiorentini non se lo fecero dire due volte: il neonato era Ferdinando III. Da Firenze, Giuseppe si recò a Parma, per far visita al giovine duca Ferdinando Borbone, il quale già suo cognato per essere fratello della prima moglie sua, Maria Isabella, morta nel 1763, era per sposare la sua sorella Maria Amalia; ciò che succedè ai 19 di luglio. Poi tornò in Toscana, e andò a stare al Poggio Imperiale. Ai 28 del detto mese di maggio partì per Bologna e Mantova, d'onde visitò il Milanese. Da Lodi scrisse alla madre: « È stato da me a pranzo il Duca di Modena (Francesco III da Este): confesso a Vostra Maestà non aver veduto quasi

mai figura simile. Stivali del secolo scorso, sproni grandi di rame, uniforme del suo reggimento, il viso coperto di cipria e di rossetto. »

Prima di venire da Roma a Firenze, Giuseppe era stato a Napoli a vedere la sorella Maria Carolina, nell'anno precedente andata sposa al re Ferdinando. Il ritratto che egli fa del Tanucci, ministro in quel tempo ancora onnipotente, veramente non ha che fare colle cose di Toscana, delle quali tratta la presente memoria; pure credo non sarà senza interesse per i lettori. « Tanucci è uomo d'ingegno, e istruitissimo; ma arcipedante (*pédant fieffé*), e pieno di misere scaltrezze e di raggiri, che egli crede essere colpi di Stato, vedendo tutte le minuzie in grande, e per ciò troppo occupato nelle medesime; privo di coraggio di piantarle, onde occuparsi sul serio delle cose maggiori. Estremamente geloso della propria autorità, egli sa farsi giocare in mano la distribuzione di tutte le grazie, la collazione di tutte le cariche, anche delle minime. Tiene inoltre la borsa e del Re e della Regina: per lui il Re vien informato di viva voce, bene o male, dei propri affari e delle nuove estere; ed egli si mantiene, e manterrassi di necessità, lasciando il Re in una imperdonabile noncuranza degli affari ed interessi suoi; mentre impedisce agli altri ministri di metterlo al corrente delle cose. Rendesi grato al Re mediante i favori accordatigli nella collazione delle cariche, di cui il Re proprio deve pregarlo; o quando questi desidera fare una spesa, o vuole affrancarsi in qualche occasione, dietro il desiderio della Regina, dell'etichetta spagnuola. Perchè il Re possa fare una cena nel giardino, ci vuole un permesso per iscritto del signor Tanucci. E si rende più formidabile ancora al padre (Carlo III) e al figlio mediante il continuo carteggio colla Spagna. Il padre sente benissimo che, avendo pure ceduto il Regno al figlio ora d'età, è cosa mostruosa il voler governare e comandare sin da Ma-

drid per le bagattelle ancora: ma l'affetto che conserva per questo paese, e più ancora la sua ambizione, non gli permettono di mutar sistema. Il Tanucci è l'unico esecutore dei desiderii suoi; dimodochè bisogna sostenerlo, giacchè senza di lui il regno di Napoli potrebbe sciogliere i lacci e camminar da sè solo. D'altra parte il re Ferdinando è di continuo intimorito dal Tanucci, il quale lo spaventa colla collera del padre, e gli fa scrivere a questi tutto ciò ch' egli vuole. Esso Re, di natura timido e pigro, è incantato d'avere un pretesto di fare ciò che il lume del proprio intelletto disapprova, e servesi di questo pretesto del papà ogni qual volta gli conviene: il signor Tanucci poi lo pianta, subito che gli viene l' estro di opporsi a qualunque siasi cosa. Avendo levato dattorno al Re chiunque avrebbe potuto dargli un savio consiglio, circondandolo d'una schiera di buffoni senza sugo nè onestà, tutti sue creature e lancie spezzate, egli lo costringe a ricorrere di continuo a lui. Infine, Tanucci sa mirabilmente far il suo giuoco tra i due re, servendosi d'ambedue, e rendendosi ad ambedue necessario e gradito per conservare il suo credito; ciò che, secondo me, gli riescirà senza fallo, sintanto che vive il re di Spagna, e probabilmente ancora dopo la sua morte. Gli si attribuiscono delle buone qualità morali, e del disinteresse. Non accetta nulla, è vero; ma così non fa la moglie. È gran faticatore; giacchè, essendo onnipotente, deve far tutto: ed essendo geloso della sua autorità, s'incarica d'ogni cosa. Egli è un Tartufo, il quale, umile all'infuori ed onesto nelle cose che potrebbero far chiasso e che non importano, è un mascalzone in tutto il resto, cui non importa nè dei due re suoi benefattori, nè del Regno; uomo che mette male il padre col figlio, adulando ambedue, mantenendoli nell'ignoranza che serve a lui, allontanando da loro e verità e gente onesta. Egli non pensa se non a sè stesso, approfittando d'ogni mezzo lecito e illecito. Testimone

dell' infame educazione data al giovine Re, avrebbe potuto cambiarla. Ogni giorno potrebbe distoglierlo dai suoi divertimenti puerili, facendogli a poco a poco gustare il lavoro e l' occupazione; ma ciò non entra nei suoi disegni; e quantunque, allorquando gliene tenni discorso, fingesse di desiderarlo sommamente, non durai fatica di assicurarmi che il misero uomo tremava per la paura che io aprissi al Re gli occhi. »

Non lusinga il ritratto; ma se il Colletta, parlando dell' arrivo della giovine Regina, e della poca simpatia tra lei e il Ministro « potente per la corte di Madrid, » ci rappresenta questi « tardi attristandosi dell' aver prodotta o nutrita la ignoranza del Re, » rimane confermato il giudizio dell' Imperatore alemanno. L' anno precedente, allorquando Maria Carolina passò da Firenze, il Ministro inglese ne scrisse nei seguenti termini: « È un' amabilissima giovine regina; ma c' è da temere molto, che la sua somma delicatezza e il suo gran buon senso le debbano far sentire vieppiù la mancanza dell' una e dell' altro nello sposo; mancanza tale, che molti l' attribuiscono a un difetto organico, che sa di demenza. Ma vengo assicurato da lord Stormont, che tutto procede da mancanza totale d' educazione, e che al dì d' oggi il Re di anni diciotto è ciò che in Inghilterra molti ragazzi sono a dieci. Se così è, la scandalosa negligenza potrà essere supplita dall' eccellente educazione della Regina, i cui modi perfettissimi, uniti alle sensatissime domande e risposte, eccitarono l' ammirazione di tutti. » Quasi ott' anni più tardi, il duca Alberto di Sassonia, marito dell' arciduchessa Maria Cristina, e per conseguenza cognato di Ferdinando, stando colla famiglia reale a Portici, scrisse intorno al Re e al Ministro presso a poco quel che ne aveva scritto Giuseppe II. Dopo di aver detto che Ferdinando non mancava punto di perspicacia e di prontezza, nè di buone qualità di cuore, soggiunge: « I divertimenti in mezzo ai quali egli si è tenuto sin da giovane, l' abor-

rimento instillatogli di qualunque lavoro e cosa seria, ne hanno impedito lo sviluppo. Chè delitto imperdonabile di tutti coloro cui era affidata la sua educazione; delitto non solo per ciò che spetta a lui, ma ancora riguardo al popolo! » Del Ministro poi ragiona così: « Ogni cosa d'importanza passa per le mani del Tanucci. L'aspetto suo volgare e l'espressione stizzosa lo farebbero prendere piuttosto per un maestro di scuola, che pel moderatore d'un gran regno. Il carattere corrisponde alla fisonomia. Quest'uomo poco amabile, mal voluto e poco considerato, ha saputo a tal punto acquistare il favore di re Carlo, da farsi credere in tutto e per tutto, dimodochè padre e figlio non vedono che cogli occhi del Tanucci. Conoscendo le debolezze del Re attuale, esso gli mostra gli affari sempre dal lato spiacevole col fine di tenerlo lontano, e lo lascia di continuo nel buio; mentre fa credere al re Carlo, che il figlio è incapace di governare, e che tutto andrebbe in rovina se non ci badasse lui. Difatti, esso governa con autorità dispotica; ma la capacità sua essendo minore dell'ambizione, mi trovo d'accordo con coloro che biasimano altamente la sua amministrazione. » Così veniva giudicato da due principi tedeschi l'uomo, da cui al Regno derivò del bene e del male non poco; giudizi sui quali, quantunque sotto certi rapporti fossero giustissimi, senza dubbio ebbero influenza non scarsa gli avversari del prepotente Ministro, caduto, contro all'espettativa di Giuseppe II, molto avanti alla morte del suo primo protettore, cioè nel 1777; dopo di avere (secondo l'espressione del Colletta) governato lo Stato con potestà di principe quarantatrè anni.

Ma è tempo ormai di tornare alle cose di Toscana. Giuseppe ci venne nuovamente nella primavera del 1775; poi, un'ultima volta, tra il 1783 e il 1784, andando a

Roma per restituire la visita a Pio VI, e tornando da questo viaggio. Della prima di queste corse poche notizie ci sono rimaste; e pare che l' Imperatore, siccome aveva desiderato, siasi quasi interamente dedicato alla famiglia del fratello. « Li amo tutti (così egli si esprime su i figli di Leopoldo); pure sento la gran differenza riguardo ai maggiori, i quali sicuramente devono e possono raccogliere un giorno i frutti dei nostri lavori. » Egli amava molto il soggiorno di Toscana. « Deh! che non posso io stare con voi alla Petraia! e quante cose avremmo da comunicarci in quell' amena solitudine, dove veramente si può dire di godere la vita! » Di segnalata importanza al contrario fu la seconda di queste visite, inquantochè allora si trattò della sorte di quei figli maggiori del Granduca, cui lo zio dimostrava tanto interesse; ed insieme, della sorte del paese.

Abbiamo veduto che l'Imperatore considerava come suo il primogenito, Francesco, cui un giorno era per toccare la successione negli Stati aviti, mentre da tutti credevasi che la Toscana fosse per essere di Ferdinando. Sino da qualche anno, Giuseppe erasi dato gran pensiero dell' educazione dei nipoti, secondando in ciò le premure della madre, senza volerne però in sulle prime imporre al fratello. Nel 1772 Maria Teresa aveva mostrato il desiderio di collocare quale aio dei giovani Arciduchi a Firenze il conte Wilczek, poi inviato a Napoli, e successore al conte Firmian nel governo della Lombardia. Ma questi desiderava esserne dispensato (lettera di Giuseppe a Leopoldo, dei 20 luglio); e l'Imperatore non mostrava intenzione d'insistere. « Iddio e la natura (così egli scriveva al fratello, a' 23 luglio) vi hanno dato dei figli, ed insieme il talento, l'onestà e il tempo necessario a educarli da voi stesso, e sotto i vostri occhi; dimodochè bisogna lasciarvi fare senza impedimenti. La vostra coscienza e l'onor vostro sono impegnati nella loro riescita; voi a questo riguardo siete delicatissimo, ed avete viscere di padre: non v'è

dunque ogni ragione di rimettere tutto alla vostra disposizione? » Solo nell' ottobre del 1773 la scelta cadde sul conte Francesco Colloredo. Ma sotto di lui, ci vólea un altro che stesse in compagnia dei giovani, dei quali il maggiore ormai contava quindici anni.

« Dopo aver fatte molte riflessioni sulla scelta di un uffiziale da stare coi vostri figli (così leggiamo in una lettera di Giuseppe, dei 9 agosto 1775), non ho trovato ancora quello che veramente desideravo. L' unico sul quale ho fissato lo sguardo, è un certo maggiore Manfredini del reggimento Stein, eccellente uffiziale. Egli è, credo, suddito veneto, ma di terraferma. L' ho sentito lodare anche pel suo modo di pensare, per le sue cognizioni e la voglia di lavorare; è scapolo, e ha circa quarant' anni. Quanto a me, non lo conoscevo se non in qualità di bravissimo soldato. Se veramente vi abbisogna qualcuno, e se non avete obiezione quanto alla nazionalità, cercherò di conoscerlo più da vicino e di studiarlo, giacchè in tal caso le precauzioni non sono mai troppe. Egli parla bene il tedesco e il francese. » In tal modo comparisce sulla scena un uomo destinato ad aver parte segnalata nella storia toscana. Le informazioni riescirono tutte a vantaggio di lui, che, creato ciamberlano « dopo di aver fatte le prove, » partì per Firenze alla fine di gennaio del 1776, senza impegno del Granduca, libero di ammetterlo o di rimandarlo al reggimento. « Quanto al Manfredini (scrive Giuseppe a dì 23 maggio), sono incantato di sentire che ne rimanete contento. » Gli era riserbato il poter riprendere il suo posto, con regolare avanzamento, nell' armata austriaca; e difatti fu promosso nel 1780 a colonnello, nel 1789 a general maggiore; prese parte alla campagna sul Danubio, e divenne finalmente tenente maresciallo, rimanendo sempre addetto alla Corte di Toscana. Nel 1782 sir Orazio Mann scrisse intorno all' educazione dell' arciduca Francesco, che prima dell' età in cui si forman le idee, era stato levato di mano

alle donne, e consegnato ad uomini dotati di buon senso e senza pedanteria.

Alla fine dell'estate del 1778 Leopoldo e la famiglia recaronsi a Vienna, dove passarono l'inverno, non tornando in Toscana prima del mese di marzo dell'anno seguente. Nel settembre il Granduca erasi portato in Boemia a far visita all'Imperatore, impegnato nella guerra per la successione bavarese; guerra senza fatti, terminata il dì 13 maggio del 1779 colla pace di Teschen, che non levò il rancore dai petti dei sovrani dei due Stati, i quali già disputavansi il primato della Germania in quei medesimi luoghi, dove ottantasett'anni più tardi la questione venne decisa. (Nel dì 16 settembre 1778 Giuseppe, Leopoldo e Massimiliano, poi Elettore di Colonia, incontraronsi a Sadowa.) Fu l'ultima volta che Leopoldo vide la madre, morta a dì 29 novembre 1780. Giuseppe, conscio dei dispiaceri non pochi dati a quest'eccellente donna, modello di sovrana e di madre di famiglia, non potè non restarne commosso. « Mi ritrovo quasi solo al mondo (sono parole sue in una lettera al fratello dei 4 dicembre), avendomi tolto la Provvidenza mogli, figli, padre e madre. Deh! mi rimanga almeno l'amicizia vostra, ve ne prego sincerissimamente. Voi conoscete il fondamento della mia sin dall'infanzia; mille prove devono avervene persuaso. Essa sarà l'unico vero sollievo, unito allo studio di adempiere ai doveri della mia condizione, che mi farà sopportare la vita. »

Come s'è già detto, Giuseppe II venne l'ultima volta in Toscana negli anni 1783-1784. Nel mese di gennaio dell'ottantatrè, egli ricevè l'invito di Pio VI, di recarsi a Roma, dove poi non andò prima del dicembre. Ai 17 di questo mese giunse a Bologna; poi a Firenze, donde col Granduca si recò a Pisa a vedere la cognata; partendo indi per Roma, poi per Napoli, e tornando a Pisa nel mese di febbraio. In quest'ultimo soggiorno venne deciso il traslocamento del

primogenito di Leopoldo a Vienna. Di già nell' estate del 1781 l' Imperatore ne aveva stabilito il matrimonio colla principessa Elisabetta, figlia del duca Federigo Eugenio di Wurtemberg, bisnonno del Re attualmente regnante, la quale, nata nel 1767, doveva compiere a Vienna, sotto gli occhi di Giuseppe, la sua educazione. L' istesso si voleva che accadesse del futuro sposo. Esiste lunga memoria scritta o dettata dall' Imperatore, sulla necessità di tale misura (*Points de réflexion au sujet de l'archiduc François*): oltre alle lettere, fra le quali ve n' è una al principe di Kaunitz in data di Pisa 10 febbraio 1784. Dopo di aver detto che si era convenuto dell' educazione dell' Arciduca a Vienna, ma che Leopoldo erasi mostrato mal disposto a condurci da sè il figlio, l' Imperatore continua: « Finalmente egli si è persuaso che questo conveniva, e che era *l' unico mezzo per far cessare di un colpo gli sciocchi rumori sparsi e ripetuti in tutta l' Europa.* » Poi soggiunge: « Per quanto ho potuto conoscere questo giovane durante le tre settimane passate qui, l' ho trovato non privo d' istruzione, e talvolta con una certa applicazione; poi, di giudizio freddo e tardo, ma sano. Del resto mostra una strana apatia per tutto ciò che sa di piaceri e di divertimenti, ed ha poca vivacità di spirito. La sua salute è buona, anzi piuttosto robusta, quantunque sia di statura bassa; ma difetta ne' modi, e non sa ancora presentarsi. Nell' insieme, credo che egli non acquisterà mai quel che si chiama grazia di corpo e di spirito; ma non dispero che possa riescire una testa piuttosto bene organizzata per gli affari, e soprattutto credo che potrà avere fermezza di carattere. Sinora egli non ha imparato nè ballo, nè scherma, nè maneggio, come si dovrebbe; e in questo paese, col modo in cui sono messe le cose, non è possibile che i figli di mio fratello riescano capaci di servire lo Stato in una qualità qualunque, raggrinzandosi l' anima, mentre il corpo si snerva col clima e

col modo di vivere.... Pure, se questo giovane non è quello che si potrebbe desiderare, bisogna dar ragione al vecchio proverbio che dice, che *un Tieni val meglio di due Avrai.* »

In un tempo posteriore, dopo che Francesco ebbe passati due anni a Vienna, lo zio scrisse di lui (28 agosto 1785): « Egli mostra e talento e ingegno, ma punta vivacità nell' eseguire, nè desiderio più d' una cosa che d' un' altra. Sono sicuro che, collocato in un Seminario, farebbe gli studi di teologia come oggi fa gli studi della milizia, senza mai più pensare a questi. Forse, coll' età, il suo carattere si farà più deciso, giacchè è ancora ragazzo, e senza nessuna velleità di giovane per un divertimento qualunque siasi, eccettuato quello di non far niente, di trastullarsi con acqua, d' inchiodare qualche oggetto in camera, di classare in venti modi diversi libri e carte, e di dar l' imbeccata a un uccellino. Nè la caccia, nè l' esercizio del maneggio, nè la passeggiata, nè teatro, nè musica, nè società, l' attraggono più che tanto. Egli è cresciuto e, senza ingrassare, diviene più robusto e nerboruto. » Ecco a diciott' anni, e ritrattato da uno zio amorevole, quello a cui in meno di sei anni, in mezzo al più tremendo cataclisma dell' età moderna, era per toccare la prima dignità secolare nel mondo cristiano! Pure bisogna aggiungere che nell' aprile del 1788, l' Imperatore, che aveva seco il nipote nella guerra turca, gli dà lode di sangue freddo. « Il vostro figlio (così scrive dopo un fatto d' armi davanti a Semlino) era con noi; era lì come lo vedete nel suo gabinetto, e il fischio delle palle non gli faceva mutar fisonomia. »

In quel convegno di Pisa del febbraio 1784 si venne a una conclusione, la quale alla Toscana importava più della partenza di tale o tal altro Arciduca. Di niente meno vi si trattò, che dell' incorporazione del Granducato, morto Giuseppe, alla Monarchia austriaca. Il progetto non è rimasto ignoto nel paese minacciato di

divenir provincia. Il vecchio Ministro inglese quasi subito ne scrisse a Walpole: « La Toscana è per divenire un' appendice all' Austria al pari di Milano e di Brusselle. » Lorenzo Pignotti, amico del Manfredini e pratico della Corte, ne prese nota nei suoi ricordi; ma quantunque esso avesse conversato con Giuseppe, non c' è da inferirne, come si è fatto, che l' avesse saputo da lui; il che d' altronde non importa, essendo cosa indubitata. Ne abbiamo ora tutte le prove, e dall' Imperatore e dal Granduca. Nei citati *Points de réflexion* leggiamo ciò che segue: « Avvenendo il caso della cessazione della secondogenitura toscana, dal momento in cui la successione nella Monarchia tocca al Granduca o al suo figlio, bisognerebbe rifarla. Or credo questo non convenire menomamente, anzi doversi fare tra noi un atto affin di dichiarare, che essa è per cessare, e che la Toscana in avvenire verrà riunita indissolubilmente all' intera Monarchia austriaca. Molte ragioni, vantaggiose alla Monarchia quanto alla Toscana, sembrano esigerlo, oltre quelle di famiglia. Che cosa sarebbero, che diverrebbero i numerosi figli del Granduca, ove l' Imperatore avesse voluto (*sic*) aver successione? Un governatore come nei Paesi Bassi e a Milano conviene moltissimo al paese, posizione adatta a un cadetto, cui si potrà ancora dar moglie, purchè non faccia casa da sè. Il caso della Spagna e dell' Infante di Parma prova a sufficienza lo scarso interesse ispirato da una famiglia divisa; eppure l' Infante è figlio di fratello del Re. » — « La Granduchessa (sono parole dello Zobi, suppongo dietro a ciò che ne scrisse il Pignotti), che teneramente amava il secondogenito Ferdinando, pianse a sentire tal risoluzione: il Granduca se ne mostrò indifferente, prevedendo che, come più giovane e più sano (?) del fratello, avrebbe lui potuto disporre le cose a sua posta. »

Agli 8 di giugno, mentre Leopoldo era in procinto di partire per Vienna col primogenito, Giuseppe gli

spedì la minuta d' un atto « per dichiarare che, dopo la mia morte, la Toscana verrà per sempre riunita colla Monarchia. Se vi conviene, se ne farà copia, e lo firmeremo; se no, indicherete i cambiamenti che desiderate. L' atto è combinato, e punto in contradizione con qualunque siasi carta o stipulazione anteriore, nè in ciò che riguarda la famiglia, nè per quel che spetta a potenze estere. » Nell' istesso tempo che l' Imperatore voleva stendere i dominii austriaci sin al Tevere e a Radicofani, non solo sognava, ma era attivissimo a preparare il cambio dei Paesi Bassi colla Baviera; cambio di cui sicuramente si può disputare se sarebbe stato vantaggioso alla Germania o no (punto di controversia, anche appassionata, tra due scuole storico-politiche), ma a prima vista, tutto a vantaggio dell' Austria, e certo non male combinato. Di ciò che succedè durante il soggiorno del Granduca a Vienna, sentiamo ciò che ne scrive egli stesso, in data dei 7 luglio 1789, all' arciduchessa Maria Cristina: « Saranno sette o sei (cinque) anni, che Sua Maestà mi fece chiamare, stando a Pisa, e poi quando condussi Francesco a Vienna, e mi obbligò a firmare in sua presenza l' atto intorno alla riunione della Toscana alla Monarchia dopo la mia (sua) morte. Lo feci, dicendogli che (con o) senza questa carta il superstite di noi due avrebbe fatto ciò che buono gli sembrerebbe. » Pare che non si ricordasse di averne fatto cenno poco prima all' istessa sorella, in lettera dei 4 giugno: « Saprete che il Re e la Regina (di Napoli) desiderano tuttavia dare in sposa la figlia loro maggiore a mio figlio Ferdinando, purchè esso abbia conveniente stabilimento. Tutto dipende da questo. Saprete ancora che Sua Maestà mi ha fatto firmare, che alla mia (sua) morte la Toscana verrebbe annessa alla Monarchia. *Credo che questo sia contrario ai trattati.* Ho firmato; giacchè quando non sarò più, coloro che resteranno faran ciò che lor piacerà. » Leopoldo aveva ragione. Comunque ne sentisse l' Im-

peratore, il suo divisamento era *contrario ai trattati.* Sin dal 1718, l'autonomia della Toscana era stata riservata nel trattato di Londra, e al principio del 1737, vivente ancora Gian Gastone, a Vienna erasi convenuto nell'istesso senso, dovendo rimanere escluso l'accrescimento in Italia di territori tanto della casa d'Absburgo quanto della Spagnuola. D'altronde, mentre Giuseppe II contemplava l'annessione della Toscana alla Monarchia austriaca, la Spagna pretendevaci per la linea di Parma, nel caso che Leopoldo succedesse al fratello nell'Impero. Da ogni parte stendevansi avide mani. Il contemplato matrimonio di Ferdinando e della Principessa napoletana difatti ebbe luogo nel 1790.

L'Imperatore non era contento di aver presso di sè il maggiore dei nipoti: voleva gli altri ancora, e in primo luogo Ferdinando. Il Granduca e la moglie erano in mille angustie. « Mio figlio Ferdinando (lettera di Leopoldo dei 5 dicembre 1786) è adesso di salute molto migliore; ma abbisogna di molte cure ancora, e di un clima dolce, essendo delicato. Gli studi sono terminati, ad eccezione del diritto a cui si è messo. L'indole sua è buona e dolce, ma non capace di molta ed assidua occupazione; ciò che dipende dalla sua complessione. Di carattere è franco ed aperto. Se mi permettete d'esprimere il mio sentimento, credo che avrebbe bisogno del clima d'Italia; e se mai nel corso degli anni egli fosse destinato ad essere governatore di questo paese, ci fareste grazia lasciandocelo. » Ma Giuseppe insisteva. « Se credete al vantaggio risultante dall'inseparabile riunione della Toscana colla Monarchia, Ferdinando forse più di qualunque altro abbisogna di essere divezzato (*dépaysé*) dall'idea, che certo egli ha o che gli verrà messa in capo, d'essere cioè destinato a possedere in avvenire la Toscana. Senza di che, invece di compiacersi di dover esserne governatore, se ne lagnerà. » Un mese dopo, Leopoldo tornò all'assalto.

Non essersi punto confermato Ferdinando nell' idea di aver la Toscana; l' Imperatore poter darsi pace intorno a questo. Veramente il Manfredini aveva avuto istruzioni di parlare in tal senso. Ma egli pregava di lasciare il figlio alla madre, che ne era tenerissima, e cui egli prestava la più gradita compagnia, avendo ora terminati gli studi. Tutto ciò che potè ottenere, fu una dilazione, mentre in apparenza Giuseppe se ne rimetteva alla libera volontà del Granduca, il quale difatti non era nè anche padrone di disporre dei propri figli. Nel settembre del 1787, il quartiere doveva essere preparato nella *Burg* (palazzo imperiale) per Ferdinando, Carlo, Leopoldo, Giuseppe. Il primo aveva da fare insieme con Francesco gli studi superiori, esercitandosi in lavori propri. In tal modo veramente tutto era preparato affin di *dépayser* Ferdinando e il rimanente della famiglia; ma la Provvidenza ne dispose altrimenti. In quell' anno stesso del 1787 accadde il viaggio di Giuseppe nella Tauride; poi la rivoluzione dei Paesi Bassi; poi la guerra ottomana, che diede il crollo alla salute dell' Imperatore; poi le difficoltà di Ungheria, più gravi di quelle del Belgio, e i mille penosissimi pensieri per gli affari di Francia, ed anche di Germania; affari che quasi facevano dimenticare i disgusti per gli scandali della Corte napoletana. C' era proprio da pensar poco a quel progetto di dislocamento, tanto di mal occhio veduto nella propria famiglia. In quel frattempo, Federigo Manfredini era stato promosso alla carica d' aio in luogo del conte Colloredo, tornato a Vienna con Francesco, di cui in seguito divenne ministro di gabinetto, di segnalata influenza negli affari politici.

Conviene adesso tornare alquanto indietro, per rilevare da questi carteggi varie cose che possono servire a far conoscere viemaggiormente un principe, il cui governo, malgrado gli errori e le debolezze inseparabili da qualunque cosa umana, rimarrà sempre memorabile per essere stato non meno attivo che be-

nefico sotto molti rapporti, e a dipingere le condizioni del paese al suo tempo. Al difuori, e maggiormente in Germania e in Inghilterra, per lo più si crede Leopoldo essere stato molto amato dai sudditi. Chi conosce la storia della Toscana, sa ciò essere falso. Leopoldo Ranke, in una recente opera storica, osserva, che all'avvenimento del Granduca al trono ereditario l'opinione non gli era troppo favorevole, non avendogli il suo governo di Toscana fatta presso i sudditi quella buona riputazione di cui gode nei libri. L'opinione favorevole a Leopoldo è postuma: più dei coevi, i figli e nipoti di essi sono rimasti persuasi della saviezza di gran parte dell'operato del « nonno, » cessati gli urti giornalieri di lui colle abitudini e tradizioni. Ma c'era veramente un'incompatibilità d'indole tra il sovrano e il popolo: in certo modo, questo Principe, intento dì e notte a lavorare pel suo paese, a questo paese è rimasto straniero. Gli mancava il sentimento italiano. Tale incompatibilità era maggiore tra lui e la Capitale, perchè la Capitale rappresentava sempre l'antico genio toscano, di cui egli non capiva nulla. Sin dal 1783 sir Orazio Mann scriveva: « Sua Altezza Reale non ama Firenze nè i Fiorentini, dai quali si crede poco amato. » I frequenti e lunghi soggiorni fatti a Pisa non erano dovuti alla sola mitezza dell'aria. Nelle belle pagine con cui termina la Storia della Repubblica, Gino Capponi con brevi ed eloquenti parole riepiloga le cause del poco reciproco amore. Bisogna confessare poi che sotto certi rapporti la Toscana fece un passo indietro e sotto la Reggenza e sotto Leopoldo. L'elegante coltura, non venuta meno nè anche nei tempi più infelici dei Medici, mancò. Per chi paragoni la brillante descrizione che, a non far menzione che d'esteri, Carlo de Brosses nelle sue lettere del 1739 fa della società fiorentina, con ciò che una ventina dopo ne dicono il Mann, il Winckelmann ed altri, si manifesta un cambiamento evidente in peggio.

Il carteggio dei due fratelli ne offre una prova anch'esso; prova che fa contrasto poco piacevole col quadro lasciatoci dal Presidente del parlamento di Digione. Giuseppe aveva annunziato al fratello il prossimo arrivo del granduca Paolo di Russia colla consorte, pregandolo di far di tutto per rendere piacevole a questi ospiti il soggiorno di Firenze, facendogli conoscere delle persone di qualunque condizione, riputate pel loro spirito o talento, o in vari modi notabili. Sin da principio Leopoldo ne rimase piuttosto imbarazzato: la Corte, in sulle prime troppo splendida, col correre degli anni vieppiù spopolossi. Ci contribuì la stretta economia di Leopoldo, con le inclinazioni casalinghe della Granduchessa, tutta madre di famiglia e di famiglia numerosissima: ci contribuì altro ancora. « I nobili (dice Gino Capponi) furono da lui negletti, e a lui avversi. » Poi, colle condizioni generali di molto cambiate, e coi nuovi sistemi economici, la ricchezza delle famiglie maggiori, minacciata di già per le tarde conseguenze del troppo lusso del tempo passato, era andata scemando. Nel 1739 il De Brosses descrive « l'incredibile » splendore della nobiltà fiorentina; e continua poi: « Letteratura, filosofia, matematiche, belle arti, tutto continua ad essere coltivato. Trovo la città ripiena di persone colte e nel ceto nobile e in quello dei letterati di professione. Non solo essi sono perfettamente al giorno della letteratura nazionale, ma anche della francese e dell'inglese. » Abbiamo veduto come due in tre lustri dopo ne giudicò Orazio Mann: sentiamo ora ciò che nel 1781 e 1782 al fratello ne scrive l'istesso Sovrano:

« Voi sapete, che nè il paese, nè la nobiltà sta sopra un piede molto splendido.... Vi prevengo, che, quanto a società, abbiamo da mostrare poco; e quando si tratta di parlar francese, mi trovo più che mai in imbarazzo. Tutti, bene o male, capiscono il francese, ma non ci sono cinque signore che lo parlino. L'istesso

avviene degli uomini; e massime i letterati, per lo più non ne sanno niente. Tra gli impiegati ci sono alcune persone istruite, colle quali la Granduchessa (di Russia) si tratterrà, ne sono persuaso, con piacere. Quanto a balli, non c' è possibilità di darne qui coi nobili, giacchè nessuna signora balla. Per far vedere agli ospiti del Nord tutta la nobiltà senza troppe cerimonie, non possiamo offrirli da noi se non una specie di conversazione o accademia di musica, in cui s' invita il primo ceto. Allora si giuoca in varie stanze, e non c' è formalità. I balli qui non si danno se non al teatro, e non servono che a far passare una serata e a veder il teatro con illuminazione, giacchè allora la società non è niente scelta. » Pare che contuttociò le cose non sieno andate male, giacchè dalle lettere dell' Imperatore risulta i nobili viaggiatori essere rimasti molto soddisfatti del loro soggiorno.

Naturalmente, nel carteggio dei due fratelli si cerca con maggior interesse ciò che può dar lume sulle idee e vedute loro riguardo alle cose religiose, amministrative e politiche. Non è ricca quanto si sarebbe sperato la mèsse riguardo ai particolari, nè in Austria nè in Toscana; pure c' è da spigolare non poco. Credo dover limitarmi qui ai giudizi e alle osservazioni di Leopoldo. Quanto ad affari di chiesa, egli nell' insieme è col fratello, anzi qualche volta gli va più innanzi. Non v' è deficienza delle solite frasi. « La religione vi avrà l' obbligo di aver illuminata l' Europa e purificata la vera religione dalla superstizione e dagli abusi introdottivi, e deplorati da molti, i quali mancavano del coraggio di assaltarli al pari di voi di fronte, e nella radice del male. » (Lettera del 29 novembre 1783.) Leopoldo approva il procedere di Giuseppe contro i conventi di monache, credendo che in Toscana ancora moltissime delle abitatrici volentieri tornerebbero a casa loro; ma

riflettendo però, che il numero è così grande, che il Governo non potrebbe adottare senza rischio siffatte misure. Approva il procedere contro le confraternite, che in Austria gli sembra più facile che non in Toscana; dove, egli dice, si è generalmente più attaccati ad esse: attaccamento di cui in seguito pare si dimenticasse. Le osservazioni sul viaggio di Pio VI a Vienna non sono benigne, nè da parte di Giuseppe nè da quella di Leopoldo. L'Imperatore ne profetizza un *parturient montes*, e se ne lagna come d'una « seccatura; » come si lagna dell'entusiasmo « veramente ridicolo » dei Viennesi, ma soprattutto delle donne, pel Pellegrino apostolico. Pure, prima di partire da Roma dopo di avere restituita la visita, mostra chiaramente in che concetto avesse l'autorità del sommo Gerarca. « Qui spero d'essere riescito piuttosto bene, e mi pare di aver levate molte false idee, che erano prevalse sulla mia religione e sul mio modo di pensare. » Dopo di aver in sulle prime encomiato le riforme Giuseppine e in Lombardia e in Germania e nei Paesi Bassi, all'ingrossar de' tempi, non solo all'estero ma in Toscana ancora, Leopoldo comincia a dubitare della saviezza di provvedimenti che egli stesso aveva presi nel proprio paese. Nell'estate del 1789, in mezzo ai disturbi nel Belgio, egli scrive a Maria Cristina, prima vittima dei moti da lei preveduti ma non provocati (essa, dopo le così dette riforme del fratello, disse: « ora abbiamo due papi »): — « Per ciò che spetta agli affari vostri col Cardinale (di Frankenberg, arcivescovo di Malines, primate del Belgio), non si sarebbe dovuto obbligarlo ad emettere una dichiarazione. *Queste materie sono troppo delicate, e c'è pericolo a toccarle.* Secondo me, il gran seminario è stato sempre una operazione mal combinata. Bisognava lasciare ai vescovi tranquillamente i seminari loro, ovvero renderglieli, giacchè veramente non gli si può negare il diritto d'insegnare e d'istruire secondo la loro coscienza. » Parole di mo-

mento nella bocca di questo Principe riformatore, il quale nel proprio paese aveva pure operato diversamente di quello che ora sentenziava.

In apparenza, Leopoldo col fratello era d'accordo nelle idee di riforme politico-amministrative. Ma qui ancora comincia a trarsi indietro sin dal momento in cui avvedesi dei risultati spiacevoli: solamente egli non ha il coraggio di dirlo all'Imperatore; il quale, essendo stato informato di certi discorsi del Granduca che disapprovavano il suo procedere, gli fece, non senza ragione, i più acerbi rimproveri di poca sincerità, se non di doppiezza. Rimproveri dai quali Leopoldo non troppo bene si difende, mentre non osava palesargliene la vera causa; il fare imperioso cioè di Giuseppe, intollerante di qualsiasi opposizione, venisse pure dai più intimi. Scrivendo a Leopoldo ai 14 gennaio 1786 intorno al nuovo sistema di gravezze da imporsi all'Ungheria, « la mia risoluzione (dice l'Imperatore) farà un po' di chiasso; ma con tuttociò bisogna che la cosa riesca, e che una volta per tutte la Monarchia non formi che una provincia uguale in tutte le disposizioni e nei pesi. » Non passò molto, e l'Ungheria era in ballo! Leopoldo sfogavasi colla sorella. Opinava che non fosse savio di voler costringere colla forza la gente al bene, ancor nel caso che questa non si volesse persuadere dell'opportunità di nuove istituzioni. « Colla forza non si possono se non respingere i cuori e gli animi, non già guadagnare le opinioni; e alla lunga non si riesce a nulla. » Ai primi moti del Belgio nel 1787, egli biasimava il procedere dell'Imperatore, credendo che la sola restaurazione dell'antica costituzione delle provincie fosse in grado di ristabilire la quiete, ed ancora ciò solo in tempo opportuno. « Quand'una volta il popolo è padrone, non ascolta nè anche la voce dei rappresentanti suoi. »

I principii politici di Leopoldo erano di natura in un punto essenziale molto diversa da quei del fratello.

« Al pari della maggioranza dei loro contemporanei (così l'illustre Ranke) i due fratelli erano seguaci di quel sistema d'idee cui si dà nome di liberale. Il liberalismo di Giuseppe era di natura politico-imperialista; quello di Leopoldo era d'un colore costituzionale, e poteva accomodarsi di forme rappresentative. » Ciò viene perfettamente confermato, e da quello che Francesco Maria Gianni ci ha tramandato intorno all'idea di Leopoldo « di porre in cima allo Stato un'assemblea di rappresentanti le varie provincie, i quali dovessero votare le leggi; » progetto che, a dir vero, in quella forma non è se non l'embrione d'uno statuto, e dalle lettere da lui scritte alla sorella, più del fratello confidente degli intimi suoi pensieri. « È fortunato il paese, il quale possiede degli Stati e una costituzione cui il popolo è affezionato. In siffatto paese, tra principe e popolo esistono degli obblighi reciproci, i quali non possono mutarsi se non di comune consenso. » (Lettera degli 8 marzo 1789.) Egli crede che, laddove non c'è costituzione, bisogni crearne una, anche pel bene del Governo. Ma l'intera sua professione di fede politica è contenuta nella lunga lettera a Maria Cristina, in data di Pisa 25 gennaio 1790, cioè brevissimo tempo prima della morte di Giuseppe; lettera di somma importanza per gli affari religiosi di Toscana, i quali avvicinavansi alla crisi scoppiata tre mesi dopo, dimodochè conviene riportarne qui, senza commento, la porzione principale, secondo la copia che ne prese il duca Alberto più volte nominato.

« Si dice che io sostengo i Giansenisti, il Sinodo di Pistoia e il Vescovo giansenista (*l'évêque qui l'est*) di quella diocesi, e che ho presso di me a Firenze un residente della Chiesa d'Utrecht. Tutto questo è interamente falso! Qui non si sa che cosa sia un Giansenista, nè di che si tratti in siffatte materie. L'istruzione pubblica, i seminari-scuole sono libere nelle mani dei vescovi, senza che il Governo s'immischi. Chia-

mansi Giansenisti i vescovi più zelanti, i quali hanno vietato al loro clero d' andare a teatri e balli e cose simili. Il Governo non s' occupa mai d' affari di disciplina ecclesiastica, se non per mezzo dei vescovi, e sostenendoli. Il Sinodo di Pistoia non contiene che l' adesione alle proposizioni della Chiesa gallicana, mai sospettata di Giansenismo. Io non l' ho approvato per ciò che spetta alle massime, ma ne ho permesso semplicemente l' esecuzione quanto alla disciplina, non trovandoci nulla di contrario alle leggi del paese. La Corte di Roma, la quale da due anni ne ha principiato l' esame, non ci ha trovato nulla da obiettare. Il residente giansenista non è mai esistito, nè sarebbe stato tollerato. Questo non è che un assurdo.

» Mi si rimprovera una legge sui funerali, e un' altra sulle reliquie. La prima vieta di portare ed esporre i morti scoperti in chiesa, e prescrive di tenerli sopra terra un dato tempo prima di seppellirli, e di avere i camposanti fuori dei luoghi abitati. In questo non c' è da biasimar nulla: tutto il rimanente è falso. Così è ancora della legge sulle reliquie. Non si è pubblicato editto o altro su tale materia: tutto è rimasto ad arbitrio dei vescovi. Nella città di Prato si è lasciata, senza toccarla, una cintola della Vergine non autentica; la quale ha dato luogo ad una sommossa: e solo dietro alle istanze dei vescovi si è ordinato, che le chiavi di molte reliquie, rimaste in mano di magistrati urbani, fossero tutte consegnate ad essi. A San Lorenzo di Firenze ho costruito una cappella per esporvi alla venerazione pubblica tutte le reliquie anticamente rinchiuse in una stanza del mio palazzo. Quanto all' inquisizione politica attribuitami, me ne appello a tutto il mondo, ad indigeni ed esteri stati in Toscana, perchè dichiarino se altrove hanno goduto libertà civile più che in questo paese. Sarebbe contrario alla mia indole.

» La mia professione di fede è di mantenere la religione cattolica apostolica romana, di vivere e morire

in essa, di non perseguitare ma di non proteggere nè distinguere coloro i quali non hanno o si danno aria di non avere religione, di soccorrere i vescovi cui spetta la direzione degli affari di disciplina ecclesiastica.

» Io credo che il sovrano, quantunque ereditario, altro non sia che il delegato ed impiegato del popolo, pel quale egli è creato; che deve consacrare al popolo tutte le sue cure e veglie; che a ogni paese ci vuole una legge fondamentale, ossia un contratto tra popolo e principe, affin di stabilire i limiti dell' autorità di questi; che nel caso di lesione di questa legge da parte del sovrano, egli col fatto rinunzia al suo posto che non gli è stato dato se non a questo patto, e che non c'è più obbligo d' ubbidirgli; che al sovrano spetta il poter esecutivo, il legislativo al popolo e ai di lui rappresentanti; e che, in qualunque cambiamento della persona del sovrano, si possono aggiungere nuove condizioni a quelle che ne fissano l' autorità. Credo che il sovrano non possa frammettersi nè direttamente nè indirettamente in affari di giustizia civile o criminale, nè cambiarne le forme, le pene, dare commissioni, delegazioni, ec.

» Credo che il sovrano debba rendere conto esattamente ed annualmente dell' erogazione delle rendite pubbliche e della finanza; [1] che egli non ha il diritto

---

[1] Nel marzo del 1781, Giuseppe scrisse al fratello: « Sono impaziente di sentire ciò che pensate del famoso libro del Necker. È impossibile di scriver più piacevolmente (*avec plus d'agrément*), e mi sembra che i principii siano eccellenti. » Leopoldo risponde: « Ho per gloriosa, utile e giusta l'idea di far rendere conto dal sovrano al pubblico dello stato delle finanze e della loro amministrazione; le finanze essendo, come tutto il rimanente, del pubblico; e il sovrano essendone puramente amministratore, obbligato dunque a renderne conto, non dovendo disporne se non conforme alle intenzioni del suo principale (*sic*), cioè pel maggior bene ed utile dello Stato e di tutti gli individui. Di più, secondo il mio giudizio, il signor Necker spiega delle massime di finanza e d'economia politica giustissime; ma all' infuori di ciò, il libro non mi piace nè punto nè poco. » E poi continua a notare la vanagloria, e la pompa di parole, e il voler buttar polvere negli occhi; e conclude dicendo, che basterebbe un foglio con cifre a mostrare come si è condotta un'amministrazione.

d' imporre arbitrariamente tasse, gabelle o imposizioni qualsiasi; che il solo popolo ha questo diritto, dopo che il sovrano gli ha esposto i bisogni dello Stato, e il popolo per mezzo dei rappresentanti suoi ne ha riconosciuta la legittimità; che le imposte non possono accordarsi se non come sussidi, e per un anno; e che la nazione non può prorogarle prima che il sovrano abbia reso conto esatto, circonstanziato e soddisfacente del loro impiego.

» Credo che il sovrano debba render conto de' cambiamenti di sistema, delle nuove disposizioni legali, delle pensioni, gratificazioni, ec., ed ottenerne l' approvazione prima di pubblicarle; che gli ordini suoi non acquistano forza di legge e non sono obbligatorii che mediante il consenso degli Stati; che la truppa non possa essere impiegata se non per la difesa del paese, e mai contro il popolo; che nessuno possa venire arrestato nè giudicato, che dietro al mandato dei giudici ordinari e pubblicamente, non mai in seguito d' ordine arbitrario, fosse anche dell' istesso sovrano. In fine, credo che il sovrano debba regnare a norma delle leggi, e che i suoi costituenti siano il popolo; il quale in nessun tempo ha potuto rinunziare, nè privarsi, sia in forza di prescrizione, sia di consenso tacito o forzato, d' un diritto imprescrittibile e naturale, pel quale esso ha consentito ad avere un sovrano, cioè a concedere a questo sovrano la preminenza, acciò faccia e procuri la felicità di questo popolo; non come vuol lui, ma come l' universale lo vuole e l' intende; sicchè la felicità degl' individui è l' unico scopo delle società e dei governi. »

Tale si fu questa professione di fede, nella parte sua politica in gran parte riprodotta in un Memoriale spedito da Leopoldo ai 17 di febbraio alla sorella e al cognato, rifuggiti allora, per la rivoluzione del Belgio, a Bonn sul Reno presso il fratello Massimiliano, elettore di Colonia; Memoriale dopo l' assunzione al trono

di Leopoldo, con vari cambiamenti di dichiarazioni giudicate inopportune, comunicato agli Stati Generali di quelle provincie radunati a Bruxelles, che lo respinsero.

Allorquando Leopoldo scrisse quella lettera, Giuseppe II era agli estremi. Durante la guerra ottomana la di lui salute aveva principiato ad andar giù. Nell' autunno del 1787, nelle lettere a Leopoldo, già se ne lagnava; e dieci mesi dopo scriveva: « La mia costituzione è talmente indebolita, che temo non si ristabilirà più. » Polmoni e cuore erano presi. I medici dicevano, quiete assoluta di corpo e d' anima essere richieste. Giuseppe scriveva a Maria Cristina: « Essi non conoscono nè il mio ufficio, nè il modo di soddisfare a' miei doveri, quasichè si potesse stare in calma in mezzo a tanti affari importantissimi. Con ciò che mi resta di forze fisiche e morali, farò ciò che richiede il bene della patria, senza badare alle conseguenze per la mia persona. » Nella seguente primavera si era perduta ogni speranza. La guerra infelice sul Danubio, la rivoluzione nei Paesi Bassi, l' incredibile sconcerto nell' interno, l' opposizione nell' Ungheria minacciante di scoppiare in aperta insurrezione, l' incertezza delle cose di Germania tenute a bada per l' attitudine nemica della Prussia; tutto questo doveva influire sull' infelice monarca, il quale, sull' orlo del sepolcro, vedeva rovinare dappertutto l' operato di dieci anni di regno. Le lettere al fratello dipingono chiaramente il suo cordoglio. Nella previsione della prossima fine, egli desiderava ardentemente l' arrivo di Leopoldo. Nonostante i contrasti e certe differenze d' indole, gli voleva sinceramente bene. Le lettere lo dimostrano. « I nostri cuori (così gli scriveva nel luglio del 1785, dopo di averlo avuto seco in una corsa in Lombardia) sono creati l' uno per l' altro, e non sarò mai più contento che quando potremo stare insieme. » Leopoldo non corrispondeva a questi sentimenti che sin a un certo punto; giacchè, oltre ad

essere di natura più fredda e meno espansiva, come di già abbiamo osservato, egli dirimpetto a Giuseppe ritrovavasi sempre sotto il peso di certa superiorità da lui malamente sopportata. Bisogna poi confessare, che tale superiorità veramente da Giuseppe venne esercitata, e che Leopoldo non ha mai avuto mezzo d'agire sui consigli e sulle determinazioni del fratello.

Nei giorni estremi poi, quando l'Imperatore mandò a Leopoldo lettere sopra lettere, supplicandolo di venire a Vienna, altre ragioni gl'impedirono di soddisfare al desiderio del moribondo. Giuseppe lo voleva a Correggente; Leopoldo non ci si adattava. Non lo diceva al fratello, ma al solito se ne apriva colla sorella. « Ricevo *l'ordine* (così leggiamo in una lettera a Maria Cristina, dei 17 febbraio 1790) di recarmi subito a Vienna, dove Sua Maestà vuol vedermi. Mi dicono che Sua Maestà sta malissimo; e potete immaginarvi che mi ci vogliono alcuni giorni per disporre qui tutto, acciocchè famiglia ed affari sieno preparati a qualunquesiasi emergenza, *giacchè non credo tornare in questo paese.* Figuratevi la piacevole posizione in cui mi ritrovo; andare a Vienna, metter le mani in affari tanto imbrogliati, con quella gente ch'è là, con la malattia e lo stato mentale di Sua Maestà. Ma faccio il sacrifizio, obbedisco, e parto domani l'altro, sottomettendomi alla divina volontà e alla provvidenza. » Ma non partì. « Sua Maestà (lettera dei 18 febbraio) mi ha fatto chiamare, e mi ha scritto colla seguente posta che intende dichiararmi Correggente, come Essa era stata al tempo della fu Imperatrice. Vi rammentate de' begli effetti d'allora; figuratevi ora! Vi prevengo dunque, essere fermamente risoluto di non mischiarmi nè direttamente nè indirettamente degli affari di Vienna, nè in qualità di reggente nè in altro modo, durante la vita di Sua Maestà. Se io ci prendessi parte, al cospetto del pubblico e delle Corti estere sembrerei partecipare ai principii e si-

stemi di Sua Maestà, ed approvare ciò che si è fatto. Perderei riputazione e fiducia per sempre, e farei gran male agli affari, senza profitto di sorta.... Non accetterò d' entrare negli affari. »

Dal Manfredini tornato da Vienna e giunto a Pisa verso Natale del 1789, dal Rosenberg che gli scrisse ai 18 di gennaio seguente, dall' Imperatore stesso, Leopoldo era reso consapevole perfettamente dello stato di questi; e sono meno sincere le sue continue lagnanze di essere rimasto al buio. Dopo di avere più volte annunziata la sua partenza, egli si dice ammalato di reuma e di tosse; arriva da Pisa a Firenze, dove, non stando ancora bene, è costretto a fermarsi un altro paio di giorni; scrive all' Imperatore a' 24 febbraio che sta per partire.

Quattro giorni prima, Giuseppe II aveva terminata la sua mortal carriera.

L' ultima lettera di Leopoldo alla sorella è in data di Firenze, 2 marzo 1790. Egli partì il giorno seguente, e giunse a Vienna il dì 12. La sua salute era cattiva. Poco prima aveva parlato dei capelli incanutiti per i frequenti incomodi; e gli ultimi giorni a Firenze erano stati tormentati da febbre reumatica e coliche nervose. A Vienna fu accolto freddamente; il popolo era sfiduciato, e Leopoldo mezzo straniero. « La mia salute è mediocre (così nella prima lettera, dei 13 marzo, a Maria Cristina); non che il viaggio mi abbia fatto soffrire, ma mi fa soffrire il triste stato e la condizione della Monarchia, e la confusione regnante in tutti i nostri paesi. Essa è estrema; contuttociò mi lusingo di poter tranquillarli a poco a poco, e di conservare la pace. »

Questa speranza non fallì; ma le angustie e il lavoro quasi sovrumano, cui si trovò costretto Leopoldo colla salute già di molto infiacchita, gli accorciarono la vita. Coronato imperatore romano-germanico a Francoforte il dì 9 ottobre del 1790, egli arrivò a Firenze

il dì 8 aprile dell' anno seguente col figlio Ferdinando, nuovo granduca, ed altri della famiglia. « Qui, grazie al cielo (lettera a Maria Cristina, senza data, ma del mese d' aprile), stiamo tutti bene. I figli miei divertonsi, e sono contento di loro.... Le feste e i molti forestieri non mi hanno lasciato tempo a far nulla sin qui. » Poi in altra dei primi di maggio: « Sto qua disponendo gli affari. Ho preso un forte raffreddore; ed essendo ammalati tutti del mio séguito, non posso andare alle feste di Pisa e di Livorno. Nell' assenza dei giovani, cerco di rimettermi affin di poter ripartire al più presto possibile, giacchè nelle attuali circostanze l' aria qui non mi è punto favorevole. » E subito dopo: « Un viaggio come il mio non si fa per corriere in otto giorni. Quando si è lavorato come ho fatto io durante tredici mesi, quando si è vuotato sin in fondo il calice dei dispiaceri e disinganni d' ogni genere.... ci vuole un paio di mesi per ristabilire la salute rovinata, cacciare l' umore agro e forzatamente compresso, e riprendere nuove forze per non soccombere, prima di tornare a quella vita da galera cui si è condannati. » Altra lettera, verso la metà di maggio: « I miei figli stanno a Livorno a divertirsi. Ho passato il tempo della loro assenza in letto, con tosse e mal di gola e di testa. Comincio ad alzarmi, e aspetto di stare un po' meglio onde partir subito per Milano. » Finalmente in lettera della seconda metà di maggio, scritta in questa città lombarda: « Abbiamo avuto qui freddo inaspettato con neve ai monti, ma ora è passato. Grazie al cielo, è finito il mio esiglio di Firenze, dove sono rimasto rinchiuso durante tre settimane in camera, con tosse convulsa, insonne, e mortalmente annoiato, perdendo tempo senza fine. M' arrabbiai, ma non potei muovermi. Non ero guarito; ma stando meglio, partii subito, avendo da far molto in Lombardia. » Leopoldo era partito da Firenze ai 16 di maggio.

L' ultima menzione delle cose toscane la troviamo

in una lettera all' Arciduchessa, in data di Milano, 1° giugno: « Continuo a stare a Milano, dove ho un diluvio di affari. La mia salute è buona anzichè no, malgrado del caldo fortissimo. A Firenze non ho avuto motivi di trovarmi contento, incomodato sempre di salute, soddisfatto poco del Granduca, e molto meno di quei che lo circondano e di chi c' è rimasto con lui. » Credo non andar errato, supponendo questo passo di lettera allusivo a quella transazione finanziaria per la quale finalmente Ferdinando, non so con quanta sua soddisfazione, riconobbesi debitore personale del padre della somma di scudi 1,113,562; transazione variamente giudicata dagli storici economisti, come risulta dalla *Storia* più volte citata dello Zobi, dalle di lui *Memorie economico-politiche* pubblicate nel 1860, e dalle *Memorie sul regno di Leopoldo II* del cav. Baldasseroni. Rimane incontestabile, a parer mio, il fondamento legale del credito fatto valere dall' Imperatore, credito particolare e non dello Stato, e in tal modo diverso molto da quello che creò tanto disgusto a Leopoldo al principio del suo regno in Toscana. Solamente si può mettere in forse, se questi, erede ora del patrimonio della casa, non avrebbe usata generosità maggiore, calcolando l' utile a questa casa venuto dalla successione allodiale Medicea, e per la somma da lui stesso al principio del suo regno dovuta cedere all' Austria. Due circostanze però, oltre la questione legale, possono militare a favore di Leopoldo: lo scompiglio incredibile nel quale trovò la Monarchia, e la numerosa famiglia cui aveva da provvedere.

L' imperatore Leopoldo II dopo brevissimi giorni di malattia morì il dì 1° marzo 1792, di anni quarantacinque: uomo certo singolare, la cui perdita, in quella tremenda crisi europea, fu disgrazia per l' universale. La buona e degna consorte era afflittissima. L' arciduchessa Maria Cristina dopo la morte del fratello

scrisse alla principessa Eleonora Liechtenstein, fida amica della famiglia: « Il colpo è troppo violento pel mio cuore, e mi offende in troppi punti. La debole salute della veneranda Imperatrice mi fa tremare, i figli orbati mi fanno compassione, il giovane re (Francesco) ha salute poco robusta. Tutto questo riempie d'affanno me e mio consorte. Col fratello e padrone abbiamo perduto il vero amico. » L'imperatrice Maria Luisa non sopravvisse più di quindici giorni al marito, cui voleva sinceramente bene, quantunque troppo spesso egli le avesse dato motivo di lagnarsi.

NOTA.

La presente Memoria, nella sua parte principale, è stata composta coi documenti e colle notizie contenuti nelle seguenti opere: Alfred von Arneth, *Maria Theresia und Joseph II. Ihre Correspondenz sammt Briefen Josephs an seinen Bruder Leopold*, 3 vol.: Vienna, 1867, 1868. — (L'istesso), *Joseph II, und Leopold von Toscana. Ihr Briefwechsel von 1780 bis 1790*, 2 vol.: Vienna, 1872. — Adam Wolf, *Leopold II, und Marie Christine. Ihr Briefwechsel 1781-1792:* Vienna, 1867. — In questo volume leggesi l'importante lettera di Leopoldo, dei 25 gennaio 1790, di cui a pag 82 e seg. — (L'istesso), *Marie Christine Erzherzogin von Oesterreich*, 2 vol.: Vienna, 1873. — Adolf Beer, *Leopold II, Franz II, und Catharina:* Lipsia, 1874. — Dei principii politici di Leopoldo, quali risultano dalle di lui lettere e trovansi illustrati, cogli atti del suo Governo, nei frammenti storici di Gino Capponi inseriti nel vol. II degli *Scritti editi ed inediti*, e nel secondo volume della *Storia della Toscana*, composta dallo scrivente, tratta la Memoria di Ferdinando Hirsch: *Leopold II, als Grossherzog von Toscana*, pubblicata nella *Historische Zeitschrift* di H. v. Sybel, vol. XL, 1878. Spetta ancora a quest'argomento la lezione accademica di Alfonso Huber: *Die Politik Kaiser Josephs II, beurtheilt von seinem Bruder Leopold von Toscana:* Innsbruck, 1877. Meritano considerazione ancora i cenni di Leopoldo Ranke nel cap. XXVIII dell'opera: *Die deutschen Mächte und der Fürstenbund:* Lipsia, 1871. Non v'ha bisogno d'aggiungere che la *Storia civile della Toscana* di Antonio Zobi, che potè servirsi dei *Ricordi* del Pignotti, ancora per questa parte contiene gran copia di notizie e di documenti.

Per ciò che spetta ai tempi della Reggenza, molti particolari rintracciansi nei volumi del Doran, contenenti gli estratti delle lettere di Orazio Mann, di cui vedi la nota aggiunta alla Memoria sui Craon.

Di questi estratti e di molti altri materiali, l'Autore della presente Memoria servissi nel comporre uno scritto col titolo: *Società e Corte di Firenze sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena Absburgo*, stampato nella *Gazzetta d'Augusta* del 1876, e tradotto in italiano: Firenze, 1877.

L'epitaffio della figlia del conte di Richecourt, rammentato a pag. 44, corre come segue:

D. O. M.
Ludovicæ Carlottæ
Richecurtiæ Lotharingiæ
Vitæ innocentia
Morum suavitate
Atque omni
Virtutum genere probatissimæ
Quæ vixit annos XXVII mens. VII dies X
Obiit Id. Ian. MDCCLVII
Et Ignatio ejusdem filio
Qui vixdum natus
Matris obitum dies X antevertit
Emanuel comes Richecurtii
Etrusci regiminis præses
Nepoti filiæque dulcissimæ
Et Franciscus Comes a Turre
A Cæsaris cubiculo
Filio et conjugi carissimæ
Atque amatissimæ
In communi omnium luctu
Mœrentes ac dolentes posuere.

Sotto l'iscrizione scorgonsi le armi dei Richecourt e dei Della Torre.

Un conte Enrico Giacinto di Nay e Richecourt, fratello probabilmente d'Emanuele, negli anni 1737-1752 servì nella diplomazia imperiale, per ultimo a Londra, ove dopo la sua morte, avvenuta nel 1753, gli succedè il conte Colloredo. Il tenente maresciallo Carlo di Richecourt venne spedito in missione diplomatica nel 1772 in Polonia e Russia, e nel 1784 a Napoli. A giudicare dalle espressioni di Giuseppe II, nelle lettere al fratello, in occasione dei tristi dissidii della Corte napoletana, sembra che egli non possedesse i talenti d'Emanuele, suo padre o zio, un Memoriale da lui trasmesso a Vienna venendo qualificato dall'Imperatore come *le non plus-ultra de la bêtise*. Può darsi che il profondissimo disgusto in Giuseppe II, destato dai meschini intrighi e dai modi sconvenientissimi di quella Corte, accrescesse il malumore creato dal povero diplomatico.

FEDERIGO MANFREDINI

E

LA POLITICA TOSCANA DEI PRIMI ANNI DI FERDINANDO III.

I.

Nel dì 16 maggio 1791 Leopoldo II imperatore partì da Firenze, dove con non molta sua soddisfazione aveva soggiornato circa sei settimane. Le espressioni contenute in una lettera indirizzata da Milano all' arciduchessa Maria Cristina, essere stato cioè poco soddisfatto del Granduca suo figlio, « e molto meno di quei che lo circondano e di chi c' è rimasto con lui, » dimostrano che le gravi preoccupazioni, a cui davano luogo le condizioni politiche generali, erano tutt' altro che alleviate per le circostanze di famiglia. Ammettendo pure che tali espressioni riferiscansi al marchese Manfredini, il quale rimaneva col granduca Ferdinando in un ufficio analogo a quello che da Maria Teresa era stato affidato al conte di Rosenberg dopo l' assunzione di Pietro Leopoldo al trono toscano, quello cioè di maggiordomo e mentore; non si vuol credere che l' Imperatore avesse ritirato al Marchese la fiducia da lunghi anni accordatagli, avendo all' ultimo seguitato con esso a carteggiare. Ferdinando, in età di anni ventuno allorchè succedette nel Granducato, maritato sin dal 19 settembre 1790 colla principessa Luigia Maria di Napoli, nipote come lui di Maria Te-

resa e di quattr'anni minore, era ben lontano da avere la robustezza di mente del padre, e tanto più di lui abbisognava di direzione. Leopoldo, scrivendone al fratello Giuseppe II alla fine del 1786, ne aveva fatto il ritratto vero, dicendo che di carattere era franco ed aperto, di buona e dolce indole, ma non capace di molta ed assidua occupazione, qualità che non erano quelle del padre, nè franco nè dolce, ma operosissimo e fermo nei suoi propositi. Era istruito più che la maggior parte dei giovani Principi; e quantunque non mostrasse inclinazione speciale alle scienze, pure vi prese un interesse maggiore di quello che non ebbe Leopoldo, il quale era assai limitato a favorire tale o tal ramo per cui aveva qualche predilezione, e quasi sempre per secondi fini. Ferdinando, qual principe italiano, godeva il vantaggio di essere nato ed educato in Italia; e quantunque in siffatta educazione predominassero gli elementi stranieri, pure esso sin all' ultimo rimase proprio fiorentino di cuore. Nell' indole sua era qualcosa di temperato e di moderante, ma mancava di serietà e di energia. Anche negli anni suoi maturi, allorchè mutamenti d' ogni genere e portentosi, l' ebbero reso ricco d' esperienza, per cui erano ancora maturate le sue eccellenti qualità che sin dai primi anni gli procurarono l' amore dei sudditi, non seppe mai liberarsi da un certo languore, che, senza distoglierlo da grandi ed utili imprese, corrispondeva alle tendenze delle popolazioni, e, convien dirlo, a quelle de' tempi di restaurazione: d' intromettersi, cioè, il meno possibile nello svolgimento delle cose, e di godere, senza abusarne, del comodo offerto dalle circostanze, non preoccupandosi troppo dell' avvenire.

Sin dall'istante in cui Ferdinando III salì sul trono, quest' avvenire era torbido, incerto. La rivoluzione di Francia traboccava. I pericoli i quali, prosternato di già il poter regio sulla Senna, cominciavano a minacciare l' estero, spinsero i Principi a comporre, quanto

meglio poterono, le dissensioni interne, e le reciproche gelosie e nimicizie, per essere pronti ad affrontarsi con un movimento che più e più facevasi impetuoso, e che per la natura sua collegavasi a idee e tendenze, vere e false, ma opposte all' esistenti condizioni della vita pubblica e sociale. Le convenzioni d'alleanza e i trattati di pace firmati alla fine del 1791 e al principio dell' anno seguente, davano ancora luogo alla speranza che non si sarebbe turbata la tranquillità d'Europa; speranza dall' imperatore Leopoldo nutrita sin all' ultimo. Ma la sua morte, la quale fu immensa disgrazia, accelerò la crisi scoppiata nel 1792, per la quale in breve tempo la Francia, da assalita, divenne assalitrice. La proclamazione della Repubblica precedè di pochi giorni la conquista della Savoia e di Nizza; succeduta da quella di Magonza e dall' invasione dei Paesi Bassi austriaci, e poi dalla proclamazione della fraternità dei popoli liberi; colla quale, oltre all' armi, anche i principii rivoluzionari uscivano dal confine francese. Anche i più lontani si trovavano minacciati.

Tali erano le circostanze, sotto il cui predominio cominciava il regno di un giovine inesperto. Più che mai abbisognava una mano ferma. L' uomo chiamato a prenderne la direzione aveva delle qualità non comuni. In altra Memoria, trattando delle relazioni tra Giuseppe II e il fratello Leopoldo, si è tenuto discorso del marchese Federigo Manfredini, e del modo con cui venne in Toscana. Durante il regno di Leopoldo, pare non si mescolasse nè di politica nè d' amministrazione, trovandosi sufficientemente occupato nell' educazione dei giovani Principi; ma la stima di lui concepita dal Granduca si fa manifesta dall' averlo scelto a mentore del figlio lasciando la Toscana. Più d' uno dei contemporanei ha fatto il ritratto di Federigo Manfredini; e tra questi Lorenzo Pignotti, suo amicissimo, che lo descrive abile molto nel trattare gli affari, di naturale eloquenza ed affabilità grande, atto a cattivarsi la be-

nevolenza altrui, troppo aperto e franco nel conversare. Giudizio di cui troviamo l'eco nei *Cenni di storia contemporanea*, scritti, verso la fine d'una lunga e nell'insieme fortunata carriera, da Giovanni Rosini; le cui impressioni di gioventù ricordavangli quel tempo, di cui disse che « la regola del governo era la tolleranza, il rispetto alle leggi la base, il benessere universale il desiderio e lo scopo. » Non entra nell'assunto della presente Memoria di tessere la storia di quell'amministrazione, la quale durò dalla primavera del 1791 al mese di marzo del 1799. Altri l'hanno fatto; e tra questi il cav. Antonio Zobi, con quella ampiezza di particolari desunti da' documenti ufficiali, che cresce importanza a un lavoro, di cui troppo spesso non si accetteranno i giudizi, ma che rimarrà sempre guida ed aiuto valevolissimo a chi vuol conoscere davvero i fasti della Toscana in un'epoca, in cui il genio e le inclinazioni dei governanti e dei governati contrastavano maggiormente colla natura degli avvenimenti che finalmente decisero delle sorti di essa.

Il Manfredini si trovava in una condizione difficilissima. Nelle cose amministrative, la sua ingerenza era limitata di molto. Il Ministero, di cui egli non faceva parte per essere apparentemente capo della Corte, era composto di uomini da Leopoldo chiamati, ma senza goderne la piena stima e fiducia; uomini i quali, per quanto valenti nei vari rami, ed eccellenti forse in un posto secondario, rappresentavano quella decadenza principiata verso la metà del regno di lui, in paragone degli Statisti cresciuti nei tempi medicei. Partigiano dei principii leopoldini, il Manfredini dovette lasciar correre, e nelle cose economiche e nelle altre, molti provvedimenti che non gli garbavano; riserbandosi ad agire, non libero ma pure predominante, nel ramo degli studi, dell'educazione, e soprattutto delle belle arti, di cui era amatore intelligentissimo; e ad esse giovò più forse di qualunque altro ministro.

Qual monumento dell'amore da lui nutrito per la calcografia rimane, oltre alla propria raccolta di stampe, la bella incisione della Madonna della Seggiola coll'epigrafe: « Al promotore della sua fortuna presso l'ottimo principe Ferdinando III Raffaele Morghen le sue toscane primizie D. D. D. » Neppure nella direzione politica era indipendente. I contrasti, che non mancarongli mai, com'è naturale, crebbero colle difficoltà dell'ufficio, colle passioni viepiù accese, colle pressioni di ogni parte. E tali contrasti erano in casa e fuori; così che, mentre la fiducia del giovine Granduca, il quale vedeva cogli occhi del suo Consigliere, lo manteneva al suo posto, non bastava a vincere una opposizione nutrita nella Corte e nel popolo, non meno che nella diplomazia: dimodochè ne vennero tali oscillazioni, che in un dato tempo condussero anche a maggiori mutamenti.

II.

Poco dopo la morte dell'imperatore Leopoldo, Ferdinando III, accompagnato dal suo Maggiordomo, erasi recato a Vienna; e quivi fermaronsi per quattro mesi, spettatori del gran cambiamento ch'ebbe luogo nella situazione politica. Le trattative diplomatiche colla Francia negli ultimi giorni dell'Imperatore avevano preso una tal piega, e l'attitudine dell'Austria aveva prodotto a Parigi una tale impressione, che la speranza di conservare la pace veniva a mancare. L'idea carezzata da Leopoldo, di giungere cioè per mezzo di un Congresso generale a un concerto tra le Potenze, riguardo alla sistemazione dell'assetto politico europeo, e di levare ai principii rivoluzionari non meno l'azione interna che l'esterna, ricostituendo la Francia in modo da non mettere in forse la pace universale, produsse l'effetto contrario all'intento; poichè accrebbe gl'impulsi della rivoluzione così da far cadere il partito moderato, a cui subentrarono i Giacobini. Allorchè ai

14 di luglio di quell'anno Francesco II cinse a Francoforte il diadema imperiale, ultima incoronazione del romano-germanico Impero, erasi di già principiata la guerra nei Paesi Bassi, solo da poco tranquillati.

Anche l'Italia trovossi minacciata, dopo quarantaquattr'anni di pace che pur troppo l'avevano resa sicura e incurante. Il Piemonte, dove non era estinto l'antico spirito militare, aveva nel 1791 tentato di concludere una lega italiana, ma senza riescirvi. Ora il Manfredini, il quale non pare che ricevesse a Vienna impressioni troppo favorevoli sulle condizioni dell'Austria, cercò di trovar aderenti ad una neutralità armata degli Stati italiani. Non è da meravigliarsi se egli, malgrado la stretta parentela tra il suo Sovrano e quello d'Austria, abbia sperato di poter allontanare dalla Toscana, fedele alle sue antiche tradizioni, anche da Leopoldo confermate, la guerra; ma bisognava che non fosse guerra di propaganda rivoluzionaria. Stando ancora nella capitale austriaca, Ferdinando III nuovamente proclamò la neutralità di Livorno: ma il Principe e il Ministro ingannaronsi, sperando in un'azione comune dei Governi della penisola. Considerando l'indole spiegata dalle guerre d'allora, v'era poca probabilità di un successo qualunque, quand'anche l'idea progettata dal Manfredini avesse avuto seguito; mentre nel presente caso l'iniziativa presa da uno Stato, in cui tutto, milizia e spirito militare, erano stati distrutti ed estirpati, non poteva parere opportuna. L'essersi d'altronde il Manfredini mantenuto nelle buone grazie della Corte viennese, viene provato dal cordone Stefaniano conferitogli allora assieme a un reggimento austriaco, la cui storia nuovamente è stata scritta da un nipote di Ferdinando, cioè dall'arciduca Giovanni, figlio cadetto di Leopoldo II.

La politica della neutralità proclamata dal Governo toscano, nel momento in cui non solo l'Italia settentrionale, ma anche le coste del Mediterraneo insino a

Napoli venivano minacciate e anche maltrattate dai Francesi, riesciva difficilissima; ma la morte di Luigi XVI eccitò, si può dire, l'intera Europa contro ai regicidi e il terrorismo, mentre l'Inghilterra, la Spagna, la Russia presero parte alla coalizione da principio conclusa tra l'Austria e la Prussia. Presto la Toscana trovossi come isolata. Piemonte e Napoli stavano coi Collegati; la Corsica, sotto Pasquale de' Paoli, soccorsa e poi, siccome accade in tali circostanze, padroneggiata dagl' Inglesi, di nuovo erasi mossa contro ai Francesi; Roma erasi gravemente esposta alla vendetta repubblicana per la morte dell'agente francese Basville, da imputarsi alla imprudenza di lui, ma non perdonata sulla Senna. Com' è naturale, le relazioni pacifiche, per non dire amichevoli, dal Governo toscano in mezzo a tale eccitamento continuate colla Francia, e la presenza a Firenze di un agente diplomatico del Governo della Convenzione nazionale, La Flotte, diedero luogo a molte lagnanze e a violenti rimproveri. Tali rimproveri erano diretti maggiormente contro al Manfredini, da tutti riguardato, qual veramente era, principal sostegno di questa politica. Non solo nella Corte e nel Ministero, ma nell' universale ancora se ne dava carico a lui. Il popolo generalmente era contrario ai Francesi; pochi erano i partigiani dei principii dell' Ottantanove. Gli orrori del terrorismo offendevano il senso morale. L' antica parzialità dei Livornesi per gl' Inglesi faceva temere di disordini. In tale stato di cose, il contegno dell' uomo che sapevasi moderatore della condotta del Principe, il favore da lui dimostrato a coloro che riguardavansi come fautori delle nuove idee, lo studio da lui posto a mostrarsi indipendente da qualunque ingerenza o pressione, dovevano dar luogo ad incidenti spiacevoli sin dal momento in cui la bilancia politica pendeva dalla parte contraria.

Tal momento arrivò nell' estate del 1793, allorchè i moti della Vandèa presero vigore, Magonza venne

riconquistata dai Prussiani, Condé e Valenciennes dagli Austriaci e Inglesi, mentre una flotta anglo-spagnuola minacciava le coste di Provenza, oltre ad essere destinata ad indurre Toscana, Genova e Venezia ad unirsi alla gran coalizione. Il ministro inglese a Firenze, lord Giovanni Augusto Hervey, fratello al marchese di Bristol, uomo ardito e violento, giudicò opportune le circostanze, facendo circolare sotto mano, in modo poco diplomatico, una specie di nota o dispaccio pieno d'accuse contro il Manfredini, qual sostegno d'una politica nemica degli alleati. Si capisce come tal procedere, contrario a ogni regola e alla più semplice convenienza, avesse occasionato romore uguale alla sorpresa. Il residente austriaco a Firenze, Veigl, rimasto col Maggiordomo in relazioni almeno in apparenza buone, ne riferì al Ministero: il Granduca, personalmente offeso, poichè veniva rappresentato qual fanciullo senza volontà, ne scrisse al fratello Imperatore; dimodochè il Gabinetto austriaco, in certo modo, venne impegnato nello spiacevole affare.

Alcuni mesi prima era comparso sulla scena politica a Vienna un uomo, il quale esercitò poi sull'andamento degli affari, durante gli anni che furono per l'Austria un'epoca di sforzi grandi ma inuguali e poco felici e finalmente di perdite sensibilissime, influenza predominante, influenza per lo più sfavorevolmente giudicata, siccome avviene dei ministri cui non arride prospera fortuna. Tal'uomo era Francesco Maria barone di Thugut. Di bassa origine, nato a Linz sul Danubio nel 1734, figlio di navalestro, coll'ingegno e colla scienza, colla destrezza che era anche scaltrezza, con una quasi incredibile attività, salì ai più alti posti diplomatici. Dopo di essere stato per vari anni internunzio a Costantinopoli, al quale ufficio rendevalo singolarmente adatto la perfetta cognizione delle lingue d'Oriente, essendo egli stato allievo della Scuola orientale austriaca donde escirono tanti bravi diplomatici

e linguisti, ebbe altri posti all' estero; e quello di Napoli, fra gli altri, per cui conobbe le cose italiane, e venne adoperato, allato all' ambasciatore conte Mercy d' Argenteau, nelle spesso scabrose trattative a Parigi prima che scoppiasse la guerra, poi nei Paesi Bassi presso l' armata. Il raffreddamento delle buone relazioni tra Austria e Prussia, raffreddamento maggiormente nutrito per quelle trattative, le quali furono funestissime all' andamento della guerra antirivoluzionaria; le trattative cioè finite col secondo smembramento della Polonia, per cui le Corti, pretese tutrici dell' ordine e del diritto, non la fecero meglio dei Francesi; diede luogo ad un cambiamento di Ministero a Vienna. Tal cambiamento portò al potere il Thugut, allorquando il vecchio cancelliere principe di Kaunitz, il cui sistema politico più d' una volta, e non con profitto dell' Austria, aveva sofferto delle lesioni, finalmente ritiravasi dagli affari, sui quali già dopo la morte di Leopoldo non aveva più esercitata l' antica influenza.

L' essere stato questo Ministro uomo di ferma volontà, ardito propugnatore di quel che gli sembrava interesse austriaco, spiega le antipatie a cui si trovò fatto segno; antipatie vivissime fin d' allora presso coloro che facevansi avvocati delle idee francesi, e oggi ancora superstiti nelle storie che trattano di quel periodo, e che si approfittano della libertà ormai concessa, con maggiore o minor larghezza, di consultare gli archivi; ma storie che a un tempo sono il riflesso, talvolta anche troppo vivace, delle opinioni politiche cui servono d' esca non tanto gli avvenimenti dell' ultimo decennio dello scorso secolo, quanto quelli del 1848-49 e del 1866. Ne è prova il ritratto, che un quarto di secolo fa pennelleggiò del Thugut uno dei primari scrittori del partito nazionale liberale, Lodovico Häusser, già professore a Heidelberga ed immaturamente rapito alla scienza, nella sua *Storia tedesca* dalla morte di Federigo il Grande alla fondazione

della germanica Confederazione; ritratto che sa di caricatura per l'esagerazione malevola nelle linee e nel colorito, ma che giova citare qual prova dello spirito di parte d'uno storico che ha pur molto merito. « Uomo d'ingegno e di talento, ma privo di principii morali e politici; cinico nella estimazione degli uomini, e nella scelta dei mezzi; formato alla scuola diplomatica di Costantinopoli, adoperato nei negoziati coi capi della rivoluzione; il nuovo direttore della politica austriaca univa le inclinazioni d'un visire orientale colla giacobina mancanza di riguardi d'un *parvenu* plebeo. La propensione alla violenza che toccava il confine della malvagità e del delitto, l'egoismo il più sfacciato, e un'inclinazione irresistibile all'intrigo, una specie di passione per intricar le cose; tutto ciò veniva rappresentato da quest'uomo, e nel corso degli anni la politica austriaca se ne imbevve per modo, che tal'arte di Stato creò catastrofi, le quali misero in dubbio fin l'esistenza dell'Austria. » Come in altri somiglianti casi, l'apertura degli archivi è stata favorevole al barone di Thugut. Le carte le più recondite, vedute soltanto per il passato dall'imperator Francesco e da due o tre dei più intimi suoi Consiglieri, rispondono per lo più vittoriosamente ad accuse ispirate da passione. Tali carte mettono in luce ben diversa e il procedere e le massime dell'uomo che per tanti anni, con invincibile vigore d'animo e costanza, sostenne una lotta la quale, come tutte le transazioni politiche, ebbe delle parti deboli e poco belle, ma con manifesta ingiustizia, non meno che con acerbo spirito di partito, venne sola incolpata (mentre tutti, più o meno, eran colpevoli) delle disgrazie che piombarono massimamente sulla Germania, e con essa sul mondo.

III.

Ai 5 giugno 1793 il barone Thugut scrisse al conte Francesco Colloredo-Wallsee, ministro di gabinetto e

di conferenza, il quale trattava di continuo coll' imperator Francesco di cui era stato aio a Firenze: « V. E. verrà informata per dispaccio del Veigl, e probabilmente con maggiori particolari ancora per la lettera di S. A. R. il Granduca di Toscana, della strana mossa di lord Hervey contro il marchese Manfredini. L'azione di lord Hervey è piuttosto violenta; ma bisogna pur confessare che la condotta tenuta ed ostinatamente continuata in Toscana non è meno strana. Prego V. E. di fare in modo che S. M. non risolva nulla intorno a quest' affare sin al suo ritorno in città doman l' altro. » L' opinione del Ministro imperiale sulla direzione presa a Firenze è manifesta. La risposta di Francesco II a Ferdinando avrà senza dubbio veruno indotto questi e il suo confidente a temporeggiare e a dissimulare: ma temporeggiando e dissimulando non si salvò nulla. I prosperi successi degli alleati eccitarono il rappresentante inglese a procedere. Si sa l'Hervey non essersi limitato ad accuse e minaccie, quali sono contenute in una sua nota indirizzata il 19 d' agosto al Ministero toscano, d' incredibile arroganza; ma aver forzato quel Ministero a firmare, il dì 28 d' ottobre, una Convenzione colla quale il Governo s' impegnò a rinunziare alla neutralità sin allora osservata, e a rompere ogni comunicazione « colla fazione che ha usurpato il governo della Francia, » ad allontanare l' agente francese e i suoi aderenti, a chiudere i suoi porti ai bastimenti francesi, ad aver cura di scoprire gli emissari e fautori di dottrine rivoluzionarie; mentre dall' altra parte il Governo britannico assicurava alla Toscana la protezione della sua bandiera, e ne garantiva i dominii.

Frattanto i malumori erano cresciuti fra Toscana e Vienna. Alcune carte francesi intercettate nel mese d'agosto avevano dato luogo al sospetto che, ove i Francesi tentassero contro Roma la spedizione più volte minacciata, il Granduca avrebbe lasciato libero

il passo, e ch' egli si sarebbe anche incaricato del governo di qualche parte del territorio pontificio, ove la Francia gliel' avesse proposto. Poi, la Toscana, riguardata qual feudo dell' Impero, essendo stata richiesta di contribuzione alla guerra tra questo Impero e la Francia, ed essendovisi rifiutata, asserendo la propria indipendenza; tale asserzione da Vienna venne ribattuta, in modo che parve aspro fino al barone Thugut. In fine la Toscana, come accade dei deboli, trovossi male dall' una parte e dall' altra; minacciata dalla Francia, la quale riprendeva il disopra; trattata con poco riguardo dagli alleati, che non se ne fidavano; e con difficoltà interne ognora crescenti. Situazione invero poco felice; la quale finalmente, dopo la rivoluzione del 9 termidoro (27 giugno 1794) che colla caduta di Robespierre fece cessare il regno del terrore propriamente detto, motivò un cambiamento nel sistema politico, iniziato colla famosa missione a Parigi del conte Carletti.

Non è qui luogo da raccontare nuovamente i particolari della storia di Francesco Saverio Carletti, nato nel 1740, di famiglia patrizia, a Montepulciano; uomo che non mancava d' ingegno nè d' istruzione, il quale, percorsa parte d' Europa, lungamente stette in Roma, dove era ben voluto dalla società brillantissima nella prima metà del pontificato di Pio VI. Egli era uno degli *habitués* al palazzo Gentili; dove, alle falde del Quirinale, tutto ciò che nella città eterna era di segnalato tra indigeni ed esteri, radunavasi presso una donna notabile anch' essa, la marchesa Margherita Boccapadule Gentili, quella per cui Alessandro Verri rinunziò ai vantaggi che gli offriva la patria lombarda rinata sotto il governo di Maria Teresa, passando sul Tevere più che la metà della vita. A Roma, si crede che il Carletti facesse anche relazione colla contessa d' Albany e con Vittorio Alfieri; relazione continuata non ostante il dissenso nelle opinioni politiche degli anni

posteriori. Il parteggiare per le idee dell'Ottantanove allontanò il Carletti da Roma, e gli procurò da parte del nuovo ministro inglese, Guglielmo Federigo Wyndham (poco dissimile dall'Hervey, che ad istanza del Granduca fu richiamato), a dì 27 maggio 1794, alle Cascine di Firenze, un insulto gravissimo, che finì con tale umiliazione, che esposto al ridicolo dovette spatriare, recandosi per qualche tempo a Genova. Egli erasi fatto ben volere dal Manfredini, che gli procurò la chiave di ciamberlano; ed essendo entrato a Genova in relazione con Francesco Cacault, tra gli agenti francesi uno dei migliori e più onesti, s'intese seco per modo, che indusse il Manfredini a proporre al Granduca di scegliere il Carletti nell'autunno di quell'anno a negoziare a Parigi un accordo, allorchè le condizioni politiche del momento, e i timori suscitati dalla prospettiva d'una campagna francese nell'Italia centrale a primavera, consigliarono al Governo toscano di cercare di riconciliarsi colla Francia, tornando all'antico sistema di neutralità. Il Manfredini non erasi trovato a Firenze al tempo delle peripezie del Carletti. « Il generale Manfredini Giacobino (così leggiamo in un dispaccio del marchese Girolamo Lucchesini, inviato di Prussia alla Corte di Vienna, in data dei 19 marzo di quell'anno), il quale impedì agli Inglesi di scendere a terra a Livorno, ha dovuto ritirarsi a Rovigo. » Poi da un dispaccio del residente interino prussiano Caesar, dei 25 giugno, risulta, che il Manfredini, tornato ai 4 del mese, era stato ricevuto bene dal Granduca; il Carletti, avuto un duello col Wyndham, qualche giorno più tardi essere partito per Genova, incaricato, come si credeva, di missione segreta pel Residente francese. Si vede, come già molto prima dell'andata a Parigi se ne sospettasse.

Ciò che seguì è conosciutissimo. Ai 4 novembre vennero spedite le credenziali pel negoziatore; il quale, trovata a Parigi favorevole accoglienza, con nuove let-

tere dei 13 dicembre venne accreditato quale inviato straordinario. Nel dì 9 febbraio del 1795 esso concluse col Comitato di salute pubblica il trattato, per cui il Granduca retrocedeva dalla coalizione armata contro la Repubblica francese, dimodochè verrebbe ristabilita pace, amicizia e buona intelligenza tra i due Stati, tornando la neutralità toscana sul piede delle relazioni precedenti all' 8 ottobre 1793. Tra i firmati leggiamo i nomi di Cambacérès, Pelet de la Lozère, Chazal, Fourcroi, Merlin de Douai. La pubblicazione ebbe luogo a Firenze il dì 1° marzo, mediante un editto il quale proclamava che l'immischiarsi della Toscana nelle grandi questioni europee non sarebbe stato nè giusto nè conveniente; che l'integrità e la salvezza del paese non doveva essere affidata alla preponderanza di alcuna delle Potenze belligeranti; e che col ristabilire la neutralità, la Toscana trovavasi reintegrata nel godimento dell' antico benefizio. Diciotto giorni appresso, nella gran sala della Convenzione, dopo parecchi sonori discorsi alla moda, in quella stagione dei paroloni, Francesco Saverio Carletti prestossi all'abbracciata fraterna coi regicidi; la quale pose il suggello sulla concordia risuscitata.

Mentre procedevano siffatte trattative, ai 20 di novembre 1794 il barone Thugut scrisse come segue al conte Colloredo, mandandogli un fascio di carte avuto dall' ambasciatore napoletano, marchese poi duca di Gallo, noto per la parte da lui presa al trattato di Campoformio e per le successive mutazioni della sua carriera politica, ligia a tutti i cambiamenti di sistema e sinanche di dinastia; carte intercettate, che provano come il Governo borbonico avesse organizzato a Firenze un servizio di spie di vario genere, e come Pietro Leopoldo non avesse tanto torto di non fidarsi dei corrieri. « L'Ambasciatore di Napoli mi ha comunicato un fascio di carte, che sono la continuazione del carteggio del Corsini (Don Neri, segretario del

Consiglio di Stato) col Carletti, e di questi col Corsini, col Cacault ed altri. Nella terza filza è una lettera interessante assai, del Corsini, che ho segnata. Secondo che mi dice Gallo, la Regina di Napoli ha fatto rimettere copie di tutti questi fogli al principe di Rosenberg. Con ogni altro, tale comunicazione starebbe bene; ma quanto al buon Rosenberg, vedo chiaramente che i Fiorentini, molto più destri di lui, pigliandolo pel suo debole l'hanno impastocchiato; dimodochè ho paura che, per far la corte, esso sia capace di rivelar tutto: in qual caso non solo la Corte napoletana troverebbesi esposta, ma perderebbe ancora i mezzi che aveva di tenerci a giorno dei procedimenti fiorentini. Nell'insieme, la colpevolissima condotta del Gabinetto toscano è or ora venuta alla luce. Si è provato che essi non hanno mai cessato d'intrattenere segrete pratiche coi Francesi; d'altra parte è chiaro, che la Convenzione nazionale si cura pochissimo di tutte le loro profferte; che rigetta le vergognose loro bassezze; che vuol conservare libertà d'azione, sicchè, nel caso che Cacault, l'amico di cuore del Corsini, riesca nel progetto di spingere i Francesi in Italia e di dirigerli contro Bologna dalla parte di Toscana, S. A. R. corre nulla meno che il rischio d'essere cacciata prima dal paese suo, e d'essere la triste vittima degli uomini cui essa concede la sua fiducia. Ho l'onore di rimandarle la lettera del Granduca e quella del principe di Rosenberg, di cui S. M. si è compiaciuta di darmi comunicazione. S. M. nell'alta sua sapienza giudicherà del modo con cui ella degnerà spiegarsi coll'augusto suo fratello. Una cosa però, sulla quale non dubito si fissi l'attenzione di S. M., si è l'assoluta necessità di far conoscere a S. A. R. che in nessun modo le circostanze permettono che si effettui l'idea, di cui parla, di venir a Vienna. Il marchese di Gallo pretende saper da Napoli, essere deciso che, nel caso della nascita d'un principe, il

marchese Manfredini sarebbe subito partito onde portarne qui l'annunzio. Lascio all'E. V. di riflettere quale sensazione, ora che si sentono tante voci di pace e di segreti negoziati, mentre il Re di Prussia sta seminando contro di noi tante calunnie, quale sensazione, dico, produrrebbe l'arrivo a Vienna d'un personaggio qual'è il Manfredini, tanto screditato ormai in tutta Europa per i suoi sogni di pace e la sua professione di giacobinismo. Qualunque siasi la risoluzione che S. M. potrà essere obbligata di prendere, sia per la continuazione della guerra, sia per qualsiasi altra misura, è di grandissima importanza l'evitare rigorosamente ogni occasione di sospetto. Un incidente come quello del viaggio del Manfredini potrebbe rinnovare il tristo caso già più volte accaduto, l'esser venuto cioè da imprudenze apparentemente di poco rilievo, un danno irreparabile al servizio di S. M. e agli interessi dello Stato. Non possiamo dunque, credo, insistere mai troppo presso S. M., affinchè senza ritardo, e categoricamente, da non lasciare luogo all'equivoco, essa faccia sapere all'augusto suo fratello, che nelle attuali circostanze è affatto impossibile pensare all'effettuazione d'un viaggio di S. A. R. a Vienna, e che tanto più S. M. non può consentire la venuta del Manfredini. »

La lettera non abbisogna di commento.

Ai 15 di dicembre accadde la nascita del Principe, la quale avrebbe dovuto prestare al marchese Manfredini il pretesto del viaggio a Vienna, dove non si voleva vederlo. Era il primo maschio, l'arciduca Francesco Leopoldo, morto a Vienna nella primavera del 1800. L'Ambasciatore napoletano proseguì a consegnare al Gabinetto austriaco carte intercettate o comprate. « Gran parte delle lettere (tali sono le parole del barone Thugut, in un biglietto del giorno di capo d'anno 1795) non merita d'esser letta. Due per altro sono interessanti. L'una prova che il Carletti

è un uomo spregevole, che inganna anche il Granduca per le sue relazioni intime e particolari col Cacault, il quale seco si burla delle creature con cui dice che hanno da fare (cioè il Granduca e Neri Corsini). L'altra lettera svolge i disegni francesi sull'Italia, e dimostra quale sarebbe la sorte dei Principi che, al pari del Granduca, fossero tanto ciechi da fidarsi di siffatti briganti. »

Mentre il Manfredini da un lato stava per firmare un accordo a Parigi, e dall'altro voleva andare a Vienna; a Napoli si pensava d'occupare la Toscana; progetto forse abbandonato per la conclusione del trattato del 9 febbraio. Tre mesi dopo quest'avvenimento, il quale (come appare da un dispaccio dell'inviato austriaco a Berlino, principe di Reuss) produsse maggior sensazione di quel che sarebbe avvenuto in circostanze ordinarie, trattandosi di un fatto relativo a piccolo Stato, il barone Thugut scrisse al Colloredo: « Ho l'onore di rimettere a V. E. una lettera ricevuta dal signor marchese Manfredini, sul cui contenuto mi propongo d'intrattenerla più ampiamente. Frattanto V. E. s'accorgerà, che fra poco coloro i quali mi suppongono stare in carteggio con questo generale filosofo e pacificatore, non avranno più tutti i torti. »

IV.

L'uomo a cui toccò la sorte poco desiderabile, ma ardentemente da lui desiderata, di porre, sedici mesi dopo la morte di Maria Antonietta, la mano di un nipote della Regina nelle mani imbrattate di sangue dei regicidi, rimase a Parigi in qualità di ministro toscano. Non c'è dubbio, a Firenze si fu contentissimi del rapido successo della negoziazione, e il nome del negoziatore veniva ripetuto con lode eziandio da bocche non use ad encomiare ciò che pendeva verso Francia. Il conte Carletti cominciava a riputarsi dai propri connazionali grand'uomo di Stato; opinione naturalmente

da lui non rifiutata. Le circostanze contribuirono ad avvalorare l' opinione del pubblico e sua. Già erano principiate le trattative, le quali finirono per staccare, con danno non mai risarcito della Germania, la seconda delle Potenze tedesche dalla coalizione del 1792, da lungo tempo per colpe comuni scissa e resa pressochè impotente. La Prussia, grande e potente, sembrava disposta a calcar la via in cui era entrata la piccola e debolissima Toscana. Il Carletti era un empirico politico, a' cui disegni giovava la smania del Manfredini, suò protettore, di fare una parte primaria tra i Ministri europei, e di darsi da fare. In questa stagione ebbero luogo le dicerìe, le quali per un momento fecero attribuire alla missione del Carletti importanza molto maggiore di quella che aveva avuta pel trattato di neutralità; dicerìe nuovamente tornate a galla, e non senza asprezza dibattute dagli storici moderni dell'epoca rivoluzionaria. Allorquando a Basilea ebbero svolgimento non rapido ma nemmeno sfavorevole le trattative, che finalmente condussero alla pace del dì 5 aprile 1795 tra Francia e Prussia, l'Inviato toscano, il quale aveva nella capitale francese non poche aderenze, vi faceva discorsi atti ad ispirar sospetto contro la Prussia. Allorchè poi, conclusa la pace, continuarono tali trattative per fissare la linea di confine dei territori tedeschi affidati dalla neutralità prussiana, l' istesso Inviato fece sentire, che alla Francia riescirebbe più facile il giungere all' adempimento dei suoi progetti riguardo alla Germania, mediante un accordo coll' Austria; la quale sarebbe disposta a cedere alla Francia i Paesi Bassi meridionali e la riva sinistra del Reno, purchè la Francia l' aiutasse a riunire ai possessi suoi la Baviera; desiderio il quale sin dai tempi di Federigo il Grande era il vero pomo di discordia tra i due maggiori Stati tedeschi.

Fino dal principio della missione del Carletti, erano nati a Berlino dei sospetti riguardo alla intenzione

dell' Austria di concludere pace separata colla Francia, col prendere il disopra alla Prussia la quale inclinava all' istesso partito. Il Lucchesini faceva di tutto per avvalorare tal' opinione. « Più si studia (sono parole sue in un dispaccio da Vienna, 29 novembre 1794) di scansare spiegazioni positive su questo punto, più mi trovo indotto a credere, che questa Corte va in cerca di più d' una via onde far giungere alla Convenzione nazionale aperture di pace. So per certo che malgrado il disaccordo tra l' Imperatore e la Granduchessa (?) di Toscana, S. M. ha scritto a suo fratello che è risoluta a far la pace. Ho finanche più d' un indizio, che a malgrado dell' affettato scontento della Corte contro il generale Manfredini, il barone Thugut intrattiene con lui segretissimo carteggio, che non può riferirsi se non ad aperture di pace. Quest' istessa sera parte per Firenze un uomo senza nome, incaricato d' un pacco del Barone pel Generale. » Poi ai 17 dicembre: « Quanto al generale Manfredini, ho da aggiungere che, mentre è fuor di dubbio che sta in continuo carteggio col barone Thugut, rimane un problema, se esso, dominato da un eccessivo amor proprio, abbia offerto al Ministro degli esteri la sua mediazione e il suo credito presso la Convenzione nazionale onde giungere ad un accomodamento colla Corte di Vienna. O che il Thugut gli abbia solamente permesso di esplorare personalmente le intenzioni della Convenzione, o che egli abbia dato al Manfredini commissioni più precise e pieni poteri più estesi; è un fatto che quest' uomo ambizioso e vano, il quale sin dal principio della guerra si è messo in testa di essere il pacificatore dell' Europa, stava quindici giorni fa sul punto di partire per Roma e Napoli, dove era aspettato qual negoziatore volontario. L' ultima posta fiorentina non ne annunziava d' altronde la partenza. »

Si vede come fosse preparato il terreno ad aver per veri, all' estero ancora, i discorsi del Carletti; di-

scorsi che accordansi benissimo coll' indole di lui, mentre l' opinione che si aveva del Manfredini può aver fatto sì, che qua e là si prestasse fede a una sua partecipazione a tali manovre. Non è da credersi che egli abbia autorizzato l' Inviato ad intromettersi in questi affari assai spinosi; ma può darsi che l' abbia lasciato fare a proprio rischio e pericolo. Il nome di lui, per quanto si sa, non è stato pronunziato a Parigi. Molto meno è da supporre, che il Ministero austriaco sia stato consapevole, e fin consenziente ad offerte di simil genere; supposizione che pure e in quel tempo e modernamente si è fatta. Le assolute denegazioni da Vienna opposte, sin dal momento in cui si diffuse la nuova delle ciarle del Carletti, e maggiormente allorchè siffatte ciarle suscitarono il sospetto della Prussia e di Baviera-Palatinato, senza dubbio sono fondate sulla verità.

Non ostante la pochissima soddisfazione che della politica del Manfredini si aveva a Vienna, e le parole aspre indirizzate a Ferdinando III in persona, non vi fu mai rottura tra l'Austria e la Toscana. Sembrava tale politica inopportuna e poco conveniente al Granduca; ma non gli si dava che un' importanza secondaria. Più l' Inghilterra che l' Austria aveva spinto la Toscana ad accedere alla coalizione; le sorti italiane dipendevano da altro. Pure il ristabilimento delle amichevoli relazioni tra Francia e Toscana non poteva far a meno di non produrre a Vienna impressione spiacevolissima, mentre per l' Inghilterra l' apertura ai Francesi dell' allora importantissimo porto di Livorno era cosa di non poco momento. Un arciduca d' Austria era stato il primo a scostarsi dal sistema politico che collegava quasi l' intera Europa contro alla rivoluzione. La sola debolezza della Toscana poteva servire di scusa, mentre la posizione minacciata del sistema politico dell' Austria, or ora pericolante per la secessione della Prussia, rendeva necessario il

temporeggiare. Ma da una tale attitudine all' essersi il Governo imperiale lasciato condurre a servirsi del Manfredini, per non dir nulla del Carletti, onde tentare, framezzo a circostanze difficili e delicatissime, un ravvicinamento colla Francia, c' era un gran divario. Il barone Thugut può essere stato in carteggio col marchese Manfredini; siccome egli medesimo dice in modo sarcastico, alludendo senza dubbio ai dispacci del Lucchesini che, col sistema allora e poi praticato di sorvegliare il carteggio dei Ministri esteri, non sfuggivano agli occhi suoi prima di partire; ma non di meno ne era avversario dichiarato. Contribuivano a ciò ancora i sintomi dell' opposizione dal Ministro incontrata nell' alta società viennese. La continuazione di una guerra, sinallora poco felice nei suoi risultati, e che con forze scemate prometteva ancor meno, moveva molti dubbi. Il partito della pace contava uomini d' alta sfera, e agli aderenti di tal' opinione davasi il nome di fazione toscana. Abbiamo veduto che il Thugut fidavasi poco del principe di Rosenberg, il quale non cessava di predicare pace, ed era legato coll' Inviato prussiano odiato dal Ministro degli esteri, il quale ne temeva l' attività e l' ardente spirito d' intrigo. Il Rosenberg, essendo rimasto tanto tempo in Toscana, non mancava d' autorità nelle cose spettanti al Granducato; ciò che non era comodo al Thugut, di cui attraversò la politica sin alla sua morte, accaduta nel novembre del 1796; morte che fece dire al Lucchesini, aver con essa la Legazione di Prussia fatto una gran perdita; mentre al defunto Principe rende testimonianza di « uomo virtuoso, ministro chiaroveggente, cortigiano integro, con vaste cognizioni e calmo giudizio. » Con lui stavano il feld-maresciallo conte Lascy, uno dei veterani del tempo di Maria Teresa, e il generale d' artiglieria barone Devins, quell' istesso cui l' Imperatore in seguito fece proibire il carteggio col Manfredini rifugiato a Palermo, mentre il Thugut

contava lui e il Manfredini tra i poltroni (*vieilles femmes*). Tutto questo dovrebbe servire di prova, che il Ministro austriaco era ben lontano dall' affidare ad uomini, quali il Manfredini e il Carletti, infinitamente più di quello screditato, commissioni di simil genere.

Non par nemmeno supponibile che gli uomini, i quali in quel frangente guardavano un po' più addentro negl' intrighi politici, avesser preso sul serio i discorsi del Carletti; creduto, cioè (e in ciò stava l' essenziale) all' intelligenza di lui con Vienna. In nessuna epoca forse tanti imbroglioni si sono trovati all' opera, quanti se ne contarono allora a Parigi: ma nemmeno essi, alla lunga, sarannosi ingannati riguardo al vero carattere del Diplomatico toscano, non già privo d' ingegno, ma ciarliero e vanitoso. Facilmente avranno potuto scoprire, che si trattava di progetti senza fondamento. Ma questi discorsi tornavano a proposito meravigliosamente per seminar zizzania, accrescendo la discordia delle Potenze in guerra colla Francia. In questo senso ha da prendersi la comunicazione fatta ai 18 di maggio 1795 dal Merlin di Thionville, commissario della Convenzione al quartier generale di Pichegru comandante l' armata del Reno, al barone di Hardenberg, quegli che in seguito divenne cancelliere di Stato del regno di Prussia, ed aveva concluso allora il trattato di pace di Basilea, in occasione di un pranzo dato dal Pichegru a Uninga sul Reno: comunicazione la quale portava, che il Carletti metteva tutto in moto a Parigi per spingere ad un accomodamento coll' Austria sopra la surriferita base; e che, in previsione di siffatto accomodamento, il Pichegru aveva di già avuto ordine di non passare il Reno; cosa dal Generale confermata. Rimane dubbio se il Merlin si sia trovato nel caso di conoscere il fondo di quest' affare: in ogni modo, esso raggiunse l' intento di accrescere di molto i mali umori dei due Stati tedeschi in un momento che i motivi di discor-

dia eran tanti; mentre a Londra ancora le trattative della Toscana colla Francia avevano fatto nascere dei sospetti contro l'Austria, le cui denegazioni non sortirono mai pieno effetto.

Non durò molto il credito goduto dal conte Carletti a Parigi. Al suo giungere in Francia, erasi intimamente legato colla fazione dei Termidoriani, allora al timone degli affari. Mentre per qualche tempo non si era veduto nella capitale francese nulla di diplomazia e del solito suo *train*, l'Inviato di Toscana, il quale, come si è detto, non mancava punto d'uso del mondo, cercava di farsi largo nella società che cominciava a rinascere dallo squallore del Terrorismo. Il cambiamento essenziale succeduto in quell'anno medesimo 1795 alle minacciose fluttuazioni, mercè la terza Costituzione, quella che istituì il Direttorio, cambiò ancora la posizione del conte Carletti. Gli amici e confidenti suoi vennero sbalzati di seggio. Le sue proposte di pace coll'Austria, posto il caso che veramente vi avessero prestata fede, ora, prevalendo le velleità di guerra, sarebbero riescite a suo danno. Per una sua imprudenza, egli accrebbe il sospetto originato dai propri discorsi. Allorchè si trattò del cambio di Madama Reale con i rappresentanti francesi nella primavera del 1793 dati dal generale Dumouriez in mano degli Austriaci, l'Inviato toscano, il quale sin allora non erasi dato pensiero della figlia di Luigi XVI, cugina del suo sovrano, chiese dal Direttorio il permesso di far visita alla prigione nel Tempio. Ebbe un rifiuto, e ripetè la domanda. Invece del permesso, ricevè i passaporti. Protestò, dicendo che al solo suo sovrano spettava di richiamarlo; ma partì.

Nell'ultimo momento, la partenza della povera Principessa era stata ritardata per colpa del malaugurato diplomatico. E pur nel viaggio, questi le fu d'impaccio, partendo l'istesso giorno e togliendo a Maria Teresa i cavalli di posta sin ad Uninga; fintantochè

il dì 26 di dicembre il cambio succedette vicino a Basilea. Anche in questa città il Carletti tentò invano di vedere la Principessa. I Parigini burlaronsi del *Diplomate malencontreux* con una canzonetta (per verità non troppo spiritosa), in cui tra le altre cose si diceva:

J'avais l'humeur républicaine,
Et je m'accomodais sans peine
De tout ce qu'on faisait ici —
Povero caro Carlettì!

L' ultimo verso, ripetuto in fine d' ogni strofa, indica il modo con cui i Francesi pronunciavano quel cognome.

A Firenze, dove l' Inviato rinviato giunse al principio del 1796, venne malissimo accolto. Il Governo era dominato dalla paura di serio risentimento del Direttorio, quantunque il procedere del suo rappresentante non avesse in sè nulla di proprio offensivo, mentre il procedere del Governo repubblicano era prova evidente del poco riguardo verso la Toscana, sulla quale di già eransi formati dei progetti. Il « povero caro Carlettì, » poco fa tanto encomiato, non venne ricevuto dal Granduca, nè gli fu permesso di giustificarsi e di stare nella capitale, dove si saranno temute le sue ciarle. Rigettato a Firenze, andò a Siena. Maltrattato, da panegirista dei Francesi ne divenne avversario. Le sue declamazioni passionate produssero almeno un effetto: i più ardenti Gallofobi, di cui la Toscana contava non pochi, accolsero il rivoluzionario convertito e penitente. Pure partendo da Parigi aveva dichiarato andarsene coi medesimi sensi di stima verso la nazione francese coi quali era giunto, e servirgli di consolazione la purezza dei suoi sentimenti, e la sua filosofia. Siccome si accennò, la relazione tra il Carletti e Vittorio Alfieri dovrebbe essere principiata a Roma, e continuò poi a Firenze, quantunque il « fiero Astigiano, » dopo le esperienze fatte a Parigi della nuova libertà, fosse divenuto quell'ardente avversario

dei Francesi che tutti sanno. Allorchè il Carletti andò a Parigi, incaricossi della commissione d' informarsi dello stato degli affari alfieriani, tanto riguardo ai libri ivi rimasti, quanto ai fondi pubblici sui quali il Poeta e la « Signora » avevano affidato parte del loro patrimonio. « Mi voglio rallegrare immediatamente (così comincia una lettera dell'Alfieri, dei 3 marzo 1795) con voi della pronta e piena vostra riuscita, nell' aver procacciata, per quanto pare, la sicurezza e la tranquillità intera alla felice Toscana. » Parole che provano quale fosse in sulle prime la soddisfazione per l' accordo concluso. La risposta del Diplomatico, in data dei 10 giugno, dimostra che esso godeva della sua posizione. « Le circostanze mettendomi a portata di essere qui quanto ogni altro utile nel sollecitare il compimento di giustizia, sarete certamente persuaso, che in servire la signora Contessa (d' Albany) e voi, io troverò una vera soddisfazione. »

Egli non conseguì nulla; ma il Poeta non lo pagò come fece il Governo, e conservògli l' amicizia. L' ultima lettera all' amico senese cav. Mario Bianchi finisce come segue: « La prego di dar l' accluso foglio al Carletti in man propria, e di tenerlo, per quanto potranno, allegro e distratto. Gliene sarò molto grato, ed egli pure il sarà, quando un poco di tempo gli avrà schiarita la vista sulle proprie peripezìe. » Così l' Alfieri scrisse ai 3 di marzo 1796, ed è certo testimonianza onorevole pel Carletti. Non si sa molto di lui negli anni posteriori. In ogni modo, gli riuscì di tornare in favore, aiutandolo senza dubbio il Manfredini, a dispetto delle accuse dei Francesi che non gli perdonarono. Sotto il Regno borbonico godè di un certo credito, essendo ministro Giulio Mozzi, con cui *ab antico* era legato. Era stato accolto nel Senato dei Quarantotto e nel Consiglio di Stato. La sua salute però erasi fatta molto cagionevole, mentre pare fossero cresciute le sue stranezze. Egli morì a Firenze d' anni

sessantrè, ai 12 d'agosto 1803, quasi due mesi prima di Vittorio Alfieri, e venne sepolto nella chiesa di San Frediano oltr'Arno. Nè anche in morte venne risparmiato dalla satira, avendogli l'abate Luigi Lanzi composto un epitaffio in versi maccaronici, che principia dalle parole: *Carolictus jacet hic.* La famiglia continuò a Montepulciano, città a cui diede un vescovo nel tempo napoleonico. Ai giorni nostri, il nome e la memoria di Francesco Saverio Carletti risuscitarono in Germania la storia della sua breve carriera diplomatica, avendo prestato argomento ad interpretazioni le quali andarono molto di là dal vero, e fecero sì che, all'uopo di ristabilire i fatti quali furono, si dovè aver ricorso a carteggi conservati all'infuori della Toscana, poichè il granduca Ferdinando III fece distruggere nell'Archivio fiorentino tutto ciò che riferivasi alle trattative del 1795.

V.

In tutta fretta, prima già del ritorno del Carletti decaduto, il Governo granducale aveva spedito a Parigi Don Neri Corsini con commissione di dare al Direttorio spiegazioni soddisfacenti. Don Neri, il quale in quel tempo non aveva terminato il quinto lustro, sin da giovanissimo erasi iniziato agli affari, e qual segretario del Consiglio di Stato, aveva avuta parte segnalata nelle trattative previe alla missione del Carletti, durante la quale egli era stato spedito a Vienna latore dell'annunzio della nascita d'un arciduca, invece del marchese Manfredini non voluto riceversi. Segretario suo come del suo predecessore a Parigi, era un altro giovine, il quale in seguito acquistò chiara fama nel campo storico-antiquario, Giuseppe Micali livornese, che prima si sapesse delle indagini del Niebuhr, dedicò alla storia e all'arte dell'Italia antica un'opera, il cui merito venne offuscato sì, ma niente distrutto dai lavori di coloro che gli succedettero, e

non poco giovaronsi de' suoi studi. Don Neri giunse a Parigi ai 5 gennaio 1796, e il suo contegno impedì il dilatarsi della minacciata rottura; ma esso non potè non avvedersi dei sintomi, i quali di già cominciavano a dar ragione all' antiveggenza del Thugut.

Dopo il trattato dell' anno precedente, le relazioni diplomatiche erano state rannodate a Firenze per mezzo d' un uomo, il quale diede allora le prime prove della sua capacità negli affari, acquistando poi nome onorevole, e qual uomo di Stato e qual erudito e scrittore, Andrea Francesco Miot, in seguito conte di Melito e ministro di Giuseppe Bonaparte a Napoli e a Madrid. Nelle sue *Memorie postume*, egli descrive le prevenzioni d'allora contro i Francesi; prevenzioni a carico non dei Toscani, facili ad accogliere i forestieri, ma bensì degli emissari della rivoluzione e del loro operato. Il Miot cercò di conciliarsi stima e fiducia, e non vi riescì male. Pure il suo contegno e a Firenze, e poi a Torino, dimostrò qualmente i migliori ancora e i più moderati tra i membri della diplomazia repubblicana non andassero esenti di quel dottrinarismo rivoluzionario, inteso a scalzare finanche i Governi più pacifici.

Uno sguardo sulla storia toscana dell' anno 1796 basta a dimostrare qual fosse il valore della neonata neutralità. La Francia avendo maggiormente libere le braccia per i trattati colla Prussia, coll'Olanda, ed in seguito colla Spagna, potè spingere forze più imponenti sopra l' Italia. Appena passato l' inverno, le vittorie napoleoniche di Montenotte e di Millesimo obbligarono il Piemonte a sospensione d' arme, poi alla pace dei 15 maggio, che fece perdere Savoia e Nizza, ed indebolì la linea delle Alpi. Il dì 10 di quel mese, la battaglia di Lodi diede la Lombardia in mano dei Francesi. Vincitore di nuovo sul Mincio, il Bonaparte ad un tratto voltossi verso il Mezzogiorno, occupò Ferrara e Bologna, minacciò di portarsi per le Marche a Roma.

Gli avvenimenti del 1795 avevano aggravate di molto le difficoltà della posizione del Manfredini. La ricomparsa della bandiera tricolore riaccendeva l' odio della maggioranza delle popolazioni. La parte antifrancese dominava nel Ministero e nella Corte; la vertenza Carletti mise il Maggiordomo tra' due fuochi. Onde sottrarsi a lagnanze ed accuse di qua e di là, egli andò a passare a Rovigo sua patria la maggior parte dell' inverno. Tornato, e ricevuto freddamente, assistè e in qualche modo prese parte a una modificazione del Ministero, congedandosi il consigliere Serristori che ne era capo, morto poco dopo, e chiamandosi al suo posto Francesco Seratti governatore di Livorno, ai Francesi avverso quanto il predecessore: dimodochè la mutazione non giovò punto al Manfredini, il quale si vede aver cominciato a perdere la bussola. Nuovo incidente lo richiamò all' azione. Non ancora finito l' inverno, il Governo napoletano, d' intesa coll' Austria, pretese occupare Livorno, per munirlo contro ai Francesi, non avendo la Toscana truppe proprie. Il Manfredini corse a Vienna, a difendere la necessità dello starsi neutrali e a giustificare la propria condotta. Ai 9 d'aprile 1796 egli arrivò nella capitale austriaca, e subito presentossi all' Imperatore, il quale lo mandò dal barone Thugut prima di riceverlo. « Il Marchese (così il Ministro, non punto contento di questa sorpresa, in un biglietto al conte Colloredo) parla aureo, giura non essersi mai discosto dai buoni principii, dice voler ritirarsi da Firenze, e non so che altro. » Il Colloredo, in quel momento assente, tornò subito in città. « Desidero (tali sono le sue parole indirizzate al Thugut) che la bontà di S. M. non abbia pregiudicato nulla, e che essa siasi contentata d' ascoltare il marchese Manfredini senz' entrare in materia. Il Marchese, finissimo, e preparato pienamente a quanto ha da dire al padrone, abusando forse della sua buona grazia, potrebbe anche aver messo in imbarazzo S. M., inter-

pretando a pro dei suoi desiderii e vantaggi le parole di lei. Sono contentone di sapere che l'Imperatore ha mandato da V. E. questo grand'uomo prima di parlargli, rimanendo in tal modo preparato a rispondere a quest'inviato veramente straordinario. Spero trovarmi d'accordo con V. E. a farlo ripartire il più presto possibile. Ogni conversazione col padrone e con coloro cui parlerà può riescir pericolosa. Non mi meraviglio punto dell'imbarazzo del Manfredini nel presente momento. Può darsi che pensi a ritirarsi; pure non lo credo sul serio, non permettendolo la sua ambizione o, per meglio dire, il suo amor proprio. L'Imperatore avrebbe dovuto seguire il consiglio, due anni fa datogli da V. E. e da altri ben affetti alla buona causa, d'allontanare cioè questo Ministro dalla Toscana e dalla persona del buon Granduca. Ora il male è fatto e, secondo il mio debole giudizio, non si rimedia. Forse la sua assenza fa adesso più male che bene. » Ai 16 aprile, il Ministro prussiano scrive alla sua Corte: « Oggi il Manfredini è ripartito. È stato accolto in modo tutt'altro che benevolo dall'Imperatore e dal barone Thugut, ed invano ha cercato di giustificare il suo padrone riguardo al passo negato alle truppe napolitane destinate per l'Alta Italia. Il Veigl ha lasciato Firenze. » Si vede a che punto erano tese le relazioni tra le due Corti.

Pure la missione non rimase interamente senza frutto. Scopo di essa era stato di rappresentare all'Imperatore la spiacevole posizione del Granduca « tra le minacce di Napoli e quelle dei Francesi. » Pare che l'Inviato almeno ottenesse che la Corte napoletana si acquietasse: nè il procedere di essa era sempre secondo le vedute del Thugut, il quale meglio bilanciava il pro e il contro. A Firenze si credè aver vinto, ed in ogni modo si prese di nuovo un concetto esagerato dell'indipendenza toscana; sin a tanto che le nuove, succedutesi colla rapidità del fulmine, delle

anzidette vittorie francesi, la vicinanza del loro esercito, e l'angustia del Pontefice, a un tratto distrussero quel sogno di sicurezza, al quale, siccome pare, Corte e Governo eransi dati in braccio dopo il ritorno del Manfredini. Nel primo istante, a Pio VI esterrefatto era venuto in idea di valersi della mediazione della Toscana, qual potenza neutrale, presso il Generale in capo francese. È facile immaginare quanto ciò arridesse al Manfredini pacificatore. Nel momento però in cui egli si preparava a difendere gli interessi del Papa, l'Inviato francese gli fece intendere che forse la Toscana avrebbe avuto da pensare ai casi suoi. Il Maggiordomo ebbe a ricordare gli avvisi, non mancatigli da Don Neri Corsini, riguardo ai sentimenti del Direttorio: sentimenti ben noti al Miot, il quale ai 22 maggio erasi recato in Lombardia per accertarsi delle intenzioni circa l'Italia centrale. Di già ai 7 di quel mese, il Direttorio aveva autorizzato il Bonaparte ad impadronirsi di Livorno; e nella conversazione avuta a Milano col commissario Saliceti il Diplomatico erasi accorto che, facendo ciò, non si trattava di vendicare le pretese ingiurie contro a' Francesi, ma di riempire le saccoccie coi tesori ivi creduti ammassati: i quali sarebbero stati trattati, sotto la denominazione di « beni inglesi, » conforme al diritto di guerra.

Il risultato delle conferenze che nella seconda metà di giugno ebbero luogo a Bologna, è presto narrato. Il Papa, per mediazione spagnuola, concluse un armistizio equivalente a una disfatta, e che non assicurava niente. Il Manfredini, venuto in compagnia del principe Don Tommaso Corsini e di Lorenzo Pignotti, il quale cercò l'adito nel cuore del vincitore di Lodi con una strofe della *Gerusalemme*, non ottenne nulla. Se è vero, aver esso alla minaccia di Bonaparte, di voler andar a Roma passando da Livorno, risposto: Altre vie condurre a Roma; ciò proverebbe essersi egli dimenticato dell'impegno assunto di di-

fendere il Pontefice. Malgrado la neutralità, l'invasione della Toscana era decisa; e pel Manfredini vi si aggiunse lo scherno, di fermarlo durante tre giorni al confine. La marcia del Bonaparte per l'Appennino pistoiese a Livorno, l'occupazione della città, il malumore per le ricchezze trafugate, l'ignobile sfogo di rabbia contro il Governatore che non aveva fatto se non il suo dovere, il dispaccio francese a Ferdinando III e la sua risposta, la visita di Bonaparte a Firenze: tutto ciò è notissimo.

Dal carteggio del barone Thugut risulta l'impressione che questi fatti produssero a Vienna. Il malumore contro la Toscana era stato poco prima aizzato pel caso d'una mano di soldati austriaci fuggiti dalla prigionìa francese, e mentre traversavano il territorio toscano tranquillamente e senz'arme, arrestati dalle autorità granducali e spediti per mare a Genova. « Fatto (scrive il Thugut) che passa la misura della pusillanimità e dell'indegnità del Governo filosofo, il quale in ogni occasione manifesta verso l'Austria maggior avversione, e maggior parzialità per i Francesi, di quel che farebbero Genovesi o Veneziani. » Poi il dì 6 luglio: « Ier sera scherzando abbiamo immaginato il caso che il Manfredini dovesse andar incontro ai Francesi. Se son vere le nuove contenute nel dispaccio del Breuner (l'inviato austriaco a Venezia), il signor Marchese, senza dubbio nell'uniforme di generale austriaco e col gran cordone di San Stefano, di già ha avuto l'onore di mettersi in Bologna ai piedi di Bonaparte; il quale l'avrebbe trattato, non come sembrava doversi aspettare da un confratello carmagnola, ma come forse l'avrebbe meritato nell'ultima sua venuta a Vienna. Non mi permetterò altra osservazione su di questo colmo d'ignominia, che il Marchese è venuto ad aggiungere a tutti i mali dovuti allo scandaloso esempio del suo filosofismo, e alla rabbia di contrariare tutte le ri-

soluzioni adottate da S. M. affin di mostrare che la Toscana è indipendentissima dall'Austria, che Firenze si burla delle determinazioni di Vienna, e che i Principi italiani avrebbero gran torto ove usassero riguardi di convenienza all'Imperatore. »

Parole piene di passione e di rancore, ma che ricordano le considerazioni di Giuseppe II, allorchè questi nel 1784 pensò ad unire un dì la Toscana agli Stati ereditari della Casa d'Absburgo, riflettendo che dividonsi gli interessi colla divisione dei territori, a malgrado dei legami più stretti di parentela. Parole poi che in certo modo suonano come l'eco di quelle che un segretario di Ferdinando III scrisse a Don Neri Corsini ai 27 maggio 1796, poco tempo dopo ritornato il Manfredini da Vienna: « Il Granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e non appartiene ad alcuna lega; e l'ha ben fatto vedere col sistema da lui adottato. » Tutto ciò sarebbe stato bellissimo, ove si fosse stati in grado di mantenere questa posizione indipendente. Siccome è naturale, le nuove dell'occupazione di Livorno, e dell'ignominioso trattamento del governatore Spannocchi, non raddolcirono il Ministro austriaco. « Le nuove forniscono la dimostrazione più compiuta dell'opinione sempre dovutasi avere della saviezza dei consigli del Manfredini, il quale ha indotto il suo padrone a disonorarsi, a rinnegare suo fratello e sua famiglia, a profitto di briganti che ora lo calpestano. Eppure questi sono i consigli dai nostri *lumi* viennesi, i quali pretendono essere i consiglieri nati di S. M., poche settimane fa proposti per servir di modello. »

VI.

La condizione della Toscana era oltremodo critica. Le storie del Granducato e quelle di Livorno ne narrano i particolari: qui basteranno pochi cenni. Il commercio del gran porto era come annichilato; e al

generale Vaubois francese, secondato dal governatore provvisorio De La Villette, ufficiale di famiglia lorenese, riescì difficile contenere la plebe famelica. Bastimenti da guerra inglesi incrociavano sulla rada, schernendo il fuoco dei forti. Il dì 6 luglio sir Gilberto Elliot, vicerè inglese di Corsica, annunziò al Governatore di Portoferraio, che al seguito di tali ostilità e del comparire dei Francesi a Livorno, egli avrebbe fatto occupare detta fortezza, salvi i diritti del Granduca. Nella sera del dì 9 il commodoro Nelson, il quale due giorni prima aveva proclamato il blocco di Livorno, con squadra inglese venendo dalla Corsica arrivò davanti all' Elba, sbarcò subito parte dei suoi, ottenne nella seguente mattina la resa. Più tardi occupò anche la Capraia, isola dei Genovesi accordatisi con Francia. Parte della guarnigione livornese traversò la Toscana per occupare Perugia; un corpo inglese sbarcò sulla spiaggia maremmana, prendendo Campiglia e Castiglione della Pescaia. A Firenze, tanto il Wyndham quanto il Miot alle lagnanze del Governo risposero non aver autorità nelle cose militari. Il Miot aveva insistito sulla dimissione del Seratti, difeso dal Manfredini che non gli voleva bene, e che trovò un mezzo termine nella nomina di Vittorio Fossombroni pel dipartimento degli esteri. Dappertutto mancanza di lavoro, penuria e scontento, aggravati dall' eccitamento prodotto per le vicende della guerra: era l'anno in cui il Bonaparte, dal Wurmser costretto a levar l' assedio di Mantova, per le vittorie di Lonato, Castiglione, Roveredo, e finalmente d' Arcole, riacquistò più del terreno perduto; mentre firmò trattati con Napoli e Parma, rimanendo l'Inghilterra isolata nel Mediterraneo.

Stando le cose in questi termini, finì l'anno 1796. Nel mese di gennaio susseguente, il Manfredini negoziò nuovamente col Bonaparte a Bologna; dove a' dì 11 venne concluso un accordo, pel quale le truppe fran-

cesi avrebbero lasciato Livorno, quando fossero evacuati dagl' Inglesi Portoferraio e gli altri luoghi. Livorno rimarrebbe aperto a tutte le nazioni; il Granduca pagherebbe alla Francia un milione di lire, incaricandosi ancora delle spese di mantenimento di truppe non chiamate. Il trattato venne ratificato di febbraio, ma non prima del 6 maggio 1797 il Bonaparte, che più d'una volta aveva fatto elogi della prudente condotta del Governo toscano e delle buone relazioni colla guarnigione francese, da Milano avvisò il Manfredini della imminente partenza di essa, invitandolo nell'istesso tempo ad aver cura di munire Livorno di sufficiente forza, per mantenere vera neutralità; ciò che, come disse, non sempre erasi fatto. Quattro giorni dopo, i Francesi fecero vela per la Corsica. Di già nel precedente ottobre gl'Inglesi eransi partiti da quest'isola, la quale essi nelle condizioni politiche e militari d'allora, e con una popolazione divisa d'interessi e d'opinioni, credettero non poter tenere alla lunga senza sforzi e sacrifizi sproporzionati: misura, e dall'Elliot e dal Nelson lungamente contrastata, e di cui il Governo britannico presto ebbe a pentirsi. Procedendo da Livorno, truppe francesi eranvi approdate ai 18 ottobre. L'antico Vicerè e il Commodoro andarono a Portoferraio; il cui possesso, abbandonata la Corsica, era semplice questione di tempo. Solo però nella seconda metà d'aprile 1797 il generale De Burgh evacuò l'Elba, in seguito alla convenzione conclusa tra Toscana e Francia. Frattanto l'ammiraglio Jervis colla battaglia presso il Capo San Vincente (14 febbraio 1797) aveva punito il voltafaccia della Spagna, che tanto influì sulla posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo.

In quell'anno medesimo 1797 succedettero poi gli strepitosi avvenimenti che trasformarono tanto la Germania, quanto l'Italia; cioè il trattato di Tolentino, i preliminari di Leoben, la proclamazione della Repub-

blica Cisalpina, il trattato di Campoformio, la fine di Venezia. Fin l' esistenza della Toscana era minacciata. Non più dell' accordo del 1795, quello del 1797 assicuravala. Un arciduca d' Austria nel cuore d' Italia non garbava ai Francesi. Sin dall' estate del 1796, il Miot aveva proposto al Direttorio di cedere alla Spagna gli antichi territori austriaci in Italia colla Toscana; proposta per evidentissime ragioni respinta a Parigi, ma in seguito in qualche parte realizzata dal Bonaparte. Preferivasi tenere il broncio (*rester en froid*) al Granduca, aspettando il momento propizio. Appena firmata la convenzione del gennaio 1797, il Direttorio ebbe l' intenzione segreta di allontanare il Granduca da Firenze, invitando i Toscani a costituirsi democraticamente al pari della Liguria e della Lombardia. Erasi anche parlato di dare a Ferdinando, Milano, invece della Toscana. Il trattato di Campoformio pose un termine a tali progetti, i quali non rimasero ignoti a Firenze. Al tempo intermedio tra Leoben e Campoformio (18 aprile, 17 ottobre) appartiene una memoria, da Vittorio Fossombroni, sin dal 4 luglio ministro degli affari esteri, composta collo scopo di salvare la sua patria da nuova invasione, la quale sarebbe stata il segnale del predetto movimento. Questo scritto ingegnasi di esporre, che la Francia non troverebbe l' interesse suo, nè conseguirebbe onore, buttando giù il presente Governo di Toscana; tale Governo avendo fedelmente adempiuto ai suoi obblighi internazionali, mentre nè le condizioni morali nè le fisiche del paese facevano nascere il desiderio d' un cambiamento, gli inconvenienti o non essendoci, o mostrandosi molto minori di quanti sorgerebbero in circostanze variate. È da dubitar molto che questa memoria, infarcita di complimenti per la Repubblica e il suo fortunato duce, e ampollosa nella dizione, avrebbe raggiunto l' intento senza la nuova configurazione politica creata a Campoformio.

Pendenti ancora le trattative che condussero a tale malaugurato accordo, il Bonaparte da Passariano ai 13 settembre scrisse al Manfredini, lagnandosi di Don Neri Corsini, e consigliando d' avvertirlo di non occuparsi d' affari interni della Francia, dandosi da fare con intriganti comprati coll' oro inglese. Gli si rimproveravano segnatamente le sue relazioni col noto Suard; il quale in quel tempo, allorchè il Direttorio assunse autorità dispotica, era stato proscritto per le tendenze realiste nella sua operosità politico-letteraria. Pure Don Neri conservò una posizione mediocremente buona sin alla sua partenza, accaduta al principio del 1798. Poco dopo il tempo in cui venne scritta tale lettera, il Thugut, il quale col massimo scontento seguiva i negoziati cui non poteva rimediare, scrisse il 4 ottobre al Colloredo a proposito della gravissima malattia del Pontefice ottuagenario: « Il Bonaparte s'ingegna di tirare le cose in lungo per fare frattanto tutto il male possibile. Lo stato di salute in cui, secondo le lettere di Cobenzl, trovasi il Papa, può procurargliene bella occasione. Se il Papa muore, e se Roma non è di già interamente democratizzata, rischiamo d' aver un Papa di mano del Manfredini, il signor cardinale Caprara; il quale, ne sono certo, nemmeno è cristiano, e di già avrà promesso ai Francesi, pel canale dell' intimo amico suo Manfredini, che autorizzerà il Clero francese ad associare a Gesù Cristo la dea della Ragione, ad abolire battesimo e domenica onde celebrare il decadì, a permettere di cambiar di moglie come di camicia, e di divorziare cinque o sei volte l' anno: ciò che invero sarà comodissimo pei giovani. Così non solamente avremo veduto crollare i troni, ma svanire la religione cattolica forse prima della fine del secolo. » Si vede quanto erano accese le passioni; ma si vede ancora quale era a Vienna, dove lungamente aveva avuta residenza in qualità di nunzio, l' opinione che si aveva del Caprara, poi legato a Parigi ed arcive-

scovo, scelto da Napoleone, di Milano; noto per l'estrema debolezza da lui spiegata al cospetto delle voglie prepotenti del Primo Console e dell'Imperatore.

Non si era ottenuto per la Toscana se non breve tregua. Nel mese di dicembre le apprensioni a Firenze erano vivissime. Il Granduca indirizzossi all'Imperatore, il Manfredini al Thugut, la cui posizione era di già indebolita per il credito acquistato dal partito della pace, cresciuto di forza in seguito alle grandissime perdite di quest'anno. « Un corriere (scrive questi al conte Colloredo, il dì 1° gennaio 1798) mi porta la spedizione qui acclusa, i cui principali capi sono una lettera di S. A. R. il Granduca a S. M., e una del filosofo Manfredini a me. Anche a Firenze dunque cominciano ad avvedersi, che si va a finire colla Toscana e l'Italia. Ora, dopo che la teofilantropia manfrediniana, la goffaggine del Ministero napoletano e la poltronerìa degli altri Governi italiani hanno guastato tutto, ora pretendono che l'Imperatore ci rimedi! Quasi che fosse facile o possibile di rimediare adesso ai mali accumulati da lunga serie d'errori! E in che modo potremmo arrivarci noi? noi, vicini a cader vittime dei nostri preliminari di Leoben, della pace di Campoformio e della bella convenzione di Rastatt del 1° dicembre, conseguenza dell'articolo imprudentemente concesso a Campoformio, che i Francesi non avrebbero evacuata l'Italia prima di aver preso possesso di Magonza. » Allorquando il barone Thugut scrisse queste parole, le cose erano nuovamente peggiorate, e di molto, in seguito ai fatti romani, al tumulto del 27 dicembre 1797 colla morte del Duphot, e la partenza di Giuseppe Bonaparte ambasciatore francese. Il modo con cui la *Gazzetta di Firenze* parlò di questi fatti, dispiacque molto a Vienna; dove si trovò colpevole e bassa compiacenza verso i Francesi, con intenzione d'aggravare il Governo pontificio. « Come conciliare tutto questo col linguaggio tenuto verso di noi? Se il ter-

rore li spinge a tale viltà, come concertarsi con simil gente? »

Le cose precipitavano. Il mese di febbraio 1798 portò seco la rivoluzione di Roma e la deportazione di Pio VI. Il dì 26 il Pontefice arrivò a Siena, dove il Manfredini andò a presentare all' esule l' omaggio del Granduca, e negoziò poi a Roma coi Francesi onde ottenergli stanza non disturbata in Toscana. E in quella città, e poi nella Certosa di Montaguto, il Sommo Gerarca trovò grata accoglienza e rifugio tranquillo quanto il comportavano i procellosi tempi: ma lasciò passare l' ultimo momento in cui, col recarsi in Sardegna, gli sarebbe stato possibile il sottrarsi alla prigionìa francese, che costògli la vita. A Firenze si vide l' appressarsi della burrasca. Ai 19 d' aprile il Manfredini arrivò a Vienna tanto inaspettatamente, che l' ordine dell' Imperatore di non lasciarlo passare oltre Neustadt, coll' invitarlo a spedire alla Corte i suoi dispacci con qualche memoriale, non giunse in tempo a fermarlo. La sera del medesimo giorno il Ministro degli esteri scrisse al Colloredo: « L' amico Manfredini ha prevenute tutte le disposizioni da prendersi a suo riguardo; giacchè tornando a ore sei alla Cancelleria, l' ho trovato che m' aspettava. Egli mi ha rimessa la lettera qui acclusa di S. A. R., e vorrebbe presentare domattina a S. M. quella che le è destinata. Dopo di essere stato ricevuto primieramente da V. E., credo sarà meglio farlo ripartire quanto più presto si potrà, con assicurazioni generali di S. M. di voler fare, in favore del suo augusto fratello, tutto ciò che, secondo lo sviluppo ulteriore degli avvenimenti, sarà umanamente possibile; ciò che, in verità, è l' unica cosa da farsi, nell' attual momento, dall' Imperatore. Ho esposto al Manfredini, che, non essendo noi in relazioni troppo buone coi Francesi, ed ignorandosi per adesso quali potranno essere le conseguenze di quest' ultimo accaduto col Bernadotte, ogni nostra azione relativa agli

affari del Granduca potrebbe servire ai Francesi di pretesto a portare la rivoluzione ancora più presto in Toscana, accusando S. A. R. d' eccitare l' Imperatore. Dovrebbe aspettarsi momento più favorevole, che S. M. certo non si lascerebbe sfuggire. »

Il Ministro imperiale aveva perfettamente ragione. Ai 9 dicembre 1797 erasi aperto il Congresso di Rastatt, il quale avrebbe dovuto concludere la pace tra l' Impero germanico e la Francia, e preparare il nuovo ordinamento dell' Impero tutto sconcertato e in parte manomesso per le vittorie francesi; mentre invece finì con nuova guerra e scissione. Ai 13 aprile 1798 era accaduto quel tumulto di Vienna, in cui venne lacerata la bandiera tricolore fatta sventolare sul balcone dell' ambasciatore francese generale Bernadotte; fatto che motivò la partenza, due giorni dopo, del Diplomatico militare, intento a far cadere il Thugut, più d' ogni altro odiato dai Francesi, qual' anima del partito di guerra: e difatti, gli fu sostituito interinalmente il conte Luigi Cobenzl; ma per poco, dacchè gli avvenimenti spinsero a nuova coalizione e guerra.

La risposta, dal Manfredini portata a Firenze, protestava del sincerissimo desiderio e della ferma intenzione dell' Imperatore di venire in soccorso del Granduca; ma giudicava non ammissibili le proposte di lui: essere impossibile di trattare gli affari della Toscana a Rastatt, dove non erano ammessi se non quelli dell' Impero; e i predetti affari ora viemeno potersi introdurre presso tale Consesso, dacchè i Ministri di S. A. R., da qualche anno e con ogni specie d' argomenti, eransi ingegnati di provare che il Granducato non aveva nulla da fare col Corpo germanico, per non esservi nessun nesso nè relazione, nè dovere da adempire verso l' Impero. Quanto a rimostranze da farsi a Parigi, essere da supporsi che, tanto che il Direttorio non vedesse S. M. in grado di sostenere, in caso di bisogno, le dichiarazioni coi fatti, il Governo francese

non farebbe altro se non servirsene a danno del Granduca. S. A. R. doversi ricordare, essere stata prima ad insistere presso S. M. a concluder pace. Un passo così decisivo fatto, uno stato come l' Austria non potere esporsi al rischio di ricominciar la guerra, senza esserci pienamente preparata. D' altronde (ciò che dovrebbe calmare un po' le inquietudini di S. A. R.) l' Imperatore averne sempre a cuore gli interessi; ed esser da sperare che con la circospezione il Granduca guadagnerebbe ancora tempo bastante per evitare la tempesta, mentre S. M. farebbe il possibile per prestargli l' aiuto più efficace.

VII.

Come si è veduto, in sulle prime l' Austria non si mostrò punto disposta a trattare, nel Congresso di Rastatt, degl' interessi della Toscana, asserendo, con ogni ragione, che siffatto Congresso si sarebbe unicamente occupato degli affari del germanico Impero, e non dell' Italia. Pure essa mutò consiglio, e tentò di valersi di tale occasione per intavolare trattative anche riguardo al Granducato. Ma, è giocoforza confessarlo, fece questo in modo da far sospettare che l' interesse di Ferdinando III e del suo paese molto meno le stesse a cuore dei propri vantaggi, veri o supposti, in quello sciagurato rimescolamento, principiato a Campoformio, che doveva terminare provvisoriamente a Lunéville; rimescolamento tale, da render difficile il chiarire da qual parte fosse maggior propensione di passar sopra gli antichi diritti. Non veramente a Rastatt parlossi della Toscana, ma nel convegno contemporaneo di Selz, cittaduzza della bassa Alsazia, dove il conte Cobenzl ai primi di giugno del 1798 incontrossi col plenipotenziario francese François di Neufchâteau; il quale essendo stato poco innanzi membro del Direttorio, a tenore d' un articolo della Costitu-

zione, durante un anno non doveva uscire dal territorio della Repubblica: sicchè si scelse quel piccolo luogo non incomodamente situato per i diplomatici residenti a Rastatt. La scelta fatta dal Governo francese era savia; il François, uomo colto e di molte lettere, essendo tra i più moderati del partito allora dominante, si mostrava difatti alienissimo dai modi e dal pensare della maggioranza dei connazionali suoi, mandati a trattare con diplomatici esteri. « Eccoci (così il conte Cobenzl al Colloredo, in un dispaccio dei 2 giugno) a negoziare con un uomo il quale almeno ha delle forme più civili di coloro, con cui sin adesso abbiamo avuto da fare, e non partecipa alle loro rozzezze e brutalità. » L' oggetto patente delle trattative era il caso viennese del Bernadotte; ma l' Austria, già poco fiduciosa di ottenere dal Congresso una soluzione soddisfacente, e premeditando nuova coalizione e guerra, voleva far il tentativo d' un accomodamento territoriale particolare con Francia, quantunque facesse le viste di operare con intesa dei membri dell' Impero. I cambiamenti succeduti in Italia e nella Svizzera, per opera dei Francesi dopo Campoformio, prestavano all' Austria sufficienti motivi a lagnanze e a proposte di compensi. Non è questo il luogo di seguire tutto l' andamento di tali trattative: basti il dire, che l' Austria volgeva nella sua mente un nuovo assetto territoriale dell' Italia al centro e al settentrione. Le istruzioni date *ad hoc* al conte Cobenzl portavano: che l' Austria non poteva lasciar correre le incessanti minaccie a cui trovavansi esposti Napoli e Toscana; che essa si contenterebbe di lasciare il Piemonte ai Francesi nel caso che, oltre all' acquisto delle Legazioni, i propri confini fossero estesi sin all' Adda, o almeno sin all' Oglio; che la Toscana potrebbe scambiarsi col Milanese, rimanendo Modena e Parma ai loro Principi, e la Toscana riunendosi ai territori liguri. Intorno a questo scambio del Granducato, il Co-

benzl più volte aveva tenuto discorso con Francesco Melzi, rappresentante al Congresso la Cisalpina.

In seguito al primo colloquio, ch' ebbe luogo a Selz il dì 1° di giugno tra il Cobenzl e il François, l' Inviato austriaco, a' dì 5 da Rastatt, rese conto al suo Governo dei relativi ragionamenti, nei quali egli man mano andava tastando l' Inviato francese. Dopo di aver osservato come, per i fatti di Roma e della Svizzera, fosse cambiata la posizione dell' Austria, il Cobenzl aggiunse, essere assolutamente necessario l' aver riguardo alle convenienze di essa, e alla sicurezza di Napoli e della Toscana, dipendente da quella della Monarchia austriaca. « Il Plenipotenziario francese mi ripetè le assicurazioni più positive, che la sua Repubblica non intraprenderebbe nulla, nè permetterebbe veruna intrapresa contro il Re di Napoli e il Granduca di Toscana. Risposi, che non dubitavo della sincerità delle intenzioni del Direttorio nel presente momento; ma che esse erano soggette a variazioni, sia per la forza delle circostanze, sia per le mutazioni personali; e che era essenziale di porre un termine alla posizione precaria di Principi così intimamente legati coll' Imperatore, ed insieme agl' inconvenienti che per lui stesso resultavano dallo stabilimento delle nuove Repubbliche. Il Plenipotenziario francese osservò, che i desiderii dell' intera Italia attualmente tendevano a formare una sola vasta repubblica, ma che riputava ciò non convenire nè agl' interessi nostri, nè a quelli della Francia. Non converrebbe, risposi io, più di quello che ora esiste. Non ho creduto dover far menzione, in sulle prime, del progetto di scambio relativo alla Toscana. Ma il Melzi, parlandomene giornalmente, e rappresentandomi tal baratto come solo ammissibile per conciliare i discordi interessi, l' ho spinto a recarsi oggi da François di Neufchâteau, onde aver seco l' abboccamento confidenziale ch' ei gli avea domandato. Toccherà al Ministro cisalpino di provare al Plenipoten-

ziario francese l' impossibilità fisica dell' esistenza del suo Governo sul piede attuale, e la necessità di qualche cambiamento nel sistema politico dell' Italia. »

Nel secondo colloquio, dei 7 giugno, il Cobenzl andò stringendo più efficacemente il Francese; il quale (bisogna pur confessarlo) mostrossi più assai conservatore del rappresentante di S. M. Imperiale; perchè questi, essendosi toccato del Piemonte, fece questa dichiarazione: « Quantunque desideriamo vivamente il mantenimento di qualunquesiasi Governo monarchico, S. M. non ha, relativamente al Re di Sardegna, motivi così urgenti come quelli che le impongono il dovere di difendere il Re di Napoli e il Granduca di Toscana. » Avendo esso proposto gli accomodamenti territoriali in Italia più sopra accennati, François di Neufchâteau li dichiarò inammissibili. « Quanto alle Legazioni (così il Cobenzl nel suo dispaccio del 10 giugno), ei disse che tal acquisto, facendoci stender la mano al Granduca e al Re, ci renderebbe padroni di tutta Italia. Gli risposi che siffatto stender la mano sarebbe solo all' uopo di difenderli, mentre ora, col mezzo delle nuove Repubbliche interamente sottoposte alla Francia, questa da un momento all' altro potrebbe schiacciarli: condizione troppo pericolosa da non esser per noi consentita. Gli feci anche capire, che la Toscana trovavasi a tal punto circondata di repubbliche, da divenirne problematica l'esistenza. Aggiunsi, quasi fosse una mia idea, che varrebbe meglio traslocare il Granduca in qualche altra parte d' Italia, che fosse più alla portata d' essere da noi difesa: ciò che mi fornì l' occasione d' indicare il disegno cui accennasi nelle mie istruzioni. Feci risaltare i vantaggi che ne verrebbero alla Francia, tanto per dar miglior forma ai territori della Repubblica romana, quanto per evitare il contatto coll' Austria; dalla quale essa verrebbe separata mediante due Stati intermedi, la nuova Toscana cioè e il Piemonte; senza contare che, ove la sorte chie-

desse imperiosamente una Repubblica piemontese, essa potrebbe congiungersi colla ligure. François di Neufchâteau rispose, che siffatto disegno non produrrebbe che nuove complicazioni e nuovi impacci. Disse che il Granduca, colla dolcezza e saviezza del suo Governo, erasi fatto ben volere dal suo popolo, il quale non era punto disposto a cambiar forma di governo; mentre forse esso non troverebbe ugual disposizione nel nuovo paese destinatogli, paese di già avvezzo a godere di libertà. Replicai, che non credevo in alcuna parte d'Italia le popolazioni disposte a preferire la democrazia all' antico ordine di cose, ove fossero lasciate in balìa di sè.

» Di più, François di Neufchâteau osservò, il Granduca nell' attual sua posizione più facilmente poter rimanere neutro in caso di guerra tra Austria e Francia; circostanza viepiù da valutarsi, e maggiormente adesso, inquantochè si aprirebbe sempre una via di conciliazione; mentre, al contrario, col cambio da me proposto, il suo paese sarebbe sempre teatro di guerra. Aggiunse, il Direttorio essere per acconsentire a un cambio degli Stati del Granduca, ove volessimo trapiantarlo in Germania: accomodamento al quale dichiarai non essere noi disposti mai di consentire, perchè interessati nel mantenimento della Costituzione germanica e dello stato attuale dei territori sulla riva destra del Reno, e decisi a non abbandonare tutta l' Italia ai Francesi. »

Queste comunicazioni segretissime non abbisognano di commento. Se l' Austria non è stata la prima a far concepire al Direttorio l' infausto progetto di levare la Toscana a Ferdinando III, ha per altro con esso mirabilmente contribuito a confermarlo nelle sue ingorde voglie. Ciò che poi il Plenipotenziario cesareo respinse allora, tre anni dopo lo dovette consentire.

Com' era da prevedere, i Plenipotenziari non giunsero ad intendersi. Il conte Cobenzl non riescendo a nulla, strano a dirsi, cercò di farsi aiutare dal Melzi,

il quale più d' una volta abboccossi col François. Le cattive nuove che al Melzi giungevano di Lombardia, massime da quell' Emanuele Haller svizzero, commissario rapacissimo del Direttorio, noto per la sua barbara condotta con Pio VI, ma in quel tempo mascherato da patriotta cisalpino, pare che abbiano prodotta impressione troppo sinistra sull' animo del Melzi; dimodochè, mancando di fiducia nell' avvenire della sua patria lombarda, non sarebbe stato alieno dal secondare i disegni dell' Austria. Ma il Plenipotenziario francese li respinse assolutamente, dicendo che sarebbero la rovina della Cisalpina. « Il Melzi (così il Cobenzl), secondo pare, rispose ciò dipendere dalle sorti del Piemonte. Riducendolo a repubblica, ci sarebbe mezzo da contentar tutti. Il Plenipotenziario francese gli avrebbe allora comunicate le mie idee sul baratto della Toscana; aggiungendo che le giudicava inammissibili. Il Cisalpino, al contrario, pretende averle difese quanto poteva, senza arrischiarsi. » Il Melzi, in quell' incontro, accennò anche al progetto di dare al Re di Sardegna le Marche e le Isole Ionie! Così in quel frangente Francesi e non Francesi, repubblicani e monarchici, mostraronsi invasi da quell' insana smania di baratti, per cui paesi e popoli diventano merce da traffico; anzi un Francese dovette dar una lezione al rappresentante della Potenza che aveva assunta la difesa della vecchia Europa.

Ai 7 luglio il conte Cobenzl scrisse al Colloredo: « Con mio dispiacere mi trovo costretto ad annunziare la rottura dei negoziati di Selz. Ma le cose sono passate nel miglior modo possibile, poichè François di Neufchâteau non ha punto accennato a riprendere le ostilità. »

VIII.

L' imperatore Francesco aveva dato al fratello Granduca speranza d' aiuto; ma la tempesta fece più presto cammino di quel che a Vienna opinavasi. Le incertezze

di quell' infelice anno 1798, le trattative di un Congresso in mezzo a nuovi preparativi di guerra, la proclamazione delle Repubbliche, o nuove o rimodernate, batava, romana, elvetica, la spedizione francese d'Egitto, la presa di Malta, la battaglia d' Abukir, la fine della Monarchia sabauda di terraferma, la seconda coalizione contro Francia; tutto ciò fu preludio a maggiori sconvolgimenti per l' anno seguente. La Toscana, agitata per rumori rivoluzionari interni, che traevano soprattutto origine dagl' intrighi esteri e dal continuo contatto con elementi sovversivi, trovossi esposta all' azione dell' uno e dell' altro dei grandi partiti politici, ch' erano alle prese pel dominio del mondo. Dal carteggio del Thugut col Colloredo del mese di settembre risulta, il Manfredini aver intavolato coi Francesi qualche nuovo negoziato, di cui mancano i particolari. La guerra della seconda coalizione era principiata in Italia, mentre si negoziava ancora a Rastatt. Ai 23 di novembre i Napoletani, collegati con Austria, Russia, Inghilterra, entrarono nello Stato romano; ai 26 il Nelson comparì sulla rada di Livorno, annunziando l' arrivo d' un corpo napoletano destinato a presidiare questa città. Sin dal primo momento, il Ministero granducale non si era fatto illusione riguardo alle conseguenze di quest' occupazione: ce ne porgono testimonianza la nota del Fossombroni e le lettere del Manfredini indirizzate al consigliere Leonardo Frullani. Non si fece illusione nemmeno l' uomo che, contro ai consigli di Vienna, aveva spinto Napoli a questa precipitosa spedizione, il Nelson, allorchè vide la cattiva prova fatta dalle truppe del re Ferdinando. « Fra due mesi (così aveva scritto il dì 6 dicembre al generale Stuart) la Toscana è perduta. » Ma egli invece d' accusare, come il Thugut, l' inconsideratezza e la fiacchezza napoletana, metteva la non riuscita in Italia a carico del procrastinare austriaco: trista sorte di tutte le coalizioni cui manchi l' unità del comando.

Nel giorno di capo d'anno del 1799 un proclama del generale Don Diego Naselli, comandante a Livorno, annunziò la partenza dei Napoletani, incapaci di mantenersi più a lungo in quella posizione dopo la ritirata del loro esercito dallo Stato romano. Tale partenza non salvò Ferdinando III. Il cerchio di ferro andava ristringendosi. Ai 23 gennaio il Championnet occupò Napoli, proclamando la Repubblica Partenopéa. Ai 4 febbraio il Serurier annunziò la fine del Governo aristocratico di Lucca, cui subentrò la democrazia sotto la sferza francese. Ai 28 gennaio il Nelson da Palermo aveva scritto al Wyndham: « La neutralità immaginaria della Toscana ne sarà la rovina. La Toscana non può mantenere siffatta neutralità nè per noi nè per Napoli, e se ne prostituisce il nome a vantaggio dei Francesi. Il Seratti, uomo di buon senso, deve avvedersene. Se l'Imperatore perde Toscana e Napoli; colpa, ardisco dirlo, piuttosto della condotta del suo Ministero che delle vittorie francesi; egli non conserverà i territori nuovamente acquistati. Contro questi briganti serve il solo procedere attivo, non già il fare passivo. Di certo, noi non abbiamo motivo di porre in impacci il Granduca, anzi ci corre l'obbligo di tutelare S. A. R. contro la tirannìa francese. Una nave da guerra inglese rimarrà ancorata presso a Livorno quanto egli lo desidera, affine di accogliere lui e la sua famiglia. Giacchè, se l'Imperatore non entra presto in azione, la bandiera inglese sarà l'unico suo soccorso. Toscana ha da scegliere: o agire coraggiosamente e tentare le sorti della guerra, o accrescere fra qualche settimana le conquiste francesi e formare nuova repubblica. » È lecito chiedere, in qual modo uno Stato piccolo, circondato da ogni parte da nemici, e senza truppa, avrebbe potuto tentare le sorti della guerra.

Il colpo finale non si fece lungamente aspettare. Il *Minotauro* ancorava sulla rada livornese, affin di prendere a bordo, in caso di bisogno, la famiglia gran-

ducale, la quale stava a Pisa. Nelle vicinanze, cioè nel Lucchese e nella Lunigiana, stanziavano molte truppe francesi, pel cui mantenimento il Governo toscano trovossi costretto a pagare due milioni di lire. Ai 4 di marzo il Nelson, sempre a Palermo, comandò al capitano Darby di far vela per Livorno, di mettersi in comunicazione col ministro Wyndham, e di ricercarne il parere riguardo ai legni mercantili inglesi in quel porto; formandone, nel caso che la loro sicurezza fosse minacciata, un convoglio per condurli, ove volessero, a Palermo. Otto giorni dopo seguì la dichiarazione di guerra contro l'Imperatore qual re d'Ungheria e di Boemia. Il dì 16 marzo, un uffiziale del generale Scherer, comandante in capo francese, portò a Firenze l'avviso dell'imminente occupazione della Toscana, a tutelarla, si disse, contro a nemiche aggressioni. Una nuova missione del Manfredini, siccome era da prevedersi, rimase senz'ombra di risultato.

Ciò che seguì è noto. La mattina del 27 marzo 1799 Ferdinando III lasciò Firenze, colla Granduchessa e quattro figli. Il Manfredini, il Seratti, il Fossombroni, Neri Corsini, entrato nel gabinetto al suo ritorno da Parigi, coi Ministri d'Inghilterra, di Russia e di Napoli, imbarcaronsi per la Sicilia.

IX.

I compagni del marchese Manfredini, meno il Seratti entrato al servizio napoletano, tornarono in Toscana in seguito agli strani avvenimenti che, cominciati il dì 6 maggio coll'insurrezione d'Arezzo, dopo le sanguinose giornate sulla Trebbia, nel giorno 4 di luglio liberarono Firenze dai Francesi, per darla tre giorni dopo in mano alle bande, tanto vittoriose quanto indisciplinate, che diedero al *Viva Maria* quello stranissimo significato che rimane tuttora nel parlare del popolo di Toscana. Alla testa delle bande liberatrici rientrò anche quel Ministro inglese, il quale non aveva

contribuito a far passare ore serene al Governo toscano. Il Manfredini non tornò con loro. Egli rimase in corrispondenza col Granduca, ma il Granduca non riescì ad ottenergli grazia a Vienna. « Credo non ingannarmi (tali sono le parole allusive a lui e a un pacco di carte giunto a Vienna, in una lettera del barone Thugut al conte Colloredo, in data dei 15 maggio; dunque pochi giorni dopo principiata l'insurrezione aretina; ultima lettera in cui il Ministro imperiale parla del suo antico avversario in politica) ricordandomi d'aver sentito da V. E., che S. M. ha fatto proibire al Devins di rimanere in carteggio col Manfredini. Ora però vedo che S. A. R. il Granduca serve d'intermedio a tal carteggio. Mi sembra pure che il Manfredini abbia concluso la pace colla Regina a Palermo; ciò che, per parentesi, non sorprende chi conosce questa Principessa; e che adesso stia per venire qui a intrigare e per conto proprio e per quello della Regina. Egli si vanta di aver reso un servigio non mediocre al Granduca, inquantochè, se gli ha fatto perdere la Toscana, almeno gli ha salvato la sua musica e le sue stampe. Bisogna proprio che un servitore abbia un concetto meschino del suo padrone, lusingandosi di fargli gustare simili inezie! Stranissimo è il progetto d'implorare per la Toscana la protezione della Russia. Io non conosco il Seratti, ma mi sorprende il vederlo assentire a tale stravaganza; ciò che non mi predispone in suo favore. Quale opinione l'Imperatore delle Russie concepirebbe di S. M., se credesse il Granduca persuaso che la protezione del suo augusto fratello non gli basta, e che ha da cercare straniero sostegno? Comunque siasi, tutte queste speculazioni nascono a Palermo, dove si muore della paura d'un soverchio accrescimento di potenza dell'Austria in Italia, e dove si cerca d'immischiare l'intera Europa negli affari italiani, onde impedire l'influenza decisiva di S. M. » Paura, per parentesi, non senza fondamento, quando si considerino

gli esagerati progetti dell' Austria vincitrice, e le quasi incredibili dicerìe di Vienna, dove finanche l' Imperatrice (purchè si possa prestar fede a un dispaccio di Berlino dei 22 marzo, indirizzato al conte Keller, successore al Lucchesini nell' Ambasciata prussiana presso la Corte imperiale) andava dicendo, che in avvenire il Papa prenderebbe residenza a Vienna, lo Stato della Chiesa rimanendo incluso negl' immensi acquisti austriaci in Italia. « Una lettera lamentosa del Manfredini (continua il Thugut) dice che il Governatore di Trieste non gli ha permesso di scendere a terra. Se l' Imperatore avesse voluto rimunerare secondo i suoi meriti il Manfredini, il quale ha distrutta la Toscana, ed è stato dei primi a perdere l' Italia, l' avrebbe fatto trattare in modo diverso; e il Manfredini pel rimanente dei suoi giorni avrà da ringraziare la clemenza di S. M., se essa vuol continuargli il suo soldo, affinchè lo mangi dove più gli piacerà, ma fuori degli Stati di S. M. »

Ai primi di giugno, il conte Keller scrisse alla sua Corte, la quale l' aveva richiesto di particolari sul Manfredini caduto in disgrazia: « Il generale Manfredini da lungo tempo si è reso odioso al Gabinetto per le sue compiacenze verso la Francia, delle quali sempre gli si rimprovera di essere stato autore presso la Corte fiorentina. Per motivo di quest' odio, qualche tempo fa, si era dato ordine agli avamposti austriaci in Italia di non lasciar passare questo Maggiordomo toscano, e pare che S. A. R. il Granduca non sia stato in grado di operare un cambiamento favorevole al suo Ministro, essendo stato rimandato da Trieste, donde probabilmente è tornato a Palermo. » — « Il Manfredini (sono parole della regina Maria Carolina, in data di Palermo 24 giugno, a Lady Hamilton), a cui non si è permesso di sbarcare negli Stati imperiali, è di ritorno a Messina. Il Granduca ha scritto, che nessun Ministro toscano sarà ricevuto negli Stati imperiali; ciò

che mette alla disperazione il Seratti per il suo onore. » Il Seratti divenne ministro borbonico, e il Manfredini potè consolarsi col Lucchesini, a cui nel mese di settembre di quell' anno 1799 rifiutaronsi, « cortesemente ma positivamente, » secondo le espressioni del conte Keller, i passaporti, allorchè voleva fare una corsa a Lucca sua patria. A proposito di Lucca, nel mese di giugno del 1798 si scrisse da Vienna al conte Cobenzl, che il Manfredini l' ultima volta che vi fu, aveva espresso il desiderio di incorporare la piccola Repubblica alla Toscana, e che l' Imperatore ne era rimasto consenziente, purchè la Toscana se la intendesse direttamente colla Francia, non volendosi che questa riguardasse tale acquisto qual compenso per l' Austria. Prova che i piccoli Stati, alla vigilia d' essere inghiottiti, e ignari della lor sorte, partecipavano agli appetiti dei grandi.

Le cose andarono in modo diverso di quel che desiderava il barone Thugut, e anche i Russi presero parte alla liberazione della Toscana. Ma il marchese Manfredini non fu lasciato venire.

La storia della Toscana liberata non è se non una lunga serie d' errori, di disordini e d' agitazioni dei partiti. Dopo cacciati i Francesi, il Thugut propose di stabilire a Firenze un Governo provvisorio a nome dell' Austria, come si era fatto a Modena. « Se gli Arciduchi non danno un buon esempio, saremo più che mai tormentati per la restituzione del Governo piemontese, e del pontificio nelle Legazioni: » parole assai significative per i progetti di quell' anno di vittorie. Il Ministro avrebbe desiderato che il Granduca si fosse recato presso l' esercito; ma Ferdinando III non era da ciò, e forse sarebbe stato poco comodo ai Generali, al pari di tutti i Principi non veri soldati. Sopravvenne il 1800, con Marengo che fece perder tutto. Allorchè ai primi di settembre l' Imperatore partì per l' armata di Germania, il granduca Ferdinando rimase a farne le veci a Vienna. Nell' istesso mese venne con-

cluso l'armistizio e in Germania e in Italia; ai 15 d'ottobre i Francesi rientrarono a Firenze.

Allorchè il conte Luigi Cobenzl, nominato a successore del barone Thugut momentaneamente rimasto ancora agli affari, partiva per Lunéville, dove era per riunirsi il Congresso, il quale aveva da riassumere l'opera di Campoformio, completandola mercè le disposizioni da prendersi riguardo all'Impero germanico non contemplato in quel trattato, non si pensava a Vienna alla cessione della Toscana. Nelle istruzioni consegnate all'Ambasciatore il dì 14 ottobre 1800, istruzioni dettate da lui stesso, tra le ragioni urgenti per l'Austria di chiedere, oltre il Veneto esteso almeno sin all'Oglio, le tre Legazioni pontificie, oggetto d'incessante desiderio, c'è la considerazione: che esse formano l'unico mezzo di comunicazione tra i possessi dell'Imperatore e la Toscana. Ancora ai 20 di dicembre, l'imperatore Francesco, ispirato dal Thugut, scrisse al conte Cobenzl: « Ho per convenuto sin da principio tra Francia e noi, che la Toscana verrà resa al Granduca mio fratello, col quale la Francia ha sempre dichiarato non trovarsi in guerra. » La famiglia granducale tenevasi così certa di tornare a Firenze, che nel mese di dicembre i legni da viaggio della Granduchessa stavano pronti e carichi nel palazzo imperiale (*Hofburg*); dove poi, come scrive il Ministro prussiano ai 18 gennaio 1801, ebbero a scaricarsi. Tanto Ferdinando, quanto la Granduchessa, sospiravano di poter lasciare Vienna, quantunque vi fossero amorevolmente accolti e festeggiati. Tra Ferdinando e Francesco non fu mai vera corrispondenza, e la Granduchessa era tutt'italiana. Quando il marchese Pier Roberto Capponi, suo maggiordomo, era andato a Firenze a pigliar la famiglia, ella gli scriveva delle letterine piene d'affetto e di semplicità; testimonianze dell'ardente desiderio di tornare in Toscana, che non doveva più rivedere, e di ritrovarsi con quel popolo, il migliore, come di-

ceva, della terra, il più fedele ed affezionato ai suoi Principi.

Frattanto le circostanze erano divenute viepiù sfavorevoli all' Austria. Le prime trattative a Lunéville erano rimaste prive di risultato; e l' Austria insistendo sulla partecipazione dell' Inghilterra sua alleata al negoziato, la guerra erasi ricominciata, ma la vittoria dal Moreau riportata a Hohenlinden ai 3 di dicembre tolse le armi di mano all' Austria. Ai 9 di febbraio 1801 venne conclusa la pace che, lasciando alla Francia la riva sinistra del Reno, pose l' Adige a confine dei territorii austriaci d' Italia. Coll' articolo quinto del trattato, il granduca Ferdinando rinunziò alla Toscana, destinata all' Infante Don Lodovico di Parma, con condizione d' essere pienamente indennizzato in Germania. Le proposte, ancora poco prima fatte dall' Imperatore, affine d' ottenergli le Legazioni, rimasero senza effetto.

La volontà del Bonaparte, di non lasciar più un Arciduca nel centro d' Italia, rimaneva ferma e decisa. « Il Granduca di Toscana (scrisse il conte Colloredo al conte Cobenzl), secondo me, merita più compassione. V. E. può dirsi ancora fortunata di averne in qualche modo migliorata la sorte e l' esistenza. »

Per una contradizione piuttosto singolare, che d' altra parte si spiega colle condizioni per le quali la Casa d' Absburgo manteneva la sua preminenza nell' Impero germanico, l' Austria, la quale aveva fatto di tutto onde ottenere per sè le Legazioni pontificie, sentì un certo ribrezzo di fare indennizzare il Granduca colle spoglie dei Principi ecclesiastici tedeschi; contradizione che non si risolve col dire, che in ogni modo le Legazioni, anzichè tornare al legittimo sovrano, sarebbero rimaste alla Cisalpina. Si sa, Ferdinando III essere stato malissimo soddisfatto dell' andamento degli affari, siccome di già, dopo liberata la Toscana per i fatti della primavera del 1799, egli poco concorreva nell' opinione di coloro i quali

lo ritennero dal tornare a Firenze; ciò che, e per lui e pel paese, forse e senza forse sarebbe stato infinitamente più utile. Alla conclusione della pace seguirono le trattative del conte Cobenzl a Parigi, le quali non giunsero a stabilire la base dell' indennità da accordarsi al Granduca. Al principio di esse, si ebbe a Vienna l' idea di conferirgli (s' intende oltre all' indennità territoriale che gli era dovuta) il governo delle provincie venete rimaste all' Austria; provincie per le antiche rimembranze, e non meno per la vicinanza della Repubblica Cisalpina sempre agitata da tante passioni, non facili ad assuefarsi alle mutate condizioni. L' idea sembra essere originata nel Thugut, il quale interinalmente reggeva ancora il Ministero sin al ritorno del Cobenzl; e ne trattò più volte col Colloredo, credendo che tal destinazione dovesse piacere al Granduca e alla Granduchessa, nati e cresciuti in Italia, ed essere vantaggiosa al paese. Di maggiore importanza è la lettera dei 24 febbraio 1801, poco posteriore alla conclusione della pace, per la Germania disastrosa ma inevitabile. « Quanto all' idea d' incaricare S. A. R. il Granduca del Governo generale delle nuove provincie mi permetto di presentare ancora le seguenti osservazioni.

» Il più o meno d' energia del Granduca dipenderà dal modo di pensare delle persone che lo circonderanno. Si dice che esso non ama il lavoro e l' occupazione; ma V. E. sa che cosa ne penso. L' occuparsi di minuzie, nelle persone di così alto grado, è tutt' altro che un bene. La parte del Granduca sarebbe di fare amare il Governo austriaco in un rappresentante di S. M., nato in Italia e nôto pel suo amore per l' Italia. Tutti assicurano che egli si è fatto benvolere in Toscana, per la sua dolcezza e benevolenza. Supponendo questo, e' riuscirà meglio ancora a Venezia, dove il popolo è nell' insieme migliore che in Toscana.

» Per ciò che riguarda gli affari, egli avrà da esa-

minar bene gli uomini i quali meriteranno la sua fiducia; di fissare, fatta la scelta, una o due ore nella settimana per farsi render conto delle cose di maggior rilievo, e di lasciarli fare pel rimanente. Voler fare altrimenti, pretendere di decidere dei particolari di cui tali augusti personaggi non possono conoscere nè aver presente mai l'insieme, sarebbe un volere sprofondarsi in un mare di errori e di contradizioni, dando, modificando e rivocando in un giorno l'istesso ordine. Quanto ad un primo ministro sufficiente, credo che S. A. R. ne troverebbe uno in Toscana. L'anno scorso, quando trattavasi di stabilire a Firenze un Governo provvisorio, S. A. R. mi dichiarò, è vero, non aver nessuno adatto a tale ufficio; ma non v'è difetto d'eccellenti subalterni. S. A. R. parve riporre fiducia in un certo Frullani, il quale sta in Toscana. Il Rainoldi mi pare molto intelligente d'affari di finanza e di commercio. Non crederei che i Toscani s'adattassero di venire a Venezia senza il Granduca (supponendo cioè che egli, nominato a governator generale, stesse a Vienna); e poi ci correrebbe sempre gran differenza tra persone, le quali per affetto seguirebbero la sorte dell'antico loro padrone, e un mucchio d'ambiziosi e di ladri i quali verrebbero per arricchirsi, per succhiare i Veneziani, per far odiare il Governo dell'Imperatore.

» Quanto a' grossi negozianti livornesi, o altri, temo che non ne verrà uno solo a stabilirsi a Venezia, se il Granduca non ci sta. Essi vorranno esser sicuri che nelle nuove provincie non introdurrannosi le forme del governo tedesco; giacchè dovendosi tutto dire tra noi, non c'è ombra di dubbio che il nostro esercito, e gli uomini al medesimo addetti, si sono in modo comportati in Italia, che non c'è Italiano il quale non preferirebbe il reggimento francese, o quello della Cisalpina, al preteso dispotismo austriaco. Poi in ogni modo ci corre immensa differenza tra l'attuale stato di pace,

e una pace onorevole e buona. In quest'ultimo caso, sarebbe stato facile il condurre le cose di Venezia a buon porto; ora bisogna lusingare, e conciliare. Secondo il debole mio parere, ci si vuole un Arciduca, e sicuramente un altro non ci riuscirebbe al pari del Granduca. Quanto alla questione se S. A. R. accetterebbe, credo che ciò dipenderebbe interamente dal modo dell'offerta. Non credo che S. A. R. avrebbe premura d'andar a stare nei nuovi possedimenti che le si destineranno in Germania. Senza dubbio, necessità non conosce legge, e S. A. R. dovrà accettare ciò che le si aggiudicherà; ma non mi pare che ella avrà fretta di mettersi in possesso di ciò che si toglie alla Chiesa e a un partigiano dell'augusto suo fratello. »

Tali sono le ultime e certo memorabili parole del barone Thugut, il quale poco dipoi lasciò per sempre la scena politica a lui divenuta odiosa, intorno a questi progetti che non si effettuarono. La gelosia nutrita dall'imperator Francesco verso i fratelli è notissima; ma non si sa, se a tal motivo sia da ascriversi l'abbandono di questa idea. Non prima dei 26 dicembre 1802, mediante nuovo accomodamento conchiuso a Parigi, al granduca Ferdinando assegnossi quel meschinissimo compenso, composto di stracci del patrimonio ecclesiastico, che con magniloquenza di titolo chiamossi poi Elettorato di Salisburgo, di cui erasi principiato a parlare verso la fine di marzo 1801. Due mesi prima era morta di parto a Vienna la giovine Granduchessa, la quale non aveva fatto che sospirare pel ritorno in Italia, e ricordare l'affetto dei suoi buoni Toscani. Nel primo capitolo de' suoi *Ricordi*, Gino Capponi, andato ragazzino a Vienna colla famiglia, descrive lo stare dei Toscani in quella capitale, prima non sgradito, poi parso esiglio dopo Marengo; e la mala contentezza di Ferdinando, il suo ritiro a Gratz nella Stiria, e finalmente l'andata a Salisburgo; dove, come si sa, stette poco tempo, e con minor soddisfazione.

X.

Il marchese Manfredini finalmente era venuto a Vienna, dopo il cambiamento di sistema che condusse a Lunéville. Acquietaronsi gli antichi sdegni. Ottenne il grado di tenente maresciallo, e sembrava che tornasse al consueto favore e fiducia presso il Granduca, di cui gli si rimproverava a Vienna di aver maggiormente eccitato lo scontento per l'andamento degli affari suoi, operando sotto mano contro il conte Cobenzl come prima contro il barone Thugut. Ai 29 aprile 1803 egli coi marchesi Filippo Ghisilieri e Pier Roberto Capponi stava a' fianchi del Granduca-Elettore, allorchè questi fece la sua solenne entrata in Salisburgo, e venne messo a capo del governo di uno Stato composto malamente con territorii estranei l'uno all'altro, e di più rovinati dalla guerra. Il figlio di uno di coloro i quali con Ferdinando passarono sotto gli archi di trionfo di Salisburgo, nei suoi *Ricordi* scritti in età senile, ma che riproducono le impressioni e le tradizioni della gioventù, racconta come il Granduca dello scambio molto tenevasi aggravato, e come il Manfredini gli era « sgradito perchè d'imporsegli pretendeva come statogli educatore. » Pure il governo effimero dell'uno e dell'altro ha lasciate grate rimembranze in quelle parti; e il Manfredini, col talento che non si può negargli e coll'attività mai sempre dimostrata, ha giovato a quelle popolazioni coi miglioramenti molti nell'amministrazione e coll'alleviare i carichi della guerra, quantunque gli si rimproverassero riforme troppo subitanee. La pace di Presburgo dei 26 dicembre 1805 pose un termine all'esistenza dell'Elettorato. Ai 7 gennaio 1806 una circolare del Manfredini annunziò ai Salisburghesi, che essi sarebbero passati sotto il governo dell'Austria; e al dì 1° marzo egli sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Pochi giorni dopo, esso trasmise le redini al conte Bissingen, commissario imperiale.

Ferdinando, divenuto elettore, poi granduca di Wurzburg, collocò in riposo l'antico aio e ministro, assegnandogli una pensione di 4600 fiorini. Dicono esso aver chiesto poter lasciare il servizio, prendendo a motivo ancora le conseguenze d'una caduta da cavallo. Comunque ciò siasi, dopo oltre venticinque anni di vita attivissima e molto agitata, par che restasse poco contento. Tornò in patria, passando il rimanente dei giorni suoi nella sua villa di Campo Verardo, situata tra Rovigo e Padova, dove visse occupato di studi letterari e di quelli d'arte, sempre a lui prediletti. Allorchè l'Austria ebbe perduto tutto ciò che possedeva ancora in Italia, egli rimandò a Vienna le sue decorazioni austriache. « Da ultimo (dice Gino Capponi), per dispetto che parve bassezza, la ruppe coll'Austria e si voltò a Napoleone, senza alcun pro, ma invece non senza qualche discredito del suo nome, che poi finiva poco onorato. » Si può aggiungere, che, con siffatto procedere, il « Ministro filosofo » aveva giustificata l'antipatia del barone Thugut. Pure sembra che in appresso egli abbia trovato i mezzi di ravvicinarsi allo Stato, al cui servizio aveva principiata la sua in ogni modo memorabile carriera. L'essere egli tornato ad aver segrete comunicazioni con un Governo, sul cui conto non suonavano benigne le sue osservazioni, l'ebbe a provare il nobile Toscano or ora nominato, andato a far visita, tornando nel 1820 da lungo viaggio, al vecchio amico della sua famiglia, il quale nel giorno 14 settembre 1792, natalizio di Gino, erasi con lettera curiosissima congratulato col padre e con la madre, stando colla Corte al Poggio a Caiano.

Federigo Manfredini morì d'anni ottantasei ai 20 di settembre del 1829. La sua bella collezione di stampe e la sua biblioteca andarono per suo lascito a Padova, dove beneficò anche gli istituti pii colla somma di cinquemila ducati. I suoi quadri passarono a Venezia.

Il consigliere e confidente di Ferdinando III non

è da annoverarsi tra i grandi uomini di Stato. Non senza fluttuazioni scabrose, egli sostenne quella politica mediatrice la quale gli parve richiesta dalle condizioni del paese; fluttuazioni le quali fecero dubitare della sua sincerità, ed invece supporgli dei motivi di vanità personale e di manìa di grandezza, di cui ha sofferto più d'un ministro di Stato piccolo. Inoltre, nel caso presente, del pari che in altri in cui si tratta della posizione della Toscana riguardo all'estero, ci troviamo a fronte la questione: se dopo le combinazioni politiche che fecero del Granducato un oggetto di scambio e lo ridussero a feudo dell'Impero, fosse possibile l'indipendenza politica, come ne era indipendente l'amministrazione interna. Sarebbe far torto al Manfredini, ove si volesse giudicare del suo fare e non fare secondo il solo modo di vedere dei ministri dell'Austria, la quale finalmente non salvò, in quel tremendo cataclismo, nè coloro che stettero con lei, nè sè stessa. Ma forse è stata maggiore l'umiliazione per la Toscana, la quale, prima quasi che fosse passata l'epoca degli orrori della Francia, cercò di mettersi d'accordo con essa. Al Manfredini rimaneva però una consolazione, quella cioè di aver salvato il paese da molti mali, col procrastinare il giorno in cui dovè cedere all'ormai irresistibil fato. Di ciò, come si è veduto nel preambolo alla presente narrazione, gli si è serbata grata memoria.

D'altra parte, sarebbe ingiusto il non vedere nel barone Thugut se non un rancore personale. Per un uomo di forte volontà, e, comunque si giudichi della sua politica che ha avuto pel mondo il sommo torto di non essere stata sostenuta dal successo delle armi, di un modo di vedere e un fare logico e intero, non poteva non essere irritante l'opposizione e sorda e aperta che gli si faceva, e l'attraversare le sue misure, in cui mescolavasi il ministro d'un piccolo Stato, dall'Austria considerato qual mèra dipendenza, con quella incessante voglia di fare e d'intromettersi, di

cui lagnansi anche parecchi non austriaci. Il Thugut, oltre a ciò, non aveva grande stima di questo Ministro. Comunicando al Colloredo un dispaccio destinato per Firenze, soggiunge: « V. E. vedrà che sono parole vuote. » E chi sa poi se l'uomo il quale regalavasi di parole vuote, non abbia nutrita speranza di ottenere il posto del suo avversario, di lui più vecchio di nove anni; sorte da cui lo salvò la Provvidenza.

NOTA.

A comporre la presente Memoria, mi hanno servito le seguenti opere: Vittorio Alfieri, *Vita, giornali e lettere,* per cura di Emilio Teza: Firenze, 1861. -- Vittorio Alfieri, *Lettere inedite,* pubblicate da I. Bernardi e C. Milanesi: Firenze, 1864. — A. Fr. Artaud, *Histoire de Pie VII,* traduz. ital. di C. Rovida. Terza ediz.: Lucca, 1837, vol. I. — A. de Beauchesne, *Louis XVII, sa vie, son agonie etc.:* Parigi, 1853. — Gino Capponi, *Ricordi,* nelle *Opere edite ed inedite:* Firenze, 1877, vol. II. — *CORRESPONDANCE DE NAPOLEON I,* pubbl. d'ordine di Napoleone III: Parigi, 1857 segg., vol. I seg.— F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* Seconda ediz.: Firenze, 1852, vol. II.— L. Häusser, *Deutsche Geschichte vom Tode Friedrichs des Grossen bis zur Gründung des Deutschen Bundes.* Terza ediz.: Berlino, 1862, vol. I, II. — H. Hüffer, *Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio:* Bonn, 1868, col volume di supplemento: *Die Politik der deutschen Mächte im Revolutionskriege:* Münster, 1869, e colla continuazione: *Der Rastatter Congress,* vol. I: Bonn, 1878. — Countess of Minto, *Life and letters of Sir Gilbert Elliot first Earl of Minto:* Londra, 1874, 3 volumi. (Vol. II.) — Miot de Melito, *Mémoires:* Parigi, 1858, 3 volumi. (Vol. I.) — Sir H. Nicolas, *The dispatches and letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson,* vol. II: Londra, 1845. — Gio. Rosini, *Cenni di storia contemporanea:* Pisa, 1851. — R. Southey, *Life of Nelson:* Londra, 1814. — H. von Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit,* 1789-1795. Terza edizione: Düsseldorf, 1866, vol. III, col volume di supplemento: *Oestreich und Preussen im Revolutionskrieg:* Düsseldorf, 1868. — A. von Vivenot, *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut:* Vienna, 1872, 2 volumi. — Zobi, *Storia civile della Toscana:* Firenze, 1850 segg., vol. III. — La parte inedita dei dispacci del marchese Girolamo Lucchesini, e i brani di quei del conte Luigi Cobenzl plenipotenziario a Rastatt e a Lunéville, del conte Cristoforo di Keller (morto ministro di Stato prussiano nel 1827), li devo alla gentilezza del professore Ermanno Hüffer di Bonn, il quale ne fece ampi estratti negli Archivi viennese e berlinese per la continuazione della pregevole opera sua più sopra citata. (Il dispaccio del Lucchesini dei 17 dicembre 1794 riguardo alle voci d'una

intesa tra il Manfredini e il Thugut, trovasi stampato presso SYBEL, *Oestreich und Preussen* ec., pag. 12 segg. Vedi HÜFFER, Supplemento, pag. 188.)

Per ciò che spetta al Manfredini ministro a Salisburgo, argomento estraneo alla presente Memoria, si consulti: J. EMMER, *Erzherzog Ferdinand III. Grossherzog von Toscana als Kurfürst von Salzburg, Berchtesgaden, Passau und Eichstätt:* Salisburgo, 1878.

Nel 1870 composi, a proposito della controversia tra l'Hüffer e il Sybel riguardo alla missione di Francesco Carletti, una Memoria intitolata: *Manfredini und Carletti,* inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. VON SYBEL, vol. XXIV. I numerosi documenti pubblicati due anni dopo dal Vivenot nel suo importantissimo carteggio segreto del barone Thugut, in cui contengonsi anche molte lettere del conte Francesco Colloredo e del conte Luigi Cobenzl, sono venuti a confermare l'opinione in quella Memoria emessa, dell'assoluta insussistenza di un'intesa tra il Carletti (ed anche il Manfredini) e il Ministero austriaco, riguardo ai discorsi da quello tenuti a Parigi nel 1795; opinione la quale contradice alle supposizioni del Sybel.

La Memoria di VITTORIO FOSSOMBRONI, *Oracolo sulla Toscana,* di cui si è fatta menzione a pag. 127, è stata stampata due volte, a parte dal figliastro dell'Autore (Firenze, 1851), e contemporaneamente dal GUALTERIO nel vol. II dei *Rivolgimenti.* Nel 1831, allorquando l'Austria chiese il passaggio per la Toscana di un corpo di truppe destinato a cooperare contro gli insorti delle Romagne, il Fossombroni meditò di stampare siffatta Memoria, a cui prefisse allora un preambolo, nel quale dichiara che essa venne presentata dal Manfredini a Bologna al generale Bonaparte, in un tempo nel quale questi di già meditò l'occupazione della Toscana. Ciò dovrebbe essere accaduto nel 1797, quando il Manfredini invece ottenne l'evacuazione di Livorno. È cosa malagevole il contradire ad un autore a proposito d'uno scritto suo; ma la Memoria, *purchè la stampa corrisponda alla scrittura originale,* non può essere del mese di gennaio di quell'anno, epoca delle trattative tra il Manfredini e il Bonaparte, inquantochè essa allude a degli avvenimenti dei mesi di febbraio e d'aprile. Appartiene invece, come dissi, al tempo intermedio tra Leoben e Campoformio, il Fossombroni essendo ministro degli esteri. Con ciò cadono le osservazioni dello ZOBI, pag. 181, 195. Viemeno la Memoria può essere stata presentata al Bonaparte durante il suo passaggio per la Toscana, che è del 1796, come vuole l'Editore fiorentino contradetto dalle proprie parole dell'Autore. Lo scritto non corrisponde alla ben meritata riputazione dell'illustre Autore; e veramente non sono troppo plausibili i motivi, i quali nel 1831 fecero pensare alla pubblicazione che, dopo più matura riflessione, non ebbe luogo.

Un ritratto del conte Carletti, colle insegne dell'ordine Stefaniano, vedesi in uno dei volumi di schizzi fatti a penna, un po' caricati ma pieni di brio, dei principali personaggi che frequentavano il palazzo Gentili ora Del Drago a Roma dirimpetto a San Niccolò in Arcione; volumi curiosi già presso i Del Drago eredi della Marchesa, ora posseduti dalla principessa Donna Francesca Rospigliosi, nata Champagny-Cadore, nella bellissima villa di Spicchio a Lamporecchio.

DEI COMMENTARI

DI CARLO QUINTO

IMPERATORE.

I.

Era l'anno di Cristo 1550. Carlo V imperatore aveva passato l'inverno nei Paesi Bassi, dove Filippo suo figlio, allora di ventitrè anni, era venuto a trovarlo per far riconoscere dagli Stati del Brabante e delle altre provincie il diritto suo alla successione. Alla fine di maggio l'Imperatore lasciò Brusselle onde recarsi ad Augusta per presiedere a una di quelle Diete che, sempre ripetute, sì spesso avevano mal corrisposto alla sua aspettazione, a causa dei contrasti viepiù crescenti insieme coi difetti della costituzione dell'Impero. Il viaggio era lento. Sentiamone la descrizione quale si contiene nel diario inedito del Vandenesse, conservato tra i manoscritti della regia Biblioteca del Belgio, e stampato nel 1874 dal cav. Gachard, archivista generale del Regno, in uno dei volumi della vasta Raccolta, pubblicata a spese del Governo, dei Monumenti storici della parte meridionale dei Paesi Bassi.

« L'ultimo giorno di maggio, S. M., a cavallo nella Piazza del Mercato, prese congedo dalle due sorelle, le regine (vedove d'Ungheria e di Francia), e voltosi verso il popolo, disse addio ancora a lui, non senza gran rincrescimento e lamenti da parte dei suoi. Andò

la sera a dormire a Lovanio, dove passò la domenica, che era il 1° di giugno, mentre il Principe suo figlio tornò a Brusselle con alquanti del suo séguito, per rivedere le zie prima di ripartire con S. M., colla quale il dì 2 venne a pranzo a Tirlemont e la sera a St. Trond. Il dì 3 furono a Tongrele (Tongern) dove il vescovo di Leodio (Liegi-Giorgio d'Austria, già vescovo di Bressanone) si recò a far riverenza a S. M., congedandosi da quella e dal Principe. Il dì 4, pranzo e quartiere di notte a Maestricht, dove il Principe prestò giuramento e venne ricevuto (dovrà sottintendersi: dagli Stati del ducato di Limburgo), partendo poi la sera in posta per andar a trovare le signore a Tournauls. Da Maestricht S. M. si recò il dì 7 nella città imperiale d'Aquisgrana, dove pranzò e pernottò ritrovandovi il Principe; il dì 8, a Juliers (Giuliaco); il dì 9, pranzo a Bergheim e la sera a Colonia, il cui Arcivescovo (Adolfo conte di Schauenburg Elettore) venne ad incontrare l'Imperatore, esponendogli i contrasti esistenti tra i detti arcivescovi e gli abitanti della città. Il dì 14, S. M. per il Reno si condusse a dormire a Bonna, il 15 ad Andernach, il 16 a Coblenza, dove fu ricevuta dall'Elettore di Treveri (Giovanni di Isenburg). Il 17 andò a dormire a Boppard, il 18 a Bacharach, il 19 a Magonza, dove venne accolta dall'Arcivescovo-elettore (Sebastiano di Heussenstamm). »

In questo viaggio, Carlo V cominciò a dettare i Commentari della sua vita. Ne abbiamo sicurissima testimonianza nelle lettere di un gentiluomo di Brugia, Guglielmo van Male, il quale, dopo di essersi molto affaticato al servizio del duca d'Alba, era entrato da poco in quello dell'Imperatore nella modesta qualità d'aiutante di camera. Guglielmo van Male non era uomo volgare. Abbiamo una sua versione latina della relazione della guerra contro i protestanti di Germania, di Luigi d'Avila spagnuolo, versione dedicata a Cosimo de' Medici, duca di Firenze; abbiamo una serie

di lettere da lui indirizzate a Luigi de Praet, discendente da ramo illegittimo dei Conti di Fiandra, cavaliere del Tosone e preposto alle finanze dei Paesi Bassi; signore alle cui raccomandazioni il van Male andava debitore dell' ufficio affidatogli in Corte. Per tali lettere, rese di pubblica ragione nel 1843 dall'ora defunto barone di Reiffenberg, conosciamo molti particolari della vita intima e domestica dell'Imperatore; particolari i quali, confrontati con gli altri contenuti nel carteggio del cardinale Garcia de Loaysa, e nelle molte carte intorno al soggiorno nel monastero di Yuste, dipingono al vivo quella singolarissima mescolanza d'alti sentimenti, di viril proposito, e di soggezione a disordinati appetiti, che vediamo in Carlo V. Non v'è dubbio, Guglielmo van Male aver avuta ampia occasione di studiare il carattere dell' augusto suo signore, il quale, amante della letteratura, che rincrescevagli non aver più assiduamente coltivata in gioventù, onorò di molta fiducia il gentiluomo letterato, nelle quotidiane conversazioni e letture, a tavola, presso il camino e fin accanto al letto, per cui questi si disse *tanquam ad palum alligatus.*

Da una di queste lettere, scritta in Augusta nel dì 17 luglio 1550, risulta l' esistenza degli anzidetti Commentari. « Invitato dal tempo libero rimastogli durante la navigazione sul Reno (così Guglielmo van Male), l'Imperatore tutto si diede ad occupazioni letterarie, scrivendo nella nave la storia dei suoi viaggi e delle sue spedizioni, dall'anno 1515 sino al presente. Il libricciuolo è mirabilmente pulito ed elegante, dimostrandone lo stile gran forza d'ingegno e di eloquenza. Quanto a me, confesso non aver immaginato che Cesare possedesse anche queste qualità, avendomi detto egli medesimo che non ne deve nulla all'insegnamento, tutto alla sola meditazione e cura. Quanto all'autorità e alla bellezza dell' opera, esse risultano particolarmente dalla veracità e dai modi dignitosi, qualità che procacciano alla storia e credito e forza. »

Durante il soggiorno d'Augusta, l'Imperatore continuò questo lavoro, rimanendo alle volte quattr' ore intere a dettare al van Male. In tal modo progredendo egli nella sua relazione, giunse al mese di settembre del 1548. Non pare che sia stata intenzione sua di fermarsi in quel punto, se dobbiamo credere all' asserzione del suo segretario. Ma le occupazioni e le infermità, e i casi dipoi sopravvenuti, l'avranno distolto dalla continuazione. Nè furono più propizi i giorni che seguirono. Verso la fine del 1551, Carlo V andò ad Innsbruck, luogo già tanto amato da Massimiliano suo nonno, e da lui giudicato comodo per essere situato quasi tra l'Italia e la Germania. Ma nel centro di questa alzossi quella bufera che venne a precipitarlo. Già ai primi di aprile dell' anno seguente, l'Imperatore scrisse al fratello Ferdinando: « Mi ritrovo smunto di forze ed *esautorato*. Mi vedo costretto ad abbandonar la Germania, non trovando nessuno disposto a seguire le mie parti, mentre i molti avversari miei si sono recati il potere nelle mani. Che bella fine farò nella mia età avanzata! Avendo bene considerato tutto, raccomandandomi a Dio e rimettendomi nelle sue mani, trovandomi al bivio o di soggiacere a grande ignominia o di espormi a grave pericolo, preferisco scegliere la parte del pericolo, da cui Iddio può salvarmi, piuttosto che di sopportare l'ignominia, la quale è sì palese. »

In così fatte circostanze, l'Imperatore si risolvette di mandare al figlio le sue memorie, quantunque non terminate nè corrispondenti allo scopo che egli si era prefisso principiandole. Quattr' anni prima egli aveva dirette al medesimo quelle memorabili istruzioni, che sono un bel documento della sua politica sapienza: istruzioni in cui raccomanda a Don Filippo un attaccamento assoluto alla religione, che, senza debolezza e senza usurpazione, manterrebbe le speranze poste nella convocazione del Concilio Tridentino; al di fuori, un sistema prudente ed accorto, da non pregiudicare alle

relazioni con Francia e ricercare l'amicizia d'Inghilterra; nell'interno, un governo magnanimo e conciliante in Alemagna, attivo e vigile in Italia, savio ed illuminato nei Paesi Bassi, impazienti di qualunque dominazione straniera: istruzioni in cui insiste sulla necessità d'amare la pace, viepiù dopo le esperienze delle passate guerre, di osservar economia nell'amministrazione delle finanze, imparzialità in quella della giustizia, di reprimere gli abusi e di aver rispetto ai diritti di tutti.

La lettera con cui l'Imperatore accompagnò il manoscritto, mancante anch'essa di conclusione, è sotto la data d'Innsbruck 1552. « Quest'istoria (così scrive Carlo al Principe) è quella che io composi in francese allorquando viaggiammo sul Reno, e che terminai in Augusta. Essa non è quale la desideravo: Dio sa che non l'ho scritta per spirito di vanità, e se ciò nonpertanto egli se n'è trovato offeso, l'offesa mia deve attribuirsi all'ignoranza piuttosto che alla malizia. Cose somiglianti più d'una volta hanno provocata l'ira divina, e non vorrei che il medesimo accadesse nel caso mio. In queste circostanze, come in altre, a Dio non mancheranno le ragioni. Possa egli mitigare il suo corruccio e liberarmi dal travaglio nel quale mi vedo. Sono stato per bruciare tutto; ma sperando, se Iddio mi dà vita, di ridurre questa storia in modo che essa non sia senza profitto pel suo servigio, ve la mando, acciocchè non corra qui rischio di perdersi, e perchè la riponiate colà, non aprendola sino a . . . . Io il Re. »

« Liberarmi dal travaglio nel quale mi vedo. » Queste parole indicano in quali strettezze si trovasse l'Imperatore. La lega di Chambord, conclusa nel gennaio di quell'anno tra Arrigo II di Francia e Maurizio di Sassonia, dimentico della gratitudine dovuta all'autore della sua fortuna, del pari che già dimentico dei legami di famiglia, rese ai protestanti tedeschi le armi cadute loro di mano per l'infelice esito della guerra

contro l' Imperatore combattuta, che si dice Smalcaldica. Domenico Morosini ambasciator veneto osserva, i confederati aver preso per pretesto la detenzione del Langravio d' Assia in seguito alla detta guerra, la religione, l' esser tenuti fuori dei negozi, e soprattutto l' intento dell' Imperatore di assicurare la successione nella suprema dignità al figlio, odiato dai Tedeschi, in sostituzione al fratello Ferdinando re de' Romani, per cui si continuò il ramo imperiale della Casa d' Absburgo. Nel dì 18 maggio, Maurizio battè gl' Imperiali a Reuten; due giorni appresso, esso s' impadronì del passo detto la Chiusa d' Ehrenberg, e l' indomani Carlo, per non cadere in man del nemico, dovette risolversi a precipitosa fuga da Innsbruck, facendosi portare, ammalato, in lettiga attraverso i monti.

Entrati in Innsbruck, i soldati dell' Elettore di Sassonia misero a soqquadro il palazzo, ed ebbero l' istessa sorte i libri e le carte trovati nell' abitazione di Guglielmo van Male.

La conseguenza immediata della lega tra i Principi protestanti tedeschi e il Re Cristianissimo fu la perdita, per l' Impero, dei vescovadi lorenesi Metz, Toul e Verduno, che formarono la provincia francese detta *les trois Evéchés*, tenendo aperto il varco della Germania sin alla guerra del 1870, la quale rese ad essa parte del territorio, tre secoli prima perduto. Il trattato di Passavia, del 31 luglio del medesimo anno 1552, assicurò ai protestanti libertà religiosa e sanzione dei loro diritti; accordo confermato ed ampliato dalla pace religiosa d' Augusta del 26 settembre 1555. L' assunto della vita di Carlo V era riuscito vano d' effetto, mentre veniva sciolto l' ultimo legame per cui rimaneva ancora una realtà il nome dell' Impero.

Il 15 gennaio 1556 l' abdicazione, sin da qualche tempo meditata ed in parte eseguita, venne compiuta a Brusselle.

II.

In un monastero di Gerolimini dell'Estremadura ritroviamo quello nei cui regni non tramontava il sole. Guglielmo van Male era rimasto presso l'antico suo sovrano, il quale, arrivato in Spagna, aveva dichiarato voler licenziare le altre persone del suo séguito, essendo deciso a non occuparsi più d'affari presenti. Continuò egli la composizione delle memorie? Non ne troviamo traccia nelle numerose carte, le quali ai giorni nostri hanno veduto la luce, intorno alla dimora a Yuste e agli ultimi tempi della vita di Carlo V. Eppure, il pensiero di tramandare ai posteri i ricordi dell'agitata sua vita, non lo lasciava nella solitudine. Allorquando trovossi presso di lui Francesco di Borgia, duca di Gandia, l'antico valoroso compagno di pericoli e di vittorie, or alieno da tutte le gare e grandezze del mondo per dedicarsi ai combattimenti spirituali: « Vi pare egli (chiese il Monarca), che ci sia qualche segno di vanità nel descrivere le proprie azioni? Bisogna che sappiate che ho raccontate tutte le spedizioni da me intraprese colle loro cause e coi motivi che mi hanno spinto. Ma scrivendo, non sono stato mosso nè da desiderio di gloria, nè da pensiero di vanità. »

Non è questa l'unica allusione alle già composte memorie. Ginesio Sepulveda, sin dal 1536 storiografo dell'Imperatore, il quale negli ultimi mesi suoi ancora raccomandò si avesse cura degli scritti di lui e di quei di Floriano Ocampo, nel 1557 si recò al monastero di Yuste, dove ebbe dimestichezza col van Male, di cui, in una lettera quell'anno medesimo stampata, loda la *singularis virtus et perspecta humanitas*, insistendo sulla *studiorum communitas, magna benevolentiæ inter viros probos conciliatrix*. Lo Sepulveda, il quale s'incontrò a Yuste anche con Don Luigi d'Avila già addietro menzionato, Gran-Commendatore d'Alcantara e storiografo della guerra di Germania; il

quale gli prestò i Commentari dello Sleidano *De statu religionis et reipublicæ Carolo V Cæsare*, poco prima pubblicati; un dì pregò l'Imperatore di accertarlo lui stesso della verità in materie tanto contrastate, permettendogli di leggergli il proprio racconto degli avvenimenti del suo Regno, ed approvandolo col silenzio o correggendolo con poche parole. Al che rispose Carlo: « Non mi piace leggere o sentire ciò che di me si scrive. *Leggano gli altri, quando avrò lasciata questa vita;* tu, se vuoi sapere qualche cosa di me, aspetta; e così non avrò l'imbarazzo delle risposte. » Parole dallo storico attribuite alla sola modestia dell'augusto suo interlocutore, mentre contengono sicura allusione ai Commentari.

Il dì 21 settembre 1558 fu l'ultimo della vita di Carlo V.

Guglielmo van Male ritirossi a Brusselle, dove dal testamento del defunto eragli fatto sperare la sopravvivenza nella castellanìa della casa del Re. Prima di lasciare Yuste, egli aveva dovuto consegnare, per ordine di Filippo II, a Don Luigi Quijada tutte le carte di Carlo e sin' anche quelle ad esso spettanti. I dettati della navigazione sul Reno e di Augusta erano in questo numero: il Quijada se ne impadronì « quasi per forza, » al dire del cardinal di Granvela, il van Male protestando che erano *come lavoro suo.* Pure egli si era alquanto consolato, asserendo che « gran parte di questi dettati erangli scolpiti nella memoria. »

In ogni modo, non è certo che il fedele compagno dei viaggi e del ritiro abbia potuto soddisfare all'impegno, di cui fa parola nel poscritto alla lettera sopraccitata a Luigi de Praet: « L'Imperatore mi ha permesso di fare una versione del suo libro, subito dopo rivisto dal Granvela e dal figlio. Ho immaginato di servirmi per tale versione di una nuova maniera di scrivere, che ricorderebbe alla volta Tito Livio, Cesare, Sallustio e Tacito. Ma l'Imperatore è ingiu-

sto verso noi e verso il secolo, volendo che l'opera sua rimanga nascosta, e da cento sigilli protetta. »

E per tre secoli la volontà di Carlo V fu rispettata.

Morto Guglielmo van Male il primo giorno del 1561, Filippo II, scrivendo da Toledo, il dì 17 febbraio, al cardinal di Granvela, arbitro del governo dei Paesi Bassi sotto Margherita d'Austria, duchessa di Parma, gli comandò di assicurarsi di tutte le carte del defunto, avendo sentito essere probabile che il van Male avesse scritta una storia dell'Imperatore, dove forse erano narrate cose contrarie alla verità, o poco degne della sua memoria. Il Cardinale però non aveva aspettato siffatto ordine per eseguire tale confisca. Rispondendo al Re, da Brusselle in data del dì 7 marzo, dice essersi subito dopo la morte impadronito delle carte dell'antico Segretario, pel dubbio che tra quelle si trovassero cose poco convenienti, avendo saputo come il van Male facesse raccolta di molti documenti, e come cogli amici ragionasse dell'intenzione sua di scrivere la storia del suo protettore. A noi riesce difficile, o per meglio dire impossibile, giudicare donde muovessero i sospetti del Re e del suo Ministro, a dir vero sempre sospettosi; e perchè essi temessero di cose false e non convenienti da parte di un uomo sempre dimostratosi riconoscente, divoto e fedele alla memoria di quello che da lui viene detto l'amato suo padrone.

Le carte di Guglielmo van Male, contenessero o no la storia di Carlo V, sparirono: ma dell'intento suo divulgossi e conservossi la voce, insieme colla certezza dell'esistenza dell'autobiografia. Messer Lodovico Dolce, nella *Vita dell'invittissimo e gloriosissimo imperator Carlo V*, con dedicatoria dei 28 gennaio 1561 al duca Emanuel Filiberto, stampata in quell'anno medesimo a Venezia, scrive del suo eroe: « Sapeva benissimo la lingua francese, e dicesi ch' egli,

a imitazione di Giulio Cesare, compose in questo linguaggio alcuni bellissimi Commentari delle cose da lui fatte, i quali, come odo, hora si traducono in latino e si daranno fuori. » Due mesi dopo, un altro veneziano, Girolamo Ruscelli, in una lettera a Filippo II, stampata nel primo volume delle *Lettere di Principi*, facendo allusione al libro del Dolce e a quello che intendeva comporre Bernardo Tasso, fa menzione e dei Commentari e del van Male, ricordando « che egli stesso, il predetto imperator Carlo V, era venuto scrivendo in lingua francese gran parte delle cose sue principali, come già il primo Cesare di molte delle sue fece, e che s'aspetta d'ora in ora d'averle in luce fatte latine da Guglielmo Marinde. »

La conoscenza che già in Italia s'aveva dell'esistenza delle memorie e dell'intenzione di stamparle, risulta chiaramente da questi passi. Ma confesso che, per me, non ne risulta ugualmente il fondamento di quanto asserisce il dottissimo Autore delle *Recherches sur les Commentaires de Charles-Quint*, inserite nel sesto volume dei *Diari* dell'Accademia delle scienze del Belgio, e di cui si ragionerà in appresso; l'aver cioè Filippo II impedita la stampa, cominciata a Venezia, della versione del van Male. Credo piuttosto, le parole del Ruscelli riferirsi semplicemente all'intenzione, di cui l'aiutante di camera del defunto non aveva mai fatto mistero; intenzione dai non sempre esatti raccoglitori delle novità di quel tempo senz'altro tradotta in fatto. Comunque ciò sia, le desiderate memorie non comparvero alla luce. Se ne parlò in Spagna, in Francia, nei Paesi Bassi ed altrove, ma solo sulla fede delle medesime asserzioni. Si citò una stampa fattane a Hanau nel 1602; ma ora è evidente essersi scambiato in tal caso Carlo V col quarto di tal nome, di cui esiste una *Vita* nella Raccolta del Freher, in quell'anno pubblicata, di scrittori delle cose boeme. Ai giorni nostri il cav. Gachard, cui andiamo debitori di

sì ricca messe de' più preziosi documenti relativi all' epoca di Carlo V e del suo figlio, non perdonò a fatiche, nè a Simancas nè all' Escoriale nè a Madrid, onde rintracciare un documento la cui scoperta avrebbe destata l'attenzione dell'universale. Dipoi il cav. W. A. Arendt, già professore nell' Università di Lovanio, e autore, tra le altre cose, d'una *Storia di San Gregorio Magno e del suo tempo*, dedicò a quest'argomento lunghe ricerche, delle quali rese conto nella lezione accademica or ora menzionata. Lavoro di cui non si possono accettare tutti i risultati, ma che rimane sommamente pregevole per l' esattezza, colla quale viene esposto tutto ciò che si riferisce alla vita di Guglielmo van Male e alle sue relazioni coll'Imperatore, e alle tracce più o meno sicure delle sparite memorie.

Allorchè meno se l' aspettava, un felice caso fece scoprire l' opera tanto desiderata.

Il barone Kervyn de Lettenhove, già ministro dell' Interno del Belgio, editore delle Cronache del Froissart e del carteggio di Filippo di Commines, autore di un'applauditissima *Storia delle Fiandre*, e membro della stessa Accademia, nel cui seno il Gachard nel 1845, l'Arendt nel 1859, tennero discorso delle loro indagini, essendo occupato nella Biblioteca, allora imperiale, parigina di studi intorno agli scrittori belgi del Quattrocento, s' imbattè in un manoscritto in lingua portoghese avente per titolo: *Historia del invictissimo Emperador Carlos-Quinto, rey de Hespanha, composta por Sua Majestade Cesarea, como se vee do papel que vai em a seguinte folha, traduzida da lingoa francesa e do proprio original, em Madrid. Anno 1620.* La carta aggiunta, nominata in questo frontespizio, è la lettera d' Innsbruck a Don Filippo, di cui più addietro si è data la versione.

Non c' è dubbio, essere questi i Commentari da così lungo tempo cercati. La forma concisa, e, quantunque in sè stessa semplice, studiata della narrazione,

che è fatta in terza persona; la perfetta conoscenza delle cose esposte brevemente da chi ne aveva presenti tutti i particolari; la sicurezza dei giudizi, non frequenti nè lunghi, ma con pochi tratti indicanti l'uomo il quale per tanti anni tenne in mano le fila degli affari; il modo di subordinare tutto ad un medesimo fine: tutte queste qualità non lasciano luogo a verun dubbio. Non è l'originale, ma una versione: giudicando però dalle pubblicazioni fatte colla scorta della medesima, essa è semplice e fedele, e confesso di preferirla al desiderato lavoro del van Male, il quale proponevasi d'imitare alla volta Tito Livio, Cesare, Sallustio e Tacito. L'essersi tradotti i Commentari in portoghese ai tempi di Filippo III, facilmente spiegasi col trovarsi ridotto allora a provincia spagnuola il Portogallo. L'essere esistito nell'anno 1620 l'originale francese, e, come pare, propriamente quello spedito dall'augusto Autore al figlio colla lettera autografa, dà luogo alla speranza di ritrovarlo in qualche ripostiglio di Spagna.

Comunque ciò avvenga, il felice scopritore del manoscritto fece bene a non indugiare di darlo alle stampe. Varie sono le edizioni comparse quasi all'istesso tempo, a Brusselle, a Londra, a Lipsia, testo portoghese, versioni francese, inglese, alemanna, questa dovuta al chiarissimo L. A. Warnkönig, autore della bella *Storia delle istituzioni politiche e di diritto pubblico delle Fiandre nel Medio Evo*. L'edizione francese ha il seguente titolo: *Commentaires de Charles-Quint publiés pour la première fois par le baron Kervyn de Lettenhove.* (Brusselle, 1862, XLV e 298 pag. in-8°.) Di questa edizione mi servirò nella esposizione che è per seguire, nel modo stesso che in ciò che precede mi sono servito dell'introduzione dal dotto Editore premessa al volume, e dei lavori degli eruditi colleghi suoi nell'Accademia di Brusselle, le cui pubblicazioni son piene di preziosi materiali per la storia, non solo del Bel-

gio, ma eziandio dei paesi che nel Medio Evo e nel Cinquecento erano maggiormente in contatto colle contrade che formavano lo splendido retaggio degli splendidi Duchi di Borgogna.

III.

Le presenti memorie dividonsi, riguardo alla forma del racconto, in due parti, a un dipresso uguali di mole, ma per altro tra loro molto dissimili. La prima parte comprende gli avvenimenti succedutisi dal tempo in cui l'arciduca Carlo prese le redini del governo delle Fiandre e di tutti i Paesi Bassi, sino alla pace di Crespy, ultima con Francesco I, cioè dal 1515 a' 18 settembre 1544. La parte seconda principia dai preparativi per la riduzione dei protestanti tedeschi nel 1545, e si ferma alla Dieta d'Augusta del 1548, dopo terminata la guerra Smalcaldica per la prigionìa di Giovan Federigo elettore di Sassonia e la sottomissione del langravio Filippo d'Assia e degli altri Principi. Di leggieri si scorge la differenza che passa tra queste due parti. La prima non è se non un' epitome brevissima, in cui gli avvenimenti anche principali trovansi indicati con poche parole; mentre l'altra è un' esposizione assai succinta anch' essa, ma pure coi necessari particolari, non solo dei negoziati e dei fatti guerreschi colle mosse degli eserciti sinanche giorno per giorno, ma di più la spiegazione dei motivi che guidarono l'Imperatore, coi giudizi suoi sopra le persone e le cose. Nella prima parte, l' augusto Scrittore, con una esattezza a tutta prova, ma punto eloquente, anzi tale da render vano qualunque sforzo di un van Male d' applicarvi l' arte di Tito Livio o di Tacito, enumera a uno a uno i viaggi fatti nelle varie parti dei suoi Stati, i colloqui avuti con pontefici e re, le reggenze affidate alla zia e alla sorella, i parti della moglie e finanche gli accessi di gotta moltiplicatisi a dismisura. Nulla

di commenti nè di giudizi, se non sopra una sola materia, di cui dirò in appresso. Eccettuate le ultime pagine che si estendono maggiormente sugli avvenimenti della guerra del 1544, i quali condussero l'esercito imperiale sino a Châlon sulla Marna, a Epernay, a Château-Thierry, in quelle regioni cioè, dove, dugentosettant' anni dipoi, Napoleone Bonaparte fece prodigi di scienza e di valore per impedire la marcia degli alleati contro Parigi, e dove dopo altro mezzo secolo nuovamente giunsero gli eserciti tedeschi; questa parte dei Commentari non è altro che un ristretto utile ad essere consultato, ma da cui non risulta cosa che non si sappia.

Lo scopo delle presenti pagine non è se non quello di fissare, nel rapido esame di questo scritto, l' attenzione su quelle parti che maggiormente hanno che fare colla storia d'Italia. Riguardo a' fatti, poco o pressochè nulla di nuovo c' è da cavarne, trattandosi solo di vedere sotto quale aspetto questi fatti pienamente conosciuti appariscano a quegli che ne fu il principale motore. Della vittoria di Pavia, il maggior merito sembra attribuirsi al Conestabile, la cui fellonìa, nell' accostarsi all' Imperatore contro la propria patria, vien detto aver avuto luogo in seguito a « certe comunicazioni ed intelligenze. » Le tristi conseguenze della lega di Cognac, la quale trasse dietro a sè il sacco di Roma e l' assedio di Firenze, vengono descritte nel seguente modo: « Appena rimesso in libertà, il Re di Francia rinnovò la guerra; e S. M. imperiale stando a Granata ricevè una sfida, per essersi concluso una lega tra papa Clemente, i re di Francia e d' Inghilterra e la Signoria di Venezia; alla quale sfida S. M. rispose. Essendosi poi recato l' Imperatore a Vagliadolid per tenervi le *Cortes* e cercare di rimediare alle cose di Ungheria, scorsa dai Turchi dopo la disfatta e morte del re Luigi suo cognato, ivi egli ebbe la nuova che l' esercito messo in piede dal duca di Borbone era

entrato in Roma, dopo un assalto in cui era rimasto ucciso il detto Duca, e che teneva papa Clemente rinchiuso in Castel Sant' Angelo. Il Papa rimase nel Castello sino a tanto che, essendosi concertato coll' esercito, fu rimesso in libertà d' ordine di S. M. Stando poi a Burgos, l' Imperatore ebbe altra sfida da parte dei re di Francia e d' Inghilterra, sotto colore della detenzione di papa Clemente. Tra le altre cose, S. M. rispose, tale sfida non aver più motivo, perciocchè il Papa era stato messo in libertà; aggiungendo doversi fare della detenzione di S. S. un rimprovero meno all' Imperatore che non a coloro che l' aveano costretto ad assoldare per sua difesa tanta gente d' arme, da cui non era stato bene ubbidito.

» L' anno 1528 S. M. ebbe a Vagliadolid avviso come un esercito spedito in Italia dal Re di Francia sotto pretesto di liberare papa Clemente, il quale, secondo si disse, già era libero, si fosse spinto innanzi per invadere ed assalire il Regno di Napoli, di cui aveva conquistata buona parte, mentre teneva cinta d' assedio la capitale, dove si era ritirato l' esercito che era stato a Roma. In tale esercito stavano il principe d' Orange, Don Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, Alarcon che aveva occupato Castel Sant' Angelo e Don Ugo di Moncada, rimasto nella città di Napoli per esservisi ritrovato alla morte del vicerè Carlo di Lannoy. Ciascuno di essi pretendendo al comando superiore, non ci fu buona intelligenza tra loro. Nulladimeno adempirono così bene il loro dovere che, coll' aiuto di Dio, il Regno e la capitale vennero difesi, rimanendo rotto e disfatto l' esercito francese. Durante l' assedio, Don Ugo di Moncada uscì con alcune galere per dare l' assalto a quelle del principe Doria; ma Don Ugo rimase ucciso, e la maggior parte delle galere furono prese.

» Non molto dopo giunsero (a Madrid) i messi del principe Doria, il quale per vari motivi e per il cat-

tivo trattamento che gli si era fatto, offriva di passare al servizio di S. M., colle galere sue e con quelle prese davanti a Napoli. S. M. accolse con piacere queste offerte, che le furono graditissime, essendo necessarie per ciò che intendeva fare e quel che poteva accadere ulteriormente.

» Di là l'Imperatore recossi a Toledo, dove lasciò l'Imperatrice reggente di tutti i suoi reami di Spagna, donde desiderava d'allontanarsi, mosso dalla brama d'imporre il miglior ordine possibile agli errori d'Alemagna; ai quali, come si è detto, S. M. non aveva potuto rimediare se non imperfettamente, per causa delle guerre suscitatele contro. Era ancora sua intenzione di prendere in Italia le corone che non gli erano ancora state imposte, onde resistere alle offese di continuo dirette contro di lui da quella banda, e trovarsi in migliore stato per porre un argine al Turco che si diceva muovere contro i Cristiani.

» Per queste diverse cagioni, correndo l'anno 1529, l'Imperatore si partì da Toledo per andare a Barcellona, dove poco appresso giunse colle sue galere il principe Doria. Ivi egli compiè l'armamento dell'intero suo naviglio, onde imbarcarsi e andare a farsi coronare in Italia, malgrado la detta lega già formata a danno di S. M.; lega la quale, d'altronde, cominciava a sciogliersi. Perciocchè, mentre l'Imperatore stava ancora a Barcellona, si era dato luogo a negoziati tra papa Clemente e S. M. Venne ivi la nuova, il Signor di Sanpolo essere stato disfatto nello Stato di Milano e prigione d'Antonio di Leyva, governatore di quello Stato. Al tempo medesimo, Madama Margherita, zia dell'Imperatore, trattava la pace a Cambrai con Madama la Reggente di Francia, madre del Re. Frattanto S. M. imbarcossi, ed avendo sciolte le vele coll'intero suo naviglio, passò il mare di levante e giunse, la prima volta, in Italia. Navigando lungo le coste di Provenza, l'Imperatore intese

della pace conclusa, ma non ne ebbe certezza prima di arrivare a Savona, dimodochè spedì le ratifiche da Genova per mezzo del suo ciamberlano Signor de la Chaulx. Continuando il suo viaggio per l'Italia, ebbe nuove dei progressi del Turco in Ungheria, e dell'assedio ed assalto di Vienna; per la quale ragione papa Clemente e l'Imperatore abboccaronsi, la prima volta, a Bologna: dove, a fine di essere più libero nella resistenza contro il Turco, e di lasciare l'Italia tranquilla, questi cinse le sue corone. Ivi conchiuse anche la pace coi Veneziani, ed investì di nuovo dello Stato di Milano il duca Francesco Sforza. Dopo lunga guerra dal Papa e da S. M. diretta contro i Fiorentini, nella quale il principe d'Orange, già vicerè di Napoli, ebbe il carico di capitano generale, la Casa de' Medici venne ristabilita nella città di Firenze, il duca Alessandro essendo investito di quello Stato. In questa spedizione il principe d'Orange trovò la morte, ed ebbe a successore nel comando Don Ferrante Gonzaga, e nel governo di Napoli il cardinale Caracciolo, sino a nuova disposizione di S. M. »

Il secondo abboccamento con Clemente VII a Bologna nel 1532; quello con Paolo III a Roma nel 1536; i provvedimenti presi per soccorrere il duca di Savoia, Carlo III, contro i Francesi; il convegno col Papa a Nizza nel 1538; la spedizione, insieme con Paolo III e con Venezia, contro i Turchi, che non ebbe altro risultato fuorchè la presa di Castelnuovo alle bocche di Cattaro; il terzo colloquio col Pontefice a Lucca nel 1541; e il quarto, due anni dipoi, a Busseto; finalmente, la legazione del cardinale Alessandro Farnese nel 1544 sotto colore di trattare la pace tra l'Imperatore e il re Francesco: tutti questi avvenimenti sono brevemente narrati. Essi ci conducono alla conclusione della prima porzione delle memorie, al momento cioè in cui, come già accennossi, l'augusto Autore dà all'esposizione sua forma e proporzione più ampie,

mettendosi a discorrere degli sforzi fatti per rompere l'opposizione, mista di motivi religiosi e politici, della maggior parte dei Principi secolari tedeschi. Pochi cenni basteranno a mettere in chiaro l'importanza di tale parte dei dettati.

IV.

Fra coloro che si sono occupati della storia di Carlo V e del suo tempo, non v'è chi ignori quali speranze l'Imperatore ponesse nella convocazione del Concilio, e con quanto zelo e quanta perseveranza si studiasse d'ottenerla. Per tacere degli storici contemporanei e posteriori, tutte le carte negli ultimi tre decenni tolte agli archivi di Spagna, del Belgio, d'Italia, di Francia, di Germania, di qualunque siasi genere, istruzioni, memoriali, relazioni diplomatiche, dispacci ufficiali, lettere d' avviso, lettere confidenziali, fanno fede di questo studio. L'Imperatore, per servirsi delle proprie parole di questo scritto, all' anno 1529, « chiedeva a S. S. il Concilio generale, non solo come cosa importantissima e necessaria a rimediare a ciò che accadeva in Germania e agli errori che propagavansi pel mondo cristiano, ma come rimedio principale, anzi unico. » Continuando la narrazione, quindici anni dipoi egli torna sul medesimo argomento, rendendo conto del successo delle trattative colla Santa Sede: « Intorno a questo tempo (1544) l'Imperatore avrebbe dovuto andare in Alemagna per cercare di ristabilirvi l'ordine. Giacchè bisogna sapere che sin dal 1529, anno, siccome si disse, del primo suo viaggio in Italia e del primo colloquio con papa Clemente, egli non lasciò mai, in tutti i convegni col detto Pontefice e con papa Paolo III, in tutti i viaggi e in tutte le Diete d'Alemagna, e in tutte le altre circostanze ed occasioni, di sollecitare continuamente, sia in persona, sia per mezzo dei suoi ministri, il Concilio generale, come rimedio ai mali d' Alemagna e agli errori che

facevansi strada tra' Cristiani. Quanto a papa Clemente, per causa di vari inconvenienti che cadevano sulla propria persona, nonostante la promessa data a S. M. di convocare il Concilio dentro l'anno, non vi fu mai possibilità d'ottenerne l'esecuzione. Il successore di lui, papa Paolo, al principio del suo pontificato dichiarò aver promesso di pubblicare e di convocare immediatamente il Concilio, e mostrò vivo desiderio di rimediare ai mali della Cristianità e agli abusi della Chiesa. Contuttociò, queste dimostrazioni e questo primo ardore si andarono raffreddando, e seguendo le tracce e l'esempio di papa Clemente, il successore tirò l'affare in lungo con buone parole, procrastinando sempre la convocazione e la riunione del Sinodo; sino a tanto che, nel momento in cui il Re di Francia cominciò la guerra nel 1542 (guerra terminata coll'accordo di Crespy del 1544), il Pontefice spedì a Monzone la Bolla di convocazione del Concilio a Trento. La stagione e l'opportunità del tempo dimostrano quale fosse l'intenzione del Pontefice: Dio lo sa, e si può desumere compiutamente da ciò che succedette allora o dalla risposta di S. M. (Il rifiuto cioè di accedere alle proposte di tregua e di pace portate dal cardinale Farnese nel momento in cui l'Imperatore stava per riprendere ciò che gli era stato tolto dai Francesi, i quali avevano mosso guerra sperando nei progressi dei Turchi in Ungheria e nell'indebolimento di Carlo per l'infelice spedizione d'Algeri.) Ciò non pertanto, in conseguenza dei cambiamenti non corrispondenti alle previsioni di certi acuti ingegni, le cose si raccomodarono, e vennero condotte in modo che detta convocazione avesse luogo. Il Concilio cominciò e continuò lungamente a Trento, sino a tanto che papa Paolo, mosso da sue ragioni (Dio voglia che fossero buone!), volle revocarlo e trasferirlo a Bologna.... » Risoluzione, intorno alla quale Carlo soggiunse, verso la fine della sua narrazione, le pa-

role seguenti: « Vedendo i grandi mali che ne potevano risultare, l'Imperatore si oppose a tale determinazione, e cercò sempre d'impedirla, e persistè talmente, che il detto Concilio è rimasto a Trento. »

Da tutto questo, e da altre parole dell'Imperatore, risulta quanto egli fosse mal soddisfatto degli indugi dalla Santa Sede frapposti alla convocazione del Concilio, e dalla politica di papa Paolo, destreggiantesi tramezzo ai due grandi avversari, i quali per ventisett'anni, dall'elezione all'Impero sin alla morte di Francesco, tennero il mondo sospeso. I limiti dentro cui deve rinchiudersi la presente breve Memoria, non ci consentono di esporre la storia, assai complicata, delle trattative pel Concilio, e di mostrare per quali ragioni tale Sinodo, giudicato necessario non meno dall'Imperatore che dai Pontefici, venisse tanto procrastinato e da Clemente e da Paolo, e non prendesse poi, sedente quest'ultimo, l'andamento capace di assicurarne la riuscita da ambedue le parti desiderata. Conviene però distinguere, onde non essere ingiusti nè contro l'Imperatore nè contro i Pontefici, i vari punti di vista e le varie fasi delle trattative.

L'Imperatore desiderava il Concilio, non solo perchè, zelante cattolico, sperava veder rimediato pel medesimo agli « abusi della Chiesa; » ma perchè anelava di ristabilire, mediante l'accordo nelle cose di fede, l'armonia e l'ubbidienza in Germania. Nell'animo suo, la Riforma luterana e la rivoluzione non si scompagnavano: già all'anno 1520 notò essere andate di conserva « le eresie in Alemagna e la sommossa delle *communidades* in Spagna. » Egli credè poter vincere quelle come vinse queste. I risultati delle Diete e dei colloqui religiosi non furono tali da soddisfarlo; anzi le cose erano sempre andate peggiorando. I limiti dalla maggioranza cattolica nella Dieta di Spira del 1529 voluti porre al progresso delle mutazioni, provocarono quella *protesta* che diede nome al

partito riformatore. La Confessione augustana, così detta dalla città in cui Filippo Melantone la presentò all'Imperatore nel 1530, tre mesi dopo il convegno di questi col Papa, diede ai seguaci di Lutero norma e consistenza coll'acquistare per essi autorità di libro simbolico accettato dall'universale di coloro, che aderivano alle opinioni fatte prevalere dall'ardito Frate agostiniano di Wittenberga. La lega dai Principi e dalle città protestanti nella primavera del 1531 conclusa a Smalcalda, piccola città della Turingia, a difesa comune contro qualunque misura coercitiva in materia di fede, riescì a manifesta negazione dell'autorità imperiale; mentre l'opposizione da Carlo incontrata nelle pratiche per l'elezione a re de'Romani di Ferdinando suo fratello, « non potendo egli medesimo (secondo le sue parole), per causa dei grandi regni datigli da Dio, prolungare il soggiorno nell'Impero quanto desiderava e quanto conveniva, » rese viepiù palese la profonda scissura. La propagazione della Riforma in gran parte della Germania, oltre che nella Sassonia Ernestina, allora elettorale, e nell'Assia, nel Wurtemberg, nel Brunsvic, nella Pomerania, nella Sassonia Albertina, nel Brandeburgo, nella Prussia; la sovversione dell'ordine pubblico e i tremendi eccessi in varie parti commessi, già prima di quel tempo, nella guerra dei Villani e in quella degli Anabatisti, coi cresciuti sospetti delle due parti, ridussero a mere tregue gli accordi e le paci concluse, tra le quali quella di Norimberga del 1532 fece ai protestanti varie concessioni. Dai Commentari dell'Imperatore rilevasi, quanto il suo temporeggiare in Germania dipendesse dagl'impacci della politica estera, dai moti d'Italia, dalla rivalità francese, e maggiormente dagli incessanti pericoli per parte del Turco, cui combatteva in Ungheria e fin sotto le mura di Vienna, sulle coste della Dalmazia e della Morea, a Tunisi e davanti ad Algeri.

Può recar sorpresa, Carlo V aver creduto ancora alla efficacia del rimedio del Concilio.

Ma convien riflettere che Carlo, oltre ad essere, come si disse, sinceramente cattolico, e nelle convinzioni religiose di quella tempra che teneva quasi ugualmente del Belga e dello Spagnuolo, conosceva abbastanza la natura tedesca per rimaner persuaso che, senza la riforma interna della Chiesa, la nazione alemanna non si salvava pel Cattolicismo; mentre prevedeva che, senza il vincolo dell'unità religiosa, l'Impero, già tanto indebolito, rimaneva un vocabolo privo di significato, e la Germania un caos, nel quale, malgrado finte paci e passeggieri accomodamenti, cogli interessi discordi di tanti Stati tra grandi e piccoli, impazienti di qualunque freno ed autorità, infine non prevarrebbe altro se non la forza. Ugualmente dunque erano in giuoco le sue convinzioni religiose, le sue idee politiche. Intorno a queste ultime, bisogna ancora riflettere come Carlo non fosse privo di speranza di essere aiutato dal Papa e dal Concilio nell'intento suo di far passare la Corona imperiale, un giorno o l'altro, sul capo di Don Filippo: desiderio contrastato e dai cattolici e dai protestanti. D'altra parte conviene non passare sotto silenzio, avere per vari anni gli stessi protestanti appellato al Concilio; dapprima sinceramente, poi principalmente collo scopo di procrastinare, sino al punto in cui papa Paolo III avendo annunciata la convocazione a Mantova pel 1537, gli opponenti, per mezzo dei cosiddetti articoli Smalcaldici, ricusarono di parteciparvi, sotto colore che mancasse indipendenza al Sinodo.

La Santa Sede trovossi in condizione essenzialmente diversa.

Per le pubblicazioni fatte negli ultimi decenni, massime delle istruzioni date ai legati e nunzi in Germania, e delle relazioni dei medesimi ai tempi di Clemente VII e di Paolo III, siamo venuti a conoscere

che a torto si darebbe alla Santa Sede taccia di freddezza o d' indifferenza in questo sommo negozio. Ma le ragioni religiose vincendo, siccome è naturale e giusto, le politiche, i Pontefici e i loro messi, più presto dell' Imperatore e dei suoi commissari, si accorsero della fallacia delle speranze poste nei colloqui, de' quali alcuni famosi, e nei progetti d' accomodamento; persuasione che non potè non reagire sulla questione dell' istesso Concilio, riguardo allo scopo di riunire con questo mezzo le due parti contendenti. Difatti, la sola convocazione del Concilio bastò a compiere la rottura non solo tra la Chiesa Romana e i protestanti, ma ancora tra i protestanti e l' Imperatore. Il Sinodo, pel quale si ottenne la riforma cattolica della Chiesa, tanto necessaria, quanto desiderata dai più pii e ferventi cattolici, dovè mettere il suggello all' atto di separazione; separazione senza dubbio non voluta dalla Chiesa.

Facile si comprende come, del pari che in tutte le azioni e le cose umane, sieno esse le più sublimi e le più sacre, vi fu il concorso di cagioni di varia natura.

Oltre alla savia tradizione del proceder lento e misurato della Curia, le immense difficoltà e i gravi pericoli dei due maggiori Concili del Quattrocento, pericoli per cui era minacciata non la sola autorità pontificia, ma con essa l' intera costituzione della Chiesa, erano stati tali da rendere di necessità guardinghi i Pontefici. Nel Cinquecento veramente molte circostanze erano cambiate, ma non già in meglio. Un semplice paragone dello stato di cose prima del Sinodo di Costanza, colle condizioni in mezzo a cui si aprì il Tridentino, basta a dimostrare che, se ora non si trattava più di quistione di legittimità della sede e della persona, ben altramente eran gli animi penetrati e commossi dalle dottrine di Lutero e di Zuinglio, di quello non fosse stata l' azione di Giovanni Huss, da

angusti limiti circoscritta, quantunque fosse esempio ed eccitamento alle mosse ed alle mutazioni dell' età seguente. Di più, gli interessi de' Principi, allora avversi alle novità, ora trovavansi collegati con esse, in modo da bilanciare in certo senso la grande differenza che passava tra l' indole e l' autorità di Carlo V e quella di Sigismondo di Lussemburgo. Accanto a queste considerazioni, altre ve ne furono di natura più esplicitamente politica. Quel che, al di fuori dei fini religiosi, dall' Imperatore studiavasi di ottenere per mezzo del Concilio e dell' unione ristabilita, rendeva dubbiosi Clemente VII e Paolo III. « Del Concilio (dice Domenico Morosini già citato) non si contentavano i Germani, perchè avendo S. M. Cesarea tanti voti di sudditi e dipendenti, temevano che facesse risolvere a modo suo le difficoltà; » timore cui, dalla parte opposta, non sarà rimasta estranea la Santa Sede. La potenza territoriale smisurata, in mano di chi dominava la Spagna e le Indie, le Fiandre e la maggior parte dell' Italia, Milano e Napoli, mentre disponeva di Firenze e di Genova, riunita alla maestà dell' Impero, minacciava troppo, non già l' esistenza del piccolo Stato formante l' antico patrimonio della Chiesa, ma l' indipendenza della Chiesa medesima.

Il complesso di siffatte considerazioni, cui basta accennare, lasciandone da banda molte altre, oltre le questioni personali e secondarie, chiarisce le condizioni dal 1529, cioè dal momento in cui Carlo V insistè sulla convocazione del Concilio, durate sino alla riunione di esso a Trento. Bisogna tenerle a mente, a fine di ridurre alla giusta loro misura le lagnanze dall' Imperatore nei presenti Commentari dirette, più che contro il papa Mediceo, contro il Farnese, di più elevato ingegno, più potente, più rispettato, più felice, più convinto finalmente egli medesimo della necessità assoluta dell' interiore riforma, che per lui ebbe glorioso principio.

V.

Sin dal momento che non rimase a Carlo V verun dubbio rispetto all' inutilità degli sforzi suoi onde accomodarsi coi protestanti, egli non aspettava che di essere libero da preoccupazioni delle cose esterne, per giungere a qualche conclusione in Germania.

Le prime armi mosse dai collegati di Smalcalda, nel 1542, contro Enrico di Brunsvic, di leggieri avrebbero acceso gran fuoco di guerra, ove l' Imperatore non si fosse trovato involto in quell' ultima gara con Francesco I, che lo condusse a poca distanza da Parigi. Dopo l' accordo di Crespy, le cose di Germania maturarono. Avendo convocata pel 1545 la Dieta a Wormazia, aperta, per causa di malattia dell' Imperatore, dal Re de' Romani e dal Granvela, Carlo, appena ristabilito, vi si recò partendo da Brusselle. « Era la settima volta (così racconta egli) che l' Imperatore faceva il viaggio del Reno. Entrò in Alemagna coll' intento e col vivo desiderio di rimediare a ciò che ivi accadeva, sperando ancora ottenerlo mediante un buon accordo, essendo in pace col Re di Francia, e non temendo per allora di essere assalito dal Turco. Ma S. M. avendo conosciuta e vista la gran superbia ed ostinazione dei protestanti, non potè vincere il timore di non giungere a risultato veramente soddisfacente. Essendo prima, al pari di molti altri, convinto dell' impossibilità di ridurre per mezzo della forza tanta ostinazione e la potenza grande dei protestanti, l' Imperatore stava perplesso intorno al partito da prendere per trovar rimedio, che tanto conveniva ed importava. Ma Iddio, il quale non abbandona mai coloro che ricorrono a lui ancorchè non meritevoli, non contentossi di ricolmarlo di grazia nell' affare della Gheldria (nella riduzione cioè a' suoi voleri di quel Ducato contrastatogli da Carlo d' Egmont). L'esperienza di quel che accadde allora aprì ancora gli occhi al-

l'Imperatore e ne rischiarò l'intelletto: dimodochè non solo non gli sembrò più impossibile di domare con la forza tanto orgoglio, anzi ciò gli parve molto facile, scegliendo tempo e modo opportuno. Tale negozio essendo di grande importanza e peso, egli non si fidò della propria risoluzione, ma ne rese consapevoli alcuni pochi dei Ministri (a cagione del segreto necessario ad osservarsi), quei soli cioè che avevano esperienza del passato. I loro consigli accordavansi colle idee di S. M.; ma l'Imperatore ne aggiornò l'esecuzione, sperando trovar conformità di decisioni nella Dieta di Wormazia, e prevedendo che, nell'impossibilità di ristabilire l'ordine in Germania pacificamente e con buoni mezzi, altro non rimarrebbe se non usare armi e forza secondo il tempo e l'opportunità che si presenterebbe.

» Avendo dunque continuato il viaggio sino a Wormazia, l'Imperatore trovò ivi pochi Principi, ma molti plenipotenziari o commissari, coi quali principiò a trattare. La freddezza e debolezza però dai medesimi dimostrata fu segno manifesto dell'intenzione e dell'animo con cui conducevano quest'affare. Accorgendosene, S. M. espose il suo pensiero e le sue considerazioni al Re de' Romani, come a fratello e principe cui toccava molto questo negozio. Questi, col fervore che mette nelle cose che riguardano il servizio di Dio, e mosso dal desiderio di rimediare a mali sì gravi, vedendo l'ostinazione dei protestanti e il poco o nullo effetto del procedere con modi blandi, annuì al disegno dell'Imperatore come fondato nella ragione e possibilità. Considerando che il tempo e l'opportunità erano propizi all'esecuzione del disegno, si giudicò essere convenevole e necessario che il Papa vi si associasse, aiutando l'impresa colle sue forze spirituali e temporali, essendo egli più di qualunque altro obbligato a porre un termine e portar rimedio a siffatti mali. Le Loro Maestà accordaronsi dunque su questo

punto, con giuramento del segreto, e sotto condizioni di non essere obbligati, nel caso di violazione del segreto, alle cose palesate. Dipoi decisero di comunicare la loro risoluzione al cardinal Farnese, nipote e allora legato di papa Paolo, giunto in quel tempo a Wormazia. Avendo egli medesimo prestato giuramento del segreto ed accettata la surriferita condizione, le Loro Maestà gli aprirono che, se S. S. volesse aiutarle col suo potere spirituale e temporale, considerando essere inutili affatto i mezzi di dolcezza e di concordia, e l'ostinazione ed insolenza dei protestanti essere di giorno in giorno cresciute a segno da non poter più tollerarsi, esse intraprenderebbero di rimediare ed abbattere colla forza tale ostinazione ed insolenza. Siffatta comunicazione mise tanto spavento nel Cardinale, che, quantunque prima avesse annunziato essere rivestito di pieni poteri a trattare di tutto ciò che potesse apportar rimedio, ricusò di procedere oltre nella conclusione di questo negozio. E dicendogli le Loro Maestà, che non volendo procedere nè concluder nulla, meglio sarebbe consultare la S. S. con ogni diligenza per mezzo d'un suo uomo incaricato di portargli la risposta; non lo volle fare in nessun modo, ma preferì esserne egli stesso messaggiero, dicendo che farebbe presto. Difatti fece tanto presto quanto conveniva a personaggio della sua autorità, non però quanto richiedeva l'importanza dell'affare. La prima cosa che fece, all'arrivo in Roma, fu una rottura del suo giuramento e della condizione impostagli dalle Loro Maestà. Dipoi, S. S. convocò subito un Concistoro, dove sempre si fanno sentire opinioni e partiti contrari, al quale comunicò le offerte dell'Imperatore. In seguito elesse a legato il medesimo cardinal Farnese, e a gonfaloniere ossia Generale della Chiesa il fratello di lui, duca Ottavio. Immediatamente vennero nominati gli altri capitani, e si battè il tamburo onde riunire gente d'arme, pubblicando che si

venisse a questa santa impresa e a vendicare il sacco di Roma.

» S. M., considerando che al tempo in cui detta proposta venne fatta al cardinal Farnese, era vicina la festa di san Giovanni, e che per quanto presto facesse il Cardinale, nondimeno la risposta sarebbe giunta troppo tardi, e in stagione troppo avanzata per raccoglier soldati e principiare i preparativi necessari a un affare tanto importante; presumendo, inoltre, che il segreto non sarebbe osservato, spedì un messo a S. S. onde avvertirla che, per quest' anno, non si poteva dare esecuzione al progetto, ma che importava tenerlo ben nascosto, giacchè altrimenti ella non si terrebbe obbligata alle offerte fatte. Il segreto non essendo osservato, e i protestanti essendo avvisati, l' Imperatore comportossi in modo, che essi non prestarono fede alle voci che correvano. Vedendo inoltre l' Imperatore che nella Dieta altro non si faceva se non perder tempo, la prolungò solo sino a tanto che seppe la risoluzione del Papa, e limitossi a pratiche brevi e secche, procrastinando i negoziati sino alla Dieta convocata per l'anno seguente a Ratisbona. »

In questa Dieta, nel 1547, si venne ad aperta rottura.

Già da ambedue le parti eransi fatti molti armamenti, quando i commissari dei Principi e delle città protestanti, prendendo motivo dalle voci di guerra che andavano attorno sin dall' anno passato, chiesero all' Imperatore di far loro conoscere le sue intenzioni. Conclusa la lega con papa Paolo, e fatti i necessari accordi coi Principi cattolici, Carlo rispose « non voler far guerra se non forzato, onde conservare la sua autorità, contro la quale giornalmente si lavorava ed attentava per abbassarla e diminuirla. »

I protestanti partirono dalla Dieta, e coll' occupazione dei passi importantissimi di Füssen (*Fauces*) e

di Chiusa nel Tirolo, per le genti delle città sveve entrate nella lega di Smalcalda, ebbe principio quella guerra che terminò colla totale disfatta dei Principi protestanti.

Tale guerra è descritta, con brevità sì, ma colla maggior precisione, nei Commentari dell' Imperatore vittorioso; tanto più preziosi, perchè servono di confronto con quei del capitano dei vinti, di Sebastiano Schärtlin di Burtenbach, storiografo della sciagurata contesa che suole appellarsi la guerra Smalcaldica.

Non è del nostro ufficio il seguire Carlo V in questo racconto, nel quale non v'è difetto di nuove lagnanze contro il Papa alleato e contro la poca disciplina e la inopportuna partenza delle sue milizie. Nè mancarono al vincitore motivi a nuovi pensieri per gli avvenimenti d'Italia. « Dopo le grandi vittorie da Dio nella sua immensa misericordia concesse all' Imperatore, da varie parti accorsero ambasciatori, ed alcuni loro malgrado si congratularono con lui. Difatti, le pratiche scoperte allora, prima e dopo, l'agitazione manifestatasi a Napoli, l'impresa del conte Fiesco a Genova, i moti particolari di Siena che per avventura accaddero in seguito a straniere istigazioni, ed altri avvenimenti, fanno travedere l'intento e la volontà di contrariare e turbare l'opera buona insieme cogli affari dell'Imperatore. Vi furono tali persone che si astennero dal prendere in questi avvenimenti parte maggiore, disperando di prospero successo; mentre poi ne provarono estremo rammarico, cercando un ripiego e disfacendo quel che avevano stabilito prima, mutando i loro progetti e dissimulando le loro intenzioni colle mutate circostanze. Se queste persone non sono quali esser dovrebbero, Iddio voglia porgere un rimedio come l'ha fatto pel passato, regolando le cose in modo che i loro disegni non abbiano effetto. »

L'ultimo fatto d'Italia menzionato verso la fine del libro, si è l'uccisione di Pier Luigi Farnese per

i suoi sudditi, eccitati dal « rigore e dai cattivi trattamenti » di lui. « I sollevati essendosi impadroniti della città (di Piacenza), offrirono di darla in mano a chi farebbegli le migliori condizioni. Il governatore dello Stato di Milano (Ferrante Gonzaga) essendone stato informato, accettò a nome di S. M., prima che altri potesse occupare il Ducato di Piacenza, le proposte indirizzategli, e l'Imperatore ratificò il trattato per i suddetti motivi, ed ancora per conservare e tutelare il diritto dell'Impero. »

A questo punto lasciamo i Commentari di Carlo V, i quali, secondo si disse, terminano colla Dieta d'Augusta del 1548. Era il momento in cui il potere e la fortuna dell'Imperatore toccarono al sommo. I moti d'Italia erano soppressi; la Spagna e i Paesi Bassi erano tranquilli. Il re Ferdinando aveva ridotta ai suoi voleri la Boemia. I due maggiori sostegni dei Luterani, Giovan Federigo già elettore di Sassonia e il Langravio d'Assia, trovavansi in potere di Carlo. Se i moti religiosi di Germania eran ben lungi dall'essere sopiti, si era giunti a un accordo da valere fino alle decisioni del Concilio. Mentre parte dei protestanti erano stati nel campo imperiale contro i collegati di Smalcalda, reggimenti spagnuoli occupavano varie fortezze tedesche.

Si sa quanto fossero fallaci le speranze di Carlo V!

La parte dei Commentari suoi che abbiamo sott'occhio, ci lascia vivo desiderio di ciò che egli ebbe voglia d'aggiungere. Ciò non pertanto ci congratuliamo che siasi recuperato un documento di singolare interesse, il cui augusto Autore acquista per le sue rivelazioni; cosa che non accade a tutte le autobiografie. A dir vero, nè l'indole nè l'importanza storica ne sono tali quali presumevansi, poichè non ne risultano rivelazioni di cose segrete nè fatti nuovi: pure non sono di peso leggiero le conferme, per la bocca del primo attore, di vari giudizi pronunziati e anticamente

e nel tempo moderno. Ne risulta poi in ogni modo manifesto l'ardente desiderio dell'Imperatore di vedere compiuta al tempo suo la riforma cattolica della Chiesa, per la quale esso tanto affaticossi, siccome a' dì nostri maggiormente risultò dal lavoro diligente d'un giovine storico tedesco, Luigi Pastor, il quale fece un esame coscienzioso delle migliaia di carte relative alla prodigiosa di lui attività nel campo ecclesiastico sin alla così detta pace religiosa d'Augusta, colla quale venne confermata la scissione.

IL CARDINALE WOLSEY

E

LA SANTA SEDE.

I.

Nel libro decimoquinto delle *Storie*, Francesco Guicciardini, parlando delle cose d' Italia, all' anno 1524, e della politica ambigua di Arrigo ottavo, ne dà la colpa « a gli ambiziosi consigli del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d' immoderata superbia (benchè nato d' infima condizione e di sangue sordidissimo), era salito appresso a quel Re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del Re senza l' approvazione dell' Eboracense fosse di niuno momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che l' Eboracense solo deliberasse. » Mentre tale era l' opinione di uno straniero, contemporaneo di Tommaso Wolsey, e nel più segreto maneggio della politica del suo secolo versatissimo, Guglielmo Shakspeare in quel suo dramma storico di *Enrico VIII* scritto in tempo in cui era ancor viva e la tradizione e la celeberrima figlia di quel sovrano, introduce sulla scena lo splendido Cardinal re, il figlio maggiore della fortuna, a cui dagli avversari suoi fa dare i nomi di cane da macellaro e di peccato scarlatto, ma del quale poi morto dipinge il nobilissimo ritratto, con mano più abile ancora di

quella dell'Holbein, esaltandone le grandi doti e i rari meriti, oscurati sì, ma non obliterati dai difetti e dalle colpe.

Così dubbia e contrastata (colpa dell'indole non dei tempi soli, ma dell'uomo ancora) rimase la fama di Tommaso Wolsey, il quale dal 1513 sino ai primi mesi della Riforma protestante in Inghilterra resse la somma degli affari politici, civili ed ecclesiastici di quel Reame. « È arduo molto (così si esprime sul conto di lui uno dei più sagaci autori moderni, sir James Mackintosh) giudicare con calma ed imparzialità di un uomo, alla cui memoria gli scrittori delle due avverse parti religiose sono ugualmente nemici: i cattolici, per qualche sacrifizio dal Ministro fatto ai più ardenti desiderii del Sovrano imperioso; i protestanti, pel rifiuto del Cardinale di disertare dalla sua Chiesa, e di romperla col Papa. » Posto nel frangente di due epoche contendenti tra loro, del desiderio di conservazione e della passione di rivoluzione, e in mezzo a due partiti contrari, il Wolsey, secondo il solito, inimicossi l'uno e l'altro.

La storia di quest'uomo, durante gli ultimi diciassett'anni della sua vita, è la storia della sua patria. Scrittori abilissimi, cui l'Inghilterra vanta per ciascun periodo de' suoi annali nazionali, hanno trattato di questa storia, mentre delle particolarità ancora più minute della vita privata ci vennero serbate copiosissime memorie nella narrazione ingenua, quanto bella, che ci lasciò un cavaliere addetto alla sua Corte; la quale narrazione prestò i materiali al biografo più moderno, che scrisse non senza eleganza. Delle azioni del primo Ministro di un paese che andava cambiando gran parte dell'esser suo interno ed esteriore, del magnanimo patrono delle scienze e promotore dell'istruzione popolare, il cui nome e la cui memoria sono sempre vivi nel suo magnifico Collegio di Oxford, quel Christ-Church College che conserva il bellissimo suo

ritratto di mano dell'Holbein, sarebbe dunque superfluo il parlare. Le relazioni da lui avute colla Santa Sede, e sin all'ultimo conservate, sono meno conosciute. Buon numero di documenti che ad esse si riferiscono, esistono a stampa: ma non prima d'oggi ne fu resa meno incompleta la serie, colle pubblicazioni, d'ordine del Governo britannico fatte, del rimanente delle carte diplomatiche. Col soccorso di esse imprendiamo ad illustrare questa parte della vita politica del celeberrimo Inglese, avendo special riguardo al tentativo, due volte ripetuto, di ascendere al soglio pontificio, secondo di sua nazione, dalla quale un solo capo è venuto alla Cristianità.

Tommaso Wolsey nacque in Ipswich nella contea di Suffolk, nel 1471, di gente plebea, che non però lo fece mancare di educazione liberale. Essendosi fatto conoscere al giovine re Arrigo per l'abilità sua negli affari durante la prima guerra con Francia, egli salì da un posto all'altro con rapidità quasi unica. Vescovo di Tournai nel 1513, di Lincoln nel 1514, venne poco dopo assunto alla sede primatizia d'York. Nel dì 7 settembre del 1515 papa Leone X assunse l'Arcivescovo alla dignità cardinalizia. Una sola promozione, quella del settembre 1513, aveva preceduta quella del Prelato inglese, il quale allora era giunto all'anno suo quarantesimoquinto, e godeva in tutta Europa la riputazione di esperto politico, e moderatore de'consigli del suo sovrano, il quale in età non maggiore di diciott'anni nel 1509 era succeduto al padre. Nel dì 22 dicembre egli ricevè il cappello nell'abbadìa di Westminster con pompa uguale alle regie incoronazioni, mentre la dignità di cancelliere del Reame, intorno a quel tempo concedutagli, lo alzò all'apice dell'autorità. Guardando alla fama che dovunque come d'aureola circondava il nome suo, all'alta posizione che da lui era occupata, all'influenza che l'Inghilterra, sotto il governo del settimo Arrigo

riavutasi dalle tristissime conseguenze di quelle guerre civili che dalle due Rose sogliono chiamarsi, cominciava a spiegare nella politica generale; non è punto da maravigliarsi che il Wolsey aspirasse al triregno dopo la morte di papa Leone. Egli contava sull'appoggio di Carlo V. Senza dubbio il giovine Imperatore eragli obbligato. Il Congresso tenuto nell'agosto del 1521 a Bruggia, dove il cardinale d'York trovossi qual plenipotenziario d'Arrigo VIII, diede alla politica inglese quella direzione, la quale fondata nell'antipatìa che il Re sentì sempre per la Francia (di già nel 1506 Vincenzo Quirini, ambasciator veneto, lo disse *naturalmente nemico de' Franzesi*), e continuando sino al momento in cui si cominciò a temere della soverchia preponderanza dell'Imperatore, a questo prestò validissimo sostegno nella rivalità col Re francese. Fu allora che il Wolsey, a cui Carlo V rese onori quasi regi, in uno dei dispacci suoi ad Arrigo ritrasse quel giovine sovrano in un modo che, quantunque dimostri l'effetto dello studio da esso posto a guadagnarselo, pure non va esente di tratti veri e felici. « Questa scrittura di mia propria mano (dice egli) non ha altro scopo se non d'informare Vostra Grazia di quanto scorgo e ritrovo nella persona dell'Imperatore. Vi assicuro che, per l'età sua, egli è prudentissimo e istruito perfettamente degli affari, freddo e savio, circospetto nel parlare, sicuro di sè, usando delle parole con molta abilità e precisione. E senza dubbio, secondo tutte le apparenze, egli diverrà un uomo di molta saviezza, inclinato alla verità e a mantenere le sue promesse, e fermamente deciso a stare con Vostra Grazia, lasciando da parte le altre pratiche, e seguitando mai sempre i vostri consigli. E come Vostra Grazia ha piena fiducia in me, avendo posto sulle mie spalle il carico dei vostri affari, quantunque io sia poco capace di portarlo, così egli è determinato a fare da parte sua. Così V. A. ha da

ringraziare Iddio, il quale vi ha conceduto graziosamente non solo di disporre convenientemente le cose vostre, dimodochè non siete mero signore di questo vostro Reame che è un angolo della terra, ma ancora, mercè la vostra saviezza e i consigli vostri, di Spagna, d'Italia, di Germania e di questi Paesi Bassi, cioè della parte maggiore della Cristianità. E quanto a Francia, ora questo nodo è così ben legato, che anch'essa dovrà badare a quel che voi comandate. » (Lettera da Gravelinga, 28 agosto 1521.)

Coll'aiuto dunque di Carlo V, e col favore che durante l'amministrazione sua Arrigo VIII erasi acquistato nella Corte di Roma, il cardinale d'York nutriva speranza di essere eletto alla pontificia dignità, dopochè Leone X era morto nel dì 1° dicembre 1521. È noto come il Re inglese si fosse schierato tra'più strenui avversari delle novazioni luterane, e come, in ricompensa dello zelo dimostrato a confutare le opinioni nuove col suo libro sui Sagramenti, il Pontefice gli avesse conferito il titolo di *Defensor fidei*, anche oggidì portato dai successori suoi. Non si sa se nel Conclave, che ebbe principio il dì 27 di quel mese, i sacri elettori abbiano sul serio pensato al candidato inglese. Ma questo candidato inglese era validamente appoggiato fuori del recinto vaticano, e la fama della sua abilità politica in ogni caso dava a tale candidatura una certa importanza. Il cardinale d'York era proprio il rappresentante della stretta alleanza tra le case di Absburgo e di Tudor; pure egli aveva saputo ottenere sinanche dal Re francese assicurazioni riguardo all'elezione pontificia. Carlo V, non solo stando a Bruggia gli aveva fatto formale promessa d'aiutarlo, ma dal suo Inviato a Londra gli fece ripetere, che non baderebbe a spesa veruna onde essergli utile, quantunque temesse che fosse di già piuttosto tardi (era ai 16 di dicembre), e che farebbe più per lui che per chicchefosse. Arrigo VIII era dell'istesso sentimento, e de-

siderava molto che l'Imperatore agisse in questo senso. Un suo inviato, Riccardo Pace, il quale andando a Roma era per abboccarsi con questi, doveva cercare di agire su i Cardinali, procedendo però con molta cautela, e sempre di conserva coll'Ambasciatore cesareo. Il Re veramente aveva due candidati, il Wolsey e Giulio de' Medici; sembrava più disposto in favore del secondo che del primo, forse perchè credeva che quello, col grande suo séguito, e coll' autorità goduta durante il regno di Leone, avesse maggior successo. Il Wolsey non faceva mistero dell' immenso suo desiderio di essere eletto. « Il Cardinale (sono parole del vescovo di Badajoz, inviato di Carlo V a Londra, in un dispaccio dei 19 dicembre) in presenza mia con fortissimi giuramenti ed assicurazioni disse al Serenissimo suo Re, che non intendeva in modo veruno accettare l' elezione, a meno che V. M. e il Re foste d' opinione che ciò fosse di massima convenienza e necessità per la sicurezza e gloria delle due corone. Se sembrasse alle Vostre Maestà che la persona sua possa esserle utile e tale da corrispondere alla fiducia d'ambedue, egli si dichiara pronto ad assumere questo gran peso, promettendo che il maggior comodo e beneficio che possa risultarne, sarà di esaltare le Vostre Maestà (il Re disse con parola regia, che c' è da fidarsi del Cardinale), dimodochè ambedue come padre e figlio possino disporre di quella sede quanto della sua autorità e potenza come delle cose loro proprie, e dare la legge all' universo. »

Ecco come il cardinale d' York intendeva servirsi della pontificia autorità. Il vescovo di Badajoz avendolo assicurato delle buone intenzioni dell'Imperatore, egli pare siasi lasciato andare alle più liete speranze. « Il Cardinale (scrive il Vescovo ai 24 dicembre) mi disse che, quanto a far cadere l'elezione sulla sua persona, ciò che esso desiderava solo per l'esaltazione del suo Re e della V. M., sarebbe utile che l'esercito

di V. M., quale ritrovasi in Italia, marciasse verso Roma, onde dare ai Cardinali rinchiusi un avviso che, se non vòlessero concorrere nell' elezione sua, sarebbero stati forzati in modo che non riescisse di eleggere uno della fazione francese; ciò che sarebbe la distruzione di Napoli e di Sicilia, e per conseguenza dell' intera repubblica cristiana. Tutto questo sarebbe da evitarsi, ove l' elezione cadesse in lui, che non avrebbe cosa più sollecita da fare che d' imporre a V. M. la Corona imperiale e di esaltare il suo Re, e d' intraprendere prima una spedizione contro Francia, poi contro i nemici della fede, nelle quali due spedizioni esso di persona seguirebbe la V. M. » Ai 27 dicembre, ancora, Carlo V scrisse al Wolsey, che non verrebbe risparmiato nulla onde farlo giungere al desiderato fine. « Non mi è parso conveniente scrivere in favore altrui che di Voi, tutto l' affetto mio essendo per Voi, come sa il nostro Creatore, il quale, Monsignor Legato, vi dia ciò che desiderate con salute e lunga vita. »

Il Wolsey non stava a queste assicurazioni dei sovrani: si mostrava disposto a spendere centomila ducati, offerta che pare sia stata fatta a Don Giovanni Manuel, ambasciatore cesareo a Roma, secondo ciò che intorno a questo diplomatico scrive, lagnandosi del di lui procedere, papa Adriano VI a Carlo V, in lettera dei 21 novembre 1522. Ma raccomandazioni ed offerte non servirono a nulla. Giulio de' Medici, Lorenzo Campeggi, il cardinale Sedunense (Matteo Schinner, vescovo di Sion nel Vallese) operarono, almeno apparentemente, per l' arcivescovo d' York, il quale poi da chi aveva un interesse a farlo credere si disse essere giunto sino a diciannove voti. Ma le obiezioni, derivanti in parte dalla natura conosciuta essere troppo politica di quel candidato inglese, furono troppo forti. Invece dell' Inglese venne eletto altro straniero, ma quasi sconosciuto, il Cardinale vescovo di Tortosa, il

quale prese il nome di Adriano VI. Ciò avvenne nel dì 9 gennaio del 1522.

Il re Arrigo fu sollecito ad accreditare quale ambasciatore straordinario presso il nuovo Pontefice, oltre quel Riccardo Pace che trovavasi in missione anche straordinaria a Roma, uomo molto adoperato negli affari politici del tempo,(1) * il vescovo di Bath, Giovanni Clerk, di già a Roma durante il Conclave. Questi in uno dei suoi dispacci dà ragguaglio del suo ricevimento e dei discorsi avuti col Pontefice finalmente giunto da Spagna. L' Inviato e il suo collega l'Ambasciatore ordinario passarono a cavallo per le strade di Roma, accompagnati dai cardinali de' Medici e Campeggi, e seguitati da gran folla. Trovarono il Papa seduto sopra bassa sedia, sotto una specie di trono (*upon a low stool underneath a cloth of estate*). Dopo le cerimonie usate, inginocchiaronsi, e il Pontefice domandò *de valetudine serenissimi Regis et Reginæ, nec non vestræ Dominationis reverendissimæ* (Wolsey). Il Vescovo presentò le sue credenziali, che furono lette ad alta voce dall' uditore di S. S.; poi recitò un discorso latino, il cui scopo era d' indurre il Papa ad abbandonare la sua politica neutrale, e ad unirsi all' Imperatore ed al Re. Ma Adriano si contentò di rispondere poche parole inconcludenti: disse l'Ambasciatore benvenuto, domandògli se era stanco dal viaggio, e lo licenziò coll' apostolica benedizione. Nè miglior successo ebbe un' altra udienza. « Parecchi parlarono (scrive il Clerk) e parlammo noi; ma assicuro Vostra Grazia, *Pontifex velut rupes in mari sita, undique petita fluctibus, mansit immobilis.* »

Il partito imperiale non poteva darsi pace di veder neutrale un Papa già suddito dell'Imperatore, e in tanti modi al medesimo legato. Un Pontefice nato fuori d' Italia, il quale misurava i propri doveri e gli inte-

---

* Vedi le Note a pag. 233.

ressi della Santa Sede non già secondo le voglie e gli interessi altrui, ma lasciavasi guidare dalla sua coscienza e dal vero significato dell' altissima sua dignità! Il carteggio d' Adriano con Carlo V spiega perfettamente il suo modo di vedere, e fa onore non meno alla sua mente che al suo cuore; e se finalmente egli accostossi alla politica imperiale, ne fu motivo l'avvedersi che la direzione dai predecessori suoi data alle cose di Stato non gli concedeva di starsi tra i partiti troppo potenti e minacciosi. Ma nè prima nè dopo i Ministri di Carlo e d' Arrigo perdonarono al Pontefice. Non nascosero il malumore, trovando Adriano così poco disposto alle loro voglie, « come se fosse nato nella città di Parigi. » Con questo spiegasi il cattivo gusto degl' Inviati inglesi nello scrivere al Cardinal Ministro intorno alle note pasquinate romane alla morte del Papa, le quali con qualche sorpresa incontriamo in dispacci diplomatici; cioè che, *non permissu tantum cardinalium, sed jussu*, si scrivesse sulla tomba: *Hic jacet Adrianus Sextus, cui nihil in vita infelicius contigit, quam quod imperavit;* e poi *impius inter pios*, perchè sepolto nella cappella di Sant' Andrea tra i due pontefici di Casa Piccolomini: ed altri indegni scherzi, che dovrebbero dimostrare come « la città non fosse mai più lieta della morte di un Papa. » Sentimenti i quali sarebbero atti a spiegare l' avversione dei Romani contro ad un Pontefice straniero, se cose di gran lunga peggiori non fossero accadute trentasei anni dopo, nella morte di un Papa di nazione e di cuore italiano. Il Papa « barbaro » fu bersaglio agli epigrammi; la statua di Paolo IV venne strascinata per le strade e buttata nel Tevere.

II.

Nel dì 1° ottobre 1523 i Cardinali entrarono in quel Conclave, che fu teatro di tante gelosie e di tanti intrighi. Quantunque avversi si fossero mostrati gli animi

all'estero Adriano, pure due forestieri concepirono speranza di succedergli: Niccolò di Schomberg, arcivescovo di Capua, sassone di nascita, ma pel lunghissimo soggiorno in Italia, e per essere stato adoperato in tanti modi fattosi quasi italiano, e Tommaso Wolsey. Onde farsi giusta idea della politica inglese negli affari della Santa Sede ai tempi di Clemente VII, sarà mestieri indagare il fondamento delle speranze del cardinale d'York, e i mezzi da lui messi in opera per riuscire nell'intento.

Ecco dunque ciò che, avvenuta appena la morte di papa Adriano, il vescovo di Bath e il suo collega nell'Ambasciata romana, maestro Annibale, scrissero al Wolsey (Roma, 14 settembre): « I nostri cardinali principali qui a Roma sono Medici, Santi-Quattro (Lorenzo Pucci) e Campeggi, *qui videntur in Collegio constituere triumviratum*. Essi hanno avuto recentemente vari convegni privati e segreti, e assicuriamo Vostra Grazia, che avete nei medesimi tre sostanziali amici, i quali ve ne procurano molti altri. Pare che i pensieri dei loro aderenti si concentrino in tre persone, Medici, Farnese e Vostra Grazia. Tutto ciò che facciamo, lo facciamo dietro al consiglio dei predetti tre Cardinali; e molte cose sappiamo da loro, parecchie da altri. Contuttociò le cose sono ora talmente in erba, che è difficile pronosticare il risultato. Rendiamo però certa Vostra Grazia, che di già avete molti amici; e nel caso che il Medici non riescisse, nè il Farnese, il quale avrà gran difficoltà se coloro che gli furono contrari nell'ultima elezione persistono, è probabilissimo che questo diadema cingerà la fronte di Vostra Grazia; ciò che imploriamo da Iddio onnipotente. Se Vostra Grazia fosse qui, la cosa sarebbe sicura, come siete sicuro del vostro arcivescovado di York, *tota Curia Romana, ipsis et reverendissimis Cardinalibus una anima approbantibus;* e nè il cardinale Medici, nè il più altero del Sacro Collegio, oserebbero sperare di riuscire

più di quel che non pensano fare il viaggio a Gerusalemme colle mani. Ora dobbiamo esporre quel che è di meno favorevole. Molti dei cortigiani qui, ed anche dei Cardinali, non vogliono sentir parlare dell'elezione di persona assente, temendo di traslazione della Santa Sede, e di altri inconvenienti i quali si fecero avanti nell'ultima elezione. Ne abbiamo discorso con quei tre amici vostri, i quali risposero che la vostra assenza era veramente un grande ostacolo. Nel caso però che vi fosse gran discordia nel Conclave, e che non potessero venire a capo nell'elezione di uno presente, come accadde l'ultima volta, allora condiscenderebbero ad eleggere *absentem*, senza badare agl'inconvenienti sopraddetti. Per quanto possiamo scoprire, il cardinale Medici nutre gran speranza di essere eletto, e gli amici suoi l'esortano a tentare la fortuna in suo proprio favore: ciò che egli si propone di fare. In secondo luogo, egli si adoprerà in favore vostro, secondo la sua promessa. Non trovando disposizioni per voi, farà pel cardinale Farnese o pel cardinale Della Valle, tutti due imperiali e suoi grandi amici. Non riuscendo per questi, esso non si adoprerà per niun altro presente, e così *res redibit ad absentes;* nel qual caso non c'è dubbio che Vostra Grazia avrà *potiores partes*. Per ora non possiamo scrivere altro: non mancheremo di fede e diligenza. Il cardinale di Volterra, Soderini, *capitalis inimicus cardinalis de Medicis*, si trova privato *per bullam voce activa et passiva in electione Pontificis*, e condannato a stare in prigione fino a quanto sembrerà al Papa o al suo successore, di punirlo o liberarlo. Se non fosse stata presa questa risoluzione, esso sarebbe rimasto libero *post mortem Pontificis*, e avrebbe fatto nascere grandi mali col disturbare ogni buona intenzione. »

Il cardinale d'York, lusingato da tali speranze, senza dubbio soverchie e forse ad arte nudrite negli oratori di Arrigo, poco pratici degli affari di Roma,

non perdè un momento. Appena avuto il dispaccio nel dì 30 settembre, egli scrisse al Re: « Sire. Non voglio mancare di avvisare V. A. come in questa medesima ora mi sieno giunte lettere del vostro Oratore residente nella Corte di Roma, annunziandomi che nel giorno 13 di questo mese piacque a Dio onnipotente di chiamare alla sua misericordia la Santità del Pontefice, alla cui anima egli voglia conceder perdono; e dandomi ragguaglio dello stato delle cose circa l'elezione del futuro Papa. V. A. intenderà dalle lettere del detto Ambasciatore, aggiunte alle presenti, che secondo le apparenze l'assenza mia sarà l'unico ostacolo, se pure ostacolo c'è, alla mia elezione a siffatta dignità, quantunque a me non sembri verisimile che, in caso di mia presenza ancora, il Collegio dei Cardinali fosse per consentire, a cagione delle fazioni che lo dividono. Ancorchè io mi reputi inabile e poco idoneo a sì alta e gran dignità, desiderando piuttosto continuare e finire la mia vita con Vostra Grazia, e preferendo all'essere papa il servizio quantunque meschino che io possa rendere all'onore vostro e al benessere di questo Reame; pure considerando quale fosse l'opinione e l'intenzione vostra nell'ultima elezione, quando desideraste di vedermi prescelto, credendo poi che ciò servirebbe ad onore, benefizio e prosperità delle cose vostre in avvenire; e supponendo che tuttora l'intento vostro sia lo stesso, farò stendere istruzioni, commissioni e altre lettere nel modo in cui l'ultima volta vennero mandate al signor Riccardo Pace. Queste istruzioni manderò a V. A. colla prossima posta, acciocchè possiate aggiungere quello che sarà secondo la vostra graziosa volontà, alla quale sono per rimettermi sempre; e perchè si manifesti quali sieno riguardo all'elezione mia le intenzioni di coloro che, secondo che scrivono gli oratori vostri, tengono nel presente momento la principale autorità nell'elezione del Papa, facendo così *triumviratum*. Mando alla Vostra Grazia le varie loro lettere a me dirette,

pregando il Nostro Signore che si faccia un'elezione per l'onore di Dio, per il bene della Chiesa di Cristo e il benefizio della Cristianità. »

Poi nel giorno seguente, 1° d'ottobre: « Sire, piacerà all'A. V. di essere avvisato, che secondo il tenore della mia lettera, in data d'ieri, ho fatto stendere commissioni e lettere da mandarsi ai consiglieri vostri; al vescovo di Bath, a Riccardo Pace e a maestro Tommaso Annibale, come ne vennero mandate al detto maestro Riccardo Pace nell'ultima vacanza della Santa Sede, all'oggetto di promuovere l'elezione mia, o, se non può ottenersi, quella del cardinale de' Medici. Se tali lettere ed istruzioni corrispondono alle intenzioni di V. A., prego la Vostra Grazia e bontà di firmarle, onde sieno spedite alla Corte di Roma colla diligenza richiesta e dall'importanza dell'affare e dalla ristrettezza del tempo, ed ancora perchè l'Imperatore possa concorrere con V. A. più presto e con maggior efficacia al desiderato effetto. Quantunque io non dubiti, che nelle conferenze e nel carteggio con V. A. egli non abbia omesso di farle parola su tal proposito, pure, ad accelerar l'affare, ho concepito una lettera familiare, a nome di Vostra Grazia, da indirizzarsi alla M. S., la quale, se piacerà a V. A. di non fuggire la fatica di trascriverla colla propria mano, mettendovi i segni segreti, concertati tra V. A. e il detto Imperatore, recherà sicuramente gran benefizio, e contribuirà in singolar modo a far trionfare le vostre graziose quanto virtuose intenzioni. Prego Iddio onnipotente, che l'effetto sia secondo la sua volontà e il desiderio di V. A., e pel bene e l'esaltazione del vostro regio Stato, regno ed affari. Comunque poi risulti la cosa, mi terrò sempre obbligato ben oltre ai meriti miei all'A. V., anche senza conseguir l'intento, cui non avrei mai pensato di aspirare, se non fosse per far onore e servizio alla vostra nobile persona, e a questo vostro Reame, che Gesù conservi. »

Naturalmente il Re annuì ai desiderii del suo Ministro, che erano anche i suoi propri.

Il dì 4 d'ottobre il Cardinale, stando nella sua villa di Hampton-Court, indirizzò agli Ambasciatori la lettera seguente: « Monsignor di Bath, signor Segretario e signor Annibale, mi raccomando a voi cordialmente, facendovi sapere come per le vostre lettere dei 14 settembre, che mostrai subito all'Altezza del Re, fossi informato dell'aver Iddio chiamato alla sua infinita misericordia il Pontefice. Nuove al certo tristissime per il Re come per me stesso, e molto contrarie al bene e alla quiete della Cristianità, di cui il Pontefice fu sempre studioso, quale devoto e virtuoso padre di santa Chiesa. Nonostante, conformandoci alla volontà d'Iddio, cui tutti dobbiamo essere ubbidienti, si è il desiderio e l'intenzione di S. A., e la mia ancora, di dare qualche aiuto e spinta, secondo le convenienze, all'elezione di un Pontefice, il quale, colla grazia divina, adempisca e conduca a fine le buone e virtuose intenzioni circa la pacificazione del mondo cristiano, cui era disposto, secondo che pare, il defunto Santo Padre, per quanto glielo permise la brevità del suo regno. Quanto ciò sia necessario allo stato oggi viepiù cadente della fede di Cristo, facilmente si capisce, e sicuramente tra i Principi cristiani niuno dedica a tale intento maggior cura e pensiero dell'Imperatore e dell'Altezza del Re, i quali, e al tempo dell'ultima vacanza e dopo, ebbero varie conferenze e comunicazioni a questo proposito, verbalmente e per lettere, come per ambasciatori ed altri. Essi, nella loro bontà e molto al di sopra dei meriti miei, mi hanno creduto e giudicato abile ed idoneo ad aspirare a siffatta dignità, consigliando ed esortandomi a badare ai consigli ed opinione loro nel caso che se ne presentasse opportunità, ed offrendo d'interporre tutta l'autorità ed aiuto onde giungere allo scopo. Quantunque l'Imperatore, trovandosi ora in parti lontane,

non possa dare al Re, in tanta ristrettezza di tempo, nuova conferma del suo desiderio e intento; contuttociò Madama Margherita (zia di Carlo V, duchessa vedova di Savoia e governatrice dei Paesi Bassi), conoscendo le sue vedute a questo riguardo, in lungo discorso, mi ha fatto somigliante esortazione, coll' assicurarmi, e per l' Imperatore e per sè stessa, di fare e far fare tutto il possibile. Oltre a ciò, le vostre lettere e quelle particolari ed amorevolissime dei cardinali de' Medici, Santi-Quattro e Campeggi, mostratemi col loro permesso dai loro agenti che qui soggiornano, m'assicurano della mente buona e ferma che essi e parecchi amici loro dimostrano verso di me. E finalmente l'Altezza del Re non cessa di insistere con tutti i modi graziosi e convenienti, perchè io, indotto da varie notabilissime e urgentissime ragioni, consenta a lasciar procedere nel miglior modo S. A. e l'Imperatore. Le circostanze che gli spingono e determinano a ciò, colle loro pie, buone e benefiche intenzioni pel bene della Cristianità, sarebbero troppo lunghe ad esaminarsi. Per queste ragioni, benchè io mi giudichi troppo inabile a così alta dignità, desiderando piuttosto vivere e morire col mio grazioso Re in questo Reame, servendolo ed onorandolo, invece di appigliarmi a cose nuove nella mia ormai declinante età; contuttociò, indotto dal vivo zelo e dal gran fervore che sento per l' esaltazione della fede, e per l' onore e la sicurezza del Re e dell'Imperatore, a volere adempire i miei doveri e verso Dio e verso il mondo, e rimettendo tutto alla volontà divina, non mancherò di dichiararvi quelle cose che l'Altezza del Re mi ha espressamente ordinato di significarvi per parte sua, essendo la sua volontà che, corrispondendo alla sua fiducia, vi poniate all' opera, non omettendo nulla di ciò che possa condurre al desiderato fine.

» Primo: intenderete essere la mente di S. A. e il suo sommo desiderio, oltre tutte le cose umane, che

io giunga alla predetta dignità, nutrendo certa e ferma speranza che da ciò seguirà in breve tempo pace generale, quiete e tranquillità nella Cristianità, e più che mai onore, gloria, profitto e riputazione a questo Reame, oltre la singolar contentezza che ne proverebbe la Grazia del Re, con tutti i sudditi suoi; i quali potrebbero tenersi ben sicuri di aggiustare con sommo vantaggio gl'importanti affari loro. Per queste ed altre urgenti ragioni, si è la volontà di S. A. che voi, monsignore di Bath e maestro Annibale, e tutti che siete presenti nella Corte di Roma, siccome con prudenza e discretezza avete principiato, così continuiate nelle vostre pratiche, offerte, mozioni e fatiche, onde condurre ad effetto tale particolar desiderio del Re. E non essendovi dubbio che prima dell'arrivo di questi miei dispacci, secondo le antiche vostre istruzioni, abbiate cominciato a trattare quest'affare, in cui S. A. è sicura non perderete tempo nè opportunità, toccherò brevemente di quelle cose che il Re desidera sieno da voi notate.

» Inquantochè dalle vostre lettere e in altro modo risulti che il cardinale de'Medici, la cui elezione, nel caso che non si possa ottenere la mia, è nei desiderii di S. A. e di me stesso, cercherà di mettere in opera tutto ciò che gli può tornare a vantaggio; occorrerà gran destrezza e politica nelle vostre comunicazioni e fatiche, affine di penetrare quanto più sia possibile le disposizioni e i disegni non solo dell'anzidetto Cardinale, ma, se sarà possibile, degli altri ancora. Questi bene ponderati vi presteranno gran lume pel resto delle vostre trattative, in cui dovrete sempre regolarvi in modo che, nell'incertezza dell'evento, e quando vedrete non poter conseguirsi quello che è al sommo desiderato, le vostre pratiche non rechino dispiacere nè offesa a chiunque possa esser eletto. Con questo scopo, la Grazia del Re vi manda due commissioni sotto il maggior sigillo; l'una in termini ge-

nerali e senza nominare chicchessia, l'altra col far menzione della mia persona. Oltre a ciò, riceverete due lettere di S. A. al Collegio dei Cardinali, colle copie delle medesime; una in raccomandazione di me, l'altra in favore del cardinale de' Medici, con varie commendatizie particolari in favor mio a parecchi Cardinali, siccome vedrete dalle accluse copie. Nel caso che all'arrivo di questi dispacci, i Cardinali non per anco fossero entrati in Conclave, presenterete, con quei modi che vi consiglierà la vostra saviezza, le lettere regie e le mie al cardinale de' Medici, dimostrandogli con convenienti parole che, in considerazione della sua gran virtù, esperienza, saviezza ed altre buone qualità, e non meno dell'amore che tanto il Re quanto io gli portiamo, considerandolo più idoneo ad aspirare alla pontificia dignità, avete ordine ed istruzioni di raccomandarlo particolarmente e con urgenza all'intero Collegio dei Cardinali, per i quali tenete le lettere regie e le mie. Dopo che la risposta di esso vi avrà dato un cenno de' suoi disegni, saprete in qual modo governarvi quanto alle altre lettere. Giacchè, se vi pare evidente che l'uno o l'altro dei Cardinali a cui sono dirette le lettere del Re, sia fermamente deciso a dar il suo voto al detto cardinale de' Medici, bisognerà usare maggior cautela nel rimettere siffatte lettere, e nel palesare le segrete intenzioni a mio riguardo; tenendo sempre presente che, se non si può ottenere ciò che il Re desidera per me, Sua Grazia vuol favorire il cardinale de' Medici più di qualunque altro.

» Potrà succedere però che troviate che il detto Cardinale ha troppi avversari nel Sacro Collegio per nutrire ragionevole speranza di prospero successo. In tal caso potrete agire con più franchezza nell' indagare la disposizione di quello verso di me. Gli direte allora, secondo che il Re gli ha scritto: che se egli non riuscisse, S. A. farebbe i possibili sforzi per me;

ciò che in certo modo sarebbe la medesima cosa. Giacchè egli ed io non nutriamo che un desiderio, e siamo concordi nello zelo per il bene e la quiete della Cristianità, per l'aumento e la sicurezza d'Italia, pel benefizio e vantaggio della causa dell'Imperatore e del Re. Se divenissi Papa io, sarebbe in certo modo Papa lui; pel quale io più che per chicchessia nutro amore, stima e fiducia. Egli sarebbe sicuro di ottenere tutto secondo l'animo e desiderio suo, e di conseguire tutti gli onori possibili per la sua persona, gli amici e i congiunti suoi. Con tali parole vi assicurerete che, non riuscendo nell'intento personale, egli co' suoi aderenti s'adoperi per me. Non vedendo adunque probabilità pel detto Cardinale, procederete francamente alle pratiche nel mio interesse, presentando le lettere del Re al Sacro Collegio, e ai singoli Cardinali che giudicherete ben disposti. Presso i medesimi, in segreto, farete valere quanto sarà in voi le mie povere qualità. Tali sono: la grande esperienza degli affari del mondo, e l'intero favore dell'Imperatore e del Re; le mie molte relazioni con altri Principi, e la cognizione profonda delle cose loro; il perpetuo zelo pel bene e per la sicurezza d'Italia e la quiete della Cristianità; la non mancanza, la Dio mercè, di sostanze e di liberalità verso gli amici; la vacanza che risulterebbe dalla mia elezione di vari alti uffici, di cui disporrei in favore di quei Cardinali che se ne fossero resi meritevoli colla vera e ferma amicizia verso di me; la grata dimestichezza che essi troverebbero in me; il mio carattere non austero nè disposto a rigore, ma da contentarsi, per divina grazia, col disporre francamente e cortesemente di quelle cose che sono o saranno mie o a mio arbitrio, non avendo nè fazione nè famiglia cui potessi dimostrarmi parziale nelle promozioni o collazioni di beneficii ecclesiastici. Quel che però vale più si è, che coi mezzi miei non solo all'Italia si renderebbe perpetua sicurezza, ma che si ristabilirebbe

tra' Principi cristiani quella pace e concordia tanto necessaria; dimodochè si potrebbe fare contro gli infedeli la maggiore spedizione che da lunghi anni siasi tentata. Essendochè in tal caso l' Altezza del Re sarebbe disposta, ed ha promesso di venire, *volente Deo*, a Roma; dove non dubiterei di far giungere parecchi Principi cristiani, essendo deciso ad esporre la mia propria persona, qualora Iddio mi largisse tanta grazia; potendo la mia presenza conciliare molte cose che ai tempi passati sono state cagioni di poca intelligenza fra i Principi. Tutto ciò però non è da mettersi in primo luogo, nè sarebbe il miglior mezzo per guadagnare il favore dei Cardinali. Userete dunque della vostra prudenza assicurandoli, e rimovendone i dubbi circa una traslocazione della Santa Sede, o di tardo venire, col dire che, seguìta ed annunziatami l' elezione, non mancherei colla grazia di Dio di essere a Roma nello spazio di tre mesi, onde passare ivi e in quelle parti il rimanente dei miei giorni.

» Con tali assicurazioni, e colle promesse di larghi premi per parte del Re, quali S. A. rimette alla vostra discrezione, non v' è dubbio che otterrete il favore di molti, se si ha riguardo all' onore della Sede Apostolica, alla sicurezza d' Italia, alla pace della Cristianità, alla difesa della medesima contro gli infedeli, all' esaltazione della fede, alla guerra contro i nemici di Cristo, all' incremento e benessere del Collegio dei Cardinali, col vantaggio e colla promozione loro, ed insieme trattamento cortese, franco e liberale dei medesimi; finalmente al benefizio di santa Chiesa. L' Altezza del Re suppone che le sue intenzioni e il suo desiderio in tal proposito non sieno per rimaner privi d' effetto, mercè la vostra sollecitudine e diligenza. Onde ottenere tale scopo più facilmente, e per avere autorità maggiore, è volontà di Sua Grazia che vi uniate agli Ambasciatori dell' Imperatore, se vi accorgerete che essi sieno disposti ad agire nel medesimo

senso, siccome ragionevolmente è da supporre che abbian ordine di fare, giudicando secondo le precedenti comunicazioni e l'intenzione di Madama Margherita. Quanto al maneggiare queste cose abilmente e politicamente, S. A. ripone in voi intiera fiducia. Due sono, dunque, le commissioni che avete avute: l'una in favor mio, con ampia autorità di promettere per parte del Re e promozioni e cospicue somme di denaro quante e a quanti giudicherete opportuno, tenendovi certi che le vostre promesse saranno religiosamente osservate da S. A. L'altra commissione è, che, vedendo la probabilità dell'elezione del cardinale de' Medici al Pontificato, procediate a promuoverla, usando tuttavia riguardi al mio interesse, purchè non vi si scorga ingratitudine nè inimicizia contro il suddetto. Se non v'è siffatta probabilità, cercherete di guadagnare quanti mai favorevoli potrete, facendo uso delle lettere *ad hoc.* »

(Ciò che segue è di propria mano del Cardinale): « Monsignore di Bath, il Re mi comanda di scrivervi, che Sua Grazia ha di voi un maraviglioso concetto, e che l'intenzione sua essendovi nota, S. A. non dubita che l'affare sarà per essere condotto dalla vostra abilità in modo tale, che si ottenga il desiderato effetto. Non dovrete essere parco di offerte ragionevoli, essendo esse forse più potenti presso tanti uomini penuriosi (*so many needy persons*), di quel che sieno le qualità della persona. Voi siete savio, e capite quel che intendo dire (*Ye be wise and ye wot what I mean*). Fidatevi di voi solo, e non vi lasciate sedurre da blande parole, specialmente da coloro i quali, dicano essi quel che vogliono, antepongono al mio il lor proprio successo. Ci vuole somma destrezza, e il Re suppone che saranno per voi tutti quei della parte imperiale, se c'è da fidarsi dell'Imperatore; e similmente tutti i Cardinali giovani, i quali, essendo per lo più in strette circostanze, apriranno l'orecchio a belle promesse.

Il Re desidera non risparmiate nè l'autorità sua, nè il suo buon denaro e sostanze. Siate certo che si adempirà tutto ciò che prometterete. Il Nostro Signore vi mandi prospero successo. Il vostro amico che vi ama, T. Cardinalis Ebor. »

III.

Allorchè questi dispacci giunsero alle mani dell'Ambasciatore (il Pace alla morte di papa Adriano trovavasi assente, essendo ito a Milano), il Conclave da molto tempo era principiato. Due cardinali godevano di grandissima autorità, il Medici e il Farnese. Non v'è contrasto più forte di quello tra l'opinione che si aveva di Giulio de' Medici, durante il regno di Leone X, e la sua amministrazione di Firenze, e il concetto cui poi diede luogo l'infelice suo pontificato. Nel 1523, dopo il contegno suo savio e dignitoso al tempo d'Adriano, la stima di lui era al sommo. La maggior parte poi dei Cardinali giovani aderivangli, perchè gli andavano debitori del cappello. Solo il cardinal decano, che era Alessandro Farnese, poteva misurarsi con lui. Comunemente si cita una sua parola: Clemente VII avergli tolto dieci anni di pontificato. Nel Conclave però del 1523, sin da principio, non c'era proprio speranza per lui di riescire, quantunque fosse più attempato e di famiglia nobile romana; mentre le sue idee politiche erano più larghe, la sua perspicacia maggiore, oltre ad essere egli più capace e disposto ad aprire l'animo alle cose ecclesiastiche e al bisogno di riforma, quantunque cresciuto e invecchiato sotto l'azione di quella coltura del Rinascimento, contro i cui sviamenti appellavansi le coscienze. La contesa fu aspra e lunga, giacchè il partito francese contrario al cardinal de' Medici era numeroso e intento ad impedirne l'elezione; mentre il partito imperiale, il cui vero candidato sarebbe stato Pompeo Colonna, se per lui vi fosse stata speranza alcuna, non si mostrava

unito. Nel quinto giorno del Conclave giunsero tre nuovi Cardinali francesi: per viaggiár più presto a cavallo avevano indossate vesti corte, ed entrarono nel Conclave con stivali e sproni. Uno di essi portava un abito di velluto di color gaio, con cappello a piume; ma giudicò convenevole di cambiarlo.

« Nei giorni dal 9 al 12 (così scrivono gli Ambasciatori inglesi al Wolsey) non si seppe altro al di fuori intorno al Conclave, se non della gran dissensione e discordia che pareva che fosse tra i Cardinali. Questa discordia non solo continuando, ma giornalmente crescendo, indusse noi altri e molti dei vostri servitori ed amici qui presenti a sperare e fidarci di una inclinazione verso Vostra Grazia, e in tutta Roma ne fu gran rumore. Quel rumore venne accresciuto dalla seguente circostanza. I Conservatori ed altri principalissimi magistrati di questa città, vedendo che dopo il dodicesimo e il tredicesimo giorno non si giungeva ancora a una conclusione, e che i segni di poca armonia facevano temere di maggior indugio all' elezione, vennero alla porta del Conclave e mostrarono di voler parlare coi Cardinali intorno ad affari di comune interesse. Essendo venuti alla porta il cardinale Armellino e vari altri, i Romani, parlando per una fessura della porta, lagnaronsi degl' inconvenienti che risultavano alla città dalla lunga protrazione e dalla penuria dei viveri, cagionata da cattive persone su cui non avevano potere. Finirono dicendo, che per uomini così gravi e savi era una vergogna il non poter unirsi; ed esortandoli a dimenticarsi dei propri affetti e delle passioni personali, e a consultare il bene universale, secondo il dovere d' uomini prudenti e buoni. Rispose il cardinale Armellino, protestando non essere intenti ad altro che a creare un Papa buono, tale da essere, dopo Iddio, pel contento dei nobili e del popolo di Roma: ciò che sperava si sarebbe conseguìto presto. Li pregava di avere intanto pazienza, e di lasciar loro tempo di adempire

al proprio dovere. Giacchè, se fossero per fare la cosa in fretta, vi sarebbe da temere la ripetizione di ciò che ebbe luogo nell' ultimo Conclave, cioè la nomina di un forestiero. Domandò poi se sarebbero contenti dell' elezione di uno assente, aggiungendo queste parole: — Se vi contentate di un Papa estero, siamo quasi al punto di darvene uno che sta in Inghilterra. — Ma essi fecero un gran rumore, esortandoli a far l' elezione di uno presente, *etiamsi truncum aut stipitem electuri forent.* » E più tardi: « Sono ormai ventiquattro giorni da che stanno rinchiusi nel Conclave, con tanto disagio e incomodi di salute, che Vostra Grazia si meraviglierebbe vedendo pazientare tanto tali uomini. Malgrado ciò, non vi sono esteriori apparenze dell' essere oggi più vicina l' elezione di quel che fu il primo giorno. Per tutte queste dieci mattine siamo stati aspettando la proclamazione, e può darsi che l' avremo tra un giorno o due: ma secondo i segni esterni, non crediamo giungere a un risultato prima di un dieci o dodici giorni; giacchè c' è una ventina di Cardinali vecchi, i quali hanno giurato di patire piuttosto la morte, che di eleggere il Medici. E il cardinale de' Medici ha un altro partito risoluto a star con lui a qualunque costo. Secondo dunque tutte le probabilità, chi la dura la vince. Ed essendo il Medici giovane ancora, e giovani quasi tutti i partigiani suoi che possono durare, l' opinione generale è che egli vincerà, o nella propria persona o in quella di qualche amico. Il cardinal Colonna gli si è scoperto contrario; *et ut excitaret non solum odium, sed etiam tumultum contra eum hic in urbe,* egli ha sparso per la città, che nell' ultima vacanza, per mezzo dell' anzidetto, *cardinales eligerunt barbarum Flemingum in pontificem, et quod nunc idem conabatur eligere Anglicum.* Certo è, che il fratello del Colonna ha riferito, che, se non fosse stato suo fratello il Cardinale, si sarebbe eletto Papa uno assente in un altro mondo; con che significano un In-

glese, *propter carmen quod solet esse in ore omnibus: Et penitus toto divisos orbe Britannos.*»

Leggendo tali particolarità, non si può far a meno di credere che il partito mediceo si servisse del nome del Wolsey solamente per ispaventare gli avversari e il popolo, che non voleva più Papa straniero. Si sa l'elezione essere stata protratta lungo tempo ancora. Sino alla metà di novembre, il cardinale di Firenze non giunse oltre a 18 voti, mentre 26 erano necessari, sommando a trentanove i membri del Sacro Collegio presenti. Nel dì 17, Pompeo Colonna e tre altri accostaronsi, quantunque fosse loro inviso il candidato alla suprema dignità. Ma ciò non fece cessar ancora l'opposizione dei Francesi, i quali avevano giurato di non dar mai i loro voti al medesimo. Dopo aspre parole, convinti ormai di non poter tenere il campo, accordaronsi anch'essi, sciogliendosi l'un l'altro dal giuramento. Incontrando poi il Medici, lo salutarono papa. Clemente VII venne proclamato il dì 19 novembre 1523.

Appena saputa l'elezione, il Wolsey scrisse al Re, nel dì 7 dicembre, nei seguenti termini: « Sire. Dopo le mie più umili e devote raccomandazioni, questa sia solamente per avvertire V. A., come dopo grande e lunga altercazione e discordia tra i Cardinali nel Conclave, essi, deponendo i pensieri di Francia, finalmente determinassero di eleggere o il cardinale de' Medici o me. Tale deliberazione venendo ad esser conosciuta dai nobili e cittadini di Roma, questi, allegando la condizione attuale degli affari d'Italia e il pericolo che fosse per seguire dalla nomina di persona assente, fecero strepitose esclamazioni alla finestra del Conclave. I Cardinali adunque, temendo non solo degl'inconvenienti che ne potessero risultare all'Italia, ma anche alle proprie persone, quantunque il loro animo fosse principalmente inclinato verso di me; contuttociò, per evitare il detto pericolo e mormorìo, nella mattina del dì 17 dello scorso mese, per ispirazione dello Spirito Santo, elessero e

nominarono il cardinale de' Medici, il quale incontanente venne pubblicato Papa e prese il nome di Clemente VII. Di tal nuova buona e fortunata V. A. deve ringraziare Dio onnipotente. Giacchè egli non solamente è amico perfetto e fedele, ma l'elezione di lui in gran parte è dovuta al vostro aiuto. Quanto a me, mi sia testimone Iddio, che ne sono contento, quasichè l'elezione fosse toccata alla mia persona. Perchè conosco le eccellenti qualità del nuovo Pontefice, che lo rendono soprammodo abile ad occupare tale posto; e so come in lui V. A. e l'Imperatore avranno un amico sicuro, ed io un buon padre, la cui assunzione alla dignità suprema gioverà non solo agli interessi vostri e del detto Imperatore, ma ancora agli affari dell'intiera Cristianità. Già si sono veduti i Francesi, al primo annunzio dell'elezione, abbandonar l'assedio di Milano e ripassare il Ticino, dimodochè suppongo che le prossime lettere da quelle parti ci annunzieranno il loro ritorno a casa; di che, in caso, non mancherò di avvisare V. A. Che Gesù preservi il vostro nobile e regio Stato. Dalla mia povera casa presso Westminster, il settimo giorno di dicembre; dal vostro umilissimo cappellano. »

Il cardinale d'York fa mostra di contentezza, ma traspare il malumore. La frase circa le disposizioni favorevoli di molti membri del Conclave, non viene confermata nemmeno dalle lettere diplomatiche. Certo è, tanto Carlo V, quanto Arrigo VIII, aver creduto divoto ai loro interessi il cardinale de' Medici. Ci volle il regno di Clemente VII a disingannarli: buono per lui, se la sua politica avesse avuta almeno ferma direzione. Non è esatto, i Francesi essersi levati dall'assedio di Milano saputa l'elezione. L'ammiraglio Bonnivet veramente levossi qualche giorno prima, e per mancanza di viveri e per la neve, e forse più per la poca disciplina degli Svizzeri, ritirandosi a Biagrasso e Rosa, donde presto passò il Ticino. Francesco

Guicciardini, raccontando ciò, soggiunge per altro, che l'elezione di Giulio de' Medici fece profonda impressione, grandissima essendo per tutto il mondo l'estimazione del nuovo Pontefice; dimodochè la tardità di tal' elezione pareva ricompensata con l'aver posto in quella sedia una persona di somma autorità e valore, dalla quale aspettavansi fatti straordinari e grandissimi, essendo il nuovo eletto alieno da' piaceri e assiduo alle faccende.

Il disegno del Wolsey essendo fallito, ora si trattava di trarre dalle circostanze il maggior possibile profitto. Duplice era lo scopo del Cardinale; uno politico, particolare il secondo. Gli Ambasciatori vennero esortati ad accudire all' uno e all' altro. La dimostrazione di somma gioia per l' elezione di Clemente doveva appianar la via. Tale gioia non era interamente ipocrita: non potendo conseguire la tiara per sè, il Cardinale inglese preferiva di vederla sul capo del Medici, il quale ancora credevasi fermo nel favorire la fazione imperiale, cui aderiva re Arrigo. In questo senso bisogna interpretare le eccessive declamazioni nel dispaccio diretto verso il principio dell' anno 1524 agli Ambasciatori a Roma: « Dichiarerete alla S. S. nel miglior modo, quanta gioia e contentezza e l' Altezza del Re ed io abbiamo provata, essendo piaciuto a Dio di mandare, nella gran bontà sua, alla sua Chiesa un pastore e governatore quale S. A. ed io lungamente ed ardentemente abbiamo desiderato; quello il quale per le sue alte e nobilissime qualità e i suoi meriti abbiamo sempre giudicato più degno e più abile ad aspirare e giungere a siffatta dignità. Quanto a me, ho conseguìto ciò che interamente e cordialmente ho desiderato, assicurandovi che non posso esprimere nè colla lingua nè colla penna l'interna gioia che sento. Giacchè, oltre le molte e particolari ragioni che movevano l' Altezza del Re, e me specialmente, a desiderare l'esaltazione, il vantaggio e la felicità di un amico così fermo

e costante quale S. S. è mai sempre stata verso di noi, abbiamo ferma speranza che la sincera e ben fondata affezione, da tanto tempo radicata, rimarrà indissolubile dall' una e dall' altra parte. S. A. ed io, tenendo l' occhio alle presenti calamità, inquietezze e discordie che dappertutto affliggono la Cristianità, e i pericoli e l' enormità che ci minacciano ovunque, crediamo che più salutare e pronta medicina a guarire siffatti mali non si fosse potuta trovare in sì burrascosa stagione, se non un Papa e capo datoci dalla divina Provvidenza, capace e risoluto a ricondurre le cose a condizioni migliori. Elezione al certo da considerarsi qual dono di Dio solo; avvenimento fortunatissimo e prospero in tempo e occasione più convenienti, di cui l' Altezza del Re ed io rendiamo infinite grazie alla divina Maestà. » Dopo questa *captatio benevolentiæ,* si viene alla sostanza; la desiderata accessione cioè del Papa alla lega di Carlo V e del Re contro Francesco I. La poca prudenza ed equità di quest' ultimo nell' affare del duca di Borbone, aveva sedotto il Conestabile a gettarsi nelle braccia dei peggiori nemici di Francia. Mentre il Re aveva fidate le migliori truppe al coraggioso, ma inabile Bonnivet per la fatale spedizione contro il Milanese, gli Spagnuoli erano entrati nella Ghienna, i Tedeschi nella Sciampagna, gli Inglesi e Fiamminghi nella Piccardia. Essi, sotto gli ordini del duca di Suffolk, giunsero a sette leghe di distanza da Parigi; e vi volle tutta l'abilità del duca di Vendôme e di Luigi de La Trémouille, favoriti da un inverno prematuro, per impedire successi maggiori e per forzare il nemico alla ritirata. La guerra era per ricominciare: l' adesione del Papa e dei Veneziani era al sommo desiderata. Sarebbe egli onorevole pel Papa (così argomentava il Wolsey) di disapprovare la lega (*find fault or exception at the same*), a cui, essendo cardinale, tanto aveva contribuito? Non concorrendo effettualmente col Re e col-

l'Imperatore, darebbe ad essi motivo di lagnarsi d' ingratitudine. Se la loro causa rimanesse vinta, il Re di Francia sarebbe per acquistare tanto potere, da ridurre il Papa a suo cappellano (*to use his holiness as a chaplain*). Clemente si accorgerebbe del suo errore nel gettar via due amici cosiffatti (*what it were to cast away two such friends*).

Ma il Papa, principiando sin d' allora a spiegare quella politica vacillante che lo condusse a sì tremenda rovina, decise di rimaner neutrale tra i due grandi avversari. Avendo narrato come Clemente non avesse « nell' animo di dimostrarsi per l' avvenire più favorevole all' una parte che all' altra, » cercando di procurare la pace, il Guicciardini loda « quella moderazione che nelle discordie dei cristiani conviene ai pontefici attendere, come non inclinati più all' uno che all' altro. » C' è però da dubitar molto della ragionevolezza di tale decisione, guardando alle conseguenze della mala contentezza di Carlo, « parendogli (così continua lo Storico fiorentino) che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell' assunzione al Pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. »

Se il Cardinale non ebbe prospero successo nel suo disegno politico, riuscì meglio nell' intento personale. Leone X e Adriano VI gli avevano conferita l' autorità di Legato in Inghilterra, dapprima per uno, poi per cinque anni: egli desiderava di averla a vita. L' ebbe, non senza che fossero mosse delle difficoltà, specialmente intorno alle maggiori o minori facoltà da attribuirglisi, difficoltà di cui si lagna in una lettera indirizzata a Riccardo Pace dei 18 febbraio; dicendo per altro, che in conseguenza delle prerogative regie gli emolumenti di questa dignità non sommano a mille ducati l' anno, « checchè se ne riporti a S. S. da alcuni, i quali vorrebbero far credere che l' entrata è grande. » In quel tempo il Cardinale era lungi dal

credere che un giorno la dignità legatizia, colla quale assorbiva quasi l' intera autorità pontificia nel Reame, fosse stata per contribuire alla sua rovina, essendo egli, nel 1529, accusato di averla accettata ed esercitata senza autorità regia; accusa inetta al pari di tante altre contro l' antico Ministro scagliate, a cui egli rispose coll' additare alle regie lettere di licenza serbate nel suo scrittoio. (*My lords judges, the King's majesty knoweth right well whether I have offended or no, in using my legatine prerogative, for the which I am indicted. I have the King's licence in my coffer to show, under his hand and broad seal, for the executing and using thereof in most large manner, the which is now in the hands of mine enemies.*)

IV.

Poco dopo a questi fatti, ebbe principio quel variato intreccio delle cose politiche che avviluppò l' intiero pontificato di Clemente. L' Imperatore e il re Arrigo nuovamente convennero di assalir la Francia. Fallita l' impresa del Borbone e del Pescara contro Marsiglia, Francesco I riprese l' offensiva, e con poderoso esercito scese in Italia. Mentre stava all' assedio di Pavia, il Papa accordossi con lui, quantunque simulasse di serbarsi neutrale. A questo tempo appartiene un importantissimo dispaccio del Wolsey all'Ambasciatore regio a Roma, il vescovo di Bath, scritto coll' intento di rammentare al Pontefice le speranze poste in lui dai collegati, e i pericoli ai quali, secondo loro, il suo accostarsi alla parte francese sarebbe per esporre il mondo. « L' Altezza del Re (così dice questo dispaccio) da più parti è stata avvisata, che il Re francese, continuando ad assediar Pavia colla maggior parte dell' esercito, ha mandato o intende mandar fra breve il duca d' Albania (Giovanni Stuart) verso Napoli. Si disse dapprima che il vicerè di Napoli (Carlo di Lannoy), sentendo queste nuove, lasciasse Lodi passando con

genti imperiali verso mezzogiorno onde difendere il Regno, e che il Re avesse poi mandato il conte di San Polo con altre truppe e buone compagnie onde chiudere il Vicerè nel mezzo. Ma da certe lettere spedite dal duca di Milano al suo Ambasciatore presso il Re, dei 22 dicembre, si vide che il Re francese, mandando truppe verso Napoli coll' intento di forzare il Vicerè ad abbandonare l' Italia (cioè la Lombardia), si sarebbe ingannato grandemente, giacchè questo in niun caso intendeva moversi; anzi era deciso d' obbligare il Re ad accettare la battaglia subito che le sue forze lo permettessero. (2) Tali nuove rallegrarono moltissimo S. A., la quale esaltava molto la gran virtù, saviezza e buona condotta del Vicerè. In generale, queste cose c' interessano molto, essendosi posto mente più che mai alle cose italiane. Inquantochè da qualche tempo ci è stata recata la nuova, come la Santità del Papa avesse concluso col Re francese un trattato segreto d' alleanza e di unione. Vedendo queste nuove mosse di detto Re, le quali senza il favor del Pontefice non mai potrebbero condurre a buon successo, e confrontando il modo con cui furono trattati i Francesi al loro passaggio da Piacenza; con altri argomenti e coincidenze, non è difficile venire alla conclusione, che il Pontefice, indotto o da timore o da affezione o da ambizione, o da qualunque siasi altro motivo, non procede verso l' Imperatore e S. A. con quella sincerità che si supponeva. Giacchè tutte le lettere ed avvisi venuti da Roma erano tali da corroborare nel Re la ferma fiducia, che nè timore di disgrazie, quand'anche il Papa fosse costretto a fuggire da Roma, nè desiderio di esaltare la sua patria, i suoi parenti ed amici, nè speranza di guadagno di possessi o beni, fossero per muovere il Pontefice a lasciar l' amicizia dell' Imperatore e del Re; ma che, se si venisse agli estremi, egli avrebbe adottati, riguardo al Re francese, i divisamenti loro, così in pace come in guerra. Ora queste

cose non pare che si mantengano quali furono costantemente promesse. »

Dopo di avere osservato, quanto danno da siffatto cambiamento nella politica del Papa fosse per risultare alla Cristianità in generale, quanto ne avrebbero profittato gli aderenti delle dottrine luterane, « che di già si sono sparse per l' intera Germania, e non lasciano intatte la Francia, la Spagna, le Fiandre, la Danimarca e Scozia, e forse varie parti d' Inghilterra; » la lettera continua nei seguenti termini:

« Se la S. S., la quale già dimostrò tanto zelo per la guerra contro gli infedeli e la pace universale della Cristianità, adesso (ciò che Dio tenga lontano!) fosse indotta a far cosa che potesse servire alla causa di quel Principe, il quale ora è l' unico perturbatore della Cristianità, senza dubbio sarebbero per seguire le cose appresso:

» Primo. Mentre c' era buona speranza ed apparenza di concludere fra poco la pace colla mediazione del Pontefice, esso dovrà rimaner sicuro, che, se Napoli e Milano si perdono, l' Imperatore non condiscenderà mai a pace nè armistizio nè trattato sino a che questi paesi non sieno tornati alle mani sue. Al Re poi in forza dei trattati corre l' obbligo di prestare all' Imperatore aiuto per riconquistar Napoli, dimodochè la guerra si riaccenderebbe più che mai ardente e crudele senza speranza di accomodamento. Di questa guerra si reputerebbe autore principale il Pontefice, o prestando favore al Re francese, o non facendogli seria resistenza; cosa che tornerebbe a dispiacere di Dio, a disturbo della Cristianità, a disonor suo, e ad infiniti guai ora e in futuro.

» Secondo. Il Re francese, avendo in sue mani e Milano e Napoli, ed essendo principe sì ambizioso e cupido di dominio, troverebbe sicuramente i modi di ridurre ad obbedienza sua a poco a poco altre parti d' Italia, o per forza o per politica. Egli così trove-

rebbe il mezzo di aspirare all' Impero romano: conseguitolo o no, S. S. dovrebbe pensar di starsene *inter Scyllam et Charybdim*, e di dover servire alla volontà del Re francese; il quale, nonostante il buon viso che fa adesso, non mancherebbe di disporre del Papa quasi di suo cappellano. L' onore, la dignità e la preeminenza della Sede Apostolica, cadendo dall' alto stato loro, si ridurrebbero poi a meschina fama e reputazione. Non dubito che S. S. vorrà prendere in seria considerazione il disonore con cui mai sempre si parlerebbe e scriverebbe di un Pontefice, il quale, anzi che soffrire, sarebbesi fatto autore di siffatta umiliazione.

» Terzo. Se forse, come alcuni dicono, il Papa avesse in mente di creare un regno in Etruria, il quale essendo feudo della Sede Apostolica le servisse di difesa, S. S. dovrebbe assicurarsi, che quantunque nel momento attuale non se ne facessero visibili gli inconvenienti, contuttociò o più tardi, o forse ancora a' giorni suoi, estremo pericolo ne sarebbe per nascere alla Santa Sede. Giacchè l' esperienza dimostra giornalmente in qual modo altri Principi, vassalli della Chiesa, comportansi verso la medesima; e si sa benissimo se essi servono a rinforzare e difendere la Chiesa, ovvero ad indebolirla e darle noia. Nel caso poi che la S. S., per affezione particolare alla sua famiglia, fosse per indebolire la Santa Sede onde esaltare i suoi, a pregiudizio dei successori suoi e della dignità della Chiesa, lascio considerare quanto un tal atto contradirebbe alla buona opinione ed aspettazione di tutti, che S. S. non fosse cioè solamente per conservare, ma ancora per amplificare la dignità e lo stato della medesima.

» Quantunque io creda che S. S. sottoporrà a serio esame tutte queste cose, riputando sì grande la sua virtù e prudenza che egli, comunque se ne parli, non sarà mai per condiscendere ai desiderii del Re fran-

cese; contuttociò, trattandosi di affari di sì segnalata importanza, giudicai essere mio dovere, come umilissima creatura di S. S., di avvertirlo dei presenti pericoli, non dubitando che S. S. non sia per ideare rimedii più opportuni di tutto quel che si possa consigliare di qua. Nientedimeno, affine di dichiarare l'opinione del Re e la mia, non voglio tralasciare di citare tre mezzi di far fallire l'intento del Re francese e l'impresa di Napoli, quali dichiarerete alla Santità del Papa. Il primo è, che il Vicerè persista fermo nella sua intenzione di costringere il Re francese a battaglia prima che esso si rinforzi. Giacchè S. A. ha saputo che egli ha chiamato il signor di Lautrec, e tutti i capitani suoi dalle frontiere di Spagna e di Piccardia, dalla Borgogna ed altre parti, temendo probabilmente di venire a combattimento. Ora dunque pel Vicerè è giunto il tempo di accelerarlo e di mettere, colla volontà di Dio, in perfetta sicurezza Milano e Napoli. Perchè se tal battaglia è vinta, l'impresa del duca d'Albania contro il Regno va a vuoto, e il Re francese non potrà più agire contro il Ducato milanese, ma almeno sarà costretto ad abbandonarlo; ciò che lo farà tornare alle cose ragionevoli. E quantunque il Re nostro non v'abbia un interesse particolare, nè sia obbligato a prestazioni, contuttociò, per l'amore che egli porta all'Imperatore, egli darà al Vicerè e all'armata un regalo di 50,000 scudi (*crowns*), nel caso che si venga a battaglia. Se però, o per timore che Napoli non resista, o che il popolo sia affezionato a Francia, o per altre ragioni, non si venisse a tale desiderato effetto, anzi il Vicerè giudicasse necessario di seguire l'Albania; allora il Re è d'opinione che almeno si debba lasciar gente a Lodi, a Cremona e in altre città fortificate. Il Papa poi, il quale, spaventato dalla subita discesa dei Francesi e dalla poca forza dell'Imperatore in Italia, forse era stato indotto a pratica col Re francese, ora potrebbe eccitare i Ve-

neziani a dare coll' esercito loro rapido e valido sostegno alle cose imperiali, a cui anche S. S. o apertamente o almeno segretamente potrebbe prestare aiuto. Il Papa, per esempio, *conniventibus oculis*, potrebbe permettere o anche eccitare i contadini del Bolognese, gente rozza come si dice, a fortificare e difendere i passi che si dicono stretti e pericolosi per un' armata, ovvero a rifiutare i viveri ai Francesi coll' impedirne in tal modo la marcia. Se essi fossero obbligati a retrocedere, il loro Re si troverebbe scoraggito ed indebolito, e non ne sarebbe da temer nulla in Lombardia. La diminuzione del potere del Re francese o trarrebbe dietro a sè l' intera sua rovina in Italia, o lo costringerebbe a ripassare le Alpi.

» Se nè l' una cosa nè l' altra può conseguirsi, c' è una terza via che rimane da tentare. Qualche tempo fa si fece per parte del Pontefice una proposizione al Vicerè e ad altri capitani imperiali, di rimettere cioè nelle mani del Papa, *per modum depositi* e per un corto tempo, quelle parti del Ducato di Milano che ancora trovansi in loro potere. L' istesso sarebbe fatto dal Re francese, il quale lascerebbe l' Italia coll' esercito, dimodochè si potesse venire ad un armistizio, e in seguito ad un trattato. Ora sarebbe tempo per S. S. di mettere ad effetto siffatta pratica. Venendo essa accettata, il Regno sarebbe libero dai Francesi, mentre il Ducato non si perderebbe per l' Imperatore, potendo in avvenire o essergli restituito od ordinato a suo piacere. Il Re francese, il quale non è niente sicuro dell' esito, nè nel Regno nè nel Ducato, salverebbe così e la sua gente e il suo onore, e concluderebbe un armistizio coll' Imperatore e col Re, da cui potrebbe risultare buona pace e un accordo onorevole e vantaggioso circa a Milano. Onde dimostrare le sue buone intenzioni di nulla omettere che giovar possa, S. A. non ha solamente dato ordine al suo principale segretario, signor Riccardo Pace, (3) di andare a Vene-

zia, onde sollecitar la marcia delle genti della Repubblica; ma ha mandato ancora il signor Gregorio da Casale al Vicerè con istruzioni a proposito, di cui troverete copia qui acclusa. Di più ha ordinato al cav. Giovanni Russell di recarsi a risiedere per qualche tempo presso il duca di Borbone, onde tenere bene in corso gli affari e dare gli avvisi necessari. Il predetto signor Segretario ha ordine di dire ai Veneziani, che se la rottura delle convenzioni da loro concluse coll'Imperatore procurasse al Re francese vantaggi nella spedizione contro Napoli, S. A. non sarebbe più in grado di reputargli quali amici di S. M., ma piuttosto come nemici; e che così gli avrebbe trattati. Dirà poi segretamente al Duca e al Consiglio di Venezia, che non sono noti al Re i crudeli portamenti degli Spagnuoli in Lombardia, i quali hanno indotto molti a lasciare la causa imperiale, e a desiderare di sopportar piuttosto i Francesi, meno inumani degli Spagnuoli. Dirà che, se le cose procedono bene, il Re spera di avere tanta influenza sull' animo dell' Imperatore da indurlo a dare al Duca (Francesco Sforza) l' investitura di Milano; dimodochè l' Italia sarebbe libera e di Spagnuoli e di Francesi. Se voi dite le medesime cose alla Santità del Pontefice, ciò sarà forse il mezzo più sicuro a persuaderlo a prestare aiuto all' espulsione dei Francesi, nella ferma speranza di liberar così l' Italia dagli uni e dagli altri. »

Le medesime cose, in quanto trattano dei fatti d' Italia, si trovano ripetute in un dispaccio indirizzato a Riccardo Sampson, dottore in legge e decano della regia Cappella, allora uno degli ambasciatori inglesi presso Carlo V. Dagli storici italiani si sa come non fruttassero gran cosa gli avvertimenti di Arrigo, prevalendo sull' animo di Clemente l' opinione di Gian Matteo Giberti, sempre partigiano dei Francesi, insieme colla destrezza di Alberto Pio conte di Carpi, uno dei più abili diplomatici che servissero la causa

di Francesco I, a cui, con suo gran danno finale, erasi accostato lasciando la parte imperiale prima da lui servita. La battaglia di Pavia e la prigionìa del Re misero allora fine a queste pratiche. Ciò che al primo sguardo potrebbe muovere a sorpresa, si è l'aver questa vittoria, da Arrigo VIII e dal suo Ministro tanto desiderata, messa disunione tra gli alleati. Ma durante l'assedio di Pavia erano di già nati gravi sospetti tra l'Imperatore e il Re d'Inghilterra; sospetti i quali crebbero a dismisura dopo la disfatta dei Francesi. Al tempo medesimo in cui Clemente di nuovo, ma con animo irresoluto, si strinse con Carlo, gli antichi alleati disunironsi. Veramente Carlo di Lannoy, il quale in quel tempo e viepiù dopo la vittoria, godè nei consigli d'autorità molto più grande di quella che gli attribuiscono il Guicciardini ed altri storici italiani, ai 20 d'aprile insistè ancora presso l'Imperatore sulla convenienza d'assicurarsi d'Arrigo, pel caso che non ci fosse ancora speranza di prossima pace con Francia. Ma già prima della fine di marzo, Carlo, in un dispaccio a Luigi de Praet suo inviato a Londra, aveva sfogata la sua mala contentezza contro il Re e il suo malvolere contro il Cardinale. « Se ci fosse qualche mezzo di gastigare detto Cardinale senza nuocere agli affari, ne vorremmo sentire il vostro avviso. » Non è difficile indagare i motivi dei forti dissapori nati tra i due Sovrani, nè quelli dell'irresolutezza del Pontefice. « A nostro Signore (così Gian Matteo Giberti, in un dispaccio del 1° marzo ai nunzj in Inghilterra), duole della persona di S. M. (francese), come è forza, a vedere tanto esempio dei giochi della fortuna. Sin che si veda quel che si può sperare di questa vittoria, pensate che è forza stare in grandissima sospensione d'animo. »

Carlo V tenendo nelle sue mani il vinto nemico, spaventò Arrigo non meno che Clemente. Lo smembramento della Francia a profitto dell'Imperatore e

del Conestabile non poteva arridere al Re inglese, mentre gli si rifiutava soccorso per conquistare la Ghienna e le altre provincie già dei Plantagenet, su cui avanzò le antiche pretensioni. Il Guicciardini, abilissimo giudice nelle questioni politiche quand' è spregiudicato, ci palesa l' animo del Re, dove lo dipinge desideroso di farsi arbitro tra i Principi, conoscendo il peso che sarebbe per gettare nella bilancia l' amicizia e nimicizia sua. Certo è, e le carte nuovamente pubblicate più che mai lo dimostrano, che il cardinale d' York secondò la nuova politica del suo signore. Si è detto esservi incorso spirito di vendetta personale del Wolsey, per essere stato dall' Imperatore due volte frustrato nella speranza di conseguire la tiara, e per aver il medesimo smesso di scrivergli nell' antico modo cordiale. Quest' opinione pare che già sia invalsa anche in Inghilterra: almeno la regina Caterina, nella causa del divorzio, indirizzò al Cardinale il rimprovero di agire contro di lei; perchè parente dell' Imperatore, il quale avrebbe ricusato di saziare l' ambizione di lui col farlo giungere al Papato. Ma in primo luogo è da osservarsi, non constare di siffatta opposizione di Carlo ai desiderii del Wolsey, cui almeno ostensibilmente raccomandò a Roma. Il Wolsey era poi tanto sagace da non attribuire il cattivo esito a siffatta causa, ancorchè fosse stata vera la nimicizia dell' Imperatore. Finalmente, la politica, da Arrigo VIII seguìta, era la sola che fosse ragionevole e consentita dalle condizioni dell' Inghilterra, la quale non poteva desiderare l' annientamento della Francia, trovando all' incontro la garanzia della propria autorità ed indipendenza politica nel ristabilimento dell' equilibrio sul continente, che ella stessa aveva contribuito a far pericolare. La Reggente di Francia, madre del Re prigione, trasse profitto dalle circostanze, e il trattato di pace tra le due Potenze venne firmato nel dì 30 d' agosto 1525. Prima di venire a questo risultato, il Car-

dinale aveva fatto all' Imperatore nuove proposizioni intorno ad un accomodamento. Percorrendone però il testo, quale si legge nelle carte diplomatiche inglesi, riesce difficile il credere che con esse altro siasi voluto fare se non una mera manovra onde coprire i veri disegni.

Carlo V volle tutto il vantaggio per sè solo. Come fuorviò nelle condizioni a Madrid estorte al rivale prigione, condizioni cui il proprio onore avrebbe dovuto impedire a Francesco I d'acconsentire, perchè era conscio di non poterle adempiere, così sbagliò nel ricusare di giungere con Arrigo VIII a quelli accordi, che convenivano al grande utile cavato dall' alleanza inglese. Sia che la politica, che staccò l' Inghilterra dalla lega coll' Imperatore, fosse opera di Arrigo o del suo Ministro (Wolsey, tuttochè potentissimo, aveva un padrone capace di dirigere le cose da sè, e gelosissimo della propria autorità; e ne era tanto convinto da coprir sempre la responsabilità sua colla volontà del Re), essa fu politica nazionale; e qualunque sieno stati i difetti del Cardinale, non gli si può rimproverare d' aver seguìto, per l' interesse suo, un corso politico contrario all' interesse del paese, supposto ancora che non abbia dimenticato il proprio comodo.

V.

Non entra nell' assunto della presente Memoria di seguire il Wolsey pel laberinto dei politici intrighi e delle guerre che desolarono gli anni susseguenti. Non però lo possiamo lasciare inosservato nella parte che egli prese alle trattative colla Santa Sede intorno allo scioglimento del matrimonio del Re con Caterina d'Aragona, zia di Carlo V; affare disgraziato, sorgente della rovina di tanti, e finalmente dello scisma che accrebbe la disunione religiosa dell' Occidente europeo. Clemente VII, dopo il Sacco di Roma tremenda conseguenza dell' infelice sua politica, gemeva ancora rin-

chiuso in Castel Sant' Angelo, allorchè Arrigo VIII fece aprire i negoziati. La resistenza che il Cardinale, il quale ne antivedeva le tristissime conseguenze, fece al suo sovrano, è nota; ma ugualmente è noto, l'aver prevalso sui consigli di lui la volontà o la passione di Arrigo. Il dottor Knight venne scelto ad intavolare quella negoziazione col Pontefice. Mentre questi nel settembre del 1527 stava a Compiègne, dove il Wolsey trovavasi, e per concertare la liberazione di Clemente, e per indagare la disposizione della Corte francese circa l' eventualità di un'alleanza matrimoniale, gli furono rimesse le lettere regie concernenti « l' affare segreto » da trattarsi a Roma. I dispacci del nuovo Inviato intorno al suo viaggio mostrano che l' accesso al Pontefice prigione non era senza ostacoli. Da Venezia a Roma, tutto il paese era occupato dagl' Imperiali. Giunto a Fuligno, al Knight mancò il coraggio di procedere, e risolvette di trattenersi quivi sino alla liberazione di Clemente, di giorno in giorno aspettata. Ciò non essendo piaciuto al Re, un corriere accompagnato da un cappellano di lord Rochefort (padre di Anna Bolena, che allora cominciava a fissare l' attenzione di Arrigo) portò all' Inviato l' ordine di procedere in ogni modo. « Avendo letto i dispacci (così scrive questi) e conosciuto il vostro ardente desiderio e volontà, non mi curai più di pericoli, ma continuai verso Roma, accompagnato da un domestico e da una guida. Passando da una città chiamata Narni, dove stanziava un capitano, il signor Giorgio Santacroce, con 2000 soldati della campagna veneta, incontrai parecchi viaggiatori che erano anch' essi destinati per Roma; tra gli altri, un signore appartenente ai Colonnesi; i quali mi parlarono molto, dicendo meravigliarsi che io mi arrischiassi di andare a Roma senza salvocondotto. Essendo queste parole state riportate al detto Capitano, anch' esso mi diede i medesimi avvertimenti, consigliandomi di badare a' casi miei. C' era anche un frate, che il Capitano mi

raccomandò, a me e agli altri, come brav' uomo, supponendolo Calabrese, come diceva; ma veramente era Spagnuolo e spia. Con questa compagnia continuai, sinchè si giunse a Monterotondo (castello degli Orsini sulla via Salara), a dodici miglia da Roma. Il luogo essendo guastato e rovinato dagli Spagnuoli, gli abitanti messi a disperazione vollero assassinarci, ma mercè la prudenza della guida ci salvammo nella notte. La mattina seguente, che fu il giorno di Santa Caterina, con gran vento e pioggia, che erano piuttosto favorevoli a viaggiare senza impedimenti, io coi due compagni miei lasciammo indietro gli altri, e così entrai in città verso le ore 10. Andai subito alla casa di un Romano, pel quale mi ero procurata una lettera, dove fui accolto benissimo e segretamente alloggiato, essendo il segreto necessario per trovarsi nella medesima casa parecchi Spagnuoli. In quell' istesso giorno trovai modo di far avvertire il Pontefice del mio arrivo; per lo che S. S. ordinò al protonotario Gambara di venire a trovarmi subito. Ma benchè egli stésse alla porta della mia casa, non osò venire. La mattina seguente andai dunque da lui, e sentii non esservi modo di parlare col Papa: neanco per 10,000 scudi avrebbe ottenuto per me un salvocondotto. Vedendo che non c' era altro rimedio, scrissi a S. S. ciò che avrei avuto a dire d' ordine di V. A. Questa lettera, insieme colle credenziali e coll' ultimo scritto intorno alla vostra dispensa, misi insieme in un foglio che sigillai con indirizzo a S. S., cui fu rimesso dal cardinale Pisani in presenza del Protonotario. Dopo di aver letto tutto, il Papa ripose le carte in luogo sicuro, siccome venni certificato dal Gambara. Al cominciar della notte il Cardinale mi mandò il suo cameriere, di cui mi servii per mandare le mie lettere al Castello; e mi fece avvertire come il Pontefice fosse informato che Alarcone sapeva del mio arrivo, perlochè S. S. desiderava che io partissi. Poi il Papa mandò da me ancora il Gambara,

facendomi dire di ritirarmi a Narni, a Todi o a Fuligno. Subito che fosse in libertà, mi spedirebbe tutto ciò che V. A. richiede, nella più ampia forma secondo il comun desiderio. »

Clemente VII lasciò il Castello nella notte dell' 8 dicembre. La condotta da lui tenuta nell' affare del divorzio è conosciuta. La dilazione fece impazientire il Re, il quale cominciò a dubitare della fede del Wolsey, quantunque ingiustamente. Il Cardinale, vedendo come il Knight non ottenesse nulla, mandò al Papa Stefano Gardiner, suo segretario, poi vescovo di Winchester e Lord-cancelliere, e Foxe, poi vescovo di Hereford. Essi lasciarono Londra il 12-13 febbraio 1528, e giunsero in Orvieto il dì 20 del mese seguente. Nel dì 21 ebbero la prima udienza. I loro abiti erano tanto guasti dal lungo viaggio in tempo d' inverno, che ebbero ad aspettare vestiti nuovi da Lucca. La condizione del Pontefice non era punto invidiabile. Il palazzo episcopale da lui occupato quasi cadeva in rovina. Andando dal Papa, gli Inviati inglesi ebbero da passare tre appartamenti, tutti nudi, senza tappeti, con soffitte cadenti, in cui trovavansi una trentina di persone: « canaglia ed altri. » Viveri si avevano con difficoltà a qualunque prezzo anche altissimo, e la città era incomodissima e in cattiva fama per l' aria. Il Pontefice confessò « esser meglio di star prigione a Roma, che libero in Orvieto. »

Anche questa legazione non ottenne ciò che chiedeva. Dopo tre mesi il Gardiner, cui l'impazienza del Re accusò di negligenza, annunziò come l' unico risultato dei suoi lavori fosse la missione del cardinale Campeggi, con istruzioni di cui non gli era riescito di saper il preciso contenuto. Tutto ciò che il Pontefice aveva consentito a dirgli, esser questo: che il Re avrebbe conosciuta la mente sua per le parole: *Inventuri sumus aliquam formam satisfaciendi Majestati tuæ.* La scelta del Campeggi fu senza dubbio determinata dall' essere

egli persona accetta al Re, presso cui era di già stato legato nel 1518, allorchè Massimiliano imperatore poco prima della morte, seguendo in ciò l'esempio già dato da papa Pio II, molto affaticossi per concludere una lega universale contro i nemici del nome cristiano. Il Campeggi era inoltre vescovo di Salisbury; e perciò si disse suddito del Re, allorchè nella memorabile sessione della Corte ecclesiastica per l'affare del divorzio del dì 23 giugno 1529, aggiornò la decisione.

Prima di seguire il Campeggi in quella sua sventurata legazione d'Inghilterra, che terminò col principiare dello scisma, conviene notare un ultimo sforzo che il Wolsey, vicino alla sua rovina, fece per conseguire la dignità pontificia, scopo continuo della sua ambizione. Nei primi dì del 1529 Clemente, dopo tante angustie sofferte, cadde gravemente infermo, sì che si dubitò della sua vita; infermità in cui, rinchiuso nella camera, promosse al cardinalato Ippolito de' Medici. Non volle il Wolsey perdere l'occasione; e mentre ancora viveva il Pontefice (che poi di quattr'anni gli sopravvisse), mise in campo le sue pretensioni. Nel dì 7 febbraio scrisse nei seguenti termini al Gardiner, allora in Roma: « Maestro Stefano, quantunque voi e i vostri colleghi siate sufficientemente istruiti, per mezzo delle commissioni date a frate Vincenzio, dell'animo del Re e del mio, rispetto alla mia assunzione alla pontificia dignità; e benchè io sia sicurissimo che lo zelo vostro a servire il Re, e il grande amore che nutrite verso di me, non vi lasceranno dimenticare nulla che possa essere immaginato per servire e condurre a siffatto scopo; contuttociò, onde esprimere più precisamente il mio desiderio, ho deciso di scrivervi di mia mano le seguenti poche parole, come a persona in cui ripongo intiera fiducia, e che metterà tutto bene in opera. Non dubito che consideriate maturamente le condizioni generali in cui nell'attual momento ritrovansi la Chiesa e la Cristianità, non meno che lo stato

presente di questo Reame e del segreto affare del Re. Se quest' ultimo fosse deciso in altro modo che non dall' autorità della Chiesa, giudicherei il Re e il Regno minacciati da rovina. Perciò egli è utile, anzi necessario di aver per Papa, e padre comune di tutti i Principi, uno che voglia e possa portar rimedio a tal caso. E quantunque io mi consideri poco capace, e benchè l' essere quel padre comune fosse per recarmi incomodo nella presente mia cadente età; pure, ponderate bene tutte le circostanze, e considerate attentamente le qualità degli attuali Cardinali, *absit verbum jactantiæ*, non si troverà nessuno che possa o voglia rimediare a tutti i casi, se non il cardinale Eboracense, la cui buona volontà e santa intenzione vi sono più note che a qualunque altro. Se non fosse per la reintegrazione della Chiesa e della Santa Sede Apostolica nell' antica dignità, e pel ristabilimento della pace tra i Principi cristiani, e soprattutto per salvare questo Re e Reame dalle calamità in cui adesso ritrovansi, tutti i tesori ed onori della terra non m' indurrebbero, *nedum aspirare, sed ne consentire*, ad accettare detta dignità, quantunque essa mi fosse offerta coi maggiori vantaggi. Nulladimeno, conformandomi alle esigenze dei tempi, e alla volontà e desiderio di questi due Principi, sono contento di adoperare tutto il mio ingegno e studio, e d' impiegare qualunque mezzo, *et bene faciam rebus christianitatis*, per giungere alla dignità anzidetta. A conseguire siffatto scopo, inquantochè da esso dipende la salute e il bene non solo di questi due Principi e degli Stàti loro, ma dell' intero mondo cristiano, nulla si deve omettere che possa far riescire nell' intento. Dunque, maestro Stefano, dacchè ora pienamente siete istruito della mente mia e della mia intenzione, vi prego di stendere *omnes nervos ingenii tui, ut ista res ad effectum perduci possit, nullis parcendo sumptibus, sollicitationibus sive laboribus; ita ut horum videris ingenia et affectiones sive ad privata sive ad publica, ita*

accommodes actiones tuas. Non deest tibi et collegis tuis amplissima potestas, nullis terminis aut conditionibus limitata sive restricta; et quicquid feceris, scito omnia apud hunc regem et me esse grata et rata. Nam omnia, ut paucis absolvam, in tuo ingenio et fide reposuimus. Nihil superest aliquid scribendum, nisi quod supplex orem ut omnes actiones tuas secundet Deus optimus maximusque; et ex corde vale. Ex ædibus meis Westmonast., 7 februarii (1529). *Tuæ et amplitudinis cupidissimus T. cardinalis Ebor. propria manu.* »

Chi può calcolare le conseguenze che in quel momento sarebbero derivate dalla morte di Clemente, e dall' adempimento dei voti, allora la terza volta palesati dal Wolsey? Egli non era stato in verità favorevole alla questione del divorzio, di cui misurava tutti gli inconvenienti: l' odio che gli portò la regina Caterina, credendolo suo avversario, venne bilanciato dalla nimicizia, forse più viva ancora, della Bolena che lo ebbe contrario. Ma conoscendo più che altri l' indole del Re, di cui morendo disse che non sarebbe possibile il maneggiarlo qualora sprone abbastanza acuto incitasse le di lui passioni, egli aveva tentato di disporre il Pontefice a giudizio più coerente col desiderio di Arrigo. Se poi non procedè oltre, più forse che negli scrupoli di coscienza del sacerdote, bisognerà cercarne la cagione nel timore del ministro d' inimicarsi totalmente e la Santa Sede e Carlo V, che di già gli aveva tolto l' antico favore. L' affare in sè stesso era controverso. Le Università francesi di Parigi, Orléans, Tolosa, Angers, Bourges, le italiane di Bologna, Pavia, Padova, Ferrara avevano dichiarato il matrimonio di Caterina invalido, al punto di non poter essere sanato nemmeno da dispensa pontificia. (Vedi il *Parere* della Scuola legale bolognese presso il Rymer, XIV, 393.) In tale stato di cose, tutto dipendeva dalla sovrana decisione. Ma Clemente, a cui in quella sua gravissima infermità il Wolsey aveva fatto consigliare dal suo agente di

promuovere l'affare del Re quasi cosa necessaria a purgare la sua coscienza al cospetto di Dio, risanò; e non seppe buon grado al cardinale d'York nè de' suoi consigli, nè del suo desiderio precoce di succedergli nella suprema dignità.

Ciò che seguì è noto. Nel dì 8 giugno 1528 il Papa stando a Viterbo diede commissione ai cardinali Wolsey e Campeggi di sentire e decidere la questione matrimoniale. Nel dì 1° ottobre il Campeggi giunse a Canterbury. Gli sforzi suoi per indurre la Regina a ritirarsi in un convento furono vani. Il Re convocò nel dì 8 novembre nella gran sala del palazzo di Bridewell una specie di Concilio, composto di prelati, pari e giudici, cui espose la questione. Il Campeggi cercò di temporeggiare quanto più poteva, e il Wolsey, cedendo alle sue voglie e ai suoi dubbi, si tirò addosso l'odio del Re, che da qualche tempo era entrato in sospetti, nutriti dagl'intrighi di Anna Bolena. I Legati capivano benissimo, quanto il temporeggiare, e viepiù l'avocare la causa a Roma, fosse pericoloso; e che l'impazienza del Re, spinto dall'insana sua passione e dagl'intrighi d'una donna scaltra ed ambiziosa, era sorretta dall'impazienza della nazione, in cui viepiù viva accendevasi l'opposizione contro l'autorità da secoli esercitata dalla Santa Sede. « I grandi signori del Regno (così scrissero) sono pieni di livore a cagione del nostro procrastinare. Pari e Comuni insieme si lagnano di dover aspettare da forestieri decisioni importantissime per loro e i loro interessi. Molti, desiderosi di veder l'autorità pontificia in questo paese o abbassata o distrutta, usano linguaggio tale da riempirci d'orrore. » Il Wolsey non facevasi illusione. « Se viene adottata l'avocazione (così egli scrisse a Gregorio da Casale) o se in seguito è per adottarsi, con citazione del Re, in persona o per mezzo d'un *alter ego*, nella Corte di Roma, o con qualunque clausola d'interdetto o di scomunica, *vel cum invocatione*

brachii sæcularis, coll' impedire al Re altri mezzi di giungere a ciò che desidera, la dignità e prerogativa regia della Corona, la quale da tutti, nobili e comuni, verrà mantenuta sin alla morte, non permetterà che vi si presti ubbidienza. E a dire il vero, in tal caso il Pontefice non solo si dichiarerebbe avversario del Re, ma, per quanto è in lui, provocherebbe tutti gli altri Principi e popoli. Non si vedrà mai, che la causa del Re verrà giudicata e decisa in altro luogo fuori degli Stati suoi; ma che, se Sua Grazia venisse mai alla Corte di Roma, egli lo farà con forza ed esercito tale da incutere timore al Pontefice e a tutta Italia. »

Il linguaggio era chiaro. Ma i consigli e le proteste del Wolsey, che conosceva benissimo e il Re e la nazione, non produssero effetto. L' avocazione ebbe luogo. Il Campeggi partì; e quantunque Arrigo non mostrasse quella profonda irritazione che lo tormentava, la caduta del potente Ministro era decisa, anche senza le istigazioni d' Anna Bolena. Con Tommaso Wolsey finì la grande autorità politica del Clero d' Inghilterra. Ai 19 ottobre 1529 egli consegnò ai Commissari regi il gran sigillo. Nel dì 1° dicembre la Camera dei Pari mosse un indirizzo al Re contro l' amministrazione di lui. Egli si ritirò ad Esher nella contea di Surrey, villa appartenente alla Mensa vescovile di Winchester, poi a York, sua sede primatizia. Dopo di essere per un momento ritornato in grazia, nell' autunno del 1530, venne accusato di alto tradimento. Ma prima che la causa cominciasse, Tommaso Wolsey, nel recarsi da York a Londra, onde presentarsi ai giudici, spirò nella badìa di Leicester il dì 30 novembre dell' anno sopraccitato.

Tutti sanno le parole che prossimo a morte pronunziò: « Se avessi servito Iddio colla metà dello zelo con cui ho servito il Re, egli non mi avrebbe abbandonato nella mia vecchia età. Questa è la giusta ricompensa pel servizio reso a lui senza badare al ser-

vizio d' Iddio. » Parole storiche, rese più note e celebri dall' essersi introdotte sulla scena dal maggior poeta drammatico dei tempi moderni. (4) Il vero è che il cardinale d' York volle conciliare l' ardente desiderio del Re e il proprio interesse col rispetto dovuto alla Santa Sede, e si credè capace di scongiurare la tempesta, di cui pur troppo vedeva l' avvicinarsi. Quantunque perspicace ed abile uomo di Stato, egli ingannossi troppo presumendo delle proprie forze. Secondo il giudizio d' uno storico moderno, il quale più di qualunque altro ha avuto agio di studiare le carte di quel tempo, cioè il Brewer, il Wolsey sin da principio non si fece illusione sull' imminente pericolo, che dalla passione del Re, e dall' essere questi determinato d' ottenere il divorzio, era per derivare per la propria posizione. Pure, vedendo il Re deciso, fece di tutto per gratificarselo, e si rese colpevole di atti, i quali giustificano la sinistra impressione prodotta sulla povera regina Caterina, quantunque essa rimanesse ignara di varie misure e trappole, oggi solo perfettamente note. Se il Wolsey non si fosse prestato a tali misure, la sua rovina sarebbe accaduta molto prima: e meglio sarebbe stato per lui e per la sua fama, di non aspettare l' ultimo momento, in cui l' incompetenza della Corte legatizia doveva decidere della sua rovina. Con esso lui cadde l' ultimo argine che ancora resisteva agli effetti delle passioni di Arrigo.

Appena spirato il Cardinale, il Re scrisse il dì 6 dicembre 1530 nel seguente modo ai suoi Ambasciatori presso il Pontefice: « In caso estremo vi condurrete in modo tale, che apparisca come non siamo legati più di quel che vogliamo nel riconoscere la legge e la giurisdizione del Papa. Non dubitiamo della conservazione della medesima, ma ce ne curiamo meno che del mantenimento della nostra dignità e delle regie prerogative. Se tra l'una e l'altre nascesse contrasto, vogliamo piuttosto essere considerato intero Inglese, che Inglese

papalino.» (*Rather to be taken and reputed entire Englishmen than Englishmen papisticate.*) Nel mese di gennaio susseguente, la pubblicazione, fatta d'ordine del Re, di una collezione di pareri di teologi e di Università in suo favore eccitò il sommo dispiacere del Pontefice, il quale citò la causa e le parti a Roma. Il temporale si addensava. Il Re, nel dare al suo Inviato pieni poteri, gli scrisse di dire privatamente al Pontefice: « Aver avuto avviso dai suoi amici d'Inghilterra, dotti in legge e membri del Consiglio, che nell'insistere a chiamare il Re a Roma, il Papa sceglierebbe il mezzo più sicuro di distruggere la sua autorità in Inghilterra, giacchè questo suonerebbe male alle orecchie d'ognuno, mentre tutti i legali erano per consigliare resistenza. » Nell'ottobre Arrigo dichiarò l'intenzione di richiamare da Roma l'Ambasciatore suo, se il Papa persistesse. Nel febbraio del 1532 il duca di Norfolk scrisse a Clemente, che se desiderava di veder l'Inghilterra continuare in buona ubbidienza alla Sede Apostolica, egli farebbe bene di « ponderare sapientemente » le misure da prendersi. Si sa il Duca, uno dei principali ministri di Arrigo dopo la caduta del Cardinale, essere stato favorevole a riforme nella giurisdizione ed altro, ma non mai a rivoluzione nella dottrina e costituzione della Chiesa. Ma le cose erano di già procedute tropp'oltre. Nel 23 maggio 1533 Tommaso Cranmer, il quale dopo breve tempo venne nominato arcivescovo di Canterbury, pronunziò la sentenza di divorzio. Cinque giorni dopo venne confermato il matrimonio segreto del Re con Anna Bolena. La finale scomunica non venne pronunziata dal Pontefice se non nel Concistoro dei 23 marzo 1534, sei mesi prima della morte di Clemente, ventidue mesi prima che morisse la regina Caterina; cui presto tenne dietro, uccisa dalla gelosa barbarie, o piuttosto dall'incostante libidine di Arrigo, l'infelice donna che ne aveva preso il posto sul trono.

Molti difetti hanno oscurata la fama di Tommaso

Wolsey. Ma i difetti non possono far dimenticare i meriti che lo resero uno dei maggiori uomini di Stato del tempo e del paese suo. I quali difetti e meriti si riassumono in quel ritratto, a cui nel principio della presente Memoria si accennò: ritratto che appartiene ad un' epoca in cui viveva la tradizione, mentre le passioni alquanto calmate lasciavano campo ad estimazione più giusta ed imparziale. « Quantunque nato in umile luogo (tali sono le parole da Guglielmo Shakspeare messe in bocca a una delle dame della regina Caterina), questo Cardinale sin dalla culla a grande onore era destinato. Egli era dotto e di matura scienza; oltremodo savio; eloquente ed atto a persuadere; verso coloro che non l' amavano altero e crudo, ma come primavera dolce ai seguaci suoi. Avido d' acquisto, in che peccava; altrettanto nello spendere, quasi principe, era liberale. Lo attestano i due gemelli di sapienza da lui cresciuti in questa terra, Ipswich e Oxford: cadde l' uno con lui, quasi ricusasse di sopravvivere al bene operato; l' altro non a termine condotto, ma sì famoso, sì eccellente e in progresso tale, da lasciarne sempre chiara la virtù nel mondo. La sua rovina accrebbe la sua felicità. Giacchè allora, e non prima d'allora, sentì sè stesso, e gustò il bene dell'esser piccolo. E in fine, per acquistar maggiore onore di quel che gli potè dar il mondo, egli morì nel timore di Dio. »

NOTE.

La *Vita* del cardinale Wolsey è stata descritta da Giorgio Cavendish addetto alla sua Corte, *Vita* pubblicata mutila nel 1614, compiutamente dietro all' autografo: *The Life of cardinal Wolsey, by* George Cavendish, *His gentleman usher*, publ. by Samuel Weller-Singer: Londra, 1827. Ne scrissero poi Riccardo Fiddes, 1724; Enrico Grove, Gio. Galt, 1812. (Terza ediz, 1846, con molte note e documenti.) Tra gli storici moderni inglesi si consultino: Lingard, Mackintosh e Froude (*History of England from the fall of Wolsey to the death of Elisabeth,* 1861 seg.), il quale ultimo,

colla sua smania non solo di difendere Arrigo VIII contro qualunque accusa, ma di qualificarlo in certo modo modello di principe, troppo spesso fa forza alla storia onde renderla consentanea alle sue idee, predilezioni ed antipatie, dimodochè ci vuol gran cautela a leggerlo. L'età nostra assiste alla pubblicazione dell'immensa ricchezza di documenti e carte di quel tempo, e per cura del Governo britannico e per le ricerche di privati. All'argomento nostro spettano le opere seguenti: *State Papers published under the authority of Her Majesty's Commission, King Henry VIII*, vol. VI e VII: Londra, 1849. (Nell'*Arch. Stor. Ital.*, *Append.*, vol IX, pag. 153-163, leggesi il Regesto delle carte spettanti alla storia d'Italia nei vol. VI e VII di questa raccolta.) — J. S. Brewer, *Letters and papers, foreign and domestic, of the reign of Henry VIII:* Londra, 1862 seg., vol. I-IV. — C. Lanz, *Actenstücke und Briefe zur Geschichte K. Carls V:* Vienna, 1853-1857. — A queste aggiungonsi: P. L. Gachard, *Correspondance de Charles V et d'Adrien VI:* Bruxelles, 1859; e C. Höfler, *Wahl und Thronbesteigung des letzten deuschen Papstes:* Vienna, 1872; lavoro i cui principali risultati trovansi riprodotti nel volume or ora pubblicato: *Papst Adrian VI:* Vienna, 1880.

([1]) Dell'abilità dal Pace mostrata nell'affare dell'elezione imperiale (*negotium a domino Pacco summa solertia tractatum*), si loda il Wolsey nella lettera del 1519 a Silvestro Gigli, vescovo di Worcester, ambasciatore inglese a Roma (vedi *Arch. Stor. Ital.*, *Append.*, vol. I, pag. 317 segg.); lettera non priva d'importanza per giudicare dell'indole del Wolsey. Riccardo Pacceo è nominato dal Guicciardini nel lib. XV, cap. 3, delle *Storie*. Egli era segretario del Re; posto occupato in seguito da Stefano Gardiner. Pare che il Wolsey per gelosia l'allontanasse dalla Corte, occupandolo in continue ambasciate; di che il Pace si accorò per guisa che morì demente. Lo racconta l'Holinshed nella *Cronaca*, seguitato dallo Shakspeare nel dramma di *Arrigo VIII*, atto II, sc. 3, dove il Campeggi domanda dell'antico Segretario da lui a Roma conosciuto: *My lord of York, was not one Doctor Pace - In this man's place before him?*

([2]) Tali avvisi, contenuti nei dispacci inglesi, non concordano con quel che dice il Guicciardini (lib. XV, cap. 4) intorno all'animo del Lannoy: « Il Vicerè, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurtà del Regno di Napoli a ritirarvisi coll'esercito; » ciò che corrisponde anche alle parole del Giovio, il quale lo dimostra risoluto ad abbandonare lo Stato di Milano, e ritenuto solamente dalla valida opposizione del Pescara. Confessiamo però essere disposti ad accettare come vero ciò che scrive il Wolsey; poichè tutto ciò che negli ultimi tempi si è scoperto di carte diplomatiche, ha contribuito a render viepiù favorevole l'opinione che si aveva di Carlo di Lannoy. Nel modo stesso che i presenti dispacci dimostrano grande l'autorità sua prima della battaglia di Pavia, la storia prova come egli veramente desse la decisione dopo conseguìta la vittoria.

([3]) Il Pace stava allora a Trento, come si ha da un dispaccio del Wolsey a Riccardo Sampson, della prima metà di febbraio 1525. In questo dispaccio si fa parola di quel Gian Gioacchino, che ebbe mano in tanti

intrighi e carteggi, nei *Documenti di Storia italiana* del Molini (II, 126) chiamato De Vaulx, altrove (vedi la nota di Gino Capponi, ivi, 127) Da Passano, dal Guicciardini nominato Dalle Spezie (lib. XV, cap. 3), laddove parla dell'andata di lui in Inghilterra, ove era stato inviato dal Re di Francia nel 1524. Il Wolsey, scrivendo nel principio del febbraio del 1526, lo dice trovarsi nel Reame da otto mesi, dove generava molto sospetto a Madama Margherita e al De Praet, oratore cesareo. « Il detto Gioan Gioacchino, facendo viste di essere mercante e di venire per affari suoi a Boulogne con intenzione di passare in questo Regno per interessi mercantili, chiese un salvocondotto. Quantunque io sospettassi non essere ciò se non un pretesto, e che egli fosse persona mandata col consenso del Re francese, per la qual causa gli venne concesso il salvocondotto; contuttociò, durante otto giorni egli non mi palesò chi fosse, ma poi mostrossi desideroso di giungere a qualche accomodamento tra i Principi. » In seguito si dichiarò agente della Reggente madama Luigia. Il Wolsey lo chiama persona semplice (*speaking with so simple a person as John Joachim is*); ciò che forse si riferisce solamente alla sua condizione. — Di Gregorio da Casale (nei dispacci inglesi nominato *Sir Gregory de Cassillis;* ciò che pare che dimostri come egli fosse cavaliere in quel Regno) non occorre parlare a lungo. Il Guicciardini ricorda la sua missione presso Clemente VII al tempo della spedizione del Lautrec contro Napoli (lib. XVIII, cap. 5). — Giovanni Russell (*Sir John Russell*) è l'antenato dei duchi di Bedford. Egli, discendente da famiglia onorata ed antica, venne raccomandato nel 1506 ad Arrigo VII da Filippo il Bello, duca di Borgogna, figlio di Massimiliano imperatore, che lo conobbe, allorchè, andando dalle Fiandre in Spagna, fu costretto ad approdare a Weymouth sulla costa della Contea di Dorset. Accompagnò Arrigo VIII nella prima guerra francese, fu creato cavaliere dal conte di Surrey dopo la presa di Morlaix in Bretagna nel 1522, poi lord Russell e conte di Bedford. Morì nel 1555.

(4) Shakspeare, *King Henry VIII,* atto III, sc. 2:

> Had I but serv'd my God with half the zeal
> I serv'd my king, he would not in mine age
> Have left me naked to mine enemies.

Il detto trovasi nella *Vita* del Cardinale, scritta dal Cavendish, rimastogli fedele anche nella disgrazia.

GREGORIO CORRER.

COMMENTARIO ALLE *VITE* DI VESPASIANO DA BISTICCI.

I.

Il Museo civico Correr di Venezia, bella e generosa creazione d'un discendente di nobilissima famiglia, accresciuto dall'amor patrio d'altri benemeriti cittadini, tra le ricchezze dei suoi manoscritti conserva una poesia latina composta nel primo secolo dell'epoca del Rinascimento, e per più ragioni meritevole d'attenzione. Argomento dell'Inno in metro saffico, pieno di reminiscenze della classica letteratura, si è il ritorno di papa Martino V a Roma dal Concilio Costanziense: ne è autore un pronipote di quel Pontefice cui il detto Concilio obbligò a rinunziare, cioè di Gregorio XII. Questa coincidenza per sè sola basterebbe a procurare a tal poesia un certo interesse; interesse viepiù aumentato per gli avvenimenti cui essa allude, e per il carattere e la vita di chi la compose. Nella festa dell'Ascensione (così immagina il poeta) giovani d'ambidue i sessi celebrano il ritorno del Papa nella città mondiale, derelitta, vedovata, angustiata da guerrieri e da ladroni. Attraverso le torme dei vinti nemici, e lasciando indietro le già minacciose spelonche, Martino V procede a recar felicità alla città, al popolo latino, al mondo; i vincitori pregano onde il cielo benedica la terra, dandole frutti, salute, pace, mentre offrono sagrifici nel tempio. Davanti ai nostri sguardi corre il Tevere bagnando le mura di Castel Sant'Angelo

e le sacrate soglie. Il Palatino erge alle nubi le aule imperiali, maestosa stendesi Roma santa, a cui per lunghi anni venga serbato il sommo pastore. Tal è il concetto del Carme che porta l'epigrafe: *Martino Quinto papae beatissimo dicolos tetrastrophos prosevtice hymnus ad pueros et virgines Gregorii Corrarii Veneti:* (1) *

Gentis humanae pater et redemptor
Inferi postquam dominum subegit,
Morte devicta, et grave fraudulentum
Terruit hostem,
Hoc die coetu medius suorum
Laetus in coelum rediit, scelestas
Deserens terras et adhuc recenti
Sanguine tinctas.
Hic dies, hic est. Pueri et puellae
Virgines, mecum date thura templis;
Otium et pacem rogitemus omnes
Carmine sacro.
Proferat tellus segetem simulque
Vestiat campos zephirus nitentes,
Occidat serpens, lateat novercis
Herba veneni.
Mitis autumnus tepidique soles
Temperent brumas, rabiem leonis
Ponat aestivi facilemque se se
Praebeat aestas;
Nec graves morbi miserique casus
Opprimant terras, neque funeralis
Sirius regnet, nebulaeque tristes
Igne maligno.
Nauta securus patriam domosque
Visat optatas, et aquae salubres
Fluminum notas nequeant protervae
Vincere ripas.
Grandinem et nimbos simul et procellas
Supplicum tollat precibus et omnes
Auferat motus Pater, ac tremendos
Fulguris ictus.
*Italum proles numerosa late
Crescat, et notos patribus puellae
Proferant natos; Latium tremiscant
Undique robur;

* Vedi le Note a pag. 272.

*Nullus in terris dominetur atrox,
Occidat quicumque equitare campis
Cogitat nostris, pereant superbi et
Impia regna.
Serus in coelum redeat precamur
Pontifex summus, pater atque princeps,
Hic diu regnet, dominusque regum
Temperet orbem;
Temperet terras metuendus hosti,
Remque Romanam Latiumque servet
Legibus sanctis pater, et superbos
Territet armis.
Si tuos, Coeli Dominator alme,
Auxit in terris statuitque honores,
Si tuos saeva rabie furentes
Terruit hostes,
Occidit sacris inimicus atrox
Ille vexillis; posuit securi
Colla devictis acie catervis
Brachius audax.
*Vidit eversas acies fugitque
Ille qui magnas populator urbes
Terruit, cuius populi timebant
Nomen et arma;
*Captus hostilis grave vulneratus
Tetulit vultus, ubi tunc tyranni
Spiritus regnum sibi qui petebat
Italiamque.
Prodiit notis latebris latronum
Turba, securum patet iter, arces
Iam licet sacras simul et beatum
Visere Tibrim.
Salve, sacratae pater Urbis, atque
Gentium terror, decus et Latini
Nominis, spesque, ut maneas precamur
Summe sacerdos.
Augeas serus numero beatorum,
Hic pedes sacros veneretur orbis,
Te diu terrae videant beatum
Et tua Roma.
Te Palatinae venerentur arces,
Te diu reges, positisque telis
Exterae gentes valeant nihil Te
Visere maius.

II.

L' epoca dipinta nei versi di Gregorio Correr è quella che seguì d' appresso il ritorno di papa Martino V. Le tristissime condizioni delle terre della Chiesa in certo modo si specchiano nel canto di un testimone oculare. La storia di Roma nei primi decenni del Quattrocento c' insegna, che non prima del regno di tal Pontefice queste terre principiarono a risentirsi dei benefizi d' ordine e di pace, e che ci volle una mano ferma a ricondurre l' uno e l' altra sul Reno quanto sul Tevere, Bologna quanto Roma più d' una volta essendosi trovate in mezzo a violentissime commozioni. La Cattedra di Pietro ricondotta nel 1378 dalle rive del Rodano al Vaticano, troppo presto era stata scossa dal turbine dello scisma, che l' impedì di riacquistare l' antica fermezza; rimanendo indebolita l' autorità dei passati secoli per colpa della confusione religiosa, morale e politica, e della riverenza scemata per la vista delle magagne, di già più potenti nel Pontificato francese, e ora manifeste più che mai per l' unità distrutta e le reciproche accuse. La restaurazione dello Stato della Chiesa, dalla sapiente energia d' un Cardinale spagnuolo politicamente iniziata, nuovamente minacciata dalla guerra che afflisse Gregorio XI nel tornare a Roma, non aveva potuto fare progressi tramezzo a tutte le calamità a ogni passo ripullulanti, e l' istessa Roma non era stata quieta mai sotto un pontefice qual era Giovanni XXIII, a cui potevansi negare molte qualità, ma non già quella di sagacità non comune nelle cose mondane. Già sin dal 1408 la sfrenata ambizione di Ladislao re di Napoli aveva turbato lo Stato romano. Nella primavera del 1413, egli si rese padrone di Roma, e la condizione disperata, a cui ridusse il Papa fuggiasco, fu tra i principali motivi a persuadere, per non dire a costringere questi ad annuire alla proclamazione del Concilio, quale lo voleva Sigismondo di Lus-

semburgo, sin dall' estate del 1411 a pieni suffragi eletto a Re de' Romani, dopo di essersi obbligato a far di tutto onde ristabilire l' unità del mondo cristiano. Promessa da lui adempiuta, e vanto eterno di un regno che sotto vari altri rapporti non è tra i più felici.

Il Concilio era terminato; l' unità era ristabilita; il concetto della maestà pontificia era scemato; la riforma non era nè anche principiata; l' eresia, quantunque circoscritta, facevasi ogni giorno più minacciosa e violenta. Il ritorno del nuovo Pontefice a Roma era necessario. La mala sorte, per cui rimase incompiuta l' opera in sè santa e dall' universale desiderata, era stata l' essere a principio del Concilio così urgente la necessità di ristabilire l' unità, e di consolidarla poi colla nuova elezione del capo della Chiesa, da non lasciar tempo nè campo a conseguire la riforma. Opera urgente anch' essa, ma la quale avrebbe richiesto lungo spazio di tempo ancora; di che non si faceva illusione papa Martino, il quale non solo per siffatta considerazione, e pel desiderio di far da sovrano, avrà desiderato di chiudere il Sinodo, ma mosso ancora dal legittimo sentimento, che a Pontefice, uscito da quattro decenni di scisma, si voleva Roma onde dargli in certo senso nuova consacrazione.

Ai 15 di maggio del 1418, Martino V pontificò per l' ultima volta nel duomo della città germanica, il cui nome sin dall' età di Federigo Barbarossa suonava chiaro in Italia. Non viaggiò presto. Per la via di Berna, di Ginevra, del Cenisio, di Torino, Milano, Mantova, Forlì, ai 26 febbraio dell' anno seguente giunse a Firenze, dove andò a stare nel convento di Santa Maria Novella. Testimone oculare della confusione la quale regnava nella Romagna, non lasciato entrare, lui pontefice e sovrano, nella città di Bologna, i cui cittadini, parziali per Giovanni XXIII, quasi quasi ricusarono di riconoscerlo nell' una e nell' altra qualità, egli privo d' autorità politica, coll' autorità ecclesiastica appena

riconosciuta, aveva bisogno di tempo onde riconquistare l'una e raffermare l'altra. Firenze eragli luogo comodissimo per la vicinanza di Bologna e di Roma, ma non troppo favorevoli erano le condizioni. Antiche relazioni d'amicizia e d'interessi esistevano tra i Fiorentini e due degli avversari di Martino V. Questi erano il suo predecessore nel pontificato, e Braccio da Montone.

Sin da quando era cardinal legato bolognese, Baldassar Cossa aveva acquistati a Firenze aderenti ed amici non pochi nè deboli, e ne era cresciuto il numero durante il suo Pontificato. Fuggendo per l'invasione napoletana, egli si era ricoverato a Sant'Antonio del Vescovo fuori le mura presso Porta San Gallo, ed andando ad abboccarsi con Sigismondo venuto in Lombardia a preparar le vie al Concilio, ebbe stanza nel monastero degli Angeli. Sono note le singolari parole da lui dette a Bartolommeo Valori il Vecchio, il quale lo sconsigliò di cimentarsi con tanti « cervelli da lui sperimentati turbolenti » in luogo straniero: « Io confesso che gli è poco senno rimettersi in personaggi ignoti, e che il Concilio non è per me; ma che debbo fare, se haggio uno fato che mi ci tira? » Diversissimo è il giudizio che di questo Pontefice pronunziano due fiorentini, Luca Della Robbia scrittore della Vita del predetto Valori, e Poggio Bracciolini, dei quali il secondo, ove non spiccasse in lui tanta mala volontà, per le molte relazioni personali avute con Baldassar Cossa, le mille volte sarebbe da anteporsi al primo. Ancora il giudizio però da Luca pronunziato si risolve nelle parole: « Uomo veramente di grand'ingegno, ma viepiù notabile per varietà di fortuna. » E il Bracciolini, in ciò concorde col tedesco Teodorico di Niem, altro segretario pontificio: « Non appartiene a me l'accusare i morti, ma questo secolo non vide nulla di più iniquo che in cima alla Chiesa di Cristo un uomo che non sapeva nè di fede nè di religione, abile piuttosto a trattar affari che atto al culto divino. (2) »

A Firenze dunque si era piuttosto in favore di Giovanni XXIII, ma il bisogno di pace e d' unione era sì grande da far tacere ogni riguardo personale, facendo pensar solo alla riconciliazione. A tal risultato contribuirono coloro che trattarono col deposto Pontefice prigione nel castello di Heidelberga. Due mesi dopo l' arrivo di Martino V, Niccolò da Uzzano e Giovanni d' Averardo de' Medici spedirono ordine alla Casa bancaria Rimel (Romel) di Norimberga di sborsare al duca Lodovico di Baviera conte palatino la somma di trentacinquemila fiorini di camera qual prezzo di riscatto per Baldassar Cossa, « per essere, secondo l'obbligazione da questi firmata ai 6 dicembre del 1418, fuori delle mani et guardia dello duca Lodovicho, et potere essere in corte, a li piedi di Nostro Signore papa Martino V. » Così si fece, e in pieno Concistoro il Pontefice deposto inginocchioni riconobbe il Pontefice legittimamente creato, spettacolo unico nella storia. Filippo di Cino Rinuccini presente riferisce le parole, memorande e certo non ignobili, colle quali il Cossa rinnovò la sua sottomissione. (3) « Parole (così dice nobilmente Gino Capponi) che uscivano rotte da grande passione: altero e violento, e nei primi anni fortunato, gli era mancata ogni vigorìa dal punto in cui si trovò in faccia, nella più augusta delle assemblee, alla coscienza della Cristianità. » Passati pochi mesi, ai 22 dicembre, Baldassar Cossa, *quondam papa*, infranto dalle sofferte umiliazioni e disgrazie, rese lo spirito al Creatore, e andò a dormire nel solennissimo tempio di San Giovanni, confermando col suo testamento la falsità delle voci, che dicevanlo straricco per lo spoglio della Chiesa. (4)

Due dei Pontefici dello scisma erano morti, il terzo contumace sedeva solitario nella rôcca di Paniscola sulla costa di Catalogna. Martino V respirava più libero. Altro timore ancora, se non spariva del tutto, venne a diminuirsi. I due capitani più famosi del

tempo, tutti e due flagelli dello Stato della Chiesa, di cui erano figli, uno dell' Umbria, delle Romagne l' altro, vennero l' uno per accomodarsi, l' altro a consigliarsi seco. Conviene ritrarre alquanto le vicissitudini di Roma durante il Concilio, onde farsi un concetto delle difficoltà che attorniavano il nuovo Papa.

III.

Abbiamo veduto nel mese di giugno del 1413 re Ladislao, ultimo degli Angioini napoletani discendenti da Carlo I, essersi impadronito di Roma. Nel secondo giorno dopo fuggito papa Giovanni, egli andò a stare nel Palazzo Vaticano, fece da sovrano, prese il titolo d' Illuminatore di Roma, conferì la dignità senatoria a uno dei suoi, cominciò a battere Castel Sant'Angelo, che s' arrese dopo quattro mesi d' assedio. Non passò l' anno, quando egli, a mezzo ad ambiziosi progetti dai quali poco meno delle provincie romane trovavasi minacciata la Toscana, ammalossi nell' Umbria e ai 6 agosto morì a Napoli d' anni trentotto, lasciando il Regno a donna debole e viziosa. L' annunzio della morte mosse i Romani, i quali a San Paolo fuori le mura avevano veduto il Re infranto da misterioso malore trasportarsi dalla lettiga a bordo d' una galera, a cacciarne i reggenti, a romperne le armi, e a proclamare in Campidoglio un governo popolare che al solito non resse, indi a chiamare da Toscanella il pontificio legato, che era Iacopo Isolani cardinale bolognese, fido aderente del Pontefice fuggiasco, il quale in quel momento (ottobre 1414) varcava le Alpi del Tirolo recandosi a Costanza. La città ubbidiva al governo del Papa, ma il Castello rimaneva in mano dei Napoletani di Giovanna seconda.

Deposto Giovanni XXIII, Roma riconobbe colle città del Patrimonio l' autorità del Concilio, nel cui nome l' Isolani continuò a governare. Ma le cose rimasero pur troppo torbidissime, e la rabbia dei par-

titi giovò ai disegni d' un condottiere, nel quale sembrarono redivivi i progetti di Làdislao. Braccio da Montone nobile perugino, cresciuto fra le interminabili fazioni dell' epoca dello scisma e della dubbia successione nel Regno napoletano, dapprima nella scuola di Alberigo da Barbiano fondatore dei nuovi ordini militari in Italia, poi a poco a poco divenuto capo d' una scuola propria che acquistò nelle cose guerresche alta fama, era stato agli stipendi di Giovanni XXIII, combattendo nelle Romagne. La confusione vicina ad anarchia alla quale era in preda lo Stato della Chiesa nella nuova ed insolita vacanza della Sede, lo mosse a crearsi una posizione indipendente dall' altrui autorità. I primordii furono felici. Egli impadronissi di Perugia sua patria e di gran parte dell' Umbria, di Narni, di Rieti e d' altri luoghi, avvicinandosi a Roma, dove si stava in fortissima apprensione senza sapere come difendersi, viepiù l' ardito Condottiere contando aderenti non pochi dentro le mura. Ai 3 di giugno del 1417, Braccio comparì, prima presso Castel Giubileo, l' antica Fidene sulla Via Salara, poi a Sant' Agnese a pochissima distanza da Porta Nomentana. Respinta la richiesta d' ammetterlo in città, egli cominciò a guastare i contorni e ad impedire l' accesso. L' Isolani, con un altro cardinale presente, Pietro Stefaneschi, portossi al campo; il Perugino annunziò di esser venuto ad occupar Roma pel futuro Pontefice. Ai 16 furongli aperte le porte, mentre il Cardinal Legato si ritirò nel Castello col Senatore. L' entrata di Braccio era quasi trionfo. Andò a stare nel Priorato dei Cavalieri di Rodi sull' Aventino, dipoi nel Palazzo pontificio, intitolossi Difensore di Roma, nominò senatore un suo compaesano, e cominciò subito l' assedio del Castello.

L' Isolani aveva chiesto soccorso a Napoli, e ai 10 d' agosto Sforza Attendolo, rivale di Braccio, rinforzato da gente degli Orsini e d' altri baroni romani,

giunse a Porta San Giovanni dirimpetto alla Basilica lateranense. Braccio non giudicò prudente d'assaltarlo in campo aperto; lo Sforza calcolò il rischio d'un assalto alle mura, e varcò il Tevere onde aprirsi la comunicazione col Castello. Dubitando di poter mantenersi dentro Roma, Braccio partì ai 20, dirigendosi verso l'Umbria. Il giorno seguente lo Sforza fece la sua entrata e nominò un nuovo senatore. I luogotenenti del Perugino, Niccolò Piccinino e Angelo Tartaglia, combattendo presso Zagarolo e Toscanella, ebbero la peggio. Lo Sforza passò in Roma l'inverno, dopodichè, lasciandovi presidio, nella primavera del 1418 andò a Napoli, mentre Braccio rinforzava nell' Umbria la sua posizione, che pigliava aspetto di saldo dominio.

Tali erano le condizioni di questa parte dei dominii pontifici, allorchè papa Martino V giunse in Italia. Sin da Costanza egli aveva aperti negoziati con Giovanna regina, sorella di Ladislao: ora la riconobbe formalmente, mentre essa gli prestò aiuto a riacquistare lo Stato. Ma i combattimenti nel Patrimonio e nell' Umbria tra i due sommi condottieri lasciarono indecise le questioni, dimodochè il Papa, onde impedire a Braccio di stendersi viepiù nell' Umbria, gli concedè in vicariato Perugia con Assisi e Todi, obbligandosi esso a rinunziare alle altre sue conquiste. La ratifica del trattato ebbe luogo a Firenze, dove il dì 23 febbraio 1420 il condottiere da Montone fece la trionfale sua entrata, clamorosamente accolto fuori la porta da numeroso popolo, circondato dai suoi capitani, preceduto dai Rappresentanti delle città conquistate e dagli Oratori delle città amiche, il corteggio aperto e chiuso da quattrocento uomini d'arme a cavallo. I magistrati ad onorarlo, il popolo ad acclamarlo. Il Papa lo ricevè nel Palazzo della Signoria, lo ribenedì, gli confermò il vicariato, gli consegnò il bastone del comando contro i Bolognesi ostinati, i quali finalmente, venuto il mese di luglio, si sottomisero alla sua autorità.

Martino V più a lungo sarebbesi trattenuto a Firenze, per dare a Roma mezza rovinata agio da rifarsi alquanto, ove lo scherno, di che ebbe da lagnarsi a Firenze, non l'avesse mosso ad andarsene. È notissima la storiella del cantare dei ragazzi sotto le finestre di Santa Maria Novella:

Braccio valente vince ogni gente;
Papa Martino non vale un quattrino.

« Era Firenze (dice Vespasiano da Bisticci nella Vita di messer Leonardo d'Arezzo) (*) molto ricca di danari, ed aveva assai uomini; ma il più delle città e delle case nell'abbondanza non vi si sanno dentro governare, ed era questo errore non solo nell'infima plebe, ma ne' grandi. » Poi colle parole di messer Leonardo, presente quando il Pontefice irato ripetè il *Martinus quadrantem non valet*, e che invano tentò di calmarlo, racconta il fatto, di cui deplora le conseguenze. Il Papa partì, « e passò poco tempo che ci fe' rompere guerra dal duca Filippo, e dipoi in Romagna da madonna Caterina degli Ordelaffi; e in quello anno furono rotti i Fiorentini tre volte, e condussonsi in cattivo luogo. E però conosca ognuno quanto importi uno errore di una piccola cosa, in una città, a non lo correggere; a avere uno Pontefice quale era papa Martino, amicissimo della città, e per una minima cosa farselo nemico, potendolo avere amico. »

Ai 19 settembre 1420 il Pontefice partì da Firenze. Non entrò in Siena perchè infetta di morbo, ma pernottò in una villa dei Pecci, e arrivò il dì 28 a Roma, dove Giordano Colonna suo fratello aveva preso possesso. I contemporanei descrivono le miserrime condizioni della città, la quale nei rimanenti dieci anni di suo governo era per prendere ben altro aspetto.

« Braccio valente vince ogni gente. » Non fu vero il pronostico dei Fiorentini. Mentre l'autorità del Papa ogni giorno raffermavasi, e il Governo pontificio

tanto sconquassato gettò nuove radici, la potenza del celebre Capitano sparì dalla terra. Gli incessanti rivolgimenti nel Regno, facendo di continuo mutar di partito regnicoli ed esteri, nel 1424 condussero a morte i due più famosi condottieri d'Italia. Braccio, combattendo per Alfonso d'Aragona contro la regina Giovanna e Lodovico d'Angiò da lei adottato in figlio, aveva divisato d'approfittare della grandissima confusione a crearsi, oltre al vicariato in patria, uno stato nel Regno. Di già egli possedeva Capua, chiave di Terra di Lavoro: ora tentava ridurre ancora Aquila, capitale dell'Abruzzo. Il Pontefice non facevasi illusione quanto al pericolo. Ove il feudatario irrequieto e prepotente, già in possesso di parte cospicua dell'Umbria, fosse riescito a impedirgli la comunicazione col Mezzogiorno, Roma si sarebbe trovata tra due fuochi. Di già Braccio erasi vantato, che farebbe dir messa al Papa per un baiocco. A ogni costo bisognava impedire la presa dell'Aquila. Dalla marina, Sforza Attendolo doveva portar soccorso di truppe regie all'assediata città. Presso la foce della Pescara egli disperse un corpo nemico, ma nel passare a cavallo il fiume sparì per sempre.

Cinque mesi più tardi, anche Braccio cedè al fato. Francesco Sforza aveva raccolte le squadre già dal padre formate, e con Iacopo Caldora, duce della Regina, assalì l'antico rivale della famiglia tornato all'assedio dell'Aquila. Ferito mortalmente, Braccio dopo tre giorni spirò nella città che aveva anelato far sua. Lodovico Colonna portò a Roma il cadavere; sulla piazzetta davanti a San Lorenzo fuori le mura, luogo vicino a quello della disfatta dei Colonnesi per Cola di Rienzo, i Romani viddero giacere estinto l'uomo, di cui tanto avevano temuto. Tripudiarono oltre modo, e le strade della città risuonarono di canti e di balli, venendo rischiarate dalle fiaccole che movevano alle case dei Colonnesi ai Santi Apostoli. Morto

Braccio sotto l'anatema, venne sepolto in terra non benedetta, fino a tanto che ne fosse permesso il trasporto a Perugia, dove ebbe onorata sepoltura. Poche settimane dopo, le città dell'Umbria tornarono sotto il dominio immediato della Chiesa, e la casa dei Fortebracci non salì mai più a grandezza minacciosa ai Pontefici, quantunque minacciose rimanessero le agguerrite squadre che da Braccio presero e ritennero il nome.

IV.

Captus hostilis grave vulneratus — Brachius audax. L'Autore dell'Inno vide e cantò la rovina del Condottiere, che rassicurò il Pontefice e raffermò il vacillante trono di Giovanna regina. Non è dunque il ritorno di Martino V a Roma che forma da sè solo il subbietto della poesia. Gregorio Correr (6) non era peranco giunto all'età d'adolescente, quando le *Palatinae arces* videro rientrare il successore degli Apostoli. Egli era nato verso il 1411. Padre e madre erangli Giovanni Correr e Cecilia Contarini: gli era prozio papa Gregorio XII, Angelo Correr, discendente da famiglia patrizia, creduta oriunda romana, e contata fra le privilegiate nella chiusura del Maggior Consiglio. Dopo tempestoso pontificato, e dopo rinunzia, mezza spontanea e mezza coatta, nelle mani dei Padri del Concilio, egli nel 1417 era morto a Recanati nella Marca d'Ancona, più felice del Cossa, quantunque ancora lui tribolato molto. Uomo di qualità lodevolissime, e che sarebbe riescito degnissimo Pontefice, ove, con coraggio ed abnegazione cristiana, avesse saputo farsi forza ad adempiere seriamente alla promessa solenne fatta nell'atto dell'elezione, di mettere cioè in opera ogni mezzo ad estinguere lo scisma; Pontefice d'altra parte veramente legittimo sino alla rinunzia. Fratello al padre di Gregorio era Antonio, (7) figlio d'un Procuratore di San Marco e d'una Venier,

Cardinal vescovo d' Ostia e uno dei fondatori di quella Congregazione di canonici che presero nome da un' isoletta delle lagune, San Giorgio in Alga, donata ad essi da Lodovico Barbo e in oggi derelitta; Congregazione la quale a secondo preside ebbe San Lorenzo Giustiniani.

Di quattordici anni Gregorio entrò nella celebre scuola a Mantova fondata da Vittorino da Feltre, dietro all' invito di Gian Francesco da Gonzaga. In oggi ancora Vittorino apparisce agl' Italiani qual modello di precettore. Mentre egli nella gioventù d' alto ceto eccitava e nutriva l' amore dei classici studi, facendo loro animo, coll' insegnamento e l' esempio, ad esercitarsi nelle produzioni letterarie, nell' educazione pratica conseguì bellissimi risultati col promuovere ad un tempo l' educazione morale e fisica, sviluppando nei giovani quel sentimento e quel contegno religioso, senza il quale non si conseguisce vera armonia nelle menti umane. Dopo tutto ciò che da' contemporanei e da scrittori moderni si è detto in lode di Vittorino, non v' ha bisogno di caratterizzare nel presente luogo l' indole buona, ardente ma pacifica ed amorevole dell' uomo, tutto intento al maggior bene dei giovani affidatigli e senza secondi fini, nè di descrivere la Scuola sua mantovana, accomodatagli dal marchese Gian Francesco, la quale, con sale, gallerie e corti, e con graziose pitture murali, con piante ed acque, meritava il nome della Giocosa, quantunque fosse sottoposta a seria disciplina.

Prima di accompagnare Gregorio Correr alla Scuola mantovana e agli studi di letteratura, sentiremo ciò che Vespasiano, guida sicurissima quando si tratta degli uomini da lui conosciuti nella sua lunga vita, o intorno ai quali aveva attinte notizie di buona fonte, dice del parente che con lui ebbe più stretta attenenza, e di lui medesimo. « Messer Antonio de' Coreri fu di santissima vita, e nella sua gioventù si fece frate, insieme con papa Eugenio (Gabriele Condulmer

che gli era fratello cugino), in uno luogo in Vinegia che si chiama Santo Giorgio d'Alga. Fu mosso proprio da sviscerato amore che aveva alla cristiana religione, e alla salute dell'anima sua. Istato più anni in questa religione, accadde che il zio (Gregorio XII) fu fatto Papa, e determinò far messer Antonio cardinale; ed egli per nulla voleva acconsentire il lasciare la religione per esser cardinale. Costretto dal Pontefice, acconsentì, con questo che volle che messer Gabriello fusse fatto ancora lui; et così fu contento il Papa di farlo per suo amore. Fatto Cardinale l'uno e l'altro, messer Antonio tenne in casa, lui e la sua famiglia, vita santissima e di buono esempio.... Aveva di beneficii dua badìe, una in Padova e una in Verona; le mise tutt'a due in osservanza, e consegnò ai monaci una parte dell'entrate, l'altra si riserbò per sè, tanto che potesse vivere; e fece in modo che dopo la vita sua le badìe rimanessino libere a' monaci. Partendosi papa Eugenio da Firenze per andare a Roma (1443), il Cardinale fece pensiero d'abbandonare la Corte, e andarsene a Padova alla sua badìa, dove istava per istanza quando era di là. Istato a Padova alcuni mesi, fece pensiero disporre le cose sua, e avendo tenuto conto dell'entrate che aveva preso de' beneficii che aveva tenuti, anno per anno, deputò uno dì determinato, che i procuratori di quegli monasteri venissino al luogo dov'egli abitava, e quivi aveva fatto recare in sur una sala grande arienti, libri, fornimenti di casa, infino a' panni del dosso; e mandato per gli stimatori fece inventario e stima d'ogni cosa. Fatto questo, fece arrecare i libri, dove erano i conti di quello che aveva avuto di quegli beneficii. Di poi fece pigliare la stima di tutte le sua sustanze, e cominciò a farle porre da uno de' lati, e segnò quello che valevano. Di poi ne pigliava un'altra parte, e faceva quello medesimo. Fatto questo, in presenza di quegli che v'erano, per quelle badìe che aveva tenute, di poi cominciò a far

chiamare uno di quegli che v' erano per quegli monisteri, e dissegli che pigliasse i libri e arienti e paramenti, secondo che aveva ordinato. Di poi diceva loro: Pigliate quelle cose, e fatele portar via, chè le sono vostre. Il simile fece a quegli altri che v' erano per quell' altro monistero; e innanzi che si partisse da sedere, dove istette più ore, dispensò tutta la robba sua, e restò uno calice e una pianeta e quattro tazze d' ariento. Fatto questo, chiamò i padri di questi luoghi, e sì disse loro: Io v' ho fatto dare tanto che monta tanti danari, e tanto ho avuto d' entrata di questo beneficio, il tempo che l' ho tenuto. Se più avessi, più v' arei dato: abbiate pazienza, e pregate Iddio pro me. I frati istettono istupefatti di quello che aveva fatto il Cardinale, e ringrazioronlo in infinito. Fatto questo, il Cardinale si levò da sedere, e ringraziò Iddio di quello che aveva fatto. » Coloro che fanno tanto strepito per cardinali come Baldassar Cossa e Giovanni Vitelleschi, dovrebbero ricordarsi di Antonio Correr e Niccolò Albergati loro contemporanei.

« Tutta questa dispensazione (soggiunge Vespasiano) udi' io da messer Gregorio Correr, ch' era suo nipote, e a tutto fu presente, ch' era uomo degnissimo di fede. » Prima l' aveva chiamato « giovane di maravigliosi costumi, dottissimo e attivissimo a scrivere il verso e la prosa, come si mostra per più sue opere. »

V.

Correva l' anno 1425, allorchè Gregorio Correr, quattordicenne all' incirca, entrò nella scuola di Vittorino da Feltre. Abbiamo una descrizione di questa scuola, non a Mantova ma in campagna, un decennio più tardi, e degli alunni; descrizione dettata da uno degli uomini più degni e più operosi di quei tempi, uomo nutrito di severi studi sacri, quanto amico zelante della classica letteratura, il quale a Firenze, centro allora di tali studi, riuniva intorno a sè quei nobilissimi cit-

tadini, i cui molteplici affari ed interessi, tra la politica e la mercatura divisi, non distoglievanli dal culto del bello nella scienza e nell'arte. Fra Ambrogio Traversari, sin dal 1431 generale dell'Ordine Camaldolense, ufficio che troppo lo distoglieva dall'operoso ritiro del monastero degli Angeli, incaricato nel 1435 da papa Eugenio d'una missione al Concilio Basileense e poi a Sigismondo imperatore, ai 31 agosto di quell'anno da Basilea diresse una lettera a Fra Mariotto Allegri, priore di quel monastero e poi suo successore qual capo della religione di San Romualdo; lettera che contiene la relazione della visita fatta a Vittorino, già prima da lui conosciuto, e in varie sue epistole lodato: (*) « Avendo sentito a Modena che non c'era bisogno d'affrettare il viaggio, deliberai di recarmi a Mantova onde ritrovarmi insieme col mio Vittorino. Arrivato ivi ed essendo stato informato, Vittorino non stare in città, me n'andai onde pernottare nella Certosa e visitare un convento nuovamente edificato. Ciò si fece la mattina seguente, e la fabbrica mi piacque molto, dimodochè deliberai di cercare d'averla per l'Ordine nostro. Poi feci presto onde giungere a Goito, castello distante circa dodici miglia da Mantova, dove Vittorino stava coi figli del Marchese. Essi in quel momento erano a tavola, ma Vittorino mi corse incontro, e non potè trattenere le lagrime, tanto era commosso per la gioia di rivedermi. Avendo saputo il motivo del mio arrivo, cioè il desiderio di rivederlo e di conoscere i suoi alunni, egli m'abbracciò, mentre io di pieno cuore gli resi l'amplesso. Non ci stancammo poi nella conversazione. Dopo di che condusse da me un figlio del Principe, Gian Lucido, giovane di quattordici anni, da lui istruito ed educato. Questi recitò una poesia da lui composta, circa dugento versi, la descrizione cioè dell'entrata dell'Imperatore (Sigismondo) a Mantova, con tanta leggiadrìa di declamazione da farmi stupire. Appena credo Virgilio, leggendo ad

Augusto il canto sesto dell' *Eneide,* aver fatto prova di maggior grazia. La poesia era eccellente, ma l'amenità dei modi di chi recitava di molto ne accresceva l' effetto. Mi mostrò due proposizioni aggiunte alla geometria d' Euclide coi relativi disegni, che danno arra di futuri lavori. Era presente una figlia del Principe, non più di anni dieci d' età, la quale in greco carattere scrive con eleganza tale da lasciar indietro, mio malgrado il confesso, quasi tutti quelli da me educati. Degli allievi di Vittorino parecchi di ceto nobile e patrizio vennero a salutarmi onorevolmente, invitati a ciò dal maestro, quale diceva esser mio tutto ciò che gli apparteneva. Esso desiderava che fossi rimasto ivi l' intera giornata, ma avendo io messo innanzi la necessità di proseguire il viaggio, egli e parecchi degli alunni suoi accompagnaronmi per sei miglia. Essendomi accomiatato da lui, giunsi l' istessa sera a Verona, lontana venti miglia da Goito. »

Tale era la scuola di Vittorino, dieci anni dopo che in essa fu accolto Gregorio Correr. Egli medesimo rende conto dei suoi studi giovanili, in una lunga epistola indirizzata a quella Cecilia Gonzaga, di cui si è fatta menzione e si tornerà a parlare più innanzi. (9) « Allorquando da giovine (tali sono le sue parole) mi diedi agli studi profani, fui preso da violenta e quasi forsennata passione per i poeti. Non potevo stare un giorno senza Virgilio; non passava una giornata senz' avere scritto un buon numero di versi ad imitazione sua. Vittorino sperava di vedermi riescire un altro Marone. In quel tempo davasi agli stessi studi un altro giovinetto di meravigliose doti fornito, Lodovico da Feltre, dal maestro nostro educato come figliuolo proprio. L' amavo con pio amore, ma volevo sorpassarlo negli studi, e l' invidiavo pei versi suoi. Mentre in me l' invenzione era più ricca, egli dava eleganza maggiore a ciò che gli era venuto in minor copia e con difficoltà maggiore. Vedendomi così lasciato in-

dietro in siffatto genere, non contentandomi del secondo posto, non ne feci motto, ma tentai altri generi di poesia. Così d'anni diciotto composi la tragedia *Procne;* la quale, poi pubblicata, fece sperare a Vittorino di vedermi giungere a grande altezza. La lesse lagrimando. Durante il mio soggiorno di Mantova, scrissi ancora un Sermone sull'istruzione ed educazione della gioventù. In seguito, e in vari luoghi, composi sei Satire, e un Carme in onore di papa Martino V, il quale mi consigliò di dedicarmi agli studi sacri. Entrato poi nel sacerdozio, ebbi molti affari e poco tempo per le lettere. Durante quattordici anni mi trovai battuto dai flutti della Curia Romana. Infine la lasciai, raccolsi ciò che mi rimaneva di forze mentali, come un naufrago cerca di mettere in salvo il suo avere, e cercherò ora di guadagnare ad usura e di ristorare possibilmente il danno del tempo passato. »

Gregorio Correr mostrossi scolare riconoscente. In qualunque occasione egli rammenta Vittorino. Scrivendo al fratello Andrea intorno all'educazione,([10]) confessa essere dottrina di Vittorino ciò che egli proferisce:

Haec tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quaeque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus: et hic aliquid quod discere possit,
Si quem digna manet studiorum cura, docebo.

L'epistola termina nel nome del precettore col quale principia:

Da Victorino haec, et dic legat optimus ille,
Qui nihil a vero cuiquam mentitus amico.

Difatti, Vittorino pare che abbia dedicata al giovine straordinaria cura, e questi accenna alle lezioni notturne: ([11])

Mecum etenim longas memini te ducere noctes
Mirari puerum et versus, te iudice Thespis
Aut Æschyllus eram.

Con piacere rammenta il soggiorno di Mantova:

Dum mihi pulcher
Mincius et virides suadebant carmina ripae.

Veramente egli doveva molto a tale maestro. Pietro Bembo, non dimentico delle parti deboli di Gregorio poeta, ne encomia le belle qualità, quanto a scienza ed arte di comporre, frutto della Scuola mantovana. « Vi sono rimasto debitore d' una risposta (tali parole leggonsi in una lettera, scritta da Padova il dì 12 ottobre 1527, ad Angelo Gabriele, nobile veneziano), per essere stato occupato del vostro Correr, gentile poeta e degno e santo uomo. Vi mando le poesie sue, colle correzioni a me parse necessarie. La tragedia è bella, e le satire sono bellissime; altri pezzi mi piacciono meno. Gli epigrammi è meglio rimangano inediti. Le prose sono composizioni di pio e buono sacerdote; di quand' in quando però peccano in latinità. (12) » La tragedia, da Enea Silvio Piccolomini sola trovata degna di essere commemorata (13) dopo quelle di Seneca, ebbe strana sorte. Nel 1558 essa venne stampata a spese d' una Società letteraria, senza nome d' autore; e un medico olandese, Heerkens, scopertala manoscritta in un monastero, la pubblicò nuovamente in Utrecht nel 1787 col titolo *Tereus*, e sotto nome di Vario, contemporaneo di Virgilio e d' Orazio. Lodovico Domenichi poi, scrittore anche troppo fecondo, più d'un secolo dopo il Correr pubblicò una tragedia, *Procne;* la quale altro non è che una versione metrica in volgare del dramma latino.

L' Inno che festeggia il ritorno di papa Martino, si scorge facilmente essere lavoro giovanile. Alla morte del Pontefice, Gregorio contava poco oltre i vent' anni. A ogni passo c' imbattiamo in reminiscenze oraziane, le quali mostrano il giovine alunno dei Classici. L'ode duodecima del primo libro ha prestato l' esordio: *Gentis humanae pater atque custos;* nell' insieme come in alcuni particolari, gli ha servito di modello il *Carmen saeculare.* Ma il canto, quantunque lungo oltre misura, non manca punto di vita e di moto: ciò che non è sempre dell' imitazioni. Gli dà poi una certa

aria d'originalità il color locale dei ricordi storici d'un tempo memorabile, con cui terminò una delle maggiori tempeste della Chiesa; quantunque nemmeno allora totalmente s'acquetassero le onde. Il ricordarci i versi del poeta del Quattrocento piuttosto l'età d'Augusto che non quella di Prudenzio, prova quanto le tendenze del Rinascimento potessero ancora sugl'ingegni dalle deità dell'Olimpo non resi dimentichi del disonor del Golgota.

Augeas serus numeros Deorum. Tale è l'apostrofe, più che mezza pagana, con cui questo poeta quattrocentista si fa auspice di lunga vita al pontefice Colonnese. Ma pochissimi anni erano ancora concessi a Martino V. A malgrado di gravi cure e di non pochi pericoli, il Regno suo è stato un periodo di risorgimento. Egli trovò la città e lo Stato in convulsione: li lasciò quieti e tanto sicuri, che dall'uno all'altro confine si viaggiava con la scarsella in mano. Se non potè estinguere l'eresia in Boemia, vide spegnersi le ultime scintille dello scisma. I maggiori difetti suoi furono il desiderio di ricchezze e il nepotismo; ma più dei nepoti, i quali si fecero grandi maggiormente nel Regno, egli arricchì il pontificio tesoro; dando però luogo a molte lagnanze, più che altro all'estero. Il suo metodo di vita era semplicissimo, e la sua abitazione, nelle case della famiglia accanto alla basilica degli Apostoli, parve modesta sino al modestissimo Santo, che fu Antonino arcivescovo fiorentino. In questa casa egli morì la mattina dei 20 febbraio 1431, quasi d'improvviso quantunque ammalato, d'anni sessantatrè d'età e tredici di pontificato. *Temporum suorum felicitas:* tale è l'epigrafe del monumento, superba, non però menzognera, qualora si consideri l'epoca che lo precedè, e non meno quella che venne appresso. Questo monumento, colla figura giacente di bronzo in bassorilievo, lavoro della scuola di Donatello, oltre quattro secoli stette in San Giovanni

in Laterano, davanti all' altare di forma medievale, dono di Urbano V, penultimo dei Pontefici francesi. Nel 1851 papa Pio IX, dopo restaurato l' altare presso il quale, reduce da Gaeta, egli aveva ringraziato Iddio dell' esilio terminato, fece porre il monumento del predecessore, in modo però che a tutti fosse visibile, nella Confessione nuovamente ivi costruita. Il popolo aveva papa Martino per santo, e usava baciare l' anello pescatorio che esso tiene al dito.

VI.

Gregorio Correr non stava contento allo scrivere in prosa e in versi. Egli prese parte attiva a quel grande movimento letterario, il quale, principiato all' età di Francesco Petrarca, era nel massimo splendore allorquando l' ultima rovina dell' Impero greco costrinse ad espatriare ciò che rimaneva ancora in Oriente della coltura antica e delle gloriose rimembranze di esso; tempo seguìto poco appresso dall' invenzione di quell'arte, che in breve tempo sparse pel mondo quanto sin allora era stato accessibile a pochi.

Per noi altri, figli d' una età alla quale di man in mano è toccata la ricchissima eredità di quattro secoli di scoperte e di studi letterari, sin dall' infanzia avvezzi come siamo ad usare liberamente de' tesori venuti ad arricchire la classica suppellettile che nelle mani dell' Alighieri, e in quelle ancora dei due grandi scrittori toscani venuti dopo lui, era scarsa, non è tanto facile farsi un' idea chiara e precisa dei tempi, in cui il Petrarca e il Boccaccio, avendo intorno a sè nemmen la quarta parte dei nostri autori antichi, studiavano di procurarsi colle opere latine quella gloria, che ebbero coi versi e colle prose dettati in volgare.

Le rovine di Roma di gran lunga più numerose e più imponenti di quelle d' oggi, ma coperte d' edera e d' altre piante, e invece di studiate, oscurate dalle tradizioni medievali e dagli uomini manomesse; le scul-

ture, ad eccezione di pochissime, sepolte sotto i ruderi della gran città e dei luoghi del Lazio; le necropoli dell' Etruria e della Magna Grecia sconosciute; delle greche sculture appena un vago concetto: ecco ciò che era all' intorno. Negli ultimi decenni del Trecento era cresciuto il desiderio di possedere libri antichi; e Costantinopoli e la Grecia, dove la classica coltura non aveva sentito le violenti e lunghissime interruzioni dei paesi d' Occidente, arricchivano le biblioteche italiane principiate a formarsi; quando ad un tratto, al tempo del Concilio Costanziense, resero lieta l' Italia quelle scoperte, a cui dobbiamo parte cospicua delle opere romane. Le lettere degli umanisti italiani di quell' epoca, e maggiormente dei Toscani, fanno fede dell' entusiasmo creato per quei volumi sottratti alla polvere dei chiostri lontani; e chi ricorda i magnifici versi dal giovine Recanatese dedicati all' « Italo ardito » che trasse da simil polvere, con difficoltà ed arte però maggiori, i libri della Repubblica, assentirà facilmente alle parole da Leonardo Aretino indirizzate al più fortunato degli scopritori, Poggio Bracciolini, e a quelle che il nostro Vespasiano ha sui meriti di lui, che all' età sua fece risuonare la « voce antica de' nostri, muta sì lunga etade. »

Il carteggio di Poggio ci fa conoscere le molte difficoltà che procurarongli le commedie di Plauto, ritrovate non da lui, ma da Niccolò Trevirense, il quale continuò le indagini nelle biblioteche dei frati. (14) Gregorio Correr prestò aiuto al Segretario pontificio nell' emendare la lezione del Codice, che passò nelle mani di Giordano Orsini cardinale. Egli poi fece un bel regalo alla sua patria; dei libri del governo di Dio, di Salviano marsigliese, non solo trattato religioso di non scarso valore, ma specchio dei costumi del quinto secolo. Parlando, nella lettera già citata a Cecilia Gonzaga, della letteratura cristiana, atta ad occupare il luogo dei classici profani negli studi della giovine

donna, egli dice: « Tu possiedi i libri di Salviano della divina Providenza, i quali, tornando dal Concilio di Basilea, recai in Italia da un carcere tedesco. Non è forse da trovarsi presso lui, presso Lattanzio, Cipriano, Ilario, Girolamo, Agostino, Gregorio, ed altri, tanta eloquenza, da non essere costretti a cercare tali modelli nelle opere degli scrittori profani? ([15]) »

Il decimoquinto secolo in ogni grado della società è stato ricco di donne virtuose ed illustri. Vespasiano da Bisticci ci ha lasciati i ritratti di parecchie Fiorentine, le quali porgono chiara testimonianza, come in un' età, la cui coltura nascondeva semi di tendenze troppo libere e troppo di sè confidenti, le virtù domestiche si congiungessero coll' altezza dell' intelletto, e il bene delle famiglie si ottenesse maggiormente coll' opera quieta e spesso nascosta della donna, conservatrice della semplicità dei costumi e della saldezza della fede in tempo felice, ma aspro. Più volte in queste pagine si è fatta menzione di Cecilia Gonzaga, la quale, secondo le parole di Vespasiano, « era delle bellissime donne che avesse la sua età, ma più bella dell' anima e della mente. » Cecilia era figlia di Gian Francesco da Gonzaga, marchese di Mantova, più d'una volta nominato, e di Paola Malatesta riminese. Essa nacque nel 1425. In quel tempo Gregorio Correr, come si disse, era venuto a stare a Mantova. « Conosco i parenti tuoi (tali sono le parole sue nell' epistola alla giovine), conosco i tuoi fratelli, conosco il modo di vivere e i costumi della tua casa, essendo stato educato durante due anni, giovanissimo d' età, in questa casa, al tempo appunto quando tu nascesti. » Cecilia partecipò all' educazione dei fratelli, ed abbiamo veduto come essa, fanciulla ancora, destasse l' ammirazione di Ambrogio Camaldolense. La Casa Gonzaga in quell' epoca presentava un memorando spettacolo. I tre figli, Lodovico, Alessandro e Gian Lucido (segnatamente i due ultimi) erano de' giovani più colti dell' alta

nobiltà. Lodovico, successore al padre nel governo, maggiormente diedesi alle armi, e stette lungamente al servizio dei Fiorentini; di che lasciò loro grata memoria nella tribuna della Santissima Annunziata, da lui commessa a Leon Battista Alberti. Alessandro, cui toccarono vari feudi della famiglia, più dell'amministrazione ebbe a cura le scienze. Mortagli la moglie, Agnese di Montefeltro, andò pellegrino a Gerusalemme, e morì nel 1466 a Mantova, ascritto all'Ordine di San Francesco. Gian Lucido, di cui il Traversari ci presenta così attraente ritratto, era nato nel 1421. Uscito dalla scuola di Vittorino, studiò legge a Pavia, venne creato Protonotario apostolico da papa Eugenio IV, e morì d'anni ventisette, gracile com'era sin dall'infanzia. La Biblioteca Ambrosiana conserva manoscritto il poema, col quale descrisse la festa mantovana per Sigismondo imperatore. Quell'elegante ingegno che fu Giano Pannonio, cioè Giovanni di Cesinge ungherese, vescovo di Cinquechiese, ([16]) in un'epistola, soverchiamente laudatoria, indirizzata a Lodovico Gonzaga, celebrò gli studi di questi nobilissimi giovani, chiamando felice Vittorino per aver avuti tali scolari:

. . . . . Gaudere, vir inclyte, tanto
Praeceptore potes, celebrat quem fama per omnem
Ausoniam. Sed plus te Victorinus honoris
Discipulo praeceptor habuit: non infima laus est
Tam celebrem docuisse virum, quo nulla tulerunt
Saecula maiorem, nec postea proferet aetas.
Denique naturam reor hoc statuisse parentem,
Scilicet ut sacris aeternam dedita musis
Gens Gonzaga foret, cum non modo mascula fundens
Pectora, quae doctis iuvet invigilare libellis,
Castalidum similes soleat generare puellas.

Tre figlie scelsero vita claustrale. Lucia e Lionella entrarono nel convento del *Corpus Domini*, a consiglio di San Bernardino da Siena per le Clarisse fondato dalla madre Paola, la quale, rimasta vedova nel 1444, ivi anch'essa prese il velo e lo portò per

anni cinque. Cecilia, destinata a sposa al conte d' Urbino, Odd' Antonio di Montefeltro, non acconsentì alle nozze, nonostante la insistenza del padre, il quale per niente volle che ancor essa entrasse nel chiostro. Tutti in casa, tranne la madre, combattevano la volontà della fanciulla. Vittorino, persuaso della vocazione di lei, credè bene di confortarla; e lo fece leggendole il trattato di San Giovanni Crisostomo contro i detrattori della vita monastica, tradotto poco prima in latino da Frate Ambrogio. « Di mia mano (così Paolo da Sarzana scrivendo al Traversari) ho copiato il codice, non fidandomi dei librai, e l' ho prestato a Maestro Vittorino, precettore dei figli del Signore di Mantova, uomo singolare ed ottimo. Egli al pari di me l' ammira grandemente, e mi ha pregato di fargliene avere una copia; di che volentieri l' ho contentato, tanto per rendergli servigio, quanto per diffondere viepiù così bell' opera e il tuo nome. Mi disse voler leggere il trattato ai figli del Principe, segnatamente a una giovine istruita molto nelle lettere greche e latine. »

Vittorino fece di più. Avendo accompagnata a Firenze madonna Paola, v' incontrò l' antico suo alunno Gregorio Correr, allora addetto alla Corte di Eugenio IV, il quale nel 1434 fuggito da Roma tumultuante, per nove anni non la rividde, stando quasi sempre sull' Arno. Rammentando le antiche relazioni colla famiglia, l' esortò a scrivere a Cecilia, onde farle sentire i vantaggi della vita claustrale; consiglio approvato dalla madre di lei, che ne tenne discorso con Gregorio. Veramente non ve n' era bisogno; e piuttosto che alla figlia, si sarebbero dovute rivolgere al padre l' esortazioni. Oggetto dell' epistola ([17]) è il dimostrare colle parole della Sacra Scrittura e dei Padri i vantaggi della vita celibe e claustrale. Il marchese di Mantova finalmente acconsentì che la figliuola scegliesse la prima, ma non le consentì l' altra. Di questo non davasi pace Gregorio. « Stupisco che uomo

tanto savio, dopo di essersi sciolto dalla promessa del tuo sposalizio, ed avendoti permesso di rimanere quale sei, non s' accorga che la casa di principe, ancor ch' essa sia la più onesta, offre grave impedimento alle tue intenzioni. Egli, invero, è padre, vuol vedere la figliuola, vuol parlarle. Chi, però, dovendo navigare d' inverno tra scogli e pirati, prende seco una figliuola, potendo lasciarla sicura a casa, non servendo ad altro la sua compagnia? Non preferirebbe egli di saperla in sicurtà lontana, anzichè vederla vicina in pericoli? I pericoli poi dell' anima sono essi forse più leggieri di quei del corpo? Se ama la figlia, perchè impedirle di progredire sulla via del perfezionamento? Che cosa hai tu da fare nel mondo, vergine dedicata a Dio? Se tu sei sposa del Signore, *obliviscere populum tuum et domus patris tui.* Questo non dico perchè temo che nel vostro vivere domestico corran pericolo i costumi. Ma nelle case de' Principi è splendore d' apparati, quantunque più che al lusso, servano piuttosto a decoro e a liberalità. So che nelle vostre case non è nulla che sia contro all' onestà nel vestire, nelle parole, nei canti; so che i giovani della famiglia non sono petulanti nè baldi, ma morigerati e casti; che i parasiti, i giullari e le girovaghe suonatrici di cetra, e simil gente solita a trovarsi alle feste delle aule principesche, da voi trovano le porte chiuse. Non essendo però vietato nè anche nei palazzi più onesti di ballare, di sonare e di cantare cose leggiere; anche tu nelle case paterne, se non lo vedi, lo sentirai. Non temo già che in casa ben costumata s' inviti a tali spettacoli profani una vergine consacrata; spettacoli ai quali non vergognansi d' assistere i più che appartengono al ceto mio, cioè all' ecclesiastico. Fuggi, Cecilia, sposa di Cristo, fuggi! Custodisci i tuoi occhi, custodisci i tuoi orecchi, acciocchè non sentano canti e sinfonie. Ma non lo potrai in casa di principe. »

Continua poi lo scrittore, dipingendo gli inconve-

nienti della vita di famiglia, con colori e modi di cui al tempo nostro nessuno oserebbe valersi, tanto più parlando con nobilissima giovine; colori e modi da cui traspare la differenza che passa, non quanto alla natura, ma quanto alle forme, tra la coltura odierna e quella del Quattrocento. Finalmente risponde alla questione, se, persistendo il padre nel rifiuto, Cecilia abbia da lasciare di soppiatto la casa dei suoi onde ritirarsi in un monastero. Gregorio decisamente opponesi a tal risoluzione. Invece le consiglia di continuare a stare in casa, ma quasi fosse in convento. Le prescrive d'onorar la madre come una priora, e di regolare la vita sua come a regola claustrale. Ancora negli studi e nella lettura, ella avrà da dire addio al mondo; chè una sposa di Cristo non deve leggere altro che le Sacre Scritture. Sin anche al suo diletto Virgilio ella dovrà rinunziare, quantunque ne dolesse a Vittorino: invece di Virgilio, il Salterio; in luogo di Cicerone, il Vangelo. La prega di credere a lui, che non manca d'esperienza; posto ancora che non faccia danno la lettura degli scrittori profani, troppo essa distoglie dagli studi sacri. Nei Padri e nei Cantici della Chiesa si trova eloquenza e poesia; quella più efficace e convincente, questa più commovente e sublime, perchè l'una e l'altra scaturiscono dalla fonte dell'eterno Vero. Se poi le venisse in mente di scrivere qualcosa, e non le riescisse d'evitare le consuete forme; non le dovrebbe tornar difficile d'adattare la forma antica, in gioventù imparata, ad argomenti cristiani, secondo che usarono fare parecchi, e più d'una volta fece egli medesimo.

Riescirono inutili discorsi e preghiere col marchese di Mantova. Cecilia rimase nella casa paterna sin alla morte di Gian Francesco, accaduta ai 24 settembre 1444, non contando esso oltre quarantanove anni. Prima di morire, il Gonzaga riconobbe la mano della Provvidenza nel rifiuto della figlia di farsi sposa a

conte d' Urbino. Immerso nei vizi e negli eccessi di brutale crudeltà, Odd' Antonio di Montefeltro venne ucciso nella notte del dì 22 luglio di quell' anno. Unico esempio di sanguinosa violenza nell' illustre Casa Feltresca, ma fine degna d' una vita che fa rabbrividire per ciò che, oltre gli storici contemporanei, ne dicono Enea Silvio Piccolomini e Poggio Bracciolini, il quale nel libro *De varietate fortunae* soggiunge: *dignus vitae finis, si citius insaniae poenas dedisset.* Morto il padre, Cecilia prese il velo nel convento soprannominato del *Corpus Domini.* Ma visse pochi anni, avendola Dio chiamata a sè il dì 3 novembre del 1451, d' anni ventisei. Le sue virtù la fecero venerare allora e poi col nome della Beata Chiara Gonzaga. Nelle stesse mura, dalla pia madre edificate, essa aveva assistito al trapasso di questa, due anni prima che la pura anima sua lasciasse la spoglia terrena.

VII.

La gioventù di Gregorio Correr non era stata senza dolori nè disinganni. Uscito dalla scuola di Vittorino, egli erasi recato a Roma presso lo zio cardinal Antonio. Vespasiano ce lo ritrae al vivo. « Questo giovane fu uno specchio della sua età. Fu bellissimo del corpo, fu dottissimo in tutte le facultà, e massime in teologia dov' egli dette assidua opera. Fu nell' opere sua di tanto buono esemplo, ch' era cosa mirabile a dire; e in tanta sua bellezza del corpo, e in tanti sua ornati costumi, era ferma fede per tutti quegli che lo conoscevano, lui essere vergine. Non dormiva in letto se non vestito, senza coltrice, non portava camicia se non di rasaccia (forse rascia, ovvero un tessuto grossolano), e solo il collaretto e le maniche di pannolino. Era non solo di buono esempio a tutta la Corte di Roma, ma di grandissima confusione a tutti quegli che lo conoscevano. » In un discorso in commemorazione delle virtù di suo zio, Gregorio fa menzione di

quei primi anni suoi romani. « Arrivai a Roma giovine, anzi quasi fanciullo. Ivi quel venerando vecchio abbracciommi con tenerissimo amore. Non pensavo allora in nessun modo allo stato ecclesiastico; pensavo a moglie e figli, e alla gloria delle cose di questo mondo, ripieno di studi profani e d'arti che non servono a salvarci, e più della poesia cui mi era dato con fervore. »

Papa Martino l'indusse ad entrare negli ordini sacri. Egli combattè con sè medesimo prima di risolversi; quantunque molto morigerato, gli costò di staccarsi dal mondo, giacchè non faceva le cose a metà. Fece a Dio il sacrifizio di quella gloria che aveva sognata: « Ti amavo più della scienza! » Era l'anno avanti alla morte del Pontefice, quando contava quattro lustri appena. Successore a Martino fu l'intimo amico del cardinal Antonio, Gabriele Condulmer, prossimo parente di lui e suo, per essere figlio di Beriola Correr, sorella di papa Gregorio XII. Il nuovo pontefice, Eugenio IV, lo nominò Protonotario apostolico. Quando il cardinale Correr andò al Concilio di Basilea, il quale convocato da Martino V erasi aperto il dì 23 luglio 1431, nemmeno cinque mesi dopo creato Eugenio in quel momento implicato nella contesa coi nipoti del suo predecessore, gli fu compagno Gregorio. Questo viaggio può dirsi aver deciso della sua vita, avendogli fatto perdere la grazia del Papa di sua famiglia.

I tempi correvano difficilissimi. Il bisogno di riforma, dal Sinodo Costanziense come si disse procrastinata, da Martino V appena iniziata, era cresciuto sotto un Pontificato in vari modi troppo occupato e troppo breve per poter soddisfare all'urgenza delle questioni che più o meno incalzavano. Cresceva all'estero lo scontento, e collo scontento andavano crescendo le tendenze, già a Costanza assai manifeste, di allargare cioè l'autonomia delle Chiese nazionali a scapito dell'autorità centrale; tendenze sin ad un certo punto legittimate dagli abusi introdottisi nella Curia,

esagerate poi oltre i confini naturali e necessari, per quello spirito d' opposizione, a cui dispongono sempre le grandi assemblee, sorrette dall' aura popolare contro un potere, di cui le moltitudini facilmente sono più disposte a sentire e ad accusare il peso, che non a riconoscere i benefizi. Sin da principio facile era il presagire, che il nuovo Concilio sarebbe per essere arena di controversie finanche pericolose. Se Martino V più a lungo fosse vissuto, forse a lui sarebbe riescito di spuntare le armi alzate contro il potere centrale. Non era uomo da ciò il successore. Gabriele Condulmer sin da giovine era stato di costumi irreprensibili. « Morì il padre (racconta Vespasiano) sendo lui molto giovane, e lasciollo molto ricco di beni temporali; in modo che, conosciuta a buon' ora la miseria di questa vita, volle solvere i tenaci legami de' beni temporali delle ricchezze di questo infelice mondo, e dette per amor di Dio ducati ventimila. Dispensati i beni temporali, determinò voler essere erede di beni eternali; e perchè questo effetto seguitasse, sendo usato con messer Antonio della casa de' Coreri, determinarono di rinunziare al mondo e alla sua pompa, vollono entrare sotto il giogo dell' ubbidienza, e fecionsi frati di Santo Giorgio d' Alga. Entrati in questo luogo, attesono a farsi perfetti nella vita spirituale, mettendosi a fare ogni cosa, come gli altri, con grandissima umiltà. Aveva papa Eugenio buonissima notizia della lingua latina; e andando a tutte l' ore di dì e di notte, non perdeva mai punto di tempo: o dire l' ufficio o leggere o orare o scrivere, sendo buono scrittore, per occupare il tempo quanto egli poteva. Iscrisse di sua mano uno Breviario, in sul quale diceva l' ufficio di poi che fu pontefice. »

Durante l' intero suo pontificato, Eugenio IV ha lavorato per la riforma del Clero e maggiormente degli ordini religiosi, e sarebbe ingiusto negare i buoni risultati da esso ottenuti. Tali riforme però non pe-

netravano alla radice del male, sicchè non poterono soddisfare ai bisogni, e molto meno appagare i desiderii. Le discordie e guerre che senza posa disturbarono i sedici anni di regno di Eugenio IV, col contrasto da Poggio Bracciolini così eloquentemente dipinto delle condizioni di Roma e dello Stato della Chiesa al tempo suo paragonato a quello del suo predecessore, accusano in questo Pontefice dei difetti di carattere e di senno politico. In fine, più dei propri provvedimenti, gli irragionevoli eccessi del Concilio salvaronlo da mali maggiori, riducendo a poca cosa i pericoli dello scisma rinato, a cui non consentirono i popoli poco innanzi usciti dal maggior disordine, e aiutandolo a usare di quell' autorità, la quale gli fruttò una vittoria splendida, quantunque di effetto passeggiero, la riunione cioè delle Chiese d' Occidente e d' Oriente, di cui a ragione ancor' oggi si rallegra Firenze, che ne conserva il memorando documento.

Poche epoche del Pontificato hanno avuta tanta illustrazione di autorevoli e distinti Cardinali e prelati quanto questa, la quale viepiù risplende quando si paragoni colla smoderatezza di lusso e di desiderio d' umane grandezze, che non tardò a comparire, e a dar retta a quei clamori di riforma non sempre ragionevoli nè moderati, ma che avevano lor sorgente nella coscienza dei popoli testimoni di gravi mali. Più di altri scritti del tempo, le *Vite* di Vespasiano fanno fede delle chiare virtù di molti dell' alto Clero, di cui qualche volta poco assai si saprebbe senza gli ingenui ricordi del buon Cartolaio; il quale, soddisfacendo ad un bisogno del suo cuore, forse non immaginava di quanto giovamento le modeste sue pagine, lungamente quasi sepolte, sarebbero per essere a' secoli venturi. Eugenio e Niccolò pontefici, Branda Castiglione, Niccolò Albergati, Giuliano Cesarini, Domenico Capranica, Bessarione, Sant' Antonino, San Bernardino da Siena, Frate Ambrogio, e altri, in quelle scritture ci si fanno

innanzi più vivi e più evidenti che non in altro luogo, contribuendo moltissimo a farci conoscere l'indole dei tempi.

Così accade ancora d'Antonio e di Gregorio Correr. Li abbiamo lasciati ambedue a Basilea. « Sendo messer Antonio (dice Vespasiano) al Concilio, questo suo nipote aveva composta un'orazione, dove era alcuna cosa contra a papa Eugenio. (1*) Sendo il Concilio ragunato, messer Gregorio recitò questa orazione, che fu tenuta cosa meravigliosa da tutti quelli del Concilio, così la materia in sè come il modo di pronunciare, acquistò assai riputazione; e se il Concilio avesse avuto autorità di creare Cardinali, de' primi creati sarebbe stato messer Gregorio. Passato alquanto tempo, il Cardinale tornò a Roma insieme con altri Cardinali che erano andati al Concilio, non de' minori nè di minore riputazione, e grande parte del Collegio. E messer Antonio a che fine v'andasse ancora lui, non si può stimare che fusse se non a buonissimo fine, conosciuta la integrità della vita sua. Venne il Cardinale a Firenze nel tempo che v'era papa Eugenio, e fe' tutto quello che potè di fare messer Gregorio cardinale, e non potè mai ottenerlo, infino a volere il Cardinale rinunciare al cappello per darlo al nipote. Non vi volle il Papa mai acconsentire; non so la cagione. (Ma l'ha bene spiegata, e la ripete altrove: « Papa Eugenio aveva preso qualche indegnazione con lui, per l'essere andato al Concilio. » L'animo del Pontefice era esacerbato e per l'opposizione, e per l'esilio; e facilmente si capisce aver egli maggiormente per male le parole di un prossimo parente, giovanissimo e addetto alla Corte.) Ma tutte le virtù che si possono attribuire a uno singulare uomo e di vita e di costumi, si potevano attribuire a messer Gregorio. »

A Firenze, dove la Curia stette più anni, mentre a Roma governavano il Vitelleschi e lo Scarampi, Gregorio Correr trovossi a contatto con quegli uomini di-

stinti, per la cui opera si diffuse tanto splendore sugli ultimi tempi della supremazia del partito degli Albizzi e su quei di Cosimo de' Medici. Uomini tutti dipinti da Vespasiano con schiettezza pari alla vivacità dei colori; sicchè meglio assai che non per le lettere, quantunque a migliaia se ne abbiano, e non di rado ad artifizio composte, per queste Vite dei letterati, italiani e parecchi esteri, se ne scuopre la vera indole e natura. L' aver detto addio ai componimenti poetici (con grandissimo dispiacere degli amici, ei bruciò molte sue poesie giovanili) non distolse Gregorio dagli studi classici. Il Traversari, Niccolò Niccoli, Enea Silvio, ed altri, lo conobbero e l' amarono. Poggio Bracciolini, il quale in quel suo Dialogo sulla Nobiltà nel 1440 dedicato a Gherardo Landriano, vescovo di Como, aveva scritto contro all' aristocrazia veneta dandole carico di difetti non suoi, e perciò ne aveva avute aspre risposte, mostrossi dispiacente per non aver sottoposta la sua scrittura al sindacato di Gregorio, il quale erasi doluto con lui, ma in modo da far ravvedersi l' autore. « Vi assicuro (così gli rispose questi), che gratissima mi fu la gentilezza e l' urbanità con la quale scriveste, talchè la vostra lettera è viva testimonianza della virtù vostra e dei soavissimi vostri costumi. ([19]) » Allorchè il cardinale Correr lasciò la Corte, onde ritirarsi a Padova, il nipote lo seguì. Ciò accadde nel 1443; allorquando papa Eugenio partì da Firenze onde tornare a Roma, ahi quanto mutata, e da un Fiorentino giudicata una città da vaccari. Nemmeno dopo la perdita dello zio, il quale dopo anni trentacinque di Cardinalato, essendo decano del Sacro Collegio, morì in un suo convento a dì 19 gennaio 1445, Gregorio volle tornare alla Curia. Si dice che Enea Silvio, il quale aveva avuto molte relazioni con lui, essendo papa Pio II, l' avesse invitato a tornare, ma avutane tal risposta: « Santo Padre, non fuggo la Corte, bensì il disordine e lusso dei cortigiani. » Di-

fatti, abbiamo sentito ciò che egli scrisse a Cecilia Gonzaga degli anni passati nella Curia.

Papa Eugenio IV morì a Roma il dì 23 febbraio 1447, e fu sepolto in San Salvatore in Lauro, chiesa della Congregazione di San Giorgio in Alga, introdotta ivi dal Cardinale latino Orsini. Succedè Niccolò V, amico grande degli uomini colti. « Sendo morto il vescovo di Padova (così Vespasiano), il Clero, tutti uniti d'accordo, mandarono la elezione in Corte di Roma in messer Gregorio. La Signoria di Vinegia fece la impresa per uno messer Fantino Dandolo, e scrissene per bene sei lettere delle loro; in modo che standosi messer Gregorio nella pace sua, e non se ne impacciando, avendone riposto l'animo in pace, papa Nicola, benchè mal volentieri, bisognò che ne compiacesse a chi la Signoria volle. Così restò senza il vescovado. » — « Aveva una badìa sola in commenda, che si chiama Santo Zenone in Verona, nella quale badìa vi mise drento l'Osservanza; e prese parte delle entrate per la vita sua, il resto lasciò ai monaci; e veduti i governi di Corte non essere secondo il gusto suo, si ritirò a questa badìa, e quivi viveva santissimamente; e nella sua vita ordinò che la badìa uscisse di commenda dopo la vita sua. Dava assai per Dio; la vita sua era parcissima in ogni cosa. »

Anni passarono. Il dì 30 agosto 1464 fu quello dell'elezione d'un terzo Pontefice veneto, parente degli altri due precedenti. Pietro Barbo, cardinale di San Marco, che prese il nome di Paolo II, era figlio di Polissena Condulmer, sorella d'Eugenio IV. Tre settimane prima, il Senato veneziano, in luogo d'Andrea Bondumier, aveva eletto patriarca Gregorio Correr. Di già alla morte di San Lorenzo Giustinian, primo patriarca, secondo si disse a raccomandazione del moribondo, gli sguardi eransi portati sopra di lui; ma gli era stato preferito Maffeo Contarini suo parente, anch'esso della Congregazione di San Giorgio, in quel-

l' epoca tanto operosa nella santificazione della vita. Ora dopo nove anni la scelta cadde sopra Gregorio, ma non conseguissi l' intento. Crucciato con Venezia, il nuovo Pontefice ricusò di ratificare l' elezione, e nominò invece Giovanni Barozzi, vescovo di Bergamo. Non era ancora decisa la questione, allorchè Gregorio Correr lasciò questo mondo. D' anni cinquantatrè, egli morì nella sua badìa di San Zeno, ai 19 novembre dell' istesso anno 1464. La sua salma venne portata a San Giorgio in Alga; il qual luogo tanto nella biblioteca fondata dal cardinal Antonio, arricchita da papa Eugenio IV, quanto in vari lasciti, conservava belle memorie di sua famiglia. Ivi gli fu posta l' iscrizione seguente: ([20])

Sepulcrum Gregorii Corrari Gregorii papae XII pronepotis atque Antonii Corrarii Cardinalis ex fratre nepotis prisca gravitate miraque integritate viri qui studiis et otio suo contentus scribensque ex postulatione civitatis patriarcha IIII Venetiarum datus naturae concessit XIII Kal. Decembr. MCCCCLXIV.

Continuò quest' epigrafe ad esistere ancora dopo la soppressione della Congregazione decisa da Clemente IX nel 1668, e mutate le sorti del convento e dell' isola, la quale, derelitta, nel 1849 divenne pur troppo scena d' opere ben diverse da quelle pacifiche e pie, per cui si resero benemeriti dell' umanità quei nobili Veneti ivi ritirati, e dopo quattro secoli con riverente gratitudine ricordati dai loro concittadini.

Gregorio Correr certo non fu de' primi in un' età cotanto ricca di begli ingegni. Nelle lettere più imitatore che originale; nella vita, dopo i primi passi, forse non abbastanza ponderati, dato piuttosto alla contemplazione che alle opere. Ma è in lui qualcosa di gentile e di puro che attrae. Così ne giudica Vespasiano: « Si debbe isperare di lui che sia in buonissimo luogo, sendo istata la sua vita tanto laudabile in ogni sua condizione, e avendo fatta tanta violenza a' vizi,

e seguitato infino alla sua fine la via delle virtù, sanza mai lasciarla: fuggendo ogni pompa e ogni fasto del mondo, e arrecatosi sotto il giogo della santissima umiltà, fuggendo ogni specie di superbia. »

NOTE.

(1) Nel 1853, essendosi chiamato monsignor G. Trevisanato, poi degnissimo Cardinale patriarca di Venezia, alla sede arcivescovile d'Udine, VINCENZO LAZARI, direttore del Museo Correr, immaturamente rapito alla scienza ed agli amici, fece un'edizione a numero ristrettissimo di copie dell'Inno col titolo: *Gregorii Corrarii Gregorii XII P. M. ex fratre pronepotis prot. apost. et patriarchae Ven. electi anno MCCCCLXIIII hymnus ad pueros et virgines Martino V. P. M. dicatus nunc primum editus ad fidem ms. codicis Musaei Corrarii MDCCCLIII.* La stampa però non è completa, mancando di quattro strofe segnate coll'asterisco nella presente ristampa.

(2) *Vita di Bartolommeo Valori*, di LUCA DELLA ROBBIA. Nelle *Vite di illustri Italiani*, vol. I, pag. 261. (Vol. IV dell'*Arch. Stor. Ital.*) — POGGIO BRACCIOLINI, *Historiae de varietate fortunae*, lib. III: Par., 1723, pag. 59.

(3) *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini*, ec.: Ediz. G. AIAZZI, pag. LVIII.

(4) A P. Martino dicesi essere dispiaciuto il *quondam papa*. È da osservarsi però che nel 1427 ancora non era condotto a termine il monumento (GAYE, *Carteggio*, vol. I, pag. 117), dal Pontefice non mai veduto.

(5) *Vitae CIII virorum illustrium qui Saeculo XV extiterunt auctore coaevo Vespasiano Florentino* (Ed. ANGELO MAI): Roma, 1839, pag. 560. (Nell'edizione di ADOLFO BARTOLI): Firenze, G. Barbèra, 1859. — *Vite di uomini illustri del Secolo XV*, pag. 427 e segg. — LEONARDO ARETINO, *De temporibus suis:* Lione, 1539, pag. 38.

(6) *Gregorio protonotaio apostolico*, presso VESPASIANO: Ediz. BARTOLI, pag. 236. — Di Gregorio Correr trattano il P. GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Istoria degli Scrittori veneziani:* Venezia, 1760, vol. I, pag. 108 segg. — CARLO DE'ROSMINI, *Vittorino da Feltre:* Bassano, 1801, pag. 304 e segg. — MARCO FOSCARINI, *Della Letteratura veneziana*, lo nomina a pag. 58, 295, facendo menzione ancora di Vespasiano, da lui erroneamente ascritto agli Strozzi. — L. MEHUS, *Ambrosii Traversarii Epistolae*, pag. 7, 23, 97.

(7) *Cardinale Antonio de' Coreri*, presso VESPASIANO: Ediz. fior., pag. 120.

(8) Le lettere in cui Fra Ambrogio parla di Vittorino, de' suoi scolari e dei suoi libri e lavori, sono: Lett. III, 31, a Mariotto Allegri; Lett. VII, 3, a Cosimo e Lorenzo de' Medici; Lett. VIII, 49, 50, 51, a Niccolò Niccoli.

(9) *Gregorii Corari ad Coeciliam Gonzagam epistola*, presso MEHUS, L. XXV, 20. — MARTENE et DURAND, *Ampliss. Collectio*, col. 829.

(10) *Greg. Cor. ad Andream fratrem quomodo educari debeant pueri*, presso ROSMINI, pag. 477 e segg.

(11) Da una satira di Gregorio, presso ANDRES, *Cat. dei Cod. mss. Capilupi di Mantova*, pag. 124.

(12) P. Bembo *ad Ang. Gabriele,* 12 ottobre 1527. — P. B., *Opere:* Venezia, 1729, vol. II, pag. 110.

(13) *Tragoediae quoque perutiles sunt, sed latinum hodie praeter Senecam nullum habemus nisi Gregorium Corrario Venetum, qui Memneterii fabulam, quae apud Ovidium habetur, in tragoediam vertit.*

(14) Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini,* trad. T. Tonelli, vol. I, pag. 97 e segg. — Vedi le parole da Poggio nell' introduzione al libro: *De infelicitate principum.* messe in bocca al Niccoli. — Di Niccolò Trevirense scrisse Poggio al Niccoli, Mehus, L. XXV, 42.

(15) *Habes Salviani libros de providentia Dei, quos ego a Concilio Basileensi rediens de Germanorum ergastulis in Italiam deportavi.* Lettera a Cecilia Gonzaga.

(16) Di Giano Pannonio tratta il Commentario che farà seguito nel presente volume: *Dei tre Prelati Ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci.*

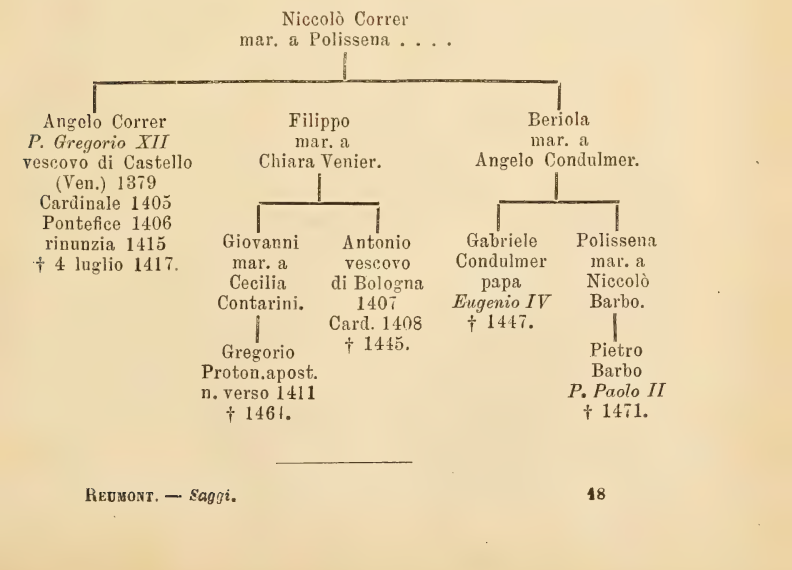
(17) Vedi nota 9.

(18) L'Orazione leggesi presso J. B. M. Contarini, *Anecdota veneta:* Venezia, 1757.

(19) Shepherd, loc. cit., vol. II, pag. 42.

(20) L'iscrizione sepolcrale presso Degli Agostini, loc. cit. — Negli *Annali Veneti* del Malipiero (*Arch. Stor. Ital.*, vol. II, pag. 654) si legge: «1464. A' 7 di Auosto è morto D. Pietro Bondimier patriarca, e fo fatto in so luogho D. Zorzi (*sic*) Corer prothonotario apostolico comendator de S. Zenon de Verona, e avanti che 'l se partisse dalla so comenda, el manchete de questa vita. Et è sta' fatto in so luogho D. Marco Barbo (nipote di P. Paolo II) el qual se ha scusado, et è sta' fatto in so luogo D. Zuane Baroci.»

La parentela dei Correr, Condulmer e Barbo sta come segue:



LE ISCRIZIONI CRISTIANE DI ROMA

DEI PRIMI SEI SECOLI.

I.

All' età dei Carolingi risalgono le prime collezioni di epigrafi in genere, e specialmente d' iscrizioni cristiane. L' anonimo Einsiedlense, di così grande importanza per la storia topografica di Roma imperiale, nella celebre sua Raccolta ci presenta varie di queste ultime, escluse le sepolcrali; antesignano a parecchi altri, i quali fecero copia di iscrizioni principalmente storiche, nel cui numero non poche di quelle elegantissime di San Damaso, con elogi di Pontefici e d' altri uomini benemeriti, quali s' incontrano ancora nelle storie di Agnello Ravennate e di Floroaldo Remense. Da quel tempo, in cui le opere e l' insegnamento di Alcuino, di Eginardo, di Rabano Mauro, di Walafrido Strabone e d'altri, i quali resero così splendido il secolo di Carlomagno, furono quasi preludio al risorgimento posteriore dei classici studi, sino all' epoca di questo, cioè al Quattrocento, non ci occorrono traccie di somiglianti lavori. Allora per altro cominciò in Italia a sorgere quella schiera d' uomini eletti, i quali si dedicarono alla ricerca di tutto ciò che spetta all' antichità romana e greca; Niccolò Signorile, Poggio Bracciolini, Ciriaco Anconitano, Dalmazio Berardengo, e molti altri che

son registrati nella storia letteraria di quell' età. Ma le cure di essi erano particolarmente dedicate all' antichità pagana, poco alla cristiana. Il primo a formare raccolta d' iscrizioni di quest' ultimo genere si fu Pietro Sabino, professore nella romana Università, il quale dedicò a Carlo VIII di Francia, nell' infausta spedizione di Napoli del 1495, una sua collana di circa 200 epigrafi, *temporum christianorum non hercule habenda contemptui*, copiate a Roma e nei dintorni; collana che ritrovasi nella Biblioteca Marciana veneta. Nel Cinquecento i raccoglitori, tra cui incontriamo vari insigni, seguirono le traccie degli eruditi del secolo anteriore, occupandosi per lo più delle reliquie del Paganesimo: sicchè la scienza antiquaria cristiana non trasse gran profitto in tale ramo, nè anche dagli studi di quell' uomo sommo che fu Onofrio Panvinio.

Paragonando lo scarso numero delle iscrizioni cristiane esistenti o note a Roma sino al decimosesto secolo, colla vasta mole di quelle posteriormente ritrovate; e ripensando come un dì quel numero di gran lunga rimanesse inferiore al Mille, mentre ora per i primi cinque secoli della nostra êra giunge a 11,000 circa; di leggieri si scorge l' effetto di circostanze essenzialmente cambiate. Difatti, la Roma sotterranea non era nota prima di quel tempo. Eccetto quei pochi distici damasiani copiati dai discepoli d' Alcuino, non molte iscrizioni conoscevansi di quelle vastissime catacombe, che, cavate nel tufo della romana campagna con più o meno artifizio, quasi da ogni lato rinchiudono la città. Nel maggio 1578, sedente papa Gregorio XIII, questo mondo sotterraneo cominciò ad essere in certo modo rivelato ai Romani per la scoperta di un sepolcreto nella Via Salara. Allora principiarono i lavori non mai dismessi sino ai giorni nostri, ed ai giorni nostri più che mai floridi e fertili; lavori per cui tra i primi segnalaronsi il Ciacconio, il Macario, l' Ugoni, Filippo de Winghe olandese, e più di tutti

Antonio Bosio. Il quale, mentre descrisse ed illustrò ampiamente, sotto il punto di vista dell' antichità e dell' arte cristiana, i detti ipogéi, contribuendo colla dottrina al trionfo della fede, in quei giorni reso splendido quanto fruttifero dalle virtù di San Filippo Neri, formò ancora preziosa collezione d' iscrizioni cristiane, sempre inedita alla sua morte, che non gli permise di ultimare tanti nobili lavori.

Verso la fine del Cinquecento, aumentò grandemente il numero delle opere alla scienza epigrafica dedicate. La parte però al mondo cristiano spettante rimase tuttavia confusa col rimanente, sino al Grutero, il quale, pubblicando nel 1616 la vasta sua Raccolta, formata per la maggior porzione dallo Scaligero, appigliossi a metodo migliore coll' allogare l' epigrafi cristiane in parte separata. Continuò l' opera del Grutero Giovan Battista Doni. Esso, sotto il patrocinio e col savio consiglio del cardinale Francesco Barberini, sommamente benemerito di questo ramo della scienza, compilò l' ingente collezione, la quale, scritta di sua mano, esiste nella Biblioteca Marucelliana di Firenze: la maggiore collezione di monumenti cristiani fra quelle sin allora composte, di cui una parte sola venne pubblicata nel 1731 da Anton Francesco Gori. Nel tempo medesimo altri aiutarono siffatti studi, il Macci, il Peiresc, il Tolomei, il Bruti. Nel 1623 finalmente si diede alla luce, sotto gli auspicii dell' anzidetto Cardinale, e per opera del Severani e dell' Aringhi oratoriani, la *Roma sotterranea* del Bosio, rimasta, come si disse, inedita, e contenente un gran numero d' epigrafi cristiane. Non si stette indietro il secolo decimottavo, per opera del Montfaucon, del Fabretti, del Boldetti, del Marangoni, di Filippo Buonarroti, del Gori, del Lupi. Lodovico Antonio Muratori non fece prova, in questo ramo, della critica diligenza generalmente da lui adoperata; e l' acume di Scipione Maffei non valse a guardarlo dall' imposture, di cui presso

altri egli era così solerte ed anche mordace scopritore. Alla fine del secolo, Antonio Francesco Zaccaria, disegnando, ad imitazione del Gori, di distribuire in sedici classi la cresciuta mole delle cristiane epigrafi, badava più all' utilità che da esse poteva risultare alla scienza teologica, secondo l'intendimento espresso nel suo trattato: *De veterum christianarum inscriptionum usu in rebus theologicis.*

Ultimo a dedicarsi a siffatto genere di studi fu Gaetano Marini. Dal 1763 al 1801, egli non smise mai il lavoro, con cui, copiando marmi, frugando manoscritti e libri stampati, facendo tesoro di quanto gli veniva somministrato da amici e da corrispondenti d'ogni parte d'Italia, raccolse gran numero d'epigrafi, distribuite in classi secondo il metodo Gruteriano, e lasciate in quattro volumi manoscritti alla Biblioteca Vaticana; raccolta che comprende 8591 iscrizioni latine e 727 greche, oltre a varie che esistono nelle sole schede. Il Marini stesso affermò a Bartolommeo Borghesi e a Francesco Cancellieri, non essere sua intenzione di dare al pubblico l' opera nella forma provvisoria da lui scelta nella compilazione; ed Angelo Mai, avendone principiata la stampa nella *Scriptorum veterum collectio*, non procedè oltre il primo volume, per la difficoltà dell' opera e l'immenso dispendio di tempo richiesto pel confronto dei testi. Giacchè non solo all' uopo di rettificare gli sbagli e di reintegrare le mancanze, ma eziandio per sceverare dall' ingente numero delle cose cristiane quelle che evidentemente al Paganesimo spettano, si ricerca lavoro interamente nuovo; mentre la distribuzione dal Marini immaginata generalmente non serve all' uso del dotto lettore. Riguardo a siffatta distribuzione, non v' è, credo, chi non concorra nell' opinione del chiarissimo De Rossi, essere preferibile a qualunque altra classazione la ripartizione geografica, comodissima per le iscrizioni pagane, per le cristiane necessaria, essendo queste la maggior parte

sepolcrali e semplicissime, il cui maggior pregio proviene dal dimostrarsi, per mezzo di esse, l'origine e il progresso della fede nei singoli paesi e luoghi.

II.

Nell'anno 1842, Giovan Battista De Rossi, pei consigli del padre Giuseppe Marchi, si diede allo studio della cristiana epigrafia. Poco dopo assunto al pontificato, papa Pio IX, *cuius insignem erga christianas antiquitates amorem nulla unquam delebit oblivio*, ordinò si continuasse e publicasse a spese dell'Erario l'opera con mezzi privati incominciata. Si diede principio alla stampa nel 1857: dopo un quinquennio se ne è terminato il primo volume.*

Chi, tra quanti sono stati a Roma, non rammenta quella lunga e stupenda galleria che dà adito al Museo Pio Clementino, quel Museo lapidario, formato e disposto sedente Pio VII, dall'istesso Gaetano Marini, il quale, prima di metterci mano, per quarant'anni erasi occupato della raccolta cui poco fa abbiamo accennato? Chi non è stato colpito dal contrasto che offre siffatto Museo, mostrando da una parte le molte centinaia di titoli dell'età pagana, spesso sontuosi, e ricordi di grandezze umane; mentre dal lato opposto stanno le umili reliquie dei confessori della nuova fede; parte ancora nascosti e con pochi segni o simboli, che ai fratelli ne spiegavano il carattere; parte già splendide testimonianze di fede, di speranza, di carità? Chi non si è sentito commosso nel vedere, sotto le ampie loggie del Palazzo Lateranense, nel luogo cioè della prima residenza, che diremo ufficiale, del vescovo di Roma dopo la pace di Costantino, quel nuovo Museo cristiano, corrispondente a tutti i vôti cui lascia d'adempiere il Vaticano, disposto e secondo l'ordine dei tempi, principiando da Flavio Vespasiano, e secondo le varie

* Vedi la Nota a pag. 296.

condizioni degl' individui nelle lapidi nominati, laddove mancava la cronologica sicurezza? A tal Museo, il quale è quasi l' atrio della vastissima collezione di sarcofagi e d' urne, di statue e di musaici e pitture, nelle belle sale del palazzo di Sisto V collocata, per cui s' illustra ogni parte dell' arte simbolica dei primi tempi cristiani, serve di erudito commento l' opera di cui ragioniamo.

Essa viene alla luce in un momento oltre ogni altro opportuno. Mentre la scienza epigrafica classica sta per giungere allo scopo da molto tempo prefisso, con quel *Corpus inscriptionum latinarum*, dalla Reale Accademia prussiana intrapreso, la suppellettile del ramo cristiano di tale scienza è andata mirabilmente crescendo di giorno in giorno. Si disse dei tempi del Cinquecento, che assisterono alle prime scoperte della Roma sotterranea; ma niuna epoca uguagliò la nostra colla ricchezza di siffatte scoperte. Non c' è da meravigliarsene, nel vedere come dappertutto sotto ai nostri piedi si apre il suolo, quasi rispondendo alla voce del Pontefice, di cui rammentossi l' interesse sino dalla sua esaltazione dimostrato a tali studi. Dentro la città, la primitiva basilica di San Clemente, la chiesa di Zosimo e d' Adriano I, ritrovata sotto il pavimento dell' odierna, colle sue navate sorrette da preziose colonne di verde antico, di pavonazzetto, di breccia di Settebassi, di cipollino, colle sue pitture meravigliosamente conservate appartenenti ad un' età di cui scarseggiano i monumenti. Nella vicina campagna, la chiesa di Santo Stefano sulla Via Latina e quella di Sant' Alessandro sulla Nomentana, testimoni dei primi tempi cristiani, e i sotterranei della basilica di San Lorenzo, memore di tanti fatti d' ogni età. Dentro il recinto delle mura, il cimitero dei santi Nereo ed Achilleo; al difuori del medesimo, quello vastissimo di San Calisto che ci dischiuse come un mondo nuovo, coll' aggiungersi alla porzione, antica-

mente conosciuta, a quella cioè sotto la basilica di San Sebastiano, un'area immensa, da molti secoli inaccessibile e dimenticata, con un labirinto di gallerie, di cappelle, e anche di piccole chiese, colle traccie dei sepolcri di quattordici vescovi della città, da Ponziano sino a Melchiade, colla critta dove già riposò Santa Cecilia, colle vive memorie dell'epoca dei Martiri e delle palme; accanto alle iscrizioni dell'età di San Damaso, la quale quel tempo già chiamava antico. Non passa quasi giorno che non cresca il tesoro dei monumenti ed insieme delle nostre cognizioni dell'età primitiva del Cristianesimo: mentre uguale fortuna tocca a Roma pagana ancora; mentre alle falde del Palatino e sull'Aventino e sull'Esquilino compariscono alla luce i magnifici ruderi del fortissimo recinto dei Re etruschi e forse anche delle mura di esso più antiche; mentre si viene a scoprire, negli Orti Farnesiani, gran parte del palazzo dei Cesari, col clivo che ad esso conduceva dalla Velia, la cui sommità vien segnata dall'Arco di Tito; mentre la storia della residenza in Roma di nazione intimamente collegata coi primordi del Cristianesimo, cioè del popolo giudeo, sta per ricevere ampie illustrazioni per la scoperta, presso la Via Appia, di vaste catacombe servite ai seguaci della mosaica legge. Ma è tempo di tornare, da questa digressione, all'argomento nostro.

III.

L'Autore chiama iscrizioni cristiane quelle epigrafi, le quali vennero poste da Cristiani per qualsiasi scopo religioso. Di siffatta natura sono tutte le iscrizioni che spettano a chiese, cappelle, altari, santuari di qualunque genere eretti o dedicati, ed insieme a voti sciolti e a doni offerti; quelle che celebrano le lodi di Martiri e di Santi, che appellano a sacre fondazioni o a documenti, che finalmente servirono a indicare o ad ornare i sepolcri dalla religione cristiana solennemente

consacrati. Rimangono escluse tutte le iscrizioni anche del tempo di Costantino, di Graziano, di Teodosio, che spettano a luoghi profani o a persone ed opere in relazione coll' antico culto. Si registrano a parte quelle epigrafi, le quali, quantunque d' argomento profano, per mezzo di qualche segno indicano la religione del loro autore.

Gaetano Marini volle abbracciare, nella sua collezione, i primi dieci secoli dell' êra di Cristo. Al nostro Autore parve più savio consiglio fermarsi alla fine del sesto secolo, all' età cioè di San Gregorio Magno, con cui veramente si pone un limite a Roma antica, quantunque Roma continuasse a far parte dell' impero riunito sotto Giustiniano; limite ancora dell' antica epigrafia romano-cristiana, nei secoli che seguirono viepiù alterata da estranei elementi. Varie, siccome è naturalissimo, furono le sorgenti a cui l' Editore attinse i suoi materiali. Egli per prima legge s' impose di copiare da sè quante lapidi gli venne dato rinvenire, delineandone la forma, e riunendo i frammenti delle rotte e qua e là disperse. Quanto lavoro e quanta diligenza, quanto acume e quanta scienza a ciò sieno richiesti, non v' è chi non l' intenda, trovandosi i frammenti sparsi non solo per gli edifizi di Roma, ma spesso in paesi esteri, ed avendo l' età nostra, coll'incendio o colla rovina di questa, col ristauro o col così detto abbellimento di quell' altra chiesa, maggiormente contribuito ad accrescere la confusione già pel passato abbastanza grande. Dopo gli originali, erano da confrontarsi manoscritti e libri: tra i primi, per ciò che spetta ai collettori moderni, quelli di Ennio Quirino Visconti, di Girolamo Amati, di Giuseppe Settele, oltre le schede del Marini. Le biblioteche d' Italia, di Francia, di Germania, del Belgio vennero perlustrate dall' Editore, cui d' ogni parte dotti amici somministrarono lumi ed aiuti. La felicità nel combinare, piuttostochè rara unica, del chiarissimo De Rossi, di già venne di-

mostrata con lavori parziali; i quali, accozzando qualche frammento di lapide con altri frammenti conservati in codici per lunga età smarriti o non osservati, e da lui fuori di Roma e anche fuori d'Italia ritrovati, giunsero a ricomporre monumenti epigrafici di somma importanza per la storia e per la topografia; dei quali lavori parecchi ne ammiriamo negli Annali dell'Istituto Archeologico tedesco-romano.

Facendo menzione dell'apparato epigrafico del Marini, già si osservò, il cavalier De Rossi aver dato preferenza alla classazione geografica. Secondo il suo divisamento, le singole provincie, città, castella, devono avere la loro silloge d'iscrizioni cristiane, dandosi il primo posto alla Chiesa di Roma, quale oltre ogni altra fa mostra della immensa sua ricchezza. Perciò l'opera sua principia dalle epigrafi romane. Comprende sotto tale denominazione tutte le lapidi poste nella città e in un circondario di trenta miglia all'intorno, fin dove cioè giungono i confini delle suburbane diocesi. Le iscrizioni spettanti a questo raggio sono circa *undicimila*. Esse trovansi suddivise in classi e serie, secondo il modo posto in pratica nell'ordinare il Museo Lateranense. Tre erano i metodi da scegliersi a tal uopo: la distribuzione topografica, da preferirsi per le lapidi dei cimiteri sotterranei; l'ordine dei tempi, di somma importanza per le quistioni storiche; l'indole degli argomenti, inquantochè essi servano a spiegare le cose sacre e le altre. L'Editore si è ingegnato di combinare questi tre metodi, che a prima vista sembrano dovere escludere l'uno l'altro. L'ordine topografico si trova dappertutto osservato e, dove ve n'era bisogno, restituito, adottando però varie divisioni. La prima parte comprende tutte le epigrafi di data certa: la seconda contiene epigrafi scelte, cioè in primo luogo le sacre e storiche, poi quelle di qualunque genere che servono ad illustrare i dommi, le ceremonie, i costumi cristiani. Per tutto il rimanente dell'opera si conserva la di-

stribuzione topografica, registrandosi, a suo luogo, sotto tal punto di vista, qualunque iscrizione già riportata e spiegata nelle dette classi separate. Faranno fine quelle di cui non si è riescito a determinare la provenienza, colle false o sospette, e colle lapidi antiche ebraiche. Tale si è il metodo divisato, ed in parte eseguito per le iscrizioni di Roma e dei contorni. Quanto alle rimanenti, di qualunque paese, il chiarissimo Editore annunzia che ne possiede già la maggior parte nelle sue schede, e che se ne va servendo ad illustrare le romane, riserbandosi di disporle poi geograficamente. Intorno a tale materia non v'è però deficienza di lavori moderni, o già terminati o prossimi a comparire, fra i quali meritano particolare encomio le *Iscrizioni cristiane delle Gallie*, di Edmondo Le Blant.

IV.

Quanto importi conoscere l'età dei monumenti, di qualunque genere essi sieno, e particolarmente delle epigrafi, non v'è chi lo revochi in dubbio. Di moltissime iscrizioni sepolcrali, altra fuorchè la cronologica non è l'importanza, mentre spesso mancano anche di significato allorchè se ne ignora l'età. Dall'altro lato, grandissimo profitto può venire dalle medesime alla esatta cognizione dei tempi, siccome prova ora il nostro Autore, e già fu provato dal discendente di famiglia da oltre un secolo benemerita degli studi archeologici, Carlo Lodovico Visconti, nella bella Dissertazione che tratta dell'uso dei monumenti cristiani cronologici; Dissertazione meritamente premiata dall'Accademia pontificia d'Archeologia. Desiderando il De Rossi ovviare, in qualsiasi modo, al giudizio poco favorevole di coloro i quali, sperando trovare nei primordi dell'opera sua dotte illustrazioni delle origini della Chiesa, non incontrano quasi altro fuorchè note critiche e cronologiche intorno a' fasti consolari, ai cicli del sole e della

luna, e a simili argomenti; egli consacra le prime pagine dei suoi prolegomeni a dimostrare per qual ragione le epigrafi di data certa devono formare il prodromo. Essendosi egli occupato per tanti anni di questa materia, gli venne dato di acquistare pratica dei monumenti epigrafici sufficiente a riconoscerne per i caratteri, per i segni, l'interpunzione ed altro, non solo i tempi, ma a distribuirle in distinte famiglie. Ma facendo ciò, esso non volle comparire arbitrario, nè imporre il proprio giudizio al lettore, e per questo collocò insieme tutte le iscrizioni di data certa in serie cronologiche, potendo e dovendo esse servire di guida sicura a conoscere e disporre le rimanenti. Varie sono nelle iscrizioni le indicazioni dei tempi, le une proprie ai soli Cristiani, comuni le altre coi Gentili. Si usano indicare certe epoche ossiano *Ere*, come vengono dette con vocabolo latino piuttosto moderno. Di tali Ere i Cristiani non ne ebbero, nei primi sei secoli, che non fossero insieme degli altri contemporanei, giacchè non comparisce, nei monumenti dell' anzidetto tempo, l'Era Dionisiana, ἀντίοχιαν appellata cristiana, di cui si discorrerà in seguito. L' uso solenne e legittimo del paese o della provincia veniva adottato e seguìto anche dai Cristiani, i cui monumenti d' altronde non presentano la cronologia *ab urbe condita*, ricorrente così spesso nei titoli pagani.

L' uso di nominare negli epitafi i romani pontefici e altri vescovi, non principia prima del quarto secolo; nè è frequente nemmeno dopo l' indicato periodo. Al pari de' Gentili, i Cristiani servivansi dei nomi degl' imperatori, dei consoli e di altri magistrati per fissare le epoche. L' osservanza del divino precetto di dare a Cesare quel che è di Cesare, apparisce chiara anche in questo caso. Il nome di Giuliano torna nei monumenti sacri più spesso di quello di Costantino, e non meno frequentemente dei nomi di Gioviano, di Graziano, di Teodosio. Fin anche il nome di un acerbis-

simo nemico della Chiesa, ribelle a Teodosio, di Nicomaco Flaviano, e la menzione dell' illegittimo di lui consolato ritrovansi nei titoli cristiani. Tali titoli del quarto e del quinto secolo spesso ci presentano dei nomi studiosamente tolti dai monumenti gentili. Nemmeno nelle forme immutavano i Cristiani di quei secoli. I Principi defunti conservano presso di loro l' aggiunto *divus*, non eccettuato Giuliano; colla differenza però, che tra le iscrizioni cristiane, sinora note, non ve n' ha una in cui tale epiteto sia dato agli augusti, in vita come in morte deificati, prima dell' Epoca Costantiniana; mentre l' incontriamo sovente dopo che, pel fatto di Costantino, il *divus* aveva ritenuto il solo significato civile, quale viene spiegato da Servio annotatore di Virgilio; locuzione e significato cui ricorda il *Selig* (beato) della lingua alemanna.

Ognuno sa che presso i Romani gli anni nominavansi dai due magistrati, i quali, distrutta la potenza regia, col titolo di consoli sedevano a capo di tutte le autorità amministrative e, salve poche eccezioni, militari. Usanza talmente radicata, che cinque secoli dopo caduta la Repubblica ne continuò ancora il simulacro. O sono consoli gli stessi imperatori, o cedono tale distinzione a qualche favorito, cui fanno eleggere dal Senato: ma in qualunque caso, l' anno si distingue con questi nomi iscritti nei fasti, nei monumenti, negli atti pubblici e privati. Traslocata da Costantino Magno la sede imperiale a Bisanzio, Roma e Costantinopoli dividonsi l' onore dell' elezione al Consolato col creare un console a nome di ciascuna parte dell' Impero, rimanendo non di rado l' una metà inconsapevole della scelta dell' altra durante vari mesi. Rovesciato l' occidentale Impero, il Consolato sussiste sotto Odoacre e Teodorico; riacquistata l' Italia colla vittoria su i Goti, andò finalmente in disuso l' antica istituzione, avendo Roma nel 536, Costantinopoli nel 541 l' ultimo console. Ma continuaronsi ancora per molto tempo a calcolare

gli anni *post consulatum;* ciò che dimostra quanto è difficile lo sradicare usi antichi. Quasi che fosse troppo l'onore dai sudditi diviso col padrone, questi lo sminuzzava a suo talento, sin dalla metà del terzo secolo, colla nomina di quei consoli sostituti o *suffecti,* i quali succedevano ai regolarmente eletti; dimodochè troviamo non di rado sei e otto e più consoli in un anno solo. Generalmente nei monumenti cristiani non incontransi se non i consoli ordinari, quelli cioè nominati alle calende di gennaio; tralasciandosi, eccettuati rari casi, tutti quei sostituti, i cui nomi non generavano se non confusione per i frequenti cambiamenti. I nomi di consoli ricorrenti in monumenti cristiani, non ritrovati sinora nei fasti (a cui manca molto per essere completi, anche dopo i lunghissimi lavori del Borghesi), piuttosto che ai *suffecti* saranno da attribuirsi a consoli ordinari creati da tiranni, i cui nomi tolti dai fasti vennero conservati dalle lapidi: come, all'anno 351, Decenzio collega a Magnenzio; come, all'anno seguente, Decenzio e Paolo consoli nella parte dell'Impero contraria a Costantino; come, all'anno 393, Eugenio invece del console legittimo Abundanzio, ec. Non può non colpire questa calma manifesta unita al sentimento di legalità e d'ubbidienza, con cui la Chiesa cristiana si piega agli usi prescritti, senza curarsi della differenza tra amico e nemico; sistema cui essa è rimasta fedele anche in altri tempi ed in altre circostanze, semprechè si trattasse di cose estranee alla fede.

Per le iscrizioni cristiane, il modo di notare l'anno secondo i Consolati dimostra parecchie variazioni, che conducono a stabilire cinque epoche. Giunge la prima all'anno 307, epoca delle persecuzioni e delle tregue brevi ed incerte, per la quale le epigrafi, quasi tutte semplicissime e disadorne, esibiscono fedelmente i consoli regolarmente eletti, conservando, al pari dei fasti, l'uso di porre in primo luogo il console principale. Uso il quale, in un frammento d'iscrizione del cimi-

tero d'Ermete sulla Salara, autorizza a porre l'anno 298, cioè quattordici anni prima della pace di Costantino, la prima comparsa del monogramma di Cristo. Abbraccia l'epoca seconda l'intero quarto secolo, periodo di pace per brevi tempi interrotta, e di sicurezza delle coscienze. Iscrizioni spesso ornate e in versi, monogrammi e simboli di vario genere; al tempo della guerra di Massenzio, anno 307, il primo *post consulatum* (P. C.), che spesso si ripete dal 366 al 386. L'epoca terza corre dal 410 al 478, cioè dal sacco d'Alarico sin alla caduta dell'Impero d'Occidente. Da principio rarissime epigrafi, a segno che di quell'infaustissimo anno 410 non se ne è ritrovata nemmeno una, mentre per vari altri non ne occorrono se non poche ed incerte. Compariscono i nomi dei consoli in modo irregolare, non nominandosene se non uno, quantunque ve ne fossero due; o invertendone l'ordine, secondo che si viveva in Occidente o in Oriente. La quarta epoca è quella dei Re barbari, dal 478 al 538. Si disse già dell'osservanza del Consolato per i medesimi, soprattutto dopo il 501, epoca d'una specie d'accordo concluso cogl'Imperatori bisantini. Nelle epigrafi romane, regnante Teodorico, incontriamo il solo console romano; all'anno 504, un solo console, Cetego, trovasi menzionato e nell'Oriente e nell'Occidente, ma non comparisce nelle iscrizioni romane. Spesso, nei primi vent'anni di quest'epoca quarta, occorre la formola *P. C.*, mentre lo stile, la lingua, la scrittura divengono viepiù barbari. La fine già rammentata del Consolato segna ancora la fine dell'epoca quinta, della cui latinità è da ripetere ciò che si disse della precedente. Durante la guerra gotica, i fasti consolari sono pieni di confusione. Il Consolato soppresso, o riservato all'imperatore da Giustiniano nel 541, comincia quel computo regolare *post consulatum*, che ci conduce alla fine del volume; cui serve di corredo utilissima tavola, nella quale trovansi registrati in serie

cronologica tutti i nomi ed anni consolari ricorrenti nelle iscrizioni; tavola di cui ad ognuno si rende manifesta l'importanza anche per la storia civile.

V.

Vorrei poter addentrarmi nelle dotte investigazioni del benemerito Autore intorno alla Cronologia sacra, di cui egli prende a trattare varie quistioni o per esteso o meramente di passaggio, riserbandosi di sottoporle, nei volumi seguenti, a più maturo esame. Risulta chiara da siffatte investigazioni l'indole essenzialmente storica della Chiesa cristiana; indole senza dubbio rinvigorita in lei dallo stabilimento del suo centro a Roma, in quella città e presso quel popolo che misero tanta chiarezza ed esattezza in tutto ciò che apparteneva alle cose pubbliche e private, e per cui predominò in qualunque ramo della vita e della scienza l'elemento positivo. Ma sarebbe ardua intrapresa, e al disopra delle mie forze, il restringere nel breve spazio concesso alla presente notizia i risultati dei capitoli, per sè stessi brevi, dei prolegomeni, di cui non posso se non indicare l'andamento generale.

L'esposizione di *Cicli*, di tanta importanza non solo per la cronologia propriamente detta, ma anche per l'ordine delle feste mobili sul quale fondasi l'anno cristiano, si occupa in primo luogo del Ciclo solare, ed in ispecie dei giorni della settimana, e della loro corrispondenza con questo Ciclo nei monumenti cristiani, della concordanza di tali giorni presso i seguaci della nuova fede, i Gentili e i Giudei, finalmente del diverso principio della settimana e delle lettere dominicali. L'esame del Ciclo lunare espone la controversia nata intorno al computo per fissare il tempo della Pasqua. Leggiamo dell'antico computo della Sinagoga, dapprima seguìto dai Cristiani e poi ancora dai Giudaizzanti; di quello di Sant'Ippolito, cominciato dall'anno 222, primo di Alessandro Severo, argomento

ai nostri giorni di molte dottissime investigazioni; delle varie riforme, non interamente secondo il voto riuscite, del medesimo; del computo dalla Chiesa romana adottato verso la fine del III secolo; del computo Alessandrino, e delle questioni suscitate in Italia e nelle Gallie; della riforma di Prospero Aquitano del V secolo (dal chiarissimo Autore attribuita all' anno 423); dell' accordo cercato tra il computo Alessandrino e il Romano, sin dai tempi di papa Leone I (440-461); e finalmente dell' adozione a Roma, nel 463, del canone pasquale di Vittorio Aquilano, per cui si stabiliva la corrispondenza dei due computi sopra nominati, lavoro ultimato da Dionisio il Piccolo, il cui Ciclo trovavasi adottato come normale in Italia nel 525, nelle Gallie nel 547.

Per ciò che spetta al Ciclo delle *indizioni*, usato prima in Egitto, incontrandosene la più antica menzione del *Chronicon pasch. Alexandr.* all' anno 312, l' Autore nota come fuori di quel paese, non trovansene più di due esempi prima della metà del V secolo, cioè del 423 e del 443, e nelle iscrizioni della città di Roma nè anche una, prima del 517. L' uso di principiare le indizioni dalle calende di gennaio ebbe origine verso la metà del VI secolo.

VI.

L' ultima parte dei Prolegomeni premessi alla Raccolta delle iscrizioni è dedicata a quella classe di epigrafi, che sono mancanti della indicazione del tempo.

Esse dividonsi in due grandi famiglie: nelle sotterranee cioè, comunemente dette cemeteriali, e in quelle poste sopra terra; appartenenti per lo più le prime all' età anteriore alla metà del IV secolo, ai tempi seguenti le altre.

Quasi universale era, e conservossi, l' uso di seppellire nelle catacombe sin alla morte di Costantino, anno 338. D' allora sino al 360, regnando i figli di lui,

la proporzione delle lapidi cemeteriali alle altre è di 2 : 1, proporzione continuata sotto Giuliano. Principiando da Gioviano, anno 363, e sino alla morte di Graziano, il numero delle sotterranee va diminuendo, ma rimane ancora superiore a quello delle sepolture visibili sopra terra; ciò che dal 375 in poi cambia in modo, che due terzi appartengono ai luoghi aperti. Dopo il 400, rare sono le sotterranee; le quali, a contare dal 410, spariscono del tutto, non trovandosene ulteriori esempi certi se non nel 426 e 454. Della famiglia delle iscrizioni sopra terra, o *subdiali*, non ne incontriamo a Roma prima di Costantino, mentre dell' esistenza di tali sepolcri, nell' età ancora del primo Imperatore cristiano, appena scopronsi le traccie. L' uso delle sepolture negli atrii, ec., delle chiese pare non risalga oltre il 348, non essendo niente certo essere stato sempre al suo luogo l' epitafio del 338, esistente nel portico di San Clemente presso la Via Labicana.

Nei casi in cui la lapide è rimasta al suo posto primitivo, naturalmente non cade dubbio circa alla famiglia a cui appartiene. Ciò però è rarissimo nelle lapidi subdiali, generalmente mancanti oggi d' indicazioni intorno alla loro provenienza. A un occhio esercitato, per lo più riesce non arduo il distinguere, da' segni esteriori, le une dalle altre, quantunque non vi sia mancanza di quelle che presentano difficoltà materiali. Non tutte le lapidi trovate nelle catacombe appartengono veramente alle cemeteriali, trovandosene tra le medesime non poche già cadute giù tra le macerie nei frequenti sconvolgimenti del suolo e degli edifizi. Le lapidi poste a cielo aperto, negli atrii, nei portici e pavimenti delle chiese, e nelle aree destinate alle sepolture, spessissimo per lo più distinguonsi per le maggiori proporzioni, e per essere i marmi più grossi, mentre i caratteri appariscono più logori. Molte delle lapidi formanti già il pavimento della basilica di San Paolo e di quella di San Pancrazio, credute estratte

dai cimiteri di Lucina e di Calepodio, non sono per niente della classe delle sotterranee.

VII.

Nel passare in rassegna le epigrafi cristiane dei primi secoli, non si può non stare attenti alla *mutata nominum ratio*, alla variazione cioè quale, coll'andar de' tempi, incontrasi nei nomi delle persone. Nei primi tempi, ricorrono spesso i nomi e cognomi degli augusti e delle famiglie regnanti. Dopo il III secolo, non trovasi più un caso dell'uso di tre nomi, cui due sole volte incontriamo nelle lapidi anteriori. Dopo l'epoca indicata, si fanno anche rari i casi nei quali al cognome, ossia nome diacritico, sia aggiunto il nome o prenome gentilizio, ad eccezione del nome Flavio ricorrente spesso in forma di prenome nei secoli V e VI. In ventitrè lapidi dell' Età Costantiniana incontriamo i nomi Aurelius Xanthias, Aurelius Sabutius, Aurelius Primus, Aurelia Procope, Aurelia Paula, Cocceia Athenais, Cervonia Silvana, Statilia Alexandra, Publius Liberius, Caesius Leontius, ec. Prima del 312, occorrono spesso nomi di genti antiche romane, nel IV secolo rarissimi; mentre e questi, e i nomi greci di servi, di liberti, di estranei, cedono il posto a nomi nuovi, in diverso modo formati, colle desinenze in *antius*, *entius*, *ontius*, *osus*. Sorgono poi quei nomi cui diedero origine la dottrina o i fasti cristiani, Deusdedit, Adeodatus, Quoddeusvult, Anastasius, Paschasius, Martyrius; altri provenienti dalle formole liturgiche o dei sermoni, come Refrigerius, Renatus, Bonifacius; e finalmente quei per cui pare si denoti la cristiana umiltà, come Stercorius, Proiectus, Contumeliosus. Quanto la qualità dei nomi ancora giovi a determinare l' età delle lapidi, apparisce chiaro ad ognuno.

Giunti così al termine di quanto trovasi esposto specialmente nell' introduzione e nei prolegomeni, altro non rimane che di confrontare le tavole indicanti l' età

e la provenienza delle lapidi e delle altre iscrizioni. Anteriori all'età di Costantino sono 32, tra le quali 24 appartengono a catacombe nominalmente indicate. L'Età Costantiniana ne offre 92, di cui 46 provenienti da cemeteri noti; il regno di Giuliano 20, la cui metà cemeteriali con indicazione certa. Dal 364 al 374, iscrizioni 75, con 30 appartenenti alle catacombe; dal 375 al 400, tra 244 lapidi, 62 trovate nei cemeteri; dal 401 al 410, di 92, sole nove sotterranee.

Se i limiti prefissi alla presente breve e disadorna Memoria, insieme alla mancanza di scienza, mi fecero ostacolo nel seguire l'Autore nei particolari delle erudite indagini intorno alle questioni cronologiche; viepiù mi viene imposto d'accennare, con poche parole, al contenuto ricchissimo dell'opera, che male si presterebbe ad analisi propriamente detta. Secondo si è già riferito, predomina il numero delle epigrafi sepolcrali, rimanendone escluse le iscrizioni storiche; per esempio, le dediche di basiliche e di altari, e gli elogi di Martiri e Santi, i calendari, cicli e fasti, tuttociò che è del dominio della cronologia propriamente detta, a cui continuando la pubblicazione verrà assegnato altro luogo. Ridotta a tali termini, la materia andava esposta al pericolo di peccare d'aridità, e c'è voluto un certo coraggio per mantenere, al principio dell'opera, sistema e circoscrizione cotanto severi. Tutto il primo volume è come il fondamento di vasta fabbrica. Mentre dunque non ci viene dato d'imbatterci in materie che si riferiscano direttamente alla storia della fondazione della Chiesa, ai misteri solenni della medesima, agli Atti degli Apostoli, dei Martiri e dei primi Pontefici; mentre molto meno abbiamo qui un comento alla *Fabiola* o ad altri racconti, per i quali sonosi rivestiti di colori vivaci, qualche volta forse troppo, gli avvenimenti commoventissimi della prima età della Chiesa, così detta delle Catacombe, le cui antichità storiche ed artistiche insieme alla topografia

verranno trattate dal nostro Autore in altra opera già da lunga mano preparata: incontriamo nell' intero volume, nelle belle quanto copiose note alle singole epigrafi, ampia materia alla illustrazione non solo della Storia sacra, ma ancora della profana, l' una dall' altra non potendosi staccare. Così, per citarne pochissimi esempi, due epigrafi del 358 o 359, e del 366 o 367, colla insolita formola *sub Liberio episcopo* e *sub Damaso episcopo,* servono a dimostrare che in epoca di contesa pel Pontificato, i credenti volevano render pubblica testimonianza della loro adesione al legittimo vescovo. Così, in tempi più recenti, una iscrizione del 455, anno della vandalica irruzione, presta materia all' esame dell' epoca in cui cessò la solenne consacrazione degli Imperatori defunti, continuando tuttora l' uso, secondo si disse, dell' appellazione *divus.* Così un' epigrafe del 463, esistente nel palazzo d' Urbino, serve non solo ad illustrare la questione del computo pasquale al tempo di Leone I, ma ancora le relazioni, spesso ardue a distinguersi, tra i consoli d' Oriente e d' Occidente. Così altra iscrizione del 525 contribuisce a mostrare l' animo fatalmente mutato di Teodorico verso i Romani. In genere, il volume che abbiamo sott' occhio, mentre coll' evidenza de' fatti, ancorchè nell' apparenza minuti, illustra gli annali della città, e rende chiara testimonianza della veracità dei Santi Padri e degli altri scrittori, è insieme feconda miniera per lo storico non meno che per l' antiquario, e si rimane incerti che cosa sia maggiormente da ammirarsi, o la peregrina dottrina, o la sicurezza della critica, o la chiarezza dell' esposizione. Non meno da encomiarsi è il modo con cui si porgono le lapidi ed altre epigrafi, di cui abbiamo i facsimili espressi sia con tipi, sia in litografia, con quello studio e quell' esattezza per sè soli bastanti a dimostrare quale e quanto progresso si è fatto in tal genere. Con ogni ragione l' opera veniva dedicata a

Pio IX sommo pontefice, *cuius providentia et iussu haec veteris aevi christiani romana monumenta in lucem prodeunt.*

VIII.

Principia, come si disse, la serie delle iscrizioni dall' anno 71 dell' êra nostra, e finisce col 589: principia con un frammento appartenente al terzo consolato di Vespasiano, e finisce con una tavola incastrata nel muro dell' ipogeo di Santa Prassede, scolpita sotto l' impero di Maurizio Tiberio. Nel primo non trovi indizio patente del carattere cristiano dell' epigrafe, dimodochè si è dovuto ricorrere al criterio di prove indirette, delle quali forse non si appagheranno tutti gli eruditi, quantunque non manchino splendide autorità, anteriori al De Rossi, in favore dell' assunto. Nell' ultima, che è la memoria sepolcrale di un giovine Goto, vedi il segno della Croce. Degli undici anni rimanenti del sesto secolo, non si è rintracciata nemmeno una sola iscrizione romana di data sicura.

Pareva segnata la rovina dell' alma città, offesa ed afflitta a gara da inondazioni, da morbi pestilenziali, da longobardiche irruzioni. « Dovunque (esclama San Gregorio Magno) siamo testimoni di lutto, dovunque sentiamo gemiti. Città distrutte, borghi spariti, campagne spopolate, la terra giacente in solitudine. E quale sia rimasta quella che un dì pareva regina del mondo, Roma, ce lo palesano gli occhi nostri. Dove è il Senato, dove finanche il popolo? Le ossa sono corrotte, le carni consunte, estinto ogni fasto delle secolari sue dignità. »

Ammutiscono anche i sepolcri. Nell' intero settimo secolo non sonosi trovate, oltre gli elogi di tre Pontefici e quello di re Cedwalla, se non tre o quattro lapidi di certa data. Rarissime occorrono sinanche quelle non contrassegnate d' anno appartenenti a questo secolo, verso la cui fine i Padri del Sinodo romano

deploravano la rovina della scienza in Italia: *sola est nostra substantia fides nostra.* Ed Agatone pontefice lamentava Roma ridotta a *servilis provinciae qualitatem.*

Ma già era sorto, e fortificavasi di giorno in giorno, il potere destinato a salvar Roma dall' eccidio e dalla barbarie, alzandola di nuovo al grado di capitale del mondo.

Con la mente piena delle impressioni lasciatemi dalla lettura del bel volume, sulle cui dotte non meno che eleganti pagine avevo spesa l' intera giornata, mi trovai a passeggiare, nel venerdì dopo l' Ascensione, verso il tramonto, in quegli ameni e solitari viali, i quali sin dal tempo di papa Leone XII si estendono alle falde del Clivo di Scauro. Era un altro *ibam forte via sacra, sicut meus est mos.* Da un lato, sorgeva l' Anfiteatro Flavio, presso il luogo dove un dì brillò la *domus aurea* di Nerone; dall' altro alzavasi la chiesa dedicata a San Gregorio nell' area dell' antica sua abitazione, delle case della grande famiglia Anicia. Nell' angusta valle tra il Celio e il Palatino compariva la grandiosa mole dell' Arco di Costantino, mentre leggier venticello moveva i rami delle palme del giardino degli Alcantarini di San Bonaventura, accanto alla scena del martirio di San Sebastiano sul colle già sede dei Cesari divinizzati. Nel Colosseo, già bagnato da tanto sangue cristiano, il povero frate di San Francesco aveva terminata la predica seguìta dall' inno della *Via Crucis,* e dalla chiesa dei Passionisti, al di sopra dell' antico Vivaio di Nerone, risonavano gli ultimi versetti delle Litanie della Vergine. Tutto all' intorno spirava tranquillità e raccoglimento. Lo sguardo mio abbracciava i termini prefissi alla grande opera delle *Iscrizioni cristiane;* e davanti all' occhio della mente sorgevano le imponenti memorie del passato coi loro eloquenti contrasti, e l' Imperatore che distrusse Gerusalemme, e il gran Pontefice che per

ogni dove assicurò il trionfo della cattolica fede. Col rapido pensiero, e coll' animo non angustiato dal presente, ma sperante nell' avvenire, percorsi allora i secoli che dividono l' uno dall' altro; i tempi della lotta e della strage che si faceva dei seguaci delle stoltizie cristiane, e i tempi della vittoria e della pace della Chiesa: tempi di cui abbiamo sotto gli occhi le vive, quantunque per lo più umili memorie, nel libro che è da riporre fra i più belli e sapienti della odierna letteratura.

Scritto a Roma, nella festa di Pentecoste del 1862.

NOTA.

Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Edidit Ioannes Bapt. De Rossi romanus. Volumen primum. Romae, ex Officina libraria pontificia ab anno MDCCCLVII ad MDCCCLXI. In folio, XLIII, CXXIII e 619 pagine. — I lunghi studi dall' Autore di questo volume intrapresi, e dedicati all' illustrazione delle romane catacombe, di cui abbiamo sott' occhio i risultati nei tre volumi, di rinomanza europea, della *Roma sotterranea,* oltre alle numerose scoperte descritte o menzionate nel ricchissimo *Bollettino di Antichità cristiana* che si va pubblicando dal 1863, hanno fatto sospendere la continuazione delle *Inscriptiones.*

Frattanto nello splendido volume intitolato: *Triplice omaggio alla Santità di papa Pio IX nel suo Giubileo episcopale offerto dalle tre romane Accademie* (Roma, 1877), abbiamo la bellissima Memoria del cav. De Rossi contenente la storia e la descrizione del Museo epigrafico cristiano Pio Lateranense, la quale, ad uso del gran numero dei lettori desiderosi di formarsi un concetto della scienza epigrafica cristiana, riepiloga molto di ciò che per gli eruditi fu già esposto; Memoria cui servono di corredo 24 tavole fotografiche rappresentanti le pareti coperte d' iscrizioni di quell' interessantissimo Museo. — (*Nota aggiunta nel 1880.*)

DELL' INTRODUZIONE

DEL CRISTIANESIMO IN PRUSSIA

E DELLA PARTE PRESAVI DALLA SANTA SEDE.

I.

In sugli estremi confini del nome e del parlare germanico, laddove l'Impero, il quale al nome della Germania univa quello di Roma donde traeva origine, avvicinandosi al Baltico mare, cedeva il posto agli Slavi, vediamo durante tre secoli, dal decimoterzo al decimosesto, uno Stato d'indole singolarissima non solo per il modo del governo e gli elementi di cui componevasi, ma ancora per le relazioni che esistevano tra governanti e governati. Circa l'anno 1230, l'Ordine dei Cavalieri Teutonici sotto l'invocazione di Maria Vergine, fondato in Terrasanta al pari di quei degli Spedalieri di San Giovanni, e dei Tempieri con cui aveva comune lo scopo, trovossi chiamato a proteggere, non più i Cristiani d'Oriente contro il braccio dei Maomettani, ma contro gli abitanti idolatri dei paesi situati al nord della Vistola, le regioni adiacenti al corso inferiore di questo fiume. In tal modo esso gettò le fondamenta di quello Stato cui toccò la parte principale d'un'opera santa e bella, di propagare cioè la fede di Cristo sin al mare, siccome popolarmente credevasi, visitato già al tempo d'Alessandro Magno da Pitea Massiliese, il quale si diceva averne portato

quella sostanza lucente conosciuta col nome d' ambra, sorgente anche oggi di ricchezza di quella costa, mentre anticamente raccoglievasi ancora su i lidi del mare Germanico che suolsi chiamare nordico. Accresciuta straordinariamente, sul finire dell' anzidetto secolo e nel seguente, mediante la conversione al Cristianesimo di quel che dopo sanguinosissimi conflitti rimaneva delle antiche popolazioni che dai confini della Pomerania e della Polonia sedevano sino in Lituania e in quelle parti che ora sono i Ducati baltici della Russia, questa repubblica militare, dopo di essere giunta nella seconda metà del Trecento all' apogeo della sua gloria e grandezza, non potè sottrarsi all' invidia e alla nimicizia dell' allora potentissima Polonia, a cui dovette soccombere prima che giungesse a metà il secolo decimoquinto. La battaglia di Tannenberg, vinta da Sigismondo re di Polonia il dì 15 luglio 1410, battaglia delle più sanguinose del Medio Evo, in cui rimasero estinti più di duecento dei Cavalieri col granmaestro Ulrico di Jungingen, più di quattrocento altri militi e, se si ha da prestar fede alle cronache, quarantamila fanti dell' esercito tedesco, oltre sessantamila Polacchi, fiaccò per sempre la potenza dell' Ordine. Il quale, è vero, si mantenne durante più d' un secolo ancora, ma sempre angustiato dalla Polonia, intenta a distruggere quest' antemurale della Germania contro gli Slavi, e aiutata validamente dallo spirito d' opposizione, il quale nel proprio paese gli suscitava contro la nobiltà, e le città cresciute pel commercio ed in parte ascritte alla gran lega politico-commerciale dell' Ansa, a cui sembrava dominio straniero quello di un' associazione militare, la quale reclutavasi nelle varie parti della Germania. Con questi avversari esteriori cospirava un nemico interno forse più di loro pericoloso, la rilassatezza cioè della propria disciplina, e non meno la discordia che, secondando le tristissime scissioni della patria tedesca, staccava il cavaliere sas-

sone dallo svevo, quello di Westfalia dal compagno di Franconia.

L' Ordine Teutonico, il quale nel tempo della sua florida e forte gioventù, e dei severi costumi, aveva conquistato alla fede e alla civiltà gran tratto di paese, dopo lunga ed aspra contesa soccombette così alle armi straniere e agl' interni dissidi mossi dalla maggior parte delle popolazioni, le quali contrastavangli o per antipatia nazionale, o per insofferenza d' una forma di dominio che concentrava il sommo potere nelle mani di pochi nobili, per lo più stranieri a quelle provincie, cui erano stranieri i capi, quei granmaestri scelti nelle case nobilissime di Germania. Col territorio troppo scemato nelle guerre polacche, perduta finanche, nel 1457, colle provincie occidentali, la residenza magistrale, quello splendidissimo Castel-Maria (*Marienburg*), il quale, principiato a costruirsi verso la fine del secolo decimoterzo, oggi ancora, malgrado le infauste devastazioni, si conta tra le maggiori meraviglie dell' architettura germanica, l' Ordine Teutonico, non più sorretto dalla Germania, per nostra eterna disgrazia poco curante il progresso della potenza slava, terminò la sua esistenza politica nel 1525. Mentre durava e dura ancora, ma come semplice istituto cavalleresco per la nobiltà, nell' Impero, ed oggi in Austria, e del pari, in un ramo protestante, nei Paesi Bassi, l' Ordine rimase secolarizzato, o per meglio dire distrutto nei paesi baltici dall' ultimo granmaestro Alberto Margravio di Brandeburgo, costretto dalle circostanze, non senza gravissima sua colpa, a prendere in feudo dal re Sigismondo di Polonia ciò che rimaneva degli antichi possessi. Lasciata la comunione di Roma e accettata, insieme colla maggioranza del paese e dei pochi commendatori ancora rimasti, le dottrine della Riforma protestante, l' antico Granmaestro, maritatosi nell' anno precitato con una principessa di Danimarca, fondò il Ducato di Prussia, durante quarantatrè anni,

cioè sin al 1568 da lui governato, senza gloria nè soddisfazione propria, tramezzo a contrasti ed umiliazioni, e senza pace domestica, colla mente angustiata da timori e da cupi pensieri, e dall' essere imbecille l' unico figlio. Morto questi ed estinto il ramo, il Ducato venne riunito nel 1618 agli Stati elettorali di Brandeburgo, e sciolto dall' infausta soggezione polacca, diede poi il nome alla vasta Monarchia da Federigo il Grande collocata tra le maggiori Potenze europee.

Il viandante il quale oggi percorre il paese che sulla riva destra della incostante e impetuosa Vistola, dai confini dell' attuale regno di Polonia si estende sino al fiume Niemen e al mare, incontra le traccie dell' antico governo nelle città e castella, e nei nomi di molte di esse che rammentano i tempi dei prodi militi cristiani. Egli ritrova, oltre il Castello già nominato che durante centoquarantott' anni fu residenza magistrale, la città di Marienwerder o sia Isola Maria, e quella di Frauenburg ossia Castel Nostra Donna, ora residenza dei vescovi di Varmia, i quali coi vescovi di Culma dividonsi la parte rimasta cattolica di queste provincie; la città di Heilsberg o sia Monte della Salute, col bel palazzo, antica residenza dei predetti vescovi; quelle di Christburg o Castel Cristo, di Kreuzburg o Castel Croce, di Engelsburg o Castell' Angelo, di Starkenberg o Monte dei Forti, di Riesenburg o Castel Gigante, e vari altri nomi, accanto a quei che ricordano l' antico dominio vescovile ed anche i tempi del Paganesimo. Questi vasti tratti di paese, in gran parte piani ed ubertosi principalmente di biade che alimentano commercio attivissimo d' esportazione marittima, erano divisi in parecchie provincie. Colla provincia polacca di Cujavia e colla Pomerania meridionale confinava la terra di Culma e la Lubavia (*Löbau*), avendo a settentrione la Pomesania, cui la Vistola faceva limite verso la Pomerania. Seguivano

verso levante e greco la Pogesania, la Varmia (*Ermland*), la Natangia, la Sambia con Konisberga (*Regiomontium*), attuale capitale dell' intera provincia da Ottocarre, re di Boemia, fondata sul fiume Pregora verso la metà del milledugento, la Nadrovia e la Scalovia che formano parte della Lituania, la Sudovia, la Galindia e la Bartia. Distrutto il dominio dell' Ordine, il quale sulla riva sinistra della Vistola comprendeva ancora parte della Pomerania (*Pomerellen*, ossia piccola Pomerania), e subentrato quello polacco, l' intero territorio venne diviso, oltre il già nominato Ducato di Prussia, che rappresentava la parte rimasta all' Ordine dopo la pace di Torn nel 1466, nei palatinati di Pomerella, di Marienburg e di Culma, nelle diocesi tuttora esistenti di Culma e di Varmia, e nei territori delle città libere di Danzica, di Elbinga e di Torn, patria di Copernico.

II.

Le contrade per lo più piane, bagnate da molti fiumi e corsi d' acqua in qualche parte formanti laghi più o meno estesi, le quali dalla Vistola inferiore spaziano verso gli attuali confini dell' Impero russo, erano abitate da gente di varia stirpe e di vario nome. Al tempo però in cui il lume della storia comincia a penetrare le tenebre del Settentrione, esse maggiormente appartenevano alla gran famiglia dei Goti, venendo in seguito, cioè verso la fine del decimo secolo, in generale compresi sotto il nome di *Prussi* o *Pruzzi*. Ermanrico, re dei Goti, estendeva il dominio suo sino al Mar Baltico, e il gran Teodorico dalla reggia di Ravenna intrattenne relazioni con quelle lontanissime regioni. I Danesi, padroni del mare, facilmente depredavano le coste signoreggiate da parecchi piccoli Principi, e Canuto re le sottomise al suo scettro. Gli abitanti, anticamente dati al culto degli astri, del sole e della luna, avevano adottato per lo più il politeismo

scandinavo, di cui sulla costa baltica della Sambia stava il maggior santuario. Era un popolo selvaggio e rozzo, somigliante al clima crudo e al paese inospitale, nel quale con tratti fertili s' alternavano boschi inaccessibili. lande deserte e spiaggie battute da flutti irati. Ma questo popolo, robusto, attivo, guerriero, era dotato di qualità, a cui, onde sviluppare sensi più nobili, non mancava che l' efficacia di una dottrina più mite di quel che non fosse la mitologia del Settentrione. Nei tempi in cui albeggia il lume della storia, il paese andava diviso in undici distretti, ciascuno retto da un duce guerriero ossia Reik, e da un capo civile che univa l' autorità di giudice all' ecclesiastica, detto Griwe, e abitante in un bosco sacro. Una classe nobile, obbligata al servizio militare, formava l'assemblea popolare dei liberi, la quale concedeva alla popolazione non libera una parte dei terreni. Le leggi erano dure, anzi sanguinarie; ma esse custodivano la pace interna e la disciplina severissima della vita di famiglia. Sin le relazioni più antiche, che si hanno di questo popolo, ne lodano la diligenza nell' agricoltura; gli estesissimi boschi invitavano alla caccia, mentre attiva e profittevole di molto era la pesca nei numerosi laghi e sulle coste, visitate da molti bastimenti, tra grandi e piccoli, così degl' indigeni come dei forestieri. Le abitazioni variavano secondo le località, venendo costruite or di legna or di pietre, ed essendo nella maggior parte ridotte a fortilizi. Uno dei più antichi Cronisti osserva, che dei costumi dei Prussiani ci sarebbe da dir del bene, purchè avessero la fede cristiana.

I primi raggi di tale fede procedettero da Mezzogiorno, dove le vaste pianure della Vistola superiore, della Warta, del Bug, del Narev, abbandonate dai Goti girovaghi, erano state occupate da popoli slavi. Nella cattedrale di Posen ammirasi il gruppo dei due fondatori del Cristianesimo in Polonia, capolavoro del

più esimio tra gli scultori tedeschi dell' età nostra, Cristiano Rauch, eretto sul loro sepolcro a spese d' un nobile polacco, Odardo Raczynski. Essi furono i duchi Miecislao e Boleslao, oriundi della schiatta dei Piasti che signoreggiava gran parte di quei paesi, continuando sin al 1528 nei duchi di Masovia, e sin al 1675 in quei di Liegnitz nella Silesia, anticamente divisa in vari piccoli Stati retti da questa famiglia. Miecislao aveva avuto il battesimo nella seconda metà del decimo secolo. Boleslao di lui figlio, il quale estese il suo dominio sin alle contrade inferiori della Vistola, cooperò al primo tentativo non felice di sottrarre al culto degl' idoli i popoli, i quali occupavano i dintorni delle bocche del gran fiume insieme a larghi tratti dell' interno del paese maggiormente nella direzione a greco.

Correva l' anno 996, allorquando a Boleslao duca presentossi l' uomo, il cui nome non va disgiunto dalla storia della propagazione del Cristianesimo nel Settentrione germanico. Era un boemo di nobilissima gente, detto Woitéch, poi Adalberto. Allevato a Magdeburgo, dove Ottone il Grande imperatore aveva fondato un monastero benedettino, poi l' arcivescovado, con altri istituti di quelle contrade del Nord-Ovest della Germania, benemerito di molto della dottrina cristiana sparsa nei paesi dei Vendi e sin ai confini danesi, esso nel 982 era stato eletto a secondo vescovo di Praga da Willigiso, arcivescovo di Magonza. Avendogli nell' anno susseguente dato l' investitura, stando a Verona Ottone II, il quale accolse benignamente il giovine prelato distinto per belle doti dell' ingegno e del cuore, Willigiso allato all' Imperatore, lo consacrò ivi nella festa dei santi Pietro e Paolo (983). I costumi inselvatichiti del Clero quanto del popolo di Boemia, a mala pena sottratto al Paganesimo, e le gare che laceravano il paese, misero tale spavento nell' animo di quest' uomo d' immaginazione viva e di fervido non meno che profondo sentimento religioso

congiunto a spirito ascetico, da indurlo a ritirarsi scoraggiato dalla sua diocesi, andando a Roma, dove incontrò favore ed assistenza presso Teofania, imperatrice animosa e forte, reggente l' Impero, morto il secondo Ottone, per l' unico figlio che fu Ottone III. Dopo rinunziato al disegno di un pellegrinaggio a Gerusalemme, Adalberto passò a Monte Cassino e di là a Valleluce, piccolo monastero retto da un uomo singolare, San Nilo, nato nelle Calabrie e monaco basiliano, d' autorità grandissima per l' esempio quanto per la parola, uomo del popolo, a cui inchinavansi i potenti della terra. Consigliato da Nilo, il Boemo tornò a Roma ed entrò, consenziente Giovanni XVI pontefice, nel convento dei santi Alessio e Bonifazio sul Monte Aventino; luogo dove in epoca sciagurata, in quella cioè della tristissima decadenza del Pontificato previa l' azione spiegata dagl' Imperatori sassoni, principiò a risorgere l' ecclesiastica disciplina. Non molto però godè della tranquillità operosa di questa eletta famiglia monastica. Nel 992 un' ambasciata, condotta da Cristiano, fratello del duca di Boemia e monaco a Sant' Emmerano di Ratisbona, giunse a Roma con lettere di Willigiso, chiedendo il ritorno d' Adalberto, il quale ubbidì agli ordini del Papa; e venne accolto con giubbilo a Praga, con mille promesse di sottoporsi a quelle riforme, che parevangli necessarie per condurre il popolo a vita veramente cristiana.

Ma l' armonia e l' ubbidienza furono di breve durata. Nel 995 il Vescovo se n' andò di nuovo angustiato da disordini gravissimi, e ricovrossi nel suo diletto monastero Aventinese, dove lo elessero priore i suoi antichi compagni. In questo ritiro egli conobbe il giovine Ottone III, il quale avendo dato a Roma e al mondo il primo pontefice tedesco che fu Gregorio V di venerata memoria, aveva avuto dalle sue mani l' imperiale diadema. Ottone sentissi fortemente attratto verso il fervente Boemo, e in certo modo venne da lui

dominato. Mentre siffatta relazione accrebbe in esso la tendenza mistica e ascetica, lo rese ancora conscio dell' eccelsa dignità del suo ufficio, e degli ardui doveri dell' Imperatore cristiano, quali eransi affacciati alla mente del grande suo antenato. I giorni più felici e più tranquilli di Adalberto furono quelli di Roma, in quella solitudine dell'ameno colle, donde lo sguardo suo abbracciava il Campidoglio e il Vaticano, il Tevere e la Campagna sino al mare. Ma l'arcivescovo Moguntino insistè perchè egli tornasse di nuovo nella diocesi affidatagli, e papa Gregorio non seppe opporsi alle stringenti ragioni del Metropolita. Profondamente addolorato, Adalberto partì, accompagnando l' Imperatore il quale recavasi in Germania. Ma tutto fu indarno. Trovandosi però vietato l'esercizio del suo ministero ecclesiastico più che non dalla rozzezza del gregge affidatogli, dalla violenza delle fazioni, esso lasciò la Boemia per sempre, avendo deliberato di dedicarsi alle fatiche del missionario tra i Pagani delle contrade germanico-slave; fatiche alle quali l' alunno della Germania sentissi incitato dal glorioso esempio del Clero tedesco, coraggioso ed instancabile nell' esercizio di doveri non mai esenti da gravi pene e da sempre rinascenti pericoli.

Incerto ancora sulla via da scegliere, col dirigersi o verso i Lutizi della Pomerania o verso i Prussiani, Adalberto col consiglio di Boleslao, presso cui era andato a stare, appigliossi al secondo partito. Verso la fine dell' inverno del 997 egli scese la Vistola. Imbarcatosi a Danzica, giunse sulla costa della Sambia, senza gente armata, con due soli compagni. Sin da principio però le disposizioni degli abitanti dimostraronsi contrarie, e subito nacque il sospetto, essere cioè la nuova dottrina foriera di straniere voglie di dominio. Non lungi dal porto di Pillau, presso il luogo detto Fischhausen, sulla malinconica spiaggia del Baltico tra i sepolcri dell' età pagana, una croce indica il luogo, nel

quale in un campo sacro agli Iddii Adalberto conseguì la palma dei Martiri il dì 23 aprile 997. Boleslao duca a caro prezzo ebbe la spoglia mortale dell' Apostolo della Prussia, facendola portare a Gnesna, dove tre anni dopo Ottone imperatore inginocchiossi presso il sepolcro dell' amico, inalzando alla dignità di metropoli della Polonia la chiesa in cui giace. Nè di ciò contento, gli eresse sull' Isola Tiberina romana una basilica poi comunemente intitolata da San Bartolommeo apostolo, e cominciò a fabbricarne un' altra sopra larga rupe presso il palazzo di Carlomagno in Aquisgrana, terminata da Arrigo II che gli successe nella dignità imperiale, e ancora esistente, quantunque del primitivo poco o nulla vi rimanga. Nel duomo poi di Konisberga, capitale della Prussia conquistata al Cristianesimo, Adalberto venne onorato qual santo protettore della diocesi di Sambia.

III.

Il primo tentativo era finito col sangue; ma ciò non spaventò altri. Da quel medesimo monastero Aventinese procedettero vari coraggiosi, risoluti di camminare sulle orme d'Adalberto. Predicarono il Vangelo e nell' Occidente slavo e nell' Ungheria, regnante re Stefano detto il Santo. Una seconda volta osarono penetrare nelle contrade baltiche. A Brunone di Querfurt sassone, di nobili genitori, al pari di Adalberto allevato a Magdeburgo e compagno d' Ottone III a Roma, e ai di lui seguaci nel febbraio del 1008 toccò l' istessa sorte. Sicchè spaventati da così crudi trattamenti, altri non osarono toccare l' inospitale suolo. Agli abitanti frattanto, sempre in guerra coi vicini Polacchi, i quali a poco a poco sottomisero la parte del paese situata a libeccio, che in seguito prese nome dal castello di Culma, la dottrina del Cristianesimo non si affacciava se non unita al nome della nazione nemica, dal cui territorio procedevano quei che facevansi nunzi

della nuova fede. Il Cristiano e il Polacco venivano confusi nell' odio con cui respingevano l' uno e l' altro gli idolatri prussiani.

Due secoli dopo la morte di Adalberto e di Brunone passarono in mezzo ad incessanti guerre che a vicenda devastavano le limitrofe provincie.

La prima missione cui veramente riescì di far sentire la divina parola del Vangelo agli abitanti idolatri della Prussia, venne intrapresa verso l' anno 1210 da un monaco Cistercense. Questi apparteneva a quel convento d' Oliva (*Mons Olivarum*) fondato nel 1170, e non lungi dalla bella e ricca città di Danzica, quasi sui confini della Pomerania, magnificamente situato a poca distanza dal mare : monastero cui diede fama nel mondo politico la pace ivi conclusa nel 1660 tra l' Imperatore, il Brandeburgo, Polonia e Svezia, e il quale, soppresse le Corporazioni religiose in quelle contrade, servì di residenza ai vescovi di Varmia del ramo svevo principesco della Casa di Hohenzollern, a cui appartengono i Re prussiani. L' Ordine Cistercense, principiato a diffondersi in Germania verso il principio del terzo decennio del secolo duodecimo, epoca della grande operosità di San Bernardo, aveva contribuito assai, accanto a quello dei Premostratensi, a diffondere la fede nella Germania settentrionale, i paesi oltre l' Elba, la Marca di Brandeburgo, la Pomerania, la Sassonia propriamente detta, non venendo veramente ed interamente conquistate al Cristianesimo prima dell' anzidetto secolo. Cristiano, tale è il nome di quell' uomo operoso e pio, nato a Freienwalde in Pomerania, prese di mira l' infelice condizione dei popoli abitanti sulla riva destra della Vistola, vicini temuti dai Pomerani e più dai Polacchi, coi quali quasi di continuo erano in guerra, oggi soggiacenti e fingendosi pronti a ricevere il battesimo, domani devastanti col ferro e col fuoco le parti limitrofe del Ducato di Masovia, nome allora portato da gran parte

dell'attuale Regno di Polonia dominato dai Russi. Non è ben certo l'anno in cui vennero gettati i primi semi. Il gran pontefice Innocenzio III, mosso dall'ardente desiderio di propagare in Oriente del pari che nel Settentrione d'Europa la fede di Cristo, accolse di buon grado il voto del Monaco d'Oliva e dei compagni di lui (i quali, pare nel 1210, recaronsi a Roma) di dedicarsi ad opera non meno ardua che pia. *In hac siquidem laborare vinea*, così scrive esso nel dì 4 settembre 1210 all'arcivescovo di Gnesna, primate di Polonia, *dilecti filii Christianus, Philippus et quidam alii monachi pio desiderio cupientes, illius dudum amore succensi qui neminem vult perire, ad partes Prussie de nostra licentia in humilitate spiritus accesserunt, ut ibidem semen verbi dominici seminando, in umbra infidelitatis et tenebris ignorantie positos ad semitam reducerent veritatis; quod quum in terram bonam et fertilem cecidisset, fructum protulit opportunum.* Da tale Breve, e non meno da altro dei 10 agosto 1213, in cui si dice come Cristiano e i compagni di lui, *olim de nostra licentia inceperunt seminare in partibus Prussie verbum Dei*, risulta come la pia opera contasse già qualche anno. Nell'istesso tempo, il Papa commise all'Arcivescovo la cura spirituale dei convertiti, insino a tanto che il loro numero fosse cresciuto a segno da poter nominare vescovo proprio per le loro terre.

Intanto l'opera progrediva, benchè non senza contrasti di vario genere. La predicazione del Vangelo prese le mosse dalla provincia di Culma, quella parte cioè della Polonia situata a libeccio ed annessa al Ducato di Masovia; ma sempre dubbia e nell'ubbidienza al Duca e nella fede di Cristo. Ai Cistercensi d'Oliva importava dunque di condurre a termine ed assicurare la conversione di questa terra più vicina, prima di procedere alle altre contermini della Pomesania e della Lubavia. Il duca di Masovia, Corrado, mirava sì di buon occhio l'impresa, sperando non solo

di fortificare l' autorità sua, sempre vacillante, nella provincia di Culma quando fosse interamente conquistata alla fede, ma di distenderla ancora sulle parti adiacenti. Così in sulle prime già rendevasi manifesto lo studio dei regnanti polacchi di pretendere a diritti territoriali sulla Prussia, pretensione in seguito sempre rinnovata, ma respinta sempre sinchè l' Ordine Teutonico si mantenne in vigore, e vera sorgente di quelle guerre che ebbero per esso sì lagrimevol fine. Da ciò procedevano le insidie perparte del Duca, e l' oppressione esercitata da' magnati polacchi, ed infine la nimicizia di parte del Clero, invidioso dei prosperi successi di Cristiano, il quale presso la Santa Sede trovò saldo sostegno. Nel dì 10 agosto 1213 papa Innocenzio, dimorando a Segni, insisteva presso il Capitolo generale dei Cistercensi acciocchè non permettesero ad alcuno di loro di frapporre ostacoli ai confratelli, esortando a ciò anche l' arcivescovo di Gnesna. Tre giorni dipoi ammoniva i duchi di Polonia e della vicina Pomerania di non opprimere la libertà dei Prussiani novamente convertiti, in modo da farli pentire di aver abbracciata la fede di Cristo. *Quidam vestrum, sicut accepimus, querentes que sua sunt non que Christi, quam cito intelligunt aliquos et gentilibus per Prussiam constitutis, nove regenerationis gratiam suscepisse, statim oneribus eos servilibus aggravant, et venientes ad christiane fidei libertatem, deterioris conditionis efficiunt, quam essent dum sub iugo servitutis pristine permanserunt, per hoc multorum impedientes salutem qui fuerant crediturí.* E di nuovo ne faceva raccomandazione all' arcivescovo Gnesnense, *ut defendat eosdem a molestiis indebitis et pressuris, oppressores eorum indebitos monitione premissa per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis impedimento, compescens.* In tal modo il gran Pontefice, seguendo il glorioso esempio di molti tra i suoi predecessori, facevasi vindice della libertà cristiana contro quei Principi, i quali opprimevano i

propri sudditi (*pauperes Polonie*), a segno da costringerli a rifugiarsi presso i Prussiani e Russi pagani: sicchè nel 1233 papa Gregorio IX videsi nell' obbligo d' intimar loro con severo linguaggio di desistere da così crudo procedere.

Fausto successo coronava l' opera. Nel 1215 Cristiano era stato alzato alla dignità vescovile, e Ladislao, duca di Kalisch in Polonia, gli donò un villaggio con molti privilegi, per esempio quello di accogliere coloni stranieri. Nell'istesso anno 1215, due capi o Principi prussiani ricevettero il battesimo, facendo al nuovo Vescovo donazione dei loro territori, cioè della Lansania e Lubavia. Quali fossero detti territori, e di che natura i diritti dal Vescovo con questa donazione acquistati, non è noto; ma in ogni modo esso con tal' atto ottenne proprietà fondiarie in Prussia. Di già il numero dei fedeli aveva resa opportuna, secondo si è detto, l' erezione di un vescovado, mentre per l' addietro la cura spirituale erasi trovata raccomandata al metropolita di Gnesna. Papa Innocenzio confermò la donazione or ora menzionata, siffatta conferma essendo l' ultimo atto, a favore delle provincie baltiche, del santo Pontefice, il quale in quelle parti, allora inospitali, inaugurò l' opera destinata a recarvi, colla fede, l' indivisa compagna della medesima, la civiltà. Alla morte d' Innocenzio III (16 luglio 1216), Cristiano trovossi dunque vescovo e proprietario nelle parti di Prussia guadagnate al Vangelo, possesso minacciato dai vicini Pagani e dalla nimicizia dei Polacchi. Contro l' uno e l' altro cercò di porgere riparo Onorio III. Nel dì 3 marzo 1217 egli permise di predicare, nei circostanti paesi cristiani, la crociata contro i Pagani, *compatientes angustiis et pressuris, quibus baptisatos de Prussia incessanter affligit feritas paganorum;* mentre nell' anno seguente proibì, a chiunque fosse, d' invadere, senza il permesso del Vescovo, le terre dei Prussiani cristiani o ancora da battezzarsi.

comandando ai Crocesignati di desistere da qualunque desiderio d' acquisto temporale, e d' ubbidire in tutto alla volontà del Vescovo. Di più, il Papa, accogliendo le preghiere del Clero e dei Principi polacchi, i quali in quel tempo, indebolito il Regno già floridissimo per le molte divisioni, trovaronsi esposti alle incursioni dei Prussiani pagani, permise a coloro che si sarebbero trovati impediti di partire per la crociata d' Oriente decisa nel Concilio Lateranense, di rimanere in patria, a soccorrerla, e a difendere i neofiti di Prussia, rendendosi con ciò partecipi delle grazie spirituali promesse ai difensori di Terrasanta. Applaudiva ancora Onorio ai nobili sforzi del Vescovo e dei suoi, di ammollire mediante le opere della carità, arme onnipossente del Cristianesimo contro alle insidie del nemico, la durezza pagana, commendando intanto l' intenzione di fondare scuole per i giovani indigeni, *qui ad gentem suam Domino convertendam addiscant efficacius, quam advene, predicare ac evangelizare Dominum Ihesum Christum.* Esso invitò inoltre i fedeli a prestare aiuto di denaro, e dimostrando in ogni incontro quanto avesse a cuore la propagazione della fede, e quanta fiducia riponesse nell' uomo che di tale opera era lo strumento principale.

Essendo frattanto cresciuto di molto il numero dei credenti, papa Onorio divisò di ripartire in varie diocesi la nuova provincia. Ne diede incarico a Cristiano mediante Breve dei 5 maggio 1218. In sì poco tempo di men che due lustri tanto profitto erasi fatto in sì lontane contrade! *Cum in partibus Prussie, multiplicata per Dei gratiam messe fidelium, et regionibus circumquaque albescente iam ad messem, necesse sit.... operariorum numerum adaugeri, fraternitati tue.... auctoritate presentium indulgemus, ut locorum et rerum circumstantiis provide circumspectis, auctoritate nostra in partibus illis ecclesias instituas cathedrales, in quibus viros idoneos.... eligas in episcopos, et.... vice*

nostra electis munus consecrationis impendas. Quantunque, siccome vedremo, non si conseguisse per allora l' intento, Cristiano da quel tempo in poi venne chiamato primo o supremo vescovo di Prussia. Nel 1219 Onorio giudicò bene di abolire l' autorità legatizia già temporariamente concessa all' arcivescovo di Gnesna nelle terre prussiane, sciogliendole con ciò interamente da qualunque ingerenza del Clero polacco. Annuì ancora alla preghiera di Cristiano di facilitare ai chierici il soggiorno in quelle terre, onde operare mediante la predica e l' istruzione; ed invitò gli Arcivescovi tedeschi a far raccogliere denaro onde istituire scuole, riscattar prigioni cristiani, e salvare le bambine neonate condannate a morire dal barbaro uso dei Prussiani intenti a non lasciar accrescere, come essi riputavano di soverchio, il numero dei membri delle famiglie.

Sin qui le cose procedettero prosperamente: non così in seguito. Non erasi fatto il giusto computo nè della forza del Cristianesimo propagatrice, nè di quella del Paganesimo resistente. La situazione pericolante di Terrasanta pare abbia raffreddato in Germania il fervore, forse già non molto grande, di concorrere sulla Vistola.

Nel 1221 l' aspetto delle cose parve che migliorasse. Lo sforzo fatto da Federigo II imperatore e dai Crociati alemanni per soccorrere i Cristiani di Soria mediante una spedizione in Egitto, diede animo al Pontefice d' accudire nuovamente agli interessi del Settentrione. « Onde non perdere in breve tempo ciò che si era ottenuto con lunghe fatiche » (sono parole del Papa), a coloro i quali sarebbero per prender parte a nuovo soccorso da prestarsi alla causa della fede in Prussia, vennero accordate di bel nuovo le medesime indulgenze di cui godevano i Crocesignati in Oriente. Nel 1222 un esercito ragguardevole erasi formato nelle pianure sulla riva destra della Vistola,

capitanato dai duchi Leszeck di Cracovia, Corrado di Masovia e Arrigo di Silesia, e da parecchi vescovi di Polonia e Silesia. Secondo le disposizioni pontificie, la direzione ne rimaneva affidata al vescovo di Prussia, essendo scopo dell' intrapresa di recar aiuto all' opera da questi principiata e con tanta costanza condotta innanzi.

Contuttociò, il successo corrispose poco all' aspettativa; ma ne fu ragione potentissima una circostanza che pareva piuttosto estranea al principale intento. La provincia di Culma più volte nominata, parte del Ducato di Masovia situata sulla riva destra della Vistola e confinante colla Pomerania e colla Prussia, era maggiormente esposta alle incursioni degli abitanti di questa; e non solo Culma, castello già cospicuo sul fiume maggiore, ma gli altri luoghi ancora giacevano distrutti. Non dee recar meraviglia, il duca Corrado aver desiderato approfittare della presenza di forze ragguardevoli onde tutelare siffatta parte dei suoi dominii; nè è da rimproverarsi Cristiano vescovo per essere condisceso al suo desiderio, di riedificare cioè Culma con l' aiuto dei Crocesignati. Non solo acquistossi in tal modo un appoggio alle future intraprese contro ai feroci vicini, ma Corrado donò al Vescovo ventitrè castella ed altre terre con tutte le rendite e con diritti signorili nell' anzidetta provincia, oltre alla metà delle rendite ducali nelle altre parti di tale provincia, e alla facoltà di costruire a Culma una residenza vescovile. Nell' istesso tempo il vescovo di Plock, della cui diocesi questo paese faceva parte, consenziente il Metropolita arcivescovo di Gnesna, rinunziò ai diritti della sua sede; dimodochè Culma, politicamente rimanendo polacca, venne a formar parte della diocesi prussiana. Nell' aprile del 1223 Onorio III approvò la convenzione. Non furono i soli acquisti in quel tempo fatti, e l' accrescimento di forze e di autorità maggiormente ancora avrebbe giovato alla pro-

pagazione della fede, ove le cupide voglie dei Principi e grandi vicini non avessero messo ostacolo, questa volta ancora come già pel passato, ai prosperi successi della predicazione del Vangelo. Al pari del Pontefice, l' Imperatore ancora cercò di portarvi rimedio. Nel 1224 egli accordò a tutti i neofiti piena libertà, quale ne godevano gli uomini liberi dell' Impero, senza nessun vincolo di servitù nè di giurisdizione di re, duchi o magnati qualunque fossero, vietando di molestarli o aggravarli in verun modo.

Mentre da un lato le cose procedevano prospere, non fu così dello scopo principale per cui erasi adunato l' esercito cristiano, accresciuto ancora da due duchi della Pomerania. Non se ne hanno notizie certe, e pare non sia nè anche entrato in Prussia. Il duca di Silesia nel 1224 era tornato a casa. In quest' anno i Crociati rimasti, invece di procedere, ebbero da difendersi contro i Prussiani, i quali, secondo l' uso dei loro maggiori cresciuti nelle continue scorrerìe, proruppero con impeto tremendo, passando la Vistola, conquistando Danzica, dando il sacco ad Oliva, devastando non solo le parti del proprio paese volte alla nuova fede, ma ancora le limitrofe provincie polacche. La mancanza di precise notizie degli anni successivi da sè sola dimostra quanto fossero lagrimevoli le condizioni. Esse non potevano durare. La Croce piantata per sempre sulle rive baltiche, sola era in grado di proteggere la Pomerania e la Polonia contro la minacciosa barbarie del Norte. Onde Corrado di Masovia, vedendo insufficienti all' uopo le forze sin' allora impiegate, vedendo ridotta a deserto la parte settentrionale del suo territorio, appigliossi a cercare altrove quel soccorso cui non incontrò presso i vicini. Forse potè in lui, non meno del desiderio di assicurare il proprio paese, quello di estendere, col braccio altrui, la sua dominazione sino al mare. Correndo l' anno 1226, egli propose al quarto Granmaestro (vero fondatore della

grandezza dell' Ordine Teutonico), Ermanno di Salza, di portarsi, conquistandole, nelle provincie prussiane.

IV.

L' Ordine Teutonico, siccome è noto, nacque nell' anno 1190 sotto le mura di Accone, o San Giovanni d' Acri, assediata dai Crociati, cui era duce Federigo di Svevia, figlio di Federigo Barbarossa. Accesi da carità cristiana, testimoni della desolazione nel campo e tra le popolazioni, per i morbi pestiferi più micidiali del ferro degl' Infedeli, vari cittadini di Lubecca e di Brema, venuti in Oriente con Adolfo conte di Holstein, si diedero a curare gli infermi di loro nazione, unendosi dopo poco ai fratelli dello Spedale tedesco, il quale all' incirca mezzo secolo prima era stato fondato a Gerusalemme sotto l' invocazione di Maria Vergine, raccomandato da papa Celestino II nel 1143 al Granmaestro dei Cavalieri di San Giovanni. Crescendo la pia opera, l' istituto degli Spedalieri si cambiò in ordine cavalleresco, fondato dal duca di Svevia col combinare gli statuti dei Giovanniti e dei Tempieri, sanzionato nel 1191 da Clemente III papa e da Arrigo VI; ordine il quale in brevissimo tempo mirabilmente si propagò per l' intera Germania. I Papi dei primi decennii del Dugento, considerando queste associazioni di militi, sottoposte alla Santa Sede in qualità d' ordini religiosi, quale antemurale più saldo contro al progresso dell' Islamismo, nella Soria, nella Palestina e nell' Anatolia, furono larghi di privilegi e di esenzioni ai Cavalieri Teutonici; mercè i quali, questi negli Stati di Germania e in Italia ancora, dall' Elba fino in Sicilia, in breve tempo accoppiarono ricchissimo possesso ad autorità veramente straordinaria. Più di tutti segnalossi a favore dell' Ordine papa Onorio III, il quale, oriundo di stirpe nobile e antica (dei Savelli), con maggiore zelo abbracciava ciò che, mediante la cooperazione della nobiltà, promet-

teva di volgere a profitto delle contrade, il cui recupero teneva allora il primo posto nelle menti dei fedeli e maggiormente dei Pontefici, in ciò non mai dimentichi del lor sublime mandato. Nè minor opinione godeva l'Ordine presso Federigo II, all' ombra della cui casa questa associazione era nata e cresciuta, e nella cui Corte, nel Regno di Napoli, stava il Granmaestro allorchè vennero a trovarlo i messi di Polonia. Non potevano essere ignote le condizioni di quelle nordiche contrade ad Ermanno, di sovente mediatore tra le somme autorità del mondo cristiano; non poteva non sorridergli la prospettiva di acquistare e al Cristianesimo e all' Ordine dominio territoriale, per la posizione geografica atto, anzi necessario, a proteggere le parti settentrionali del vasto continente germanico-slavo sempre esposte alle barbariche invasioni. Gli sguardi d' Ermanno di Salza dovettero viemaggiormente fissarsi sul Settentrione, inquantochè le cose d' Oriente trovavansi ridotte a così misere condizioni, da lasciar poco da sperare a coloro che erano stati testimoni della scarsa concordia e minor prudenza dei Cristiani, e dei peggio che deboli fondamenti di quel reame di Gerusalemme, il quale pretendeva applicare al Levante le forme del feudalismo militare dell' Occidente. Federigo, è vero, nell' atto dell' incoronazione aveva promesso a papa Onorio di prendere la croce per la ricuperazione della città santa; promessa poi solennemente rinnovata, ma al cui adempimento erano molti gli ostacoli. Qualunque fossero le condizioni di quel momento, in sulle prime il Granmaestro pare sia rimasto sospeso tra il sì e il no. Forse esso rimaneva incerto per la difficoltà dell' intrapresa in genere, forse ancora per i dubbi ai quali dava luogo la proposta donazione del duca di Masovia. Essa cioè limitavasi ai territori di Culma e di Lubavia, su cui spettavagli l' alto dominio già circoscritto per l' altra donazione fatta al Vescovo; mentre la Prussia era

terra ingredienda et conquirenda, a profitto di chi, non si diceva. Ecco ciò che, prima d' accettare, Ermanno volle chiarire rivolgendosi all' Imperatore.

Non indugiò Federigo, lieto di aver occasione per mostrarsi benevolo ai Cavalieri, mentre estendeva sino ai lidi orientali del Baltico il nome non solo, ma ancora l' autorità dell' Impero. Con documento dato a Rimini nel mese di marzo del 1226, confermò la donazione fatta da Corrado di Masovia, *devotus noster*, all' Ordine Teutonico, del territorio di Culma e d' altro situato *inter marchiam suam et confinia Prutenorum*, concedendo inoltre facoltà *terram Prussie invadendi; concedentes et confirmantes eidem magistro et successoribus eius et domui sue* (cioè all' Ordine) *in perpetuum tam predictam terram quam a predicto duce recipiet, nec non terram quam in partibus Prussie, Deo favente, conquiret, velut vetus et debitum ius Imperii, ut eam liberam sine omni servicio et exatione teneant et immunem, et nulli respondere proinde teneantur.*

I preparativi per la crociata di Federigo, promessa pel 1227, ma non effettuata prima del 1228, sotto circostanze tali da renderla dissimile a qualunque altra spedizione del medesimo genere, distolsero, secondo che pare, il Granmaestro dal dar subito mano all' impresa. Nella primavera del 1228 incontriamo ambasciatori dell' Ordine in Polonia, allora novamente saccheggiata dai Prussiani. Nel dì 23 aprile il duca Corrado fece donazione formale dell' intero territorio di Culma: *nos Conradus.... notum facimus quod Hospitali S. Marie domus Theutonicorum fratrum Ierusalem.... terram Colmen cum omnibus attinentiis suis.... contulimus in perpetuam proprietatem integraliter possidendam.* Della Prussia propriamente detta non si faceva motto. Nè anche dei diritti sei anni prima concessi al vescovo Cristiano, ai cui sforzi per propagare la fede, nobili quantunque non coronati di un pieno successo, alludeva almeno il citato diploma imperiale: *plures*,

multis laboribus in eodem negotio frustra temptatis, quum viderentur proficere, defecerunt. Non per questo rinunziò Cristiano; e mentre cedette all' Ordine, *pro defensione Christianitatis*, la decima nelle terre anticamente donategli dal Duca nel territorio culmense, riserbò il diritto suo, *salvo iure nostro*. Tardando però l' arrivo dei Teutonici, e continuando le devastazioni dei Prussiani, per le quali il paese culmense trovossi propriamente disertato, a Cristiano venne in idea di cercare frattanto un riparo, fondando un nuovo Ordine cavalleresco, destinato a combattere i Prussiani, sul modello di quei Cavalieri della spada, dal vescovo Alberto di Livonia istituiti nel 1205, e che ebbero parte ragguardevole nel ridurre alla civiltà cristiana vasto tratto di paese, tratto cospicuo delle odierne provincie baltiche dell' Impero russo. Il duca Corrado, sempre angustiato dai vicini, e forse poco sicuro per allora del soccorso dei Cavalieri Teutonici, ancora lontani e che potevano presumersi insospettiti per l' ambigua donazione e i diritti controversi, assegnò al nuovo Ordine, che dicevasi di Cristo, il castello di Dobrin situato presso il confine, con vari privilegi confermati nell' ottobre 1228 da papa Gregorio IX.

Pochissimo ci è noto della storia di quest' istituto, il quale in ogni modo non ebbe grande sviluppo, e di già nel 1235 da Gregorio IX venne incorporato a quello cui era per toccare il dominio in queste regioni così lontane da quelle che lo videro nascere.

Prima di cimentarsi all' impresa, Ermanno di Salza giudicò necessario assicurarsi il possesso, non molestato per altrui pretensioni dei territori da conquistarsi e di quei da trasmettersi all' Ordine per mezzo di donazioni; dimodochè tra lui, il duca Corrado e il vescovo Cristiano si conclusero vari accordi, dei quali non occorre trattare partitamente nel presente luogo. Manifesto si è lo studio posto a fuggire, pel presente e per l' avvenire, qualunque contrasto riguardo a' di-

ritti territoriali sulle terre da conquistarsi. Il Granmaestro, compagno dell' Imperatore nella Crociata, era tornato col medesimo in Italia correndo il mese di giugno del 1229, facendosi uno dei principali mediatori tra Federigo e il Pontefice. Nell' autunno egli aveva spedito in Germania i Cavalieri, che vennero a conclusione dell' anzidetto trattato. Nella seguente primavera diede mano alla prima spedizione maggiore, non senza ottenere la ratifica delle varie donazioni e stipulazioni dal Papa, il quale esortò i militi della Germania settentrionale a combattere i Prussiani, soccorrendo il duca di Masovia e i Cavalieri. L' esercito di questi, condotto da Ermanno Balk, destinato a maestro, ossia governatore delle nuove provincie, giunse in Masovia prima dell' estate. Nella primavera del 1231, passando la Vistola, esso fondò Torn, prima fortezza dell' Ordine Teutonico sul suolo prussiano. Gli indigeni, il cui valore non era sorretto da disciplina militare, male resistettero ai Cavalieri, nei quali univansi l'uno e l' altra. I Pomesani vinti ebbero ricorso all' astuzia. Fingendo di voler abbracciare il Cristianesimo, ingannarono il Vescovo e i compagni di lui; poi, profittando del momento, assalirono e condussero prigione Cristiano: *Episcopum Prussie falsa baptismi specie seducentes, ipsum, in mortem traditis viris illum comitantibus bellicosis, sacrilegis manibus capere presumpserunt.* Ciò accadde nel 1231.

Papa Gregorio, turbato e addolorato pel funesto caso (*quod dolentes audivimus et conturbati referimus*), invitò l' Ordine a procurare la liberazione del Vescovo; ma senza frutto. La prigionìa di Cristiano durò nove anni. L' Ordine intanto, vincendo di mano in mano la resistenza del popolo, ebbe alle mani sue l' intero paese. Occupò Culma, già residenza del Vescovo, non curando ed anche respingendo l' opposizione dei fedeli di lui, e conferì alla città statuto municipale, che fu il primo dato in quei paesi dai nuovi signori. Nella

primavera del 1234, la sanguinosa giornata sul fiume Sirguna, dai Cavalieri vinta col soccorso dei Crociati di Germania e di Polonia, non solo liberò interamente il territorio di Culma dai Prussiani, ma sottomise anche la Pomesania. Fu allora che papa Gregorio, mediante Bolla spedita da Rieti nel 3 agosto dell'anno precitato, prese sotto speciale protezione della Santa Sede le terre novamente assicurate ovvero acquistate al Cristianesimo, infeodandole all' Ordine. *Quod a vobis, suffragante exercitu christiano, iam de ipsa terra noscitur acquisitum, in ius et proprietatem beati Petri suscepimus, et eam sub speciali Apostolice Sedis protectione ac defensione perpetuis temporibus permanere facimus, ipsamque vobis et domui vestre cum omni iure et proventibus suis concedimus in perpetuum libere possidendam.* Molti altri provvedimenti, presi dal Pontefice in quei tempi, fanno fede della fiducia da lui riposta nelle cose dell' Ordine. Nel dì 9 settembre, stando a Spoleto, autorizzava i vescovi di Cujavia e di Masovia a punire anche coll' interdetto qualunque lesione della proprietà della Santa Sede e dell' Ordine in Prussia: ammoniva l' esercito dei Crociati e neofiti alla concordia e all' ubbidienza: muniva il Legato nella Livonia e nelle terre settentrionali, Guglielmo vescovo di Modena, d' istruzioni a fine di promuovere dovunque il vantaggio dell' Ordine, giacchè *dictis fratribus benedictiones debeantur et gratie;* ed esortava i frati Domenicani, predicanti il Vangelo in Prussia, ad assistere i Cavalieri. Finalmente, per tacere di altre misure confermò la riunione coll' Ordine Teutonico dei Cavalieri di Cristo, ed autorizzò, con Bolla data da Terni il 30 maggio 1236, il Legato a repartire in tre diocesi le terre prussiane.

Mentre così, col favore della Santa Sede, ed in grazia della straordinaria attività dell'Ordine, rapidamente procedevano le cose; mentre acquistavansi alla fede la Pogesania e la Varmia; mentre venivano fon-

date le città di Marienwerder (*Insula Sanctae Mariae*), di Rheden, di Elbinga; mentre rimaneva incorporato ai Teutonici ancora l' Ordine di già nominato dei Fratelli della spada di Livonia, Cristiano, vescovo di Prussia, riacquistò la libertà. Trovò l' Ordine assoluto padrone nei paesi, sui quali egli pretendeva esercitare diritti più antichi. Si rivolse all' Ordine, al Legato, finalmente al Sommo Pontefice, ma senza ottenere l' intento. Papa Gregorio, con suo Breve dato nel Palazzo Lateranense il dì 10 aprile 1240, commise al vescovo di Misnia in Sassonia d' esaminare le lagnanze del Vescovo contro l' Ordine. Se però non si voglia supporre, che il maggiore e vero interesse del paese prussiano, ormai inseparabile dalla sorte dei Cavalieri Teutonici, i quali con rapido quanto sicuro progresso camminavano verso lo scopo, abbia fatto porre in non cale veri diritti, conviene concorrere nell' opinione tra gli storici prevalsa, che i diritti dal Vescovo reclamati non avessero veramente il significato da questi messo avanti, segnatamentè per ciò che spetta a signoria propriamente detta, rimanendo limitati a quelli di proprietà fondiaria. La morte del Papa, avvenuta il 21 agosto 1241, l' effimero regno del suo successore, la lunga vacanza della Sede Apostolica, non possono non avervi contribuito. Gli anni senili del vescovo Cristiano mostrano quest' uomo, in qualunque caso benemerito ed operoso, in rottura coll' Ordine, e finalmente anche in discordia con Roma; a segno che l' ultimo atto d' Innocenzio IV in cui esso viene nominato (Lione, 16 gennaio 1245), gli ingiunge o di scegliere una delle quattro diocesi in cui era stata repartita la Prussia dal Legato, o di rinunziare alla sua giurisdizione. Non sappiamo altro di lui, il quale probabilmente finì di vivere in quel medesimo anno.

Gli atti di papa Innocenzio IV, al pari di quelli d' Innocenzio III, di Onorio III, e segnatamente di Gregorio IX, chiaramente manifestano, come anche in

mezzo alle maggiori commozioni della lunga lotta con Federigo II, ai tempi cioè della fuga del Papa prima a Genova, poi in Francia, e del Concilio di Lione che sconvolse le cose dell' Impero, rimanessero fissi su quei paesi settentrionali gli sguardi dei sommi gerarchi. L' attività di Guglielmo di Modena, nel 1244 cardinale vescovo di Sabina, la lunga dissensione tra l' Ordine e il duca di Pomerania, le sommosse dei Prussiani, la nomina di Alberto, arcivescovo d' Armagh in Irlanda, ad arcivescovo di Prussia e legato apostolico (1246), e le sue contese coi Cavalieri, il dominio dei medesimi esteso nel 1249 sino al fiume Pregora, e l' istituzione dell' arcivescovado di Riga in Livonia, appartengono ai primi ott' anni del pontificato di Sinibaldo Del Fiesco, 1243-1251: pontificato il quale, lieto della rovina della Casa Sveva, venne amareggiato dalla perdita finale di Gerusalemme e dai pericoli all' Ungheria e alla Polonia soprastanti per le irruzioni dei Mongolli. Istituita nel 1255 la diocesi di Sambia, essendosi finalmente vinta la lunga resistenza di questa provincia confinante col Mare Baltico coll' aiuto di Ottocarre re di Boemia, fondatore, come si disse, di Konisberga, l' intera Prussia poteva dirsi acquistata alla fede; mentre la dominazione dell' Ordine Teutonico aveva gettate quelle salde radici, che bastarono ad assicurarla tramezzo a quegli incessanti contrasti, dei quali si fece menzione nell' esordio della presente Memoria. Dominazione cruda per gli indigeni, siccome per lo più avviene di conquistatori, dura ancora nei tempi posteriori ed esclusiva per l' indole di quest' istituto militare. Perduta nel 1291 Accone, ultimo propugnacolo dei Cristiani in Oriente, Sigifredo di Feuchtwangen, decimoquarto dei Granmaestri, trasferì nel 1309 da Venezia la residenza magistrale in questo paese, che d' allora in poi fu il principale possesso e la maggior palestra di questa celeberrima associazione, nata nell' epoca dello splendore della cavalleria, e più grande

e possente di ogni altra: associazione che ha ancora questo di particolare, che il favore della Santa Sede la sostenne nelle contese coll'autorità vescovile, prima nella persona di Cristiano, poi in quella d'Alberto, sottoponendola alla sola autorità pontificia, permettendone la grandissima influenza sui Capitoli diocesani delle provincie, ed assicurandole in tal modo una posizione privilegiata, la quale bastò a resistere durante tre secoli così agli interni come agli stranieri nemici.

NOTA.

I documenti ai quali appoggiasi la presente Memoria, ritrovansi nelle opere seguenti: Joh. Voigt, *Codex diplomaticus Prussicus:* Konisberga (Regiomont.), 1848 seg.; A. Theiner, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia:* Roma, 1860 seg.; J. M. Watterich, *Die Gründung des teutschen Ordensstaates in Preussen:* Lipsia, 1847. — Collezione delle fonti antiche della storia della Prussia: Th. Hirsch, M. Töppen e E. Strehlke, *Scriptores rerum Prussicarum:* Lipsia, 1861 seg. — Opere storiche moderne: Joh. Voigt, *Geschichte Preussens unter der Herrschaft des teutschen Ordens:* Konisberga, 1827 seg., compendiata in *Handbuch der Geschichte Preussens bis zur Zeit der Reformation:* Ibid., 1841 seg. (Del medesimo Autore, noto in Italia ancora per l'opera sua giovanile che tratta di papa Gregorio VII, si ha anche una *Storia dei Baliati di Germania dell'Ordine Teutonico:* Berlino, 1858, segg.). Il Watterich (op. cit.) in vari punti, per ciò che spetta alla fondazione dello Stato dei Cavalieri, combatte le asserzioni del Voigt, non di rado con ottime ragioni, ma ancora con ipotesi ed esagerazioni, che diedero luogo ad assennata critica di G. Waitz (nel giornale: *Göttingische Gelehrte Anzeigen,* 1853), a cui tennero dietro parecchie Dissertazioni sul medesimo argomento, del quale già aveva trattato E. A. Herrmann (Berlino, 1837), primo a farsi avvocato dei pretesi diritti territoriali di Cristiano, vescovo prussiano. Tali Dissertazioni sono dei seguenti autori: Romanowski, Posen, 1857; H. von Treitschke, Berlino, 1862; A. E. L. Ewald, Bonn, 1863; C. Rethwisch, Berlino, 1868; P. Didolff, Bonn, 1870. — Della costituzione della Prussia sotto il dominio dell'Ordine trattò H. M. E. de Brünneck: *De auctoritatis qua Prussiae ordines sub Ordinis Teutonici imperio utebantur initio et incremento:* Bonn, 1865. — Del Castello di Marienburg, magnifica residenza dei Granmaestri sin al 1457, J. G. Büsching, 1823; Joh. Voigt, 1824 e J. von Eichendorf, 1847. — Viva luce sulla storia della Prussia al tempo dei Cavalieri diffonde la Geografia storica di quei paesi, di M. Töppen: Gota, 1858. Una parte importante di siffatta storia, quella cioè del commercio e delle arti nella ricchissima

quanto potente città di Danzica, la quale, tuttochè città anseatica, trovossi durante qualche tempo sotto il dominio dell'Ordine, venne trattata da T. Hirsch: *Danzigs Handels-und Gewerbsgeschichte unter der Herrschaft des teutschen Ordens:* Lipsia, 1858. La fisionomia di questa bella e singolare città, e quella di Marienburg e d'altre parti di quei paesi, viene dipinta con vivi quanto veri ed attraenti colori da L. Passarge nel volume: *Aus dem Weichseldelta:* Berlino, 1857. Dell'Abbazia d'Oliva, luogo più ameno di queste coste baltiche, scrissero J. C. Kretschmer, Danzica, 1847; T. Hirsch, Danzica, 1850, e Fr. Winter, nella Storia dei Cistercensi nelle parti a greco della Germania: Gota, 1868. Vedi L. Janauschek, *Originum Cisterciensium,* T. I: Vienna, 1877, pag. 186. Intorno a Sant'Adalberto sull'Aventino, vedi F. Gregorovius nel vol. III della Storia di Roma medievale, e il secondo volume della Storia della città di Roma dell'Autore della presente Memoria.

Un poeta dell'èra del Romanticismo, F. L. Zaccaria Werner, nato a Konisberga nel 1768, morto a Vienna nel 1823, dopo di essere tornato a Roma nel seno della Chiesa cattolica ed essere entrato negli ordini sacri, quello di cui Madame de Staël parla lungamente nel libro *De l'Allemagne,* pubblicò nel 1806 una tragedia: *La Croce sul Baltico* (*Das Kreuz an der Ostsee*), il cui argomento è desunto dalla storia dell'aspra guerra dagl'Idolatri fatta ai Cristiani sulla Vistola; tragedia nella quale, del pari che in tutte le altre di questo singolare scrittore, l'esuberante immaginazione fa torto all'evidenza e all'effetto drammatico, ma va accompagnata da peregrine bellezze poetiche. Allorquando nelle guerre napoleoniche del 1813-15, re Federigo Guglielmo III di Prussia fondò l'Ordine militare della Croce ferrea (rinnovato nel 1870), che ricorda il Teutonico, un poeta patriottico, Max von Schenkendorf, la cui culla stette nelle contrade già dai Cavalieri dominate, cantò i fatti antichi e i moderni, cominciando da una bellissima descrizione del Castello di Marienburg, ai giorni nostri, in parte almeno, restaurato dopo il guasto cui maggiormente soggiacque sotto il dominio polacco.

DEI TRE PRELATI UNGHERESI

MENZIONATI DA VESPASIANO DA BISTICCI.

COMMENTARIO.

(Letto nell'Adunanza del 25 maggio 1874 della Società Colombaria.)

I.

In quelle sue care biografie, le quali più di qualunque altro scritto del tempo dipingono con modi così ingenui come affettuosi, e con colori caldi ma non mentiti, le condizioni letterarie e morali del Quattrocento, e maggiormente della metà di esso, Vespasiano libraio ci presenta i ritratti di tre ecclesiastici ungheresi, tutti e tre di grande autorità sotto Mattia Huniadi Corvino, il quale tentò uno sforzo generoso, quantunque non in ogni parte felice, di costituire un regno grande e forte, maggiormente sorretto dall' elemento magiaro, e capace di porre argine alla potenza turca, dopo la caduta del greco Impero cresciuta a segno da incutere timore non vano all' intero Occidente. Era questa un' epoca nella quale l' Ungheria continuò a tenere fissi sopra di sè gli sguardi di tutta Italia, a cui legavanla tanti interessi. Roma con somma attenzione teneva dietro alle cose ungheresi per gli affari ecclesiastici, divenuti di maggiore importanza dal trovarsi in più modi concatenati con quelli della Boemia non mai liberata del seme degli errori ussiti; Venezia, pel vicinato non sempre pacifico; Firenze, per

i molti e d' età in età continuati interessi di commercio, e nuovamente anche per relazioni letterarie; Napoli, per antichi e recenti legami di parentela, i quali più d' una volta diedero luogo a serie ed anche luttuosissime complicanze; tutta Italia poi, pel comune pericolo dei progressi turchi. Naturalmente, le relazioni letterarie non occupano se non il secondo o terzo posto; ma ad esse dobbiamo dei ragguagli giudicati meritevoli d' attenzione dagli storici moderni d' Ungheria e di Boemia, i quali invano ne facevano ricerca presso i patrii scrittori. Tali relazioni difatti mossero a scrivere intorno a quei prelati forestieri il fiorentino Vespasiano, principe dei librai fiorentini, con cui trattarono colla maggior confidenza pontefici e cardinali, sovrani e sommi uomini di Stato; Vespasiano, che nell' ultimo e più splendido periodo della pratica del copiare ridotta proprio ad arte, affin di formare una sola libreria teneva agli ordini suoi quasi una cinquantina di scrittori di varie nazioni, giacchè dalla Francia, dal Belgio, dall'Alemagna molti accorrevano in Italia; Vespasiano, il quale morì (così almeno credo, quantunque morisse vecchio) senza presentire i progressi dell' arte rivale, di quella stampa da lui giudicata non degna di venire a confronto colla maestria e bellezza dei libri scritti a penna. I tre prelati, tutti e tre venuti a studiare in Italia, e dei quali due furono conosciuti di persona dal nostro Fiorentino, comprarono e fecero copiare a Firenze, a Roma, a Padova ed altrove quanto potessero di libri, e greci e latini, originali e tradotti, « non guardando a spesa ignuna, pure che fussino belli ed emendati; » (1) * lasciandosi tanto trasportare in così nobile passione, che l' arcivescovo di Colocza nella sola Firenze spese più di tremila fiorini, in modo da trovarsi un po' sbilanciato pel dispendio troppo maggiore delle sue forze. Tutti

* Vedi le Note a pag. 350.

e tre formarono librerie in patria, a Buda e in Cinquechiese. E uno di essi mandò anche in Italia giovani ad istruirsi nelle classiche discipline, e fondò a Buda uno studio con copiose entrate e ornato d' opere d'arte. Le immense ricchezze del Clero ungherese d' allora, ricchezze anche in oggi cospicue, ed insieme l' autorità politica, accresciuta e per gl' impieghi pubblici e per i vasti possessi territoriali, per fortezze, città e terre uguali se non superiori a quelle dei primari magnati, davano modo ai prelati di rivaleggiare quasi coi propri sovrani; ben fortunati ove si fossero tenuti nella cerchia della vita ecclesiastica e letteraria, anzichè spingersi in altri campi, dove i perigli uguagliavano se non superavano i prosperi successi.

I tre Ungheresi, cui incontriamo nelle *Vite* del nostro « cartolaio, » sono: Giovanni Vitéz, arcivescovo di Strigonia primate del Regno; Giovanni di Cesinge, nipote di lui vescovo di Cinquechiese; Giorgio Hasznoz, arcivescovo di Colocza. Per i lettori del Nostro, i quali spero siano molti, essendovi di quell' età pochi libri più dilettevoli ed utili del suo ed insieme più onorevoli per l' autore e per i suoi coetanei, non occorre notare che non si tratta di vite propriamente dette, ma piuttosto di ritratti, i quali però in moltissimi casi mirabilmente suppliscono a quello che ci offrono le storie. Così accade nel presente caso. Invano presso gli storici cerchiamo di quei particolari, coi quali Vespasiano dipinge al vero uomini diversi e d' indole e di nazione. Tenendo poi a confronto le date di tali storici con ciò che egli per lo più bene istruito, e giudice buono perchè onesto e discreto anche delle cose estranee al suo particolare dominio, ci vien narrando, si giungerà a comporre un insieme, a cui non manchi nè verità storica nè naturalezza nè color locale. Ma quest' ufficio spetta a scrittori del paese cui appartengono gli anzidetti prelati: la presente Memoria non vuol' altro che mostrare ai lettori connazionali di Vespasiano,

quale fosse la condizione di essi nella lor patria, quale la figura che essi fanno nella storia d'Ungheria; completando così e qualche volta rettificando la narrazione del nostro buon Fiorentino, appunto dalla bontà della sua natura in certi casi indotto a formare concetti oltre il giusto favorevoli per mancanza di quelle ombre, le quali talora possono oscurare anche le nobili qualità.

II.

Giovanni Vitéz di Zredna, per vent' anni vescovo di Varadino, e per altri sette arcivescovo di Strigonia, uomo di non comune ingegno, in tempi oltremodo difficili salì ad autorità oltre quasi ogni altra grandissima. Segretario di Giovanni Huniadi, dopo gli studi in parte fatti in Italia, e dopo di aver servito, negli ultimi tempi di Sigismondo, imperatore e re, nella regia Cancelleria, fu tra gli amici più costanti di lui e del figlio Mattia Corvino; i quali nei momenti tremendi, allorquando la rovina del greco Impero minacciava d' inghiottire a un tratto il rimanente delle regioni bagnate dal Basso Danubio, salvarono l'Ungheria, ma senza poterla liberare dalle intestine discordie. Pochi paesi sono stati soggetti a tante mutazioni come l' Ungheria, con danno immenso della sua potenza ed anche della sua civiltà, la quale di più si è sempre trovata alle prese con due elementi diversi. Tali sono l' elemento occidentale e l' orientale, mentre le varie nazionalità, quelle dei Magiari ovvero Avari, degli Slovachi e Ruteni, degli Sloveni, Croati, Serbi, Valachi, e finalmente dei Tedeschi in gran numero e in diversi tempi stabiliti e nell' Ungheria propriamente detta e nella Transilvania, viepiù ne impedivano lo svolgimento. Al mancare, nel 1290, della schiatta degli Arpadi, i quali per quattro secoli avevano retto il paese, tra i pretendenti alla successione vantava maggiori diritti ereditari Carlo Martello, figlio primogenito di

Carlo II re di Napoli e di Maria principessa ungherese, il quale difatti venne coronato re in quell' istesso anno. Ma prevalse contro di lui un rampollo illegittimo dell' antica schiatta regia, Andrea III, il quale cinse la corona di Santo Stefano. Essendo poi questo morto, combattendo contro a Carlo Roberto (Caroberto), figlio del Martello morto in giovine età, prese posto con essolui la dinastia Angioina, il cui parentado colla linea Napoletana divenne per l' Italia meridionale sorgente di gravissime sciagure. Il crudo fato di Carlo III di Napoli, il quale dopo la morte accaduta nel 1382 di Lodovico, detto il Grande, figlio maggiore di Caroberto e ultimo degli Angioini ungheresi, chiamato da una fazione, nel 1386 in Albareale espiò la morte dell' infelice regina Giovanna, non valse a sconsigliare Ladislao, di lui figlio e successore, di tentare diciassette anni più tardi l' istessa impresa, riescitagli meno funesta ma ancora meno gloriosa, dacchè appena coronato venne espulso da Sigismondo di Lussemburgo, figlio di Carlo IV imperatore romano-germanico, e sposo a Maria d' Ungheria, figlia maggiore di re Lodovico. In tal modo un' altra Maria portò la corona in altra casa. Il regno di Sigismondo, il quale alla corona ungherese unì quella di Boemia e poi la imperiale, rimanendo per gran parte del tempo assente dai suoi dominii orientali, non trascorse nè tranquillo nè felice, e non giunse a dominare quella prepotente aristocrazia, la quale per le continue gare è stata il flagello dell' Ungheria e tanto più della Polonia. Pure questo Regno lasciò dei germi, di cui per avventura maggiore sarebbe stato lo sviluppo, ove, morto nel 1437 l' ultimo dei Lussemburghesi, non fosse venuta a ripullulare peggio che mai l' antica discordia.

Per diritto di successione, l' Ungheria del pari che la Boemia era toccata a Elisabetta figlia di Sigismondo, sposa di Alberto d' Austria, secondo del nome, eletto

a re di Germania. Ma essendo questi morto verso la fine del 1439, dopo meno di due anni di regno, gli Ungheresi chiamarono al trono Uladislao re di Polonia, nato da Edvige, figlia cadetta dell' ultimo Angioino e moglie di Jagello, granduca di Lituania e poi re polacco; elezione contrastata da un partito potentissimo nel Reame, difensore del diritto ereditario, avendo la Regina vedova d' Alberto dato alla luce nel 1440 un figlio, Ladislao postumo. La causa del Re polacco, sostenuta anche da Eugenio IV, il quale nei pericoli per la ognor crescente potenza turca giudicava necessario un braccio valido, trovò nonpertanto moltissimi aderenti. Primo tra loro era Giovanni Huniadi, di famiglia creduta valaca, capitano espertissimo ai tempi di Sigismondo, celebre poi per le vittorie che il condussero sino ad Adrianopoli, allora capitale turchesca, consigliando ad Amurat sultano di concludere nell' estate del 1444 la tregua di Szegedin; tregua poi rotta malamente, contro ai consigli dell' Huniadi, il quale non potè impedire la tremenda disfatta di Varna (10 novembre 1444), in cui morirono e il Re e il Cardinal legato Giuliano Cesarini. Già vaivoda di Transilvania, l' Huniadi trovossi eletto a governator generale d' Ungheria durante la minorità di Ladislao postumo, ormai generalmente riconosciuto come re, sostenendo la guerra col Turco, or vincitore or vinto, non mai scoraggito e sempre pronto a nuova impresa. La rotta di Cossova nella Servia (1448) minacciò di dar il paese in preda al nemico; ma di concerto col Castriota Scanderbeg, l' Huniadi continuò la difesa, e mentre, caduta Costantinopoli, e finito il greco Impero, viepiù stringeva il pericolo, esso, aiutato da S. Giovanni di Capistrano, nell' estate del 1456 salvò Belgrado e l' Ungheria. Pochi giorni soli egli sopravvisse alla vittoria, essendo morto per le ferite toccategli il dì 10 settembre: *Morte illius*, scrisse Enea Silvio, *spes quoque nostra interiise videtur.*

III.

La memoria dell' Huniadi rimase viva nel popolo. Ladislao postumo essendo mancato diciottenne a dì 24 novembre 1457, i voti dei due regni, non tenendo conto delle famiglie di Sassonia e di Polonia imparentate col defunto, le cui due sorelle erano maritate a Guglielmo duca sassone e a Casimiro Jagello re polacco, figlio d' Uladislao ucciso a Varna, chiamarono al trono due nazionali: i Boemi, Giorgio di Podiebrad di già governatore del Regno; gli Ungheresi, a dì 24 gennaio 1458, Mattia Huniadi Corvino figlio di Giovanni. Nell' elezione di ambedue gran parte ebbe il Clero: in quella l' arcivescovo di Praga, notissimo per l' opposizione fatta alla Santa Sede nelle dispute ussite; in questa Dionisio di Zech, cardinale arcivescovo di Strigonia, e Giovanni Vitéz, secondo si disse, già segretario dell' Huniadi e maestro del figlio di lui, sin dal 1446 vescovo di Varadino. Questi venne spedito a Praga per ottenere la liberazione di Mattia, ivi prigione in seguito a violente scissure interne, le quali erano costate la vita a Ladislao Huniadi suo fratello. Allorquando il nuovo Re, ancora adolescente, dal Podiebrad venne condotto al confine, il vescovo di Varadino fu il primo ad acclamarlo sul suolo d' Ungheria. Chi avrebbe previsto allora, che dieci anni di poi Mattia si sarebbe mosso a combattere il medesimo Podiebrad, già da lui chiamato padre, facendosi coronare in Olmütz a re di Boemia, e che dopo altri tre anni il Vescovo suo più fido aderente si sarebbe trovato fra i suoi più pericolosi avversari; poichè la smoderata ambizione sua avrebbe accresciute nell' istessa Ungheria le forze della fazione, la quale credeva la corona appartenere di diritto alla razza Jagellonida, perchè del sangue degli antichi Re! Eppure così fu, e d' ambe le parti fu colpa. Non entra nell' assunto della presente Memoria di esporre le molte

e varie vicende del regno di Mattia, regno sotto più aspetti glorioso, ma turbato per le continue minaccie del Turco e per i sempre rinascenti contrasti suscitati dalle pretensioni degli Jagelloni e degli Asburghesi al trono, ch' essi consideravano come usurpato dal Corvino. A ciò si aggiungeva lo spirito irrequieto ed ambizioso di lui, che in cambio di raccogliere le forze a rintuzzare la cupidigia e l' orgoglio Osmani, moveva lunghe guerre contro ai vicini, che lo resero padrone della Moravia e della Silesia, mentre in Austria ancora, del di cui debole sovrano Federigo III imperatore aveva veramente non poco da lagnarsi, faceva conquiste rimastegli sino alla sua morte, accaduta nel 1490, allorquando non contava più che cinquant' anni di vita. Ma oltre a turbare la pace coll' estero e a lasciar crescere la potenza turca, l' irrequietezza, ed anche la mancanza di fede quando lo spingeva o l' interesse o l' ambizione, l' alterigia male sopportata da coloro i quali quanto a chiarezza di stirpe gli si riputavano superiori, la dissolutezza rimproveratagli nella vita domestica, e la durezza nel trattare uomini e cose, più di una volta suscitarongli disturbi serii nell' interno, accresciuti dal dubbio diritto al trono a cui l' ebbe chiamato il voto d' un partito, numeroso, è vero, e potentissimo, ma pur sempre partito, e che poteva variare, siccome difatti avvenne nel 1471.

In quest' anno la morte di Giorgio Podiebrad, avvenuta ai 22 marzo, risuscitò nella Boemia le antiche contese, avendo una fazione acclamato re Ladislao, figlio di Casimiro di Polonia, mentre l' altra dava nuovamente i voti a Mattia Corvino. Questi, confermato ai 28 maggio da Lorenzo Roborella legato pontificio, erasi mosso a far valere il men che dubbio diritto, quando nel proprio paese nacque pericolosa opposizione. Molti di coloro che l' avevano alzato al trono ungherese, erano mal soddisfatti degli eccessi della sua autorità, e scontenti per i pesi imposti a loro e al-

l' intero paese in seguito ad intraprese promosse dalla sua ambizione, non già consigliate dal bene comune, e gli si voltarono contro, creando, come avviene, pericoli e mali nuovi per fine di scansare gli antichi. Essi appartenevano per lo più a quell' alto Clero, cui l' Huniadi erasi maggiormente appoggiato alzando alle ecclesiastiche dignità uomini le più volte capaci, ed adoperandoli nei consigli a preferenza di quelli d' alto lignaggio. Molti di questo Clero erano offesi dalla noncuranza delle libertà ecclesiastiche, dall' usurpazione dei beni della Chiesa, dalla durezza del tratto e dall' arbitrio in ogni cosa; qualità per cui il Corvino somigliava assai a re Ferrante d' Aragona, la cui figlia Beatrice in seguito gli divenne sposa. L' arbitrio del Re nei tempi ancora che seguirono, pare che abbia resa difficilissima la condizione dei vescovi, dimodochè Giovanni Bekensloer di Breslavia, nella primaziale dignità successore a quello di cui parla Vespasiano, a tal segno inimicossi col Corvino da rifugiarsi nel 1477 presso Federigo imperatore: (2) dopo di che il Re scelse il partito di promuovere a questa sede dei parenti della consorte che non davangli ombra, prima Giovanni d' Aragona principe napoletano, poi Ippolito d' Este creato arcivescovo nell' età di sette anni. Non solo nel Clero, ma nell' intero paese era grande lo scontento, e crebbe quando si vide il Re imbarcarsi nuovamente in quest' impresa di Boemia, la quale non prometteva di alleggerire i carichi ond' era universale il lamento. Finalmente i malcontenti, in gran numero per tutti i comitati, trovaronsi aver alla testa Giovanni Vitéz, il quale allora occupava la più alta dignità ecclesiastica nel Regno.

IV.

L' autorità di cui Giovanni Vitéz aveva già goduto vivente Giovanni Huniadi, sotto il figlio di lui era andata sempre crescendo. Abbiamo veduto essergli stato

conferito nel 1446 il vescovado di Varadino, già occupato da Andrea degli Scolari fratello di Pippo Spano, e morto questo ai primi del 1426, da messer Giovanni de' Milanesi di Prato, poco prima ambasciatore di re Sigismondo a papa Martino V. ([3]) Essendo in quella dignità, egli ebbe, siccome si disse, parte grandissima nell' elezione di Mattia, allora in circostanze tutt' altro che favorevoli, avendo suo fratello ucciso, negli ultimi tempi di Ladislao postumo, il conte di Cilly, alla cui casa apparteneva l' Imperatrice vedova di Sigismondo; misfatto ond' ebbe l' infelice giovane troncata la testa, mentre Mattia tenevasi prigione nel castello di Praga. Non v' è dunque da meravigliarsi, se il nuovo Re riponeva fiducia grandissima nell' antico maestro e fido consigliere, il quale al sapere non comune e a molta esperienza e pratica degli affari univa grande attività in vari rami. Un solo dei prelati del Regno in quel tempo era in grado di competere col vescovo di Varadino; Dionisio di Zech, già nominato, arcivescovo di Strigonia, cui Eugenio IV nel 1439, allorquando occupava la Sede di Agria, aveva conferita la porpora cardinalizia insieme col Bessarione, col D'Estouteville, col Torquemada; rimasto molto tempo a Roma. Questi essendo morto nel 1464, Giovanni Vitéz gli successe nella dignità primaziale, e col grado ed insieme coi mezzi cresciuti (le rendite diconsi in vari anni essere salite a centomila ducati, diminuiti poi della metà), accrebbe ancora lo zelo per gli studi dal nostro Vespasiano così bene descritto: « Nobilitò quella patria di farvi venire tutti i libri che si trovorono così composti come tradutti: ed erano pochi libri nella lingua latina ch' egli non avesse. E non bastò questo: chè egli mandò più giovani in Italia a studiare a sue spese, e provvedevagli di libri e di denari, e di tutto quello che bisognava loro. E non solo volle ch' eglino avessino notizia delle lettere latine, ma delle greche. Non bastò questo, ch' egli ordinò uno bellissimo istudio a

Buda (anzi a Presburgo), e fecevi condurre più dotti uomini che potè trovare in Italia, non guardando a salario ignuno; e volle che vi si leggesse in ogni facultà. Fecevi andare pittori, scultori, legnaiuoli, e così d' ogni facoltà e quasi d' ogni arte, a fine di nobilitare quella patria il più che potesse, che infino al tempo suo era istata ed era in una grande oscurità. Avendo ordinate tutte queste cose degne, e la sua casa tutta piena d' uomini singulari, nella quale casa si viveva con grandissimo ordine, e con grande ornamento di costumi, e tutta piena di religione, dando l' Arcivescovo opera a ogni specie di virtù, ed aliena d' ogni vizio; ora per i sua laudabili portamenti e per la sua dottrina ed integrità di vita era fama della sua Signoria non solo per tutto quello Regno, ma per tutta Italia, e massime in Corte di Roma era in grandissima riputazione, in modo ch' egli era per essere fatto cardinale; ed era senza dubbio, s' egli viveva, per le sue virtù. » Fin qui Vespasiano. « Godendo di somma autorità (sono le parole d' uno storico moderno d' Ungheria), (1) il Vitéz avrebbe governato il Regno con Mattia, ove egli avesse potuto dimenticare che il Re, il quale al pari d' altri uomini distinti ammetteva la cooperazione, ma non subiva la dominazione di eletti spiriti, era stato suo scolaro. Difatti durante quattordici anni nulla si fece senza il consiglio del Vescovo, il quale solo valse ad ottenere da Federigo imperatore la restituzione della corona di Santo Stefano. Niccolò V, Calisto III, Pio II, il quale durante il soggiorno in Germania era stato in molta relazione con lui, lo ebbero in altissima considerazione. »

Di siffatta considerazione fanno fede vari luoghi nelle opere storiche di Enea Silvio, il quale trovossi ad aver da trattare col Vitéz affari di massima importanza. Tra gli eruditi tedeschi, con cui questi stava in relazione, fu Gregorio Peuerbach, professore nell' Università viennese e astronomo della Corte di re

Ladislao. Stando ancora a Varadino, il Vitéz cercò d' indurlo a stabilirsi ivi, ma senza effetto. Riescì meglio con lo scolaro di lui, più di lui rinomato, Giovanni Müller di Konisberga in Franconia, conosciuto meglio col nome di Regiomontano, nel 1461 andato a Roma col cardinale Bessarione, e condottovi nuovamente nel 1474 da Sisto IV pontefice quando si trattava della correzione del Calendario. Il Regiomontano difatti prese stanza a Varadino, e dedicò al Vescovo l' opera del suo maestro da lui pubblicata, che ha per titolo: *Tabulae eclipsium super meridiano Viennensi.* Alzato alla dignità primaziale, il Vitéz fondò a Presburgo uno studio col nome d' *Academia Istropolitana,* e riuniva intorno a sè nel palazzo di Strigonia buon numero d' eruditi. Dei molti e bei libri ivi raccolti si fece di già parola. Di che con ragione l' encomiò Galeotto Marzio di Narni, retore e medico stato lungamente in Corte del Corvino, dicendo che all' arte e alla scienza egli aveva procurato presso di sè stanza ospitale. Le poche lettere sue a' nostri giorni conservate sono dettate in bello stile e arricchite di classiche citazioni.

In tale stato trovavasi Giovanni Vitéz, quando ad un tratto si venne ad aperta rottura tra lui e il suo sovrano. A vari motivi si è di già accennato; di un' altra cagione di malcontento fa menzione Vespasiano: « Cominciò il Re, come fanno i più de' Principi, a variare in questo suo governo, e cominciò a diviarsi da' consigli dell' Arcivescovo e pigliare a suo governo e consiglio uno vescovo tedesco che era stato con questo, uomo non di molta autorità nè atto a simile governo, secondo che era pubblica fama. » Questi era Giovanni Bekensloer di Breslavia, di sopra nominato, dopo di lui chiamato alla dignità primaziale. Chi sa se, non ostante pubbliche e personali ragioni, il Vitéz si fosse lasciato indurre a rompere col Corvino e a precipitare la sua patria in nuova guerra interna, ove

al rischioso quanto colpevole passo non l'avesse spinto uomo di lui molto più giovane e più audace ed anche fornito di maggiori doti. Tal uomo si fu il proprio nipote, vescovo di Cinquechiese. Giovanni di Cesinge, (°) nella storia letteraria comunemente detto *Ianus Pannonius,* nacque il dì 29 agosto 1434 in un paesetto del comitato di Verösz vicino al luogo dove la Drava si unisce col Danubio, di famiglia detta nobile ma così poco agiata, che, morto il padre, la madre, Barbara sorella di Giovanni Vitéz, col filare guadagnava la vita, e provvedeva all' educazione di quattro figli sino a tanto che il fratello trovossi in grado d' aiutarla. Cura amorevole dal figliuolo riconosciuta nei versi che dicono:

> Quidquid lana tibi quidquid tibi tela Lucelli
> Attulerat, merces erudientis erat.

Nel 1447 il Vescovo mandò il nipote alla scuola di Guarino Veronese, sin dal 1429 stabilito a Ferrara, dove esso lasciò discendenza per più modi distinta. Dopo quasi quattr' anni d' insegnamento, durante il quale il giovine, presentato al colto marchese Lionello d' Este, diede prove d' ingegno non comune e di morigeratezza, palesando al precettore i disordini che pur troppo ne macchiavano la casa, Giovanni ripatriò. Ma lo zio, vescovo allora di Varadino, rimase talmente soddisfatto della disciplina del dotto Veronese da far tornare presto il nipote agli studi, col munirlo d' una lettera al maestro in data di Buda 18 marzo 1451, nella quale fa l' elogio dei suoi progressi. *Vidimus, olim puerum, nunc magistri curam doctrinarumque faciem prae se ferentem.* Trovandosi in viaggio, Giovanni conobbe a Wienerisch-Neustadt, residenza allora di Federigo III imperatore, Enea Silvio Piccolomini, già stato ospite dello zio, da cui ebbe un Marziale, ma insieme il consiglio di occuparsi del Vangelo più che non dei poeti profani. Tornato in Italia, Giovanni di

Cesinge rimase quivi altri sett'anni, per lo più a Ferrara, ma a Padova e in altri luoghi ancora. A Mantova conobbe la famiglia dei Gonzaga, scolari di Vittorino da Feltre. In un Carme, a diciassett' anni indirizzato a Federigo imperatore, trovasi una bellissima quantunque non originale descrizione d'Italia, languente, maltrattata, desiderosa di pace, con corona cadente di capo. Ancora a Lodovico Gonzaga marchese dedicò canti, a Tito Vespasiano Strozzi, ad Antonio Marcello patrizio veneto ed altri; e compose un' Elegia in morte di Andreola, madre di papa Niccolò V. Esso talmente si fece italiano d'affetto e di costumi da sopportare a stento la rozzezza della patria. « Veduto i costumi di quelle genti, gli parvero molto strani rispetto a quegli d'Italia. (*) » Soleva mandare in Italia i versi che a casa sua non apprezzavansi:

Quod legerent omnes quondam dabat Itala tellus,
Nunc e Pannonia carmina missa legit.

Prima di ricondursi stabilmente in patria, il giovine Ungherese, che insieme all'amico suo Galeotto Marzio venne dipinto a Padova da Andrea Mantegna allora ventisettenne, (*) intraprese vari viaggetti. Andò a Venezia, dove a Francesco Barbaro portò una commendatizia del suo maestro: *Ianum contubernalem meum tibi commendo, gente Pannonium Italicum moribus, doctrina mirandum immovero stupendum.* Fece quella visita a Firenze, descritta in modo vivo e amorevole da Vespasiano: « Giunto con cavalli e famigli, al primo uomo a chi egli volle parlare fu a me, perchè io fussi mezzo a farlo parlare con più uomini dotti. Giunto a me con uno mantelletto paonazzo indosso, d'uno degnissimo aspetto, subito che io lo vidi, gli dissi: Voi siate il bene venuto; voi siete già un Ungaro? perchè, secondo che m'era disegnato, mi parve conoscere. Dette queste parole, mi si gettò al collo ed abbracciommi, e disse che io diceva il vero,

colle più gentili e le più destre parole che io vedessi mai. » Segue il racconto della visita che i due fecero a Careggi a Cosimo de' Medici, cui « pareva così savio giovane e prudente quanto ignuno oltramontano gli avesse parlato ne' sua dì ; » e delle visite all' Argiropulo, di cui volle sentire una lezione di logica e poi una di filosofia, a Poggio Bracciolini, cui portò dei versi latini, a Donato Acciaiuoli ed altri dotti, e non meno alle librerie della città. Alla fine del 1459, pressochè due anni dopo il ritorno a casa sua, Giovanni di Cesinge, che non contava oltre cinque lustri d'età, venne destinato al vescovado di Cinquechiese conferitogli da Pio II il dì 16 febbraio 1460, vescovado ragguardevolissimo, che in quel tempo rendeva più di ventimila ducati. Altri due anni dopo, collo zio ebbe da trattare con Federigo imperatore, avendo il Pontefice spedito in Ungheria Girolamo Lando, arcivescovo di Candia nunzio in Polonia, per riprendere le trattative interrotte l' anno innanzi per la partenza dei cardinali Bessarione e Carvajal legati in Germania e in Ungheria. (8) Esso accompagnò poi il re Mattia in una spedizione contro il Turco, e venne mandato dal medesimo nel 1465 a Paolo II a prestare ubbidienza in nome del sovrano. (9) Dal nostro Vespasiano abbiamo la descrizione di questa ambasciata molto onorevole e splendida, tornata utile ancora agli studi classici della patria del dotto prelato. In tale occasione egli rivide Ferrara, e visitò Batista Guarino, il cui illustre padre era morto da cinque anni.

Allorquando nella primavera del 1467 Mattia mosse contro a Giorgio Podiebrad, impresa coadiuvata dalla Santa Sede desiderosa di purgare la Boemia di ciò che rimaneva dell' eresia ussita, da quel Re lasciata stare in pace dopo di aver perduta l' antica veemenza, e promossa efficacemente anche dall' arcivescovo di Strigonia, il vescovo di Cinquechiese fu quegli che compose i proclami e le lettere dell' Huniadi, docu-

menti notevoli per classica eleganza. ([10]) Giacchè egli più di qualunque altro rappresentava di là dalle Alpi e dall' Adriatico il moderno classicismo dell' epoca del Rinascimento; e se le opere poetiche di lui non hanno conservato valore nè interesse maggiore di quelli degli scritti dei Quattrocentisti anteriori al Poliziano, esse non mancano d'importanza storica, e segnano negli annali della letteratura della sua patria un periodo di breve splendore, splendore di luce più riflessa che propria, ma pure promettente ulteriori progressi, ove il Cinquecento, aprendo di nuovo il varco alla barbarie ottomana, non avesse distrutti i semi di civiltà sparsi a tempo del Corvino. Da Vespasiano sappiamo come il Vescovo, il quale in gioventù, stando a Padova, aveva tradotti i trattati di Plutarco, desse opera alla filosofia platonica dominatrice in quel secolo; e come nelle città d' Italia, a Roma, Firenze, Ferrara, Venezia, dovunque passava nell' ultimo suo viaggio, non cessasse di comprar libri d' ogni genere, e di commetterne copie, « non guardando nè a prezzo, nè a nulla; ch'era liberalissimo. » Il nostro buon Libraio ne esalta e la pietà, e i costumi, e l' amore che egli portava allo studio « non come oltramontano, che non sono volti i più alle cose difficili, ma come se egli fosse nutrito in Atene sotto la disciplina di Socrate. »

L' ingegno grandissimo e i legami di parentela fecero sì che Giovanni di Cesinge acquistasse sull' animo dello zio, ormai già avanti cogli anni, potere viepiù crescente. Non ci sono noti nei loro particolari gli intrighi e i maneggi, per mezzo dei quali una fazione, disgustata col re Mattia, finalmente resesi rea di fellonìa, cercando di approfittare dei suoi imbarazzi per sbalzarlo dal trono. Ebbero luogo negoziati ed atti, a cui presero parte alcuni dell' alto Clero e della nobiltà condottavi da Rinaldo di Rozgonyi, con aderenti in tutte le classi, e da tutte le parti del paese. A dì 8 gennaio 1471, Paolo II esortò l'Arcivescovo ad aiutare

quanto più potesse il Re a ridurre ad ubbidienza i Boemi; ([11]) ma pare che già l' animo del Primate fosse alienato dal suo sovrano. Forse qualche sentore n' era pervenuto a Roma, a giudicare da certe parole dure che si leggono in un Breve ([12]) dell'estate di quest' anno, relativo a una disputa tra il Primate e il vescovo di Neutra, riguardo a una abbazia da restituirsi dal primo: *ne, si secus fieret, vel cupidi vel impii in huiusmodi re subeas nomen.* Mentre il Corvino, morto come si disse il Podiebrad, adoperavasi a togliere la Boemia ad uno dei figli del Re di Polonia dalla maggioranza dei Boemi chiamato a raccogliere l'eredità, la fazione a lui contraria nel proprio Regno chiamò al trono d'Ungheria l'altro dei figli, al pari del padre detto Casimiro, il quale, con diploma di Cracovia in data del 6 settembre 1471, accettò la profferta corona, accusando Mattia Huniadi d' illegittimità e di tirannìa. I suoi aderenti nel Regno non eransi veramente sin a quel momento scoperti; ma quantunque al Corvino non fosse nota tutta la somma del pericolo in cui versava, esso conosceva il maggior numero dei cospiratori. Non facendo vista di nulla, egli immediatamente convocò a Buda la Dieta, alla quale comparirono anche l' arcivescovo di Strigonia e Rinaldo di Rozgonyi, scusandosi, per essere ammalato, Giovanni di Cesinge. La destrezza del Re, il quale mostrò di aver avuto sentore di scontento nel paese, ed annunziò di voler procedere a severa investigazione delle cause, fece perder terreno all' opposizione, molti non osando dichiararsi, o perchè temevano di essere quasi scoperti, o perchè speravano un miglior andamento. Questo titubare fu la loro rovina. Mentre si stava sospesi, senza che avesse luogo il movimento concertato in Ungheria, l' esercito polacco condotto dal principe Casimiro, forte di dodicimila uomini, passò il confine. Era il momento dal Corvino aspettato per incominciar l' azione. I suoi capitani occuparono i castelli spettanti

alla Sede di Strigonia nei comitati di Nograd, Hont, Bars e Presburgo, rendendo vana la speranza di un sollevamento, mercè lo spavento che colpì i congiurati. I Polacchi, non incontrando nè accoglienza nè concorso dagl'indigeni, dopo varie marcie faticosissime, ai primi di novembre fermaronsi a Neutra, castello e città vescovile di Moravia a quaranta miglia da Strigonia. Dei magnati ungheresi accorse il solo vescovo di Cinquechiese, alla testa di dugento cavalli. Essendosi avveduto della totale inazione del paese, scorgendo ora la mancanza di risoluzione nel giovine Principe, piuttosto pio e buono, che capace di guidare un'impresa, e la debolezza del suo esercito, di cui gran parte erasi di già sbandata per mancanza di soldo, Giovanni di Cesinge rompendo gli indugi cavalcò verso Strigonia, consigliò allo zio di rappacificarsi col Corvino, senza però mettersi nelle mani di lui, e vedendo disperati i propri affari, rifugiossi in Croazia presso l'amico proposto del Capitolo di Zagabria.

V.

Mattia Corvino non aveva perduto tempo. Di già l'azione contro il Primate era principiata; ma il Re decise d'andar piano, il Vitéz essendo ancora da temersi. Dopo di avere spedita una parte delle sue squadre contro Neutra, col rimanente esso andò verso Strigonia. Vari signori e prelati, tra i quali Gabriele Rangoni, arcivescovo di Colocza, e Giovanni Bekensloer, allora arcivescovo d'Agria, vennero spediti al Primate, per confortarlo a cercare un accomodamento col Re. L'Arcivescovo, non vedendo più scampo, promise di prestare di nuovo omaggio al Corvino, di far causa comune con lui contro agli avversari, di persuadere i Polacchi a ritirarsi, di disfare due castelli nuovamente costrutti, di non eleggere se non capitani ungheresi a castellani, e di aprire le sue piazze forti, richiesto, alle regie truppe. Il Re, ottenuto ciò che per

ora gli bastava, promise la restituzione dei possessi, dei patronati e delle somme sequestrate, con piena libertà sì della persona come dell' esercizio dell' autorità. Nel dì 19 dicembre, nel castello di Strigonia, l' accordo venne firmato tra il Re e il Primate, poco fidando l' uno nell' altro, perchè l' uno e l' altro pur troppo consapevoli dei torti commessi. L' atto prova quale fosse in quel tempo la posizione dell' alto Clero dirimpetto alla regia autorità.

Non ingannossi il Prelato nelle sinistre sue previsioni. Sin dal momento in cui il Principe polacco, veduta l' impossibilità di mantenersi privo di soccorso, ebbe patteggiata la propria libera partenza con una mano di gente d' arme, e la successiva resa del castello di Neutra, patti consigliati ancora dal vescovo di Cinquechiese, con la promessa di non recare, nella ritirata, danno al paese (18 gennaio 1472), Mattia deliberò di procedere contro il Vitéz. Chiamatolo con salvocondotto a Buda, non osservando le promesse fattegli nel citato accomodamento, nottetempo lo fece arrestare e condurre prigione nel castello di Visegrad (in tedesco Plintenburg, distante otto miglia da Strigonia), mentre s' impadronì del castello di residenza arcivescovile.

Sollecitato dai vescovi e magnati ungheresi, il legato pontificio Lorenzo Roborella ottenne all' infelice Prelato la liberazione, ma più apparente che vera. Tornato alla sua sede, il Vitéz riprese le funzioni ecclesiastiche e giurisdizionali insieme col governo delle sue terre; ma i castellani di Strigonia e degli altri luoghi della Sede primaziale, con le genti d' arme e di servizio, dovettero prestar giuramento nelle mani dell' arcivescovo d' Agria, il quale, unitamente al Roborella e a vari prelati e signori, nel dì 1° d' aprile 1472, si rese garante della promessa del Re di non offendere l' Arcivescovo, nè i parenti e aderenti di lui per ciò ch' era stato, purchè osservassero fede in avve-

nire.([13]) Vespasiano ci dà il racconto delle violenze dal Corvino commesse contro l' Arcivescovo, e delle minaccie di farlo morire per avere in mano le castella. Giovanni Vitéz non sopravvisse alla fiera caduta, essendo venuto a morte a Strigonia nel dì 8 agosto di quell' anno. La sua colpa era manifesta e grave, ma il Re non fece prova d' animo generoso, dimenticandosi degli obblighi dovuti al costante amico e consigliere di suo padre, il quale morendo raccomandògli i propri figli, e al mentore degli anni suoi giovanili. Giovanni Vitéz venne seguìto poco appresso nella tomba dal nipote, morto esule in Croazia. Il Clero della cattedrale di Cinquechiese, per paura del Re, negò sepoltura all' estinto pastore; ma il Re, facendo prova di spiriti generosi, ne fece ricondurre la salma, e preparare il monumento, sul quale venne incisa l' epigrafe, che quell' elegante scrittore si era composta:

Hic situs est Ianus patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone deas.
Hunc saltem titulum livor permitte sepulto:
Invidiae non est in monumenta locus.

La morte dei due prelati non solo liberò il Corvino da due avversari, ma ne empì le casse.([14]) Durante un anno ne rimasero vacanti le sedi, le cui pingui entrate passarono al re, favorito da Sisto IV assunto al soglio pontificio nell' estate del 1471, e dal nuovo Papa confermato re di Boemia, dove andò in qualità di legato Marco Barbo, nipote autorevolissimo del suo predecessore, senza però ottenere l' intento. Non c' è da meravigliarsi del sommo favore dalla Santa Sede dimostrato al Corvino, nonostante che procedesse con grande arbitrio nelle cose ecclesiastiche. Mattia Corvino era in quel tempo braccio e scudo nel mondo cristiano. L' Ungheria era il paese maggiormente a contatto con la potenza turca, e un Re guerriero ivi era più che mai necessario, l' Impero non solo, ma la Polonia ancora trovandosi distratti in mille modi, e

poco fermi. Di certo il Corvino, coll' ambizione che lo spingeva mai sempre verso Occidente, era ben lontano da fare contro al Turco quegli sforzi che a Roma si sarebbero voluti; ma anche siffatta ambizione serviva in parte almeno agli interessi della Chiesa, a cui esso sempre mantennesi devoto in mezzo alle eterne dissensioni ussite, le quali, sempre pronte a ripullulare, veramente non ebbero fine se non con la guerra de' trent' anni. I negoziati tra la Santa Sede e il Re d' Ungheria formano un capitolo di non lieve importanza nella storia politico-ecclesiastica. Se Roma ricavava non poco denaro dalla Chiesa di quel Regno, non era meno larga di soccorsi ai sovrani del medesimo nelle loro guerre. Alla morte del cardinal camerlengo Lodovico Scarampi, parte delle sue ricchezze pervenute alla Camera Apostolica, cioè ottantamila ducati, furono da papa Paolo II mandati al Corvino, a persuasione del vescovo di Cinquechiese, il quale ottenne ancora promessa di un annuo soccorso. Il nome poi di Giuliano Cesarini, di cui al tempo suo si disse che, se fosse perita la Chiesa di Dio, egli solo era sufficiente a riformarla, ([15]) e quello di San Giovanni di Capistrano, bastano a dimostrare quale fosse l' impegno preso dai romani Pontefici negli affari di quei paesi, allora e per lungo tempo ancora esposti ai continui assalti dei nemici della fede.

VI.

Il terzo dei prelati ungheresi, di cui ci presenta i ritratti il nostro Vespasiano, Giorgio Hasznoz, era degli intrinseci dell' arcivescovo di Strigonia, cui dovè la sua fortuna. Il Vitéz difatti lo mandò a studiare leggi a Padova, e nel 1465 esso fu compagno a Giovanni di Cesinge nell' ambasciata romana. Due anni di poi, durante la guerra fatta da Bartolommeo Colleone ai Fiorentini, dopo fallita la congiura di Diotisalvi Neroni ed altri contro a Piero de' Medici, Mattia Cor-

vino affidògli la legazione in Italia, la quale aveva per iscopo d' indurre i Veneziani ad abbandonare quella infida politica, per cui al Condottiere bergamasco crebbe l' ardire d' intraprendere una guerra in apparenza colle proprie forze, guerra in realtà impossibile, ove gli fosse mancato l' appoggio segreto della Repubblica di San Marco. Da Vespasiano abbiamo i particolari di tale legazione, andata a vuoto, persistendo i Veneziani nella loro infausta politica sin alla pace conclusa ai 25 aprile 1468, di cui, non senza contrasti di vario genere, si fece mediatore papa Paolo II. Dopo il soggiorno a Venezia, l'Ambasciatore ungherese recossi al campo del Colleone in Romagna, poi venne a Firenze a render conto delle sue trattative, ed andò a Roma a sollecitare il Pontefice a unire le forze sue a quelle del Re, per resistere al Turco. ([16]) Sennonchè in quel tempo il Corvino era occupato nell' impresa di Boemia, e considerando la parte presa dal cardinal legato Carvajal in quella mossa, convien supporre l' Inviato regio aver avuto da fare, più che non col Turco, con la guerra contro gli Utraquisti ovvero Ussiti moderati boemi, avuti in odio almeno quanto i Maomettani. Si sa anche per queste particolari condizioni del Re essere rimasti insufficienti gli sforzi della lega promossa da papa Paolo contro i nemici del nome cristiano ; lega la quale avrebbe dovuto capitanarsi dal Colleone, il quale forse, e senza forse, non ci aveva mai pensato sul serio. I Fiorentini, conformandosi agli obblighi assunti per tale lega, non mancarono d' aiuti al Re, come essi lo ricordano nella lettera indirizzata al successore di papa Paolo, dopo la congiura dei Pazzi. ([17])

Giorgio Hasznoz ebbe poi a Roma altra incombenza, quella cioè d' ottenere il cappello per Stefano Warday, proposto di Agria, e in seguito arcivescovo di Colocza, creato nella prima promozione di Paolo II, ai 18 settembre 1467, di preferenza a Giovanni Vitéz,

allora primate del Regno. Durante tale legazione (a prestar fede a Vespasiano), l' Hasznoz avrebbe avuto incarico di recarsi a Napoli a conchiudere con re Ferrante il matrimonio di madama Beatrice sua figlia col Re d' Ungheria. Se ciò fosse vero, il suo soggiorno a Roma sarebbe stato di buon numero d' anni, giacchè, secondo il racconto del Cronista napoletano, ([18]) l'Ambasciatore ungherese, « per causa del matrimonio, » entrò in città a' dì 20 giugno 1475, mentre l' incoronazione della nuova Regina, per mano del cardinale arcivescovo Olivieri Carafa, non ebbe luogo prima dei 15 settembre dell' anno seguente. In quell' occasione la nazione fiorentina a Napoli rappresentò i sette *Trionfi* del Petrarca; dopo di che Beatrice partì il dì 18, per andar ad imbarcarsi a Manfredonia.

In quel frattempo però Giorgio Hasznoz era stato di ritorno in patria, dove egli trovossi nel momento della catastrofe del Primate e del vescovo di Cinquechiese. Vespasiano accenna alla parte da lui presa in tali affari: « Istando in casa l'Arcivescovo (cioè del Vitéz), nelle risoluzioni che vi furono, messer Giorgio, per essere uomo cautissimo e prudente, si portò di natura che, bene che nella mente del Re restasse alcuno sospetto di lui, seppe fare in modo che, sendo uomo di grandissima prudenza, e che il Re non aveva in quella Corte il più savio uomo di lui, e bisognava che per forza l' adoperasse. » L'avergli poi il Corvino affidata la legazione napoletana e la cancelleria (il sigillo privato), è sufficiente prova della fiducia che egli seppe guadagnarsi. Altra prova ne è l' elezione all'Arcivescovado colocense, rimasto vacante nel 1478, per rinunzia di Gabriele Rangoni, compagno già di San Giovanni di Capistrano, il quale, dopo la morte del cardinale Stefano Warday, nel 1470 da Agria era passato a quella sede, donde poi, creato cardinale alla fine del 1477, andò legato a Napoli, allorchè per la presa d' Otranto, accaduta nel 1480, erasi fatto viepiù vivo il timore

di un' invasione turca in Italia. Ma non di lunga durata si fu l' amministrazione della Chiesa colocense per Giorgio Hasznoz, il quale non sopravvisse a quell' anno 1480. Dell' amore che egli nutriva per le lettere, parla Vespasiano laddove racconta degli acquisti di libri da lui fatti a Venezia e a Firenze, acquisti dei quali si è di già tenuto discorso, e che quasi quasi superavano le sue entrate, quantunque copiosissime. Nella sua prepositura di Cinquechiese fondò una ricca libreria, di cui diede la cura a un sacerdote, ornando di ricca suppellettile la cappella da lui edificata nella cattedrale della predetta città. Secondo l' uso di quei tempi, anche l' Hasznoz ebbe soprannome latino, e fu quello di Polycarpus. Con tal nome lo ricorda onorevolmente il nobile romano Marcantonio Altieri nel suo curioso libro chiamato *Li Nuptiali*, scritto ai tempi di papa Giulio II e papa Leone X, dal quale rileviamo ancora che l' Hasznoz era cognato di M. Andrea, figlio del celebre filologo Giorgio di Trebisonda: « Messer Giorgio Policarpo (così l' Altieri) non tanto scriptore, quanto degnissimo oratore del Re de Ungheria. ([19]) »

Alludendo alla infelice fine che fecero l' arcivescovo di Strigonia e il suo nipote, Vespasiano dice che molti uomini degni dai medesimi condotti si partirono, e « spensonsi tutti i singulari uomini, male remunerati da quel Principe, di quello che meritavano le loro virtù. » E Angelo Mai cardinale, cui dobbiamo la prima stampa delle *Vite* del fiorentino Libraio, soggiunge: « È chiaro che le librerie dei due prelati proscritti caddero in potere del re Mattia. ed ecco come la libreria di questo Re divenne celebre. » Nè l' una nè l' altra di queste conclusioni sono conformi al vero. La storia letteraria fiorentina dimostra che Mattia Corvino, mosso da vero amore per le lettere e le scienze, e calcolando quanto splendore ne sarebbe venuto al suo Regno, non cessò di favorire coloro i quali erano strumenti validi ad accrescere e diffondere la coltura,

non già venuta meno al tempo suo, ma in mezzo alle infelici circostanze dei secoli successivi. Sono note le sue relazioni con Pomponio Leto e con Angelo Poliziano, e del numero di coloro che da lui ebbero l' invito di recarsi a Buda, furono Marsilio Ficino e l' Argiropulo, in seguito forse a quel che ne aveva sentito dire dal vescovo di Cinquechiese. Essi però ricusarono offerte, che da altri vennero accettate: da Bartolommeo Fonzio, Galeotto Marzio, Taddeo Ugoleto, Antonio Bonfini ed altri; mentre Filippo Valori e Francesco Bandini compariron vi per breve tempo. Le librerie dei prelati avranno portato qualche aumento alla regia; (20) ma il Corvino non ne aveva bisogno per formarla, essendo egli giunto a spendere a tal uopo sin a trentamila ducati all' anno. Si sa che in Italia, e particolarmente a Firenze, esso teneva di continuo occupati e scrittori e miniatori, e che meno di due anni prima della sua morte egli vi spedì il detto Ugoleto qual agente per cose letterarie, mentre, allorquando a dì 4 aprile 1490 esso quasi d' improvviso mancò, Lorenzo de' Medici, il quale l' aveva sempre aiutato nel raccogliere opere di letteratura e d' arte, approfittossi degli scrittori per tale avvenimento lasciati inoperosi. (21) La libreria di Buda (22) dal Re affidata alle cure di Giovanni Regiomontano, poi di Bartolommeo Fonzio, era fuori d' Italia la più ricca e più splendida dell' età del Rinascimento; e se non giunse a quel numero di volumi, che le si ascrive con manifesta esagerazione, potè stare a confronto delle più belle italiane. Pur troppo la noncuranza dei successori del prode Corvino, e poi le disgrazie piovute addosso all' Ungheria per guerre turchesche e discordie intestine, furono cagioni della rovina di quella magnifica collezione cantata da Naldo Naldi fiorentino, la quale ebbe di già a deplorare vistose perdite prima della presa di Buda per Solimano il Superbo, e poi andò dispersa, rimanendone parte nell' antico locale, mentre molti codici vennero portati

a Costantinopoli, ovvero andarono raminghi pel mondo. In tal modo ne troviamo oggi in vari luoghi, e mentre Vienna e Buda-Pest, la qual città riebbe quelli dal Sultano donati a Francesco Giuseppe imperatore, e nel 1877 restituiti all' Ungheria, ne posseggono il maggior numero, Roma e Bologna, Firenze e Venezia, Parigi e Besanzone, Londra e Brusselle, Berlino e varie altre città di Germania si gloriano di cimelii, che sono segnati da Attavante miniatore e da Vespasiano libraio.

NOTE.

(1) Vespasiano, ediz. di A. Bartoli (Firenze, G. Barbèra), pag. 218, 226, 231.

(2) Il Bekensloer, dai Tedeschi nominato Peckenschlager, nel 1482 per opera dell' Imperatore venne promosso all' arcivescovado di Salisburgo, dove sedè sin al 1489.

(3) *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, vol. II, pag. 469, 588. — G. Canestrini, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll' Ungheria,* nell'*Arch. Stor. Ital.,* vol. IV, pag. 205, 209.

(4) I. A. Fessler, *Geschichte der Ungarn,* ediz. II, rifusa da E. Klein, vol. III: Lipsia, 1874.

(5) Il conte Samuele Teleki, cancelliere di Transilvania, stampò nel 1784 in Utrecht: *Iani Pannonii poemata,* di cui esistono varie edizioni antiche, tra le quali una di Venezia per *Bernardinum Venetum* 1498, e altra di Padova del 1559. A questa ristampa olandese, la quale lascia da desiderare per la correzione, e non tenne a confronto il Codice viennese che venne portato da Buda dal Lambecio nel 1666, trovasi unita una *Biografia* dell' Autore, servita a quella che fa parte della *Vita e Disciplina di Guarino Veronese e dei suoi discepoli,* di Carlo de' Rosmini, vol. III, pag. 88-106. — N. L. Cittadella, nell' opuscolo *I Guarini famiglia nobile ferrarese* (1870, pag. 53), enumerando gli amici di Batista Guarini, in ogni modo avrebbe dovuto far menzione di Giovanni di Cesinge, intrinseco della famiglia, autore tra gli altri di un *Epitalamio* nelle nozze di Fiordimilia Guarini (Cittadella, pag. 56), figlia di Guarino, con Guglielmo Calefino; probabilmente cosa unica da ricordarsi nella di lei vita.

(6) Vespasiano, loc. cit., pag. 224.

(7) Vasari, ediz. Le Monnier, vol. V, pag. 213.

(8) Fessler, loc. cit.

(9) Il Rosmini (loc. cit., pag. 93) scambia Paolo II con Pio II.

(10) *Epistolae Mathiae Corvini regis Hungariae,* ediz. Steph. Vida: Cassoviae, 1744. Vedi Palacky, *Geschichte von Böhmen,* vol. IV, parte II, pag. 511.

(11) Theiner, *Monumenta eccl. Hungariae,* vol. II, num. 593.

(12) Ibid., num. 607.

(13) Gli articoli patteggiati leggonsi presso Katona, *Historia critica regum Hungariae,* vol. XV, pag. 511-517, 554-559.

(14) Il vescovado di Cinquechiese venne conferito a Sigismondo Ernesto, figlio di un Giudeo svevo battezzato, educato anch'esso in Italia. L'arcivescovado di Strigonia passò, come si disse, a Giovanni Bekensloer. Dal 1481 al 1489 fu vescovo di Sirmio, poi dal 1490 al 1499 di Vienna, Giovanni Vitéz, parente del Primate.

(15) Vespasiano, *Card. Giulio Cesarini,* loc. cit., pag. 130. Parole del cardinale di Piacenza, Branda Castiglione.

(16) L'istruzione data all'Hasznoz qual procuratore regio presso la Santa Sede, leggesi presso il Kovachich, *Form. Sel.,* pag. 560.

(17) 21 luglio 1478, presso il Roscoe, nelle *Illustrazioni della Vita di Lorenzo de' Medici,* doc. V.

(18) *Cronaca di Notar Giacomo,* pubblicata da P. Garzilli: Napoli, 1845, pag. 125.

(19) *Li Nuptiali,* per M. A. Altieri, pubblicati da Enrico Narducci: Roma, 1873, pag. 150.

(20) Tra i codici ancora esistenti della Corvina, si vede a Vienna uno delle *Orazioni di Cicerone* coll'arme e del Re e dell'Arcivescovo, la quale nella parte superiore mostra un leone, nell'inferiore un giglio tra due stelle, e altro delle *Commedie di Plauto,* con bellissime miniature, e l'una e l'altra arme. Quest'ultima anticamente era a Salisburgo. Al vescovo di Cinquechiese credesi essere appartenuto il *Tucidide greco* della Biblioteca viennese, copia del Quattrocento. L'attuale cardinale arcivescovo di Strigonia, Giovanni Simor, possiede un magnifico pontificale con miniature, già del Vitéz quando era ancora vescovo di Varadino.

(21) Piero de' Medici al padre, Firenze, 8 maggio 1490, presso il Fabroni, *Laur. Med. Vita,* vol. II, pag. 287. Le notizie che si hanno delle relazioni di Mattia Corvino con artisti fiorentini, si devono per lo più al Vasari. Nella *Vita di Clemente* (Chimenti) *Camicia* (*Vite,* vol. IV, pag. 134), egli parla delle fabbriche da questi erette pel Re. In quella di *Gherardo miniatore* (vol. V, pag. 60) fa menzione dei libri dal medesimo e da Attavante miniati pel Corvino, e venuti in possesso di Lorenzo de' Medici. Nell'altra di *Benedetto da Majano* (vol. cit., pag. 129) discorre del di lui soggiorno a Buda, e dei lavori di scultura in legno e in pietra. Nella *Vita di Andrea del Verrocchio* (vol. cit., pag. 142) ricorda i busti di metallo del medesimo, al Re spediti da Lorenzo. Racconta (vol. cit., pag. 247) che Filippino Lippi ricusò d'andare in Ungheria, mandando invece due tavole di sua mano. Oltre tali Fiorentini dal Corvino chiamati, vi fu Aristotele Fioravanti, architetto-ingegnere bolognese, dal Biografo aretino non nominato, di cui abbiamo ampie notizie nella Memoria di M. A. Gualandi, inserita negli *Atti della Deputazione di Storia patria per le Romagne,* vol. IX, pag. 57 e seg. Egli stette un paio d'anni, dal 1468 al 1470, in Ungheria, occupato nelle fortezze che si costruivano contro al Turco. Di Bologna, 23 marzo 1468, è il decreto di Giovanni de' Venturelli d'Amelia, luogotenente del Legato

di quella città, riguardo all'andata del Fioravanti, allora al servizio del Comune: *Cum Sereniss. dominus Rex Ungarie suis litteris per proprium nuntium Regimina Bonon. rogaverit, ut Magistrum Aristotilem Fioravantes architectum et ingignerium communis Bononie ad se mittere vellent, cum eius opera plurimum indigeret et uti vellet in rebus quibusdam, quas contra perfidum Turcum construi facere proposuerat, etc.*

(22) Della Biblioteca Corvina tratta la Memoria inserita nell' *Archivio Storico Italiano,* serie IV, vol. IV, colla quale c' è da confrontarsi: *Sulla Biblioteca Corvina,* Spigolature di Ercole Ricotti, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XV, 1879.

UN' AMBASCIATA VENEZIANA IN UNGHERIA.

[1500-1503.]

I.

Volgendo al fine il secolo decimoquinto, la Repubblica di Venezia rispetto alla sua politica e ai suoi possedimenti orientali non si trovò in liete condizioni. Mentre l' alleanza con Francia, potentissima tra le cause della rovina di Lodovico il Moro e di quella degli Aragonesi di Napoli, tendeva a liberare la Repubblica dai suoi rivali italiani, ma spianava anche le vie a mali maggiori, allo stabilimento cioè degli stranieri in Italia; essa venne percossa da gravi disastri nei mari greci, sino a trovarsi minacciata, siccome poi accadde, di perdere i baluardi levantini conquistati nei tempi eroici. Conseguenze inevitabili di tale indebolimento si furono i perigli per le incursioni nella Dalmazia, nell' Istria e sin nel Friuli, le conquiste turche nelle provincie a maestro dell' antico Impero bizantino avendo poste le coste dell' Adriatico in quelle condizioni, di cui, passati quattro secoli, e spezzato il braccio dei Turchi in Europa, pure continua l' azione nella necessità imposta all' Austria di assicurarsi della Bosnia e dell' Erzegovina. Lepanto venne preso, Zagabria corse pericolo, e Cefalonia riconquistata offrì lieve compenso per le perdite sofferte. Al principio del 1500, il Senato deliberò di spedire un' ambasciata al Re d' Ungheria,

a fine di disporlo a romper guerra contro Baiazet II sultano.

Il re Mattia Corvino era stato riguardato quale scudo e spada del mondo cristiano contro la ognor crescente potenza maomettana. Consci dei tremendi rischi e del rimedio in quel tempo più pronto ed efficace, i Pontefici, i quali già molto prima della metà del decimoquinto secolo non avevano distolti gli occhi dai paesi a mezzogiorno del Danubio, erano rimasti spettatori, se non indifferenti, pazienti di molte azioni dell' uomo valoroso ma violento, di cui anche la Chiesa non di rado aveva da lamentarsi. Ora il tempo di Mattia Corvino era passato, l' Ungheria era ben lontana dal grado di floridezza e di vigore a cui esso l'aveva alzata, e non c' è da supporre i Veneziani essersi lusingati d' incontrare favore nè facilità di muovere il successore dell' intrepido e perspicace Monarca. Ma in ogni modo dovevano tentarlo. Sebastiano Giustinian e Vettore Soranzo vennero nominati ambasciatori presso la Corte di Buda. Nel tempo medesimo la Repubblica si sforzò di condurre i sovrani più potenti a formare con essa una vasta confederazione onde porre un argine ai progressi dei Turchi. Mentre Alessandro VI pontefice e Lodovico XII re francese avrebbero assistita l' Ungheria col denaro, re Emanuele di Portogallo offriva forte naviglio, e Ferdinando ed Isabella, non restii quando si trattava di combattere i nemici del nome cristiano, davan ordini di unire la loro armata colle navi veneziane.

Morto Giorgio di Podiebrad, re boemo, nel 1471, secondo si è narrato nella Memoria che tratta dei Prelati ungheresi del tempo del Corvino, era stato creato re di Boemia Ladislao, principe Jagellonide figlio di Casimiro IV re di Polonia, e nipote d' Edwige Angioina, seconda delle figlie di Lodovico detto il Grande, re d' Ungheria e di Polonia, troppo noto per le storie napoletane. Elezione la quale dimostra quanto rimanes-

sero valide ancora nel sentimento popolare le radici del principio d'eredità, anche nei casi in cui considerazioni d'altra natura avrebbero potuto contrastarle. Ladislao trovossi incontro Mattia Huniadi Corvino, il quale, vivente il Podiebrad, aveva cercato sbalzare questi dal trono, preso dalla smania di conquiste al nord del suo Regno ungherese; smania che, per comune disgrazia, non gli permise di svolgere contro il Turco forze bastanti a salvare l'Europa, e primieramente l'Ungheria, dalle disgrazie che le toccarono nei due secoli susseguenti. Mattia, tra per la preponderanza del partito contrario, tra per l'opposizione suscitatagli nel proprio Reame, non riescì contro Ladislao in Boemia; ma diciannove anni dopo, questi trovossi a fronte un altro Huniadi, qual competitore per un'altra corona, per quella cioè di Santo Stefano, da parecchi ambita, morto il Corvino. Tale competitore era Giovanni, figlio non legittimo di Mattia, il quale non aveva potuto ottenere che gli antichi sudditi del prode suo padre eleggessero a successore lui, prode anch'esso e generoso, anzichè proclamare a Buda sovrano d'Ungheria il Re boemo; ciò che accadde ai 15 giugno 1490. Da quel momento a quello di cui ha da trattare il presente commentario, erano passati dieci anni, nei quali la potenza riunita di due regni, tra loro diversissimi, non aveva alzato nè il coraggio nè l'indole di Ladislao, troppo da poco anche per governare il minore dei due Stati. Buono e pio, ma fiacco ed indolente, fu docile strumento alle fazioni della Nobiltà e del Clero, sempre in contesa non per gl'interessi del paese da loro malmenato, ma per sete ingorda d'autorità, e di ricchezze ammassate a danno della Corona e dell'universale. Se l'energia d'un sovrano, come il Corvino, non era riuscita a vincere le fazioni, salvo con atti non rari di violenza, e nemmen allora compiutamente e durevolmente, l'avrebbe potuto conseguire il debolissimo discendente degli antichi re? È superfluo

aggiungere, anche la politica estera essersi risentita del dissenso e dissesto interni. Ebbero a provare ciò gli Inviati, i quali giunsero a Buda nella primavera del 1500.

Nella grande e bella Raccolta delle Relazioni venete del Cinquecento, la quale da Eugenio Albèri dal 1839 al 1863, in mezzo alle varie e gravi vicissitudini dei tempi, venne condotta a termine con energia apprezzata solo da coloro a cui erano note le difficoltà dell'assunto, invano si fa ricerca d'una Relazione d'Ungheria. Eppure ve ne hanno due. Esse esistono, se non per disteso (ciò che, com' è noto, rade volte accade di quelle del principio di quel secolo), almeno in uno di quei copiosi estratti che Marin Sanuto soleva inserire di tali documenti nei suoi *Diari*. Una di esse è di Alvise Bon, oratore della Repubblica nel 1519 alla Corte di re Lodovico II, con cui si ebbero transazioni non indifferenti per ambidue gli Stati; stampata da Gustavo Wenzel negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Budapest. L' altra Relazione, di tre lustri più antica, rimane inedita, quantunque non sconosciuta. Essa è di Sebastiano Giustinian, nobile di quella schiatta che ognun conosce. Stato provveditore a Rimini, allora di quarant' anni d' età, esso venne eletto ad ambasciatore presso Massimiliano imperatore, ma invece chiamato alla missione in Ungheria, che pareva di segnalata importanza. Nel volume V della Storia documentata di Venezia (pag. 151), Samuele Romanin accennò a questa Relazione, di cui tre anni prima Rawdon Brown, esploratore instancabile delle cose venete, aveva tradotte le parti principali nell' introduzione alla Raccolta dei Dispacci del medesimo Giustinian sulla Corte e sul Governo inglese (*Four years at the court of Henry VIII:* Londra, 1854, vol. I, pag. 6 e segg.), libro contenente una miniera di notizie sopra uomini ed affari e d' Inghilterra e Veneziani. L'Orazione pronunciata dal Giustinian nella Corte di Ladislao re ai 5 aprile 1500 venne

stampata, senza data, in originale e tradotta (presso E. Cicogna, *Bibliografia veneziana*, n. 1184, 1185), e soltanto in traduzione nelle « Orazioni recitate, ec. » di Francesco Sansovino del 1562. Nè in Italia (dove veramente la storia dell' Ungheria, per quanto io sappia, non conta cultori tra i moderni, ove si eccettui l' insigne Raccolta dei documenti spettanti alla Storia ecclesiastica, pubblicata a Roma da Agostino Theiner, coadiuvato dal defunto cardinale Scitowsky, arcivescovo di Strigonia, e dall' alto Clero del Regno), nè in Germania si è fatto uso della Relazione di Sebastiano Giustinian, nè da Francesco Palaçky nel quinto volume della Storia di Boemia, che tratta di Ladislao, nè da Ernesto Klein nella nuova edizione, interamente rifusa, della Storia d' Ungheria di J. A. Fessler, nel cui terzo volume (pag. 269) si fa per altro menzione dell' Ambasciatore veneziano. Credo perciò far cosa grata ai cultori delle scienze storiche col pubblicare questo documento, assai curioso ed importante, non solo per i ritratti del Re e della Regina e per i cenni sulle persone principali della Corte, ma ancora per le osservazioni sul paese, sulle condizioni e rendite, sugli abitanti del Regno e delle provincie limitrofe in un tempo in cui non c' è gran copia di quelle informazioni che formano uno dei maggiori pregi di tali carte. La Relazione si legge nel volume IV (1° aprile 1501; 31 marzo 1503) dei *Diari*, e va preceduta da un cenno sulla presentazione dell'Ambasciatore tornato. Ne devo copia all' amicizia di Rawdon Brown, il quale in quest' occasione, del pari che in tante altre nel corso di trentacinque anni, ha messo a mia disposizione le ricchezze delle sue preziosissime raccolte.

II.

26 marzo 1503.

Adi 26 marzo domenega in colegio, vene s. Sebastiam Zustignam el caualier venuto orator di hongaria eri doue e

stato tre anni et uno mexe hauia una cadena grossa doro al collo uno becheto doro ligado soto il brazo e uesta di alto e basso cremexin a manege dogal et comenzo la sua relatione ma pocho disse che vene lorator di Spagna et fo rimesso a riferir poi impregadi.

28 marzo 1503.

Relatione di s. Sebastiam Zustignam el kav. venuto orator di hongaria.

In questo pregadi s. Sebastiam Zustignam el kav. ritornato orator di hongaria referi fo molto longo e comenzo a dir. Di la conclusion di la liga dil solicitar la expedition et dil tratamento di la pace col Turco. Et che adi 22 feurer 1499 partì insieme con s. Vetor Soranzo a chi dio perdoni et zonti a buda honorifece adi 5 april ebeno audientia; fe loratione: et propose poi in la secreta di far liga uniuersal et demum particular a le qual propositione li fo riposto soa maesta esser contento far la liga uniuersal. E uenuto li oratori francesi credendo auer ajuto a la conclusion niuno ebeno perche haueano altra commissione dal suo re ni etiam el legato cardinal. Or parlato di far liga particular. e fato li capitoli e li mandono qui: El re uolse far la mostra di le sue zente a Baza doue essi oratori andono lizet el Soranzo stesse malissimo vi uolse uenir e di lì a poco morite doue vete la mostra di Xm. cauali di qual ne erra da 4000 armati il resto senza arme et di dito numero poteua esser da 700 ragazi il resto tutta zente et caualli boni. E ne manchaua altri dil regno a uenir perche la matina gionse 1000 cauali di uno baron et 600 dil dispoti di rassia, et di 73 comitati manchaua a uenir 18. Or iui non li parse di concluder li capitoli lizet auesseno liberta, ma li volseno mandar a la signoria nostra per sparagnar il tempo et a formar li capitoli aue gram faticha et Iurich horra Episcopo Varadinense con altri deputati disse per deum vos habebit responsum quod vobis non placebit.

Or zonto s. Zorzi Pixani orator per suo colega concluseno la liga et zercha landar il Re impersona in campo erra cossa molto dura etiam la cossa dil re di polana pur fonno conclusi et li breui dil papa aiuto poi a la expedition et cussi

il legato tandem et post multa il re termino mandar il conte Iosa di nouembrio qual con X.^{m} cauali passo ultra el danubio qual erra agiazato et fe gran incursion ma pocha depredatiom perchè za per tutto si sapeua el doueua corer. Tamen el bruso e vasto più paese chal trevixan padoam visentim e veronese bruso 50 ville e poi torno. Or partito il Pixani suo colega vene s. Zuam Badoer et lo laudo di la oratione fece et auto la licentia di ripatriar la fo poi suspesa et ordinato al Badoer andasse impolana dal re Alexandro alegrarsi dil regno auto. E il re ando in Boemia e lui s. Sabastian rimase a Buda doue resto el conte paladim che hora e morto per vice re. Et vene a quel tempo uno orator dil turco per tratar pace o trieua. El Cardinal erra a ystrigonia et di questo scrisse al legato et a lui qual tandem hessendo a la caza el legato li disse auer auto tal lettere et ge de la sua unde li parse et tanto fe che meno el legato per 8 zorni a ystrigonia et insieme col cardinal parlono. Et in hoc interim receuete lettere nostre di la venuta di s. Andrea Gritti da Constantinopoli e liberation di merchadanti e che il Turcho erra quasi inclinato a la pace. Et abuto nostro ordine con bel modo parlo al cardinal di questo et cussi comenzono le pratiche etc. Item poi a formar li ultimi capitoli auto gran faticha per quel dir uiuente Turco e Jurich ouer varadinense semper e sta contrario a la signoria ma ben tanto più fauoreuele e lystrigoniese. E lizet hauesse liberta prometerli fin 50 milia tandem concluse li capitoli con ducati 30 milia uiuente Turco ut in eis etc. Et a questi il legato fe variar li capitoli adeo si altero con lui adeo ditto legato ando dal re et la sera li fo mandato a caxa li capitoli come prima. Or il messo fo mandato per il re a Constantinopoli e sta 3 mexi che da buda a Constantinopoli e solum mia 900. la causa e sta perche il re e li soi volea tirar a la longa perche a tanto piu danari da la signoria nostra. Ed il conte Iosa e in gran inimicitia dil re et di tutti per auersi mal portato ultimate che con tanta zente e ussito. Item che sa il Turco a desiderio di la pace e il cardinal ystrigoniense li ha ditto orator dì ala toa signoria atendi a le cosse de Italia perche la pace si pol dir conclusa, et li mostro letere di Rado vayuoda. Item uno frate Alexandro parente di Charzego bassa e di la moier di s. Marco Loredam alias retenuto qui per il conseio di X li ha dito il

Turco non e homo belicoso e timido et Carzego e in gran reputation al presente.

Item il Re qual a anni.... tamen non disse ma disse e bel homo grando di persona: di dignissima geneologia per padre e per madre per padre disceso da re Chazimuro di polana e da Ladyslao che mori combattendo con Turchi la madre discesa di tre imperadori, et disse la linea di la soa geneologia. Et e anni 16 dil regno di boemia et 13 di hongaria. Il re e deuoto e religioso e si dice nonquam habuit concubitum con mulieres videlizet chel se intendi e mai si adira. mai dice mal di niun et si niun dice mal de qualche uno ait res forsam non est verum. et al ducha lorenzo qual fo qui al tempo di la raina che li fo contra la sua corona unde li tolse il stato et menato dauanti disse ducha Lorenzo se vu quello uoleua far tanto mal: e lui li dimando perdom et tutti aspettaua lo douesse far mal capitar et il re lo restitui nel stato dicendoli siati più fedel di quello sete stato. questo re dise assa oration alde tre messe al zorno. In reliquis e come una statua perho parla pocho et parlando familiarmente parla ben ma di stato parla incompositamente: Da audientia a tutti: mai fe amazar niun ma nel regno ha pocha ubedientia: et e auaro et conclusiue a pocho inzegno e piu presto homo: est rectus quam rex non e temudo e piu si teme il card. ystrigoniense cha il Re e cussi Jurich ouer varadinense: E il re non a danari et per far lo exercito oltra i danari a tocha da la signoria che sta ducati 180 milia a impegnato le soe intrade adeo fin dõ mexi non auera et a streto le spexe et a la raina a la soa corte za questo carleuar uete solum 8 polli al di etiam strense le spexe a essi oratori nostri. imo il re a pocha ubedientia et a mandato do uolte a dir al conte Iosa vengi da lui qual non e venuto.

A de intrada al anno ducati 220 milia in questo modo de ordinario le minere di salli per ducati 50 milia ma non li tra di contanti ma paga di parte soi debiti vecchij a de la Transiluana ducati 30 milia item de.... a altri ducati 30 milia. et ducati 16 milia. di alcune terre libere che sono n.° 6 videlizet buda cologna.... Item le minere di loro e arzento li da una ducati 14 milia una 7000 una 18000 ducati item a poi extraordinario le diche chel mete nel regno videlizet ducati uno per fuogo quel re Mathias fo primo le messe e

scodeua ducati uno ma questo re scuode sol un quarto di ducato e cussi promesse quando fu fatto re. Et e fuoghi nel regno 3500 siche questo re scuode solum di le diche da ducati 80 milia si tutti fosseno scossi ma non si pol scuoder perche la vita dil regno e di conti che non paga ne li nobeli qualli sgrandisse li soi tenir e habitation e tuo dentro chi doueria pagar le diche. Et li comitati sono 73, et il Re ha da questi ducati 6000 ma questo re non ne traze ducati 4000. La spexa del re: primo a segna ducati 3000 a Iayza ducati X milia belgrado 8000. La raina a de intrada ducati 30 milia et disse il resto di la spexa che qui non la scriuo concludendo la spesa e molto piu di lintrada e il thesorier e debito su la fede sua da ducati X milia et il re da molte prouision come e il conte paladim e altri et e per n.° 1000 qualli sonno baroni et zentilhomini dil regno e hanno solum ducati 40 per uno al anno e stanno a la corte et el piato dil re vol ducati 20 al zorno oltra el pam e il uin. Dil regno di boemia a solum ducati 5000 e quando il re fo imboemia li lasso di scuoder. E dil marchesato di Morauia non a niuna intra chel re Mathias trazeua da ducati 80 milia. Et in hongaria sono tre sorte di homeni videlizet villani soldati e preti. E tra hongari non he arte niuna ma tutti chi fa le arte sonno forestiere, et hongari sonno aspri homeni usadi a patir ogni desasio e quel regno farano hauendo danari da mantenirli. e questo e certissimo da cauali 20 milia videlizet preti e baroni e ubligati dar ducati 8000 et il resto dil regno e gran cossa. Sonno in hongaria XI Episcopadi di gran intrada li qualli sarano notadi qui soto ystrigonia a ducati 30000 Agri che al fiol dil duca di ferara non val ducati 4000 ma e assaissima intra piu.

La saxonia sonno merchadanti la Valachia homeni bellici la sleuia. la militia di hongari e cauali 6 per homo darme et uno caro. E quando vano im exercito et per combater si confesano l'uno con l'altro e uno e li e predicha e tutti dicono tre uolte Jesus poi vanno con gran vigoria come cingiari in li inimici. Et di natura hongari e inimicissimi de Turchi et si poria dir. re Mathias non ave mai molti hongari in campo con lui questo fu perche tolse assa boemi e narro la causa perche potesse dominar li baroni hongari con ditti medemi qualli a farli venir uso assa stra-

tageme con hongari et venuti conuito li primari dil regno a tauola et inter loquendum disse Ego erram puer nunc sum rex. Hongari dorme su la terra. E re Mathias domino in virga ferea et per dir il tutto si potria auer a uno bisogno dando li danari dil regno di hongaria da cauali 30 milia.

Il re conclusiue e bona persona disse ben dil cardinal ystrigonia mal dil legato dil papa et di Jurich Episcopo varadinense. E il thesorier e homo da ben dice vol far omnino venir prima a buda il conte Iosa poi venir a star a Venecia. Poi disse di la serenissima raina deuotissima di la signoria nostra si uol chiamar fiola. E quando fo a tuor licentia li commesse la ricomandasse a la signoria e al ser.mo principe laudandolo assai e dil honor lhauia auto: e la ricomandasse a s. Marco da Molin erra capo di X olim cap.o a Brexa dal qual aue bona compagnia e s. piero lando patron al arsenal lacompagno a segna con la galia e disse sil fiol erra in corpo non douesse esser fiol e didicato a questa signoria pregaua dio nol facesse nasser. Or questa serenissima raina a gran gratia in hongaria e non vargera doy anni la sara re e raina: questa prima steua di soto dil re et ogni uolta landaua dal re di la qual e molto imbertonato sempre soa maesta li donaua presenti come e zoie perle e altro: adeo lei disse vna volta sacra Maesta io non vegno qui per vostri presenti e accio non sia causa io non mi voglio partir di qua adeo al presente ogni notte dormeno insieme. E il re e tocho di lei. Or hessendo partito l'orator per Constantinopoli ando dal re a tuor licentia et lhebe qua li dono una vesta doro al hongarescha una daga da portar da lai do vasi darzento indoradi et uno cauallo si dice di ducati 500 ma non val ducati 30 et tutto apresentera aloficio di le raxon nuove justa il consueto. Laudo li oratori soi colegi pixani et il badoer poi li secretarij Andrea di franceschi fo col Soranzo pollo zotarello qual erra li impregadi stato con lui: e lo laudo assai poi hironimo donato stato col pisani e alvise rosso e col badoer al presente li in hongaria. Item di la spexa lizet habi auto le spexe dil re benche mai salata ni frute non mandava in 29 mexi che stato di qual mexi 9 stete con s. Vetor Soranzo ha spexo da ducati 2900 zoe in ti 9 mexi ducati 2500 poi in cavalari ducati 1000 et vinti in salarij ducati 600 in miedegi ducati 150 et in altre spexe estraordinarie in omnibus

ducati 400 jurando auer speso dil suo ducati 150 in cortesie et non li mete a conto per non poter, poi ringratio di esser sta electo podesta et capitanio in caodistria ma si scuso dicendo credeua non poter andar a assa fioli in questo tempo le cosse sua anda di mal etc. et dimando perdono si auesse manchado etc.

III.

Tale si è la Relazione di Sebastiano Giustinian. Mentre essa ci dà contezza di molte particolarità di cui non è traccia nelle storie, d' altra parte abbisogna di vari schiarimenti, onde corrispondere pienamente allo scopo d' illustrare un periodo importante nella storia della lotta tra la civiltà cristiana e la barbarie orientale, minacciosa non solo per i paesi danubiani poco dopo sommersi nel tremendo cataclisma, ma per l' Italia ancora, di continuo avuta di mira sin dalla guerra d' Otranto. Quantunque fosse comune il pericolo, pur sembrava che minor timore se ne avesse là dov' era più imminente. Più di Venezia, indebolita di molto nei suoi possedimenti levantini, e d' altri Stati italiani, l' Ungheria era ostacolo alle mire d' aggrandimento dei Turchi, naturalmente intenti a soggiogare i popoli di nazionalità mista, seduti sul Basso Danubio dopo di essersi impadroniti della Bosnia e della Servia. Eppure in Ungheria contavansi gli avversari più decisi di un procedere vigoroso contro di loro. Potrebbe darsi che il paragone tra la forza turchesca e la debolezza in cui il Regno pur troppo era caduto negli anni posteriori alla morte del Corvino, unita alla poca fiducia nella stabilità ed unione delle alleanze, fosse uno de' motivi che facevano desiderare la pace: ma pur troppo concorrevano ancora altre ragioni in quel continuo conflitto di passioni e di fazioni. Per gli storici ungheresi è noto, quale e quanta nel Consiglio di Stato del Re fosse l' opposizione al trattato con Venezia, in Ungheria mal vista pel possesso della Dalmazia; e si sa che il Giustinian dovette spendere gran

somma di denari per conseguire l' intento. Probabilmente, egli non mai l' avrebbe raggiunto senza l' aiuto del Papa. Può dirsi Alessandro VI essere stato, più ancora della Repubblica, l' anima dell' impresa, quale continuò a stargli a cuore quando di già Venezia se n' era stancata. Il legato suo a Buda, Pietro Isualles messinese, arcivescovo di Reggio di Calabria, poi a dì 28 settembre 1500 creato cardinale, non concorreva, è vero, se non fiaccamente a tale scopo, ma parte dei prelati nel Regno secondava alacremente le intenzioni pontificie.

Primo tra essi era Tommaso Bakacs d' Erdödy, nel 1497 creato arcivescovo di Strigonia primate d' Ungheria, in luogo d' Ippolito da Este cardinale. Questi giovanissimo era stato inalzato a quella dignità, per corrispondere al desiderio di Mattia Corvino, cognato della duchessa di Ferrara sua madre; ma rinunziò quella sede per l' altra di Agria, quando il sentimento nazionale si rivoltò contro allo straniero provveduto della prima dignità ecclesiastica del Regno; quel cardinale, dal cui giogo si chiamò oppresso messer Lodovico Ariosto, il quale ne perdè la grazia, perchè stanco di seguirlo (che « di poeta cavallar mi feo ») e deciso « di non volere Agria veder nè Buda. » La famiglia cui apparteneva Tommaso Bakacs fiorisce tuttora negli Erdödy, conti (*Obergespan;* titolo donde, siccome è noto, proviene il soprannome di Pippo Spano) ereditari di Varadino, scesi da altro Tommaso Bakacs, nel 1389 creato nobile del Regno. Al pari della maggioranza degli arcivescovi strigoniensi, anche il Bakacs, decorato ancora del titolo di Patriarca costantinopolitano, era impaziente di ottenere il cappello. L' ebbe ai 28 settembre 1500, venendo creato cardinal prete dei santi Silvestro e Martino ai Monti, anche per rimunerarlo dei servigi prestati nel concludere l' alleanza contro il Turco. Quanto ambizioso, il Bakacs era attivo e capace. Chiamato dal Corvino a prese-

dere alla Cancelleria del Regno, ebbe le mani nei negozi di maggior rilievo amministrativi e politici, e moltissime ambasciate lo condussero a Costantinopoli e nei paesi d'Occidente. Nel 1512, regnando Ladislao, fu esso che, col beneplacito pontificio, predicò la crociata contro i Turchi, trovandosi rotta la pace del 1503; crociata a cui presero parte un settantamila contadini servi, ma che nell'istessa Ungheria provocò atti di barbarie più da Turchi che da Cristiani, essendo venuti i Crocesegnati a contesa con molti signori feudali; contesa che, dopo inaudita strage, finì col rendere più infelice ancora la condizione dei loro sudditi. Per l'autorità acquistata, e conservata sotto tre sovrani, il Bakacs è stato paragonato a Tommaso Wolsey, cui difatti somiglia non poco quanto all'indole, e ancora nell'essersi lusingato di poter giungere alla più alta dignità del mondo cristiano. Ciò accadde alla morte di Giulio II, il quale lo aveva chiamato a Roma, allorquando il Conciliabolo pisano, riunito nell'interesse di Francia, sembrò per un istante minacciare l'unità ecclesiastica dell'Occidente, dimodochè al Pontefice parve opportuno lo assicurarsi dell'ubbidienza dell'Ungheria. Il Cardinal primate era entrato in Roma con corteggio di trecento cavalli, e spiegò nella Capitale del Cristianesimo il fasto cui in patria era avvezzo ed anche obbligato. Egli aveva avuto ivi un predecessore splendidissimo, Dionisio Zech, arcivescovo strigoniense anche lui e cardinale di Eugenio IV; il quale continuò, accanto alla chiesa di Santa Maria in Vialata, la fabbrica di quel palazzo principiato dal cardinale Niccolò Acciapacci capuano, che poi appartenne ai duchi d'Urbino, ed ora, tutto rifatto ed ampliato, è dei Doria Pamfili.

Morto Ladislao, il cardinale Bakacs si mantenne in grandissima autorità, anzi l'accrebbe; essendo la pratica che egli aveva degli affari viepiù necessaria ritrovandosi il Regno con un Principe minorenne; ed

allorchè nel 1518, dopo lunghe dispute, venne istituito un Consiglio di reggenza incaricato d'esercitare la regia prerogativa, il Primate se ne trovò alla testa. Posto ancora che fossero state più normali le condizioni, egli non si sarebbe potuto sottrarre alle nimicizie ed accuse. Alla storia delle sue operazioni spettano vari brevi di Leone X, dei quali riferisce il Ciacconio nelle *Vitae Pontificum*, mentre leggonsi molti ragguagli di lui nei dispacci di P. Pasqualigo, ambasciator veneto a Buda negli anni 1509-1512, che ritrovansi tra i manoscritti del Museo civico Correr. La morte del Cardinale accadde a' dì 11 giugno 1521. Nutrito in gioventù di studi serii a Bologna e a Ferrara, giunto ad alto grado e a grandi ricchezze, imitò l'esempio di vari prelati suoi connazionali, e provvide liberalmente e in patria e a Vienna e altrove, segnatamente in Italia, all'educazione di giovani giudicati capaci di servire il loro paese. Esiste tuttora, in parte almeno, un monumento della sua pietà e splendidezza, la cappella cioè della Vergine, aggiunta alla cattedrale di Strigonia, da Santo Stefano edificata ad onore della Madonna e di Sant'Adalberto: cappella principiata nel 1506, e terminata l'anno seguente, secondo l'iscrizione che si legge al di sopra delle colonne: *Thomas Bakacz de Erdevd cardinalis Strigonien. alme Dei genitrici Marie Virgini extruxit anno MCCCCCVII.* L'interno della cappella, lunga trentaquattro piedi sopra ventinove di larghezza, venne costruito di marmo rosso: l'altare di marmo lunense era opera insigne di Andrea Ferrucci fiesolano. Dopo di aver notato che Andrea fece (nel 1517) « una fonte di marmo, che fu mandata al Re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. » Giorgio Vasari (ediz. Le Monnier, VIII, 140) continua: « Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo, che fu mandata similmente in Strigonia città di Ungheria, nella quale era una Nostra Donna molto ben condotta, con altre figure: nella quale sepoltura

fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. » Ciò che il Biografo aretino chiama sepoltura, si è veramente l' altare, a piè del quale venne tumulato il Cardinale, di cui ai giorni nostri invano sonosi ricercate le ceneri.

Di siffatta cappella, e delle opere d' arte ond' essa andava ornata, le sorti più volte cambiarono, al pari di quelle cui soggiacque il Regno. La munificenza del Cardinale l' aveva arricchita di preziosissime suppellettili, d' un vero tesoro cioè di croci, calici, patene, ampolle, candelabri, ec., d' oro e d' argento, oltre a' paramenti, messali ed altri libri, e tutti gli oggetti spettanti al culto sacro. Di già pochi anni dopo la sua morte, nel 1528 cioè, se ne distolse una parte per sopperire alle spese della guerra turchesca; poi nel 1530 vennero levati oggetti pel valore di fiorini 3350, tra cui un calice d' oro gemmato di fiorini 1335 senza valutare il lavoro. Oggi rimane poco di quel tesoro; tra gli altri una croce aurea stata già di Giovanni Corvino, mentre la croce pettorale del Cardinale con parte della catena conservasi nel Museo nazionale di Buda. Delle antiche sculture dell' altare, in parte tuttora esistente, ci dà un' idea il sigillo del Cardinale del 1512, conservato presso i conti Erdödy. Sopra tre gradini, e imbasamento ornato di festoni, alzasi marmorea fabbrica, per mezzo di quattro colonne divisa in tre edicole contenenti statue; Sant' Adalberto in mezzo, con a' lati San Giovanni evangelista e Santo Stefano re; col Cardinale fondatore genuflesso davanti al santo Arcivescovo di Praga. Nella parte media superiore vedesi la Madonna col Bambino in rilievo.

Allorchè nel 1543 Strigonia venne espugnata dai Turchi, la cappella Bakacsiana, quantunque manomessa, fu sottratta all' ultima rovina. Le statue delle edicole e la croce vennero distrutte, ma salvossi il rimanente. Ripresa Strigonia nel 1683 dai Cristiani, la cappella rimase in tale condizione sino al ristabili-

mento in detta città della Sede primaziale, seguìto dalla riedificazione della Cattedrale, per cui si rese necessaria la demolizione della fabbrica ancora di Tommaso Bakacs, ricostruita poi cogli antichi materiali presso la nuova chiesa nel 1824, dopodichè venne riportata nella medesima l' immagine della Santa Vergine dello scultore fiesolano. L' attuale Arcivescovo primate, cardinale Giovanni Simor, contribuì poi generosamente all' ornato del luogo sacro, il cui tesoro d' indulgenze da Leone X concesse, nel 1854 venne accresciuto da Pio IX. La storia di quest' edicola leggesi copiosamente illustrata da Giuseppe Dankò, canonico della Primaziale, nell' elegante opuscolo: *De ortu progressuque Capellae Bakacsianae commentariolum*, dedicato all' Eminentissimo Simor, e pubblicato a Strigonia nel 1875, con tavola rappresentante il sigillo anzidetto del fondatore; la cui arme gentilizia, una mezza rota argentea con sopra cervo aureo salente in campo rosso, vedesi ivi espressa; arme che si scorge ancora nella cappella, mentre fa parte dello scudo dei conti Erdödy.

IV.

Il cardinale Bakacs, come si disse, era stato principalissimo a promuovere l' alleanza colla Repubblica veneta affin di dar da fare al Turco nelle parti settentrionali dei paesi da lui conquistati. Un mese dopo il Giustinian e il Soranzo, giunsero a Buda anche gli Ambasciatori francesi, incontrati dai loro colleghi veneziani e da vari magnati ungheresi, a ciò chiamati dal Re, con cinquecento cavalli, a poca distanza dalla città. Per la Relazione suddetta veniamo informati, essere stato scarso l' aiuto dai medesimi prestato alla conclusione dell' affare, inquantochè essi bensì trovavansi autorizzati a negoziare l' alleanza, ma non già a promettere sussidi, senza i quali il Re poverissimo non era in grado d' intraprendere nulla di serio. Ai

17 di maggio, i Francesi vennero ricevuti in solenne udienza, presenti gli ambasciatori di Spagna, Venezia, Polonia e Napoli: uno di loro pronunziò l' Orazione, da Vettore Soranzo giudicata molto meno eloquente di quella del suo collega. Nell' autunno si principiò a guerreggiare coi Turchi, specialmente coll' opera di Giovanni Corvino bano di Croazia, divenuto uno dei più validi sostegni del Re, già emulo suo quando si trattava della corona di Santo Stefano. Ma non si fece gran cosa, mentre, strano a dirsi, continuava di nome la tregua già conclusa tra quei due vicini. Non prima degli 11 di maggio dell' anno susseguente 1501 venne dichiarata la guerra tra Ungheria e Turchia, in adempimento dei patti conclusi da quel Regno con Venezia, per opera del Giustinian e di Giorgio Pisani, successore al Soranzo morto durante l' ambasciata. Le trattative del nostro Giustinian venivano dunque coronate di successo, salvo che nel momento in cui si credeva giungere alla mèta, accadde nuova minaccia di procrastinazione per la morte, avvenuta a' dì 17 di giugno, di Giovanni Alberto re di Polonia, fratello maggiore di Ladislao, per cui questi da una fazione di quel sempre irrequieto Regno trovossi chiamato al trono: terza corona, accettata da uno incapace di portarne una sola ma presto rinunziata in favore dell' altro fratello Alessandro granduca di Lituania, eletto Re dalla parte più potente, e poi incoronato a Cracovia.

La guerra dall' Ungheria, fatta maggiormente coi sussidi di Venezia, riescì fiacchissima. Il Giustinian più volte rammenta il conte Josa, cioè (secondo le notizie fornitemi da Ernesto Klein sopra nominato) Giuseppe (Joseph) Som, conte di Temes, e capitano del distretto confinante a ponente colla Slavonia, a levante col Banato di Szöreg e colla Transilvania. Egli era pel suo ufficio comandante nelle fazioni intraprese non colle forze dell' intero Regno, ma con quelle della provincia da lui amministrata. Così fu delle scorrerie del-

l'inverno 1501-1502; scorrerie non troppo pericolose, perchè i Turchi eran soliti di entrare nei quartieri d'inverno a mezzo ottobre; dimodochè i fatti per lo più limitavansi a devastazioni del paese aperto, colle quali pretendevasi soddisfare, Dio sa come, agli obblighi presi colla Repubblica e da questa pagati a caro prezzo. Il Palatino, rammentato dal Giustinian, qual regio vicario durante l'assenza di Ladislao andato in Boemia nel gennaio del 1502, era il conte Pietro Geréb di Wingárth, successore al famoso Stefano Zapolya, la cui famiglia dominò in Transilvania e pretendeva al trono d'Ungheria, che difatti occupò, morti Ladislao e Lodovico di lui successore, col favore dei Turchi.

Non arrise fortuna nemmeno alla guerra marittima, quantunque i Veneziani agissero d'accordo cogli Spagnuoli capitanati da Gonsalvo di Cordova, coi Francesi del Ravenstein, e colle galere dei Cavalieri di Rodi sotto gli ordini dell'eroico granmaestro Pietro di Aubusson. Venezia perdè le fortezze di Morea, antichissimi possessi, e salvò a stento Cipro; mentre l'acquisto di Santa Maria non bastava a guarentire le coste del Mare Ionio. Fu dunque naturalissimo nel Senato, il quale calcolava e le incertezze della guerra levantina, e il niun profitto di quella d'Ungheria, il desiderio d'un accomodamento colla Turchia; desiderio ancora dei consiglieri di Ladislao, e non respinto dal Sultano. A pag. 152 e seguenti del precitato volume della Storia del Romanin leggonsi i particolari delle trattative allora iniziate, nelle quali, per ciò che spetta all'Ungheria, ebbe parte segnalata il Giustinian. Pochissimo contento di tali trattative rimase il Pontefice. Ne troviamo ampie testimonianze nel carteggio diplomatico d'Antonio Giustinian, parente lontanissimo di Sebastiano, andato ambasciatore in Corte di Roma nella primavera del 1502; carteggio la cui pubblicazione dovuta a Pasquale Villari si sa aver messo in chiaro varie parti della storia degli ultimi tempi d'Alessandro VI

e di quella dei primordii di Giulio II. Sin dalla prima udienza a dì 4 giugno avuta al Vaticano (*Dispacci di A. G.*, vol. I, pag. 15), il Papa toccò delle pratiche della Repubblica col « Signor Turco, » dicendo aver sentito essere conclusa la pace: « subiunse però, sorridendo, che non credeva per essere *sacrilegium et nefandum.* » Dopodichè egli parlò di quel che di già aveva fatto e disegnava fare in seguito. Ai 21 del mese esso tornò sul medesimo argomento, mentre la presenza di due Ambasciatori a Buda (oltre il Giustinian, Giovanni Badoer) e le poche provvisioni dell' Ungheria avvaloravano le dicerìe su tal proposito. « Questa cosa preme tanto costoro, che, se la seguisse, la reputaria per la peggior nuova che potessero aver: e benchè mostrino farlo per il benefizio pubblico della Cristianità, chi ha iudicio, cognosce che altro è il suo rispetto. » Più fiate poi, il Pontefice accennò ai pericoli che erano per nascere da questa pace. Finalmente, quando la seppe decisa, la prese con rassegnazione. Rendendo conto, a dì 4 dicembre, di un colloquio avuto con Alessandro VI, Antonio Giustinian scrisse (pag. 246), che esso gli parlò della pace, la quale, per lettera ricevuta, diceva saper conchiusa, « con questa condizione che fossero inclusi tutti li altri cristiani. » — « Disse, che meglio sarebbe stato unirsi a combattere il Turco; ma poichè ciò non può farsi, è contento che tutti sono inclusi nella pace, col favor della quale Venezia potrà più attentamente provvedere anche al bisogno de Italia. » Veramente, il trattato non venne firmato a Costantinopoli da Andrea Gritti se non dieci giorni dopo la data del precitato dispaccio, e proclamato a Venezia non prima dei 20 maggio del 1503. Trattato infelice, con cui confermossi il decadere della potenza veneziana in Levante, coll' aggiungersi alle perdite fatte nel 1479 nell' Albania e nell' Arcipelago quelle irreparabili di Lepanto, di Modone e di Corone con Santa Maura, dovuta restituirsi dopo breve possesso.

Mentre la Repubblica era tanto sollecita di giungere ad un accomodamento col Turco, l' Ungheria continuava la guerra, facendo maggiore sforzo che pel passato. Ai 2 di luglio 1503, l' esercito regio, sotto gli ordini di Giovanni Taczai, fece toccare al nemico grave disfatta presso Jaicza nella Bosnia. Ma sette settimane più tardi, venne ivi conclusa la pace. L' Ungheria, lasciata a sè sola, ormai era impotente a resistere all' impeto ottomanno, a malgrado di singoli atti d' eroismo, resi inutili dalla debolezza universale.

V.

A siffatta debolezza contribuiva maggiormente la fiacchissima indole del Re, di cui Sebastiano Giustinian ci presenta uno di quei ritratti soliti a dipingersi con mano maestra dagli Oratori veneti. Della Regina poi, in nessun luogo troviamo tanti ragguagli quanti ce ne presentano esso e Marin Sanuto. Le nozze di Ladislao si conclusero tardi e dopo lunghissimo titubare, di cui era stata principale cagione il trattato matrimoniale con Beatrice Aragonese vedova del Corvino, la quale aveva procurato favore all'elezione del Re boemo sperando dividere seco il trono, mentre non ne raccolse altro che amarezze, di che fanno fede ancora le molte lettere di re Ferrante suo padre che leggonsi nel Codice Aragonese di Francesco Trinchera, che sparge tanto lume sugli ultimi tempi del Sovrano napoletano. Finalmente verificaronsi nel 1501. Veniva sposa Anna di Candale, figlia di Gastone conte di Foix, duca di Candale, e di Caterina discendente dall' istessa casa, prossima parente di Lodovico XII re, per parte della di lui sorella Maria d' Orléans, e sorella cugina della regina Anna di Bretagna, la cui madre Margherita di Foix era sorella al duca di Candale. Zaccaria Contarini nella sua Relazione sulla famosa Ambasciata del 1492 a Carlo VIII, racconta che tra i signori francesi ed italiani venuti ad incontrare gli Oratori veneti

fuori di Parigi, c' era « monsignor di Candale, che è zio e il più stretto parente che abbia la Regina. » (Anna di Bretagna si sa essere stata moglie di due re.) L' affare venne concluso nella Regia Corte, nella quale stava la Principessa orfana colla Regina, dagli Oratori ungheresi spediti a maneggiare gli interessi politici e ad intendersi col Granmaestro di Rodi. Lodovico promise 40,000 ducati di dote alla sposa, la quale condotta in Italia da Margherita marchesa di Saluzzo sua parente, e accompagnata da signori francesi, tra i quali monsignor di La Gersa (?) oratore del Re a Buda, ed altri, nel mese di luglio giunse a Verona, dove era camerlengo Marin Sanuto, il quale fece di tutto per onorarla. Per i suoi *Diari* veniamo informati di tutt' i particolari della venuta della Regina, e dell' accoglienza fattale nelle città di Terraferma, sin al suo giungere a Venezia, dove andò a stare nel palazzo dei duchi di Ferrara, il « Fondaco dei Turchi, » poi tanto degradato e in oggi rinato; palazzo già occupato da altra Regina, ma scesa dal trono, Caterina Cornaro, e che servì di stanza ad altri ospiti d' alto grado. Il Re francese, essendosi dimenticato di consegnare all' Ambasciatore suo la dote, gli Oratori ungheresi ricusarono di accogliere la futura loro sovrana senza denaro, dimodochè essa rimase a Venezia molto più a lungo di quel che erasi concertato. Il doge Pietro Loredano e la città le resero però tutti gli onori dovuti alla sua dignità, e all' essere sposa di sovrano amico ed alleato. Il costo del trattenimento nella prima settimana essendo montato a ducati 4500, parecchi furono d' opinione, ciò essere troppa spesa, andando in lungo la visita. Ma si rispose, che sarebbe stata cattiva politica il diminuirla, e un senatore disse: « Chi beve il mare, può bere un fiume. » Anna di Candale dal Sanuto viene descritta di anni diciassette, di statura non alta, graziosa di viso, e di modi gentili. Finalmente a dì 21 agosto essa partì a bordo d' una galera per Segna, donde

continuò per terra, non senza difficoltà di vario genere, il viaggio per Buda, mentre parte del suo séguito da Venezia andò pel Friuli. Essa rimase tanto contenta del soggiorno, da dire al Doge « che mai ha conosciuto essere regina salvo dappoi giunta nelle terre veneziane. » Sappiamo per il Giustinian, che ella serbava questa disposizione di grato animo. Nei Ragguagli di Marin Sanuto da Rawdon Brown negli anni 1837-38 stampati a Venezia, abbiamo nel volume II (pag. 182 e seg.) ampie notizie della regia visita, di cui si parlò anche nella Corte pontificia, avida allora di feste. « Essendo con Sua Beatitudine (così Antonio Giustinian a dì 13 agosto) me domandò, se io avevo cosa alcuna da nuovo. Li dissi de non, per allora; salvo el grande onor che la Sublimità Vostra aveva fatto alla serenissima Rezina d'Ongaria. Sua Beatitudine volse che minutamente io li narrasse tutte le feste e trionfi fatti in onorarla; e così feci, perchè de tutti per lettere private era benissimo avisato. La S. S. mostrò di averle udite con apiacer; poi disse etiam che il tutto li aveva scritto il reverendo vescovo di Tioli (Tivoli) legato. » (*Dispacci Giustinian*, vol. I, pag. 89.) Secondo l' Ambasciatore, Anna giunse in Albareale non prima dei 20 ottobre, e venne ivi coronata dal Cardinal primate ai 29; date che non accordansi con quelle degli storici ungheresi. Seguì poi a Buda il solenne matrimonio, le cui feste pare che siensi risentite delle condizioni poco felici del paese.

La felicità domestica di re Ladislao non fu di lunga durata. Tre mesi dopo la lettura fatta da Sebastiano Giustinian nel Senato veneto della sua Relazione, cioè ai 23 di giugno del 1503, la Regina nel castello di Buda partorì una figlia, la quale nel battesimo ricevè il nome della madre. Questa Principessa, in cui in seguito rimasero uniti i diritti ereditari degli Arpadi, degli Angioini, dei Lussemburghesi e degli Jagellonidi, ai 15 maggio del 1521 divenne moglie dell' arciduca

Ferdinando d'Austria, fratello e successore di Carlo V imperatore, a cui essa portò le corone d'Ungheria e di Boemia, ma insieme il grave obbligo di difendere contro la potenza turchesca, ognor crescente e viepiù minacciosa per la sterminata lotta tra Francia e Casa d'Absburgo, le parti d'Europa situate tra mezzogiorno e levante. L'unione tra le due famiglie d'Ungheria-Boemia e d'Austria di già erasi concertata, allorchè nel 1506 Ladislao, ammalato, concluse un trattato d'eredità con Massimiliano imperatore, pel caso della morte sua senza discendenti maschi. Questo caso d'altronde parve non essere per verificarsi allora. Il dì 1° di luglio del medesimo anno, la Regina diede alla luce un principe, cui, in onore del Re francese suo parente, ma forse anche onde ricordare il sovrano più potente della schiatta Angioina, fu imposto il nome di Lodovico. Ma mentre il paese esultava per la nascita d'un erede, questa nascita, giudicata precoce, fu causa della morte della madre. Anna di Candale spirò ai 26 di luglio del 1506. « Perdita (soggiunge Francesco Palaçky) tristissima, anzi irreparabile pel Re non solo, ma ancora per i sudditi di lui. Colla consorte Ladislao perdè l'unico fido consigliere e sostegno, che con energia e non senza prospero successo aveva cura dei suoi diritti, delle sue entrate e dell'ordine nella sua Corte. Rinchiuso nelle sue camere, l'infelice Monarca abbandonossi al suo dolore, rimanendogli un peso i suoi doveri di sovrano. » Tre settimane dopo la Regina, venne a morte anche il fratello di Ladislao, Alessandro di Polonia, rammentato più sopra, non più di lui capace a governare, succeduto dall'unico della famiglia rimasto nel Nord, Sigismondo, il quale rialzò le sorti di quell'ancora grandissimo Regno, quello a cui divenne sposa l'ultima del ramo ducale degli Sforza, Bona, figlia dell'infelice coppia di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, essa che sazia degl'intrighi di Polonia passò gli ultimi anni nel suo feudo di Bari, dove

nella chiesa di San Niccolò se ne vede il sontuoso mausoleo.

Non furono lieti gli ultimi dieci anni di Ladislao, il quale di anni sessanta trapassò a Buda ai 13 di marzo 1516, dopo quarantacinque anni di regno in Boemia, di venticinque in Ungheria. Le spoglie mortali del Re, compianto per la sua bontà, ma poco temuto per la sua debolezza, giacciono in Albareale accanto a quelle della regina Anna, e del figlio ancora più di lui infelice. Rimase primo tutore di questi, tuttora bambino, il cardinale Bakacs. Il regno di Lodovico II, nel 1521 sposo di Maria d'Austria, sorella di Carlo V e di Ferdinando I, fu infaustissimo. La guerra del 1521 con Solimano I aprì ai Turchi il varco colla perdita di Belgrado. La battaglia di Mohacs, combattuta ai 29 agosto 1526, fece toccare all' Ungheria la sorte di quella di Varna, accaduta ottantadue anni prima. Anzi fu molto maggiore la disgrazia, giacchè re Lodovico venne vinto ed ucciso nel cuore del suo paese, invaso dal nemico, che fece fuggire da Buda la Regina e i consiglieri di lei. Fu quella Regina la quale porse così valido aiuto al fratello Imperatore nel maneggio dei più ardui affari diplomatici e di altri, e che morì in Ispagna nel 1558, dopo di essere stata durante un quarto di secolo governatrice dei Paesi Bassi; i quali, nei torbidi succeduti all'abdicazione di Carlo V, purtroppo si avvidero della mancanza della mano di lei, diretta da senno e bontà.

Sebastiano Giustinian, terminata l'ambasciata d'Ungheria, andò bailo a Capodistria e vicedomino a Ferrara; e trovossi bailo a Brescia, quando la battaglia di Ghiaradadda in un batter d' occhio diede la Terraferma in mano del nemico. Nel 1511-1512 egli ebbe a difendere l' Istria contro a Cristoforo Frangipani, e a restaurare l' ordine sul littorale dalmata. Negli anni 1515-1519 risiedè a Londra in qualità d' ambasciatore presso Arrigo VIII, donde scrisse quei dispacci

lodati a principio del presente commentario. Rappresentante della Repubblica in tempo difficilissimo, dal 1529 cioè al 1532, presso Francesco I; ambasciata di cui non si è conservata la Relazione, più antica tra quelle di Francia del Cinquecento essendo quella di suo figlio Marino Giustinian del 1535, stampata nel primo volume della Raccolta alberiana; egli sedè tra i Procuratori di San Marco, e morì d'anni ottantatrè ai 13 di marzo del 1544. Ampie notizie della di lui vita attivissima spesa al servizio dello Stato, trovansi raccolte nelle pagine da Rawdon Brown premesse alla collezione dei dispacci dettati nella Corte inglese.

IL MONTE DI VENERE IN ITALIA.

(Discorso letto alla Società Colombaria Fiorentina il dì 25 maggio 1871.)

Antichissimo è in Germania il mito del monte di Venere o di Freya (*Venusberg-Frenenberg*), mito in vari modi e posti localizzato o trasformato, ma nel quale, come in altri casi consimili, è manifesto il collegarsi delle nozioni del politeismo classico con quelle della germanica mitologia. Il monte di Venere, ossia Labirinto d' amore della tradizione, racchiude nelle sue viscere luoghi deliziosissimi, boschi, giardini, prati e laghi, che servono d' abitazione alla Dea della bellezza e alla sua corte. Ivi si godono balli e feste, ivi le figlie d' Eva s' incontrano cogli spiriti elementari della terra e dell' aere, coi nani, coi gnomi, cogli elfi, esseri or benigni e graziosi, or invidiosi e malefici. Chiunque entri in quel monte, rimane come preso d' incanto non altrimenti che nei giardini d' Armida. A qualcuno, o per la forza del rimorso, o pel desiderio di vita attiva, basta l' animo d' escirne. Altri non trovano virtù sufficiente per sottrarsi alla voluttuosa dolcezza di una tal vita ; altri ancora, escitine, non si dimenticano di quell' incanto, sicchè fanno ritorno al monte per non più lasciarlo, perdendo così ogni speranza della eterna beatitudine.

Tale si fu la sorte di un nobile ed onorato cava-

liere, detto il Tanhäuser, la cui storia ci viene raccontata dalla poetica tradizione. Giunto al monte di Venere nei lunghi suoi viaggi, il prode Guerriero entrovvi, non curante del pericolo, spinto dalla curiosità di conoscerne le meraviglie. Avvolto nelle reti d' amore, durante lungo tempo non trovò modo di sottrarsi all' incanto, parendogli un anno come un' ora. Contuttociò la corte voluttuosa non riescì a renderlo interamente dimentico dei suoi doveri, ed essendosi un giorno addormentato all' ombra d' un fico, venne in sogno ammonito di fuggire il peccato. Svegliatosi (così continua il canto pel quale ci è stata trasmessa la tradizione), nè preghiera nè minaccia valse a ritenerlo, e raccomandandosi a Maria Vergine, uscito dal monte, si mise in pellegrinaggio onde trovar perdono a Roma. Giuntovi coi piedi di sangue bagnati, inginocchiossi al cospetto del Papa, confessando ed abominando il suo fallo. Il Papa teneva in mano una verga secca secca, e dopo ascoltata la confessione, gli rispose: « Più facile sarebbe a questa verga il rinverdire, che non a me l'assolverti dalle tue colpe. » Allora il Cavaliere, le braccia distese, prosternossi davanti all' altare della santissima Croce, gridando: « Io ti prego, o Signor Gesù Cristo, abbi di me misericordia. » Poi, con la disperazione nel cuore, escì di chiesa, pensando: Iddio mi ha protetto sempre, ora sono abbandonato e perduto. Fuor della porta incontrò la santissima Vergine: « Iddio (così disse à lei) t' abbia nella sua grazia, o Madre di castità: io non oso più alzare verso di te gli sguardi miei. » Non era peranco passato il terzo giorno, allorchè ad un tratto principiò a fiorire la verga; onde il Papa spedì nunzi in ogni luogo a cercar del Cavaliere. Ma il Cavaliere non fu rintracciato; il Cavaliere era smarrito: era tornato al monte, sempre però pregando Gesù di non perdere la povera anima sua. Epperciò nè Papa nè Cardinale dovrebbe rigettar il peccatore, giacchè per quanto colpevole sia, esso può esser salvato dalla

misericordia divina. Così termina l' antico canto (1) * coll' idea espressa nella *Divina Commedia:*

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde.

Non tutto però è gioia e delizia nel monte. Ne procedono ancora grida di dolore e di disperazione, tremendi suoni simili a gemiti, ora cupi ora stridenti, quali escono dalle caverne dell' Alpi assalite dall' impeto delle tempeste. Epperciò per doppio motivo, e per lusinghe e per minaccie, convien fuggire la vicinanza di tali luoghi in ogni modo pericolosi, dove il godimento colpevole non va esente dalla punizione. Ai viandanti smarriti nella solitudine non manca l' ammonitore, il quale cerca stornarli dal pericolo inseparabile dalle sbrigliate passioni. Esso è il fido Eccardo (*der getreue Eckhart*), vegliardo seduto presso la caverna che dà adito all' interno del monte. L' Eccardo, nome rimasto proverbiale per savio ammonitore, è tra i tipi più popolari della poesia alemanna, la quale l' ha riprodotto in molti modi, anche piuttosto arbitrari, dal Medio Evo insino al Goethe e a Lodovico Tieck. L' origine ne è di gran lunga anteriore a quella del Tanhäuser, incontrandosi già nelle tradizioni, per cui venne trasformata in vasta epopea la storia delle migrazioni dei popoli germanici che fecero rovinare l' Impero d' Occidente. Giacchè l' Eccardo della *Saga* primitiva è il fedel guardiano degli Arlungi, nipoti d' Ermanrico e cugini a Teodorico re de' Goti, il *Dietrich von Bern* degli antichi canti alemanni; giovani minacciati d' occulto tradimento, cui tenta sottrarli il detto loro custode. In siffatta qualità esso appartiene alla Brisgovia, retaggio degli Arlungi, e alla città di Brisacco (*Breisach*), laddove oggidì ancora l' *Eckartsberg* ne porta il nome. Nella medesima Brisgovia, non lungi

---

* Vedi le Note a pag. 393.

da Friburgo, evvi il *Venusberg*, dove dicevasi seduto l' Eccardo col suo bastone bianco. L' incontriamo anche nella tradizione dell' esercito, ossia caccia infernale (*Das wilde Heer, die wilde Jagd*), il quale in varie parti di Germania, e segnatamente nell' Odenwald, nei monti e nelle valli che stendonsi tra il Reno, il Meno e il Neckar, corre per l' aria notturna, annunziando guerra e morbi. Il fido guardiano, precedendo a queste turbe, ne dà il segnale, ed ammonisce il popolo di fuggire il contatto cogli spiriti maligni. ([2])

Nella mitologia germanica, Freya, la Dea della bellezza, non solo riunisce in sè, al pari di Venere, le due qualità dell' amor puro e dell' impuro, ma partecipa eziandio all' essenza delle divinità dell' Erebo, accozzando nella sua natura luce e notte, indole benigna e malefica, pari alla Dea occulta, ossia la magna madre della Terra, detta Hel, l' Ecate greca, la quale apparisce metà lucente e metà scura. ([3]) Tale duplice qualità della nordica Venere viene espressa nella sopraccitata tradizione, simboleggiante l' azione felice e funesta del poter sovrumano sulle creature. Nel dar corpo alle idee, col trasformarsi in esseri individuali i singoli attributi delle divinità maggiori, vezzo solito del Politeismo, andavansi creando tutte quelle divinità secondarie, quasi alle altre inservienti, buone e nocive, spiriti e demoni, le quali spesso in origine altro non sono se non i simboli delle forze elementari della natura. Così avvenne nel presente caso, essendo manifesta l' allegoria, la quale serve di fondamento a siffatte credenze del popolo. Le varie località, che in oggi ancora ne conservano le traccie in Germania, nella Valle Renana e nella Turingia, ossia nell' Ercinia Selva, dimostrano quanto esse fossero radicate nella mente non del solo volgo, ma d' ogni classe.

Nè alla Germania esse sono limitate, inquantochè le incontriamo anche in Italia. Qui però giova avvertire a due circostanze tra loro diverse. Mentre da una

parte è evidente la connessione col Settentrione, dall' altro lato fa valere i suoi diritti la mitologia antica. Il monte di Venere della nordica tradizione s' identifica coll' antro della Sibilla; e ciò è naturalissimo, accennando l' uno e l' altro al mondo sotterraneo. Tale si è il caso di quel luogo, dove sin ad oggi rimasero vive le memorie delle fole medioevali, collo strano mescuglio di poetica immaginazione e di quella cupa e tremenda attualità, la quale, piena di superstizione, d' inganni e d' immoralità congiunta con veneficii ed altri delitti, trascinava alla pena del fuoco e dell'acqua, streghe e stregoni, condannando finanche frati e preti alla gabbia e alla perpetua carcere.

La Valle della Nera, il cui capoluogo è Norcia, giace a settentrione dell' altopiano reatino, nell' intera sua lunghezza bagnata dal fiume donde ne deriva il nome e cui si unisce il Velino proveniente dalla Lionessa, le cui cime risplendono all' orizzonte di Roma. La Nera o il Nar ha la sorgente a piè del cosidetto monte della Sibilla, uno dei gioghi per cui, tra l' anzidetta valle e quella del Chienti vòlta all' Adriatico, sale a maggior altezza, cioè a quasi settemila piedi, l' Appennino centrale; giogo creduto essere l' alpestre Tetrica, *Tetricae horrentes rupes*, (¹) del settimo canto dell'*Eneide*. Severo è l' aspetto, crudo il clima di queste antiche sedi dei Sabini, sicchè a Norcia è rimasto il cognome di fredda: *frigida Nursia*, come si ha presso Virgilio. Paese afflitto dai terremoti, di cui si ha ricordanza nella Cronaca perugina del Graziani (²) essendo cadute, verso la fine del 1328, montagne e castella, sicchè ne morirono oltre dugento persone; infortunio che si ripetè ancora in tempi a noi vicinissimi. Invano si chiede donde a quel paese solitario e tra' monti nascosto, porzione non piccola della patria d' una delle più maschie schiatte d' Italia, sia venuta questa fama di negromanzìa, nemmeno oggi spenta: fama che forma singolar contrasto colla gloria di aver generato il padre

del monachismo d'Occidente. Forse nell'antichità conviene ricercarne le traccie, inquantochè le credenze popolari del Medio Evo connesse colla stregoneria, la quale non rappresenta se non il lato prosaico della scienza sovrannaturale, traggono l'origine dalla divinazione antica. Sotto tale punto di vista, non può non colpire la somiglianza tra il nome della città Sabina e quello della *Magna Dea Nortia,* la Fortuna degli Etrusci, detta anche *Nurtia* e *Nursia,* cui rammentava una lapide scavata nell'antico Campo marzio fiorentino. (6)

Non trovo nemmeno donde derivi il nome di Monte della Sibilla, nome che però potrebbe spiegarsi colle molte grotte di questa parte dell' Appennino. I luoghi da Virgilio (la maggior autorità per ciò che spetta al sovrannaturale) nel suo poema nominati in connessione col mondo sotterraneo, non hanno che fare con queste località, quantunque esse in certo modo si specchino nell'*Eneide,* la cui bella descrizione della « famosa valle che d' Amsanto si dice » (canto VII, v. 565), valle che corrisponde a quella del lago Muffiti nel Sannio antico, in alcuni tratti pare ricordi il monte della Sibilla. Tra le Sibille, quelle misteriose donne le quali col profetizzare il monoteismo collegano l'idea pagana colla cristiana, oltre alla Cumana e alla Tiburtina (Albunea), troviamo presso Varrone la Cimmerica, altrove detta Italica, ma senza indicazione del soggiorno. (7) I cronisti ed etnografi del Medio Evo non chiariscono il dubbio.

Nell' andar dietro alle traccie della fama negromantica dei monti Norcini nella letteratura italiana, cominciamo da un libro del Trecento, il quale, se scarso ne è il poetico valore, cose moltissime c' insegna di storia e di luoghi. Il terzo libro del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti contiene il seguente passo:

La fama qui non vo' rimanga nuda
Del monte di Pilato, ov' è uno lago
Che si guarda la state a muda a muda;

Perchè, quale s' intende in Simon mago,
Per sagrar il suo libro là su monta,
Onde tempesta poi con grande smago,
Secondo che per quei di là si conta.

Il lago, di cui fa menzione il Poeta trecentista, vien nominato da Fra Leandro Alberti nella Descrizione d' Italia, stampata a Bologna nel 1550. Presso il popolo gli è rimasto il nome di Pilato, e la credenza di non aver fondo, ma di dar adito al mondo sotterraneo. Superstizione che ha fatto supporre che in quelle vicinanze debba cercarsi un luogo, intorno al quale molto variano le opinioni dei chiosatori della *Divina Commedia*. Vicino ad Ascoli Piceno si unisce col Tronto, antico confine del Regno e delle Marche, il fiume or detto Castellano, già Marino, ed anticamente, secondo da molti viene ammesso, chiamato Verde; il fiume lungo il quale, di fuor del Regno, il pastor di Cosenza a lume spento fece tramutar l' ossa di Manfredi dal campo di battaglia di Benevento. Or il monte e il lago di Pilato non sono a gran lontananza dal luogo dove unisconsi Verde e Tronto, e dicesi che in quei monti tuttora presso gli abitanti si racconta, che ivi, in paese selvaggio e di trista fama, l' odio del Pignatelli facesse gettare le misere reliquie dell' infelice Re. (8)

Ma torniamo alla Sibilla, cui nuovamente incontriamo nel romanzo cavalleresco di Guerino il Meschino, che è una specie di continuazione dei Reali di Francia. Il frontespizio delle prime edizioni e traduzioni del libro indica come Guerino, figlio di Milone di Borgogna principe di Taranto, cercando del padre e della madre in Oriente ed Occidente, percorrendo l'Appennino di Norcia, secondo la versione francese, *trouva la belle Sibylle en vie et comment ils eurent plusieurs propos ensemble.* (9) La Sibilla, detta ancora la Fata Alcina, non soddisfa al desiderio esternatole dal Cavaliere, perchè esso resiste agl' incanti di lei; pure l'ammaestra nell' astrologia. A dimostrare come agli eruditi

ancora fossero note quelle fole, serve una lettera di Enea Silvio, la quale sta in correlazione colle credenze popolari tedesche. ([10]) « Il latore della presente (così esso scrive al suo fratello, raccomandandogli un familiare del medico del duca di Sassonia) è venuto a chiedermi, se io possa additargli in Italia un monte di Venere, in cui insegnansi le arti magiche, nelle quali s' interessa il suo padrone, grande astrologo. Gli risposi essermi noto Porto Venere sulla Costa ligure, dove recandomi a Basilea mi fermai durante tre giorni; e di più il monte Erice di Sicilia, sacro a Venere; dove però non ho mai inteso essere scuola di magìa. Poi, discorrendo con esso lui, mi venne in mente, nell' Umbria nell' antico Ducato di Spoleto, non lungi dalla città di Norcia esistere una contrada, dove al di sotto di enormi rupi apresi una caverna per la quale corre acqua. Secondo mi è stato riferito, ivi frequentano streghe, demoni e notturne apparizioni; e cui basta il coraggio, può vedere spiriti, conversar con loro, imparare arti magiche. Non li ho veduti, nè me ne sono curato; essendo meglio non imparare ciò che non imparasi se non col peccato. »

La fama del paese di Norcia riguardo agl' incantesimi non venne meno nel susseguente secolo. Ne sono testimoni e l' Ariosto e il Trissino e il Cellini, mentre presso l' Aretino ancora incontriamo la Sibilla di Norcia unitamente alla Fata Morgana. Leggiamo nel canto trentesimoterzo dell' Orlando:

> La sala ch' io dicea nell' altro canto,
> Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
> O fosse sacro alle Nursine grotte,
> Fece far dai demoni in una notte.

Nel canto vigesimoquarto dell' *Italia liberata dai Goti* quest' angolo dell' Appennino vien celebrato qual teatro di divinazione. A ognuno poi è noto il racconto di Benvenuto Cellini, della negromanzìa praticata nel Coliseo romano. Lo stregone, prete siciliano, « di ele-

vatissimo ingegno e d'assai buone lettere greche e latine. » disse al nostro Fiorentino il luogo più a proposito per le arti magiche essere nelle montagne di Norcia; un suo maestro aver consacrato in un luogo vicino alla Badia di Farfa, ma avervi avuto qualche difficoltà, « le quali non si sarebbono nelle montagne di Norcia, (mentre) quelli villani norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di queste cose, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. » Fra Leandro Alberti or ora nominato ricorda alcuni Tedeschi, uomini dotti e pratici, che vi erano andati con grande spesa. Di certo è cosa singolare l'incontrarsi con queste fole nell'epoca più splendida di quella moderna civiltà, la quale traeva l'indole sua speciale dal culto dell'antico. Ma giova riflettere, questa folta nebbia di superstizione, non sempre dispersa dalla luce della fede cristiana, essere d'origine essenzialmente pagana. ([11]) Accanto ai *Lares* e *Manes* benigni stavano le *Larvae* e i *Lemures* spiriti notturni e maligni, colle forme di scheletri e di fiere, contro ai quali istituivansi feste popolari ed incantesimi. Abbondante rimane la nomenclatura spettante ai sortilegi: *Magus, maleficus, veneficus, sortilegus, lamia, saga, strix, maga, sortiaria.* La fine del Quattrocento, il principio del Cinquecento trovarono l'Italia superiore piena di magica superstizione. Contro di essa è diretta la bolla *Summis desiderantes* di papa Innocenzio VIII del 1484; Giulio II e Adriano VI ebbero da fare colla stregoneria nel Comasco; Leone X prese delle misure riguardo a Val Camonica, ai territori veneti, nei quali il Governo più volte trovossi in conflitto col rigorismo degl'Inquisitori. Nel Seicento ancora durarono pur troppo sortilegi e processi, dei quali non ho già da tessere la storia. ([12]) Il nome di Norcia in certo modo rimase immedesimato colle arti magiche e colla ciarlataneria alle medesime inerente: e chiamavansi Norcini certi cerusici, dei quali, una volta almeno, quel paese ab-

bondava, dedicati alla cura di mali segreti, ma pareggiati ai ciurmatori. ([13])

Non alla sola Italia limitossi la fama di Norcia e del suo monte, secondo dimostrano le parole di Fra Leandro Alberti. Anzi maggiori particolari, e d' età molto più antica, ritrovansene presso uno straniero; destando maggior interesse, perchè dimostrano la stretta relazione delle nordiche tradizioni coi miti italiani. Allorchè, regnando papa Martino V, le spesse mutazioni di Giovanna II, ultima della schiatta francese la quale dai Pontefici venne chiamata nell' Italia meridionale, più che mai accesero i partiti Angioino ed Aragonese, Lodovico d'Angiò detto il Terzo, or chiamato a successore, or diseredato dalla volubilissima Regina, nella primavera del 1422, stremato di forze, lungamente soggiornò a Roma. Stava con lui un cavaliere provenzale, Antonio de La Sale, guerriero-poeta al pari di molti tra i suoi connazionali, i quali già due secoli prima aveano rallegrata la Provenza coi canti dei trovatori, rendendola chiara mercè il valore dei suoi figli. Antonio de La Sale, il quale erasi trovato alla presa di Ceuta, stando a Napoli coll' Angioino, ne aveva percorsi i contorni, investigando sul Posilipo e a Pozzuoli, a Cuma e sul Capo Miseno, presso il Lucrino e l' Averno, e nelle isole, le traccie di Virgilio a lui familiarissimo. La curiosità naturale in un giovine nutrito delle tradizioni del paese d' Arli l' aveva spinto a far ricerca di tuttociò che spetta alle Sibille e agl' incantesimi, coi quali il Medio Evo, trasformando il poeta in mago, aveva popolate le campagne napoletane. Ma ciò non eragli bastato. Trovandosi nello Stato della Chiesa, in seguito ai successi della guerra, Antonio non si diede pace prima di aver visitato il paese di Norcia, e nel dì 18 maggio del 1420 scese nell' antro della Sibilla. Due anni e mezzo in là, egli ne fece racconto a un ambasciatore di Filippo il Buono duca di Borgogna, Gualtieri de Ruppes, giunto

a Roma col vescovo di Senlis onde conferire col Papa intorno alla successione al trono francese in litigio tra il partito inglese e quello di Carlo VII. Uno zio di mio padre (così disse Gualtieri ad Antonio de La Sale) molti anni fa venne in Italia. Passando da Ancona a Roma, esso volle visitare la grotta della Sibilla, e non si è più veduto. Ma dicono che voi stesso siete stato nella grotta.

Allora Antonio raccontò qualmente, col permesso del podestà di Norcia, in compagnia di un dottore chiamato Giovanni di Soria, erasi recato a visitare il monte e il lago della Sibilla. Sorgeva nel lago un'isoletta, già congiunta colla riva per mezzo d'una diga, teatro degl'incantesimi dei magi e degli stregoni. Di là escivano le fiere tempeste, frequenti devastatrici dei monti e delle adiacenti pianure. Nel lago credevasi essere sepolto Pilato, colà precipitato nell'abisso dalle bufale che sul carro ne traevano il corpo dopo il supplizio sofferto regnante Vespasiano. Il monte era di meravigliosa altezza, sicchè dalla cima scoprivasi il Mediterraneo insieme all'Adriatico. La cima era sterile e scoscesa, e un sentiero strettissimo pendente sull'abisso conduceva a una rupe enorme con base poco salda, sicchè tremava al soffio del vento. Lì era l'adito alla grotta. Antonio aveva promesso al Podestà di non inoltrarsi nelle viscere del monte; pure volle vederne qualcosa: quando sentì dei suoni, che pareangli come d'uccelli; ma misero tale spavento nei suoi compagni, che a nessun costo vollero procedere. Le pareti interiori del vestibolo della grotta erano umide e coperte di musco. Volendo scrivervi il suo nome, Antonio ne nettò una parte, e scoprì una iscrizione del seguente tenore: *Her Hans von Bamberg intravit.* Le guide naturalmente non poterono dargliene contezza; ma tornato a Norcia seppe da uno del paese, maestro Fumato, la storia d'un cavaliere di Franconia, il quale entrato nell'interno del monte, e incan-

tato della vita che si menava alla corte della regina Sibilla, lungo tempo eravi rimasto; poi dai rimorsi condotto ad escirne, non avea potuto resistere alle dolci rimembranze, e per sempre era scomparso. Era insomma la storia del Tanhäuser, trapiantata nell' Appennino. Il divieto d' entrar nella caverna, e la distruzione della diga conducente all' isoletta, erano state conseguenze dell' avventura. Tale fu la storia di Antonio de La Sale, da lui posteriormente raccontata anche al buon re Renato e a Giovanni duca di Calabria suo figlio. *Quant il vous plaira de y aller* (disse il Cavaliere al Duca), *les dames vous y festoieront très voullentiers.* Ma il pretendente al trono di Napoli aveva da pensare ad altro che alla Sibilla di Norcia. Anche il Delfino di Francia, che divenne poi re Luigi XI, ascoltò a Genappe il racconto del Provenzale. Nel quale è ancor da notare, aver la Sibilla consegnato al Cavaliere, nel momento della partenza, una verga d' oro dal re Renato interpretata qual segno dell' illusione invece della speranza, dal Delfino creduta il simbolo della corruzione dominatrice del mondo; ma forse l' istessa verghetta, la *fatalis virga*, segno di comando nel mondo sotterraneo, simile a quella di Mercurio presso Stazio, o all' altra che apre la porta della città di Dite nel nono canto della *Divina Commedia.* ([41])

La Sibilla, quale nella tradizione italiana l' incontriamo regina nel monte per cui vien rappresentato il mondo sotterraneo, non riesce nuova alla storia alemanna. Giacchè nell' antichissimo poema semidrammatico, intitolato *Der Wartburgkrieg*, nel quale si celebra la contesa dei maggiori poeti del tempo, che si crede avesse luogo nei primi anni del Dugento alla Corte del Langravio di Turingia, nel celebre castello a' tempi nostri tornato a bellezza forse oltre l' antica, la Sibilla in certo modo pare identica con Giunone, la quale ancora nel monte prende il posto di Venere o di Freya: prova evidente sin a che punto gli attributi

delle varie divinità sieno facili a confondersi. ([15]) La mitologia germanica conosce anche la figlia della Sibilla, Felicia, ossia la Fortuna; il cui antico nome tedesco, *Vrau Saelde,* venne latinizzato, al pari di quello di Freya trasformato in Venere, allorquando l'Olimpo greco-latino cominciò a gettare come un riflesso sulla poesia medioevale. In altri modi ancora, la fama negromantica dei monti Sabini ha trovato un'eco nella Germania. Uno dei personaggi che hanno dato luogo alla storia di Fausto, è quel *Georgius Sabellicus*, di cui l'abate Giovanni di Trittenheim fece menzione nel 1507 come di un mago girovago. Nel *Fausto* di Goethe non si è dimenticato il negromante di Norcia, nè la virtù del monte, dove la natura quanto può dimostra in piena libertà, facendo prodigi cui una mente ottusa dà nome di magìa. Nell'atto quarto della seconda parte del poema drammatico, Fausto sul promontorio, dove l'Imperatore sta armato e pronto a combattere i nemici, gl'indirizza le seguenti parole:

Il Negromante
Di Norcia, quel Sabino, è rispettoso
E fedel servo tuo. Fu minacciato
Costui d'una terribile sventura.
I fasci crepitavano, la fiamma
Le sue lingue aguzzava, e d'ognintorno
L'arida pira lo cignea spalmata
Di pece e di bitume. Ad uomo, a dio,
A demonio verun non era dato
Salvarlo. Rotte le catene ardenti,
Sire, n'hai tu. Sul Tebro il caso avvenne. ([16])

Potrebbe parere non alla sola Norcia essersi in Italia limitata la tradizione del monte di Venere. Ne incontriamo le traccie in altro paese di montagna, se prestiamo fede alla relazione di un Tedesco. Nella primavera del 1497, Arnaldo de Harff, patrizio coloniese di famiglia oggidì fiorente, dopo di aver visitata Roma, incamminossi per la via delle Marche e di Romagna alla volta di Venezia, dove s'imbarcò per l'Oriente.

L' estesa Relazione di questi viaggi, pochi anni fa pubblicata, ([17]) è curiosa assai: ma convien confessare che la veracità dello scrittore soggiace a gravi dubbi; dimodochè, nel presente caso ancora, è da sospettare ch' egli siasi servito d' altrui racconti, raccozzati con poca esattezza. « Da Fuligno a Nocera, città con rôcca (così leggiamo in detta Relazione), camminammo dieci miglia. Sentendo ivi parlare di uno di quei monti di Venere, dei quali nel paese nostro raccontansi tante meraviglie, persuasi ai miei compagni di deviare per un miglio dalla strada maestra onde visitare quel monte. Così si fece. Traversando una collina, giungemmo a una piccola città chiamata Arieet, con porta turrita, di cui si racconta una storia di Santa Barbara. (Tralascio la storia, la quale trasporta nell' Appennino la leggenda della Martire di Nicomedia.) Lasciando Arieet, arrivammo a un' altra piccola città detta Norde, nelle cui vicinanze è situato il monte di Venere, presso il quale fu costruita una rôcca presidiata dal castellano del Papa, cui per nostra buona sorte incontrammo a Norde. Gli esposi in latino il nostro desiderio di visitare il monte di Venere, del quale nella patria nostra diconsi tante cose strane. Il Castellano si mise a ridere; ma la nostra brigata essendosi fermata, egli in quella sera tenneci buona compagnia. La mattina seguente montammo a cavallo con lui, ed arrivammo al monte, perforato di molte grotte somiglianti a quelle di Falkenberg e di Maastricht, donde si sono cavate le pietre servite a costruire il borgo e la rôcca. Entrai col Castellano nelle grotte, ma non vidi nulla, quantunque parecchie ne rimanessero ancora accessibili, altre essendo ingombre di terra e di sassi. Accompagnammo poi il Castellano a casa sua, dove trovammo cortese ospitalità. Dopo pranzo, montati nuovamente a cavallo, ascendemmo il monte, il quale ha in cima un laghetto con una cappellina sulla riva. Il Castellano ci raccontò, come nei tempi

passati, essendo in gran vigore l' arte dei negromanti, essi salissero in quel luogo, evocando sull' altare della cappella gli spiriti maligni. L' acqua del laghetto allora alzavasi, formando una nube la quale scioglievasi in fiero uragano, rovinando i contorni. Finalmente gli abitanti del paese, non volendo più tollerare queste arti demoniche, ne porsero lagnanze al Castellano d' allora; il quale fece alzare le forche tra la cappella e il lago, minacciando di fare impiccare chiunque ardisse darsi a incantesimi. Ecco tutto ciò che venne a nostra notizia. Riprendendo il cammino verso la via maestra, giungemmo a Fossato, castello distante sei miglia da Nocera. »

Non vorrei far torto al mio connazionale, ma confesso l' intera Relazione muovermi il dubbio, che qui non si tratti di cosa accaduta proprio a lui, ma di qualche racconto fattogli chi sa dove, e da lui confusamente ripetuto. La descrizione accenna al monte di Norcia, dal nostro Alemanno forse sbagliato con Nocera, nelle cui vicinanze non v' è traccia di luoghi detti Arieet e Norde, nomi sotto i quali facilmente nascondonsi quei di Rieti e dell' istessa Norcia. Due circostanze però m' impediscono di cambiare in certezza il dubbio. Il paragone tra le grotte descritte e quelle di Falkenberg (*Fauquemont*) sul confine tra Prussia ed Olanda, e le vastissime del monte San Pietro presso Maastricht (*Trajectum ad Mosam*), farebbero credere che si tratti di cosa veduta coi propri occhi. Ma nell' istessa Relazione incontriamo altre descrizioni evidentissime, senza che il nostro viaggiatore possa affermare di esserne stato testimone oculare. L' avere esso, dopo passato Nocera, abbandonata veramente la strada maestra, spiegherebbe il suo silenzio riguardo a Gualdo, borgo posto tra Nocera e Fossato, e l' errore occorso nella relativa distanza di questi due castelli, mentre in generale egli è molto esatto nell' indicare luoghi e distanze. Risulta dalle Cronache perugine non essere

mancate streghe a Nocera, ma esse forse non saranno mancate in qualsiasi luogo d' Italia.

Con questo pongo fine ai presenti cenni. Sarò lieto se ad essi toccherà la sorte d' invitare un erudito Italiano ad occuparsi di un argomento, il quale non si potrà pienamente illustrare se non col diligente confronto delle tradizioni locali. Basta a me l' aver indicata la connessione in cui le medesime, mantenute vive nella letteratura italiana ancora, stanno coi miti germanici. La tradizione del monte di Venere mi pare meritevole di più ampio esame per la continuazione, dalla medesima riconfermata, di credenze antiche nel Medio Evo, quale l' incontriamo, a modo d' esempio, nelle storie di Virgilio mago; tema di tanti dotti lavori in Germania, e non meno in Italia, dove Domenico Comparetti ne trattò con acume pari alla molta e varia erudizione.

NOTE.

(1) *Tanhäuser* nei Canti popolari raccolti da L. Uhland (*Teutsche Volkslieder:* Stuttgarda, 1845, pag. 761-772) e nelle Tradizioni pubblicate da J. e W. Grimm (*Teutsche Sagen*, II ediz.: Berl., 1865, vol. I, pag. 214). Una versione, senza dubbio, piuttosto moderna della tradizione accenna a papa Urbano IV (1264-68), mentre verso la metà del Dugento vien menzionato in Germania un poeta nobile (*Minnesänger*) col nome del Tanhäuser, oriundo dei monti di Salisburgo, cavaliere gaudente, il quale sperse il suo patrimonio in feste e in donne, quantunque fosse stato in pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme. J. G. T. Graesse, colla solita diligenza maggiore della critica, ha raccolto tutto ciò che spetta a siffatta tradizione. (Dresda, 1846 e 1861.)

(2) *Der getreue Eckhart,* presso C. Simrock, *Teutsche Mythologie,* III ediz.: Bonna, 1869, pag. 193; e Grimm, loc. cit., vol. I, pag. 356. C. Simrock, *Das malerische und romantische Rheinland,* IV ediz.: Bonna, 1856, pag. 48-50.

(3) Simrock, *Teutsche Mythologie,* agli articoli *Freyja, Venusberg,* ec. Il libro di Enrico Kornmann: *Mons Veneris, Frau Veneris Berg* (Francoforte, 1614), contiene l' enumerazione, materiale ed inetta, delle varie tradizioni locali. Parlando nel cap. xvi del monte di Norcia, cita Enea Silvio e Adriano Romano nel *Theatrum Urbium,* pag. 198.

(4) Non ho bisogno di diffondermi sul significato dell'addiettivo *tetricus* proveniente da *teter*, nè sul nome di *tetricae deae* dato alle Parche da Marziale.

(5) *Arch. Stor. Ital.*, vol. XVI, parte I, pag. 101.

(6) Juvenalis *Satirae*, X, 74, col comento di C. F. Heinrich nell'ediz. di Giovenale: Bonna, 1839, vol. II, pag. 387. Tertulliani, *Apolog.*, cap. XXIV. Lami, *Lezioni d' Antichità tosc.*, pag. 44. Follini, *Firenze antica e moderna*, vol. II, pag. 3 seg.

(7) F. Piper, *Mythologie der christlichen Kunst:* Weimar, 1847, vol. I, pag. 472 seg. La Sibilla Cimmerica è la quarta nel libretto popolare tedesco sulle profezie delle Sibille: *Zwölf Sibyllen Weissagungen*, nell' ediz. di C. Simrock (Francoforte, senza anno), pag. 15.

(8) Carlo Witte, nel comento alla versione della *Divina Commedia*, III ediz., vol. II, pag. 145.

(9) La stampa più antica del *Guerino* è la padovana del 1473 (Brunet, *Manuel du libraire*, vol. II, col. 1787); quella della versione francese, del 1530. Ne parlano Goethe nelle note aggiunte alla *Vita di B. Cellini* (*Opere*, vol. XXIII, pag. 130, dell'ediz. di Stuttgarda, 1851 segg.); e F. H. von der Hagen, *Briefe in die Heimat:* Breslavia, 1818, vol. II, pag. 109 e seg.

(10) Aeneae Sylvii *Opera*, *Epistol.*, lib. I, ep. 46. J. Burckhardt, *Cultur der Renaissance:* Basilea, 1860, pag. 533.

(11) J. Burckhardt nella pregevolissima opera già citata: *Die Cultur der Renaissance*, a pag. 512 seg., espone la correlazione tra la superstizione del Medio Evo, e maggiormente dell' epoca degli Umanisti, colle credenze popolari del Paganesimo.

(12) J. Sprenger, *Malleus maleficarum*, Col. 1489. W. G. Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse:* Stuttgarda, 1843.

(13) Il *Vocabolario della Crusca* alla parola *Norcino*.

(14) Il racconto di Antonio de La Sale, autore di varie opere romanzesche, leggesi in un Codice della Biblioteca di Borgogna di Brusselle. Il barone Kervyn de Lettenhove, editore dei *Commentari di Carlo V*, ne ha dato un estratto: *La dernière Sibylle*, nei *Bulletins de l'Acad. royale de Belgique*, *Lettres*, anno 1862, pag. 64-74.

(15) *Der Wartburgkrieg, etc*, von Carl Simrock: Stuttgarda, 1858, pag. 110-114.

Felicia, Sibyllä Kind,
Und Juno, die mit Artus in dem Berge sind,
Sie haben Fleisch wie wir und auch Gebeine.

(16) Traduz. di Andrea Maffei, parte II (Firenze, 1869), pag. 339. Potrebbe darsi che vi fosse allusione al fatto di Cecco d' Ascoli.

(17) *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff*, herausgegeben von Dr. E. von Groote: Colonia, 1860, pag. 37-38. Della porzione di questo viaggio che spetta all'Italia, leggesi un ampio sunto nell'*Archivio Veneto*, vol. XI.

MILTON E GALILEO.

LETTERA

AL CAV. GIUSEPPE PALAGI.

Un grazioso quadretto del professor Annibale Gatti, rappresentante Milton e Galileo alla Torre del Gallo, Le porse occasione a uno di quei graziosi libretti i quali, illustrando la storia, le antichità e le località fiorentine e dei contorni, di già formano una collana nella quale speriamo veder infilar sempre nuove perle. Siffatto libretto (1) * avendomi mosso a confrontare, e nelle opere del grande Poeta inglese, e nelle moderne di lui biografie, ciò che in qualche modo si connette col suo soggiorno in Toscana, mi permetto di esporne a Lei, egregio signor Cavaliere, i qualunque sieno risultati, a conferma dell' affetto che non cesserò di nutrire per la sua bella patria, e non meno a dimostrazione dell' interesse in me destato dalle sue pubblicazioni contenenti tanta materia di studi utili del pari e dilettevoli. L' età nostra, età che a buon diritto può dirsi di critica storica e filosofica, ha molto accresciuto ciò che si sapeva intorno alla vita dell' Autore del *Paradiso perduto;* mentre le opere di lui, e più delle poetiche le religioso-politiche e sociali, hanno prestato argomento a studi intesi a far conoscere l' indole di un'epoca

* Vedi le Note a pag. 414.

memoranda, cui mirabilmente servono ad illustrare. Non ho poi da dire a Lei che le vicende del grande Astronomo e filosofo, viepiù quelle degli anni senili, sono meglio conosciute di quel che erano al tempo dei nostri padri, mercè accurate indagini, nelle quali a'suoi connazionali si sono associati parecchi eruditi esteri, massime francesi e tedeschi.

Negli anni 1859, 1871, 1873 comparvero a Londra tre volumi dell' opera di David Masson, *Vita di Giovanni Milton*, narrata in connessione colla storia politica, ecclesiastica e letteraria del tempo; opera ch' è ancor lontana dal suo termine, e di cui, mentre sto scrivendo, si annunziano due altri volumi. L' anno scorso A. J. Horwood stampò il così detto *Commonplace Book* del poeta, un volume nel quale, sotto le rubriche *Index ethicus*, *Index oeconomicus*, *Index politicus*, leggonsi opinioni e concetti di vario genere e di tempi diversi, ed estratti d' opere altrui, così brevi come lunghi; volume scoperto nuovamente nella biblioteca d' un gentiluomo, Sir Fr. Graham di Netherby, e importante anche sotto il punto di vista biografico. Delle opere poetiche escì un' edizione accuratissima dovuta all' istesso professor Masson; le opere politiche latine vennero tradotte in inglese e in tedesco. Il trattato *De doctrina christiana* era stato scoperto, ed insieme pubblicato in originale e tradotto da C. R. Sumner, in appresso vescovo di Londra, nel 1826; pubblicazione la quale diede luogo al noto saggio nella *Rivista d'Edimburgo*, con cui il Macaulay in certo modo principiò la splendida sua carriera letteraria. A questi lavori dei connazionali del Milton, sono venute ad unirsi (oltre a varie produzioni di minor mole, e a nuove versioni del gran poema, tra le quali quelle tedesche di A. Böttger e di R. Schuhmann gareggiano, senza arrivarla in bellezza, colla traduzione di Andrea Maffei) le due prime parti, pubblicate a Lipsia nel 1877, dell' opera di Alfredo Stern, professore di storia nel-

l' Università di Berna, col titolo *Milton e il suo tempo;* opera giudiziosa non meno che copiosa e diligente, cui hanno servito serii e lunghi studi, anche nella patria del poeta. In due libri, che comprendono gli anni giovanili e l' epoca della rivoluzione, questa biografia ci conduce sin al 1649, allorchè il Milton, di anni quarantuno, dopo di aver preso parte ai grandi e pur luttuosi avvenimenti della sua patria quale scrittore religioso-politico, entrò nella vita pubblica qual segretario « per le lingue estere » nel Consiglio della Repubblica cementata col sangue d' un re. (2)

Era la primavera del 1638, allorquando il Milton, avendo dopo gli studi universitari di Cambridge abbandonata la carriera ecclesiastica, e di già noto per le sue poesie inglesi e latine, tra le quali il *Como,* poema drammatico, e i gemelli che chiamansi l'*Allegro* e il *Penseroso,* sono rimaste celebri, divisò di visitare il Continente, e soprattutto l' Italia, dove era nata e donde era proceduta la cultura del Rinascimento, da lui in modo così singolare collegata con le tradizioni bibliche e collo studio della letteratura sacra. Prima di partire pel Continente, egli cercò dei consigli d'un uomo, il quale in quel tempo tra gli Inglesi era in fama di meglio conoscere l' Italia. Erano vent' anni da che Sir Enrico Wotton l' aveva lasciata; ma le mutazioni allora, e soprattutto al mezzogiorno delle Alpi, erano meno frequenti e rapide delle odierne; ed invero pochi, se pure uno, a malgrado della ormai lunga assenza di lui, erano pratici delle cose italiane al pari dell' antico Diplomatico, allora in età d' anni settanta, e presso al fine della sua mortal carriera. Enrico Wotton, nato nel 1568 di facoltosa famiglia, sin da giovine iniziato in studi letterari, si fece scolaro a Oxford d' Alberigo Gentili. Poco più che ventenne visitò il Continente, approfittando a Ginevra dell' insegnamento d'Isacco Casaubono, e ricercando dovunque, anche in Italia e in Germania, dove di nuovo fiori-

vano gli studi già minacciati per le aspre e sempre ripullulanti contese dell'epoca della Riforma luterana, la conversazione degli eruditi. Passato un settennio in circa, tornò a casa, per entrare in qualità di segretario al servizio di Roberto Devereux conte d'Essex: dimodochè egli trovossi nel vero centro del grande movimento letterario, non ultimo, anzi per la vegnente età uno dei primari splendori dell'età Elisabettiana. La catastrofe dell'infelice e incauto favorito lo cacciò in esilio. Di Francia passò in Italia; e stando a Firenze, compose nel 1602 un trattato, cui egli intitolò: *Delle condizioni della repubblica cristiana, con ragguagli pieni ed esatti sugl' intrighi politici praticati dalla maggioranza delle Corti europee;* stampato e ristampato anco dopo oltre un mezzo secolo. La familiarità dal Wotton usata con uno dei segretari di Ferdinando I, il quale si può supporre sia stato Curzio Picchena molto pratico di paesi esteri, gli procurò una commissione, che fu per lui non piccola ventura. Il Granduca, essendo venuto a scoprire certo progetto d'avvelenare Giacomo VI di Scozia, figlio di Maria Stuarda, spedì in Edimburgo il Wotton con avvisi e antidoti. L'Inviato acquistò a tal punto la grazia dell'erudito sovrano, da essere tra i primi beneficati da lui, allorchè per la morte d'Elisabetta unì coll'avita corona quella dei Tudor. Tornato da Firenze in patria, egli nell'istesso anno 1603 venne creato Cavaliere ereditario (baronetto), e spedito ambasciatore a Venezia; la qual legazione, non senza peripezie ed interruzione, procacciò al Wotton rinomanza tra i diplomatici, mentre non fu priva d'influenza sull'andamento delle cose politico-religiose nella Repubblica di San Marco.

Nei primi anni della dimora di Sir Enrico Wotton a Venezia, la contesa con Paolo V dava assai da fare ai diplomatici, e l'Ambasciatore inglese trovossi viepiù impegnato, per la passione del Re suo sovrano d'occuparsi d'argomenti risguardanti Chiesa e Stato, col

far brillare quella scienza più da professore che da re, il che gli fece dare il titolo, di cui si gloriava, di moderno Salomone. Nel giornale di questa contesa, correndo l'anno 1859 pubblicato a Vienna da Enrico Cornet, comparisce più volte in Collegio il Wotton a dare avvisi e consigli; e da un foglio aggiunto a tal giornale si scorge, come esso comportasse male che la Repubblica non gli desse parte delle sue controversie, mentre esso a uno dei segretari, a cui erasi data licenza d'abboccarsi con lui in una chiesa, comunicava avvisi di Roma, provenienti da « spie oculatissime tra quelli che più avvicinavano il Papa. » Frattanto teneva ancora le mani negl' intrighi di Fra Paolo Sarpi, e di Fra Fulgenzio Micanzio coi Calvinisti francesi e svizzeri, col Duplessis Mornay, con Giovanni Diodati traduttore della Bibbia, cogli esploratori spediti dai Principi tedeschi appartenenti all'Unione protestante, destinata a distruggere, coll'autorità di Casa d'Absburgo, quella dalla Chiesa cattolica in Germania viepiù riacquistata. Il cappellano dell'Ambasciata, Guglielmo Bedell, teneva le fila dei carteggi, e negoziava col Diodati venuto a Venezia. Fra Paolo, lui stesso, negoziava con Cristoforo conte di Dohna, inviato dei Principi alemanni. Intrighi e convegni, dei quali, più assai che gli scrittori cattolici, raccontano i protestanti, e che mossero il cardinal Passionei ad indirizzare a Marco Foscarini quella curiosa lettera, in cui parla del « frate furfante, dottissimo però oltre ogni espressione; » lettera stampata nel 1844 da Tommaso Gar. (3) Il Wotton godeva in Italia familiarità maggiore di qualunque altro diplomatico; cosa che in tempi posteriori accadde ancora di altri ministri inglesi, come per esempio a Firenze di Enrico Newton e Orazio Mann, e a' dì nostri di Lord Burghersh che divenne poi Conte di Westmorland. Scriveva al Doge in italiano, firmando « di Sua Serenità devotissimo (o zelantissimo) servidore Arrigo Wottoni; »

scritture di che abbiamo esempi negli *Anglo-Venetian Memorials* del 1851, di quell' instancabile illustratore di cose venete che è Rawdon Brown. Nel 1618 il Wotton venne richiamato. Si disse di lui, che « non infetto da scisma tedesco, da leggerezza francese e da falsità italiana, aveva succhiato ciò che era di meglio in quei paesi, riportando a casa l' antica fede. » Il famoso suo apotegma però: *Legatus vir est bonus peregre missus ad mentiendum reipublicae causa*, muove qualche dubbio sulla verità dell' elogio.

Deluso nella speranza d' essere avvantaggiato nella carriera politica, il Wotton nel 1623 aveva accettato il posto di soprintendente al celebre Collegio d' Eton presso Windsor; posto che armonizzava colle sue tendenze letterarie, e in cui passò tranquillamente, fra gli studi e la società della non lontana capitale, gli ultimi sedici anni di sua vita. Giovanni Milton, che stava col padre in un borgo poco distante, gli veniva raccomandato per le sue poesie, e non meno per l' amicizia che legavalo con Carlo Diodati, nipote del traduttore della Bibbia, per essere figlio di Teodoro fratello maggiore di questo, domiciliato ed ammogliato in Inghilterra, dove esercitava la medicina con riputazione e vantaggio. L' antico Diplomatico anche nel suo epitaffio burlavasi delle dispute tra gli ecclesiastici: *Disputandi pruritus ecclesiarum scabies*; ma conversando con Teodoro Beza e con Arminio, capi delle dottrine eterodosse in Svizzera e nell' Olanda, non è probabile che egli si sia tenuto lontano dalle controversie; e lo zelo sin d' allora dal Milton dimostrato nelle questioni religiose gli sarà servito d' ulteriore raccomandazione presso lo scolaro e il corrispondente d' uomini agguerriti per le lotte. Questi gli diede lettere per Parigi, consigliandolo di traversare la Francia, imbarcandosi a Marsiglia per Genova, ed inoltre lo munì d' una regola di vita, da lui stesso, come disse, riportata d' Italia: Pensieri chiusi e viso aperto.

Verso la metà d' aprile del 1638, il Milton partì per Parigi; ed ivi per mezzo dell' inviato inglese, Lord Scudamore, conobbe Ugo Grozio. Traversata la Francia, arrivò a Nizza, dove s' imbarcò per Genova, recandosi poi per mare a Livorno. Visitata Pisa, giunse a Firenze ai primi d' agosto. Nei tempi che corsero tra la guerra sterminatrice detta della successione Mantovana, e la Barberiniana per ambe le parti poco gloriosa, la Toscana godè di bastante quiete, e cercò di rifarsi delle gravi perdite toccatele per i contagi degli anni 1630 al 1633. Ferdinando II granduca, allora nel fiore dell' età (aveva ventott' anni), non mostravasi degenere dalle tradizioni di famiglia; Firenze manteneva la gloria d' una cultura in cui era preceduta alle altre città d' Italia, quantunque risentisse anch' essa di quel decadimento generale ch' ebbe ragioni intrinseche non meno che estrinseche. Il colto Inglese potè lodarsi d' accoglienza benevola presso i letterati, allora numerosi, e parecchi de' quali conservano un posto distinto nella storia delle lettere e delle scienze. Anch' esso venne colpito dalla gentilezza innata, dai modi cortesi e insieme liberi, dalla comodità delle relazioni sociali le quali erano come un connubio tra le lettere e le arti, e la vita di città e di campagna, mescolando il serio col dilettevole; impressioni viepiù vive nel forestiero avvezzo a costumi, modi, forme, tenor di vita così diversi nel proprio paese. Non troviamo che il Milton abbia aperto l' occhio e l' animo alle bellezze dell' arte, la cui rigogliosa ricchezza forse offendeva il suo sentire intinto di quel puritanismo che sul Tamigi quanto sul Clyde prese indole così aspra ed esclusiva. Ma l' occhio suo rimase aperto e viepiù aprissi alle bellezze e alle varietà della natura, mentre le tradizioni della propria gioventù passata tra gli studi serii ed ameni, lo condussero a godere della conversazione degli uomini distinti della capitale toscana.

Era l' età delle Accademie, col suo bene e il suo

male: il nostro viaggiatore conobbe il primo più del secondo. Quarant' anni avanti, un principe tedesco che soggiornò lungamente a Firenze, Lodovico d'Anhalt, era divenuto socio della Crusca, da lui in patria imitata: il Milton prese parte a dei consessi letterari meno celebri, ma dei quali in quel tempo, e ancora lungamente in seguito, almen uno non rimase senza nome, esercitando in modo bizzarro l'acume dell'ingegno fiorentino. Tali consessi furono gli Apatisti fondati da Agostino Coltellini, e gli Svogliati di Iacopo Gaddi. Tra i letterati fiorentini quelli cui maggiormente amicossi l'Inglese, furono Carlo Dati e Benedetto Buonmattei; ed invero la scelta non avrebbe potuto essere più degna. La varietà degli studi del Dati ne faceva un compagno gradito al Milton, il quale brillava per le sue cognizioni sode ed estese, e i due legaronsi d'amicizia, di cui anche in appresso non mancarono le testimonianze. All'edizione delle poesie Miltoniane del 1645 sta prefissa un'epistola di Carlo Dati, la quale pecca pel modo laudatorio e ampolloso del secolo, ma tocca delle varie qualità degli studi e dei pregi dell'amico, di cui esalta la pratica delle lingue e del mondo, l'eloquenza e l'acutissima memoria, la nobile ambizione, dicendo che colla guida dell'astronomia ascolta il concerto armonioso dei suoni delle sfere celesti, mentre colla scorta della filosofia decifra i segni delle meraviglie della natura quali rappresentano la maestà di Dio. Laudatoria sin al ridicolo suona un'ode di un altro di questa congrega di letterati, del Francini, il quale giunge a dire che per Giovanni Miltonio Giove non è riescito a creare la confusione delle lingue a Babele. Antonio Malatesti, autore della Sfinge, gli dedicò quegli Equivoci rusticali detti *La Tina*, collezione di sonetti non di rado veramente equivoci, che non vide la luce (testimone Bartolommeo Gamba) se non nel secolo nostro, non già a Londra, come pretende il frontespizio, bensì a

Venezia, e sul manoscritto già appartenuto al poeta britanno.

Stando egli a Firenze, oltre al Dati, conobbe intimamente Benedetto Buonmattei, non facendo ostacolo nè la differenza dell' età, che era non meno di ventisett' anni, nè lo stato ecclesiastico del filologo toscano. L' opera principale di lui, i due Libri della Lingua toscana, che sono veramente la prima grammatica ordinata e ragionata del dialetto fiorentino fattosi idioma dell' intera Italia colta, non era per anco di pubblica ragione, essendone uscita la prima stampa un lustro dopo: ma dall' istesso Milton sappiamo quanto quest' opera occupasse allora i pensieri dell' Autore. Una sua lettera latina dei 10 settembre 1638, scritta nell' istessa città di Firenze, esaltata al disopra d' Atene e di Roma, dopo di aver mostrato lo scrittore innamorato dei Fiorentini e del loro parlare, si congratula col Buonmattei che abbia intrapreso un lavoro utile al pari che onorevole al paese e ai cittadini. « Secondo il mio giudizio, il primo posto spetta all' uomo, il quale sa promuovere nel popolo la civiltà, dandogli, mercè la saviezza delle leggi, giuste norme in pace e in guerra. Accanto a lui però non esito a collocar quegli che s' ingegna di determinare e fissare presso il proprio popolo con precetti e regole il parlare e lo scrivere tramandato dal buon tempo antico. Paragonando le salutari fatiche d' amendue, è lecito dire, che l' uno dà alla società umana il diritto e la legge, l' altro il bell' ornamento di più alta civiltà: quegli arma il cuore e l' animo contro il nemico che irrompe dal di fuori, questi colla savia disciplina della lingua e coll' aiuto dei buoni scrittori combatte l' aspro avversario interno che rode la virtù della mente, cioè la barbarie. Non si metta in non cale il parlare, puro o guasto, d' ogni giorno! Le parole usate senza ragione nè gusto, o falsamente pronunciate, non sono esse indizi d' animi tardi ed ottusi, maturi al servaggio? D' altra parte,

non abbiamo mai sentito d'uno Stato, di cui in qualche modo non siasi mantenuta la floridezza, purchè i cittadini ne amassero e conservassero la lingua. » Lasciando stare se quest'ultimo asserto sia vero o no, si può ben andar d'accordo con questo forestiero così ben inteso della necessità dell'ufficio dello scrittore toscano, cui consigliò d'accrescere il libro suo di due appendici: l'una, sulla pronunzia; l'altra, a guisa d'elenco di quelli autori i quali maggiormente sonosi accostati al bello scrivere dei grandi Toscani.

Delle peregrinazioni nell'autunno del 1638 dal nostro Inglese fatte in Toscana, rimane ricordo in uno dei più splendidi passi del primo canto del suo gran poema, così ricco di grandiose immagini, al pari di quelle della *Divina Commedia* tolte dalla contemplazione della natura. Invero in questo passo il Milton non dà se non color locale a una descrizione dantesca (*Inferno*, III, 112), la quale rammenta altra simile dell'*Eneide*, ma ne accresce la maestà coll'evidenza. Laddove il « nemico sovrano, » alzatosi ed armato, risveglia e chiama le sue legioni d'angeli caduti, sdraiati sulla infiammata superficie del lago chaotico, il poeta li assomiglia alla scena del Pratomagno — essi

> . . . . . lay entranced
> Thick as autumnal leaves that strow the brooks
> In Vallombrosa, where the Etrurian shades
> High over-arch'd embow'r. ([4])

Non entra nell'assunto delle presenti righe di parlare a distesa del viaggio del Milton. Basti dire, che verso la fine di settembre egli partì per Siena, donde si recò a Roma. Ivi legossi maggiormente con Luca Olstenio, cui venne fatto conoscere da un giovine romano (?) erudito, Alessandro Cherubini, il quale lo presentò al cardinale Francesco Barberini, gran mecenate dei letterati e degli artisti in un pontificato che, accanto alle magagne tanto politiche quanto sociali, ebbe delle parti lodevoli ed anche gloriose. Dopo due

mesi passati sul Tevere, egli continuò per Napoli, dove conobbe quello che degl'Italiani pare gli sia stato più simpatico, Giambatista Manso marchese di Villa, l'amico e il biografo di Torquato Tasso, allora nella provetta età d'anni settantasette, ma ancora vivace e ospitaliero. Le condizioni politiche e religiose della patria, l'insurrezione principiata in Scozia, l'attitudine dell'Inghilterra pronta anch'essa a prorompere, l'indussero a rinunziare al disegno di visitare la Sicilia e la Grecia. Pure non precipitò il viaggio di ritorno. Passò parecchie settimane a Roma, e arrivò a Firenze verso la metà di febbraio del 1639.

Del secondo suo soggiorno sull'Arno varie rimangono le memorie. Già nella precedente visita, egli, come si disse, aveva preso parte alle adunanze letterarie: ed egli stesso lo attesta, parlando dei Fiorentini: *quorum etiam privatas academias, qui mos illic, cum ad literas humaniores tum ad amicitias conservandas laudatissimus est, assidue frequentavi.* Non si sa se intervenisse a uno di quegli « stravizi » soliti farsi, per esempio, dagli Accademici della Crusca, del genere di quello ch'ebbe luogo nel luglio 1641, nelle sale del palazzo di Parione del principe Don Lorenzo de' Medici, passato poi nei Corsini; stravizio di cui l'amico suo Buonmattei scrisse quella Narrazione, che dimostra come uomini di merito ancora perdessero tempo e lena con bagattelle, di cui il Seicento fu straordinariamente fertile. Ma negli Atti manoscritti degli Svogliati, conservati fra' codici Magliabechiani, Atti dei quali il libro del professore Stern ci offre vari passi, più volte lo troviamo nominato. Così fin dai 16 di settembre del 1638: « Giovanni Miltone inglese lesse una poesia latina di versi esametri, molto erudita. » Del mese di marzo 1639 tre sono le menzioni della sua presenza; cioè, del 17, 24, 31, e dei suoi « nobili versi latini, » recitati presenti Giovan Batista Doni, Cosimo della Rena, Alessandro Pitti, Francesco Cavalcanti,

Zanobi Girolami ed altri, oltre al Gaddi e al Buonmattei. Ai 31 vi comparisce l' ultima volta; e difatti poco dopo varcò l' Appennino. Non pare che egli sia stato presentato a Ferdinando II, nè ad altri della Medicea famiglia, pure sempre pronta ad accogliere onoratamente i distinti stranieri.

Facendo allusione nel 1644, nello scritto intitolato *Areopagitica*, al soggiorno d' Italia, senza precisare però nè tempo nè luogo, « ivi (dice il Milton) trovai e visitai il celebre Galileo, in età senile, prigione dell' Inquisizione per opinare in astronomia in modo diverso di quel che pensavanla i Censori francescani e domenicani. » Rimane la questione se ciò accadesse nella città di Firenze ovvero ad Arcetri, verso la fine dell' estate del 1638, o in sullo scorcio del susseguente inverno.

Non ho da ripetere ciò che dai biografi di Galileo Galilei si è detto intorno al suo soggiorno coatto in villa dopo il ritorno nel 1633 da Roma e dal Palazzo arcivescovile di Siena. Solo, per non lasciare lacuna nella presente narrazione, trascrivo ciò che Ella, egregio Signore, nella pregevole sua Memoria: *Del dito indice della mano destra di Galileo*, dice della « villetta, che il Galileo fino dal 1° novembre 1631 prese a pigione, pel prezzo di scudi quindici all' anno, da Esaù Martellini, stato suo scolare, ed allora bibliotecario del cardinal Carlo de' Medici; » villetta da lui abitata dal mese di dicembre del 1633 fin alla morte, accaduta agli 8 gennaio 1642, e nelle sue lettere sempre chiamata « Carcere d' Arcetri. » « Fu concesso dal Sant' Uffizio al Galileo, sotto condizione però di non fare accademie, nè tenere ridotti di genti, di non dar pranzi, nè fare alcuna dimostrazione di poca reverenza (al Santo Uffizio), di poter abitare la villetta del Gioiello, posta presso Firenze, su quella cima pianeggiante de' colli d' Arcetri, che è detta Pian di Giullari; dove alle sue osservazioni astronomiche serviva di specola

la prossima casa turrita, detta Torre del Gallo. » Comodo procuratogli dal canonico Girolamo Lanfredini, nipote del vescovo di Fiesole, letterato e ammiratore dell' illustre scienziato, la cui memoria vive e vivrà sempre in quegli amenissimi luoghi.

Nell' anno 1638 in cui il Milton venne in Italia, Galileo in cattivissima condizione di salute, perduta la vista, ebbe il permesso di tornare alla sua casa sulla Costa di Firenze, dove il dì 7 agosto scrisse a Elia Diodati a Parigi la mestissima lettera, stampata nel secondo volume del Commercio epistolare nell' edizione Alberiana, in cui si lagna della « cecità, infiammazione e flussione d' occhi, » e della prostrazione di forze, che gli faceva temere « che il dettar più lettere sarà giunto al fine. » Parole pur troppo confermate dalla lettera, nella medesima edizione riportata, dell' Inquisitore di Firenze al cardinale Barberini in data dei 23 luglio, in cui si dice « totalmente cieco, e più con la testa nella sepoltura, che con l' ingegno ne' studi matematici. » Non cessavano nemmen' allora le tribolazioni e i divieti da parte dell' Inquisizione, che in quei giorni minacciava e tormentava l' infelice vecchio per causa del trattato cogli Stati generali d' Olanda riguardo a lavori matematico-astronomici già, siccome era noto agli stessi implacabili avversari, interrotti per la perdita della vista; trattato di cui, scrivendo al medesimo Diodati ai 14 agosto, dice: « Non dovrebbe essere a me di pregiudizio alcuno, ma piuttosto dovrebbe acquistarmi onore e fama, quando però io fossi un uomo della condizione degli altri, cioè non più degli altri sventurato. » Questa lettera, ultima di quelle del 1638 di data certa, è di Arcetri; e così sono le altre posteriori, giacchè egli non lasciò più il suo ritiro.

Il biografo tedesco del sommo Poeta, saviamente riflettendo quanta fosse la severità del divieto, quale l' asprezza del Sant' Uffizio nel trattare il più illustre degli scienziati italiani, pone in dubbio che la visita

dal Milton rammentata abbia potuto aver luogo in città; opinione la quale coincide colla tradizione sempre mantenutasi a Firenze. Credo dover escludere totalmente, e per varie ragioni, siffatto convegno nella casa sulla Costa. Il viaggiatore inglese arrivò ai primi d'agosto, quando Galileo trovavasi in quella condizione di salute che abbiamo veduta, mentre già verso la metà del mese era di ritorno in villa; dove a ogni modo, se non facile, meno difficile era l'accesso presso l'uomo spiato da tanti occhi aguzzati dalla gelosia e dal livore dell'ignoranza caparbia. Visite di forestieri non cattolici erano proibite, e il Milton, contro al precetto Wottoniano, non si è mai curato di far mistero delle sue opinioni religiose. La visita dunque sicuramente ebbe luogo ad Arcetri, dove più facile era farla passare inosservata: circa al quando, non si può con certezza determinare. Secondo il detto biografo, avrebbe potuto essere, invece del 1638, durante il secondo soggiorno dell'Inglese in Toscana. Non lo credo. Il Milton in quel tempo erasi fatto troppo conoscere in Italia. I letterati fiorentini, è vero, non esclusi gli ecclesiastici, non lo richiesero del suo Credo, anzi l'accolsero con quella liberalità di sentimenti e di modi, la quale anche nei secoli, che non potevano non risentirsi delle conseguenze della scissione religiosa del Cinquecento, era durata in Italia, checchè se ne dica, più che non altrove. Nè fu meno graziosa l'accoglienza trovata a Roma, e presso gli eruditi e presso un porporato qual'era il colto nipote d'Urbano VIII; e il Puritano pranzò fin nel Collegio di sua nazione, a San Tommaso di Cantorberì.

Contuttociò convien supporre, i suoi discorsi essere stati liberi troppo e poco convenienti alle circostanze e ai modi con lui usati dalle persone del paese. In una lettera scritta parecchi anni dopo, Niccolò Einsio, il celebre olandese cui i Fiorentini resero tanti onori, aggregandolo ancora nel 1652 all'Accademia della

Crusca, fa menzione dello scontento creato dal Milton per la rigidezza del suo contegno e per la libertà delle sue dispute di cose religiose, miste a frequenti e acerbe contumelie contro il Papa. A Napoli il Manso, congedandosi da lui, scusossi di non essersi adoperato per esso, meglio ancora di quel che aveva fatto, gettandone la colpa sulla poca circospezione dei discorsi in materia religiosa; ragione dal Manso citata anche in un epigramma che gli dedicò partendo. Nell'istesso tempo, d'altra parte il Milton venne ammonito di non tornare a Roma, dove gli si sarebbero tesi dei lacci; avviso da lui non curato, e di fatti falso. La cospicua parte da esso dopo il ritorno in patria presa nelle controversie religiose, non tra cattolici e protestanti, ma tra le varie sètte di questi, dimostra nel Milton tutto il contrario della pacatezza e dello spirito liberale cui esso incontrò in Italia. Considerando il complesso di queste circostanze, non è da supporre che ad uomo di tal tempra, essendosene allora troppo ingenuamente manifestato il modo di vedere, siasi permesso di visitare, durante il secondo soggiorno in Toscana, il « prigione dell'Inquisizione. » Se il Sant'Uffizio non avesse altra colpa, questa sarebbe peccato veniale.

Quanto a me, credo il poeta del *Paradiso perduto* essere andato da Galileo cieco, verso il settembre del 1638, non già (ciò ch'è nel dominio della poesia) alla Torre del Gallo, o in un monastero, bensì alla villa del Gioiello; dove, a ripetere le parole dell'iscrizione da G. B. Clemente Nelli postavi, *coeli maximus spectator et naturalis philosophiae restitutor seu potius parens pseudosophorum malis artibus coactus,* passò la sua vecchiaia in mezzo alle « miserie e disgrazie, » cui accenna nell'ultima delle sue lettere, quella all'Alessandra Bocchineri Buonamici, dettata da letto venti giorni prima del suo transito.

L'impressione di questa visita, e le rimembranze

di tutto ciò che a Firenze aveva veduto e saputo di Galileo, delle sue scoperte, delle sue dottrine, rimasero vivissime in Giovanni Milton.

In quella magnifica descrizione, cui già accennossi, del primo comparire del principe degli Angeli caduti, lo scudo di cui egli è armato viene assomigliato al disco lucente, quale si scorge per mezzo del telescopio:

> . . . . The moon, whose orb
> Through optic glass the Tuscan artist views
> At evening from the top of Fesolé
> Or in Valdarno, to descry new lands,
> Rivers and mountains in her spotty globe. (5)

Nel canto quinto poi, dove il Messaggiero divino, giunto alla porta del cielo che si apre sugli aurei cardini, da lontano scopre la terra e il giardino di Dio di cedri coronato, la vista vien paragonata anch'essa a quella che si gode, ma meno perfetta, pel magistero dell'astronomo:

> . . . . As when by night the glass
> Of Galileo, less assured, observes
> Imagined lands and regions in the moon. (6)

Parole le quali dimostrano l'Autore stare in dubbio riguardo alla natura delle scoperte che andavano facendosi sulla superficie del minor pianeta, di cui il tempo antico e il Medio Evo tanto e in tante guise erano andati fantasticando. Segue infine (canto VIII, v. 16 segg.) quel memorando dialogo tra il primo uomo e l'Arcangelo, colle allusioni ai due massimi sistemi che erano per dividere il mondo scientifico, e alle lune in giro ad altri soli e stelle; dialogo nel quale l'uomo, nel paragonare l'incommensurabile grandezza del firmamento colla picciolezza della terra, muove dubbio che l'universo non possa essere creato all'uopo di servire ad essa sola, contradicendo a ciò la savia economia della natura. Dubbio cui l'Angelo risponde ambiguamente, facendo riflettere che non la grandezza nè lo splendore dell'oggetto ne determinano

il valore, accennando al sistema mondiale che era per prender nome da Tolomeo, esponendo poi che forse il sole forma il centro, intorno al quale girano le stelle ne' cerchi determinati dalle leggi regolatrici del moto; mentre finisce con dichiarare che Iddio frammise fra sole e terra spazi tali da nascondere le sue vie all' occhio umano, cui non giova il voler giungere a troppo sublime altezza. Parole nelle quali spira forse il mesto sentimento della propria disgrazia, che ebbe comune con Galileo: « Non tormentare i pensieri tuoi colle cose occulte; lasciale a Dio in cielo, inteso a servirlo e a temerlo! »

Tali furono le impressioni lasciate nella mente del Milton dalla visita fatta a Galileo e dallo studio degli scritti suoi. Impressioni che presero forma distinta, allorquando, dopo le vicissitudini di anni passati in mezzo alle burrasche, disingannato, ma dal disinganno e dalle disgrazie, anzichè confermato nelle credenze già aspramente difese, condotto a un Deismo in cui gli avversari, con manifesta ma in quei tempi non rara ingiustizia, vollero scorgere l'Ateismo; derelitto e cieco, egli, quasi « a quietar le passioni e a ridestare la fede, » si mise a dettare alle figliuole quel gran poema, che rimarrà nel mondo quando sarà passata la memoria dei suoi combattimenti ed errori nella vita politica e politico-letteraria. Questo poema, ideato e composto da uomo sin dalla gioventù nutrito di studi classici ed umanisti al tempo suo in voga, e dei quali egli andava superbo, per la natura dello scrittore, più forse che per la natura dell' argomento, dimostrasi molto meno animato del sentimento del mondo antico che non è la *Divina Commedia*, la quale ebbe origine proprio all' entrare del secolo, in cui principiò l' albore dell' epoca del Rinascimento: poemi ambedue cristiani, parti di una vita passata in mezzo alle lotte, ma evidenti testimoni della diversità d' indole degli uomini e delle nazioni a cui essi appartenevano.

Riprendo il filo della narrazione. Nel mese d' agosto del 1639, dopo visitate Bologna, Ferrara, Venezia, Verona, Milano, passato pel Gran San Bernardo a Ginevra, la Roma dei Calvinisti, il Milton tornò a casa, ricco di rimembranze e di tesori letterari, pratico quanto altri mai della lingua italiana, in cui componeva anche di poesia. Le sue relazioni cogli eruditi toscani non ebbero fine allora; e un lustro ancora dopo morto Galileo lo troviamo in carteggio con Carlo Dati, il quale gli spediva anche i saluti di Vincenzio, figliuolo del gran Filosofo. Una lunga lettera, del 1° di novembre 1647, del Dati, in quel tempo, dopo la morte del Doni e la rinunzia di Alessandro Adimari, nominato professore di lettere romane nello Studio fiorentino, è ripiena di osservazioni filologiche, in cui Orazio e Tibullo stanno accanto al Petrarca e al Chiabrera. Il Milton invece mandava agli amici sulle sponde dell' Arno le sue poesie latine, nelle quali non scarseggiano i motteggi contro alla Chiesa cattolica, che l' indulgenza fiorentina dichiarava « scusabili, » cioè considerando la condizione e le opinioni note dell' Autore.

La mente però del Milton in quel frangente era intesa ad altro che alla poesia. I nove anni decorsi dal tempo della sua visita in Italia, se non ne avevano fatto un uomo diverso da quello che recitava « versi eruditi » in un' Accademia fiorentina, pure gli avevano messa innanzi la parte seria della vita. La natura sua era dura e d' autocrata, mitigata già ma non cambiata per l' educazione che egli stesso dice cristiana, congiunta alla cultura umanista, inasprita poi nuovamente per le vicende pubbliche e private, e per le tendenze del tempo. L' avversario del sistema episcopale voltò le spalle ai presbiteriani per collegarsi cogl' indipendenti, che non lo contentarono nemmen essi: un matrimonio non felice lo spinse a farsi, contro al sentimento dell' intera nazione, avvocato

ostinato del divorzio. Il controversista settario divenne uomo di fazione, difensore del regicidio; e poi s' accorse che la libertà, quale egli l' intendeva, correva rischio sotto un Cromwell come sotto uno Stuardo. Ci vollero, per opera della Provvidenza, nuovi cambiamenti, nuovi pericoli e nuove disgrazie per far sorgere finalmente il gran poeta, lungamente nascosto sotto il velame dell' uomo politico.

Torniamo per un istante donde siamo partiti, all' ameno colle, in oggi cambiato, ma di certo non men bello per i nuovi viali, che ad ogni passo fanno ammirare la gaia e varia bellezza delle vedute incantevoli. Un poeta del secol nostro, della nazione del Milton, Samuele Rogers che fu amico del Byron, e che io ho visitato a Londra nel 1846, fresco ancora di mente e piacevole, quantunque contasse ottantrè anni, nel poema *Italy* descrive la villa e il convegno dei due uomini celebri, presso la città di cui dice, che tra tutte le belle città del mondo niuna è bella quanto Firenze: ([7])

. . . . . Nearer we hail
Thy sunny slope, Arcetri, sung of old
For its green wine; dearer to me, to most
As dwelt on by that great Astronomer,
Seven years a prisoner at the city-gate,
Let in but in his grave-clothes. Sacrèd be
His villa (justly was it called The Gem!)
Sacred his lawn, where many a cypress threw
Its length of shadow, while he watched the stars!
. . . . . There, unseen,
In manly beauty Milton stood before him,
Gazing with reverent awe — Milton, his guest,
Just then come forth, all life and enterprize;
He in his old age and extremity,
Blind, at noon-day exploring with his staff;
His eyes upturned as to the golden sun,
His eye-balls idly rolling. Little then
Did Galileo think whom he received;
That in his hand he held the hand of one
Who could requite him, who would spread his name

O'er lands and seas, great as himself, nay greater;
Milton as little that in him he saw,
As in a glass, what he himself should be,
Destined so soon to fall on evil days
And evil tongues — so soon, alas, to live
In darkness, and with dangers compassed round
And solitude. (8)

Bonn sul Reno, novembre 1877.

NOTE.

(1) Milton e Galileo alla Torre del Gallo. *Quadretto a olio del cav. prof. Annibale Gatti descritto e illustrato da* Giuseppe Palagi. Firenze, 1877, pag. 22 in 8°.

(2) Dopo il tempo in cui venne scritta la presente lettera, l'egregia opera del prof. Stern, che presenta un quadro delle condizioni politiche e religiose dell'Inghilterra di quel tempo, è stata condotta a termine, del pari che quella del prof. Masson, ultimata col VI volume.

(3) Nel volume stampato a Firenze col titolo: *Opuscoli inediti o rari.* Per ciò che spetta a questi intrighi intesi a propagare a Venezia, corrucciata col Pontefice, la dottrina calvinista, rimando il lettore alla mia *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia,* pag. 172, e alle *Notizie bibliografiche,* Suppl. XII, *Arch. Stor. Ital.,* serie IV, vol. I, pag. 572.

(4) *Paradiso perduto,* canto I, v. 301 segg. Nella traduzione di Andrea Maffei:

. . . . . E qual d'autunno
Galleggiano affollate in Vallombrosa
Sul cristallo di rivoli le foglie,
Ove in arco salienti ameni intrecci
Fan l'etrusche boscaglie....

(5) *Ibid.,* canto I, v. 287 segg. Versione:

. . . . . Pende
Dall'omero superbo il grave disco,
Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
Di Fiesole o in Val d'Arno il sapïente
Tosco lo guarda sulla sera armato
D'astronomiche lenti; e nuove terre,
Nuovi fiumi e montagne il maculato
Globo gli svela.

(6) *Ibid.,* canto V, v. 262 segg. Versione:

Così (però men certo) il sapïente
Cristal di Galileo contrade e terre
Fantastiche contempla entro la luna.

(7) Of all fairest cities of the earth
None is so fair as Florence.

(8) « Più vicino salutiamo il colle tuo aprico, o Arcetri, celebrato già per la sua verdea; a me e a molti più caro perchè soggiorno del grande Astronomo, sett'anni prigione presso la porta della città, che non l'accolse se non nel feretro. Sacra la villa, a buon diritto Gioiello nomata; sacro il prato, su cui ombre allungate gettavano i cipressi, mentre esso cercava le stelle! Qui, da lui non veduto, in maschia bellezza Milton stette davanti a lui, con reverenza guardandolo. Milton, ospite suo, lasciata la patria di vita pieno e di ardire; Ei, vecchio e stanco, a mezzogiorno esplorando cieco lo spazio col tasto, le pupille invano erranti levate in alto quasi cercassero il sole. Non lo seppe Galileo chi fosse lo straniero venuto a visitarlo; non seppe che la mano, stretta dalla sua, fosse tale da rimunerarlo, da spargere la sua rinomanza per terre e mari, quanto lui, forse più di lui grande. Non lo seppe Milton, che in quel vegliardo, quasi in una spera, scorgeva la propria immagine degli anni avvenire, destinato ad incontrar fra non molto giorni tristi e triste lingue, ed, ahi! a vivere, bersaglio di minaccie, nelle tenebre e nella solitudine. »

DELLE RELAZIONI

FRA LA LETTERATURA ITALIANA E QUELLA DI GERMANIA

NEL SEICENTO.

(Lezione detta nell'Accademia della Crusca il 12 aprile 1853.)

Le varie vicende, a cui nel corso dei tempi soggiacque la letteratura alemanna, porgono argomento copioso a riflettere sulla connessione tra le condizioni politiche e letterarie di quella nazione; stante che le lettere non altro sieno se non la significazione più o meno schietta del sentire e del pensare; un riflesso, per così dire, dello stato civile e morale di un popolo. Nel Medio Evo la letteratura alemanna fu una delle prime a dar segni del suo nascimento. L'aver essa pressochè di due secoli precorsa quella d'Italia, agevolmente si spiega e coll'altezza alla quale salì la maestà del germanico Impero, e col rapidissimo svolgimento della lingua già adulta quando appena sentivansi i primi vagiti del volgare italiano. La storia della favella tedesca propriamente detta, lasciando da parte il gotico e l'anglo-sassone, comincia da Carlomagno. Non però effettivamente sussistono quei grandi meriti che al franco Imperatore de' Romani sogliono per tal conto attribuirsi dalla popolare credenza, predominando anche allora lo studio del latino, promosso

da Carlo medesimo e dai successori suoi, anche di stirpe sassone, nelle famigerate monastiche scuole. Le irruzioni dei Normanni sotto i debolissimi Carolingi, le ripartizioni del troppo vasto Impero, indi le interne contese non poterono non ritardare il perfezionamento del patrio idioma. Contuttociò, nel nono secolo lo troviamo di già adoperato nella poesia in due dialetti tra loro diversissimi; quello dell' Alta Germania parlato dai popoli Franco-Alemanni, e l' altro della Bassa Germania che udivasi in bocca ai Westfalo-Sassoni. L'uno e l' altro si danno vanto d' opere ragguardevolissime. All' anno 870 incirca appartiene la vita di Gesù Cristo secondo i Vangeli, dettata in versi rimati nel dialetto dell' Alta Germania da Otfrido, monaco benedettino di Weissenburg nell' Alsazia; laddove in tempo di poco posteriore nacque il Cantico di Lodovico (*Ludwigslied*) ad esaltazione della vittoria riportata da Lodovico III nell' 881 sopra i Normanni. Del dialetto sassone ci avanza, qual monumento più antico, la versione dei Vangeli, conosciuta col nome di *Heliand* (cioè Heiland, il Salvatore), in versi così chiamati con allitterazione, e che si crede parte della Bibbia, che d' ordine di Lodovico Pio imperatore nella prima metà del nono secolo venisse fatta tradurre per uso dei Sassoni. (1) * Questi primi monumenti della lingua e letteratura germanica si alternarono con poesie latine, le quali, mentre conservano ancora il metro antico, tendono di già verso la prosodia usata nel Medio Evo.

Ma il secolo d' oro della poesia alemanna fu quello del dominio della Casa Sveva. La gloria e lo splendore dell' Impero, prima della declinazione toccarono il loro apice. Le Crociate e l' istituzione degli Ordini monastico-cavallereschi nobilitarono lo spirito venturiero, accoppiandovi l' idea religiosa. Il contatto cogli Arabi, coi Bizantini, coi Normanni accrebbe il tesoro

* Vedi le Note a pag. 432.

delle cognizioni. Uno solo dei dialetti s' ebbe l' onore di essere il prescelto per la poesia; quello della Svevia o l' Alemanno, che maggior facondia accoppiava a pieghevolezza maggiore e a suono più grato. È ben vero che ciò fecesi con iscapito dell' antica dovizia delle forme; ma con maggiore sviluppamento della lingua scritta, e vantaggio di quella unità che ingenera perfezione, non monotonia. Fu questo il secolo del poema epico, ma non meno di esso fiorì ancora la lirica. L' epica poesia andò a scegliere gli argomenti nel mito antico, cantando i fatti d' Enea quali glieli somministrava il romanzo francese; e nelle tradizioni del britannico Arturo, della Tavola rotonda, del tesoro del sacro Sangue di Cristo, e dei paladini di Carlomagno, spesso pigliando l' orma da modelli francesi. Essa non meno si rivolse alle storie delle migrazioni de' popoli che distrussero il romano Impero, mescolando i nomi e i fatti di Attila e di Teodorico, i campi sul Danubio e la battaglia di Ravenna, con avvenimenti anzichè storici, per lo più immaginari. La lirica poesia, la quale, anzichè trattare dei soli affetti del cuore, spiegava sensi altamente patriottici, venne ad associarsi il genere didascalico, mentre l' epica accoglieva in sè la leggenda. Il periodo più florido di questa stupenda, non meno che ricchissima letteratura, si estende dalla metà del secolo duodecimo sino a quella del susseguente, abbracciando così i tempi del Barbarossa, del sesto Arrigo, di Federigo II; i tre maggiori principi di quell' alma Casa, al cui nome, a malgrado degli errori che trascinarono dietro a sè tanti mali, presso il popolo germanico andranno mai sempre congiunte le idee di nazionale grandezza, di gloria, di magnificenza, abbellite dallo splendore poetico. ([2])

Piegava già maggiormente verso la decadenza la poesia alemanna, allorchè quella d' Italia, quasi maestra e signora, surse con Dante. Ossia che la mutata indole dei tempi bandisse il genere religioso-fantastico

sino allora dominante; o sia che fosse come esausta siffatta vena poetica col continuo aggirarsi nelle regioni dell' immaginazione; il fatto è, che nell' epoca posteriore scarse rimasero le traccie della splendida poesia, che avea già rallegrati i tempi degli Hohenstaufen. Essa cadde poi in dimenticanza tale, da sembrar quasi che resuscitasse dalla tomba nei giorni nostri. Colla rovina di quelli di Svevia, la Germania perdè la speranza dell' unità politica, inoltrandosi rapidissimamente verso quella moltiplicità di Stati più o meno autonomi, cui sempre tendeva, ma che era stata contrastata dalla mano potente dell' ultimo degli Arrighi di Franconia e del primo Federigo.

Da quel tempo sino alla Riforma protestante, la lingua del pari che le lettere soggiacquero a vario destino. La poesia decadente conservò ancora il parlare alemanno, adulterandolo però colla mescolanza dei vicini dialetti. La drammatica, sulle prime e di già nel secolo degli Ottoni imitatrice dei Latini, cominciò nel Quattrocento ad assumere un carattere nazionale. La lingua della Bassa Germania principiò ad accomodarsi alla poesia satirica e didascalica, e alla prosa storica, oratoria e sacra, la quale andava formandosi con rapido progresso. Così fra mezzo alla disunione, sempre crescente e più lagrimevole, delle singole parti dell' Impero, si giunse al secolo XVI, destinato a sconvolgerlo da capo a fondo.

Se ci guardiamo all' intorno, dopo la morte di quell' uomo il quale nella sua fresca età aveva sognata la Monarchia universale e ne' cui regni non tramontava il sole, dopo la morte cioè di Carlo V, quale spettacolo ci colpisce! Le innovazioni luterane avevano distrutto il santo vincolo religioso, aggravando e perpetuando così i mali, già gravi abbastanza, della scissione politica, e tirando dietro a sè i disastri di quella guerra trentenne, il cui nome solo è sufficiente a spiegarne le rovine. La lingua scritta erasi formata so-

prattutto sugli esempi che Lutero, prescegliendo il dialetto sassone, più robusto che gentile, ci ebbe offerti colla sua versione della Bibbia, colle cantiche religiose, colle prediche ed altre opere scritte in idioma e stile, se non partecipanti dell' antica grazia e facondia, certo maschi ed espressivi, ed anche ricchi soverchiamente.(3) Se poi alla fine del Cinquecento e nel successivo per lo più male anzi pessimamente scrivevasi, ciò non procedeva già dalla lingua che con siffatti esempi erasi formata, ma era veramente colpa dei tempi sciagurati, colpa della nuova barbarie che con guerre religioso-politiche, con meschinissime divisioni territoriali, col flagello di straniere irruzioni e prepotenze travagliarono quella Germania, che a quasi tutte le nazioni di Europa ebbe allora a servire come campo di battaglia.

Contuttociò, il Seicento generò una scuola poetica, la quale occupa un posto distinto nella storia letteraria. Essa generalmente vien detta di Silesia, quantunque non alla sola Silesia ne fosse limitata l' azione, la quale abbracciava tutta la Germania centrale. Tra i servigi resi dalla medesima, se ne conta uno grandissimo: essa ingentilì e nobilitò l' idioma rozzo ancora, piegandolo ed accostumandolo a prendere forme varie, sì antiche e dimenticate, come intere e nuove. Assoggettollo al ritmo del verso, che in modo quasi incredibile era caduto in disuso. Fu questo il tempo in cui la letteratura italiana esercitò sull' alemanna un' influenza, la quale, benchè non ispiegasse un carattere popolare, merita non di meno di non essere dimenticata. Tal' influenza riuscita sarebbe più utile in sulle prime, se fosse stata accolta in modo meno servile; ma lasciò semi che nelle età posteriori si svolsero con maggiore incremento.

L'ultimo periodo dell' epopea romantica, e la poesia pastorale, insieme colle Accademie letterarie, prestarono principale argomento all' imitazione. I viaggi di

Principi tedeschi e dei cortigiani diedero a quelle l'impulso. Del pari che in Italia, la poesia alemanna di quei tempi risonava per lo più nelle Corti principesche. Nelle regioni ubertose che a mezzo corso parte l'Elba, risiedono le reggie della famiglia Ascania, ossia Anhaltina, creduta lo stipite degli Orsini d'Italia, potentissima già e antica reggitrice delle Marche settentrionali, che dalla città di Brandeburgo presero la loro denominazione. Dessau, Köthen, Ballenstädt, Zerbst mostrano i palazzi di residenza dei signori di quella famiglia, i cui vari rami adesso sonosi ridotti a quello dei duchi di Dessau. Nell'anno 1598 Lodovico principe d'Anhalt, allora diciannovenne, prese a viaggiare per l'Italia. Egli era figlio del principe Gioacchino Ernesto, il quale per breve tempo aveva riuniti i vari possessi della casa, ed era nato ai 15 giugno 1579. Venuto ad età matura, descrisse le sue peregrinazioni in versi alessandrini, dando ragguaglio delle cose da lui vedute o fatte, e delle persone che aveva conosciute. Pel Tirolo scese nella veneta Terraferma, e giunse a Bologna coll'assisa di studente e sotto finto nome. A Firenze trattennesi vari mesi, allettato dall'amenità del luogo, dalla comodità dello studio e dai piaceri della Corte Medicea, mentre reggeva il primo Ferdinando. In compagnia del conte Alberto di Hanau, il giovane Principe prese parte agli esercizi generosi di parecchi cavalieri di sua nazione allora soggiornanti in questa italica Atene, a fine di perfezionarsi nel disegno, nella musica, nel ballo e negli esercizi dell'equitazione; arti di preferenza coltivate dagl'Italiani, e soprattutto dai Fiorentini. In pari tempo diede opera allo studio della lingua e dei classici scrittori. Le allegre feste della Corte non poterono non attrarre quei giovani signori. Nel palazzo in oggi detto Vecchio, Lodovico d'Anhalt ammirò le prime opere in musica, eseguite con maravigliosi apparati e mutazioni di scena, ed assistè alle ripetizioni

del ballo destinato a festeggiare gli sponsali di Maria de' Medici con Enrico IV, presente l'istessa Principessa. Dopo cinquant'anni ancora, il nobile viaggiatore non poteva saziarsi di ricordare la bellezza del palazzo de' Pitti e le delizie dell'annesso giardino, colle marmoree statue lucenti nell'ombra dei verdi boschi, rallegrati dal piacevole mormorìo dell'acque. (¹)

Nell'autunno, a mal suo grado, lasciò l'incantevole città, recandosi a Roma. L'acrimonia dello spirito anticattolico che in quei tempi agitava gran parte di Germania, non gli permise di godere appieno le maraviglie antiche e moderne della Città eterna. Non oltre a quindici giorni ivi si trattenne, movendo poi alla volta di Napoli. Le rimembranze della lagrimevol fine della Casa Sveva lo afflissero nella città che vide troncare il capo a Corradino. Nè più lieto mostravasi del Governo spagnuolo; e dopo di aver girato pei deliziosi contorni, di cui eragli scolpita in mente la storia, egli nell'inverno recossi in Sicilia e a Malta, dove godè la lieta conversazione dei cavalieri Spedalieri di varie nazioni. Nella primavera del 1599 di nuovo l'incontriamo a Firenze, dov'ebbe amorevole accoglienza presso il Granduca e la Corte. Dispiace il trovare interrotta a quel punto la relazione del viaggio. Sappiamo soltanto che il Principe tedesco divise le ore tra gli studi e i piaceri, e che trovossi presente agli sponsali della Regina di Francia. Molte ore egli soleva dedicare alla lettura dei poeti, non escluso l'Alighieri, a malgrado del contrasto in cui lo strenuo Protestante si trovò con alcune dottrine del cattolico Poeta, e soprattutto coll'idea dominatrice della seconda Cantica. Non era per anche giunto il tempo, in cui la scettica neologia di commentatori non oltremontani solo, ma pure italiani, si sforzò di rappresentarci l'autore della *Divina Commedia* quasi come un precursore di Lutero! Non prima dell'estate del 1601, Lodovico d'Anhalt lasciò la prediletta Firenze, onde recarsi per la via di

Venezia alla Corte di Ridolfo II d'Absburgo, dimentico dell' infelice Impero in mezzo agli studi dell'astrologia nel suo castello di Praga. (8)

Il Principe alemanno non lasciò la Toscana senza recar seco una onorevole testimonianza della grata accoglienza quivi fatta a quell' amore ch' egli avea dato a conoscere verso le lettere italiane. Nel dì 17 luglio del 1600 venne proposto per socio di questa nostra illustre Accademia. Dopo la seconda proposizione fattane il dì seguente, la nomina di lui andò a partito, e fu vinta il dì 21. Nel dì 23 agosto (così notò nel suo Diario l' Inferigno, cioè Bastiano de' Rossi) « il barone Luigi principe d'Anault fece la sua entrata secondo 'l costume con la solita orazione, rendendo grazie agli Accademici dell' averlo accettato nell'Accademia. (9) » Egli vi prese il nome di Acceso, e per impresa la Stoppia che arde, col verso del Petrarca:

Fecemi ardendo pensar mia salute.
Sonetto 248.

Il conte Alberto di Hanau venne eletto ad Accademico il medesimo giorno, insieme col suo amico e compagno di viaggio. Non bene diciott' anni erano scorsi dalla prima istituzione della Crusca, e Lodovico d'Anhalt era il secondo estero ammesso all' onore di sedere in quel già illustre Consesso, che a buona ragione venne detto tribunale della lingua, quantunque per la modestia di quelli che il componevano, potesse esserne chiamato, come dice il Salvini, non già il tribunale, ma piuttosto il conservatorio. Prima di lui, nel 1592, cioè poco dopo incominciato il lavoro del Vocabolario, l' onore della nomina era toccato ad un altro tedesco: a Sebastiano Zeh d' Augusta. Nel 1613 poi venne eletto un quarto appartenente all' istessa nazione; quel Marco Welser, pure augustano, che dopo gli studi fatti a Roma continuò un carteggio vivissimo cogli eruditi italiani: uomo il quale, se

veramente autore del famoso « Squittinio della libertà veneta » (che forse a torto gli si attribuisce), male rimeritò il favore dimostratogli. Tedeschi erano i quattro primi tra i forestieri ammessi nella Crusca; giacchè non prima di trentotto anni dopo il Welser, fu nominato il Price, grecista inglese professore a Pisa, e poi Niccolò Heinsius ed Egidio Ménage.

Il lungo soggiorno del principe di Anhalt di qua dalle Alpi non potè non influire sugli studi, sul modo di vivere, sui passatempi della Corte di lui, allorchè egli entrò nel 1603 in possesso del suo retaggio di Köthen, maritandosi tre anni dipoi colla contessa Amena Amalia di Bentheim; la quale, oltre alle lingue francese ed ebraica, che non troppo di rado entrava nell' educazione anche femminile, sapeva altresì l' italiana. Daniele l' Eremita d' Anversa, segretario di Cosimo II, insieme col marchese Fabrizio Colloredo, poi primo ministro in Toscana, nel 1609 spedito presso l' Imperatore e vari Principi di Germania, tributa molti encomii alla Corte di Anhalt-Köthen, mentre con aspre parole biasima il vivere quasi brutale e scostumato ch' egli avea trovato in parecchie reggie tedesche. « Allorchè giunsi (egli narra) (7) presso il principe Lodovico, credei veramente di aver già fatto ritorno in Italia; tanto ivi ogni cosa era foggiata ad imitazione di modelli italiani. Gli stessi familiari sono proprio italiani nella lingua, nel vestire, nei costumi: la fabbrica del palazzo non è priva di grazia, secondo il fare nostro. Nella persona del Principe nulla troveresti che si discostasse dall' italiano; dei quali però rappresenta le virtù, non già i vizi. Egli accompagna in modo mirabile l' italiana eleganza col serio del carattere alemanno. » Ma se l' Inviato del Granduca lodò nei principi d' Anhalt i modi cortesi coi quali, quantunque fervidi nelle credenze calviniste, si diportavano al cospetto dei cattolici, in altra occasione ebbe ad accorgersi che non tutti i regnanti tedeschi usavano siffatti

riguardi. Maurizio Langravio di Assia, seduto a mensa, levò in alto uno dei colossali bicchieri allora in uso, e lo vuotò, egli fondatore di un « Ordine di sobrietà, » alla perdizione del Re di Spagna e dei cattolici.

I nuovi sforzi fatti in Germania a pro delle lettere caddero per avventura in quei giorni, in cui facevasi già prossimo il flagello della guerra fratricida. Nel dì 24 d' agosto del 1617 Lodovico d' Anhalt, allora giunto all' età di anni trentotto, con vari parenti ed amici fondò un' Accademia letteraria, alla quale diede il nome di « Fruttifera » (*Fruchtbringende Gesellschaft*). Ne fu l' emblema una palma, da cui vien detto anche l' Ordine della palma, coll' epigrafe: « Tutto ad uso. » Qual principal compagno nell' impresa, il Principe ebbe un nobile sassone, Gaspero di Teutleben, consigliere del duca di Weimar, ed aio del figlio di quest' ultimo nei viaggi in Italia ed altrove. Avendo posto mente al profitto dalle Accademie estere recato alle lingue, ed avendo anche osservata la straordinaria benchè non curata ricchezza del patrio idioma, essi si proposero di fondare in Germania una siffatta Accademia, « acciocchè si desse opera a parlare e scrivere bene in tedesco, e si facesse quanto era possibile per servire all' incremento della lingua nazionale. (8) »

La Germania aveva veduto nascere altre società letterarie ed erudite. Il non aver esse lasciato vestigi troppo visibili, fu colpa e dello scopo troppo esclusivo verso l' erudizione classica, e del turbine della Riforma luterana, a cui codeste società grandemente giovarono; laddove questa all' incontro le distrusse. Le Accademie italiane del Quattrocento, quella di Pomponio Leto, la Neo-Platonica del Ficino, l' altra dal Pontano fondata, vennero ricopiate in Germania dal famoso Corrado Celtis. Quest' uomo singolare, professore nell' Università viennese sotto Massimiliano I, nel 1486 aveva percorsa l' Italia, fermandosi per cagione di studi a Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Firenze e

Roma, dove conobbe i principali eruditi e letterati di quel tempo. Tornato in patria, la riempì di Accademie troppo effimere, ma pure non senza frutto per le lettere. Il rapido progresso della dottrina riformata devesi attribuire alla cooperazione, non sempre meditata nè proprio voluta di molti degli umanisti che popolavano allora le Università e le scuole, non di rado spaventati dalle conseguenze del loro dire e fare, allorquando i tempi erano maturi, e la fiumana cominciò a prorompere. La novella Società dei Fruttiferi era di diversa indole: ma si propose anch'essa un esemplare italiano. L'Accademia della Crusca fu l'esemplare che noi dicevamo; chè non solo il fine fu il medesimo, ma la Società tedesca s'ingegnò eziandio d'imitarne la forma. Ai soci si diedero nomi con divise od imprese, all'usanza del Medio Evo. (*) Gaspero di Teutleben fu nominato primo preside: egli scelse il soprannome del Farinoso (*der Mehlreiche*), coll'emblema di un sacco di farina versato in una cassa, e l'epigrafe: « Qua entro frutta. » Il principe Lodovico nominossi il Nutritivo (*der Nährende*), col simbolo di un pane e la divisa: « Nulla meglio. » Poi nomi ed imprese andarono spigolandosi ovunque; e tra questi se n'incontrano invero dei graziosissimi, che fanno allusione alla condizione o agli studi del socio, ma non pochi ugualmente privi di buon gusto e d'ovvio significato. Avevasi il Succoso, il Maturo, l'Odorifero, il Penetrante, il Rigoglioso, il Sincero, l'Ardito, il Molle, il Preservato, il Verde, e cent'altri, quali li troviamo nell'elenco degli Accademici della Crusca. Essendo la Società Fruttifera nei primi suoi tempi tutta composta di uomini del ceto dei nobili, le forme esteriori ancora rassomigliavano a un ordine cavalleresco. Appeso al nastro di seta verde portavasi l'emblema smaltato in oro, con la palma da un lato, simbolo della Società, avente il motto surriferito; mentre il lato opposto offeriva l'impresa particolare del socio.

Tale si fu l'origine di quest' Accademia, la quale, se non altro, rende onorevole testimonianza dei gentili sentimenti che allora animavano la nobiltà tedesca. Ma essa in vari modi influì sulle belle lettere. Non istarò qui a raccontarne la storia: basta però il rammentare come, principiata nel 1620 la guerra dei trent' anni, ed avviluppata nel tremendo vortice la Casa Ascania, ne avessero danno pur troppo anche gli esercizi letterari. Ma la Società si riebbe e fiorì anche a' tempi più difficili, accogliendo gli uomini più segnalati, per lo più della Germania centrale: Principi, uomini di Stato e famosi guerrieri, ed insieme i più rinomati scrittori. Più ubertosi frutti avrebbe portati, se tante miserie non ne avessero afflitta la patria, sovvertendone più o meno costituzione e carattere, e corrompendo l' alta società coll' imitazione dei costumi francesi. Nel 1650 morì Lodovico di Anhalt, il quale, rimasto vedovo, erasi rimaritato con Sofia contessa di Lippe; e lasciò un figlio, Guglielmo Lodovico, morto il quale il piccolo principato di Köthen passò in altro ramo della famiglia. Quantunque in tal modo mancasse il principalissimo sostegno dell' Accademia, questa tuttavia si mantenne per circa altri trent' anni. L' ultimo de' suoi soci, che ascesero poi ad ottocento, e tra i quali troviamo un solo Italiano, fattosi grande in Germania, Ottavio Piccolomini, l' avversario di Wallenstein, (10) si fu il duca Antonio Ulrico di Brunsvic, che morì nel 1714.

Ciò che più preme di far conoscere in questo luogo, sono le relazioni che la Società Fruttifera mantenne colla letteratura italiana. Prima d' allora, sapevasi di questa ben poco. Nel Quattrocento l' arte del tradurre era nell' infanzia; e solamente circa la fine di quel secolo si volgarizzarono alcuni pezzi delle opere dei Greci. A cagione delle dispute religiose, non poteva il Cinquecento essere disposto in favore delle italiane lettere. Alla *Divina Commedia* non si badò. Prima del-

l'Alighieri, il Petrarca avea trovato accoglienza nei paesi nordici. Daniele Federman di Memminga in Svevia tradusse nel 1575 i *Trionfi* di quell'Autore, in versi tanto duri, quanto a intendersi difficili. Lodovico d'Anhalt si accinse ad egual cimento, voltando in tedesco quelle medesime poesie.(11) Si crede sua anche una versione della *Circe* di Giovan Batista Gelli, il cui originale stesso venne ristampato in Germania nel 1619. Il *Davidde* del bolognese Virgilio Malvezzi fu tradotto dal colonnello Guglielmo de Kalchheim.(12) Tali saggi però sono di assai lieve momento, se si paragonino colle versioni intraprese da Teodorico di Werder, colonnello e consigliere intimo dell'Elettore di Brandeburgo, il quale aveva il nome accademico di Granellato. Nell'anno 1622, in mezzo ai disastri della guerra, egli si pose a traslatare la *Gerusalemme Liberata*, da lui in quattr'anni condotta a termine e presentata all'imperatore Ferdinando II.(13) Lavoro nobilissimo e per la castigatezza della lingua, rara cosa in quei tempi, e per la facilità e il grato suono del verso alessandrino, cui allora e sino alla metà dello scorso secolo generalmente davasi la preferenza, a tale che lo troviamo adoperato e con rime geminate come in Francia, e sino nelle ottave e nei sonetti. Poche opere poetiche ebbero in Germania eguale accoglienza; onde l'epopea cattolica superò di gran lunga la fama del poema della *Creazione* del Bartas, chiamato dagli Ugonotti il principe dei poeti francesi, e salutato di poi con gran plauso nella versione tedesca di Tobia Hübner. Il Werder non lasciò il lavoro suo senza le seconde cure, che ne migliorarono lo stile e l'armonia del verso. Egli poi si rivolse all'*Orlando*, del quale tradusse ben trenta canti; fatica più grave ancora della prima, a cui rimane inferiore, quantunque anch'essa non senza pregi nè retribuita di scarsa lode.(14)

Insieme con questi nobili tentativi comparvero gli scritti di quei poeti che, siccome capi della Scuola

silesiaca, tennero il primato verso la metà del secolo XVII. Furono essi Martino Opitz, Andrea Grifio, Paolo Fleming, il primo de' quali, che gli altri vinse di fama, apparteneva all' Accademia fondata dal principe d' Anhalt. Coll' opera loro e del Werder si stabilirono le norme della lingua e della prosodia, quali in sostanza si sono fino ad ora conservate, benchè troppo sovente messe in non cale. Ma i sani precetti e il castigato gusto non durarono. Un poeta italiano surse caposcuola in Germania: il Marino prevalse all' Ariosto ed al Tasso. L' influenza di quelli erasi limitata alle classi elevate o per ingegno o per condizione sociale; la maniera dell' altro divenne popolarissima, e tale da far sì che ne venisse informata la poesia nazionale. La Germania non riuscì a sottrarsi al contagio che invase allora l' Italia e la Spagna. Gli Hofmanswaldau e Lohenstein, che tanto rumore menarono nella seconda metà del Seicento, palesarono ad ogni tratto qual fosse il modello che si erano proposti di ricopiare. In essi non era scarso il talento; anzi nel Lohenstein la facondia, la facilità, la ricchezza dell' immaginazione sono tali, che avrebbero potuto renderlo sommo poeta, se non avesse guastate le produzioni sue colle stravaganze di una fantasia sregolata, coi colori sontuosi ed esagerati, colle false metafore e le incalzanti antitesi. Nè mancano le lascive descrizioni, di cui però già prima incontravansi le traccie. Tra i poemi del Marino, la *Strage degl' Innocenti* conservò lungamente il favore popolare; favore a cui nemmeno può paragonarsi quello di che ebbe goduto una produzione di tempo migliore; cioè il *Pastor fido*, tradotto dall' Hofmanswaldau, ma di già noto in Germania, dove fu portato sulle scene a Dresda da attori e cantanti italiani. ([15])

Tuttavolta, al gusto falso e stravagantissimo della Scuola mariniana non mancò chi tentasse di fare opposizione. Vero è che coloro, i quali con buona ragione se ne fecero avversari, trascorsero in quel difetto che

troppo presto scemò reputazione all'Arcadia, la quale dapprima contrastò virtuosamente a quegli eccessi che avean prodotto una specie di ebbrezza universale. Ai Tedeschi ancora venne meno il vigore, e si perderono in infinite freddure ed inezie, che senza spirito nè gusto riuscirono viepiù insopportabili pel guasto profondissimo della lingua, fattasi in quei giorni umile ancella della francese, da cui non solamente toglieva ad imprestito le voci, ma, quasi ricca che da sè vuol farsi mendica, accattò benanche le intere locuzioni, gli atteggiamenti ed i modi. Mentre un tale difetto rendeva difforme la poesia, ne fu sino all'ultima nausea deturpata la prosa, fattasi imitatrice dello straniero anche nei ridicoli romanzi, che prendevano le mosse dall'*Astrea* di Onorato d'Urfé, e più dal *Gran Ciro* della Scudéri. La fama ottenuta dal primo di questi libri in Germania fu tanta, da far fondare delle Accademie di pastori secondo la foggia francese.

Allorchè finalmente, verso la metà del secolo XVIII, le belle lettere in Germania risursero da sì lagrimevole decadenza, rompendo le vergognose catene delle quali erasi data vanto come di spoglie gloriose, la poesia cercando d'assumere forma nazionale, ma ancora incerta e non in sè fidente, volse gli sguardi più verso il Milton e lo Shakspeare, che verso il Mezzogiorno europeo. Ed in ciò meglio si fu consigliata; perchè le lettere di una nazione d'indole conforme dovevano servirle d'appoggio, se pur d'appoggio abbisognava, nello svincolarsi da quel suo lungo servaggio. Allora soltanto che la letteratura alemanna, duce e maestro innanzi a ogni altro il Lessing, si fu avventurata a quell'alto volo che segna in sì mirabile modo la seconda metà dello scorso secolo, ed ebbe così spiegato qualità sue proprie e nuove, essa potè non solo senza pericolo, ma con profitto, accordarsi nuovamente a quella d'Italia. Il sommo Goethe non esitò di additare ancora questa via, la quale con maggior fervore

però fu battuta da quella scuola che vien detta romantica, coi fratelli Schlegel e Lodovico Tieck; scuola che allo studio della poesia italiana accoppiò l'entusiasmo per la spagnuola, e andò a cercare esempi più che modelli sino in Arabia e nelle Indie.

Fu allora che la *Divina Commedia*, non prima della metà del Settecento, e malamente, fatta tedesca, venne alle mani di tutti, replicandosene senza posa ristampe e versioni in terzine, in isciolti, in prosa, con commenti che perfino nelle loro stranezze mostrano quanto stia a cuore l'intelligenza del maggior poeta del Medio Evo. Fu allora che il Petrarca insegnò di nuovo le gentili forme del sonetto e della canzone, le quali colla terzina e l'ottava e le altre tutte presto giunsero ad ottenere cittadinanza; che l'*Orlando* e la *Gerusalemme* rallegrarono e commossero in traduzioni, che bene a dritto sono come capolavori vantate. Fu allora, ed anche più ne' giorni nostri, che con maggiore o minore fortuna si tentò di riprodurre gli arguti sonetti del Buonarroti e i maestosi del Filicaia; che si trassero fuori dalla polvere delle biblioteche i Paladini del Boiardo; che si lottò colle difficoltà delle lepidezze col *Ricciardetto* e colla *Secchia rapita;* che si scese finanche al *Conquisto di Granata* del Graziani, quasichè si abbondasse della pazienza che ai giorni nostri pare necessaria per leggere i poemi epici. ([16]) Mentrechè però la lingua, imitando e cercando di far sue le forme della poesia meridionale, a cui si adatta per la naturale sua ricchezza e l'ammirabile pieghevolezza, ha con ciò non iscarsamente profittato: le lettere in genere non poterono non risentirsi dei benefici influssi del loro accostamento alla letteratura di un popolo di così antica civiltà; letteratura che tutte le altre avanzò nel farsi civile, e non dimenticò mai il suo nobile ufficio anche framezzo ai traviamenti o agl'infortuni dei tempi. Che se alle belle lettere in Germania arrise meno lieta la fortuna, anzi esse ebbero talvolta a pro-

vare traversìe di tal fatta da vedersi succedere la barbarie alla floridezza; ciò, se non in tutto, in parte almeno vuolsi attribuire alla mancanza di autorità, la quale determini le regole del corretto e purgato scrivere, freni l'ardire dei novatori, ed impedisca la corruzione dell'idioma per l'abuso di voci e locuzioni nuove od accattate. La quale autorità è quella appunto che l'Italia riconosce nel Vocabolario di questa illustre Accademia, nella cui adunanza non so come io abbia osato di leggere questa scrittura; la quale confido non verrà giudicata se non come una schietta testimonianza di gratitudine per l'onore compartitomi; onore da me non isperato e molto meno meritato, ma del quale tuttavia non posso non andar lieto oltremodo, e quasi che non dissi superbo.

NOTE.

(1) Non senza fondamento modernamente si suppone quei cantici antichi, dei quali si dilettò Carlomagno, essere stati identici colla cosiddetta *Edda*, colle poesie cioè in cui collegansi le tradizioni mitologiche ed eroiche dell'antichità scandinavo-germanica, raccolte, siccome si crede, nella forma loro attuale verso la fine del Mille (*Sämundar Edda*) e diverse dall'Edda in prosa, la quale alle tradizioni mitologiche unisce dei proverbi, delle regole grammaticali ed altro che accenna a tempi molto più moderni. — La *Vita di Gesù Cristo* di Otfrido, probabilmente il monumento più antico di versi con rima, si pubblicò col titolo *Krist*, da E. G. Graff: Konisberga, 1831. Del *Ludwigslied* si crede autore Hucbaldo, monaco nella badìa di Sant'Amando sull'Elnone, nell'odierno dipartimento francese del Nord (*Francia occidentalis*), dove allora parlavasi la lingua tedesca. Fu pubblicato da B. J. Docen: Monaco, 1831; e da H. Hoffmann, *Elnonensia:* Gand, 1837. — L'*Heliand* si pubblicò da J. A. Schmeller (Monaco, 1830), con un *Glossarium Saxonicum, e Poemate Heliand:* Stuttgarda, 1840. (Si tralasciano le numerose edizioni moderne, cioè nell'ultimo quarto di secolo comparse delle opere spettanti alla ricchissima letteratura del Medio Evo germanico.)

(2) I nomi di Heinrich von Veldeck, autore dell'*Eneide* imitata dal francese, romanzo di Cristiano di Troyes; di Hartman zu Aue, cui si deve quella gemma poetica del racconto del *Povero Arrigo;* di Walter von der Vogelweide, primo fra i tedeschi lirici; di Wolfram von Eschenbach, maggiore tra gli epici col suo *Parceval* e col *Titurel* appartenenti

al ciclo delle tradizioni del *Gral,* cioè del sacrosanto Sangue del Signore; di GOTTFRIED VON STRASSBURG, autore del *Tristano* [cui si dovrebbe aggiungere il nome del poeta dell'Iliade germanica, i *Nibelungen,* ove con qualche certezza fosse conosciuto]; nell'odierna Germania, dell'antica poesia studiosissima, sono noti al pari quasi dei nomi dello Schiller e del Goethe. J. J. BODMER e J. J. BREITINGER furono i primi a pubblicare le poesie liriche dell'epoca sveva (*Sammlung von Minnesingern aus dem schwäbischen Zeitpunkte*), sul codice di Ruggero Manesse ora a Parigi: Zurigo, 1758; C. H. MÜLLER diede a Berlino nel 1782 la prima collezione di poemi epici. La *Storia della letteratura* di quei tempi, come di quelli che seguirono, venne scritta da A. KOBERSTEIN, W. WACKERNAGEL, G. G. GERVINUS; la *Storia della lingua* da JACOPO GRIMM, cui si deve la *Grammatica tedesca,* e insieme a suo fratello GUGLIELMO, il *Vocabolario della lingua* in uso sino dal Cinquecento (dopo la morte degli autori da parecchi continuato). Le fonti delle tradizioni storiche del Medio Evo vennero illustrate da GUGLIELMO GRIMM: *Die teutsche Heldensage,* 1829. [2ª ediz. ampliata, 1867.] J. G. J. GRÄSSE scrisse sui maggiori cicli delle medesime: *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters,* 1842. Di pressochè tutti i grandi e minori poemi del Dugento esistono traduzioni nella lingua moderna.

(3) La versione del *Nuovo Testamento,* di MARTINO LUTERO, si stampò la prima volta nel 1522; l'intera *Bibbia* nel 1534. Sarebbe forse impossibile di contarne le edizioni.

(4) [Il nobile viaggiatore descrisse parte del suo viaggio in versi; relazione stampata presso BECKMANN, *Accessiones historiae Anhaltinae* (Zerbst, 1716), donde levai la *Descrizione di Firenze nel 1598,* inserita nell'*Archivio Storico Ital.*, serie II, vol. X.]

(5) *Geschichte der Fruchtbringenden Gesellschaft. Sitten, Geschmacksbildung und schöne Redekünste deutscher Vornehmen vom Ende des XVI bis über die Mitte des XVII Jahrhunderts. Von* F. W. BARTHOLD (« Storia della Società Fruttifera. Costumi, coltura e arti liberali presso la nobiltà germanica dalla fine del XVI sin oltre la metà del XVII »): Berlino, 1848. Libro ripieno di curiosi e reconditi ragguagli, che più ancora della storia letteraria illustrano quella dei costumi, e in particolare il vivere delle piccole Corti, e a cui la presente dissertazione deve moltissime notizie. [Nel 1855 H. KRAUSE diede principio alla pubblicazione del carteggio e d'altri scritti dei membri della Società raccolta di cinque volumi che contiene gran numero di documenti sulla storia letteraria del Seicento, i quali però non sempre fanno fede di gusto purgato.]

(6) Ruolo degli Accademici della Crusca, nelle *Lettere di Francesco Redi* (pubblicate da DOMENICO MORENI): Firenze, 1825, pag. 134. *Diario* dell'INFERIGNO, Manoscritto nella Magliabechiana. L'impresa del principe di Anhalt vedesi tra quelle che adornano la sala, in cui tengonsi le adunanze ordinarie dell'Accademia della Crusca.

(7) *Danielis Eremitae Belgae, Iter Germanicum a.* 1609. (Appendice al libro: *Status particularis regiminis Ferdinandi II:* Amstelod, 1637.)

(8) BARTHOLD, *Geschichte der Fruchtbringenden Gesellschaft,* sopra citata; e O. SCHULZ, *Die Sprachgesellschaften des siebzehnten Jahrhunderts*

(« Le Società linguistiche del secolo XVII ») : Berlino, 1824. Altre Società vennero instituite ad imitazione di questa. Così la Società sincera dell'Abete, 1633 ; la Società tedesca, o della Rosa, 1643 ; la Società poetica di Lipsia, 1697, ancora esistente, di cui è socio l'Autore della presente Memoria. L'ordine della Corona di fiori, ossia la Società dei Pastori della Pegniz (fiume di Franconia), somigliante all'Arcadia, deve l'origine sua all'Astrea del d'Urfé, che ci procurò anche l'Accademia dei Veri amanti.

(9) J. von RADOWITZ, *Die Devisen und Spruchweisen des spätern Mittelalters :* Stuttgarda, 1850.

(10) Ammesso nel 1641 col nome : *Der Zwingende* (Il Coercente).

(11) *Francisci Petrarchae des vornehmen alten florentinischen Poeten Triumphi oder Siegesprachten.* Stampato a Köthen nel 1643, con autorizzazione della Società Fruttifera. Un'altra versione, di H. MÜHLPFORT, si pubblicò nel 1659.

(12) *Der verfolgete Davidt des italienischen Herrn Marggraffen Virgilio Malvezzi :* Köthen, 1643.

(13) *Gottfried von Bolljon, oder das Erlösete Jerusalem, in deutsche heroische Poesie gesetzweise überbracht :* Francoforte, 1626.

(14) *Die Historie vom Rasenden Roland, etc.*, canti 1-3 : Lipsia, 1632 ; sino al canto XXX : Lipsia, 1636.

(15) Della *Strage degl' Innocenti* si ha ancora una versione stampata nel 1727, di B. H. BROCKES, uno dei ragguardevoli poeti del tempo.

(16) In troppo gran numero sono le versioni tedesche di opere poetiche italiane, nè qui si possono registrare. La *Divina Commedia* di DANTE fu tradotta dal BACHENSCHWANZ nel 1767. [Carlo Witte nel 1878 enumerò diciannove traduzioni tedesche, di cui parecchie ebbero varie ristampe.] La *Vita Nuova* da OEYNHAUSEN, 1824 : C. FÖRSTER, 1842. [B. JACOBSON, 1877.] Le *Poesie liriche* da KANNEGIESSER e WITTE, 1827. Le *Poesie* del PETRARCA si tradussero da C. FÖRSTER, 1818, e da BIEGELEBEN e KEKULE, 1847. A. HAGEN tradusse l'*Orfeo* del POLIZIANO, 1838. L'*Orlando* del BOIARDO trovò traduttori in J. D. GRIES e G. REGIS ; quello dell'ARIOSTO nel medesimo GRIES, 1804, e STECKFUSS, 1818. [Nuova versione è per pubblicarsi da H. GILDEMEISTER.] Le *Satire* dell'ARIOSTO da C. W. AHLWARDT, 1794. Le *Poesie* del BUONARROTI da G. REGIS, 1842. [Secondo il testo di C. GUASTI da SOFIA HASENCLEVER, 1875.] La *Gerusalemme* del TASSO fu tradotta da W. HEINSE, 1781 ; MANSO, 1791 ; SCHINDEL, 1801 ; HAUSWALD, 1802 ; GRIES, 1800, e STRECKFUSS. L'*Aminta* fu tradotta da F. G. WALTER, 1794 ; da E. SCHAUL, da H. L. DANFORD. Le *Poesie liriche* da C. FÖRSTER, seconda ediz., 1844. Del *Pastor fido* del GUARINI si hanno le versioni di J. G. SCHEFFLER, 1773 ; ARNOLD, 1815 ; H. MÜLLER, 1822. Il TASSONI ebbe a traduttori F. SCHMIT, 1781, e P. L. KRITZ, 1842. Al FORTEGUERRI dedicò lungo studio il GRIES, spesso nominato, a cui si devono anche moltissime e belle versioni di poesie liriche ; infine anche il GRAZIANI trovò un interprete nel WINTERLING. Dei poeti più moderni non occorre parlare.

DEI SOCI ESTERI

DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

(Lezione detta in quell' Accademia nel dì 11 aprile 1855.)

Allorchè, correndo l'anno 1582, cinque letterati ascritti all' Accademia fiorentina da Cosimo I, più forse che non per fini letterari, per politici istituita, diedero principio a quella Società, che non molto tempo dipoi prese il titolo della Crusca; nulla appariva negl' istituti della medesima che facesse travedere quell' indole speciale che presto la distinse dai consessi letterari d' Italia, i quali di mano in mano andavano perdendo quegli spiriti che da' Consigli dei Comuni e dalle antiche Loggie e dalle pubbliche piazze in quelli si erano come rifugiati. Allorquando poi, con incremento anzichè rapido meraviglioso, nove anni appresso la sua prima fondazione, codesta Società si accinse ad una delle più ardue imprese che si conoscano nella storia delle lettere, cioè a raccogliere il tesoro della lingua nazionale, le divenne altresì necessario di assumere quella forma che nel seguente secolo si tolse ad imitare in Francia. L' Accademia francese, da Ministro onnipotente favorita, mettendo a profitto quelle tendenze di centralizzamento e di autorità che allora cominciavano a prevalere, se ne valse a pro delle lettere, scansando in breve quei gravi contrasti e le rivalità delle quali anche in oggi si scorgono le

traccie in Italia. Se quest'Accademia riuscì in tal guisa a radunare i figli di Francia da ogni parte di quel vasto Regno, i soci della Crusca furono, e dovettero essere, per lo più Toscani. Quando però accanto ai fondatori, e tra i primi arciconsoli della medesima, vediamo assidersi il Guarini, a cui seguì d'appresso il Tassoni, è facile il chiarirsi come sin da principio ne fosse rimasto estraneo quel gretto spirito municipale, di cui sì spesso, e spesso ingiustamente, vuol darsi ai Toscani la taccia, e nelle lettere e nelle scienze e nelle arti.

Trent'anni sono ormai scorsi da che Domenico Moreni pubblicava il ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca. (1)* Novecento e cinque nomi si trovano in quello descritti; e a questi aggiungendone pel tempo posteriore altri sessantotto, ne segue che la Crusca in dugentosessantatrè anni di vita, numerò novecentosettantatrè soci di ogni nazione. Quanta parte di gloria delle lettere italiane risplende in questa illustre Società! Ricchissimo di chiari nomi è il Seicento; nomi i quali e nelle scienze e nelle lettere suonano altamente, segnando delle prime i nuovi sentieri, delle altre mantenendo lo splendore anche framezzo alle peggiorate politiche condizioni. Il Galileo ci si fa innanzi, co' suoi discepoli Torricelli e Viviani, rigeneratori della filosofia naturale; a cui prestarono validi aiuti, e colla dottrina e col patrocinio, Leopoldo de' Medici, Ascanio Piccolomini arcivescovo senese, Giovan Batista Rinuccini arcivescovo fermano e, in tempi anche più del solito torbidi, nunzio in Irlanda. Numerosi siedono nell'Accademia, nel Seicento come nel Settecento, i Principi della Chiesa. Mentre ci fa maraviglia di non trovare con questi il Noris, salutiamo Sforza Pallavicino, tra i membri della Società di Gesù insigne per dottrina e per pietà; quale storico del

* Vedi le Note a pag. 155.

Tridentino Concilio, più veritiero e meno pregiudicato del celebre Servita, a cui fecesi antagonista; nell' Arte della perfezione cristiana, da Pietro Giordani giudicato di profonda saviezza di filosofia cristiana, e di nobiltà di stile purgatissimo: quindi Ascanio Filomarino, tra gli arcivescovi di Napoli lodatissimo, e nella tremenda sommossa che dal Masaniello si nomina, unico potere che di subito non crollasse; e, sul finire del secolo, Cornelio Bentivoglio volgarizzatore della *Tebaide*. Non doveva mancare Paolo Segneri; nè si fanno desiderare i nomi di Curzio Picchena, primo tra gli uomini di Stato benemeriti delle lettere; di Lorenzo Magalotti, di Carlo Dati, di Filippo Baldinucci, accanto al quale, unico tra i professori del disegno, siede Lodovico Cardi da Cigoli; di Vincenzio da Filicaia, di Carlo Strozzi, di Benedetto Buonmattei, di Michelangelo il Giovine e di Filippo Buonarroti, di Francesco Rondinelli, di Cosimo della Rena, di Francesco Redi, di Alessandro Marchetti, di Anton Maria Salvini, di Benedetto Menzini; il quale nell' Accademia non ebbe ad incontrare l' uomo contro cui sputò tanto veleno, Antonio Magliabechi, il cui mancare reca qualche sorpresa, quantunque tra gli scrittori sia egli appena da annoverarsi. Manca il Marini, il quale collo splendido ingegno accompagnato a licenziosa immaginazione tanto nocque alla poesia del suo paese e degli altri; ma al pari di lui mancano il Chiabrera ed il Testi.

Il Settecento, secolo anche in Italia d' immensa quanto varia attività, di movimento degli spiriti non meno grande dei politici cambiamenti che in esso seguirono, secolo nel quale venne meno alla Toscana quella protezione di cui la Casa dominante mai non fu parca anche nei tempi men felici agli studi d' ogni genere; il Settecento negli annali della Crusca fa bella mostra di sè, sia che ai nomi toscani si guardi, sia che quelli si adocchino ond' hanno il vanto altre parti d' Italia. Dei primi troviamo Niccolò Forteguerri, Giovanni Bottari,

Salvino Salvini, Antonio Cocchi, Giovanni Lami, Francesco Vettori, Bernardo Tanucci, Giuseppe Agostino Orsi, Antonio Martini, Scipione de' Ricci, il Padre Ildefonso di San Luigi, Domenico Maria Manni, Angelo Fabroni, Angelo Maria Bandini, Giovanni Targioni-Tozzetti, Lorenzo Guazzesi, Marco Lastri, senza contare il Gigli, causa pur troppo di scandali: ai quali nomi, benchè di valore diversi, sarebbe presunzione lo aggiungere epiteti, ragionando ad un consesso di Toscani. Pur troppo manca un nome illustre, quello di Pompeo Neri. Le altre italiane provincie poi somministrarono il Maffei, il Muratori, il Metastasio, il Fontanini, lo Zeno, i cardinali Annibale Albani, Passionei, Quirini e Gerdil, il doge Foscarini, il Varano, il Grandi, il Frugoni, il Mazzuchelli, il Paciaudi, il Manfredi, Raimondo di Sangro San Severo, Gastone della Torre Rezzonico, il Lampredi, il Lanzi, il Denina. Il non trovarsi il nome di Vittorio Alfieri tra i componenti una Società contro la cui soppressione, avvenuta per opera di un sovrano e socio, egli invei con sì eloquenti parole: soppressione nè dalla scemata operosità nè dalle mutate tendenze del secolo giustificata, (²) anzi per quest' ultimo rispetto di vie peggiore consiglio, più necessaria essendo l' Accademia, quanto più disadorno e meno italiano, più quasi per ostentazione che per effetto di trascuratezza, facevasi lo scrivere; il non trovarsi, ripeto, il nome dell' Alfieri, è colpa dell' immatura morte che non gli permise di assistere al rinascimento di questa conservatrice dell' « idioma gentil, sonante e puro. » Se poi non incontriamo tra i soci nè il Vico, nè il Giannone, nè il Goldoni, nè il Beccaria, nè il Filangieri, nè il Parini, nè Gaetano Marini, nè il Tiraboschi, nè Gaspero Gozzi, nè l' Algarotti; è facile, quanto ad alcuni di essi, il ravvisarne le ragioni, mezzo tra letterarie e personali; laddove poi altri non sarebbero a desiderarsi nella Crusca rinata, che più dell' antica ha indole d' universalità, in ciò ch' ella rac-

coglie le glorie letterarie d'Italia, quand'anche nè volesse nè potesse ammetterne o legittimarne le massime o la pratica nelle cose della lingua o dello stile.

Una tale modificazione si fa di subito manifesta a chi passi in rassegna i soci inscritti dopo il 1809. Nel registro degl' illustri defunti, non troppi si cercano invano tra i bei nomi del nostro secolo, che vennero scelti con molto accorgimento nelle varie regioni del campo vastissimo della scienza. Incontriamo finanche degli antesignani d'opinioni non sempre coll' operare dell' Accademia concordi. Tra i poeti e gli scrittori di letteratura e di filosofia, troviamo il Monti e il Pindemonte, il Giordani e il Gioberti, il Bagnoli e lo Strocchi, il Leopardi e il Giusti; tra i filologi e storici, il Cesari e il Colombo, il Galeani Napione e il Grassi, il Puoti e il Fiacchi, il Follini e Cesare Lucchesini, il Rosmini e il Baldelli, il Botta e il Balbo, il Mai e il Mezzofanti; tra gli antiquari, il Visconti e lo Zannoni, il Sestini e l'Avellino, il Micali e il De' Rossi; tra i bibliografi, il Morelli e il Moreni; tra gli scrittori di matematiche, d'astronomia, d'idraulica, d'economia, Giovanni Inghirami, il Fossombroni, il Pagnini e il Mengotti: ai quali, tra gli uomini di Stato ragguardevoli e di culto ingegno, conviene aggiungere Francesco Melzi, Neri Corsini, Leonardo Frullani. Dei viventi mi è forza tacere. Ma non posso già passare in silenzio l'attiva cooperazione mai sempre alla Crusca venuta dalle nobili famiglie fiorentine: cooperazione che, quand' anche vogliasi fare la dovuta parte all' antico vezzo de' titoli accademici, non può non tornare in somma lode delle medesime, per essersi mostrate sì tenere dell' avita lode di cultura della toscana nobiltà. Senza contare la Casa già regnante, la quale nei cardinali Carlo e Leopoldo, in Cosimo III col fratello e co' suoi due coltissimi figliuoli, e in altri del suo sangue mandò sedici soci all' Accademia; annoveriamo diciotto dei Capponi, quattordici dei Bardi, tredici degli

Strozzi, dodici dei Rinuccini, undici degli Albizzi e dei Corsini, dieci dei Salviati, degli Antinori e dei Guadagni. Non mancano i D'Elci, Gondi, Della Gherardesca, Panciatichi, Rucellai, Pucci, Segni, Della Stufa, Cerchi, Magalotti, Giraldi, Ricci, Corsi, Ricasoli, Ginori, Niccolini, Canigiani, ed altri. I Corsini diedero all'Accademia l'unico pontefice, Clemente XII, che alla medesima abbia appartenuto, e i due cardinali Neri il Vecchio e il Juniore, benemeriti della Chiesa, dello Stato e delle lettere.

È agevole il figurarsi che pochi dovevan essere gli stranieri insigniti del titolo di Accademici della Crusca, vietandone ai più l'accesso tanto lo scopo della medesima, quanto le moderne costituzioni. Contuttociò, l'Accademia ebbe a cuore di emulare la nobile ospitalità che è antico retaggio della Toscana. Dal 1582 in qua, sessantanove forestieri ebbero siffatta distinzione. Tra questi, una buona metà, vale a dire trentasette, appartengono alla Francia, sedici alla Germania, sei all'Inghilterra, quattro ai Regni scandinavi, due alla Polonia e ai Paesi Bassi, uno alla Spagna ed un altro alla Grecia. Da tutte le Accademie, qualunque si fossero, vennero fatte nomine per complimento: riguardo agli esteri però non ravvisiamo nell'antica Crusca quest'uso se non se in rari casi, essendo per lo più l'elezione legittimata per i servigi resi agli studi anche dai non letterati. La nomina, nel 1661, dell'arciduca Ferdinando d'Austria conte del Tirolo, onorava il fratello uterino della granduchessa Vittoria, sposo di una delle figliuole di Cosimo II. Nel 1737, appena estinti i Medici, la Crusca fu soverchiamente larga di diplomi ai nuovi padroni. Non solo accolse il principe di Craon, Marco di Beauvau, capo della Reggenza per Francesco di Lorena, un mese dopo la morte di Gian Gastone, cui giovane il Leibnitz chiamò *principum decus;* (3) ma anche al figlio di lui, Carlo Giusto di Beauvau, decretò gli onori della nomina; e

nel giorno medesimo, quasi non bastasse, elesse quel generale barone di Wachtendonk, che con le armi tedesche occupava Livorno pel nuovo regnante, e di cui la storia della Corsica, insorta contro a' suoi oppressori, non racconta eroici fatti. Nel 1749 troviamo il nome di Emanuele di Richecourt, conte Lorenese già membro il più capace, poi sin da quell' anno preside della Reggenza, uomo di varia fama per le innovazioni tentate ed in parte eseguite. Anche al ministro e maggiordomo di Pietro Leopoldo, Francesco conte di Rosenberg Orsini, la Crusca diede accoglienza nel 1767, siccome quattr' anni dopo ammise il conte Antonio della Torre e Valsassina, tenente-maresciallo austriaco e colonnello d' un reggimento toscano, il cui fratello maggiore aveva avuto ufficio di maggiordomo dell' Imperatore-Granduca. Mentre così apriron si le porte a tre ministri di estere nazioni, esse rimasero chiuse ad un loro collega italiano, il quale tra il Richecourt ed il Rosenberg tenne le redini dell'amministrazione nel Granducato. Nè di ciò vorremo dolerci, pensando ai fatti di Genova, dove il maresciallo Antonio Botta-Adorno colse ben altro che allori; e alle condizioni poco felici della Toscana da lui amministrata: la quale sin dalla metà del secolo vide peggiorare la sua sorte, stante l'assenza del sovrano, la popolazione all' estremo scemata, le angustie derivanti anche dalle guerre di Germania, alle quali partecipava in modo men libero che non allora che i Principi Medicei combattevano nelle aspre battaglie della guerra dei trent' anni.

Se tra gli Accademici troviamo nel 1670 il cardinale de Retz, nel 1706 il cardinale d'Estrées, nel 1719 il cardinale Fleury, nel 1727 il cardinale de Polignac, nel 1772 il cardinale de Bernis, oltre a quell' alta dignità, vuolsi aver l' occhio anche ai meriti o alle pretensioni letterarie dei medesimi, i quali, eccettuatone il primo che ne sarebbe stato ben degno, appartennero ancora all' Accademia francese. Difatti, non poco

splendore del Cardinalato francese, se non nelle cose della Chiesa, almeno negli affari di politica, è come concentrato in quei nomi. Il terzo dei Gondi che occuparono la Sede arcivescovile di Parigi, in Italia ben noto per aver assistito a tre conclavi; ospite all'Ambrogiana di Ferdinando II; il partigiano irrequieto della così detta Fronda, ambizioso, intrigante, volubile, petulante, spiritoso; avvedutosi pur troppo in vecchiezza della vanità a cui tanto aveva sagrificato, compose quelle Memorie che sono il ritratto così vivo dell' uomo: Memorie che il Voltaire diceva scritte con un' aria di grandezza, con una impetuosità di genio e una mancanza d' armonia, che sono l' immagine della vita menata dall' autore. Cesare d'Estrées, cui Clemente X innalzò alla porpora, durante il suo lungo soggiorno in Roma ebbe negoziati rilevanti quanto spinosi, de' quali lasciò scritta la storia. Se nei disgusti di Luigi XIV con Innocenzio XI, per le contese nate dalle franchigie diplomatiche, egli si mostrò francese più che non piacesse a Roma, a Roma non mancò di giusta lode per lo zelo nel promuovere il bene della Chiesa, e per la dottrina, la facondia, la grazia nel ragionare e nello scrivere, che nella francese Accademia fruttarongli l' elogio del D' Alembert. Non parlo della lunga vita politica di Andrea Ercole di Fleury, giacchè questa s' immedesima coi primi vent' anni del regno di Luigi XV. Della vita letteraria di lui non trovasi che dire, perchè il precettore del giovine Re, vescovo e cardinale, membro delle tre maggiori Accademie di Francia, non lasciò veruna scrittura. Non così avvenne di Melchiorre di Polignac, in quel tempo splendidissimo ambasciatore a Roma, dove la grande scalinata della Trinità de' Monti ricorda il suo nome a chi sale a godere la meravigliosa veduta del Pincio. Oratore eloquente nel latino idioma come nel suo materno, autore dell'*Antilucrezio*, a cui, molti anni dopo a sua morte, toccò l' onore di un volgarizzamento

italiano, egli fu mecenate ricolmo d' onori letterari ed erede del seggio accademico di prelato maggiore di lui, di Giacomo Benigno Bossuet. Ultimo tra i Cardinali francesi incontriamo Francesco Gioacchino di Bernis, le cui galanti poesie, ammirate da Madama di Pompadour, non sembrava dovessero spianargli la via alla romana porpora; della quale, per ciò che spetta a letteratura, si sforzò di mostrarsi non indegno col poema, oggi dimenticato, della Religione. Bersaglio di strani contrasti della vita, anche in vecchiaia il Bernis provò l'incostanza della fortuna. Spogliato dalla Rivoluzione d' ogni suo avere, egli scese nella tomba in quella chiesa di San Luigi de' Francesi, dove tante volte era comparso nella duplice grandezza di Cardinale e di Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, la quale un dì lo scorse affaccendatissimo nella guerra dalle Corti borboniche mossa alla Società di Gesù.

Non metterei tra gli Accademici esteri il nipote di Mazzarino, Filippo Giuliano Mancini duca di Nevers, se egli, nato a Roma, pel genere di coltura e per gli scritti, lodati dal Voltaire, non fosse da contarsi tra i Francesi, dei quali divenne connazionale. Moltissime relazioni però egli ebbe in Roma, di cui abbellì la strada maggiore per quel palazzo detto in seguito dell'Accademia di Francia, e dove viveva la sorella; quella Maria Mancini, moglie del conestabile Lorenzo Colonna, nota per la passione ispirata al giovine Luigi XIV, troppo nota per le sue bizzarrie ed avventure. Altro duca francese ci si fa innanzi, Luigi Francesco di Richelieu, prode e fortunato guerriero, abile diplomatico, cortigiano ammirato ai tempi di Luigi XV, e ai nostri ancora eroe di drammi e di romanzi non troppo informati di buon costume. Allorchè nel 1748 questo, come il Muratori lo chiama, (4) « personaggio di rara attività e di mente vivace, » dopo di aver « consolato l' afflitto popolo genovese, » venne eletto a membro dell' Accademia toscana, egli già da diciott' anni ap-

parteneva alla Francese, ed era stato ascritto a quella delle Iscrizioni, quantunque, come si diceva, altro non avesse composto se non dei *billets-doux*. È questo il solo Maresciallo di Francia che incontriamo nel nostro ruolo, dopo il troppo famoso maresciallo d'Ancre, Concino Concini, già fin dai primordii, cioè nel 1589, Accademico col nome del « Molle, » molti anni prima che la fortuna ingannatrice lo conducesse a grandezza non isperata e a subitanea rovina. A più di un estero venne concessa la doppia distinzione di rappresentare il proprio Governo presso quello di Toscana, e di sedere tra i toscani Accademici. Così, senza contare vari diplomatici italiani e nunzi apostolici, avvenne nel 1710 di Arrigo Newton ministro della regina Anna, nel 1720 del marchese De la Bastie che rappresentava Luigi XV. Sicuramente il Newton, col ristabilire la buona intelligenza tra il Governo di Cosimo III e la Corte di San Giacomo, (*) acquistò meriti, se non coll'Accademia, certo col paese. Il non essere toccata siffatta distinzione ad altro diplomatico inglese, il quale stette oltre quattro decennii e sin all'estrema vecchiezza in Toscana, o per meglio dire a Firenze quasi mai da lui lasciata, ad Orazio Mann, ministro presso la Reggenza lorenese e poi presso Pietro Leopoldo, forse è da attribuirsi allo scarso interesse per le lettere dimostrato da quest'amico d'Orazio Walpole, che pare abbia dedicato troppo tempo alle inezie sociali e alle galanterie del suo tempo.

Passando ora ai letterati propriamente detti, incontriamo primo tra i Francesi Egidio Ménage. Questi, detto dal Bayle il Varrone del Seicento, esposto dal Molière a ludibrio nella commedia delle donne erudite, non fu dal favore del Mazzarino guarentito contro gli assalti di coloro cui offese la sua malignità; colpa piuttosto di lingua troppo corriva, che del cuore. Un anno prima di venire ascritto alla Crusca, cioè nel 1653, il Ménage aveva date alla stampa le Osservazioni sull'*Aminta* del Tasso, più volte con quella favola bo-

schereccia ristampate. Si mostrò poi degno dell'onorificenza concedutagli col farsi editore delle Rime, da lui annotate, di monsignor Giovanni della Casa, stampa riputata allora dal Dati la migliore; (6) e col pubblicare quel libro, all'Accademia della Crusca dedicato, sulle origini della Lingua italiana. (7) Un'altra opera di egual genere sulla lingua nativa non valse ad aprire all'uomo, che teneva carteggio coll'intero mondo, le porte dell'Accademia francese. Al Molière, avversario di lui, esse rimasero chiuse siccome a commediante; al Ménage, per effetto delle inimicizie procacciategli dalla mordacità del suo dire. A siffatta esclusione pare che alluda un passo della prefazione al volume delle Origini sopraccitato. « Per non parer indegno (così egli si esprime) *a' nostri Accademici francesi* d'essere stato ascritto nella famosa Accademia della Crusca, sommo tribunale dell'italiana favella, feci disegno di comporre un Vocabolario etimologico di quella nello stesso idioma. »

Nel 1666 fu compagno al Ménage il dotto orientalista Bartolommeo d'Herbelot, lungamente vissuto in Italia, ove lo tratteneva lo studio delle lingue semitiche, delle quali in patria si fece pubblico professore. Un anno dopo troviamo Francesco Serafino Regnier Desmarets, il *monsieur l'abbé Regnier*, immortalato nel *Baccò in Toscana;* nelle cui Note si dice, che egli « scrive prose e versi toscani con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere che egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana. (8) » Il Regnier ebbe agio di studiarne la lingua, trovandosi addetto all'Ambasciata romana del duca di Créqui, il quale nel 1662 accese quella violenta discordia per le franchigie, che fu causa di tanti dispiaceri al buon papa Alessandro VII, ed ebbe fine momentanea per quella pace di Pisa, di cui rimane monumento l'iscrizione posta in quella città alla facciata di casa Scorzi in via del Borgo. La storia

di queste tristissime contese, che in verità non onorano un gran monarca, dimentico di ciò che devesi al Governo pontificio, dimentico insieme dei pericoli che risultano al potere temporale dalla conculcata autorità della Chiesa, venne pubblicata dal Regnier negli ultimi anni della sua vita: vita spesa a profitto delle lettere, e particolarmente dell' Accademia francese, che lo volle per suo segretario perpetuo, dopo la morte dello storico Mezerai successore di Valentino Conrart, il quale nella propria casa aveva veduto nascere, umile e modesta quanto la Crusca, quella Società, che era per riuscire una delle glorie più belle, più invidiate e più durevoli della Francia.

Non di rado sarebbe vana fatica volendo indagare le ragioni dell'ammissione all'Accademia di tale o tal altro tra i soci esterni. Troviamo nomi interamente dimenticati; ne troviamo di quelli che un dì goderono fama passeggiera, oggi conservata appena nelle pagine di qualche storia letteraria, di qualche dizionario biografico. Nel 1702 incontriamo il latinista Francesco Boutard di Troyes, protetto dal Bossuet, di cui rese latina la Storia delle variazioni del Protestantesimo. Nel 1704 venne eletto Du Trousset de Valincour, che mediante poesie mediocri, e scritti storici di anche minor valore, era giunto ad occupare all'Accademia francese il seggio di Racine. Stefano Chamillard, gesuita di Bourges, nell'antiquaria, segnatamente nella numismatica e nella filosofia esercitato, ebbe la sua nomina nel 1705; nell'anno seguente, il dotto orientalista e teologo Eusebio Renaudot, nipote al fondatore della *Gazzetta di Francia*, e successore al Quinault nell' Accademia delle Iscrizioni. L'ellenista Boivin de Villeneuve venne accolto nel 1712. L'anno 1746 ci mostra il nome del Voltaire, solo tra gli uomini celebri o famosi del tempo suo, e tanto per sè celebre e famoso, che diede nome al suo secolo. Si sa aver egli apprezzato molto la distinzione accordatagli nella città, la

cui elegante coltura era stata lodata dall' avversario suo Carlo de Brosses, a cui egli dicesi aver fatto chiudere le porte dell'Accademia francese. Forse e senza forse, anche senza le raccomandazioni del principe di Craon, la Crusca avrebbe accolto il primo tra i letterati francesi; ma fatto sta che esso si fece presentare dal Reggente del Granducato. (9) Se mancano i grandi nomi del secolo veramente grande, da lui se non sempre con storica verità, certo con arte splendida descritto, non manca quello che ad essi pose un monumento nel suo Parnaso francese, facendo coniare medaglie in onore dei poeti e dei componitori del tempo di Luigi XIV, ai quali, ad imitazione dell' arena olimpica, propose giuochi Lodoisii; il nome, cioè, di Everardo Titon du Tillet, eletto nel 1749. Un anno dipoi troviamo Leclerc de La-Bruère, assai debole letterato, segretario d'Ambasciata in Roma del duca di Nivernais, letterato egli stesso e di maggior vaglia, cui ci rammenta quella villa sul Gianicolo, tanto malmenata nell' assedio del 1849, che dalla strana forma e dalla nazione dell' antico signore ebbe nome del Vascello di Francia. Dalle lettere di Lorenzo Ganganelli, legato col La-Bruère d'amicizia, mentr' era semplice reggente del collegio di San Bonaventura de' Minori Conventuali, raccogliamo come questi, morto a Roma nel 1754, disegnasse di stendere gli annali del pontificato di Benedetto XIV. (10) Il dottissimo investigatore del Medio Evo, Giovan Battista De la Curne de Sainte-Palaye, autore delle Memorie sulle Istituzioni cavalleresche, congiunse nel 1758 il diploma della Crusca con quello dell' Accademia francese. Claudio Enrico Watelet deve la sua nomina, che è del 1764, più forse che al poema sull' Arte pittorica, alla fama procacciatasi colle ricerche sulle belle arti, di cui, oltre la teoria e la storia, possedeva anche la pratica, siccome dimostrano le opere sue e di pennello e di bulino. Nel 1773 troviamo il grammatico N. d'Açarq; nel 1776, il marchese di

Chastellux, la cui grande operosità lo spinse a combattere in Germania e in America, a farsi collaboratore nell'*Enciclopedia*, e a comporre opere di poesia e di milizia, di filosofia e di musica. Accanto a lui si assise altro gentiluomo francese, Camillo Francesco d'Albon, discendente dal maresciallo Saint-André noto abbastanza per le storie della Lega al tempo dei figli di Caterina de' Medici, autore di scritti dimenticati sopra argomenti politici e letterari.

Con questi nomi termina il ruolo dell'antica Crusca: primo nella nuova si fu, nel 1812, Pietro Luigi Ginguené. Nell'anno a questo precedente, quand'egli, tardi disingannato e senza prode cruccioso, abbandonò la vita pubblica per la quale era meno che adatto, aveva cominciato a dare in luce la Storia letteraria d'Italia, cercando di far così dimenticare, e, se ciò fosse possibile, di riparare coll'opera dello scrittore al male operato dell'uomo politico, stato ambasciatore nocivo al pari che inabile del funesto Direttorio presso il buon Carlo Emanuele di Savoia. Comunque ciò siasi, e non ostante i difetti non lievi di quel libro, chi sa se l'Alfieri, in grazia di esso, non si fosse indotto a mitigare le sdegnose parole scagliate contro « un Ginguené, della classe o mestiere dei letterati di Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato. (11) » Il libro del Ginguené, ripeto, non va scevro di difetti, ai quali i connazionali dell'Autore aggiungono il rimprovero di uno stile disadorno. Contuttociò per quest'opera, in cui la scarsa originalità delle idee viene per lo più compensata dall'abbondanza dei fatti, è venuta agli stranieri più esatta cognizione delle vicende letterarie d'Italia; mentre il Sismondi narrava la storia politica con quella facondia e con quei sensi quasi direi patriottici, che fanno scomparire le parti deboli risultanti dall'imperfetta descrizione delle condizioni interne, troppo sopraffatte dai ridondanti particolari

delle guerre e degli affari di poco momento. Nel 1824 la Crusca elesse a socio Carlo Pougens, che perseverò nelle sue ricerche filologico-filosofiche, comecchè privo della vista, perduta per vaiolo a Roma in mezzo ai lavori nella Vaticana. L' anno 1836 ebbe due soci francesi, Claudio Fauriel e Artaud de Montor. Il Fauriel, a cui Alessandro Manzoni dedicò il *Carmagnola* « in attestato di cordiale e riverente amicizia, » e che fecesi in Francia editore di quella lettera, a suo dire, abbondante di sottigliezza e di profondità d'idee, intorno alle unità del tempo e del luogo nella tragedia, non era inferiore ad alcuno nella cognizione della letteratura provenzale e dei primordii di quella d'Italia. Nelle lezioni dettate alla Facoltà di lettere parigina, lezioni poco fa e non compiutamente uscite alla luce, ([12]) egli mostrava le condizioni d'Italia al comparire dell'Alighieri; e mentre spiegava le relazioni che questo poeta ha colla letteratura del Dugento, sentivasi vivamente spinto a risalire alle sorgenti della medesima. Così di passo in passo, coll'esaminare l'affinità dell'italica colla poesia provenzale, non solo risaliva all'origine del volgare italiano, ma allargando il campo dell'indagine, anzichè giudicare quest'origine qual fatto isolato ed assoluto in un dato tempo, giunse ad abbracciare la storia degl'idiomi antichi dell'Italia centrale, ed in particolare quella del latino, col quale scendeva poi ai bassi tempi. Non v'è dubbio che il Fauriel, ove gli fosse stato concesso di ordinare le sue lezioni a forma d'opera compiuta, siccome fece della storia della Poesia provenzale, ([13]) avrebbe scelto un andare ben diverso da questo, che può dirsi retrogrado, cominciando le predette lezioni dal tempo che invece segnava il termine del suo assunto. Ma non perciò si avranno in minore stima le dotte sue investigazioni. Quanto poi all'Alighieri, l'erudito Francese affrontava a viso aperto coloro i quali, spingendo all'estremo le allucinazioni dei sistemi e la passione dei paradossi,

non si accorgono di non far altro che rinnovare gli anticati esempi del padre Hardouin, padre anche dei moderni che pongono l'Autore della *Divina Commedia* là dove « tra gli avelli fiamme erano sparte. ([14]) »

L'Artaud, ai tempi della francese Repubblica, e sotto il Governo napoleonico, e dopo la duplice restaurazione segretario d'Ambasciata a Roma, dedicò gli assidui suoi studi alle cose italiane. Altri giudichino, se dalla storia, ne' suoi cadenti anni composta, dei romani Pontefici, storia che altro non è in gran parte che un arido estratto di quella del Portoghese Novaes, sia tornato gran profitto; ovvero se la *Vita di Dante*, la quale fa seguito alla versione in prosa, più volte ristampata, della *Divina Commedia*, abbia gettato nuova luce sul maggior Poeta. ([15]) Mentre però l'esame del genio e degli errori del Machiavello vuolsi annoverare tra le scritture meglio ponderate sopra argomento sì contenzioso, non possiamo far a meno di avergli gratitudine per la cura non ordinaria posta nell'illustrare le vicende della Santa Sede nei primi trent'anni del nostro secolo. Se la sua *Storia di Pio VII* è la narrazione dei contrasti del Papato con Francia, piuttosto che un quadro completo del pontificio Governo tanto ecclesiastico quanto politico, non è per questo un'opera di lieve importanza, sendo accresciuta dalla cognizione che l'Artaud possedeva dei diplomatici negoziati, e dalla dimestichezza nelle cose romane acquistata col lungo soggiorno in quella città. L'imparzialità e l'affezione all'argomento, unite a' sentimenti religiosi, ci fanno mettere in non cale la frequente prolissità del racconto; prolissità che riesce veramente noiosa nelle vite dei due successori di Pio, mal rispondendo a tanta ampiezza di forma la scemata importanza del subietto. Ultimo tra i soci francesi immaturamente rapito e al mondo cui prometteva cose maggiori, e all'Accademia non appena che l'ebbe accolto tra' suoi, fu Federigo Ozanam. Non dirò di lui,

essendo ancora presenti alla memoria di ognuno, e gli scritti tanto ingenui quanto belli di forma, così pii come eruditi, co' quali egli illustrò la filosofia e la poesia connesse alle religiose credenze dal tempo del poverello d' Assisi fino a quello dell' Alighieri, e le commoventi parole pronunziate da labbro amico presso la lagrimata sua tomba. ([16])

Mentre il numero cospicuo dei soci francesi giova a dimostrare frequenti le corrispondenze tra i due paesi, poco più di un terzo se ne contano fra i Tedeschi, pochissimi essendo gli appartenenti ad altre nazioni. Sebastiano Zeh d' Augusta, di famiglia anc' oggi fiorente nella Franconia, nel 1593, non solo è il primo di nazione germanica, ma ben anche il primo fra gli esteri che sia rammentato negli annali dell' Accademia. Otto anni dopo incontriamo Luigi principe di Anhalt, fondatore in patria di una Società letteraria, la quale prese ad imitare quella della Crusca e per lo scopo e nelle forme; Società della quale ebbi a ragionare, allorchè quest' illustre Accademia volle concedermi di esporre le relazioni passate fra la letteratura d' Italia e quella della Germania. In compagnia dell' istitutore della Società Fruttifera venne eletto il suo compagno di viaggio, Alberto conte di Hanau, di nobilissima stirpe, i cui possessi ora si trovano riuniti con quelli della Casa elettorale di Assia. ([17]) Di lui, morto nel 1635, non incontrasi altra traccia negli annali letterari. Allorchè nel 1613 fu eletto Marco Welser, il nome del dotto filosofo e giureconsulto non suonava certamente nuovo all' Italia. Figlio di casa patrizia augustana, resa più nota per la bellezza e virtù di Filippina Welser, sposa dell' arciduca Ferdinando conte del Tirolo e cognato di Francesco de' Medici, col quale menò vita felice nel castello d' Ambras presso Innsbruck, già famoso per opere d' arte e di lettere; Marco Welser sedeva da giovane in Roma tra gli scolari di Marc' Antonio Mureto, il quale all' ombra del soglio pontificio

cercò e trovò protezione contro alla fanatica persecuzione, che nella sua patria francese erasi vantata di condannarlo al rogo siccome eretico convinto. Tornato a casa, e divenuto senatore, poi console nella patria città imperiale, il Welser continuò in amichevole corrispondenza cogli eruditi e cogli uomini di Stato italiani, recandone luminosa conferma il carteggio intorno alle apparenze lunari e alle macchie del sole col Galilei, del quale disse che tra gli umani intelletti che fecero forza al cielo egli era stato il primo alla scalata, con riportarne la corona murale. ([18]) La Crusca lo elesse a socio nel 1613, l'anno precedente alla sua morte, che lo colse non sessagenario, un anno dopo la pubblicazione del troppo famoso *Squittinio della Libertà veneta*, di cui non fu mai scoperto l'autore. Siccome avviene in simili casi, il dubbio ha fatto attribuire il libro a parecchi, tutti d'altre nazioni: al gesuita Antonio Possevino, dai Pontefici in mille negozi politici adoperato, e a Niccolò Peirese, consigliere al Parlamento d'Aix di Provenza e corrispondente anch'egli di Galileo; quindi finanche al marchese di Bedmar, il quale nella misteriosa congiura degli Spagnuoli contro Venezia s'ingegnò di mettere co' fatti un termine a quella invisa libertà, la quale avrebbe al Welser commesso di scalzare coll'erudizione. Tutto ciò però resta in grado d'ipotesi, nè v'ha ragione sufficiente a dare al pubblicista tedesco la taccia di quello scritto, che con armi non sempre leali combatte a favore della sovranità dell'Impero sopra Venezia; scopo agli assalti di tanti contradittori, fra i quali d'altronde si cercano invano uomini di quella profonda dottrina nel gius pubblico, di cui Venezia, per antico e nobilissimo retaggio e quasi per tradizione non interrotta, non ebbe inopia nemmeno ne' tempi della sua decadenza. ([19])

Luca Langermann d'Amburgo, dottore di legge e decano del Capitolo di quella città, compagno di viaggio a Niccolò Heinsius, di cui dovremo a suo tempo

parlare, al pari di lui nel 1652 fu eletto Accademico della Crusca. Dato agli studi antiquari, e soprattutto a quelli di antichità greche, egli trovò nella Vaticana pascolo ubertoso per le sue ricerche, di cui diè saggio in erudite scritture latine. ([20]) Nel 1690 incontriamo il nome di Federigo Cristiano barone di Bodenhausen, annoverese, ott' anni dopo morto a Firenze. Egli contribuì singolarmente a mantener vive ed efficaci le relazioni tra l' Italia e la Germania; relazioni allora frequentissime, delle quali è prova bastante il solo carteggio del Magliabechi coi più dotti del tempo suo, col Mencken, col Carpzow, col Maibom, col Conring ed altri; le cui lettere, assieme a quelle del maggiore di tutti, del Leibnitz, che spesso rammenta il Bodenhausen, stanno nella raccolta procurata da Giovanni Targioni. Chiaro se non nelle lettere, certo nelle cose amministrative, è il nome del conte Wilczeck, eletto a socio nel 1771. Egli fu successore al conte Firmian, troppo lodato e vilipeso troppo, nel governo della Lombardia austriaca, a cui prestava nome l' arciduca Ferdinando sposo dell' ultima Estense, in un' epoca che, quantunque ricchissima di contrasti tra il vecchio e il nuovo, non direi foriera della vicina rivoluzione, perchè questa rivoluzione più che delle condizioni interne può ritenersi conseguenza di cause straniere. ([21])

L' Inghilterra vide sei de' suoi figli fatti in Firenze Accademici. Nominammo già il Newton diplomatico: letterati furono quattro altri. Nel 1651 troviamo Giovanni Price, insigne ellenista che lunghi studi dedicò al testo del *Nuovo Testamento;* professore a Pisa, dove prima di lui aveva insegnato Tommaso Dempster scozzese, dotto autore, quantunque privo di critica, dell' *Etruria Regalis.* Venendo ai nostri tempi, incontriamo nel 1817 Tommaso Giacomo Mathias, morto a Napoli nel 1835, il quale spese la metà della sua vita a tornire versi italiani e far gustare alla patria adottiva, non so con quanto successo, il poema epico della

Regina delle fate di Edmondo Spenser. ([22]) Guglielmo Roscoe venne eletto nel 1824, un quarto di secolo dopo che il Mecherini ebbe resa leggibile agli Italiani la *Vita di Lorenzo il Magnifico;* ([23]) opera di cui i troppo manifesti difetti non potranno mai offuscare le qualità lodevolissime. Più della *Storia di Leone X*, argomento che di troppo oltrepassava le forze dell' inglese scrittore, più nella storia letteraria versato che nella politica, per tacere della religiosa, quel primo libro acquistò il merito di aver contribuito sopra ogni altro a destare in paese straniero l' amore per lo studio della civiltà italiana nella seconda metà del Quattrocento, e l' affetto verso le cose fiorentine in un' epoca spesso dall' Autore mal compresa per soverchia parzialità verso il suo eroe, e perciò con falsi colori dipinta, ma pur sempre ricca di gloria non peritura. Il sesto degli Accademici inglesi, creato nel 1768, apparteneva all' alta aristocrazia della sua patria. Giorgio Nassau Clavering, conte e principe di Cowper, nato nel 1738, arrivò a Firenze nel 1764, facendo l' usato viaggio continentale che entrava nell' educazione della gioventù nobile, e non potè più staccarsi dalla città, alla quale diede varie prove del suo affetto. Egli contribuì largamente al monumento in Santa Croce eretto al Machiavelli, le cui opere, nell' edizione del 1782, furongli dedicate. Intrinseco di Pietro Leopoldo, dal fratello imperatore venne creato principe del germanico Impero. Legato d' amicizia coi Rinuccini, lasciò loro il suo ritratto dipinto da Raffaello Mengs, pittore favorito da questa nobile famiglia; ritratto dopo la dispersione della bella galleria rimasto alla marchesa Eleonora Rinuccini Corsini.

Pochi cenni basteranno intorno alle altre nazioni. I Regni scandinavi ci presentano quattro soci, cominciando, nel 1668, da Niccolò Stenone danese, la cui vita operosa quanto agitata, conducendolo dall' uno all' altro paese, da una ad un' altra confessione religiosa, fu

spesa nelle scoperte di medicina e di fisiologia, negli studi e nelle polemiche della teologia, e nell' educazione del gran principe Ferdinando figlio di Cosimo III. Adolfo Murray, altro anatomista e professore a Upsala, venne eletto nel 1776; nel 1829 Iacopo Grâberg da Hemsö, archivista instancabile nel campo delle scienze geografico-statistiche, il cui *Saggio storico sugli Scaldi* nel concorso del 1811 erasi giudicato degno di onorevole menzione. ([24]) Tra i Polacchi è da nominarsi il dottissimo vescovo di Kiew e gran referendario del Regno, Giuseppe Andrea conte Zaluski. Non vi fu, tra i connazionali di lui, bibliofilo più caldo nè più esperto. « Non vi sarà un libro in tutto il mondo (così nel 1755 scrivevagli Lorenzo Ganganelli, che lo aveva conosciuto in Roma dov' egli portossi due volte) che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche. » ([25]) A dugentomila volumi sommò la biblioteca, di cui quel benemerito Prelato fece dono alla città di Varsavia; biblioteca, non meno dell' illustre fondatore, ravvolta negli infortunii della Polonia, per essere questi morto poco dopo la prigionìa toccatagli nella prima ripartizione del Regno, e quella trasferita a Pietroburgo dopo la presa di Varsavia, non senza soggiacere nel viaggio impostole dalla forza a perdite gravissime. Le frequenti relazioni letterarie che sino dal Cinquecento passarono tra l'Italia e la Polonia, relazioni di cui dobbiamo amplissimi ragguagli a Sebastiano Ciampi, pare che di rado trovassero un riverbero nella nostra Accademia toscana.

Due soli sono i soci oriundi dei Paesi Bassi; ma questi degnamente rappresentano la rara dottrina di quelle regioni. Nel 1652 la Crusca annoverò tra' suoi Niccolò Heinsius di Leida, figlio celebre di celebre padre, sommo filologo in un secolo che più forse di alcun altro si segnalò nel coltivare i classici studi. Non più che trentenne, egli era salito in fama ben meritata, e nella sua patria e nei paesi esteri, da lui oltre all' Italia visitati. Nel 1683 venne eletto Gian

Gualtiero Sluyse, della provincia di Liegi, segretario dei brevi di Innocenzio XI, che l'innalzò alla sacra porpora in quella gran creazione di Cardinali del 1686; creazione che ricorda e quasi raggiunge di numero la famosissima di Leone X dopo la congiura di Alfonso Petrucci. ([26]) Lo Sluyse o Slusio non cedeva ad alcuno nella felicità della memoria e nell'amore dello studio, che si dice avergli fatta breve la vita. Se, nel segnar il termine di questa lunga serie d'uomini in gran parte illustri, verrò citando i nomi dell'unico Spagnuolo e del solo Greco che furono ascritti all'Accademia, non posso non aggiungere che pel lungo soggiorno e per le loro opere letterarie l'uno e l'altro di essi più all'Italia appartengono, di quello che alla naturale lor patria. Giovanni Andres di Valencia, se nella grande opera dell'Origine, progresso e stato di ogni letteratura troppo presunse delle sue forze, volendo abbracciare, investigandone la varia indole, le lettere delle varie nazioni, assunto del quale altri già prima e dopo provarono le insuperabili difficoltà; non perciò è immeritevole di quella lode che non va disgiunta dalle generose imprese, quand'anche non ottengasi compiutamente l'intento propostosi. Recente è ancora nell'Accademia il desiderio di Mario Pieri corcirese, il quale volle lasciare all'Italia, nella narrazione della sua vita, ([27]) una schietta ed ingenua testimonianza de' suoi sensi patriottici, ed insieme di affezione al paese che lo aveva accolto. Per viepiù innamorarci di tale lettura, non si desidera se non se una maggior larghezza di vedute in cotesto quadro, non privo di attualità nè d'eleganza, delle condizioni letterarie e sociali dell'Italia superiore nell'epoca napoleonica; epoca per lo più giudicata con affetto di passioni troppo discordi e violente, e perciò con colori non veri rappresentata.

Qui pongo fine al mio dire. Fra i titoli letterari, quello di Accademico della Crusca è stato sempre dei

meno comuni. Per le nuove Costituzioni, tale è più che mai. Se agli esteri non è concesso di contribuire alla grande opera ora per la quinta volta intrapresa, ad essi rimane il mostrarsi non immeritevoli dell'accordata distinzione, col promuovere, oltre i confini d' Italia, lo studio dell' italiana letteratura. Ciò fecero, chi più chi meno, coloro cui la Crusca rinata aperse il suo seno. Quanta parte, in siffatto studio, spetti al maggior Poeta italiano, lo dimostrano le opere di tre stranieri, in oggi ammessi nell' Accademia. ([28]) Il primo diede alla patria sua la versione più che altra fedele della *Divina Commedia*, corredandola di comento, in cui viene arduo il decidere se più risalti l' intrinsichezza collo spirito del poema, o la penetrazione di tutto ciò che appartiene alle scienze di cui il medesimo ci presenta come lo specchio, alla teologia e alla filosofia, alle dottrine fisiche e alle morali, risalendo alle fonti della sapienza del tempo di Dante e svolgendone per intiero la connessione cogli scritti di lui, anzichè scegliere arbitrariamente tale o tal parte per farla servir di base a qualche strano sistema. L' altro, rendendo di pubblica ragione vari de' più antichi Comenti, ha prestato aiuto non lieve all' intelligenza del poema, col divulgare l' interpretazione datasi ai tempi in cui era ancor viva la tradizione dantesca. Il terzo finalmente, oltre all' aver procurata la prima raccolta dell' Epistolario e il comento più compiuto alle poesie liriche, accintosi alla difficilissima parte critica, non si stancò nell' esame dei Codici, cui tentò distinguere in famiglie; ed accoppiò allo studio della Commedia quello delle Opere minori, che non dovrebbe andarne disgiunto per chi non voglia come rimanersi a mezzo del cammino preso a percorrere. L' onore che fu reso dall' Accademia della Crusca ai due Alemanni e al Britanno, è certo il maggior guiderdone di cui l' Italia avesse potuto rimeritarli.

NOTE.

(1) *Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca,* aggiunto alle *Lettere* di FRANCESCO REDI: Firenze, 1825.

(2) G. B. ZANNONI, *Breve storia dell'Accademia della Crusca* (negli *Atti dell'Accademia,* vol. I, pag. XVII).

(3) Leibnitz al Magliabechi, in *Clarorum Germanorum ad A. Magliabechium Epistolae:* Firenze, 1745.

(4) *Annali d'Italia,* all'anno 1747.

(5) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana,* lib. VIII, cap. 9.

(6) Nel 1667. GAMBA, *Testi di lingua* (IV ediz.: Venezia, 1839), pag. 88.

(7) *Le origini della Lingua italiana,* Parigi, 1669; poi, Ginevra, 1685.

(8) *Bacco in Toscana* (Firenze, 1685), pag. 78.

(9) C. GUASTI, negli *Atti* della R. Accademia della Crusca del 1878, pag. 14 segg. (*Nota aggiunta nel 1880.*)

(10) *Lettere, ec.,* di L. GANGANELLI, ediz. di C. FREDIANI: Firenze, 1845, pag. 94.

(11) *Vita,* Ep. IV, cap. 16.

(12) *Dante et les origines de la Langue et de la Littérature italiennes. Cours fait à la Faculté des Lettres de Paris,* par M. FAURIEL (Pubbl. da GIULIO MOHL.): Parigi, 1854, 2 vol. di 540 e 494 pagg. — La *Vita di Dante,* che forma le lezioni I a VI, venne inserita nella *Revue des Deux-Mondes,* 1834, vol. IV. (Vedi COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca,* vol. I, pag. 388.)

(13) *Histoire de la Littérature provençale:* Parigi, 1846, 3 vol.

(14) *Inferno,* IX, 118.

(15) *Histoire de Dante Alighieri:* Parigi, 1841. — Traduzione della *Divina Commedia:* Parigi, 1811-13, poi 1828-30. L'ARTAUD è, per quanto io sappia, unico dei molti traduttori di Dante che abbia cominciato dal *Paradiso.* — *Machiavel, son génie et ses erreurs:* Parigi, 1834, 2 vol. — La *Storia dei Sommi Pontefici,* 1846-49, comprende otto volumi. — La *Storia di Papa Pio VII* fu stampata nel 1839, e più volte in seguito, e venne resa italiana da C. ROVIDA (Milano, 1841); quelle *di Leone XII* e *di Pio VIII,* nel 1843 e 44. — L'ARTAUD scrisse anche una *Storia popolare d'Italia,* che fa parte della collezione *L'Univers,* pubblicata dai DIDOT.

(16) J. J. AMPÈRE, *Notice biographique sur F. Ozanam:* Parigi, 1853, trad. da P. FANFANI, *I Poeti francescani in Italia:* Prato, 1854.

(17) A. W. IMHOFF, *Notitia S. Rom. Imperii procerum:* Stuttgarda, 1699, pag. 398 segg.

(18) Lettera al Galilei del 6 gennaio 1612: *Opere di Galileo Galilei,* ediz. di E. ALBÈRI, vol. III, pag. 371.

(19) CICOGNA, *Bibliografia veneziana:* Venezia, 1847, pag. 128, 129, 154.

(20) WITTE, *Diarium;* ZEDLER, *Universal-Lexicon.*

(21) C. CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia nell'ultimo secolo:* Milano, 1854, pag. 199, 200.

(22) E. Spenser, *Il Cavaliere della Croce rossa, ec.*, tradotto in ottava rima: Napoli, 1826.

(23) La prima edizione dell'opera: *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent,* venne stampata a Liverpool nel 1795. La versione di Gaetano Mecherini è del 1799.

(24) Zannoni, loc. cit., pag. xxviii.

(25) Ganganelli, loc. cit., pag. 171.

(26) Erano 27 Cardinali. (Novaes, *Storia dei Sommi Pontefici,* vol. XI, pag. 50 segg.). Leone X nel 1° luglio 1517 ne elesse 31, « cosa non mai veduta per l'addietro, nè anche dipoi. » (Novaes, loc. cit., VI, 179.)

(27) Firenze, 1851, 2 vol.

(28) S. M. Giovanni re di Sassonia — Giorgio Warren lord Vernon — Carlo Witte. — Della versione tedesca della *Divina Commedia* (sotto il pseudonimo di Filalete), i primi dieci canti dell'*Inferno* vennero stampati a Dresda nel 1833, poi l'*Inferno* compiuto nel 1839, il *Purgatorio* nel 1840, il *Paradiso* nel 1849. (Vedi L. G. Blanc, autore dell'utilissimo *Vocabolario dantesco,* nel giornale *Allgemeine Monatschrift für Literatur:* Hala, 1850, vol. I, pag. 75 segg.) — Lord Vernon, coll'opera di V. Nannucci, diede alle stampe *Petri Allegherii Commentarium:* Firenze, 1845; *Chiose sopra Dante:* Firenze, 1846; *Chiose attribuite a Iacopo Allighieri:* Firenze, 1848; *Comento di autore anonimo alla Cantica dell' Inferno:* Firenze, 1848; e *Dantis Alighieri Legatio pro Francischino Malaspina:* Pisa, 1847. — I dotti lavori del Witte intorno a Dante principiarono colla centuria di correzioni al *Convito,* inserita nel *Giornale Arcadico* del 1825. Troppo vasto si è il numero delle Dissertazioni e Riviste critiche dal medesimo stampate, perchè se ne possa dare nel presente luogo il Catalogo. Nel 1827 pubblicò a Padova l'*Epistolario;* nel 1828 negli *Annali di Letteratura viennesi* varie poesie di Dante, tratte da un Codice Ambrosiano; nel 1842 la seconda edizione della versione (fatta insieme con C. L. Kannegiesser) delle *Poesie liriche,* con ricchissimo comento; nel 1847 la lettera a Seymour Kirkup: *Quando e da chi sia composto l' Ottimo Comento a Dante;* nel 1853 le *Cento e più correzioni al testo delle Opere minori,* e nel 1854 la *Nuova Centuria di correzioni al Convito:* quelle proposte agli illustri Signori Accademici della Crusca, questa intitolata quale omaggio al re Giovanni di Sassonia. Oltre a ciò, il Witte nel 1847 procurò la stampa della traduzione latina della *Divina Commedia* fatta dall' abate Gaetano Dalla Piazza vicentino

Nota del 1879. — Mancarono il re Giovanni e Lord Vernon; mancò J. J. Ampère, ammesso nel 1859, di cui molti a Firenze e a Roma ricordano la scienza, la bontà del cuore, l' amenità della conversazione e dei modi. Venne eletto nel 1875 sir J. Kingston James, studiosissimo delle opere del Tasso, e traduttore in inglese della *Gerusalemme Liberata.* Nel 1874 fu annoverato fra gli Accademici della Crusca A. Mézières, uno dei quaranta dell'Accademia di Francia, noto per alcuni suoi lavori sul Petrarca. Ha da notarsi finalmente Niccolò Tommaseo essere stato l'unico, non nato in Italia, ammesso tra i soci residenti.

ELOGIO

DI GIOVANNI RE DI SASSONIA.

(Letto nell' Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca del 6 settembre 1874.)

Il re Giovanni di Sassonia, di cui poco dopo la sua morte, accaduta ai 29 d' ottobre dell' anno scorso, disse brevi ma cordiali parole nell' ultima adunanza solenne il Segretario della nostra Accademia Marco Tabarrini, pel posto insigne da lui tenuto tra i cultori delle italiane lettere in Germania, e per la sua operosità nel campo di esse, sembra meritevole di commemorazione, intesa ad esporre con maggiore ampiezza l' indole e la direzione degli studi, onde occorrono rari esempi nella condizione in che egli si trovava. Nel nascere e nella giovinezza men vicino al trono a cui lo chiamò la Provvidenza, figlio terzogenito del principe Massimiliano, rimasto terzo dei nipoti del secondo ed ultimo Re di Polonia di stirpe sassone, e di una principessa di Parma sorella al Re d' Etruria, il principe Giovanni, educato severamente, sin da giovine si esercitò nelle varie discipline che alla vita servono e di guida e d' ornamento. Appena ventenne, entrò nella pratica degli affari, facendosi ascrivere al Collegio supremo delle finanze. Pochi al pari di lui sonosi dedicati a tutte le varie specie di amministrazione governativa; pochi hanno saputo ac-

coppiare in modo uguale alla teorica la pratica, alla profonda cognizione delle scienze legali e camerali l' applicazione delle medesime nella legislazione non meno che nell' amministrazione. Non han che fare nel presente discorso i particolari della vita pubblica del Principe e degli assidui lavori di lui, segnatamente dopo che, chiamato il fratello Federigo Augusto nell' autunno del 1830 a reggere lo Stato col re Antonio suo zio, avendo rinunziato alla successione Massimiliano suo padre, egli si trovò erede presuntivo della Corona, comecchè il fratello, divenuto Re nel 1836, non avesse prole. Per diciott' anni il Principe rimase costante ed attivissimo collaboratore del Re, adempiendo le molteplici incombenze sue con quella fedeltà, con quello zelo, con quell' accuratezza che gli erano propri.

Il dì 9 agosto 1854, la morte improvvisa di Federigo Augusto lo chiamò al trono, nell' età d' anni cinquantatrè. Ciò che egli ha operato durante quasi quattro lustri di regno, lo dimostrano le condizioni del paese e del popolo da lui retti in tempi anche difficilissimi, l' estimazione universale di che godeva, il profondo dolore che cagionò la sua perdita. I grandi lavori legislativi, eseguiti con la sua assidua cooperazione, le migliorìe in tutte le parti della pubblica amministrazione, viemaggiormente in quelle spettanti alle arti industriali, alle miniere, alle comunicazioni, a fine non solo di mantenere, ma di elevare ancora più la Sassonia all' alto grado occupato nelle varie industrie e ne' commerci, collegavansi coi provvedimenti ch' ei faceva per conservarle la floridezza economica, che a pieno diritto forma uno dei suoi vanti. L' attiva partecipazione a tutto ciò che era per promuovere, col benessere del proprio paese, il vantaggio dell' intera Germania, spiega anche al di là di angusti confini l' indole del Governo. Sotto quale aspetto il Re considerasse i doveri suoi qual sovrano, chiaramente ri-

sulta dalle parole scritte nella copia dello Statuto costituzionale destinata al suo figlio maggiore: « Difendilo contro chiunque: parola di Re non deve interpretarsi a capriccio. » Conservatore nei principii politici, partigiano delle antiche forme germaniche anteriori all' età dell' assolutismo, se riputava vane ed erronee molte delle teorìe favorite dai moderni, egli non rifiutavasi ad accettare ciò che gli sembrava necessario pel bene comune; ed accettatolo, lo manteneva con quella schiettezza che, al pari della somma giustizia, primeggiava tra le sue belle qualità.

Nel campo politico propriamente detto, il suo Regno segna un' epoca di gravi dissensioni, e di non men gravi pericoli. Qualunque siasi il giudizio sul periodo anteriore al 1866, nessuno ha dubitato dei sensi alemanni e patriottici, nè della coscienziosa lealtà del re Giovanni. Esso, già uno dei più risoluti fautori della lega doganale, che, sotto la direzione prussiana, procurava alla Germania, esclusa l' Austria, l' unità richiesta dagl' interessi commerciali ed industriali; esso, da lungo tempo persuaso della necessità d' un riordinamento della Germania formata nel 1815 e a mala pena risarcita nel 1849, erasi posto a capo delle Potenze tedesche di secondo e terzo ordine nella questione dei Ducati nordalbingi; questione fatta gravissima per la morte del re Federigo di Danimarca, con cui finiva il ramo della Casa, il quale al diritto sulla Danimarca propriamente detta, univa quello alle parti germaniche della Monarchia. Nelle complicanze per tale questione insorte, poi per altri motivi accresciute, fra le due maggiori Potenze tedesche, il re Giovanni, invece d' accostarsi al disegno prussiano tendente a sostituire alla Confederazione di Stati lo Stato federale, andò coll' Austria, la cui politica parve a lui più in armonia cogli antichi impegni. Nella guerra che ne seguitò, l' armata sassone combattè valorosamente, ma non felicemente, su i campi di Boemia, campi insan-

guinati da battaglie che, se Dio ci aiuta, furono le ultime fra Tedeschi e Tedeschi. Sin da principio il paese venne occupato dai Prussiani, e il Re non ne salvò l'autonomia se non mercè l'assoluto cambiamento di sistema politico; cambiamento impostogli dal cessare dell'antica Confederazione, dall'Austria accettato. Cedendo alle circostanze, e curando il solo bene dello Stato, il Re entrò nel nuovo ordine di cose (e non fu senza sagrifizi penosi) con quella sincerità ed onestà con cui aveva difeso l'antico. Nella guerra franco-germanica, per cui si pose il suggello all'unità quattro anni prima abbozzata, i Sassoni contribuirono assai alla felice riuscita, e viepiù nella campagna di Sédan, in cui il Principe ereditario, comandante d'una delle armate tedesche, fece prova di rare doti militari.

Quella lealtà con cui il Re adempiva ai suoi impegni politici, gli serviva di norma nelle cose religiose. Cattolico sincero, e sovrano d'un paese quasi interamente protestante, egli si è governato in modo da scansare sinanche il sospetto d'un conflitto tra le proprie credenze e i doveri di regnante. La coscienza di ciò che egli doveva alla propria Chiesa, non meno di quel che gli prescriveva la condizione sua, chiaramente risulta dalle parole indirizzate nel 1833 a quell'uomo dotto ed insigne che fu Federigo Alberto de Laugenn, da lui prescelto a educatore del principe Alberto. « Il mio figlio (esso gli diceva), per quanto dipende dalla mia ferma volontà, verrà munito di principii di credente veri, fermi, positivi, conformi alla rivelazione. In ciò io chiedo la cooperazione di quello a cui ne verrà affidata l'educazione, cattolico o no. Senza nutrire qualunque siasi avversione contro altri, il figlio mio dovrà appartenere alla confessione sua, fermamente ed interamente; e m'affido alla coscienza del futuro educatore, che non solo si asterrà da qualunque ingerenza che si opponga al mio proposito, ma impedirà pure ad altri d'esercitarla. » Anche quanto

a sè, il re Giovanni rimase fermo in queste massime. Figlio fedele della sua Chiesa, in mezzo a contrasti e tendenze delle quali pur troppo prevedeva i pericoli, egli non ha vacillato nell' ubbidienza. Sovrano, è stato sostenitore costante della libertà di coscienza, e la Chiesa protestante nello Stato suo si è governata con intera indipendenza, secondo l' antica sua costituzione, e senz' ombra di sfiducia. Il Re diceva, che il Fôro e il Vaticano non devono essere separati da un abisso, e che la conciliazione tra gli uffici dell'uno e dell'altro, uffici voluti nelle leggi supreme del mondo, non può effettuarsi se non col tempo e con mezzi opportuni.

L' amore nutrito dal re Giovanni per le lettere e le scienze, e la rara coltura sin da giovine da lui acquistata, ebbero largo campo da manifestarsi e portar frutto in un paese da lunga età in certo modo centro del movimento letterario in Germania; centro oggidì ancora, nonostante i cambiamenti avvenuti per mutate relazioni, per le accelerate comunicazioni, per l' incremento del commercio librario e della produzione in altre città. L' ardore col quale il Re dedicavasi agli studi, era alimentato da una memoria tenacissima e da una gran fermezza di proposito. In lui non era nulla d' esclusivo. Che se il gius, la storia, le belle lettere e la filologia erano le sue predilette; le scienze fisiche peraltro, soprattutto negli anni più maturi, avevano per lui molta attrattiva; e i frequentissimi viaggi intrapresi in ogni parte dello Stato, mentre molto giovavano al paese, gli fornivano occasione a studi sempre nuovi e a nuove esperienze. L' Università di Lipsia è bella prova dell' amore sincero che il Re aveva per ogni parte dell' umano sapere. Quest' Università, fondata nel 1409, non era mai salita al grado che raggiunse sotto il regno di lui, comecchè ora ella pel numero degli studenti vinca ogni altra di Germania, grazie alla giudiziosa scelta degl' insegnanti, e alla liberalità dimostrata verso i numerosi Istituti alla me-

desima connessi. Ben a ragione il Re godeva di tale floridezza; e tanto nelle molte visite a Lipsia, quanto nelle conversazioni coi professori, manifestava quell'affetto che risultava dalle profonde cognizioni nelle varie discipline. Non la sola istruzione era lo scopo al quale egli mirava. Anelava di giungere, per sè e per gli altri, a quell'insieme che costituisce la vera coltura, all'armonia delle forze intellettuali e morali, secondo l'alto concetto civile. A tale intento egli indirizzava ancora gli sforzi suoi a pro delle belle arti; e nella capitale, già così ricca e per lui viepiù arricchita, e a Lipsia, dove venne fondato dovizioso museo, e in altri luoghi. Per lui l'arte non era una cosa che stesse da sè, nè le opere sue erano create pel solo diletto. « In Italia (diceva egli), e segnatamente a Firenze, l'arte mi si presenta immedesimata colla vita, adornandola e nobilitandola, invece di star rinchiusa nei Musei. »

Tale si fu il re Giovanni di Sassonia. La vita sua, felice per l'amore dei suoi, e per la stima e la fiducia dovunque procacciatesi con le virtù d'uomo e di principe, non fu scevra di gravi cure e di grandi dolori. Si è accennato a quelli del Principe, il quale in età provetta vide rinnovarsi la minaccia della sorte nel 1814 toccata alla Monarchia dimezzata, se non peggio. La sventura poi lo visitò nelle domestiche mura. Ammogliatosi nel 1822 con la principessa Amalia di Baviera, la quale lo rese lieto di numerosa prole, egli vide rapirsi l'una dopo l'altra le figlie, tutte adulte e in parte spose felici, e il secondogenito dei maschi, sin a tanto che di nove gliene rimasero tre soli, mentre lo precedettero nella tomba fratelli e sorelle, e il cognato a lui carissimo, che sotto più aspetti somigliavagli, Federigo Guglielmo IV di Prussia. Gracile, ma di forte fibra, egli sin ad età avanzata godè buona salute, sopportando senza disagio fatiche d'ogni genere. Nel 1872, giunto all'anno settantesimo, principiò a dar luogo a

timori. Pure nel mese di novembre gli toccò la consolazione di ricevere, in condizioni di salute soddisfacenti, nella festa del cinquantesimo anniversario delle sue nozze, liete insieme e commoventi testimonianze del riconoscente affetto dei suoi sudditi e della meritata stima dell'intera Germania. Nella seguente primavera, un malore dipendente da ossificazione delle arterie fu dichiarato insanabile e fece rapidi progressi. Durante il lungo e fiero patire egli conservò la serenità della mente, tranquillo nella profonda convinzione religiosa e nella coscienza del dovere adempiuto. Vicino al transito, dopo ricevuti i Sacramenti, si fece leggere quei sublimi cantici che sono lo *Stabat* e il *Dies irae*, e il capitolo con cui si chiude l'Epistola di Sant'Iacopo apostolo, sulla pazienza e la preghiera, sulla confessione e la remissione delle colpe.

Il nome del Sovrano, sinora considerato nell'insieme delle opere sue degne e benefiche, non cesserà di occupare un posto onorevole nella storia di quegli studi che hanno per scopo la migliore intelligenza del maggior Poeta del Medio Evo. Per lo spazio di cinquant'anni lo studio della *Divina Commedia*, e di tutto ciò che nelle lettere e nelle scienze vi si rannoda, può dirsi essere stato in cima dei pensieri del Principe tedesco nelle ore di libertà; prova anche questa della quasi magica forza d'azione dal sublime Poeta toscano esercitata su i secoli tardi e sulle straniere nazioni. Nel 1821 il principe Giovanni, di diciannov'anni, passò in Italia. La sorella sua maggiore, sin dalla precedente primavera era maritata col granduca Ferdinando di Toscana, il cui figlio Leopoldo sin dal 1817 aveva per moglie la sorella minore. Il soggiorno del Principe sulle rive dell'Arno venne amareggiato da una perdita di famiglia, poichè Clemente suo fratello, di tre anni a lui maggiore, moriva a Pisa in sul cominciare del 1822; avvenimento che lo ravvicinò al trono. Tornò nella primavera del 1838, da molti anni

sposo e padre di parecchi figli; da tre anni Re, tornò nella primavera del 1857 a visitare due figlie, l'una vedova del duca di Genova, l'altra sposa del Principe ereditario di Toscana. L'Accademia della Crusca nel secondo viaggio lo nominò socio corrispondente, e in quella, del pari che nella terza visita, ne festeggiò la presenza in Firenze con adunanza solenne, rendendo meritato tributo all'esimio cultore delle lettere italiane. Sin da principio, egli difatti rimase preso per esse di quell'amore duratogli quanto la vita, non affievolito nè da cure di governo, nè da dispiaceri e perdite d'ogni maniera. Anzi, ciò che gli procurò diletto nelle ore felici, gli fu conforto e rifugio nel dolore; ed evidente e bella prova dello squisito gusto mai sempre da lui manifestato, e dell'alto intendimento con cui accoppiava la bellezza poetica alla morale, si è l'essersi quasi subito coll'intera forza dell'anima sua, e coll'energica costanza risoluta a vincere qualunque ostacolo, dato allo studio della *Divina Commedia*.

Sin dal precedente secolo, vari erano stati i legami tra l'Italia e la capitale sassone, città non a torto detta la Firenze dell'Elba, dove il governo di Principi in cui era qualcosa del genio mediceo, insieme alle maraviglie dell'arte italiana, aveva lasciato e germi e frutti di gentile coltura. Ma il gentile prevaleva al virile. Poi in quel tempo, Dante, si perdoni l'espressione, non era ancora di moda. Mentre gli studi di poesia italiana, nel Seicento promossi dalla Società letteraria detta Fruttifera, imitatrice della Crusca, maggiormente eransi rivolti all'epopea romantica; la *Divina Commedia* non prima del 1767 venne voltata in prosa tedesca, e passarono otto lustri prima che Carlo Lodovico Kannegiesser si accingesse alla versione in terza rima. Non erano comparsi in quel lungo tratto di tempo se non i saggi dello Schlegel e dell'Jagemann, l'uno in terzine incomplete, l'altro in versi giambici sciolti. Allorquando il principe Gio-

vanni si mise a studiare il grande Poema, scarsi erano in Germania i lavori, poi quasi a dismisura cresciuti, ad illustrazione del medesimo, e ci vollero coraggio e costanza a ideare e principiare le indagini produttrici di così ricca messe. Tra coloro i cui consigli giovarongli, si nominano il Carus, medico filosofo, il quale liberamente, e con occhio sempre acutissimo, spaziava per i vasti campi delle scienze e delle lettere; e Carlo Förster, nell'italiana letteratura versatissimo, a cui dobbiamo belle traduzioni della *Vita Nuova*, e delle *Rime* del Petrarca e del Tasso. Maggiormente però l'illustre studioso trovò nella propria indole la guida al vero e al buono. Rimasto convinto, che, a conoscere appieno l'Italia, più di qualsiasi cosa ci voleva pratica quanto più si potesse intima dello scrittore da cui in certo modo prende le mosse l'italiana letteratura, egli subito riconobbe il bisogno di studi preparatorii affine di vincere le difficoltà di vario genere che gli si affacciavano. Non è a dire con quanto amore, pari all'ardore, egli intraprese tali lavori, sì molto prima di aver concepita l'idea di farsi agli altri interprete del Poeta, sì dopo di essersi confermato in siffatto proposito; persuaso che le traduzioni in terza rima (quella di Carlo Streckfuss, più libera della precedente, era cominciata a pubblicarsi nel 1824), inceppate dalle tremende difficoltà della forma, male prestavansi a rendere compiutamente il pensiero dell'originale.

Non gli si affacciò alla mente se non a poco a poco l'idea del Commento, al cui fondamento servirono le indagini dapprima servite ai propri studi. Si sa quanto allora rimaneva da farsi, e per l'illustrazione storica e per la filosofica. Per quella, abbiamo la testimonianza di Ugo Foscolo nel Discorso stampato nel 1825; mentre alla interpretazione teologico-filosofica molto più tardi, cioè solo nel 1837, il Tommaseo può dirsi aver additata la vera e diretta via. Dico additata, giacchè, secondo il « proemio breve a non lungo commento, »

egli limitossi a citare, « perchè (sono sue parole) le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali grandi fantasie la fantasia di lui si riscontrò, e com' ei fu creatore imitando.... Più frequenti a rammentare mi cadono la Bibbia e Virgilio, San Tommaso e Aristotile. » Anni prima, il Principe tedesco era giunto alle medesime conclusioni. Egli riconobbe che, per addentrarsi nel senso del Poema, in certo modo rappresentante la sapienza del Medio Evo, ci voleva lo studio delle fonti del medesimo. Con quanto sapere ed acume, con quanta diligenza ed assiduità egli ottenesse l'intento, lo dimostra il Commento aggiunto alla sua versione. Nella prima stampa dell'opera compiuta, disse essersi limitato alle note necessarie per l'intelligenza del testo. Pure queste note ci porgono l'illustrazione più ampia e più sicura che ci sia. Mentre in quelle alla prima Cantica prevale la materia storica locale, nelle altre il Commento cresce d'ampiezza, abbracciando in qualche modo non solo la storia mondiale, ma le credenze e la scienza al secolo dello scrittore tramandate dal passato. Nel preambolo al *Purgatorio*, il Traduttore dice espressamente, la vera ed accurata interpretazione tanto morale quanto storico-filosofica del Poema non essere possibile, se non mercè il confronto di esso colla filosofia del secolo, e massime coll' Aquinate, dal quale egli crede aver avuta risposta soddisfacente ad ogni sua domanda. Con questo Commento alla mano, il lettore cammina sicuro, sì per le vie spesso intricate dei fatti storici, sì per i campi quasi interminati delle dottrine filosofiche e teologiche. Non meno del profondo quanto esteso sapere del Traduttore, ne colpisce la giusta e savia misura da lui serbata, e nella spiegazione dell'allegoria (per taluni laberinto inestricabile) e nello svolgere le questioni ecclesiastico-politiche; spiegazione e svolgimento tendenti a dimostrare in Dante l'essenza cattolica e l'idea

imperiale, senza confondersi coi fantasmi dei Rossetti e dei Rossi dei nostri giorni.

« Da lungo tempo (così scriveva il Re nella prima edizione dell'*Inferno*) Dante è tra gli scrittori miei prediletti. Le difficoltà colle quali ebbi a lottare, raddoppiarono l'ardore con cui mi diedi allo studio della sua opera. La figura caratteristica d'uomo singolare e sommo in epoca singolarissima, da tal' opera mirabilmente ritratta; la lingua in certo modo da lui creata, e che perciò rende viepiù perfettamente i concetti di lui; l'alta dignità morale e il sommo studio della forma, furono per me potenti attrattive. La *Divina Commedia* sempre mi apparve come cattedrale gotica, nella quale certe parti dell'ornato forse corrispondono meno al nostro gusto, mentre la sublime impressione dell'insieme, e l'armonia in mezzo alla varietà delle parti ci riempiono d'ammirazione, per essere la viva e forte impronta del secolo che le diede vita. La mia predilezione per questo Poema originò in me l'ardente desiderio di renderlo nella mia lingua, con tutta la fedeltà concessa dal genio di questa, scegliendo il verso giambico ma senza rima. Con ciò lo scopo mio diversificò da quello dei predecessori miei, in quanto che ciò che inevitabilmente si perdeva rispetto alla forma, forse riacquistavasi per maggiore esattezza, doppiamente voluta mentre si scansava tanta difficoltà. » Nè venne meno lo scopo del lungo lavoro. La versione risente anzi che no della troppa fedeltà, e difetta un po' di quella spontaneità e grazia di forma che si desidererebbero in lavoro di tal genere. Il Re era poeta nell'animo. Non solo sentiva profondamente la poetica bellezza, ma facilmente e felicemente esprimeva i propri sentimenti in bei versi. Pure, a faccia a faccia con quell'ingegno tanto affettuoso, quanto potente anzi tremendo, spesso ne pare soggiogato. La versione sua rende perfettamente il pensiero dell'archetipo; sicchè, se meno del Kanne-

giesser e dello Streckfuss ne riproduce l'effetto poetico, molto più d'ambidue, e specialmente del secondo, ci capacita ad intendere il senso. Non è ufficio del presente discorso di tentare il confronto tra questa traduzione e le molte succedutele: a tacere d'altre, quelle dei Kopisch, Blanc, Witte, Eitner in giambi; quella di Giuseppina de Hoffinger in terza rima liberamente trattata; quelle dei Graul, Bernd de Guseck, Krigar, Notter in terza rima. Giacchè, mentre il regio Traduttore vivamente si interessò per questi lavori, specialmente per quei del Witte e del Notter, e riprese in mano più d'una volta il proprio cercando di ridurlo, quanto gli era concesso, alla perfezione che stavagli fissa in mente, pure questo conservò in sostanza il suo carattere primitivo.

I primi dieci canti dell'*Inferno* vennero, col nome assunto di Philalethes, stampati come saggio nel 1828; il rimanente della Cantica, cinque anni dopo. Una nuova edizione, destinata al pubblico, escì nel 1839, cui fece seguito nel 1840 il *Purgatorio*, e nel 1849 il *Paradiso*. Nell'estate dell'anno burrascoso del 1848, il principe Giovanni scrisse nella bella villa di Pillnitz sull'Elba la prefazione alla terza Cantica, congedandosi dal lettore colle osservazioni sullo spirito profetico del suo Poeta, e sottoponendo al giudizio della Chiesa e alle emendazioni degli eruditi nelle scienze divine le parti teologiche delle note, quantunque, così aggiunse, meno sue che dei contemporanei di Dante. Dopo diciassett'anni il Re cedè alle molte richieste indirizzategli di ristampare l'opera sua, spesso e invano dagli studiosi ricercata. « Non ho rifuso il lavoro (disse egli); non mi sarebbe bastato nè tempo nè lena, mentre non credo nemmeno che le opere giovanili veramente migliorino per i cambiamenti fatti in età avanzata. Mi sono limitato a correggere ciò che nel testo e nelle note giudicai erroneo, e ad aggiungere quel che risulta da fonti recentemente scoperte,

o per investigazioni moderne, in un campo in cui tanti sono venuti a lavorare dopo di me, che non avevo se non cognizione imperfetta dell' insieme allorchè mi misi a questi studi. » La traduzione del *Paradiso* si disse essere stata ultimata in mezzo ai disturbi del 1848, che nella Sassonia divennero rivoluzione breve ma violenta: il lavoro di revisione coincide con avvenimenti forse più stringenti ancora, colla guerra del 1866 e coi grandi cambiamenti che ne seguitarono. Ciò che era stato il diletto della gioventù, divenne al Re conforto e sostegno nell' età senile, ed egli raccolse ricco frutto di ciò che aveva seminato e coltivato con tanto amore. Framezzo alle angustie e agli acerbi dolori, ei trovò agio e forza non solo ad arricchire il Commento coi risultati delle sue ed altrui indagini, ma di curare la stampa terminata nel 1867, allorchè la Germania ebbe mutate forme e condizioni. Ciò solo dimostra quanto egli erasi immedesimato coll' Autore suo; a lui talmente noto che, essendogli un giorno andato smarrito il manoscritto di parecchi canti della versione, egli, con l' originale in mano, li dettò senza quasi fermarsi, aggiungendo di memoria vari passi della *Summa Theologiae* di San Tommaso mancanti alle note. Egli aveva un vero culto per Dante. Nel secondo viaggio in Italia, oltre a varie parti della Toscana nominate e descritte nella *Divina Commedia*, visitò la Romagna. « A Ravenna (così scrisse) mi fermai davanti alla tomba del mio amico Dante, posso dire con animo commosso. Il sepolcro rimane solitario presso una cantonata, in quella città solitaria anch' essa, in cui esule morì. I monumenti ravennati vincono quasi ogni cosa d' importanza. Qui ci si affaccia l' età del cadente Impero, che fu quella del Cristianesimo crescente. Qui nelle basiliche, quantunque pur troppo spesso rimodernate, oltre alle magnifiche colonne, ritrovansi dappertutto reliquie antiche adattate al culto cristiano, e i simboli della Chiesa dei primi

secoli. Visitai la maestosa pineta della marina dal Poeta rammentata; poi, tornato al sepolcro di lui, scrissi sul muro col mio nome le seguenti righe: — Pace alle tue ceneri! Ora tu sei cittadino della vera città, dell' esilio dimenticato il crudo dolore nello splendore della luce che non conosce ombra. — » In quanto alla città di Firenze, alla topografia storica ed ai monumenti di essa, il lavoro del Re a ogni passo offre manifeste prove d' indagini accurate e d' amorevoli cure. È inutile dire, aver egli radunato tutto ciò che spettava all' oggetto che negli studi prediligeva. La Raccolta Dantesca, formante parte della biblioteca così detta del ramo secondogenito della Casa di Sassonia, si conta tra le più ricche che ci sieno; mentre forse non ha paragone l' *Album Dantesco*, composto di oltre cento disegni originali di molti artisti. Tra questi primeggiano quelli del Koch tirolese, uno dei pittori della villa Lateranense dei Massimi, le cui numerose quanto grandiose composizioni vennero regalate al Re dal cognato suo di Prussia, ammiratore anch' esso e singolare conoscitore del sommo Poeta toscano, il quale mai sempre ha tirati a sè e durevolmente avvinti tanti eletti ingegni. Re Giovanni passava delle ore intere nella contemplazione di siffatti disegni, i quali servivano ancora a mantener viva in lui la speranza, che di più in più tra i non dotti ancora si sarebbe giunto a sentire la bellezza del Poema. Tale speranza ei la nutriva viepiù per il *Paradiso*, da lui più amato e studiato, e di cui soleva dire: toccargli la sorte della parte seconda del *Fausto* di Goethe; i più non essere capaci di apprezzarlo, e voler piuttosto starsene in terra. Non è a dire quanto l' esempio del re Giovanni, la cui traduzione, appena terminata l' edizione del 1865-66, nuovamente passò sotto i torchi, abbia contribuito in Germania al progresso degli studi danteschi; quanto sia stato esteso il suo carteggio cogli eruditi; quanta soddisfazione gli abbia recata la fon-

dazione, sotto il suo patrocinio, della Società Dantesca, la cui prima adunanza solenne ebbe luogo a Dresda in sua presenza nel 1865, anno del sesto Centenario della nascita di Dante, e che procurò a molti occasione d'apprezzare personalmente la rara dottrina accoppiata a modestia e vera urbanità di principe, per la quale veramente si segnalava. La *Divina Commedia* non lo lasciò sin all'ultimo. Nella malattia che lo condusse al sepolcro, alternava la lettura dei canti decimoterzo e decimoquarto dell'*Odissea* col confronto che egli andava facendo dell'originale dantesco con la versione olandese, alla quale si sono tributati molti elogi.

Nell'esemplare della sua traduzione dal re Giovanni data al figlio Alberto, suo degno successore, egli scrisse dei versi, dei quali le seguenti righe non possono dare se non un debole concetto: « Quando sonata sarà l'ultima ora mia, e lo sguardo tuo un giorno si fermerà sopra queste carte, deh pensa che il contenuto di esse ha servito a rischiarare molte ore della mia vita! Tu diverrai uomo e principe, intento a raggiungere la mèta che ti prefisse Iddio: oh possa allora, fra tentazioni e pene, l'animo tuo fortificarsi nell'animo di Dante. Allora avvamperà in te ira santa al cospetto del male; allora chiederai la mercede dovuta pel buono dall'invidia calpestato; allora non ti falliranno volontà e forza, quando avrai conosciuto il vero e il giusto; allora la mente tua, per quanto alta, s'abbasserà davanti alla possanza divina, e ti solleverà al cielo un pietoso desìo, anelante alla luce in mezzo alla notte della terra. Allora nel sacro tempio della Chiesa ti illuminerà la luce della rivelazione, e nella grande fiumana della storia del mondo ravviserai il divino giudizio. Giacchè dalle zone del Paradiso la schiera degli eletti spiriti ci porge la mano, mostrando le corone ai pellegrini della terra, e alzandoli vittoriosi alla patria celeste. »

ROMA E LA GERMANIA.

(Discorso pronunciato nell' Adunanza solenne delle Accademie romane d'Archeologia e di San Luca, nella festa delle Palilie, 1862, celebrata nella villa Sallustiana dei Massimi.)

Chiamato io, non italiano di nascita, al non sperato nè ambito onore di arringare nel giorno destinato a celebrare l' anniversario della fondazione di Roma, in un consesso in cui le più egregie doti della mente e dell' ingegno s' uniscono all' altezza del grado, chiedo il permesso vostro, eminentissimi Principi, onorevolissimi Accademici, di condurvi per brevi istanti in contrade straniere, non rallegrate dal costante sorriso di cielo che risplende su questi incantevoli luoghi, dove già uno dei maggiori scrittori meditò sulle storie della Repubblica, cadente ma gigante nella sua caduta. Dal dì in cui le aquile romane spinsero il volo oltre il Reno, quell' epico fiumone, come lo chiama il maggior Tragico italiano; dal dì in cui Giulio Cesare mise il potente piè sul suolo germanico, duce di uno di quegli eserciti alle estere genti strumenti di straniero dominio, ma nunzi eziandio di una civiltà i cui elementi più nobili sopravvivono alla rovina del mondo antico; non mai si sciolsero i legami tra Roma e la Germania. Durarono essi con Roma pagana, vincitrice e vinta, e le regioni sino all' Albi fiume e al Danubio inferiore conservano monumenti e traccie del romano dominio e delle romane guerre, menando vanto anche delle

memorie di signoria forestiera, inquantochè non era disonore soggiacere alla maestà di Roma. Mentre a Magonza e a Colonia Agrippina ripetonsi i nomi di Druso, di Germanico, di Claudio; mentre Treveri in riva alla Mosella, da Ausonio cantata, va superba degli splendidi avanzi dell'età di Costantino; mentre ville, i cui musaici rivaleggiano con quei di Otricoli e di Tuscolo, servono ad illustrare le descrizioni pliniane; mentre in cento luoghi scopronsi avanzi di bagni, di ponti, di castri, di aggeri, e di quelle strade militari, la cui rete copriva il mondo dalle sponde del Mare britannico sin all'Eufrate e al Ponto; vediamo nei Musei romani quelle statue e quei busti che raffigurano i rozzi figli delle nordiche stirpi, e il simulacro, ora a Fiorenza traslocato, di donna mestamente pensosa creduta la sposa di Arminio, il cui nome suona valore e vittoria e patria nei cantici tedeschi. E più pacifiche conquiste, e più durevoli, succedettero alle guerriere: allorchè, posate alquanto le maggiori invasioni delle genti barbare, sotto il cui impeto crollò l'Impero, ma da cui nacque la società moderna, la croce non solo penetrò nelle regioni dove penetrata era la spada, ma spinse la sua marcia trionfale e benefica fin dove non era mai giunto il ferreo braccio dei vincitori del mondo. Da Roma, sedente Gregorio II, procedè all'insegnamento e al martirio l'apostolo di Germania, Vinfrido anglo-sassone, dalla Chiesa alzato sugli altari col nome di Bonifazio; e il consiglio di Zaccaria e di Leone III pontefici accrebbe lena e zelo a Carlomagno, che acquistò alla fede la Germania inferiore. Dovunque le opere della civiltà e le creazioni dell'arte tennero dietro al trionfo della religione, di cui Roma rinnovellata era divenuta il centro, centro insieme della cristiana repubblica, della quale, secondo il profondo concetto religioso-politico del Medio Evo, era simbolo la corona che dalla mano del Pontefice veniva imposta alla fronte dell'Imperatore. Colonne

marmoree e di porfido e granito, sostegni già di crollati edifizi d'Italia, reggono la chiesa da Carlo ad imitazione di San Vitale di Ravenna costruita, da Leone III consacrata nella reggia d'Aquisgrana. E la statua equestre di Teodorico, che dalle sponde dell'Adriatico fece il lungo viaggio sin vicino al Reno, e il Ciclo delle pitture biblico-storiche nella sala e nella cappella del palazzo d' Ingelheim presso Magonza, nei luoghi dove il Sassone vinto univasi al Franco vincitore, resero famigliari immagini del bello conservatrici di classiche tradizioni. Frattanto la letteratura romana dell' epoca dei Carolingi, compagna dei primi passi dell' alemanna, se fu quasi crepuscolo di splendido giorno morente, fu in uno l' alba foriera della gloriosa èra del risorgimento. Mentre Re e Principi, in abito e con animo di devoti pellegrini, venivano a prostrarsi davanti ai sepolcri degli Apostoli, altro pellegrino, l' anonimo Einsiedlense, raccolse le prime note su i monumenti della città, antesignano alla lunga schiera di coloro che scrissero *De mirabilibus Romae.*

Allora poi che l' intera Germania media e parte di quella settentrionale eran già nobil retaggio di Cristo, che sotto Ottone il Grande surse il primo vescovado nelle vaste lande che poi si dissero Marca di Brandeburgo, che al tempo del terzo Ottone, alunno di Gerberto e discepolo di San Romualdo, il Cristianesimo penetrò nella Norvegia e nella Russia; Roma non un istante solo pose limiti alla sua azione sul vasto Continente germanico slavo. Le sterminate pianure che dalla Vistola inferiore spaziano verso gli attuali confini dell' Impero russo e sino al mare che dicesi Baltico, pianure abitate da genti uscite dalla grande famiglia dei Goti, poi comprese sotto il nome di Prussi, furono ultime ad accogliere il Vangelo. Tuttora la Chiesa primaziale di Gnesna vede numerosi devoti accostarsi alla tomba di Sant' Adalberto vescovo di Praga, da Gregorio V pontefice d' origine tedesca e da Ottone III

aiutato nella santa opera, per cui su quelle coste inospitali conseguì la palma dei Martiri. Mentre la Germania, per opera di santi Pontefici, coadiuvati da imperatori memori dei sublimi doveri della corona, contribuì a novello splendore della Santa Sede, la Santa Sede concorse a compiere la civiltà germanica. Da Roma, muniti dell' approvazione e dei consigli d' Innocenzio III, partirono per la Prussia ancora idolatra quei Monaci cistercensi del *Mons Olivarum* presso Danzica, così operosi in quelle regioni. Da Roma, occupando il seggio supremo Gregorio IX, ebbe incitamento e soccorso l' ordine dei Cavalieri Teutonici, sotto l' invocazione di Maria Vergine fondato nel campo dei Crociati presso Accone. Clemente III aveva sanzionati gli statuti della nuova religione, emula di quelle di San Giovanni e del Tempio; Onorio III più di qualunque altro erasi mostrato favoreggiatore di quei militi cristiani, i quali perduto non per colpa loro l' Oriente, conquistarono alla fede il Settentrione, fondando uno Stato che durante tre secoli ebbe vita operosa e anche splendida: Ordine il quale portò seco in remote contrade le arti, e viepiù quella dell' architettura, riempiendole di vaste fabbriche, oggetti tuttora d' ammirazione.

Distrutta in Germania, per la Riforma, l' unità della credenza religiosa, di cui nessun bene e felicità maggiori sono dalla Provvidenza serbati a una nazione, mutò in parte d' indole, ma non scemò di valore l' azione di Roma. Non parlo dei fatti cui diedero luogo gli sforzi della Chiesa per ristabilire l' unità, sforzi siccome è naturale in modo diverso, pure ai tempi nostri con maggior calma ed equità giudicati anche da scrittori acattolici. Parlo del vivo consorzio degli ingegni, parlo della fratellanza negli studi, fecondi di nobilissime idee e di luminose scoperte, sorgente di splendide opere e di rapido progresso nelle scienze, nelle arti, nel viver civile. L' Italia, raccogliendo nel

Medio Evo il maggior retaggio del mondo antico, compì e nobilitò la civiltà moderna col ricondurla alle pure fonti del genio ellenico, sommo maestro del bello e del vero ai Romani. La Germania venne a scuola in Italia: e se sul finire del Quattrocento e nel secolo seguente, in quella immensa commozione degli animi, causa e conseguenza della Riforma, e ricca di bene e di male, la civiltà germanica, memore dei bei tempi degl' Imperatori svevi, spinse quello sviluppo nazionale per cui le ridondò tanta gloria; anche per questo trasse profitto dall' eccitamento venutole dall' Italia e viepiù da Roma, utile mercè la cooperazione, utile mercè il contrasto. Se i discepoli tedeschi di Gutenberg recarono alla Badia benedettina di Subiaco e alle case dei Massimi di Roma l'arte tipografica; se Copernico sottomise a papa Paolo III l' ipotesi del nuovo sistema astronomico, il cui sviluppo devesi maggiormente all'Italia; se gli eruditi alemanno-batavi, emuli dei sommi Italiani dai quali già al tempo del Concilio di Costanza alla polvere dei monasteri oltramontani venne sottratto tant' oro di classici scritti, dedicarono alle antichità romane quei lavori alacremente progredienti ai nostri giorni; il pennello di Raffaello e il bulino di Marcantonio dischiusero ad Alberto Duro il segreto di quel bello ideale, che non si era palesato alla mente dell' esimio pittore norimberghese, e le forme architettoniche della scuola di Bramante e del Buonarroti andarono a rivaleggiare coi precetti dell' Arte tedesca. Mentre il secolo di Leone X offrì alla Germania modelli, più ammirati che non raggiunti, di scienza storico-politica, i canti d' Orlando, e più quei della Gerusalemme, e lo zelo di conservar pura la lingua, che fu ed è sommo studio della toscana Accademia, poterono maggiormente in un' epoca in cui la poesia alemanna sentiva il bisogno di nobili protòtipi, e l'idioma anelava a mondarsi da straniera mescolanza.

Nella seguente epoca ancora, pace e guerre, nel

campo della fede, della politica, delle gentili discipline, quasi ugualmente contribuirono a mantener viva siffatta vicendevole azione, aprendo per l'età a noi più vicina, età di maggior agio e di prontezza maggiore nelle comunicazioni, il varco a quello scambio d'idee, per cui oltre ogni dire è andata crescendo la ricchezza delle più belle creazioni dello spirito umano. A Roma, nella quotidiana conversazione colle opere del greco e del romano scarpello, Giovanni Winkelmann divenne principe degli archeologi moderni. A Roma, nella contemplazione dei sublimi modelli delle Vaticane Stanze, Raffaello Mengs formò quello stile, il quale, se pure in esso lo studio vince l'ispirazione, ha del nobile e del castigato più che nol comportava il gusto del tempo; mentre in età posteriore surse ivi quella scuola pittorica, che nelle opere del Cornelius e dell'Overbeck unì il sublime al commovente esprimendo l'idea cristiana. A Roma, al cospetto delle vive memorie di un immenso passato unite a grandioso viver sociale, Volfango Goethe trovò come il compimento del proprio essere acquistando quella pace e quell'interna armonia, la quale rese abile il poeta del *Werther* e di *Fausto* a comporre il *Tasso* e l'*Ifigenia*, facendogli dire che chiunque abbia visto Roma non può essere totalmente infelice. A Roma, nel prolungato soggiorno sugli avanzi del teatro di Marcello, Bertoldo Niebuhr corresse molte sue idee preconcette sulle schiatte che popolarono le regioni tiberine, ed accrebbe quel tesoro di classica filologia, che sparse fertile semenza tra la gioventù della sua patria. A Roma, su questo suolo dove l'arte più nobile s'immedesima coi sensi ed è come proprietà comune, Alberto Thorwaldsen riprodusse, liberamente creando, i bei tipi della scultura greca rivaleggiando con Figalia e con Atene.

Mi fermo, giacchè non cesserei mai ove volessi dire di coloro, i quali nei tempi moderni sono giunti a Roma, mèta prediletta per ogni età, dove ciascuno reca

del suo, donde ciascuno parte più ricco, più contento, più sicuro, avendo trovato l'adempimento dei sogni della gioventù, il conseguimento dei voti dell'età virile. Roma parla con ognuno la sua lingua, presta soccorso ad ogni nobil dottrina, regge ogni virtuoso proposito, dischiude al sapiente orizzonte più vasto, ritempra l'anima al più forte. Roma ha consigli ed insegnamenti per tutti, per tutti nutrimento e medicina. Roma rasciuga le lagrime ed apre i cuori alla speranza, disacerba i dolori e santifica le gioie, incoraggisce il timido e raffrena il baldanzoso, accoglie l'esule e contrasta all'oppressore, solleva il caduto e abbassa il prepotente, conferma il dubbioso e riconcilia il ribelle. Roma è patria di tutti. È patria, mercè quell'unico consorzio del mondo antico col mondo moderno; è patria, mercè la mirabile unione della natura coll'arte, dell'ideale colla realtà, della disciplina colla libertà, mercè l'armonia della dottrina colla fede, mercè quella giusta relazione del sacro col profano che accresce nobiltà a questo, efficacia a quello in pro del perfezionamento sociale. Così la Provvidenza ci salvi e conservi Roma! Oggi che siamo qui radunati per festeggiarne il natale, qual più lieto augurio potremmo farle se non questo, poichè solo col conservarsi qual'è si rinnovellerà di novella fronde; capitale non di un solo popolo e paese quantunque nobilissimi, sibbene, conforme all'indole sua e alla sua storia, retaggio e metropoli dell'orbe cristiano, santuario ed asilo; centro comune in cui convergono tutti i raggi, cui in nessuna epoca dei suoi splendidi annali sonosi rese sì numerose nè sì luminose testimonianze di devozione, di affetto, di gratitudine, di operosa fedeltà ognor crescente coi bisogni, come al tempo nostro, in cui tanti interessi, e legittimi e fittizi, fannosi guerra; in cui si spacciano per verità tanti errori; in cui sovrastano tanti pericoli: tempo in cui ai timidi pareva giunta *hora vestra et potestas tenebrarum.* Iddio disperda que-

ste caligini e queste nubi, tornando anni di pace a quel Pontefice che ci è conforto e duce, che è propugnatore del vero, sostenitore del diritto, vindice del giusto, siccome sin dal momento della sua esaltazione ci fu maestro e modello di quella virtù di carità

che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Parad., canto III, v. 71.

FINE.

INDICE.

Avvertimento . . . . . Pag. v

Il Principe e la Principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana. 1
Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana. 40
Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III. 93
Dei Commentari di Carlo Quinto imperatore. 154
Il cardinale Wolsey e la Santa Sede 185
Gregorio Correr. — Commentario alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci. 236
Le Iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli. 274
Dell' introduzione del Cristianesimo in Prussia e della parte presavi dalla Santa Sede 297
Dei tre Prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci. — Commentario. 325
Un' Ambasciata veneziana in Ungheria. [1500-1503.] 353
Il Monte di Venere in Italia 378
Milton e Galileo. — Lettera al cav. Giuseppe Palagi. 395
Delle relazioni fra la Letteratura italiana e quella di Germania nel Seicento. 416
Dei Soci esteri dell' Accademia della Crusca 435
Elogio di Giovanni re di Sassonia. 460
Roma e la Germania 475

COLLEZIONE GIALLA.

(IN SEDICESIMO.)

AGOSTINO (santo **Aurelio**), LE CONFESSIONI, volgarizzate da Monsignor **Enrico Bindi**, vescovo di Pistoia e Prato. — *Seconda edizione* riveduta, corretta e aumentata del Volgarizzamento della Vita del Santo scritta da **Possidio.** — Un volume in 16°, pag. LXXVI-408 con ritratto . . . . . L. 4. —

ALEARDI (**Aleardo**), CANTI. — *Ottava ediz.* — Un volume in 16°, pag. XXVIII-499 . . . . . 4. —

Elegantemente legato in tela . . . . . 6. —

ANTINORI (Vincenzo), SCRITTI EDITI E INEDITI, pubblicati per cura di **M. Tabarrini.** — Un volume in 16°, pag. XX-430 . . 4. —

Contiene: Della filosofia di Galileo. — Galileo e Cartesio. — Notizie storiche sull'Accademia del Cimento. — Necrologia di Alessandro Volta. — Elogio di Leopoldo Nobili. — Cenni biografici sul prof. Carlo Passerini. — Vittorino da Feltre. — Simone Piacentini, elogio di un servo morto. — Sulla necessità di stabilire un regolare sistema di osservazioni di fisica terrestre e atmosferica. — Sulle voci *genio* e *ingegno.*

ARIOSTO (**Lodovico**), L'ORLANDO FURIOSO, con Note e Discorso proemiale di **Giacinto Casella.** — Un volume in 16°, pagine XLVIII-1018 con ritratto . . . . . 5. —

Legato in tela pergamena 6. 50

ARRIVABENE (Giovanni), MEMORIE DELLA MIA VITA. Rimangono copie della Parte II (1859-1880). — Un volume in 16°, pag. VIII-328, con fac-simile 3. 50

ARTE (L') **DELLA SETA** IN FIRENZE. Trattato del Sec. XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da **C. Gargiolli**. — Un volume in 16°, pagine x-336. . . . . L. 3. —

BACCI (Orazio), SAGGI LETTERARI. — Un volume in 16°, pagine VIII-210. . . . . 2. 50

Contiene: Prefazione. — Su alcuni caratteri delle prose di Franco Sacchetti. — I documenti del volgare nel Quattrocento. — L'ode "Al signor di Montgolfier" di Vincenzo Monti. — Don Ferrante nei "Promessi Sposi." — Fra i nostri poeti. A proposito dei "Nuovi canti" di Giovanni Marradi. — La prosa viva. — Pensieri critici.

BARBÈRA (G.), MEMORIE DI UN EDITORE, pubblicate dai Figli, con lettere di Capponi, Carrer, Carducci, Bonghi, Aleardi, D'Azeglio, Niccolini, Guerrazzi, Lambruschini, Gualterio, Ugoni, Mayer, Conti, Selvatico, Ranieri, Tenca, La Marmora e vari altri. — Un volume in 16°, con ritratto, pag. 623 . . . . . 5. —

Legato in piena tela . . . . . 7. —

BARBÈRA (Piero), EDITORI E AUTORI. Studi e passatempi di un Libraio. — Un volume in 16°, pag. 350. . . . . 4. —

Contiene: Stampatori umanisti del Rinascimento. — Niccolò Bettoni. — David Passigli. — Vincenzo Batelli. — Gli ultimi anni di un Editore (Gaspero Barbèra). — L'ultimo dei classici (Paolo Galeati). — La Stampa e il Risorgimento italiano. — Ricordi tipografici di un viaggio agli Stati Uniti. — Ricordi tipografici di un viaggio all'Argentina. — Autori e editori. — I progressi della tipografia.

BELTRAME (Giovanni, Missionario), IN PALESTINA; l'ultimo mio Viaggio, con alcuni RICORDI DELLA TERRA SANTA premessi dal prof. **Augusto Conti**. — Un volume in 16°, pag. XXVII-378 con carta geografica e un ritratto inciso in rame . . . . . 4 —

Sommario dei capitoli: I. Giaffa. — II. Da Giaffa al Carmelo. — III. Da Giaffa al Carmelo (continuazione). — IV. Il monte Carmelo. — V. Dal Carmelo a San Giovanni d'Acri. — VI. La Palestina in generale. — VII. La Galilea da San Giovanni d'Acri a Nazaret. — VIII. Il Tabor e Genezaret. — IX. Tiberiade. — X. La Samaria. — XI. La Samaria (continuazione). — XII. La Giudea. — XIII. Betlemme. — XIV. Betlemme (continuazione). — XV. Escursione al deserto di San Giovanni. — XVI. Gerusalemme. — XVII. Gerusalemme (continuazione). — XVIII. Bethania e l'Oliveto. — XIX. Di nuovo a Gerusalemme. — XX. Gerusalemme (continuazione).

BERTI (Domenico, deputato al Parlamento), DI VINCENZO GIOBERTI riformatore politico e ministro, con sue Lettere inedite a **Pietro Riberi e Giovanni Baracco**. — Un volume in 16°, pagine 356 . . . . . 3. 50

BONGHI (Ruggiero), LA VITA E I TEMPI DI VALENTINO PASINI. Narrazione corredata da documenti inediti. — Un vol. in 16°, pag. IV-960 . . . . . 5. —

Contiene: I. I primi anni. — II. Primi scritti. — III. In Vicenza. — IV. Nuovi scritti. — V. La strada ferrata lombardo-veneta. — VI. L'Accademia Olimpica. —

VII. L'istituto veneto di scienze, lettere ed arti; la teorica della rendita. — VIII. Il risorgimento. — IX. La missione a Parigi. — X. Venezia sola. — XI. L'esilio. — XII. Il rimpatrio. — XIII. La dimora in Firenze. — XIV. Il Parlamento del 1860. — XV. Il primo Parlamento d'Italia.

BRUNAMONTI (**Maria Alinda**, nata **Bonacci**), RICORDI DI VIAGGIO, dal Diario inedito. — Un volume in 16°, pag. 400, con ritratto . . . . . L. 4. —

Contiene: Prefazione. — PER L'ALTA ITALIA. A Bologna. - A Ravenna. - A Padova. - A Venezia. - A Vicenza. - A Verona. - A Milano. - A Torino. - A Genova. - Alla Spezia. — IN TOSCANA. A Firenze. - Ad Arezzo e Firenze. - Di nuovo a Firenze. — NELLE MARCHE. In Urbino. - A Sinigaglia. - A Recanati. — NELL'UMBRIA. A Foligno, Trevi, Terni, Spoleto. - A Città di Castello, Gubbio, Foligno, Montefalco. - A Santa Maria degli Angeli. - A Orvieto. - A Bevagna. — Indice dei Nomi.

BYRON (Lord), IL PELLEGRINAGGIO D' AROLDO. Poema tradotto da **Carlo Faccioli.** — Un vol. in 16°, pag. XII-250 . . . 3. —

CAPECELATRO (**Alfonso**, prete dell'Oratorio di Napoli), STORIA DI SAN PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO. — Due volumi in 16°, pag. XXX-273, 274-594 . . . . . 4. —

CAPPONI (**Gino**), IL RINASCIMENTO DELLA CIVILTÀ NELLA STORIA DI FIRENZE. — Pagine scelte. — Un vol. in 16°, pagine XII-256, con ritratto. . . . . 3. —

Contiene: Nota preliminare dell'Editore — I. Dante; scrittori e artisti suoi contemporanei (1268-1322). — II. Della città e dello stato di Firenze. — Entrate e spese del Comune — III. Lingua, lettere ed arti in Firenze — Petrarca, Boccaccio (1322-1378. — IV. Gli studi classici in Firenze — Grande incremento delle belle arti (1378-1434). — V. Scienze, lettere ed arti sotto il governo repubblicano di Casa Medici. — La lingua toscana diviene italiana (1434-1494). — VI. Fra Girolamo Savonarola (1495-1498). — VII. — Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Michelangelo Buonarroti. — Descrizione della città e stato di Firenze.

— SCRITTI EDITI E INEDITI, per cura di **Marco Tabarrini.** — Due volumi in 16°, pag. X-504, XIV-472. (Vol. I: Scritti editi. — Vol. II: Scritti inediti.) . . . . . 8. —

Contiene: VOLUME I. — *Scritti editi:* Osservazioni sull'esame critico del primo viaggio di Amerigo Vespucci al nuovo mondo. — Della Storia di Tucidide volgarizzata,libri otto. — Studi sopra le lettere di Cicerone; a Silvestro Centofanti. — Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, cinque lettere a P. Capei. — Ritratto di fra Girolamo Savonarola sotto le sembianze di san Pietro martire, quadro in tavola di fra Bartolommeo Della Porta. — L'Officio proprio per fra Girolamo Savonarola, e suoi compagni, scritto nel secolo XVI, e ora per la prima volta pubblicato con un Proemio. — Lettere di santa Caterina de'Ricci raccolte e illustrate da Cesare Guasti. — Sopra un articolo della *Revue des Deux-Mondes* intorno a Giuseppe Giusti. — Notizia intorno alla Vita di Pietro Colletta. — Sulla storia di Pietro Colletta, lettera a G. P. Vieusseux. — Se sia alcuna specie di vero nella opinione di quelli che vogliono, doversi ammettere in Italia una lingua illustre distinta dal dialetto della Toscana, tre lezioni. — Pensieri sull' educazione. — Letture di economia toscana fatte all'Accademia dei Georgofili. — Lettera al cavalier Ferdinando Tartini-Salvatici. — Mr. Thomas Bayley Potter honorary secretary of the Cobden Club London. — Sui moti di Rimini. — Alcune parole sulla

legge della guardia civica. — Sul matrimonio civile, lettera al senatore Gaetano De Castillia. — Sul plebiscito romano, discorso detto al Senato nella tornata del 29 dicembre 1870. Sulle guarentigie del Pontefice, discorso detto al Senato nella tornata del 29 aprile 1871. — Necrologie (F. Sabatelli, L. Collini, conte G. di Velo, C. Müller, C. Balbo, M. D'Azeglio, C. Matteucci, P. Capei, G. De Castillia). — Lettere a F. Mariotti intorno a Maurizio Bufalini.

VOLUME II. — *Scritti inediti:* Ricordi (1796-1849). — Settanta giorni di ministero. — Sul libro di Emilio Dandolo *I volontari lombardi*, lettera indirizzata al traduttore. — Introduzione all'Istoria Civile de' Papi, ovvero Saggio sull'Istoria del Cristianesimo ne' primi due secoli. — Storia di Pietro Leopoldo, frammenti. — Alcuni ricordi storici: Le comte Vittorio Fossombroni; il capitano Tommaso Hardy; Carlo IV re di Spagna e il mio Nonno. — Pensieri diversi. — Programma per la facciata del Duomo di Firenze. — Per album. — Epigrafi.

CASTELLI (David), GLI EBREI. Sunto di storia politica e letteraria. — Un vol. in 16°, pag. XVI-465 . . . . . L. 4. —

Contiene: A Pasquale Villari. — Bibliografia. — Cap. I. Le origini degli Ebrei. - La Palestina. — II. L'età eroica del popolo ebreo. — III. Samuel e Saul. — IV. David e Salomone. — V. La divisione dello Stato. - I due regni. — VI. La dinastia di Jehù, e le ultime vicende del regno di Samaria. - Fatti sincroni nella Giudea. — VII. Gli ultimi tempi nel regno giudaico. — VIII. L'esilio babilonese. — IX. Gli Ebrei sotto la dominazione persiana. — X. L'opera dei primi scribi. - La formazione della bibbia ebraica. — XI. Gli Ebrei sotto la dominazione greca. — XII. Gli Asmonei da Matatia a Giovanni Ircano. — XIII. Svolgimento delle idee civili e religiose nel giudaismo. — XIV. Gli Asmonei da Giovanni Ircano a Erode. — XV. Erode e i suoi discendenti. — XVI. La guerra di sollevazione. - Distruzione di Gerusalemme. — XVII. Sguardo generale sugli Ebrei nella dispersione e sulla loro cultura. — Indice alfabetico.

CELLINI (Benvenuto), LA VITA, scritta da lui medesimo, novamente riscontrata sul Codice Laurenziano con note e illustrazioni di **Gaetano Guasti.** — Un volume in 16°, pag. XXVII-672, con ritratto in fototipia. . . . . 4. —

CHIAPPELLI (Alessandro), DALLA TRILOGIA DI DANTE. — Un volume in 16°, pag. VII-286, con figure . . . . . 3. —

Contiene: Alla contessa Natalia Francesetti di Malgrà. — Avvertenza. — L'entrata di Dante nell'Inferno. — L'Odissea dantesca. — I consorti del conte Ugolino. — Dal Valdarno alla Romagna nel canto XIV del *Purgatorio.* — La rosa mistica nel Paradiso di Dante. — *Appendice.* Dante e Pistoia. — I. Vanni Fucci. — II. Campo Piceno.

CHIARINI (Giuseppe), MEMORIE DELLA VITA DI GIOSUE CARDUCCI, raccolte da un Amico. — *Seconda edizione* corretta e aumentata. — Un volume in 16°, pag. 506, con ritratto . . . . . 4. —

— VITA DI GIACOMO LEOPARDI. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. 450, con illustrazioni . . . . . 4. —

Contiene: Prefazione. — CAP. I. I genitori. — II. La fanciullezza e l'adolescenza, 1798-1813. — III. Studi giovanili, 1813-1817. — IV. Le prime relazioni con Pietro Giordani, 1816-1817. — V. I primi amori, 1817-1819. — VI. Le due prime Canzoni, 1816-1819. — VII. Lo *Zibaldone* e gli *Appunti e Ricordi*, 1819. — VIII. Gli Idilli, la Canzone al Mai *La Telesilla*, 1819-1821. — IX. Disperazione e rassegnazione, 1820-1821. — X. Le nuove Canzoni. — XI. Giacomo Leopardi a Roma, 1822-1823. — XII. Le *Operette Morali*, 1823-1824. — XIII. A Bo-

logna, 1825. — XIV. Sempre a Bologna, 1826. — XV. Da Recanati a Firenze, 1826-1827. — XVI. A Pisa e a Firenze, 1827-1828. — XVII. L'ultima dimora a Recanati, 1828-1830. — XVIII. Il sussidio fiorentino e il sodalizio col Ranieri, 1830-1831. — XIX. La fine dell'ultimo amore, 1831-1833. — XX. I due sodali a Napoli, 1833-1835. — XXI. La *Palinodia* e la *Ginestra*, 1835-1837. — XXII. Gli ultimi scritti e la morte, 1837.

CONTI (Augusto), LETTERATURA E PATRIA. — COLLANA DI RICORDI NAZIONALI. — Un vol. in 16°, pag. x-444 . . . . . L. 4. —

Contiene: Parte I. DOTTI E LETTERATI: Severino Boezio. — Dante. — Beatrice. — Petrarca. — Galileo. — Paolo Savi e Maurizio Bufalini, seguitatori recenti della scuola galileiana. — Manzoni. — Giuseppina Turrisi e la Sicilia d'anni fa. — Tommaseo. — Fornaciari, Lambruschini. — Capponi. — Guasti.

Parte II. PERSONAGGI E AVVENIMENTI POLITICI: Carlo Alberto. — Vittorio Emanuele II. — Umberto I.

CURCI (Il padre), MEMORIE. — Un vol. in 16°, pag. XVIII-408, con ritratto. . . . . 5. —

D'AZEGLIO (M.) I MIEI RICORDI, con l'aggiunta dei *Bozzetti della Vita italiana.* Nuova edizione con illustrazioni ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'Autore, ed uno splendido ritratto del medesimo, inciso in acciaio dal professore **L. Bigòla.** — Tre volumi in 16°, pag. IV-399, 375, 344 . . . . . 8. —

— SCRITTI POSTUMI, a cura di **Matteo Ricci.** — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-512. . . . . 4. —

Contiene: La Lega Lombarda. — Scritti politici. — Scritti vari. — Epistolario.

DE AMICIS (Edmondo), SPAGNA. — *Quattordicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 492 . . . . . 4. —

Elegantemente legato in tela . . . . . 6. —

DE GUBERNATIS (Angelo), EUSTACHIO DEGOLA, IL CLERO COSTITUZIONALE E LA CONVERSIONE DELLA FAMIGLIA MANZONI. Spogli da un carteggio inedito. — Un volume in 16°, pagine XIII-535, con un curioso *fac-simile* . . . . . 4. —

DEL LUNGO (Isidoro), FLORENTIA. Uomini e cose del Quattrocento. — Un vol. in 16°, con vignette, pag. VIII-462 . . . . . 4. —

Contiene: Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado. — Nello studio fiorentino. — Alla storia aneddota dell'umanismo. — In teatro. — *Lauri sub umbra.*

DEMOSTENE e **ESCHINE**, LE ORAZIONI, tradotte e illustrate dall'Avv. **F. Mariotti,** Deputato al Parlamento. — *Seconda ediz.* — Tre volumi in 16°, pag. XIII-404, XL-378, XXXII-590, con incisioni e il Codice civile degli Ateniesi compilato secondo l'ordine delle materie del Codice civile italiano . . . . . 12. —

FAVARO (A.), GALILEO GALILEI E SUOR MARIA CELESTE. — Un volume in 16°, pagine 440 . . . . . 4. —

Contiene: I. La giovinezza di Galileo. — II. Galileo in Padova fino all'incontro con Marina Gamba. — III. Dalla nascita di Virginia al ritorno in Toscana. —

IV. Dal ripatriare di Galileo alla monacazione delle figlie. — V. Suor Maria Celeste nel monastero. — VI. Padre e figlia durante il processo. — VII. Dalla fine del processo alla morte di suor Maria Celeste. — VIII. Ultimi anni di Galileo. — IX. Lettere di suor Maria Celeste a Galileo Galilei.

FERRETTI (Luigi), CENTOVENTI SONETTI IN DIALETTO ROMANESCO, con prefazione e note di **L. Morandi.** — Un volume in 16°, pag. IV-164 . . . . . L. 2. 50

FESTA (Niccola), LE ODI E I FRAMMENTI DI BACCHILIDE. Testo greco con traduzione e note. — Un vol. in 16°, pag. XXXIX-175. 3. —

FLORIMO (Francesco), BELLINI, Memorie e Lettere. — Un volume in 16°, pag. IX-518, con un ritratto inciso in rame da **D. Chiossone** . . . . . 4. —

FORNARI (Vito), DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, libri tre.

Questa celebre opera è esaurita così nell'edizione di 3 volumi in 8°, come in quella di 5 volumi in 16°; rimangono alcune scompletazioni, che possono acquistarsi ai prezzi qui indicati:

Edizione in 8°: Libro primo, L. 9, Libro secondo, L. 8. — Edizione in 16°: Libro secondo, L. 7.

FORTUNATO (Giustino), I NAPOLETANI DEL 1799. — Un vol. in 16°, pag. 88 . . . . . 1. —

Contiene: I giustiziati di Napoli. — Notar Libero Serafini. — I morti di Picerno. — Il *Te Deum* de' Calabresi.

GALLENGA (Antonio), L'ITALIA PRESENTE E FUTURA, con Note di Statistica generale. — Un vol. in 16°, pag. XV-401 . . 4. —

Sommario: Introduzione. — I. Esercito. — II. Marina. — III. Diplomazia. — IV. Agricoltura. — V. Commercio. — VI. Colonie. — VII. Politica. — VIII. Finanze. — IX. Chiesa. — X. Insegnamento. — XI. Professioni. — XII. Poesia e dramma. — XIII. Romanzo e storia. — XIV. Scienza ed arte. — XV. Educazione. — XVI. Società. — XVII. Costumi. — Conclusione. — Note di statistica generale.

GARIBALDI (Giuseppe), MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE. — *Tredicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 490 . . . . . 3. —

Contiene: Prefazione alle mie memorie. — *Primo periodo:* I. I miei genitori. — II. I miei primi anni. — III. I miei primi viaggi. — IV. Altri viaggi. — V. Rossetti. — VI. Corsaro. — VII. — VIII. — IX. — X. Luigi Carniglia. — XI. Prigioniero. — XII. Libero. — XIII. Ancora corsaro. — XIV. Quattordici contro cento e cinquanta. — XV. Spedizione di Santa Caterina. — XVI. Naufragio. — XVII. Assalto e presa della laguna di Santa Caterina — XVIII. Innamorato. — XIX. Ancora corsaro. — XX. Ritirata. — XXI. Combattimento ed incendio. — XXII. Vita militare per terra; vittoria e sconfitta. — XXIII. Ritorno in Lages. — XXIV. Soggiorno in Lages. - Discesa della Serra, e combattimento. — XXV. Combattimento di fanteria. — XXVI. Spedizione del Nord. — XXVII. Invernata e preparazione di canoe. — XXVIII. Ritirata disastrosa per la Serra. — XXIX. Montevideo. — XXX. Comando la squadra di Montevideo. - Combattimenti nei fiumi. — XXXI. Combattimento di due giorni con Brown. — XXXII. Ritirata su Corrientes. - Battaglia dell'Arroyo Grande. — XXXIII. Preparativi di resistenza. — XXXIV. Principio dell'assedio di Montevideo. — XXXV. Primi fatti della legione italiana. — XXXVI. Flottiglia; fatti di questa. — XXXVII. Pugne brillanti della legione italiana. — XXXVIII. Spedizione del Salto. — XXXIX. Il *matrero.* — XL. Jaguary. — XLI. Spedizione a Gualeguaychu. - L'Hervidero. - Anzani. — XLII. Arrivo al

Salto. - Vittoria del Tapeby. — XLIII. Arrivo d'Urquiza. — XLIV. Assediato nel Salto da Lamos e Vergara. — XLV. Sant'Antonio. — XLVI. Rivoluzione a Montevideo e Corrientes. - Combattimento de Dayman. — XLVII. Alcuni morti e feriti della legione. — XLVIII. Ritorno a Montevideo.

Secondo periodo: I. Viaggio in Italia. — II. A Milano. — III. A Como, Sesto Calende, Castelletto. — IV. Ritorno in Lombardia. — V. Inazione e tedio. — VI. Nello Stato romano ed arrivo in Roma. — VII. Proclamazione della Repubblica e marcia su Roma. — VIII. Difesa di Roma. — IX. Ritirata. — X. Esiglio. — XI. Ritorno alla vita politica. — XII. Nell'Italia centrale.

Terzo periodo: I. Campagna di Sicilia, maggio 1860. — II. Il 5 maggio 1860. — III. Da Quarto a Marsala. — IV. Calatafimi, 15 maggio 1860. — V. Da Calatafimi a Palermo. — VI. Rosalino Pilo e Corrao. — VII. Continua da Calatafimi a Palermo. — VIII. Assalto di Palermo, 27 maggio 1860. — IX. Milazzo. — X. Combattimento di Milazzo. — XI. Nello Stretto di Messina. — XII. Sul continente napoletano. — XIII. Assalto di Reggio. — XIV. Ingresso in Napoli, 7 settembre 1860. — XV. Preludi della battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860. — XVI. Battaglia del Volturno. — XVII. Bronzetti a Castel Morone, 1° ottobre 1860. — XVIII. Combattimento di Caserta Vecchia, 2 ottobre 1860.

Quarto periodo (dal 1860 al 1870): I. Campagna d'Aspromonte, 1862. — II. Campagna del Tirolo. — III. Battaglie, combattimenti. — IV. Combattimento di Bezzecca, 21 luglio. — V. Agro romano. — VI. Sardegna. - Traversata sul mare. - Continente. — VII. Assalto di Monterotondo. — VIII. Mentana, 3 novembre 1867.

Quinto periodo: I. Campagna di Francia. — II. Combattimenti di Lantenay e Autun. — III. 21, 22 e 23 gennaio 1871. - 1871. Ritirata, Bordeaux, Caprera. — Appendice alle mie Memorie. (Civitavecchia 15 luglio 1875.)

GIOBERTI (Vincenzo), MEDITAZIONI FILOSOFICHE INEDITE, pubblicate dagli Autografi della Biblioteca Civica di Torino da **Edmondo Solmi.** — Un vol. in 16°, pag. 480, con ritratto L. 5. —

GIODA (Carlo), MACHIAVELLI E LE SUE OPERE. — Un volume in 16°, pag. 572 . . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* I. Le Legazioni. — II. Le opere minori. — III. Operette letterarie in prosa. — IV. Operette letterarie in versi. — V. Operette attribuite a Niccolò Machiavelli. — VI. Lettere famigliari.

Parte seconda: I. Il Principe. — II. I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. — III. Le Istorie Fiorentine. — IV. Libro dell'arte della guerra.

Parte terza: Epilogo. Machiavelli e i suoi tempi.

GOLDONI (Carlo), MEMORIE, riprodotte integralmente dalla Edizione originale *francese,* con Prefazione e note di GUIDO MAZZONI. — Due volumi in 16°, pag XXII-468, II-502, con ritratto e facsimile. . . . . 7. —

GRAVINA (Gianvincenzo), PROSE pubblicate per cura di **Paolo Emiliani-Giudici.** — Un volume in 16°, pagine LXIII-400 . . 4. —

Contiene: Della ragion poetica. — Della tragedia. — Discorso sopra l'Endimione. — Della divisione d'Arcadia. — Della istituzione dei poeti. — Regolamento degli studi. — Della ragion civile.

GUICCIARDINI (Francesco), OPERE INEDITE, illustrate da **Giuseppe Canestrini** e pubblicate per cura dei conti **Piero** e **Luigi Guicciardini.** — *Seconda ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-376. 4. —

Contiene: Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli sopra la Prima Deca di Tito Livio. — Ricordi politici e civili. — Discorsi politici.

GUIDICCIONI (monsignor **Giovanni**), OPERE nuovamente raccolte e ordinate a cura di **Carlo Minutoli**. — Due volumi in 16°, pagine LXXX-360, 476 . . . . . L. 6. —

Contiene: Volume primo. Discorso preliminare. — Rime. — Orazione alla Repubblica di Lucca. — Lettere familiari. — Lettere di vari al Guidiccioni.

Volume secondo. Lettere di negozi: Nunziatura di Spagna. — Presidenza di Romagna. — Guerra di Paliano. — Governo della Marca. — Lettere di diversi a Monsignor Guidiccioni.

HEINE (Enrico), MEMORIE POSTUME CON SUE LETTERE E POESIE INEDITE. Traduzione italiana autorizzata. — Un volume in 16°, pag. 340, con ritratto di Heine giovine in cromotipia. . . . 4. —

Contiene: Per la storia delle Memorie di Heine. — Memorie. — Appendice: I Frammenti delle prime Memorie. — II. Nuovi fogli trovati fra le carte lasciate da Heine. — III. Nuove poesie dalle carte lasciate da Heine e varianti di maggior importanza alle poesie edite. — IV. Nuove lettere di Enrico Heine (a Goethe, Carolina Jaubert, Michele Schloss e dott. Wertheimer).

LEONI (conte **Carlo**), EPIGRAFI E PROSE edite ed inedite, con prefazione e note di **Giuseppe Guerzoni**. — Un volume in 16°, pagine IC-595 con ritratto. . . . . 5. —

Contiene: Prefazione. — Epigrafia. - Patavine. - Eroi Padovani. - Italiane. - Stranieri. - Varie. - Versioni. - Note. - Il Bello nel Vero. - Dell'Arte e del teatro nuovo di Padova. - Cronaca (1848). - Documenti della cronaca.

LEOPARDI (Giacomo), APPENDICE ALL' EPISTOLARIO E AGLI SCRITTI GIOVANILI, a compimento delle edizioni fiorentine, per cura di **Prospero Viani**. — Un vol. in 16°, col ritratto del Leopardi in età giovanile, inciso in rame da **D. Chiossone**, pag. LXXXVI-258. 3. —

LINAKER (Arturo), LA VITA E I TEMPI DI ENRICO MAYER con documenti inediti della Storia della Educazione e del Risorgimento Italiano (1802-1877). — Due volumi in 16°, pag. XIII-568 e 577 con un ritratto . . . . . 8. —

MACHIAVELLI (Niccolò), SCRITTI INEDITI RISGUARDANTI LA STORIA E LA MILIZIA (1499-1512), tratti dal carteggio officiale da esso tenuto come segretario dei Dieci, ed illustrati da **G. Canestrini**. — Un volume in 16°, pagine LX-398. . . . . 4. —

Contiene: Ribellione della Valdichiana e di Arezzo. — Spedizione contro Pisa, del 1499. — Spedizione dopo la lega con Francia. — Spedizione contro Pisa, del 1504. — Spedizione contro Pisa, del 1505. — Spedizione dopo la rotta dell'Alviano, 1505. — Negozi e provvedimenti vari, 1499-1506. — Milizia nazionale: Ordinanza della fanteria, 1506-1512. — Milizia nazionale: Ordinanza della cavalleria, 1511-1512.

MAMIANI (Terenzio), CONFESSIONI DI UN METAFISICO. — Due volumi in 16°, pag. XII-804, 994. . . . . L. 10. —

Contiene: Vol. I. Principii di Ontologia. — Vol. II. Principii di Cosmologia.

— PROSE LETTERARIE. — Un vol. in 16°, di pag. XVIII-564 . . 4. —

Indice delle materie: La brigata di San Martino, dove si parla di cento belle cose e del castello d'Ivrea. — Prefazione alla scelta dei Poeti italiani dell'età media. — Elogio funebre di re Carlo Alberto detto nella Metropolitana di Genova il dì IV ottobre MDCCCXLIX. — Proposta d'un'Accademia di filosofia italica. — Discorso proemiale letto il 10 di novembre del 1850 nell'Accademia di filosofia italica. — Nuovo discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica, il dì 9 di novembre del 1851. — Antonio Rosmini. Discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica il 9 dicembre 1855. — Della scienza politica in Francia. — Della italianità e dell'eleganza. — Al signor M. G. Saredo. — Il Liuto. — Parole dette inaugurandosi il monumento a Guglielmo Pepe in Torino il dì 8 maggio 1858. — Discorso pronunziato in una solenne distribuzione di premi agli allievi della reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino il dì 8 luglio 1860. — Carlo Troya. Discorso letto alla reale Accademia della Crusca nell'Adunanza solenne del 2 di settembre 1860. — Discorso pronunziato nel solenne aprimento dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano il giorno 15 di gennaio 1861. — L'Acropoli e le antichità d'Atene. — Della Rinascenza cattolica. Narrazione d'un alunno di *propaganda fide.*

MARIANO (Raffaele), CRISTO E BUDDA E ALTRI IDDII DELL'ORIENTE. Studi di religione comparata. Scritti varii. Volume I. — Un volume in 16°, pag. VI-344. . . . . 3. 50

Contiene: Letteratura intorno all'argomento. — L'opera mia nel campo degli studii religiosi. — Buddismo e Cristianesimo. I. Introduzione. – II. Gli apostoli odierni del Budda. – III. Bramanismo e Buddismo. – IV. Il Nirvana. – V. Le simiglianze tra le leggende. - VI. Il pensiero del Cristianesimo. – VII. I problemi metafisici. – VIII. Il dolore e il male. – IX. Il pessimismo. – X. La morale pratica. – XI. L'efficacia storica. – XII. La sostanza della Redenzione. – XIII. Due altri scritti italiani relativi al Buddismo. — Appendice I. Il Buddismo e il Profetismo giudaico. – II. Bramanismo, Krischnaismo e Cristianesimo. — Letture di un Inglese sul Buddismo. — Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo.

— LA CONVERSIONE DEL MONDO PAGANO AL CRISTIANESIMO. Ricerche sulle origini cristiane. Scritti varii. Volume II. — *Esaurito.*

— GIUDAISMO, PAGANESIMO, IMPERO ROMANO. Antecedenti storici immediati del Cristianesimo. Studii, ricerche e critiche. Scritti varii. Volume III. — Un volume in 16°, pag. 320. . . . . 3. 50

Contiene: Introduzione. — I. Il Giudaismo. — II. Le religioni pagane. — III. L'universalismo dell'Impero romano.

— IL CRISTIANESIMO NEI PRIMI SECOLI. Scritti varii. Volumi IV e V. — Due volumi in 16°, pag. XXV-397; 452. . . . . 8. —

Contiene: VOLUME IV. Prefazione. — La persona del Cristo. — L'Evangelo di Giovanni. – Sua relazione coi sinottici, suo spirito e suo scopo. — I partiti nel Cristianesimo nascente e l'originaria Chiesa di Roma. — La costituzione pri-

mitiva della Chiesa cristiana. — La genesi dell'antica Chiesa cristiana. — La dottrina dei dodici Apostoli e la critica storica.

VOLUME V. Le apologie nei primi tre secoli della Chiesa. – Le cagioni e gli effetti. — La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — Il monachismo nel passato e nel presente. — Costantino Magno e la Chiesa cristiana al IV secolo — Le origini del Papato. — Il primato del Pontefice romano istituzione divina?

MARIANO (Raffaele), PAPA, CLERO E CHIESA IN ITALIA. Polemiche e dibattiti. Scritti varii. Volume VI. — Un volume in 16°, pag. XXXVIII-458 . . . . . L. 5. —

Contiene: Prefazione. — Dopo più di trent'anni. — Proemio nuovo a cose vecchie. — Padre Curci e il problema religioso-ecclesiastico in Italia. — Papato e socialismo ai giorni nostri. — Il *Vaticano Regio.* — Ultimo libro del Curci. — Il pensiero religioso in Italia — La chiesa cattolica italiana riformata. — Lettera aperta al Ministro Ugo Janni in San Remo. — L'Italia cattolica è cristiana o pagana? — Perchè una rinnovazione religiosa sia ardua. — Appendice alla memoria precedente. — Il Papato e l'Italia. — A proposito di alcune recenti invocazioni di Dio. — Rosmini e la sua condanna.

— INTORNO ALLA STORIA DELLA CHIESA. Discorsi ed investigazioni. Scritti varii. Volume VII. — Un vol. in 16°, pag. 484. 5. —

Contiene: La mia professione di fede e il movimento cattolico in Italia. Proemio al presente volume. — Lo Stato e l'insegnamento della Religione. — La storia della Chiesa. Sua natura, suoi rapporti e suo metodo. — Il processo storico della Chiesa cristiana. — Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica. — Appendice. Un po' di schiarimento. Lettera a R. Bonghi. — Per la reintegrazione storica del Savonarola. — Sulla riconciliazione del Cristianesimo con la cultura pagana. — Polemiche Harnackiane, I e II. — Loisy ed Harnack.

— UOMINI E IDEE. Saggi biografico-critici. Scritti varii. Vol. VIII. Un volume in 16°, pag. 488. . . . . 5. —

Contiene: Giordano Bruno. La sua vita e il suo ideale. — Augusto Vera. La vita, il pensatore, l'uomo. — Il Padre C. M. Curci. — Francesco De Sanctis. Discorso commemorativo. — *Le Memorie di un Editore* (Gaspero Barbèra).

— FRA LIBRI E COSE DI STORIA, ARTE, RELIGIONE E FILOSOFIA. Studii e saggi. Scritti varii. Vol. IX. — Un volume in 16°, pag. 500. . . . . 5. —

Contiene: Dei dommi cristiani e del libero esame. Osservazioni preliminari. — Biografi e critici del Machiavelli I. Il Machiavelli del Villari. — II. Il Machiavelli del Tommasini. — Fra Tommaso Campanella del prof. Amabile. — Arte e religione. — Il brutto e il male nell'arte e nel romanzo moderno. — *In arte libertas?* — Di un indirizzo recente nelle idee e negli studii religiosi in Germania. — Il ritorno a Kant e i Neokantiani. Note critiche. — Il Neokantismo dell'oggi ed il giovane clero cattolico filosofeggiante. Appendice alle note critiche precedenti.

— DALL'IDEALISMO NUOVO A QUELLO DI HEGEL. — Motivi, risonanze e variazioni sulle dottrine hegeliane; con un'Appendice: Università germaniche ed italiane (Vol. X degli *Scritti varii*). — Un vol. in 16°, pag. 460. . . . . 5. —

Contiene: Proemio. — PARTE PRIMA: Le fattezze e radici intellettuali dell'idealismo nuovo. — Introduzione. – I. Intuizioni fondamentali dell'idealismo nuovo. — II. Riscontri con l'anarchismo. — III. Esumazione della vecchia sinistra hege-

liana. — IV. Legami col criticismo neo-kantiano. — V. Professione di fede nella ragione. — VI. Epilogo e passaggio ad una ulteriore e più larga ricerca. — PARTE SECONDA: Ciò che dell'idealismo di Hegel è morto e ciò che non può morire. — Introduzione. - I Formalismo e schematismo. — II. Il valore metafisico della logica. — III. La sostanza propria della conoscenza. — IV. Il metodo vero della conoscenza. — V. Il sapere filosofico in quanto sistema. — VI. Il pensiero conoscitore assoluto; ma la conoscenza non assoluta. — VII. Il divenire e l'assoluto. — VIII. La ragion filosofica e la religione. — IX. Il concetto di Dio nell'idealismo dell'Hegel. — X. La tradizione storica del pensiero e della vita dell'umanità. — XI. La venerazione dell'Hegel per la tradizione della verità. — Epilogo. — QUESTIONI SCOLASTICHE: Università germaniche ed italiane. Studenti, professori e disciplina. — Introduzione. — I. Libertà d'insegnare e di apprendere. — II Scuole di magistero. — III. Esami. — IV. Lezioni. — V. Professori e studenti. — VI. Disciplina. — VII. *Porro unum necessarium.* — Conclusione.

MARIOTTI (Filippo), DANTE E LA STATISTICA DELLE LINGUE, con la raccolta dei Versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizetti, F. Marchetti e R. Schumann. — Un volume in 16°, pag. 116 *di testo,* e 64 *di musica,* con una fotografia . L. 3. —

MARRADI (Giovanni), POESIE, novamente raccolte e ordinate (1875-1900). — *Quinta edizione.* — Un volume in 16°, pag. 454, con ritratto . . . . . 4. —

Contiene: Invocazione. — I. Intima storia: Cinerarium. - Epicedio. - Vita nuova. — II. Vecchi affreschi: Paesaggi e Figure. - Ricordi fiorentini. - Epodo. — III. Mare toscano. — IV. Elevazioni: Cantico umbro. - Monti e colline. - Città dei sogni. — V. Ombre e penombre: Fantasmi dell'ombra. - Ballate d'autunno e d'inverno. - Rime sparse. — Epilogo.

MASI (Ernesto), LA MONARCHIA DI SAVOIA, Studio. — Un volume in 16°, pagine 200 . . . . . 2. 50

Contiene: Due righe di prefazione. — Trasformazione della Monarchia di Savoia di feudale in assoluta. — La Monarchia di Savoia fra Spagna e Francia. — La Monarchia di Savoia e la Rivoluzione Francese.

MATSCHEG (Antonio), CESARE ED IL SUO TEMPO. Storia critica. — *Seconda edizione* migliorata e accresciuta dall'Autore. — Un vol. in 16°, pag. XIV-597 . . . . . 4. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* Continuità e coerenza dell'opera politica di Cesare. — *Parte seconda e terza.* Rinnovamento dello Stato. — *Appendice.* I. Intorno alla congiura catilinaria. — II. Esame critico dei giudicii di Napoleone III intorno al fine politico di Cesare. — III. Carattere di Cesare considerato sì nella vita pubblica come nella vita privata.

MOLMENTI (Pompeo), VENEZIA: nuovi studi di storia e d'arte. — Un volume in 16°, pag. 416 . . . . . 4. —

Contiene: L'arte e l'industria a Venezia. — L'arte enciclopedica dell'età di mezzo. — *Le Momarie:* antica forma di rappresentazione teatrale veneziana. — Un veneziano spirito bizzarro. — La decadenza e la fine della Repubblica veneta. — Giacomo Favretto.

MOLMENTI (Pompeo), SEBASTIANO VENIERO E LA BATTAGLIA DI LEPANTO. Studio — Un vol. in 16°, pag. XVI-380, con un fotoincisione . . . . . L. 4. -

ORIANI (Alfredo) (Ottone di Banzole), MATRIMONIO E DIVORZIO. — Un vol. in 16°, pag. 444 . . . . . 4. -

PITRÈ (Giuseppe), NOVELLE POPOLARI TOSCANE, illustrate. - Un volume in 16°, pag. 362 . . . . . 3. 5

Contiene: Le novelle popolari. — Bibliografia delle principali raccolte di novelle popolari d'Italia citate in questo volume.

Serie prima. I. La Maga. — II. I tre Cani. — III. Il Mago delle sette testa — IV. La coscia di Monaca. — V. Il Beccuccio d'oro. — VI. La Mela. — VII. I pesci d'oro. — VIII. La Vacchina. — IX. La Locandiera di Parigi. — X. Il Negromante. — XI. La Bella del mondo. — XII. La Golpe. — XIII. La Maestra. — XIV. Il re Pollacca. — XV. Il rapo. — XVI. Soldatino. — XVII. Della figlia del re, che chi buttava giù l'albero, l'aveva per isposa. — XVIII. Il cappellaccio. — XIX. La gamba. — XX. Le anime del Purgatorio. — XXI. Don Giovanni. — XXII. I du' gobbi. — XXIII. Fa-bene e Fa-male. — XXIV. Il diavolo fra i frati — XXV. Il citto che va a cercare il paradiso. — XXVI. La mamma di san Pietro — XXVII. Gesù e san Pietro. — XXVIII. Pierone. — XXIX. La fava. — XXX. La favola del Falchetto. — XXXI. Giucca. — XXXII. Giucca. — XXXIII. Giucca matto. — XXXIV. Giucco e le stecche. — XXXV. Giucco e il Falchetto. — XXXVI. Ciucco. — XXXVII. Il matto. — XXXVIII. La moglie giucca. — XXXIX. Giovannino senza paura. — XL. I sette maghi. — XLI. Il ladro. — XLII. Cecino. — XLIII. Buchettino. — XLIV. La novella di Buchettino.

Serie seconda. XLV. La ricotta. — XLVI. Il cece. — XLVII. L'orco. — XLVIII. Nonno Coccone. — XLIX. La capra margolla. — L. Madonna Salsiciotta. — LI. Tosetta. — LII. L'asino. — LIII. La lodola. — LIV. Il galletto. — LV. Il lupo.

Serie terza. LVI. Il tappeto. — LVII. La socera avara. — LVIII. I frati. — LIX. Il porco e il castrato. — LX. Il medico Grillo. — LXI. Vocaboli. — LXII. Il fattore delle monache. — LXIII La gazza. — LXIV. Peggio. — LXV. Il prete pregno. — LXVI Scrolla fico. — LXVII. I merli e i tordi. — LXVIII. La troia. — LXIX. Il frate. — LXX. Il ceco. — LXXI. Le tre parole. — LXXII. E il figliolo? — LXXIII. Il piovano e il Fagioli. — LXXIV. Il Fagioli e i ladri. — LXXV. Che Altezza buggerona. — LXXVI. La testa di Santa Maria Maggiore.

POGGI (Enrico, senat. del Regno), STORIA D'ITALIA DAL 1814 AL DÌ 8 AGOSTO 1846. — Due vol. in 16°, pag. VI-592, IV-612 . . 9. —

PONTANI (Ioannis Ioviani) CARMINA, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, Introduzione bibliografica ed Appendice di poesie inedite, a cura di **Benedetto Soldati.** — Due volumi in 16°, pag. C-270, 454, con illustrazioni . . . . . 8. —

RANALLI (F.), LEZIONI DI STORIA. — Due volumi in 16°, pagine LXXXVI-552, XVI-628. . . . . 8. —

REUMONT (A.), SAGGI DI STORIA E LETTERATURA. — Un volume in 16°, pagine VI-483 . . . . . 4. —

Indice dei capitoli: Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana. — Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana. — Fe-

derigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III. — Dei Commentari di Carlo Quinto imperatore. — Il cardinale Wolsey e la Santa Sede. — Gregorio Correr: Commentario alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci. — Le iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli. — Dell'introduzione del Cristianesimo in Prussia e della parte presavi dalla Santa Sede. — Dei tre Prelati ungheresi menzionati da Vespasiano da Bisticci: Commentario. — Un'Ambasciata veneziana in Ungheria (1500-1503). — Il Monte di Venere in Italia. — Milton e Galileo: Lettera al cav. Giuseppe Palagi. — Delle relazioni fra la Letteratura italiana e quella di Germania nel seicento. — Dei Soci esteri dell'Accademia della Crusca. — Elogio di Giovanni re di Sassonia. — Roma e la Germania.

ICOTTI (E.), STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE. — Sei vol. in 16°, pag. 342, 536, VIII-442, 466, 476, 364 . . L. 24. —

VOLUME PRIMO. — **Introduzione. - Regno di Carlo III.** — [Dall'anno 1504 al 1553.] . . . . . 4. —

VOLUME SECONDO. — **Regno di Emanuele Filiberto.** — [Dall'anno 1528 al 1580.] . . . . . 4. —

VOLUMI TERZO e QUARTO. — **Regno di Carlo Emanuele I.** — [Dall'anno 1580 al 1630.] . . . . . 8. —

VOLUMI QUINTO e SESTO. - **Vittorio Amedeo I. - La Reggenza contrastata.** — [Dall'anno 1630 al 1642.] — **La Reggenza consentita. - La Reggenza dissimulata. - Regno di Carlo Emanuele II.** — [Dall'anno 1642 al 1675.] — **Governo interiore.** — [Dall'anno 1630 al 1675.] . . . . . 8. —

ROSSINI (Gioacchino), LETTERE raccolte e annotate per cura di **G. Mazzatinti, F.** e **G. Manis.** — Un vol. in 16°, pag. VI-364, con ritratto. . . . . 4. —

RUBIERI (Ermolao), STORIA DELLA POESIA POPOLARE ITALIANA. — Un volume in 16°, pag. VIII-686 . . . . . 6. —

Contiene: Introduzione. — *Parte prima.* La poesia popolare italiana estrinsecamente considerata per tipi, forme, origini, fasi. — *Parte seconda.* La poesia popolare italiana considerata ne'suoi caratteri psicologici. — *Parte terza.* Morali caratteri dell'italiana popolare poesia. — Conclusione.

SALTINI (Guglielmo Enrico), TRAGEDIE MEDICEE DOMESTICHE (1557-87), narrate sui documenti, premessavi una introduzione sul governo di Cosimo I. — Un vol. in 16°, pag. LXXVIII-377 con un ritratto. . . . . 4. —

Contiene: I. Maria de' Medici, primogenita di Cosimo I. — II. Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara. — III. Il caso di don Giovanni e don Garzia de' Medici. — IV. Leonora degli Albizi e Sforza Almeni. — V. Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. — VI. Di Francesco I e Bianca Cappello.

SARPI (fra **Paolo**), LETTERE, raccolte e annotate da **F. L. Polidori,** con prefazione di **Filippo Perfetti.** — Due volumi in 16°, pag. LII-392, 460. . . . . 8. —

SAVONAROLA (IL) E LA CRITICA TEDESCA. Traduzioni **A. Giorgetti** e **C. Benetti**. Prefazione di **P. Villari** e Introduzio di **F. Tocco**. — Un vol. in 16°, pag. L-446, con ritratto . L. 4. -

Contiene: Prefazione. — Introduzione. — Giuseppe Schnitzer. - Il Savonaro alla luce della letteratura recentissima. - I. Pastor e Luotto. - II. Condotta d Savonarola rispetto alla politica e al Concilio. - Suo spirito profetico. - III. Pr cedimenti di Alessandro VI. - IV. « Disobbedienza » del Savonarola e scomunica. Hermann Grauert. - Savonarola. — Spectator. - Lettere di politica ecclesiastica. - M. Brosch. - Contributo alla controversia sul Savonarola. — Savonarola e Ale sandro VI nella *Storia dei Papi* di L. Pastor. (Dalla traduzione di C. Benett

SEGNI (Bernardo), ISTORIE FIORENTINE dall'anno MDXXV al MDLV, pubblicate per cura di **G. Gargani**, giusta una copia scritt da **Scipione Ammirato**. — Un vol. in 16°, pag. XX-606. . . . 4. -

SELVATICO (Pietro), L'ARTE NELLA VITA DEGLI ARTIST Racconti storici. — Un volume in 16°, pag. XII-528 . . . . . 4. -

Contiene: Dante e Giotto. — Bellini e Durero. — Sanmicheli e Vasari. — Schi vone e Vittoria. — Veronica Franco e Tintoretto. — Sofonisba Anguissola e Va Dyck. — Bernardo Strozzi. — Ernestina la disegnatrice.

SERASSI (abate **Pierantonio**), LA VITA DI TORQUATO TASS — *Terza ediz.* curata e postillata da **C. Guasti**. Segue un Catalog de' manoscritti, dell'edizioni e delle traduzioni in diverse lingue dell opere di Torquato Tasso. — Due vol. in 16°, pag. XII-352, 528. . 8. -

SICILIANI (Pietro), SUL RINNOVAMENTO DELLA FILOSOFI POSITIVA IN ITALIA. — Un vol. in 16°, pag. XVII-540 . . . 4. -

Contiene: Introduzione: Positivismo, Idealismo assoluto e Filosofia positiv italiana. — *Libro primo:* Storia della Scienza Nuova e critica de'critici; degli in terpreti e degli espositori delle dottrine del Vico. — *Libro secondo:* Interpreta zione della dottrina filosofica. — Indice degli autori che di proposito o per in cidente trattano della dottrina del Vico.

TASSO (Torquato), GERUSALEMME LIBERATA. Poema eroico Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di **An gelo Solerti** e Cooperatori. — Tre vol. di pag. VIII-394, con ritratto VIII-396, VIII-359.

Vol. I. — Introduzione - Bibliografia dei manoscritti, delle stampe della musica - Tramutazioni. - Cinque Canti di Camill Camilli, aggiunti al *Goffredo,* con gli argomenti a ciascu canto di Francesco Melchiorri. - Rimario. - Indici.

» II. — *Gerusalemme Liberata,* C. I-X.

» III. — » » » XI-XX.

Edizione in 16°, L. 10. — Edizione di lusso in 8° massimo, i legatura bodoniana, L. 45.

I volumi II e III, Edizione in 16°, contenenti il Poema, si ven dono riuniti in un sol volume, legato in tela pergamena . . . 8. 5

LA TOSCANA ALLA FINE DEL GRANDUCATO. — Conferenze. — Un vol. in 16°, di pag. 348. . . . . L. 3. 50

SOMMARIO: Dedica. — Introduzione (*P. B.*). — Gino Capponi, i suoi tempi e i suoi amici (*Piero Barbèra*). — Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria (*Domenico Zanichelli*). — Di Giovanni Carmignani e degli avvocati letterati del suo tempo (*Giovanni Rosadi*). — F. D. Guerrazzi e la Democrazia toscana (*Adolfo Mangini*). — Il movimento scientifico in Toscana dal 1814 al 1859 (*Giovanni Giovannozzi*). — G. P. Vieusseux e la Stampa cooperatrice del Risorgimento (*Arturo Linaker.*) — Giosuè Carducci e gli « Amici Pedanti » (*Orazio Bacci*). — La vita musicale in Toscana nel Secolo XIX (*Arnaldo Bonaventura*). — Le Arti belle (*Giulio Urbini*). — Indice dei Nomi.

ZANONI (Enrico), LA MENTE DI FRANCESCO GUICCIARDINI NELLE OPERE POLITICHE E STORICHE. — Un volume in 16°, pagine XVI-444 . . . . . 4. —

Contiene: Parte Prima. I. La scienza di Stato. — II. Considerazioni del Guicciardini intorno ai discorsi del Machiavelli sulla Prima Deca di Tito Livio. — III. I Discorsi politici. — IV. Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del governo fiorentino. — V. Del Reggimento di Firenze. — VI. I Ricordi civili e politici. — VII. La corrispondenza epistolaria, le relazioni, le difese, le orazioni. — *Parte Seconda.* VIII. La scienza nella storia. — IX. La Storia di Firenze dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del gonfaloniere Soderini. — X. La Storia d'Italia. — XI. Continuazione della Storia d'Italia. — XII. Giudizi dati su Francesco Guicciardini. — *Parte Terza.* Lettere inedite di Francesco Guicciardini. — Carte Strozziane, n. 853, scritte da Francesco Guicciardini a varie persone dal 1509 al 1539. — Carte Strozziane, filza 124. Lettera a Francesco Guicciardini, anno 1516-1517. — Copie di lettere di Francesco Guicciardini, che si trovano nell'Archivio comunale di Modena. — Lettere dal 1533 al 1534, Codice 27 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini, depositario. — Lettere dal 1529 al 1532, Codice 28 della Magliabechiana, scritte da Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini.

ZUMBINI (Bonaventura), STUDI SUL LEOPARDI. — Volume I. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XIV-336 . . . . . 3. 50

Contiene: Studi giovanili di erudizione e di letteratura. - Primo periodo poetico. - Attraverso lo « Zibaldone ». - Secondo periodo poetico.

— — Volume II. — *Seconda edizione.* — Un volume in 16°, pagine 390. . . . . 3. 50

Contiene: La poesia religiosa del Leopardi; e l'Inno ai Patriarchi. — Le Prose. — Terzo periodo poetico (1828-32). - Poesia contemplativa. - Poesia amorosa. — Ultimo periodo poetico (1834-37). - I Paralipomeni e tutti i canti composti a Napoli. — Conclusione su tutto il pensiero, sulla dottrina e l'arte del Leopardi.

RACCOLTA DANTESCA.

(Collezione gialla.)

Per altre edizioni delle opere Dantesche vedi indice in fondo al catalogo.

ALIGHIERI (Dante), LA DIVINA COMMEDIA, col Comento di **Pietro Fraticelli.** — Nuova edizione riveduta da un Letterato toscano. — Cenni storici intorno al Poeta col suo ritratto - Nuova Concordanza speciale in vece di Rimario, compilata da **L. Polacco** - Indice dei nomi e delle cose - Sommario del poema - Tavole grafiche dei tre regni. — Un vol. in 16°, pag. VI-624-CLI . L. 4. —

Legato in tela-pergamena 5. 50

NB. — La nuova Concordanza speciale in vece di Rimario si vende pure separatamente a L. 1. 50.

— IL CANZONIERE, annotato e illustrato da **Pietro Fraticelli,** aggiuntovi le *Rime sacre* e le *Poesie latine* dello stesso Autore. — *Sesta Edizione.* — Un volume in 16°, pagine 452. . . . . 4. —

Opere minori, volume I.

— LA VITA NUOVA, i trattati *De Vulgari Eloquio, De Monarchia* e la Questione *De Aqua et Terra;* con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di **Pietro Fraticelli.** — *Ottava edizione.* — Un volume in 16°, pag. 452 . . . . . 4. —

Opere minori, volume II.

— IL CONVITO E LE EPISTOLE, con illustrazioni e note di **Pietro Fraticelli** e d'altri. — *Nona edizione.* — Un volume in 16°, pagine 568 . . . . . 4. —

Opere minori, volume III.

BLANC (L. G.), VOCABOLARIO DANTESCO o Dizionario critico e ragionato della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da **G. Carbone.** — *Quinta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XIV-384 . . . . . 4. —

Dirigere commissioni e vaglia a G. BARBÈRA, Editore, FIRENZE.

K 716

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: MAY - 2002

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111